RICHARD NORTH PATTERSON
CHIAMATO A DIFENDERE
(Protect And Defend, 2000)

Per Katie, Stephen e Adam,
con affetto e orgoglio

PARTE PRIMA
IL DISCORSO INAUGURALE

«Io, Kerry Francis Kilcannon, giuro solennemente che assolverò i compiti affidatimi con la carica di presidente degli Stati Uniti e mi impegno a preservare, proteggere e difendere la Costituzione americana...»

GIURAMENTO DEL PRESIDENTE DEGLI STATI UNITI
ALLA CERIMONIA DI INAUGURAZIONE

1

«Io, Kerry Francis Kilcannon...»

Con voce alta e chiara e un lieve accento irlandese, Kerry Kilcannon ripeté le frasi storiche intonate dal presidente della corte suprema Roger Bannon,

I due uomini si trovavano l'uno di fronte all'altro sul patio della West Wing del Campidoglio, circondati da invitati e funzionari, e osservati da lontano da migliaia di sostenitori. Era una giornata di sole, ma fredda. La notte prima era nevicato e il fiato di Bannon si condensava nell'aria. Kilcannon indossava la tradizionale giacca a coda di rondine, ma quelli che gli stavano intorno avevano il bavero rialzato e le mani strette nelle tasche di giacche ben più pesanti. Protetto soltanto dalla tradizionale toga, il presidente della corte suprema, pallidissimo, sembrava intirizzito e ancora più vecchio, vicino a Kerry Kilcannon.

Kilcannon aveva quarantadue anni e, con il suo fisico asciutto e i folti capelli castani, pareva straordinariamente giovane per essere il presidente degli Stati Uniti. In quel momento solenne, di umiltà ed esaltazione, aveva accanto le tre persone che amava di più e cioè sua madre Mary, Clayton Slade, il suo più caro amico e adesso capo dello staff presidenziale, e la fidanzata Lara Costello, una giornalista televisiva che contribuiva al look

VISIT…

giovane ed energico che era uno degli elementi chiave del fascino di Kilcannon. «Quando Kerry Kilcannon entra in una stanza, lui è in Technicolor e tutti gli altri in bianco e nero», aveva osservato un commentatore.

Ciononostante, con suo profondo rammarico, Kerry Kilcannon era arrivato alla Casa Bianca con la fama di essere una figura controversa. Nel novembre precedente aveva vinto le elezioni per un pugno di voti e dopo una lotta aspra: solo all'alba del mattino successivo alle votazioni, quando gli ultimi conteggi in California lo davano vincente con un margine ridottissimo, l'America aveva saputo chi sarebbe stato a guidarla. E Kerry Kilcannon supponeva che pochi fossero rimasti più sgomenti del presidente della corte suprema, Roger Bannon.

Tutti sapevano che, alla veneranda età di settantanove anni, Bannon desiderava andare in pensione: durante gli otto anni dei due mandati del predecessore democratico di Kilcannon aveva presieduto con severità una corte fortemente divisa, diventando pallido e incartapecorito come una vecchia pergamena. Evidentemente aveva tenuto duro nella speranza di vedere alla Casa Bianca un repubblicano che nominasse come suo successore qualcuno capace di raccogliere la sua eredità conservatrice; durante una cena, in un raro momento di avventatezza - che era stato ripreso dai media - Bannon aveva definito Kilcannon «spietato, intemperante e destinato a portare la corte alla rovina». La sua carica, tuttavia, lo obbligava a presenziare al discorso inaugurale del presidente e a effettuare il passaggio di consegne da un democratico a un altro democratico, che per giunta incarnava tutto ciò che lui più disprezzava. Chi credeva che l'America fosse governata dalle leggi e non dagli uomini, pensò Kilcannon con una certa ironia, avrebbe dovuto vedere la sua faccia. Ma Bannon era lì a compiere il proprio dovere, tremante dal freddo, e Kilcannon non poté fare a meno di provare compassione per lui, e anche un briciolo di ammirazione.

«... giuro solennemente che assolverò i compiti affidatimi con la carica di presidente degli Stati Uniti...»

Il presidente uscente osservava la scena alla sua sinistra, grigio e stanco, a ricordargli quanto era pesante il fardello che lo aspettava. Nelle vicinanze c'erano almeno due altri pretendenti alla successione di Kilcannon: i suoi vecchi antagonisti del senato, il leader della maggioranza repubblicana Macdonald Gage e il senatore Chad Palmer, presidente della commissione giustizia, anche lui repubblicano, che, pur essendo rivale di Gage e amico di Kilcannon, non nascondeva la serena consapevolezza di poter es-

sere un presidente migliore di entrambi. Chissà da chi sperava di vederlo sostituire quattro anni dopo Bannon, sempre che fosse ancora vivo, si domandò Kerry.

«... e mi impegno a preservare, proteggere e difendere la Costituzione americana.»

Con decisione, come per superare l'esitazione del vecchio giurista, Kilcannon terminò il giuramento.

In quel momento solenne, culmine di due anni di fatiche e di impegno, Kerry Francis Kilcannon divenne presidente degli Stati Uniti.

Dalla folla si alzarono grida festose. Con un debole sorriso, Bannon gli strinse la mano.

«Congratulazioni», borbottò e, dopo un istante di pausa, aggiunse: «Signor presidente».

Alle 12.31, esaltato e al tempo stesso intimidito dalle responsabilità che lo attendevano, il presidente Kilcannon concluse il proprio discorso inaugurale.

Ci furono un attimo di silenzio profondo e quindi un applauso fragoroso, lungo e sostenuto, che lo confortò. Si voltò verso quelli che gli stavano intorno e cercò Lara Costello. Incrociò invece lo sguardo di Bannon.

Il presidente della corte suprema, con le guance paonazze, alzò una mano come per tendergliela, poi contrasse metà del viso, girò gli occhi all'indietro, piegò le ginocchia e si accasciò lentamente.

Prima che il neopresidente potesse reagire, tre agenti dei servizi segreti lo circondarono, non sapendo bene che cosa era successo. La folla sottostante rimase con il fiato sospeso e tra le persone più vicine si levarono esclamazioni di sgomento e confusione.

«Bannon ha avuto un ictus», spiegò Kilcannon veloce. «Io sto bene.»

Dopo un istante gli agenti si allontanarono da lui e si accinsero a disperdere l'assembramento che si era formato attorno all'uomo a terra. Il senatore Chad Palmer aveva già voltato Bannon sulla schiena e cominciato a fargli la respirazione artificiale. Kilcannon gli si inginocchiò accanto e osservò la testa biondo platino di Palmer, chino sul viso terreo di Roger Bannon. Le guance del senatore tremavano per lo sforzo di soffiare aria nella gola di un uomo ormai morto.

Dopo un po' Palmer si voltò verso Kilcannon e mormorò: «Credo che non ci sia più niente da fare».

Come sempre davanti alla morte, il neopresidente provò un brivido di

orrore e pietà. Chad Palmer gli sfiorò un braccio. «Bisogna che si faccia vedere, signor presidente. La folla ha bisogno di vedere che sta bene.»

Dopo un attimo, Kilcannon annuì. Si alzò in piedi e, voltandosi, scorse sua madre e Lara, con un'espressione sbigottita quanto la sua. Soltanto in quel momento si rese conto che Chad Palmer lo aveva chiamato signor presidente e gli aveva dato del lei.

Tutto a un tratto sentì il peso delle nuove responsabilità, sia sostanziali sia simboliche. Aveva chiesto al Paese di fare affidamento su di lui e non poteva più tirarsi indietro.

Tornò al podio e lanciò un'occhiata verso i paramedici che stavano caricando Bannon sull'ambulanza. La folla si agitava, confusa.

Kilcannon la guardò in silenzio, cercando di ritrovare la calma. Il tempo parve fermarsi. Era un trucco che aveva imparato quando faceva l'avvocato e che gli era sempre servito.

La sua voce si alzò sopra il brusio della folla. «Il presidente della corte suprema ha avuto un malore e sarà trasportato in ospedale», annunciò.

Le sue parole corsero nell'aria fredda sino al limitare della folla. «Vi chiedo un minuto di silenzio e una preghiera per Roger Bannon», continuò.

La folla si zittì in rispettoso silenzio.

Ma non ci sarebbe stato molto tempo per riflettere sulla morte del giudice Bannon, pensò Kerry. Tutti i piani per l'inizio della sua amministrazione erano improvvisamente saltati ed era chiaro che il momento cruciale sarebbe stato la nomina di un nuovo presidente della corte suprema che, se confermata dal senato, avrebbe trasformato il massimo organo dell'ordinamento giudiziario federale. Come questo avrebbe cambiato la sua vita e quella di tanti altri, presenti e assenti, era tutto da vedere.

2

In un pomeriggio grigio e piovoso, tipico di San Francisco a gennaio, Sarah Dash si fece coraggio, preparandosi all'ennesimo scontro.

Era giorno di aborti e, nonostante il tempaccio, l'edificio vittoriano in cui aveva sede la Bay Area Women's Clinic era circondato dai dimostranti. Sarah li guardò dalla veranda, incurante della pioggia che le bagnava i capelli scuri e ricci, con i severi occhi marroni calmi, ma risoluti. Sotto l'apparenza pacata, tuttavia, era tesa. Sarebbe stata la prova del fuoco per l'ordinanza che aveva appena ottenuto dal tribunale per proteggere l'accesso al con-

sultorio ginecologico, nonostante la strenua opposizione da parte degli antiabortisti. Sarah, che aveva ventinove anni e faceva l'avvocato da cinque, aveva il compito di assicurarsi che quell'ordinanza venisse rispettata.

Quel giorno dovevano esserci almeno duecento manifestanti, per lo più pacifici. Alcuni erano inginocchiati sul marciapiede a pregare. Altri brandivano cartelli che definivano l'aborto un omicidio e mostravano foto di feti sanguinolenti. Con alcuni dei dimostranti abituali - un prete brizzolato che aveva discusso con lei senza alzare la voce, una vecchia signora che le aveva offerto biscotti fatti in casa - Sarah aveva instaurato un rapporto di reciproco rispetto, nonostante l'abissale diversità di opinioni. Con l'ala militante del Christian Commitment, che la chiamava «infanticida», invece, i rapporti erano più tesi.

Ne facevano parte soprattutto uomini, spesso single, fra i venti e i trent'anni, che cercavano di impedire alle donne di abortire facendo leva su paura e vergogna. Da diverse settimane a quella parte accostavano tutti quelli che entravano nell'ambulatorio, dai dottori e dalle infermiere che ci lavoravano e che chiamavano per nome, invitandoli a «lavarsi le mani dal sangue», alle donne che andavano a farsi visitare. Prima dell'ordinanza del tribunale, erano praticamente riusciti a sospendere l'attività del consultorio.

Adesso il mandato di Sarah era chiaro: assicurarsi che le donne abbastanza coraggiose o disperate da voler abortire potessero farlo. L'unica via di accesso all'ambulatorio era un sentierino asfaltato che portava dal marciapiede alla veranda su cui Sarah si trovava in quel momento. L'ordinanza del tribunale imponeva ai manifestanti di restare a un metro e mezzo di distanza dai pazienti e quindi non consentiva loro di superare la veranda. La contromossa di Sarah era stata predisporre un servizio di scorta, in maniera tale che ogni volta che arrivava una donna le andasse incontro un volontario con un giubbotto arancione. Sarah sperava che servisse a qualcosa.

Mentre osservava la folla, notò un numero inquietante di facce nuove, uomini mai visti prima. Doveva essere un'altra tattica del Christian Commitment, immaginò: usare nuove reclute che potessero sostenere che l'ordinanza non le riguardava. La recente ondata di violenza antiabortista - l'omicidio di un medico a Buffalo e altri tre morti in un ambulatorio di Boston - la spingeva a temere la presenza di sconosciuti potenzialmente più problematici e pericolosi di quanto lo stesso Commitment sospettasse. Ma non era per fare quel tipo di valutazione che aveva studiato e lavorato tanto.

Fino a quel momento la sua carriera era stata tranquilla e senza intoppi:

dopo una borsa di studio a Stanford e una collaborazione con una rivista giuridica di Yale, era stata assistente di una delle giuriste più stimate del Paese, Caroline Masters, della corte d'appello degli Stati Uniti. Entrare nello studio associato Kenyon & Walker, che comprendeva quattrocento avvocati e vantava una clientela d'eccezione e una grande fama, era stato per certi versi un passo obbligato e, forse, il primo di una carriera ambiziosa, magari per diventare, sulle orme di Caroline Masters, giudice federale. L'unica attività di volontariato che i suoi numerosi impegni le permettevano di svolgere - nell'ambito delle consulenze legali gratuite che lo studio associato forniva - era stata incoraggiata dai soci dello studio che, perlomeno in teoria, lo consideravano un atto di responsabilità sociale.

Dopo aver portato in tribunale il Christian Commitment, tuttavia, Sarah aveva intuito che le cose stavano cambiando, per quanto impercettibilmente. Un conto era che lo studio Kenyon & Walker rappresentasse gratuitamente un consultorio dove si praticavano aborti, un altro era difendere il diritto delle donne di abortire, un tema scottante ed esplosivo che oltretutto impegnava molto Sarah, rubandole tempo che avrebbe dovuto dedicare ai clienti paganti. Il Christian Commitment era potentissimo: vantava i legali più esperti nel campo del movimento per la vita, i portavoce più persuasivi, i militanti più ostruzionisti e intimidatori, come ben sapevano le donne che decidevano di abortire e coloro che sostenevano il loro diritto a farlo.

Nonostante il buon esito dell'iniziativa di Sarah in tribunale, correva voce che lo studio stesse cercando il modo per scaricarla. Da una parte le dispiaceva, perché la viveva come un'intromissione; dall'altra, pur vergognandosi un po', la considerava una fortuna: a volte le decisioni migliori sono quelle che gli altri prendono per noi.

Quel giorno toccava a lei decidere come meglio proteggere le donne che si rivolgevano all'ambulatorio e se chiamare la polizia. La prima paziente sarebbe arrivata nel giro di un quarto d'ora.

Scrutando la folla, Sarah notò una ragazza che la guardava dall'altra parte della strada.

Era molto giovane, con i capelli rossi corti, esile ma con la pancia che cominciava a spuntare sotto il vestito a fiori. Immobile, guardava il consultorio come se fosse a mille miglia di distanza.

Sarah l'aveva già notata due settimane prima, quando ancora non era stata emessa l'ordinanza del tribunale.

Anche allora l'ambulatorio era circondato dai manifestanti che bloccavano l'accesso. Per un po' la ragazza non si era mossa e poi, come presa dal

panico, si era voltata improvvisamente ed era scappata via.

Questa volta, invece, rimase.

Per cinque minuti stette lì piantata sul marciapiede come se ci avesse messo le radici. A testa china, pareva pregare. Poi attraversò la strada, diretta verso l'ingresso.

Superò il cerchio dei manifestanti senza guardarli negli occhi e riuscì ad arrivare sul sentierino asfaltato prima che un giovane con i capelli scuri le si parasse di fronte.

Dolcemente, come avrebbe potuto fare un fratello, l'uomo le posò le mani sulle spalle. «Ti troveremo dei vestiti, una casa», le promise. «Daremo una casa al tuo bambino.»

La ragazza, muta, scosse la testa. Sarah scese dalla veranda e le andò incontro.

Vedendola arrivare, lo sconosciuto si voltò. Sarah gli mise in mano un foglio. «Lei sta violando un'ordinanza del tribunale», dichiarò. «La lasci passare o sarò costretta a chiamare la polizia.»

L'uomo tenne gli occhi fissi su Sarah, fissandola con le labbra atteggiate a un sorrisetto interrogativo. A bassa voce, Sarah ripeté: «La lasci passare».

L'uomo fece un passo indietro, zitto.

Sarah prese la ragazza per mano e l'accompagnò verso l'ingresso. Il brivido che le percorse la schiena non era dovuto solo al freddo e alla pioggia. Quando finalmente superarono la porta, la ragazza scoppiò in lacrime.

Sarah la fece accomodare nella saletta delle consulenze e si sedette accanto a lei sul logoro divano.

La ragazza, china in avanti, singhiozzava. Sarah aspettò che si calmasse. Aveva ancora le mani sul viso.

«Posso fare qualcosa per te?» le domandò Sarah.

Dopo un momento, la ragazza la guardò in faccia.

Sebbene avesse gli occhi rossi e gonfi, era molto carina: aveva il naso lievemente camuso, la faccia rotonda, la pelle chiara con un po' di lentiggini e gli occhi di un azzurro straordinario, molto mobili. Se non fosse stato per quello sguardo, rifletté Sarah, le sarebbe sembrata soltanto una studentessa nei guai e non l'inizio di una vicenda destinata a infiammare gli animi di tutta la nazione.

«Devo abortire», dichiarò.

Kerry Kilcannon percorse Pennsylvania Avenue a bordo di una limousine nera, con la madre Mary a fianco, salutando la gente che si accalcava sui marciapiedi e sulle scale dei palazzi. I suoi consulenti avevano detto che era meglio che Lara non ci fosse: prima di chiedere all'opinione pubblica di trattarla da First Lady, a loro dire, bisognava che lo diventasse. E comunque Kerry trovava giusto dividere quel giorno con la madre.

Mary gli accarezzò una mano.

«Starei per dire che sono fiera di te», gli disse. «Ma non vorrei che la prendessi come un modo per dire che è anche merito mio.»

Kerry si voltò verso di lei: era ancora una bella donna nonostante i settant'anni, con i capelli grigi e gli stessi occhi verdi che da sempre esprimevano amore e fede.

«Certo che è merito tuo, mamma.»

Lei scosse la testa in silenzio. Nel mondo della politica, voleva dire quel gesto, la famiglia Kilcannon era un'ottima esemplificazione del mito americano: due immigrati dalla contea di Roscommon, un poliziotto e sua moglie, che insieme avevano tirato su un presidente. Ma i sopravvissuti di quel mito, nell'intimità della limousine, potevano ammettere la verità, e cioè che a sei anni Kerry si nascondeva terrorizzato mentre il padre, grande e grosso, picchiava la moglie, e che la brutalità era continuata finché a diciotto, pieno di angoscia, di dolore e di una rabbia da cui non si era mai affrancato, Kerry, per quanto più minuto, non aveva picchiato il padre sino a fargli perdere i sensi.

«Quelli che ti odiano in realtà non ti conoscono», gli disse.

Senza bisogno di parole, Kerry capì: sua madre era convinta che gli altri fraintendessero il rancore che lui aveva accumulato e con grande autodisciplina tramutato in ferrea determinazione, così come ne fraintendevano le ragioni. Ma Kerry non poteva e non voleva farci niente: non credeva nella calcolata rivelazione di sé, né riteneva che per una carica pubblica valesse la pena di violare la privacy conservata tanto gelosamente da sua madre. La sua difesa era lo humour: quando un giornalista gli aveva chiesto qual era stata la sua caratteristica principale da piccolo, aveva risposto con un sorriso: «La sensibilità. E la spietatezza».

Adesso, in silenzio, prese per mano sua madre, senza smettere di pensare alla morte di Roger Bannon.

Al crepuscolo, dopo ore passate in uno stand con vetri a prova di proiet-

tile a osservare la parata inaugurale che, conteggi alla mano, consisteva di settecentotrenta cavalli, sessantasei carri e cinquantasette bande musicali, Kerry Kilcannon entrò per la prima volta nella West Wing da presidente. In quel momento sentì la Casa Bianca che gli si chiudeva intorno: otto guardiole presidiate da agenti in divisa, telecamere a circuito chiuso, sensori sismici sistemati in tutto il parco per rilevare la presenza di intrusi, sistemi e dispositivi di sicurezza che passavano senza scosse di presidente in presidente.

Su richiesta di Kilcannon, Clayton Slade e Kit Pace, la responsabile dei rapporti con la stampa, entrarono nello Studio Ovale.

Lui guardò prima l'uno e poi l'altra, attraversò la stanza e andò a sedersi su una poltrona dallo schienale alto dietro la scrivania di rovere che un tempo era stata usata da John F. Kennedy.

«Bene», esordì guardando il suo pubblico. «Che ve ne pare?»

Kit, osservandolo, si trattenne dal sorridere. «Con tutto il rispetto, sembri un bambino nell'ufficio del preside. Il tuo predecessore era almeno dieci centimetri più alto di te.»

Kerry non parve affatto divertito. Gli accenni alla sua statura - un metro e settantacinque al massimo - lo infastidivano. «Dicono che Bobby Kennedy portasse scarpe rialzate. Forse dovreste trovarne un paio anche per me.»

La faccia arguta di Clayton si illuminò in un sorriso. «Guai!» disse al suo amico. «Perderesti la poltrona ancora prima dell'arrivo dei fotografi.»

«'Scandalo alla Casa Bianca'», replicò Kerry sarcastico. «'Nano eletto presidente.'» Si alzò, chiuse la porta e, facendo segno a Clayton e Kit di sedersi su un divano imponente, gli si accomodò di fronte.

«Immagino che sia morto», osservò Kerry.

Kit annuì. «Ictus massivo.» A voce più bassa aggiunse: «Sarebbe vissuto di più, se ti avesse odiato di meno».

Kerry prese quel commento per quello che era, un fatto, non un eccesso di cinismo. «Abbiamo una dichiarazione?» domandò.

Kit gli porse un foglio dattiloscritto. Kerry lo scorse e mormorò: «Immagino che sia un atto di pietà, in momenti come questi, non dire quello che si prova». Dopo un istante di silenzio, chiese a Kit: «Come sta la moglie?»

«È sotto shock, pare. Non che non se lo aspettasse, ma erano sposati da cinquantadue anni. Hanno tre figli e otto nipoti.»

«Le telefonerò prima dei balli inaugurali.» Rivolgendosi a Clayton,

chiese: «Che cosa facciamo?»

«Di sicuro non li disdiciamo. Hai migliaia di sostenitori qui fuori che aspettano di partecipare a una serata da raccontare ai nipotini. Sei in debito nei loro confronti e nei confronti del Paese. E poi Carlie si è comprata un vestito per l'occasione», aggiunse riferendosi alla moglie.

Kerry sorrise velocemente. «Anche Lara. Devo solo trovare qualcosa da dire a ciascun ballo, magari dopo aver osservato un minuto di silenzio. Cos'altro?»

Clayton si appoggiò allo schienale del divano. «Prima di tutto devi nominare un nuovo presidente della corte suprema.»

Kerry provò un senso di incredulità: non gli sembrava vero innanzi tutto essere presidente e poi di venire messo alla prova così presto. «Non stasera, spero.»

«Al più presto. Così com'è, la corte è divisa in due, quattro conservatori e quattro liberal-moderati, e prossimamente dovrà pronunciarsi su una serie di casi importanti. Del resto non ci aspettavamo che Bannon durasse ancora tanto: il nostro team ha già una rosa di candidati e un dossier su ciascuno di loro.»

«Bene. Sottoponiamoli ai nostri analisti politici.»

«Anche i tuoi elettori vorranno dire la loro», osservò Kit. «Ispanici, neri, operai, donne a favore dell'aborto, penalisti. Si sentono tutti in credito nei tuoi confronti. E non hanno torto.»

«Non hanno visto il Gabinetto?» intervenne Clayton. «Un piccolo anticipo glielo abbiamo già dato.» Si rivolse a Kerry. «Ci serve una figura che raccolga il consenso di tutti: il senato è ancora in mano ai repubblicani e Macdonald Gage ti aspetta al varco. Forse anche Palmer, adesso che ha l'incarico di presiedere le udienze per la conferma della nomina che tu avanzerai. Secondo me, dovremmo cercare un repubblicano moderato.»

«Credevo che fossero una specie in via di estinzione», replicò Kerry ironico e, alzandosi in piedi, disse a Clayton: «Portami l'elenco domani. E una poltrona nuova».

Kit si accigliò, come se non volesse lasciar cadere il discorso. «Senza il sostegno delle donne favorevoli all'aborto, non avresti vinto in California e noi non saremmo qui. Come Ellen Penn ti avrà senza dubbio ricordato.»

Nel sentir nominare la scorbutica nuova vicepresidente, ex senatrice della California, Kilcannon fece una smorfia; era vero che aveva vinto le elezioni grazie a lei e sicuramente avrebbe fatto valere le proprie idee. «Risparmiami, te ne prego. Si farà sentire molto presto.»

«A ragione», insistette Kit. «Il movimento a favore dell'aborto è in subbuglio. I repubblicani hanno appena approvato quel maledetto Protection of Life Act, cui il tuo predecessore non ha avuto il coraggio di porre il veto. Persino tu ti sei diplomaticamente assentato il giorno della votazione.»

«Il movimento per l'aborto è difficile da compiacere», replicò Kerry. «Volevo diventare presidente degli Stati Uniti, non entrare nel Guinness dei Primati per il mio coraggio. Un voto in più o in meno al senato non faceva nessuna differenza.»

«Infatti. Ed è proprio per questo che le donne non ti hanno voltato le spalle, perché si aspettavano che tu ti ricordassi di loro una volta arrivato qui. Specie alla corte suprema.»

Kerry incrociò le braccia. «Sono presidente da cinque ore, sono invitato a undici balli e non sono ancora riuscito a imparare a memoria che cosa devo fare in caso di attacco nucleare. Se non ti dispiace, Kit, penserò alla corte suprema il mio primo giorno lavorativo.»

Come per disinnescare la sua irritazione, intervenne Clayton. «Nonostante la morte di Bannon, il tuo discorso inaugurale passerà alla storia», gli disse. «Faceva ancora più effetto pronunciato che letto. La CNN l'ha definito il migliore dopo quello di Kennedy»

Kerry sorrise lusingato e notò con una punta di divertimento che le rassicurazioni di Clayton gli servivano ancora. Kit fece suo lo spirito generale. «Sei stato straordinario», asserì. «L'unica cosa è che il Servizio avrebbe dovuto lasciarti soccorrere Bannon prima di Palmer. In questo modo Palmer ha attirato l'attenzione di tutti i media su di sé.»

Clayton rise. «Il posto più pericoloso di Washington è quello che separa Chad Palmer da una telecamera», concordò.

Prevedibilmente, Kerry sorrise. Ma era chiaro che, sotto il loro spirito mordace, Clayton e Kit vedevano già in Chad Palmer il suo rivale numero uno e in quest'ottica avrebbero analizzato ogni sua mossa. Implicitamente stavano invitando anche lui a fare lo stesso.

«Non importa», replicò. «Che Chad faccia pure l'eroe. Si è meritato questo onore quando io ero ancora al college.»

4

«Come ti chiami?» chiese Sarah.

La ragazza abbassò gli occhi. «Mary Ann.»

Sarah aspettò che la ragazza la guardasse di nuovo in faccia per chieder-

le: «A che settimana di gravidanza sei?»

Ancora una volta Mary Ann si voltò dall'altra parte, come se dietro quella domanda ci fosse un rimprovero. «Sono a metà del sesto mese», rispose in un sussurro.

«E quanti anni hai?»

«Quindici.»

Era un guaio, proprio come si aspettava. «Abiti con i tuoi?» domandò.

La ragazza si incupì. La sua risposta, un sì veloce con la testa, sembrava un singulto.

«Se non gli hai ancora parlato...»

«Ascolti...» esclamò Mary Ann, deglutendo. «Il mio bambino non è normale. Ho paura.»

Nel momento in cui aveva visto la faccia dell'ecografista, Mary Ann aveva capito che c'era qualcosa che non andava.

L'ecografia era un esame di routine, le aveva spiegato la donna. Le avrebbero dato delle foto e, se avesse voluto, le avrebbero detto se era un maschio o una femmina. Sua madre le aveva tenuto la mano, attentissima e con le labbra serrate: a volte Mary Ann aveva la sensazione che quella gravidanza fosse più di sua madre che sua.

All'inizio non ci aveva creduto, come se fosse successo a qualcun altro oppure fosse un sogno. La sua prima volta, sul sedile posteriore della macchina di Tony; le lacrime perché lui le faceva male; il senso di abbandono quando lui, con un bacio frettoloso, l'aveva lasciata sull'angolo; il dispiacere nel raccontare ai genitori una bugia, e cioè di essere stata al cinema con un'amica. Arrivata in camera sua, si era spogliata e si era guardata allo specchio. Poi aveva spento la luce. Sola nel letto, si era sentita di nuovo confusa, ma anche orgogliosa che un ragazzo tanto più grande e ammirato da tutti avesse scelto proprio lei. Si era addormentata rimpiangendo che Tony non fosse lì con lei.

Non l'aveva mai più chiamata. Lei aveva custodito il segreto dentro di sé finché non era diventato un bambino e sua madre l'aveva sorpresa a vomitare nel bagno. Da quel momento non aveva più potuto mentire.

La madre l'aveva portata dal dottore.

Poi si erano seduti nel salotto. Suo padre, troppo contenuto ed educato per sgridarla, aveva spiegato che cosa avrebbero fatto: Mary Ann avrebbe continuato a frequentare la Saint Ignatius, suo padre e sua madre avrebbero mantenuto sia lei sia il bambino e, con un po' di determinazione e di sacri-

ficio da parte di tutti, Mary Ann sarebbe riuscita anche ad andare al college. La madre era rimasta zitta, scioccata. Per i suoi genitori era come se Tony non esistesse: imbarazzata, Mary Ann cercava di immaginarselo che, pieno di orgoglio o forse di rimorso, tornava da lei.

Invece Tony non si era più fatto vedere. Alcune amiche le erano state vicine. Ma era stata sua madre, i cui lunghi silenzi a tavola erano più dolorosi delle parole, ad aiutarla a trasformare la camera per gli ospiti nella stanza per il bambino e a condividere lo stupore per la vita che si stava formando dentro di lei. A ogni visita, sua madre si era animata sempre di più, fino all'ecografia.

L'ecografista aveva osservato lo schermo senza parlare e, quando sua madre aveva allungato il collo per guardare, l'aveva spento.

«Cosa c'è?» aveva chiesto la madre.

La donna era rimasta calma. «Fra un attimo parlerete con il dottor McNally», aveva replicato. «Non appena avrà visto le immagini.»

Per quaranta minuti la madre aveva chiacchierato del più e del meno, mentre Mary Ann si chiedeva che cosa avesse visto l'ecografista nella sua pancia. Finalmente un'infermiera le aveva accompagnate nello studio del dottor McNally.

Era seduto alla scrivania. Era stato lui a far nascere Mary Ann quindici anni prima; quel giorno il suo viso familiare da irlandese era turbato. «Posso parlare un momento con tua madre?» le aveva domandato.

Mary Ann si era spaventata ancora di più. «Perché?» aveva chiesto, cocciuta. «È il mio bambino.»

McNally aveva lanciato un'occhiata alla madre e quindi si era rivolto a lei. «C'è un problema, Mary Ann. Il bambino è idrocefalico.»

Nel silenzio che era seguito, Mary Ann aveva visto che sua madre chiudeva gli occhi. Poco dopo le aveva posato una mano sulla spalla.

«Questo significa che la sua testa contiene una quantità eccessiva di liquido. Purtroppo spesso ce ne si accorge quando la gravidanza è già avanti.» McNally aveva spostato lo sguardo da Mary Ann alla madre. «Mary Ann è alla ventesima settimana. Fra una settimana o due il bambino potrebbe già sopravvivere fuori dell'utero. Non c'è nulla di certo, ma la malattia tende a impedire che il cervello si sviluppi normalmente.»

La madre era sbiancata. «Tende?» aveva ripetuto.

McNally l'aveva guardata negli occhi. «Non è escluso che la corteccia cerebrale si sviluppi normalmente, ma non possiamo accertarlo con un'ecografia.» Si era fermato, evidentemente riluttante a continuare. «È molto

probabile che il bambino muoia subito dopo il parto. Ma temo che non si possa fare altro che aspettare e vedere.»

Mary Ann aveva l'impressione di essere paralizzata, ma sentiva tutto quello che succedeva intorno a lei. Mentre si sforzava di ricacciare indietro le lacrime, la madre le si era avvicinata ulteriormente. «Ma Mary Ann ha solo quindici anni. Se la testa è così grossa...»

«Fidatevi di noi. Possiamo farle un taglio cesareo classico, per maggiore sicurezza.»

Era come se a Mary Ann quelle parole fossero arrivate lentamente, da molto lontano. Aveva sentito la madre che la baciava sulla testa e per un attimo restava lì, con la guancia sui suoi capelli, come quando era piccola.

«Non comprometterà eventuali gravidanze future?» La voce di sua madre era tesa, segno che aveva paura. «Potrà avere altri figli?»

A testa bassa, Mary Ann aveva chiuso gli occhi. Il dottor McNally, sottovoce, aveva risposto: «Capisco i tuoi timori, Margaret, credimi. Ma al giorno d'oggi i rischi sono relativamente bassi».

«Quanto bassi?»

«Cinque per cento al massimo. Probabilmente molto meno.»

Solo a quel punto Mary Ann era scoppiata in lacrime.

Sarah vide che al ricordo a Mary Ann veniva di nuovo da piangere e che poi si riscuoteva come da una trance.

«Quando è successo tutto questo?» le domandò.

«Tre settimane fa.» Improvvisamente la ragazza si alzò, come spinta dall'angoscia. «Sono sola. I miei vogliono farmi avere il bambino a tutti i costi e non ho nessuno che mi aiuti.»

5

«Peccato per Roger Bannon», disse Macdonald Gage, passando a Chad Palmer un bicchiere di whisky di puro malto. «In buona fede, ma è rimasto in carica troppo a lungo.»

I due uomini erano soli nell'ampio ufficio riservato al leader della maggioranza, tutto legno di noce e pelle, che a Palmer faceva venire in mente un club per soli uomini. Come al solito, notò l'impeccabile cortesia di Mac Gage, che non dimenticava mai che gli piaceva il Glenlivet e ne beveva esattamente due dita, con ghiaccio, in un bicchiere da cocktail. Erano quelle piccole attenzioni, accompagnate da un'estrema cura per il dettaglio e da

una profonda conoscenza delle motivazioni di novantanove colleghi, a rendere Macdonald Gage dominatore incontrastato del senato.

«Quando gli sono arrivato vicino era già morto», disse Palmer. «Non c'era più niente da fare.»

Gage fece una smorfia di commiserazione, quindi alzò il bicchiere. «A Roger», disse. «Che ha reso un ottimo servizio alla patria.»

Chad rifletté oziosamente sul fatto che Mac Gage si era costruito un'immagine pubblica melliflua e prevedibile, e le sue prediche, banali come i tradizionali abiti grigi e le cravatte a strisce che portava, non dicevano mai nulla di nuovo. Per lui il mondo doveva essere un'immensa e interminabile riunione del Rotary. Con il tempo, però, Palmer aveva capito che i suoi modi erano volti a far dimenticare al prossimo il suo implacabile desiderio di restare sempre un passo avanti a tutti.

E si rendeva conto di essere un enigma per lui, un uomo da osservare e studiare. Come aspetto e carattere erano agli antipodi: Gage aveva il fisico tranquillo e ben pasciuto del ricco provinciale di mezz'età, mentre Palmer, a quarantanove anni, era snello e asciutto e tendeva alla spontaneità e all'irriverenza. Lo divertiva sapere che dietro le spalle Gage lo chiamava «Robert Redford», che l'opinione pubblica adorava il suo look da giovanottone biondo e che Kerry Kilcannon lo aveva soprannominato più affettuosamente «Enrico Speron-di-fuoco» in onore del caparbio guerriero dell'*Enrico IV* di Shakespeare. Tutti e due si sarebbero sorpresi, se avessero saputo che Palmer gradiva entrambi i nomignoli.

«A Roger», rispose Palmer. «E al nuovo presidente.»

Come si aspettava, quell'aggiunta fece accigliare per un istante Gage, che però si riprese immediatamente.

«Il nuovo presidente ha un problema», disse. «E noi anche.»

E tanti saluti a Roger Bannon. Peraltro era poco plausibile che Gage avesse convocato Palmer tanto in fretta, proprio quel giorno, soltanto per rivedere con lui l'elogio funebre del presidente della corte suprema. «So qual è il nostro», replicò. «Abbiamo appena perso le elezioni. Quello di Kerry qual è?»

«Aver vinto per poche migliaia di voti soltanto. E il fatto che controlliamo noi il senato.» Gage sorseggiò il liquore. «Il nostro elettorato, e soprattutto i cristiani conservatori, vuole che lo teniamo in scacco. La nomina di un nuovo presidente della corte suprema è un'ottima occasione per inviare loro un segnale.»

Palmer assaporò il gusto morbido e torbato dello scotch. «Dipende da

chi sceglierà Kilcannon», rispose.

«Deve dare un contentino ai suoi elettori: non proporrà uno che piace a noi.» Gage lo fissò negli occhi. «Prima di tutto Kilcannon deve avere il tuo placet. Sei il presidente della commissione giustizia, tocca a te valutare i candidati che ti propone. Sei tu a tenere le udienze. Sta a te rendergli la vita più o meno difficile.»

Chad Palmer si strinse nelle spalle. «Non intendo rendergliela facile. Ma non voglio neppure scatenare una caccia alle streghe costringendo i candidati a confessare se credono o no nella teoria dell'evoluzione, indipendentemente da quello che vogliono i cristiani conservatori. È ora che ci rendiamo conto che è anche per causa loro se continuiamo a perdere.»

«Se così fosse, non saremmo mai riusciti a far passare il Protection of Life Act. Invece nemmeno un presidente democratico ha potuto rifiutare di firmarlo.» Alzò l'indice, per dare maggior enfasi alle sue parole. «Senza Roger Bannon, la corte suprema è in perfetto equilibrio. Il nostro compito è semplice: niente giudici interventisti, niente liberal in materia di criminalità, niente fanatici fautori dell'aborto.» Allargò le braccia. «Tu sei la prima linea di difesa, Chad. Per quello che ne sappiamo, Kilcannon potrebbe tirare fuori un nome già domani. Non possiamo permetterci di sbagliare.»

«Sbaglia anche il prete a dir messa», ribatté Palmer sorridendo.

Il sorriso forzato di Gage pareva fatto apposta per placare chi, a suo modo di vedere, non prendeva le cose abbastanza sul serio. «Accetti un consiglio?» chiese.

«Da te, Mac? Sempre.»

«Alcuni dei nostri non erano d'accordo sulla tua nomina.» Assunse un tono confidenziale. «Ti rispettano e ti appoggiano tutti e quindi sono riuscito a tamponare la cosa, ma c'è chi pensa che sei troppo vicino a Kilcannon, specie dopo che avete appoggiato tutti e due la riforma dei finanziamenti in campagna elettorale, che secondo molti dei nostri, me compreso, rischia di far chiudere i battenti al nostro partito. Devi farti perdonare, Chad. E questa potrebbe essere l'occasione giusta.»

Il messaggio era sufficientemente chiaro. Non appena Kilcannon avesse fatto un nome, i riflettori si sarebbero puntati tutti su Chad Palmer: se avesse fallito la prova, le sue chance di ricevere la nomination per le prossime elezioni sarebbero state scarsissime. Gli venne in mente che a Gage poteva andare bene sia bocciare il candidato proposto da Kilcannon alla corte suprema, aprendosi così la via alla nomination alle presidenziali successive, sia fare in modo che Palmer si mettesse i bastoni fra le ruote da

solo. Come sempre in circostanze di quel genere, analizzò serenamente il problema.

«Né tu né io faremo la figura dell'eroe», ribatté. «A meno che il presidente non ci lasci lo spazio per farlo. E non è un cretino. Se lo fosse, sarebbe ancora qui con tutti gli altri buffoni.»

Gage inarcò un sopracciglio, a indicare che il disprezzo che Palmer dimostrava per alcuni suoi colleghi, al pari di molte delle altre cose che faceva, era controproducente. «Kilcannon non sarà un cretino, ma è avventato», obiettò.

«Lo dicono anche di me», replicò Palmer affabile. «Eppure sono sopravvissuto.» Preferì non specificare che l'altra faccia dell'avventatezza era la codardia, che aveva costi ancor più pesanti.

«Senti, Mac, neanch'io voglio un liberal alla corte suprema. E nemmeno un essere viscido che a un certo punto si dichiara favorevole ai diritti dei pedofili. Se Kerry si confonderà abbastanza da chiedermi un consiglio, glielo dirò chiaro e tondo.»

Gage fece un sorriso, da cui Palmer dedusse, sebbene l'istinto gli suggerisse il contrario, che era più tranquillo. «Te lo chiederà, Chad, vedrai. Non sei mai stato importante come adesso, per lui.»

E neanche per te, pensò Chad.

Gage, in silenzio, gli lanciò un'occhiata acuta e sospettosa. In altre occasioni Palmer avrebbe tranquillamente aspettato che si decidesse a parlare. Il silenzio non lo disturbava: nei due anni di quella che gli pareva essere stata un'altra vita era stato costretto a trascorrere giorni e giorni - per quanto fosse andato molto vicino a perdere la nozione del tempo - senza sentire una voce umana. Quella sera, però, era ansioso di tornare a casa.

«Posso darti un consiglio, Mac? A proposito del presidente.»

Gage fece un altro sorriso. «Mi tocca, e sono lieto di ascoltarti. Lo conosci molto meglio di me.»

Palmer fece finta di non raccogliere l'implicita frecciata. «Kerry potrebbe non fare quello che a te sembra prudente. Ma è il politico più intuitivo che io abbia mai visto e gioca per vincere.» Finì il whisky e concluse bonariamente: «Sei qui da più tempo di me, ma penso che questa città rischi di riempirsi dei cadaveri di chi sottovaluta Kerry Kilcannon».

Gage sorrise a denti stretti. Palmer si accorse che pensava: *È un rischio che corri anche tu. Ma non io, stanne certo.*

Si alzò in piedi. «Senti, adesso devo tornare a casa. Devo aiutare Allie a tirare su la cerniera del vestito.»

Gage si alzò dalla poltrona. «Come sta, a proposito? E Kyle?»

Chiedere notizie delle mogli e ricordare i nomi dei figli dei suoi interlocutori era una delle caratteristiche dell'immagine pubblica di Gage. Probabilmente, pensò Palmer, glielo aveva chiesto solo per quello.

«Allie sta bene. Kyle è al college, studia moda. Io non mi intendo di vestiti, ma direi che è bravina.»

«Bene», fece Gage. «Mi fa proprio piacere.»

Tornando a casa, Chad Palmer si chiese perché quell'ultimo scambio di battute, apparentemente così insulso, lo avesse turbato più di tutto quello che era successo prima.

6

«Come si chiamano i tuoi genitori?» domandò Sarah.

La ragazza incrociò le braccia, zitta e impettita; poi, come svuotata, si risedette. «Mio padre si chiama Martin Tierney.»

Non disse altro, non ce n'era bisogno. Martin Tierney era docente di diritto penale alla University of San Francisco e specialista di etica. Aveva fama di essere un accanito sostenitore del movimento per la vita. Sarah nascose il proprio sgomento. «Lo conosco», rispose. «E conosco le sue opinioni in materia di aborto.»

«Non è solo questo.» Mary Ann parlava a voce bassissima. «Quando avevo dodici anni, lui e mia madre mi portarono a una veglia di preghiera a San Quentin, la sera dell'esecuzione di un uomo che aveva stuprato e ucciso due bambine. Credono fermamente che uccidere sia sbagliato, che la vita sia sacra, indipendentemente da chi la tolga o per quale motivo.»

«Anche tu lo credi?»

Mary Ann si morse un labbro. «La Chiesa, i miei mi hanno trasmesso questa convinzione. Finora, l'ho sempre accettata.» Alzò gli occhi e le tremò la voce. «Ma se adesso io faccio nascere questo bambino e poi non ne posso più avere? Nemmeno da grande, se mi sposo?»

La supplicava con gli occhi, con una disperazione che faceva male a vederla. Quando lei aveva la sua età, pensò Sarah, Alan e Rachel Dash avevano apprezzato le sue doti e l'avevano incoraggiata a diventare sempre più indipendente: così come Sarah non sarebbe stata quella che era senza i suoi genitori, lo stesso valeva per Mary Ann, anche se per le ragioni opposte.

«Che cosa dicono esattamente i tuoi?» le domandò.

«Mio padre ha detto che non posso abortire.» Si interruppe e scosse la testa. «Mia madre si è messa a piangere e basta.»

Sarah non disse nulla e cercò di mettere ordine nelle proprie emozioni. «La prego», la implorò la ragazza. «Ho bisogno del suo aiuto.»

Quante volte le era successo di sentire persone in crisi che facevano appello alla sua presunta calma, al suo buon senso? Ma per Mary Ann non c'erano scelte che non fossero foriere di ulteriori traumi e di chiaro c'era solo una cosa: la legge. Inutile darle delle illusioni.

«Mi dispiace, ma credo che sia troppo tardi, per te», esordì Sarah. «Perlomeno per il genere di aiuto che vorresti.»

A Mary Ann si riempirono gli occhi di lacrime. «In che senso?»

«Nel senso che il Congresso ha appena approvato una legge, il Protection of Life Act, che sembra formulata apposta per te...»

«Perché?»

«Perché sei minorenne e a uno stadio della gravidanza in cui il tuo medico con tutta probabilità dirà che il feto è in grado di sopravvivere al di fuori dell'utero. Sempre che sia normale, naturalmente. Questa legge stabilisce che, quando il feto è vitale, una minore può abortire solo con il consenso di un genitore, il quale si deve comunque basare sul giudizio informato di un medico che asserisca che l'aborto è necessario ai sensi di quanto stabilito dalla legge stessa.» Vedendo la faccia di Mary Ann, Sarah esitò, prima di continuare. «Senza il consenso di uno dei tuoi genitori, bisogna dimostrare in tribunale che la gravidanza comporta un rischio significativo per la tua salute. E non credo che una percentuale di rischio di sterilità del cinque per cento sia sufficiente.»

Mary Ann chiuse gli occhi. «Nemmeno se il bambino è senza cervello?»

«La legge di questo non parla.» Sarah cercò di evitare che ironia e collera trasparissero nella sua voce. «È una delle cose che spetta ai tuoi genitori decidere.»

«Ma io non sapevo niente fino all'ecografia...»

La sua protesta, lamentosa e pietosa, aumentò la frustrazione di Sarah. «Ti ho visto qui fuori due settimane fa. Perché non sei entrata quella volta?»

Mary Ann alzò impercettibilmente le spalle. «Avrei voluto, ma ho avuto paura dei manifestanti. C'era anche il nostro parroco...»

Che scherzo del destino, pensò Sarah. Quattro mesi prima il Protection of Life Act non era ancora stato approvato e due settimane prima, alla ventesima settimana di gravidanza, non sarebbe stato difficile trovare un me-

dico che mettesse in dubbio la capacità di vita autonoma del feto, anche in assenza di malformazioni. Invece ormai Mary Ann era in balia di interessi contrastanti al di fuori del suo controllo e della sua comprensione. Sarah era restia a continuare, ma Mary Ann si era rivolta al consultorio, per quanto tardi, e aveva diritto di sapere quali chance le restavano.

«C'è ancora una cosa», le disse. «Non è detto che questa legge sia valida.»

Mary Ann impiegò un po' a capire. Sarah aspettò che alzasse di nuovo gli occhi, la guardò e la vide così giovane che, nonostante la pena che provava per lei, si sentì oppressa. «La sentenza della causa *Roe contro Wade* dà alle donne il diritto costituzionale di abortire», cominciò. «Ma il Congresso ha vietato l'interruzione di gravidanza quando il feto è vitale - e il tuo medico sostiene che il tuo ormai lo è -, a meno che portarla a termine non comporti un rischio significativo per la vita e la salute della madre. Che cosa questo voglia dire non è specificato esattamente e nessun tribunale ha ancora deciso se il Protection of Life Act viola il diritto di una minore di decidere, con l'aiuto di un medico, se correre o no un rischio significativo per la propria salute.» Dopo un attimo di silenzio, Sarah le disse anche il resto, sia pur con riluttanza. «Se il tribunale dovesse sancire l'anticostituzionalità del Protection of Life Act, non c'è articolo di legge in California che possa impedirti di decidere da sola.»

Mary Ann guardava il pavimento con le mani giunte, come cercando di assimilare quanto Sarah le aveva appena detto. «È giusto che ti avverta che è una cosa molto complicata.»

Mary Ann deglutì. «Si riferisce ai miei genitori?»

«Dovresti affrontarli dentro e fuori il tribunale. A questo punto non puoi più abortire di nascosto.» Parlava con voce ferma. «Se il tuo caso rientra fra quelli previsti dalla legge, in teoria potresti abortire senza coinvolgere i tuoi genitori, che però chiaramente lo verrebbero a sapere. Se invece provi a impugnare la legge, la tua privacy non sarà tutelata. E non è tutto. Il tuo avvocato presenterà il tuo caso usando un nome fittizio, ma se dovesse trapelare la minima informazione, ti ritroveresti addosso tutti i media. Le stesse persone che hai visto qui fuori verrebbero ad aspettarti davanti al tribunale. Probabilmente gli attivisti favorevoli all'aborto cercherebbero di fare di te un simbolo. Dal momento che andresti contro una legge del Congresso, il ministero della Giustizia sarebbe costretto a opporsi. E, siccome è opinione diffusa, sebbene poco meditata, che sia giusto avere il consenso dei genitori e che sia disumano interrompere una gravidanza in fase avan-

zata, le pressioni politiche sarebbero enormi.»

Gli occhi di Mary Ann si riempirono di nuovo di lacrime. Sarah si impose di andare avanti. «Soprattutto, sono preoccupata per te. C'è poco tempo per cercare di dimostrare che questa legge è anticostituzionale, perché il bambino nascerà fra poco, ma per la tua famiglia sarebbe uno strazio infinito.»

A braccia conserte, Mary Ann cominciò a dondolare, come se il dolore che provava fosse fisico. Senza grosse speranze, Sarah azzardò: «Un genitore basta. Tua madre non potrebbe cambiare idea?»

Mary Ann scosse la testa. «Lei non capisce. Si dividerebbero.» Aveva la voce rotta.

«E il tuo medico sarebbe disposto a darti una mano?» chiese Sarah.

«No.» Parlava con un filo di voce. «È amico dei miei. Anche lui è convinto che l'aborto sia un peccato. Lei è l'unica che può darmi una mano.»

L'angoscia che quelle parole trasmettevano vinse le ultime difese di Sarah. Mia madre ti avrebbe preso fra le braccia, pensò, e avrebbe cercato una soluzione.

«Non è giusto», disse Sarah. «Me ne rendo conto.»

La ragazza distolse lo sguardo, rabbrividendo inconsolabile. «Allora l'unica è andare in tribunale...»

Sarah sospirò. «Desterebbe molto scalpore, Mary Ann. Io lavoro per uno studio legale: non posso prendere casi - per giunta gratuitamente - senza chiedere il permesso dei soci.»

La ragazza la guardò negli occhi. «Allora glielo chieda. Per favore.»

Sarah si rese conto tutto a un tratto che molti dei timori che aveva per Mary Ann in realtà erano suoi. E, quasi contemporaneamente, provò un impeto di sdegno e un desiderio di affermazione che, lavorando in uno studio legale conservatore e fortemente gerarchico, spesso cercava di mettere a tacere.

«Posso provare a fare qualche telefonata», temporeggiò. «Magari ti troverò qualcun altro.»

La ragazza si rabbuiò, sentendosi tradita. «Se preferisce.»

Era al limite, si disse Sarah. Aveva quindici anni e, per definizione, anche prima del trauma, era instabile, incerta, inaffidabile e concentrata su se stessa. Sarah ricordava fin troppo bene la propria adolescenza.

«Mary Ann, stiamo parlando di un caso che potrebbe finire davanti alla corte suprema degli Stati Uniti», ribatté. «Non puoi dire 'se preferisce'.»

La ragazza, mortificata, si fregò gli occhi. «Mi scusi...»

A quel punto anche Sarah si sentì impotente. Dopo un po' disse: «Come faccio a contattarti?»

Mary Ann scosse la testa sconsolata. «Non si può. Da quando aspetto il bambino, mia madre ha tolto il telefono da camera mia.»

Oddio, pensò Sarah. Rifletté sul peso della giovinezza e dell'isolamento di quella ragazza, sulle responsabilità che questo avrebbe comportato per lei. «Non ti prometto niente. Ma chiamami domani, okay? Da scuola.»

Mary Ann la guardò con gli occhi pieni di lacrime, di stanchezza e di speranza. Sarah si chiese che cosa sarebbe successo, se le avesse voltato le spalle.

7

C'erano ancora occasioni in cui Chad Palmer provava per la moglie un amore così intenso che quasi gli faceva male.

Allie si guardava allo specchio della camera da letto con aria critica, la testa bionda lievemente piegata. Per Chad quel gesto familiare rievocava momenti di vita in comune, era una sorta di galleria degli specchi che gli rimandava il viso della moglie: la meraviglia di un'intimità ritrovata, l'immagine cui si era aggrappato durante la prigionia, la sorpresa di ritrovarla, i quasi diciotto anni in cui lei, sera dopo sera, aveva controllato con beffarda rassegnazione le rughe che quasi impercettibilmente segnavano il passare del tempo. Quando si erano conosciuti era carina: di una bellezza un po' impertinente, occhi azzurri, faccia luminosa e solare, fisico asciutto. A distanza di ventotto anni, Chad la trovava bellissima. Era rimasta magra e ciò che il tempo aveva aggiunto al suo viso erano saggezza, determinazione e un velo di tristezza, che a Chad faceva male scorgere. Quando si accorse che la stava osservando nello specchio, Allie sorrise.

«Perché mi guardi, Chad? Mi controlli?»

Lui si alzò e la baciò sul collo. «Ti guardo perché sei molto carina. E ti eri dimenticata che sono qui.»

«Mmm», fece lei, a metà fra la soddisfazione e l'autocritica. «Se solo potessi scordarmi che ho quarantasei anni.»

«Perché dovresti?» le chiese Chad, posandole le mani sui fianchi.

«Troppo tardi. Il ballo inizia fra un'ora e mi sono già truccata. Per una volta che i capelli mi stanno dove devono stare...»

La familiarità di quelle parole lo fece sorridere. «Chi se ne frega della pettinatura», esclamò. «Tuo marito è stato definito dalla rivista *George* il

senatore più sexy del decennio.»

«Del decennio scorso. Ma devo ammettere che non hai dormito sugli allori.» Allie si voltò e lo baciò sulla guancia. «Ti aiuto ad allacciare la cravatta?»

«Come sempre. Io ormai ci ho rinunciato.»

Allie andò a prendere il papillon sul comò, lo fissò con gli automatici al colletto di Chad e con grande concentrazione lo sistemò finché non fu perfettamente diritto. Anche quel momento scatenò in Chad dei ricordi: quando era tornato da lei, diverso nel corpo e nello spirito, Allie lo aveva accettato con una serenità che dimostrava quanto i due anni in cui era stato prigioniero avessero cambiato anche lei, sebbene in modi non del tutto chiari a nessuno dei due.

La donna che Chad aveva conosciuto era una studentessa diciottenne al primo anno del Colorado College, senza altra ambizione che sposarsi e avere dei figli; l'uomo che aveva conosciuto Allie era un ufficiale dell'accademia aeronautica, figlio sbruffone di una società maschilista il cui obiettivo nella vita era pilotare i caccia più nuovi e più veloci. Si erano innamorati, o almeno Chad aveva creduto che quello fosse amore, e si erano sposati con più ottimismo che buon senso. Nei sette anni successivi Chad aveva continuato a essere quello di prima: allegro, amante del whisky e, nei momenti di libertà, delle innumerevoli belle donne che gli facevano gli occhi dolci, serio soltanto quando si trattava di eccellere come pilota. A quei tempi non rimpiangeva tanto le conseguenze della sua carriera nomade sul loro matrimonio, quanto di non essere andato in Vietnam. La rassegnazione di Allie, il suo silenzioso dispiacere per la vita che conducevano, per i continui trasferimenti, per il fatto che Chad passasse le sere a bere al circolo degli ufficiali e per le sue scappatelle in California e in Tailandia poco gli importavano: a lui faceva comodo entrare e uscire dalla vita della moglie in quel modo.

Finché non si era trovato nell'impossibilità di tornare da lei e a tenerlo in vita era stata la speranza di rivederla.

Una sera, a Beirut, dopo aver bevuto troppo scotch, Chad era stato rapito in mezzo a una strada da tre uomini che parlavano arabo. Il suo viaggio era finito non sapeva dove, nel buio di una cella. Per la prima volta - per giorni e ore interminabili, infiniti - Allie era stata al centro dei suoi pensieri e il ricordo di lei gli era diventato più prezioso di quanto non fosse mai stata la sua presenza. Era stata la speranza di rivederla a trattenerlo dal desiderio di morte, durante la tortura. Ma non era bastata a fargli dire ai suoi rapitori

ciò che volevano sapere, e di questo Chad continuava a stupirsi.

A un certo punto, lo avevano liberato.

Quando era tornato a casa, più innamorato di quanto non avesse mai creduto possibile, aveva trovato una moglie diversa da quella che ricordava.

La loro figlia, Kyle, dormiva circondata da foto del padre. Allie, invece, lo aveva creduto morto e non sembrava aver più bisogno di lui: per due anni aveva gestito da sola la propria vita.

«Non sei più lo stesso», gli aveva detto. «E io nemmeno. Non sarò mai più la ragazza che hai sposato.»

Il suo distacco lo addolorava. Alla fine le aveva confidato: «Non credo di esserti mancato quanto tu sei mancata a me».

Allie gli aveva lanciato un'occhiata fredda come raramente gli era capitato di vedere. «Forse ne avevo meno motivo», aveva risposto.

Per certi versi Chad si era sentito più smarrito allora che durante la prigionia. Era tornato, con una serietà che nessuno si sarebbe mai aspettata da lui e rara in assoluto, da una moglie trasformata dalla sua scomparsa e da una figlia mai vista prima. Lo scopo della sua vita - volare - era venuto meno: benché fisicamente si fosse ripreso bene, non era più in grado di fare certe cose, indispensabili per un pilota di caccia. Né si era reso conto di essere diventato, per puro caso, un personaggio famoso, osannato come un eroe dai media, dall'aeronautica e da un numero sorprendente di uomini politici.

Lentamente, dalle ceneri della sua carriera precedente, Chad si era costruito un nuovo scopo. La solitudine lo aveva spinto a riflettere su se stesso e sulla società in cui viveva. Era un dono, e continuò a esserlo giorno dopo giorno. E, se non si considerava un eroe, era abbastanza saggio da rendersi conto che l'eroismo aveva i suoi vantaggi e che, in politica, la modestia non avrebbe fatto che accrescerli. Corteggiato sia dai democratici sia dai repubblicani, aveva scelto questi ultimi per affinità di opinioni. Quello che non aveva detto, e che loro avevano capito solo piano piano, con profondo rammarico, era che Chad Palmer non era un conformista. Durante la prigionia aveva imparato a conoscersi.

Insieme, lui e Allie avevano trovato il modo di ricucire il loro matrimonio. Si erano trasferiti nel nord dell'Ohio, dove Chad era cresciuto, e lui era entrato in politica. Era il sogno di ogni comunicatore politico: parlava con semplicità, ma era accattivante e bello come un divo del cinema. Dopo «dieci lunghi mesi passati a dimostrare che ero adatto a governare la na-

zione», come aveva detto ironicamente una volta, si era candidato al senato e aveva ripreso la vita nomade da politico in campagna elettorale.

Se non proprio entusiasta, Allie era comunque tollerante, forse perché adesso finalmente aveva una casa definitiva e una figlia cui voler bene, o forse perché i problemi di Kyle adolescente la assorbivano completamente. E forse, pensava Chad sgomento, Allie lo amava ancora abbastanza da sapere - e apprezzare - che, nonostante tutte le sue colpe e le sue ambizioni, ormai lui la amava talmente che non avrebbe toccato nessun'altra donna.

Allie finì di sistemargli il papillon. «Ecco qua», dichiarò. «Sei così bello che sembri tu il festeggiato. Che Dio ci aiuti.»

Chad la baciò sulla fronte. «E tu sei così sexy che darai scandalo.»

«Stasera tutti gli occhi saranno puntati su Lara. Mi chiedo che cosa si provi ad avere trentun anni ed essere definita dal *Post* 'la futura First Lady più bella dopo Jackie Kennedy, la donna di un presidente più sfavillante dopo Marilyn Monroe'.»

Chad sorrise. «Non so che cosa ne pensi lei, ma Kerry un paio di settimane fa mi ha detto che si sentono come due ventenni con duecentosettanta milioni di genitori.»

Allie lo guardò incuriosita: «Credi che la sposerà?»

«Non lo so. Kerry è uno che non si confida, e tantomeno con uno che fra quattro anni potrebbe candidarsi contro di lui. Più che altro viene da chiedersi se Lara lo sposerà. A volte ho la sensazione che ci sia sotto qualcosa che non capisco.»

«Qualcosa di personale? O pensi che non abbia voglia di fare la First Lady?»

«Non lo so. È una vitaccia, questo lo sappiamo tutti.»

Allie lo guardò negli occhi. «Pensi davvero di candidarti alle prossime elezioni?»

«Mi sarei candidato anche a queste, Allie, lo sai. Sai anche perché non è stato possibile. Ci sei di mezzo anche tu.»

Allie gli posò una mano sulla spalla. «Hai ragione, Chad. Scusa.»

«Guarda che capisco benissimo.»

Dopo un attimo, Allie si voltò. «Mi tiri su la zip?»

«Certo.» La zip non era un problema, pensò Chad, quanto il gancetto. «Kyle viene?» domandò.

Allie scosse la testa. «Kerry è stato gentile a invitarla, soprattutto tenendo conto di quante cose ha per la testa. Ma lei ha detto che non avrebbe sa-

puto che cosa dire, o chi portare.»

Che cosa c'era di più invalidante o di più inspiegabile dell'insicurezza? si chiese Chad. Poter pensare che Kyle era così fin dalla nascita sarebbe stato un sollievo, per lui, ma sapeva benissimo di essere stato un padre molto poco presente. Comunque fosse, i Palmer avevano una figlia ventenne tanto fragile quanto bella. Quando Allie si voltò di nuovo dalla sua parte, Chad notò la preoccupazione nel suo sguardo.

«Che cosa voleva Mac Gage?» gli domandò.

Chad fece una smorfia. «Parlarmi della corte suprema. Bannon è morto da meno di tre ore e Mac mi sta già addosso. O uso la commissione per mettere sotto pressione il candidato proposto da Kerry - chiunque esso sia - o mi farà vedere i sorci verdi.»

Allie ci pensò su. «E quando mai ti sei lasciato mettere paura da qualcuno?» gli chiese.

Ancora una volta gli venne in mente Kyle. «C'è sempre una prima volta», disse.

8

«Che cosa faresti tu, al posto mio?» domandò Sarah.

«Scapperei di corsa.» Distogliendo un istante lo sguardo dai fornelli, il giudice Caroline Clark Masters lanciò alla sua ex assistente un'occhiata ironica. «Un caso simile sarebbe un incubo dal punto di vista legale, politico e professionale.»

Erano nella cucina dell'attico di Caroline in Telegraph Hill, molto spazioso e arredato con gusto, con una vetrata da cui si godeva una vista mozzafiato su San Francisco. Tutti i particolari - dai quadri moderni alle sculture di filo di ferro e al profumato Chassagne-Montrachet che le due donne sorseggiavano preparando la cena - riflettevano i gusti e la personalità di Caroline, elegante e riservata. L'unica nota personale nella casa era infatti il ritratto di una bella ragazza dalla pelle olivastra che, quando Sarah glielo domandò, Caroline disse essere sua nipote. Ma non parlava mai molto di sé: benché fosse relativamente famosa, cosa insolita per una giurista, Caroline teneva alla sua privacy con un'ostinazione che a volte risultava davvero frustrante.

Era una donna che non passava inosservata: alta, diritta, con i lineamenti marcati e un grande naso aquilino, gli occhi marroni, la fronte alta e un po' stempiata, i capelli lucidi e corvini. Aveva l'aspetto e i modi della ragazza

di buona famiglia del New England qual era, a parte il colorito e i capelli scuri e il sorriso sardonico, che aveva ereditato dalla madre, un'ebrea francese i cui genitori erano morti nell'Olocausto. Con la sua dizione impeccabile e il suo piglio da comandante, Caroline era rimasta impressa al grande pubblico quando qualche anno prima, in qualità di giudice del tribunale statale, aveva presieduto il processo di Mary Carelli, una nota giornalista televisiva accusata di omicidio. Quando l'imputata era stata prosciolta, dopo un processo seguito da milioni di telespettatori, Caroline era ormai famosa quasi quanto l'imputata.

Ogni suo passo successivo - l'ingresso nello studio Kenyon & Walker e poi l'incarico di giudice federale - era stato propedeutico alla realizzazione di un sogno talmente ambizioso che Sarah non osava neppure nominarlo. Il televisore acceso a volume molto basso accanto ai fornelli riproponeva per l'ennesima volta il discorso inaugurale di Kilcannon, importante sia in sé sia per l'improvvisa scomparsa del presidente della corte suprema. Secondo Sarah, Caroline poteva aspirare a qualsiasi cosa: nell'anno in cui le aveva fatto da assistente, era rimasta impressionata dalla sua integrità e dal suo rigore intellettuale. Se le avessero chiesto a chi si ispirava come modello, non avrebbe esitato a rispondere: a Caroline Masters.

Perché Caroline coltivasse quell'amicizia le era meno chiaro, ma era innegabile che mostrava un interesse da sorella maggiore, quasi materno, per la sua vita e la sua carriera. Forse era per il fatto che Caroline non aveva figli e pochissimi rapporti con la sua unica sorella, la madre della ragazza della foto. Comunque fosse, a Sarah faceva piacere.

«Scapperesti?» ripeté Sarah. «E perché? Per via dello studio?»

«Lo studio è solo uno dei motivi.» Caroline sorrise. «È possibile che i miei ex soci dello studio Kenyon & Walker cerchino di toglierti il calice avvelenato prima che tu lo beva e, per una volta, sarei d'accordo con loro. Il loro scopo è diventare il primo studio associato della West Coast, non il primo fautore del diritto all'aborto. Mettere in discussione la validità del Protection of Life Act è un'impresa complessa, piena di implicazioni spinose, anche emotive.» Il tono di Caroline assunse la sfumatura di ironia e scetticismo che Sarah ben conosceva. «Se ti illudi che si tratti semplicemente di scegliere tra sì e no all'infanticidio legalizzato, aspetta che le associazioni dei disabili ti accusino di voler sopprimere feti che non soddisfano certi standard, naturalmente decisi da te. Ti conviene prepararti una risposta.»

Sarah non aveva preso in considerazione quell'aspetto. Caroline bevve

un sorso di vino e riprese a parlare, sottovoce. «Ti chiedo solo di ponderare la questione con cautela. Le posizioni dei politici e degli attivisti, sia da una parte sia dall'altra, sono frutto di principi profondi e ben radicati. Certe volte penso che sono stata fortunata a non dovermi mai occupare di un caso di aborto.»

E di non essere stata costretta a esprimerti in proposito, pensò Sarah. Caroline infatti era convinta che per un giudice le chiacchiere su argomenti scottanti fossero un errore politico. E la sua analisi era di una correttezza deprimente: per chi aspirava a fare carriera, anche se giovane come Sarah, compromettersi su temi scottanti come il consenso dei genitori e l'interruzione di gravidanza in fase avanzata poteva avere lo stesso effetto letale del prendere posizione contro la pena di morte. «Continuo a pensare al consultorio», rispose. «Il Christian Commitment a momenti lo costringeva a chiudere. Adesso i sostenitori del diritto alla vita dicono di volersi fare carico del bene delle più giovani attraverso una legge che le protegga, quando in realtà il loro intento è punitivo. Molti di loro meritano rispetto: sono sinceri e animati da autentica preoccupazione. Ma per il Christian Commitment ogni mezzo è lecito: in pubblico fanno i rigorosi e poi usano metodi intimidatori per far paura alle donne. Il tipo che ha sbarrato il passo a Mary Ann era, come molti altri, un introverso misogino e pieno di problemi. Sono certa che una delle loro motivazioni è psicologica: temono talmente che le donne li superino o che - Dio ce ne scampi - pretendano di arrivare all'orgasmo che farci figliare è la loro ultima spiaggia. Se non ci fosse da aver paura, sarebbe patetico.»

Il lieve sorriso di Caroline si spense. «È sbagliato prendere in giro la controparte o non avere ben chiare le sue motivazioni», la ammonì. «Può darsi che il tizio che dici tu sia uno sfigato che non è riuscito a trovare una ragazza per andare al ballo della scuola, ma Martin Tierney è un filosofo.»

«Lo conosci?»

«L'ho visto a qualche dibattito.» Caroline si voltò a controllare il branzino che stava preparando e cominciò a mescolare la salsa. «I suoi principi morali e religiosi sono coerenti, maturi e intellettualmente convincenti. Per quanto tu possa aver riflettuto sul problema, lui ci ha meditato più di te. Se poi ci aggiungi il fatto che è il padre della ragazza, è ovvio che affrontarlo in tribunale non sarà facile. Io preferirei evitarlo.»

Era un modo garbato per ricordare a Sarah la sua mancanza di esperienza: Caroline aveva quarantanove anni e si occupava di diritto da oltre venti. Aveva cominciato come difensore d'ufficio e aveva fama di essere bra-

vissima in tribunale. Sarah, tuttavia, sentì un impeto di orgoglio e di cocciutaggine. «Nelle cause civili l'esperienza è sopravvalutata, a mio parere», replicò. «Contano soprattutto abilità e preparazione, per evitare sorprese dalla controparte.»

Caroline rifletté su quell'argomentazione con il bicchiere alle labbra. «Sì, sono d'accordo. Quando avevo ventinove anni difendevo gli indigenti accusati di stupro e omicidio. La differenza è che non mi facevo odiare da nessuno, per questo, a parte i sopravvissuti. Sempre che ce ne fossero.» Bevve un sorso di vino e concluse: «I giudici non possono esimersi dall'occuparsi di un caso se non in circostanze eccezionali, ma gli avvocati sì. Io credo che ti dovresti porre questa domanda: 'Mi sento moralmente obbligata a prendere questo caso?'»

Sarah posò il bicchiere sul tavolo di marmo nero della cucina e si protese in avanti sullo sgabello con le braccia conserte: come certamente era nelle intenzioni di Caroline, quel consiglio era stato una doccia fredda per lei. «Posso farti una domanda?» chiese. «Secondo te, quante possibilità avrei di vincere?»

Caroline scosse la testa poco convinta. «C'è una possibilità, per quanto remota, che il caso arrivi alla corte d'appello e io sia nella giuria. Anche se così non fosse, dovrei astenermi dal dare consigli a possibili parti in causa.»

Sarah, per la prima volta, si sentì frustrata. Nella corte d'appello c'erano ventun giudici attivi e per ciascun processo ne venivano sorteggiati tre, per cui le probabilità che Caroline dovesse pronunciarsi sul suo caso erano una su sette. I principi di Caroline, tuttavia, non ammettevano eccezioni e Sarah lo sapeva.

Evidentemente Caroline si accorse del suo disappunto e osservò con gentilezza: «Vorrei poterti essere di maggiore aiuto, ma noi giudici siamo il contrario dei politici: siamo persone normali che fanno finta di non esserlo. Ma fammi sapere comunque che cosa decidi di fare».

Si voltò e tornò alla salsa all'arancia. Accanto a lei il televisore mostrava il presidente della corte suprema degli Stati Uniti che si accasciava al suolo al rallentatore. Come d'istinto, Caroline guardò lo schermo.

«Incredibile», commentò Sarah. «Che tipo era?»

«Possedeva un'intelligenza superiore, naturalmente.» Sullo schermo si vedeva il senatore Palmer che accorreva in aiuto dell'uomo steso per terra. Osservandolo, Caroline aggiunse: «Ma era anche rigido, di vedute ristrette e pieno di sé come la caricatura di un giudice nei film dei fratelli Marx.

Non nascondeva la propria antipatia per Kerry Kilcannon. Morire così dev'essere stata una grandissima delusione, per lui».

Quel caustico riassunto era tipico di Caroline, che evitava i falsi sentimentalismi, e fece sorridere Sarah. Ma Caroline era serissima. Sempre guardando la televisione, commentò: «Questo potrebbe cambiare l'intera corte. A seconda di quello che deciderà il presidente».

«Per il fatto che la corte è così divisa?»

«In parte. Ma anche perché un nuovo presidente può significare molto di più di un altro voto.» Caroline assunse un tono meditabondo. «Tutti quelli che frequentano il primo anno di giurisprudenza sanno che la causa *Brown contro ministero della Pubblica Istruzione* pose fine alla segregazione legalizzata nella scuola pubblica, ma pochi studiano che alla fine della prima udienza la corte era divisa in due, con il presidente Vinson fortemente a favore del mantenimento della segregazione. Prima che il verdetto venisse annunciato, Vinson morì di infarto e fu sostituito da Earl Warren. Il caso fu ridiscusso e Warren utilizzò le sue grandi doti di persuasione per mettere d'accordo tutti. Il risultato fu una sentenza unanime che, a detta di alcuni, diede il via al movimento per la difesa dei diritti civili e ci costrinse ad affrontare il problema razziale. Naturalmente il problema dell'aborto da te sollevato, essendo altrettanto sentito, avrebbe un effetto altrettanto lacerante. E il clima politico oggi è molto più aggressivo. Non invidio Kilcannon.»

«Lo conosci?»

«Il presidente? No, non di persona. E questo mi dispiace molto, naturalmente.»

Con quell'aggiunta, per quanto ermetica, Caroline si era avvicinata più che in qualsiasi altra occasione ad ammettere le ambizioni che Sarah sospettava. Incoraggiata, le disse: «Però conosci Ellen Penn».

«Sì, e devo alla nuova vicepresidente la mia attuale posizione.» Si voltò e lanciò all'amica uno sguardo enigmatico. «Non ci pensare nemmeno, Sarah. Per favore.»

Dopo un attimo, Sarah sorrise. «Mi tratterrò dall'esprimere i miei pensieri, Caroline. Ma sognare è permesso, no?»

9

Poco dopo l'una e mezzo del mattino, Kerry Kilcannon e Lara Costello entrarono nel soggiorno buio del presidente. Prima di allora, Lara non era

mai salita ai piani superiori.

All'interno della Casa Bianca, le aveva spiegato Kerry, c'erano una cinquantina di persone - dello staff e dei servizi segreti - che sapevano dove si trovavano. «E così hai visto la mia nuova casa», le disse. «Il gioiello del sistema penitenziario federale.»

Lara sorrise, guardandosi intorno, in preda allo stesso senso di soggezione ed estraneità che doveva provare Kerry. La sala era arredata con mobili antichi scelti con gusto. Da una parte c'era una targa lasciata da Jacqueline Kennedy che diceva: *Questa stanza fu occupata da John Fitzgerald Kennedy nei due anni, dieci mesi e due giorni in cui fu presidente degli Stati Uniti d'America. 20 gennaio 1961 - 22 novembre 1963.*

Le riviste la paragonavano a Jackie. Era così strano... Lara non era affatto aristocratica: suo padre, un irlandese alcolizzato, aveva abbandonato la famiglia quando lei aveva otto anni; sua madre, di origine latinoamericana, aveva mandato avanti la famiglia facendo le pulizie; fino a due anni prima, quando la NBC l'aveva strappata al *New York Times*, aveva dovuto fare i salti mortali per aiutare la madre e far studiare le sorelle. E lei e Kerry non erano sposati.

Eppure era lì, alla Casa Bianca, con un abito da sera di Gianfranco Ferré, negli appartamenti privati del presidente.

Kerry, con le mani in tasca, stava alla finestra a guardare la neve che cadeva lieve sul parco. Lara gli sfiorò il braccio. «Incredibile, eh?»

Kerry non rispose: non ce n'era bisogno. La sua vita era stata ancor più dura di quella di Lara: un padre violento, un'infanzia difficile, da adulto la convinzione di essere soltanto il fratello più basso e meno dotato di James Kilcannon, nuovo eroe irlandese americano che, fino a quando non era stato assassinato, era stato senatore del New Jersey. A trent'anni, trovatosi per caso a raccogliere l'eredità del fratello, Kerry era stato costretto a trovare la propria strada. Allora erano pochissimi quelli che lo immaginavano presidente e Kerry non era fra loro.

Lara lo prese per mano e ne osservò, di profilo, il viso magro e i lineamenti delicati. Amava ogni cosa di lui, in quel momento, specie gli occhi, le iridi azzurre sfumate di verde più grandi del normale, che davano un'impressione di profondo intuito, di segreti nascosti.

«Fra quanto mi trasformerò in una zucca?» gli domandò.

«Be', Clayton ha commissionato un piccolo sondaggio per stabilirlo. Per la California potresti anche dormire qui, ma il sessantotto per cento dell'Alabama vorrebbe che te ne andassi ora.»

«È stata la California a farti eleggere», ribatté Lara. «L'Alabama non voleva che dormissi qui neanche tu.»

Kerry sorrise tristemente. «Questo è vero. Ma che certe cose sono un problema lo sapevamo da molto tempo.»

Avevano dovuto accettare, sia pur di malavoglia, le regole che Clayton Slade aveva stabilito per il presidente e la sua donna: Lara e Kerry dovevano essere fidanzati; Lara non poteva presenziare alle cene alla Casa Bianca o in altro modo agire da First Lady; indipendentemente dalle sue idee politiche, poteva esprimere le sue opinioni a Kerry solo in privato. E, regola numero uno, non poteva fermarsi a dormire alla Casa Bianca. Quella sera in particolare lo staff avrebbe avuto cura di mandarla via.

Ad alcuni le ragioni sarebbero sembrate ovvie: la Casa Bianca occupava un posto importante agli occhi degli americani e il presidente restava una figura da rispettare. In tempi in cui la compassione scarseggiava, Kerry e Lara non potevano assolutamente dimostrarsi arroganti o troppo disinvolti: tutta la stampa, dal *Post* alle riviste femminili, era avida di particolari sulla loro relazione e, se i detrattori di Kerry non fossero riusciti a trovare altro da rimproverargli, se la sarebbero presa con Lara.

Già queste erano più che sufficienti, come ragioni. Ma ce n'era un'altra, più profonda, che risaliva a diversi anni prima, un segreto che rendeva obbligatorie quelle regole: Lara, cronista del *New York Times,* si era innamorata di un senatore intrappolato in un matrimonio senza amore e senza figli. Kerry sarebbe stato disposto a lasciare la moglie per Lara, ma lei, che lo amava, non voleva impedirgli di diventare presidente. Quando era rimasta incinta, anche se lui era contrario, aveva abortito e accettato un lavoro come corrispondente dall'estero.

Non si erano visti per due anni, durante i quali Kerry aveva divorziato, e poi, ancora profondamente innamorati, si erano incontrati di nuovo. Per diversi mesi prima delle elezioni, i media e i nemici politici avevano osservato il loro presente e investigato sul loro passato. Sebbene da un punto di vista politico Kerry difendesse il diritto della donna ad abortire, era cattolico, come del resto Lara, e l'aveva implorata di tenere il bambino. Questo rendeva più conflittuali i suoi sentimenti riguardo all'aborto e più dolorosa e ambigua - oltre che potenzialmente fatale per la sua candidatura - la loro vicenda personale. Tenendo segreta la loro relazione e la storia dell'aborto, Lara gli aveva permesso di arrivare alla Casa Bianca e aveva vincolato se stessa e lui a non fare nulla che potesse scatenare l'attenzione sulla vicenda e nuocere ancora all'uno o all'altra.

Quella sera avevano un'ora da passare insieme. Non poteva certo bastare per trovare un accordo sulle cose che li dividevano: il desiderio di Kerry di avere un figlio il prima possibile, le perplessità di Lara su una vita da First Lady e la minaccia costituita dal loro passato, e l'impossibilità di accordarsi sul matrimonio alla Casa Bianca che i consulenti di immagine di Kerry volevano a tutti i costi. Avevano solo il tempo di fare l'amore.

«Non hai mai nostalgia di come eravamo prima?» gli domandò.

Kerry piegò la testa da una parte con un gesto che gli era caratteristico. «Ti riferisci alla privacy?»

«Sì. Non dovevamo preoccuparci altro che di noi stessi. E di non farci beccare.»

Kerry scosse la testa. «Sappiamo bene che le storie d'amore clandestine si nutrono di una realtà tutta loro, ma la vita vera è un'altra cosa.»

Lara gli toccò la faccia. «E pensi che questa lo sia?» gli chiese con dolcezza.

«Per me lo è già, solo che è una vita diversa da quella di chiunque altro.» Il suo sorriso voleva nascondere la preoccupazione che provava, ma Lara se ne accorse. «Non ti starai già chiamando fuori, vero? Vedo già i titoloni: *Piantato dalla fidanzata appena insediato alla Casa Bianca.*»

Lara gli restituì il sorriso. «Macché. Non voglio nessun altro. E ho sempre creduto che saresti stato un buon presidente.»

«Allora sposami.»

Lara lo baciò con dolcezza. «Non pensi che prima dovrei vedere la camera da letto?»

Dopo, Kerry la tenne stretta, calda e silenziosa nell'oscurità.

Lara interpretò la sua immobilità, che conosceva bene, come segno che stava riflettendo. Quasi a darle conferma, Kerry sussurrò: «Stavo pensando a tutto quello che devo fare adesso. A Roger Bannon, per la verità».

Lara conosceva bene anche questo. Kerry aveva paura della morte e la sua imprevedibilità lo turbava. E non si trattava soltanto delle luci e ombre tipiche del carattere degli irlandesi, di questo era certa: era l'eredità lasciata da James Kilcannon.

«Che cosa c'è?» gli chiese. «Ti disturba il fatto che Bannon non ti volesse qui?»

«Si sarebbe dovuto ritirare prima di esaurirsi fino a questo punto. La sua morte è stata così inutile... Perché io ormai sono qui e l'ultima cosa che farò è mettere un altro Roger Bannon a presiedere la corte.»

«Chi nominerai, Kerry? Hai qualche idea?»

«Io no. Ma Ellen Penn mi ha bisbigliato un nome nell'orecchio.»

«Per questo si è intromessa mentre ballavamo», replicò Lara. «Mi chiedevo perché avesse corso un simile rischio.»

Quell'osservazione, come Lara sperava, lo fece sorridere. «È il nuovo dilemma politico», confermò. «Il presidente può ballare con la vicepresidente? Guido io e lei mi segue o questo rende me troppo maschilista e lei troppo vicepresidenziale? Alla fine Ellen ha deciso di fregarsene.»

I riflessi giornalistici di Lara potevano essere un po' arrugginiti, ma il suo senso politico era ancora acuto. «Vorrà che nomini una donna.»

Si accorse che Kerry sorrideva. «Non una donna qualsiasi», precisò. «Una donna alquanto particolare.»

PARTE SECONDA
LA NOMINATION

1

«Caroline Masters è perfetta», disse Ellen Penn a Kerry Kilcannon in tono incalzante.

Era seduta accanto a Clayton Slade nello Studio Ovale, di fronte alla scrivania del presidente. Se non altro, pensò lui, quell'incontro gli avrebbe rivelato quanto potevano andare d'accordo vicepresidente e capo dello staff presidenziale. Nell'aspetto e nel modo di fare erano diversissimi - Ellen bassa, grintosa, con gli occhi accesi, Clayton corpulento, calmo e pieno di senso pratico - e i rapporti tra loro erano a dir poco tesi. Clayton, profondamente fedele a Kerry, considerava troppo indipendente Ellen, accesa femminista, e non ne aveva approvato la scelta come vicepresidente. Ma soprattutto, temendo che l'appassionato idealismo di Ellen potesse indurlo a emettere giudizi avventati, subito dopo l'elezione Clayton aveva espresso il proposito di salvare Kerry dalla sua stessa impulsività.

Quell'impegno faceva parte della loro amicizia, tanto intima che ormai si leggevano nel pensiero. Anni prima, Clayton aveva insegnato a Kerry le tattiche processuali; Kerry aveva tenuto a battesimo le due gemelline di Clayton, il quale aveva diretto tutte le sue campagne elettorali, due per il senato e una per la presidenza. Ed era l'unica persona che sapeva la verità su Kerry e Lara.

Le sue motivazioni, tuttavia, non erano né semplici né del tutto disinte-

ressate. Kerry sapeva che aspirava a diventare il primo procuratore generale di colore degli Stati Uniti e quindi, probabilmente, a entrare nella corte suprema, ambizioni che dipendevano dai successi ottenuti in tutta la carriera: proporre un candidato sostenuto da Ellen Penn e destinato a non essere confermato dal senato era una mossa che andava contro gli interessi di Clayton.

Osservandolo con la coda dell'occhio, Kerry rispose a Ellen: «Ricordo il caso Carelli. Lo gestì bene, d'accordo, ma definirla 'perfetta' mi sembra un'esagerazione».

«È perfetta», insistette Ellen. «Sei in debito con la California e con le donne. E la corte suprema non è mai stata presieduta da una donna. Caroline Masters fa al caso tuo: è giovane, telegenica e molto eloquente. La sua carriera parla da sé: quattro anni fa, quando fu proposta per la corte d'appello, la commissione giustizia approvò la sua nomina all'unanimità. Chad Palmer e Macdonald Gage votarono tutti e due a favore. Che cosa possono dire adesso? Che non vogliono una donna a presiedere la corte suprema? Non ne avranno il coraggio. Con la posizione presa in materia di aborto i repubblicani si sono alienati le simpatie dell'elettorato femminile. Per questo abbiamo vinto, e per questo loro hanno perso.» Ellen si sporse in avanti, quasi spinta dalla forza delle sue stesse parole. «Chad Palmer lo sa, e vuole la tua poltrona. Anche Gage la vuole. Potresti usare la nomina della Masters per dividerli.»

«Perché tanta fretta?» intervenne Clayton. «Questa è la nomina più importante che un presidente possa fare.»

Ellen non lo guardò neppure e continuò, rivolta a Kerry: «La corte è spaccata in due. Occorre darle un nuovo presidente al più presto e questo significa che Gage e Palmer non possono fare tanto i sofisti. E contro Caroline non hanno argomenti. L'FBI e il ministero della Giustizia hanno controllato le sue credenziali prima della nomina alla corte d'appello senza trovare niente da eccepire: nessuna frequentazione politica controversa, niente droga, nessun problema personale di nessun genere. E poi ha un altro grosso vantaggio, almeno nella situazione attuale». Voltandosi finalmente verso Clayton, gli rivolse un sorriso di estrema benevolenza. «Non ha precedenti in materia di aborto: nessun articolo, sentenza o dichiarazione pubblica. Gage non può accusarla di nulla.»

Nel vedere l'espressione perplessa di Clayton, Kerry domandò: «Che cos'è? Viene da Marte? Per la droga posso anche crederti, da quel punto di vista è possibile che sia vergine come una vestale. Ma come fa una donna

di quarantanove anni a non avere 'precedenti in materia di aborto'? E che cosa ci rivela questo su di lei?»

Piccata, Ellen lo squadrò. «Non è una persona qualunque. È progressista per quanto riguarda l'ambiente, le azioni positive, le questioni sindacali e i diritti garantiti dal primo emendamento. Anche quando non era in sintonia con Bannon, la corte suprema non le ha mai annullato una sentenza. E ha proposto la liberalizzazione delle procedure di adozione per aiutare i bambini delle minoranze etniche a trovare una famiglia. Che cosa possono dire *in contrario* i repubblicani?»

Kerry guardò prima lei, poi la scrivania sulla quale cadeva un riquadro di sole invernale. «Io voglio il candidato migliore, Ellen, non quello che può essere confermato più facilmente al senato o che piace di più alla gente che mi ha votato. Caroline Masters, ammesso che io la scelga, potrebbe presiedere la corte suprema fino a dopo la nostra morte. E il suo impatto sulla vita della gente comune durerebbe ancora di più. Non voglio nominare un tecnico senz'anima, nemmeno se è il prediletto dei giuristi di tutta l'America. Voglio un giudice con le palle che si preoccupa anche del mondo al di fuori delle aule giudiziarie. Può darsi che Caroline Masters risponda a entrambi i requisiti, ma prima di decidere devo conoscerla meglio.»

Clayton seguì a ruota: «Per esempio, come si fa a sapere se è favorevole all'aborto? Ci mancherebbe solo scoprire all'ultimo momento che è contraria».

La vicepresidente incrociò le braccia. «È favorevole, Clayton. Fidati di me.»

«Te l'ha detto lei personalmente?»

«Non occorre. È una donna indipendente, democratica e femminista. Non c'è motivo di pensare che voglia abrogare la sentenza *Roe contro Wade* o costringere le donne ad avere figli che non desiderano.»

Clayton la osservò pensoso. «Lei ne ha?»

«No. Ma, con tutto il rispetto, nemmeno il presidente.»

Kerry esaminò di nuovo il riquadro illuminato dal sole. Clayton rispose pacato: «Non è un punto a suo favore, e sono certo che è lui il primo a riconoscerlo. È stata sposata?»

«Mai.»

«Allora come fai a sapere che non è lesbica? Mac Gage e i suoi amici nutrono una curiosità malsana per queste cose.»

Kerry alzò gli occhi. Ellen, a denti stretti, rispose: «È una donna che non mette in piazza la sua vita privata, ma la conosco da quasi vent'anni, da

quando ero soprintendente a San Francisco, e non c'è mai stata l'ombra di un pettegolezzo di questo genere sul suo conto». Guardando in faccia Kerry, concluse: «Non avrà figli suoi, ma la sua posizione sulle adozioni testimonia che crede nei valori della famiglia».

Il tono era difensivo e Kerry se ne accorse subito. Forse, tra lui e Clayton, avevano insistito troppo: Ellen evidentemente credeva in Caroline Masters e voleva dare la propria impronta alla nuova amministrazione. E certamente non le era facile sottostare alle opinioni di un uomo più giovane di lei in senato e che lei stessa aveva contribuito a far eleggere.

«Includerò il giudice Masters nella rosa dei candidati. Ti prego di mettere a disposizione dei consulenti della Casa Bianca tutte le informazioni che hai», le disse.

Per quanto cortese, era un congedo. Dopo un attimo di esitazione, Ellen si alzò. Clayton invece rimase seduto. Kerry osservò Ellen e intuì che stava prendendo nota dei reali equilibri di potere: sarebbe sempre stato Clayton Slade a rimanere da solo con Kerry Kilcannon; nessun altro avrebbe saputo che cosa si dicevano, a meno che uno dei due non decidesse di parlarne.

«Grazie», disse la donna, e uscì.

Clayton, a braccia conserte, si alzò. «Non l'hai detto per darle un contentino.»

«No.»

Clayton lanciò un'occhiata alla porta per assicurarsi che fosse chiusa. «Non mi fido del suo giudizio.»

Kerry inarcò le sopracciglia. «Se avesse più 'giudizio', Clayton, avrebbe appoggiato la nomination di Dick Mason quando i sondaggi gli davano trenta punti di vantaggio. O forse tu e io abbiamo più 'giudizio' di quanto tu pensi.»

Con un mezzo sorriso, Clayton studiò l'amico. «A volte.»

«Su, che cos'è che non ti convince?»

«La vita che fa. Hai ragione tu: è troppo asettica. Ammetto che per una donna con dei figli sarebbe stato difficile arrivare così in alto così giovane ma, quali che siano le sue ragioni, è single e senza figli.»

«Come me», disse a bassa voce Kerry. «È un punto debole, come mi hai fatto gentilmente notare tu stesso.»

Clayton lo guardò negli occhi impassibile, forte di un'amicizia collaudata dal tempo e dagli eventi. «Perché peggiorarlo, allora? Le stesse persone che si chiedono se è gay si chiederanno se te la scopi.»

«Bell'idea. Non ci avevo pensato.» Kerry appoggiò un gomito al bracciolo della poltrona e il mento al palmo della mano. «Ieri notte ho dormito tre ore. Perché non passiamo subito ai meriti?»

Clayton rispose pronto: «È indubbiamente qualificata. Piace ai movimenti femminili. Nel caso Carelli la difesa ha sostenuto che si era trattato di legittima difesa di fronte a una tentata violenza carnale e lei ha pronunciato una sentenza di assoluzione. È in grado di tirar fuori la corte suprema dal cimitero giudiziario in cui l'ha relegata Bannon. Ma queste sono considerazioni di lungo periodo. Prima bisognerà farla digerire a Macdonald Gage, e forse anche a Palmer. Non importa come hanno votato in passato: l'augusto dovere del senato di confermare le tue nomine è più sacro che mai quando si tratta della scelta di un nuovo presidente per la corte suprema. Ed è cruciale per coloro che dovranno decidere se sarà Gage o Palmer a sostituirti alla fine del mandato. La posta è molto alta per rischiarla su una donna di cui non sai quasi nulla».

«Allora cerca di scoprire qualcosa di più sul suo conto, e in fretta.» Kerry si alzò. «Mi piacerebbe evitare la solita insulsa sceneggiata in stile kabuki, in cui si consultano tutti i gruppi di interesse per poi presentare una rosa di candidati di tutte le tendenze. Possiamo semplicemente dire che la nostra scelta cade su uno, chiunque sia, e basta.»

«Faremo la figura degli ingenui. Come Jimmy Carter.» «Dimostreremo di avere dei principi. Se la gente non fosse così stufa dei sondaggi, al mio posto adesso ci sarebbe Dick Mason a sentire con un dito da che parte tira il vento.» Sorridendo, aggiunse: «Nemmeno i calcoli più sofisticati in realtà lo sono abbastanza. A parte il fatto che prenderemmo completamente alla sprovvista Mac Gage e i suoi amici reazionari. Così poi avrebbero qualcosa cui pensare».

Clayton osservò Kerry dall'altra parte della scrivania.

No, si corresse mentalmente, Kerry non era un ingenuo. Era una rara combinazione tra saldi principi e capacità istintiva, ma assai sofisticata, di gestire tali principi nel mondo della politica. Inoltre aveva un modo tutto suo, a volte un po' freddo, di arrivare esattamente dove voleva.

«Andrà tutto bene», disse Kerry bonario. «Tra tutti e due, Clayton, tu e io facciamo almeno un essere umano decente. Forse addirittura un presidente.»

La battuta, sarcastica e affettuosa al tempo stesso, serviva a ricordare a Clayton, ammesso che ce ne fosse bisogno, chi era il titolare di quell'uffi-

cio. Sorridendo, il capo dello staff della Casa Bianca rispose: «Me ne occuperò personalmente».

2

Il responsabile del comitato che organizzava il lavoro non retribuito dello studio guardò Sarah con gli occhi sgranati, con un misto di ammirazione, divertimento e incredulità.

«Vuol dire clienti infuriati, genitori incazzati, picchetti di fanatici religiosi, cattiva pubblicità e problemi di sicurezza. In uno studio dove fin troppi soci credono ancora nella superiorità del modello occidentale bianco e maschilista», disse Scott Votek.

Benché scoraggiante, l'elenco di conseguenze fatto da Votek non fu una sorpresa, come pure la battuta conclusiva. Oltre che con le camicie sgargianti, gli occhiali con la montatura di metallo e la barba rossiccia, Votek curava la propria immagine di iconoclasta con una dedizione sovversiva alle cause radicali. Nell'ambiente dello studio, Sarah lo considerava un amico dal punto di vista sia professionale sia personale: era una delle poche persone cui si era rivolta quando, alcune settimane prima, aveva rotto il fidanzamento con l'uomo con cui stava da tre anni.

«Sarà la tua rovina, Sarah», le disse Votek in tono piatto.

«E Mary Ann Tierney?»

«Credimi, ci ho pensato. Il Protection of Life Act è una stronzata: mi piacerebbe da matti che fosse proprio il nostro studio a mandarlo a bagno. I soci anziani non avrebbero più il coraggio di farsi vedere al Bohemian Club», disse sorridendo al pensiero.

«Non me ne potrebbe fregare di meno, Scott.»

«Davvero?» Votek sospirò, incrociando le braccia. «Le cose sono migliorate, devo ammetterlo, e tra i soci giovani c'è un certo numero di donne. Ma sono ancora gli anziani che decidono se approvare l'ammissione di un nuovo socio o porre il veto. E basta un solo voto contrario...»

Sarah osservò il tappeto buhara di Votek e chiese: «Funziona ancora così? Devono mettersi d'accordo con tutti gli altri soci, che a loro volta si pronunciano sui loro candidati? Per usare una metafora nucleare, è 'distruzione reciproca assicurata'».

Votek scosse la testa. «Non sopravvalutarti. E te lo dico nella maniera più gentile possibile. Persino Caroline Masters, l'unica donna superstar mai passata per questo studio, non ha avuto vita facile.»

«Ma è sopravvissuta, no?»

«È entrata direttamente come socia, ed era già famosa. Nessuno avrebbe osato dirle di no. Per lei era una tappa secondaria: un paio d'anni nell'establishment per crearsi dei contatti e completare il curriculum. Di più non avrebbe resistito.» Votek cominciava a scaldarsi e si allentò la cravatta. «Tu hai alcuni sostenitori - e io sono uno di quelli -, ma non possiamo farci niente, se certi non ti vogliono. Invece di dire che sei 'troppo politicizzata', parlando in codice metteranno in discussione la tua 'capacità di giudizio'. I casi come questi vanno bene per gli 'avvocati abortisti', ma volertene occupare è un 'errore di giudizio' da parte tua e per lo studio un 'errore' e basta. Se dovessimo patrocinare la Tierney e le cose andassero male...» Il tono di Votek si fece più pungente. «Non cercheranno di licenziarti, sarebbe troppo sporca. Si metteranno d'accordo a pranzo, in un club per soli uomini, ti faranno sputar sangue per altri tre anni e quando sarà il momento di passare socia diranno di no. Perché hai commesso 'errori di giudizio'.»

Se Votek voleva farle paura, c'era riuscito, ricordandole che era una donna in uno studio dove comandavano gli uomini, un'associata subordinata a soci che si incontravano in privato, un'ebrea figlia di genitori che ancora si sentivano emarginati. Non poteva sapere come venivano prese le decisioni. Dopo un po' disse: «Scott, ti sto chiedendo di aiutarmi. Se sei d'accordo con me sul merito, potremmo occuparcene insieme».

Votek unì la punta delle dita e le contemplò come assorto in preghiera, quindi rispose: «Ci sono anche altre considerazioni da non sottovalutare. Non ho mai fatto mistero delle cose che tutti e due vogliamo in questo studio. Quindi sai che il presidente considera un dovere, e non un piacere, fare un po' di volontariato. Siamo riusciti a fare un buon lavoro perché ci siamo tenuti fuori degli schermi radar: niente polemiche pubbliche né eccessivo dispendio di tempo libero». Poi alzò la testa, si sporse in avanti e guardò Sarah dritto negli occhi. «Non approvano ciò che sta succedendo in quel consultorio e il Christian Commitment continua ad alzare la posta. Finora siamo riusciti a difenderci, ma non posso darti man forte in una faccenda come questa.»

Sarah si sforzò di guardarlo dritto negli occhi anche lei. «Non 'puoi' o non 'vuoi', Scott?»

Votek arrossì leggermente e, osservandolo, Sarah cominciò a capire: gran parte di ciò che le aveva detto valeva anche per lui. Grazie alla generosità dei suoi soci, conduceva una vita invidiabile: con seicentomila dollari all'anno, poteva permettersi il trekking in Nepal, una seconda casa eco-

logica nei pressi di Tahoe, una collezione di arte haitiana e di preziose maschere africane e il lusso di rappresentare in tribunale il Sierra Club, difendere le zone palustri e limitare l'espansione delle località sciistiche. In cambio, personificava l'impegno dello studio Kenyon & Walker a favore della comunità. Concetti come quello di «infanticidio» rischiavano di alterare gli equilibri.

«Sarah, questa è una proposta da sottoporre al presidente. Se davvero sei intenzionata a continuare», le disse con fermezza.

«Che cosa intendi dire?»

«Che dovresti preparare una relazione con la giurisprudenza in materia, le argomentazioni, i testimoni, il background familiare di questa ragazza e, soprattutto, i motivi per cui lo studio dovrebbe occuparsi del caso. Ti consiglio di rifletterci bene prima di presentarla, o anche solo di perdere tempo a prepararla.»

Sarah incrociò le braccia. «Non c'è molto tempo. Ogni giorno che passa 'questa ragazza' è più incinta di prima.»

Votek si alzò in piedi. «Ragione di più, Sarah, per mandarla da qualcun altro. È meglio per te e meglio per lei.»

Sarah stava guardando fuori della finestra quando squillò il telefono.

«Sarah? Sono io, Mary Ann. Che cosa ha deciso?»

Il tono precipitoso tradiva l'ansia che si nascondeva dietro quelle parole. «Da dove chiami?» le chiese Sarah.

«Da una cabina.»

La voce di Mary Ann era tesa e bassa. Ancora una volta Sarah rimase colpita dall'isolamento della ragazzina. Subito dopo si rese conto di essere entrata anche lei nel mondo furtivo di un'adolescente. Temporeggiò: «C'è un problema. Non posso ancora dirti niente».

«Quando deciderà?»

Sarah intuì che la ragazza doveva essere allo stremo e subito dopo si rese conto di un'altra brutale verità: Mary Ann Tierney non aveva né il tempo né la libertà o la forza di andare avanti da sola.

«Richiamami domani», le rispose. Poi, istintivamente, si trovò a dirle: «Ti prego, non arrenderti».

3

«Caroline Masters», disse Kerry. «Che cosa sappiamo di lei?»

Era nello Studio Ovale con Clayton Slade e Adam Shaw, il consulente legale della Casa Bianca. Magro, brizzolato, sempre elegantissimo, Shaw era la personificazione dell'avvocato washingtoniano, con conoscenze dentro e fuori gli ambienti di governo, e la sua opinione su Caroline contava.

«Parecchio», rispose. «È uno dei giudici sul cui conto l'amministrazione precedente aveva aperto un dossier, nel caso si fosse liberato un posto. Abbiamo un intero cassetto di documenti relativi alla sua conferma alla corte d'appello: dichiarazioni dei redditi, estratti conto, certificati medici, trascrizioni di testimonianze, dichiarazioni di sostegno. L'ultima volta, ha avuto l'appoggio delle donne, dei lavoratori, degli ambientalisti, delle minoranze e dei penalisti. Gli stessi gruppi che appoggiano te, insomma. Nelle sue sentenze successive non c'è nulla che faccia presagire cambiamenti. Le sue opinioni sono fondate, studiate con cura e scritte magistralmente, progressiste, ma non radicali.»

«E Frederico Carreras del Secondo Circuito?» intervenne Clayton. «Lo conosciamo tutti: è ispanico, coltissimo e di idee repubblicane moderate.» Rivolgendosi a Kerry, aggiunse: «La Masters si presenta come la classica liberal e la sua vita personale, o meglio la sua assenza di vita personale, metterà in allarme Mac Gage. Il senato può confermare la nomina di un giudice in due modi: cinquantuno a quarantanove, oppure cento a zero. Perché rischiare il nostro capitale politico sulla Masters quando un Carreras passerebbe senza difficoltà?»

«Perché Carreras potrebbe non durare a lungo. Non è appena stato operato?» obiettò Kerry rivolgendosi a Adam Shaw.

Shaw annuì. «Di cancro alla gola. Fuma. I suoi amici dicono che i chirurghi hanno tolto tutto, ma perché rischiare di nominare uno che ci muore poco dopo? A parte il fatto che per i giovani sarebbe un messaggio negativo», concluse secco.

«Hai qualcosa da dire in proposito, Clayton?»

«No. Ma facciamoci almeno dare la cartella clinica di Carreras, prima di escluderlo.»

«C'è un altro motivo», rispose Kerry. «Non voglio 'moderazione' su certi argomenti, come la vendita delle armi, per esempio. Adesso che hanno guadagnato miliardi facendo causa ai produttori di tabacco, i nostri amici penalisti se la prendono con i fabbricanti di armi. So che alcuni di questi avvocati senza scrupoli sono avidi quanto la gente cui fanno causa, ma io sono darwiniano: se provocano l'estinzione dell'industria delle armi, per la nostra specie è soltanto un vantaggio. Non voglio che il mio presidente

della corte suprema li ostacoli.»

Quella brusca dichiarazione fece sorridere Shaw. «Non c'è modo di saperlo con certezza, ma se uno dei criteri di scelta è che il candidato favorisca i processi contro i mercanti di morte, propenderei per la Masters più che per Carreras. A meno che quest'ultimo non abbia il dente avvelenato con la Camel.»

«Io ce l'avrei, ma sono un tipo vendicativo», commentò a bassa voce Kerry. «Sono uno di quelli che non dimenticano che la lobby delle armi ha speso oltre tre milioni di dollari per cercare di sconfiggermi.» E si astenne dall'aggiungere: *per non parlare di come è morto mio fratello.*

Clayton si mosse sulla sedia e, a voce altrettanto bassa, disse: «Tutto questo va bene in questa stanza, ma non per la corte. Più faccio politica, più mi rendo conto di quanto è importante la personalità. La corte suprema ha bisogno di un presidente che raccolga consensi, come Carreras. La Masters non ha l'immagine giusta: è troppo liberal, single, un pesce fuor d'acqua alla corte».

Kerry si rivolse a Adam Shaw. «Che mi dice delle sue sentenze scritte? Ha avuto molte opinioni minoritarie?»

«Relativamente poche, benché il Nono Circuito, cui appartiene, sia nettamente diviso tra liberal e conservatori.»

«Questo fa pensare che non sia del tutto priva di abilità nelle pubbliche relazioni, per essere una donna che non ha una vita privata», commentò sarcastico Kerry.

«Oh, ce l'ha eccome», ribatté Shaw. «Sua madre è morta in un incidente stradale precipitando da una scogliera quando lei aveva dodici anni. Il padre era giudice presso il tribunale di Stato del New Hampshire e aveva la fama di essere un despota. Pare che abbiano smesso di parlarsi da quando, a poco più di vent'anni, la Masters si è trasferita in California. Si è mantenuta agli studi e non è mai più tornata a casa.»

Kerry rifletté su quelle parole. «Ognuno di noi ha un padre. Immagino che l'amministrazione precedente abbia controllato queste cose.»

«Certo. E non ha trovato nulla da eccepire.»

«Voglio sperare», intervenne Clayton. «Se proprio desideriamo prenderla in considerazione, perché non come giudice a latere? Potremmo promuovere uno degli attuali membri della corte, come il giudice Chilton, che conosce già tutti. Di lui saremmo sicuri che è dalla nostra parte.»

«È stitico», ribatté fulmineo Kerry. «Hai mai provato a parlargli, Clayton? È l'esperienza più vicina all'eternità che si possa fare su questa terra,

e poi ha l'anima di un ragioniere. I problemi della corte sono in parte dovuti proprio a lui.» Di nuovo Kerry assunse un tono ironico. «Devi essere veramente preoccupato per proporre Chilton. Hai paura che mi stia appassionando troppo all'idea di mettere una donna a capo della corte suprema?»

«È così?»

«Non ancora. E non mi sento per nulla impegnato nei confronti di Caroline Masters. Due giorni fa non sapevo nemmeno che esistesse. Ma nominare una donna sarebbe un messaggio importante: le donne hanno ancora molta strada da fare e io sono deciso ad aiutarle. Lasciamo che Gage ci rimugini per un po'.»

Rivolgendosi a Adam Shaw, continuò: «Vorrei convocare la Masters per un colloquio con Clayton, Ellen Penn e lei. Nessun altro. Nella massima segretezza. Faccia predisporre tutto il necessario dal suo ufficio, dopodiché torchiatela finché non scoprite tutto quel che c'è da scoprire. Se i risultati del colloquio sono favorevoli, magari poi la ricevo anch'io».

Clayton aggrottò la fronte. «Riceverla equivale a sceglierla. Faremmo solo precipitare le cose.»

«Per questo ho detto che occorre la massima segretezza.» Kerry sottolineò quelle parole con una lunga pausa. «Voglio scoprire se la Masters ha i numeri per la corte suprema e non voglio che Gage lo venga a sapere. Né lui né nessun altro.»

Clayton si alzò. «Le telefonerò personalmente.»

«Sono nell'Iowa, zia Caroline!» Anche al telefono, Caroline immaginò Brett Allen che faceva una smorfia. «È piatto e fa freddo.»

«Nel New Hampshire fa freddo, hai sofferto il freddo tutta la vita», ribatté Caroline. «Per questo volevo che ti iscrivessi ai corsi di scrittura creativa di Stanford. Là ci sono le palme.»

«Mi sarebbe piaciuto e ci saremmo viste più spesso. Ma il corso migliore in assoluto è qui.»

«Faresti qualsiasi cosa per la letteratura. Il racconto che mi hai spedito era bellissimo.»

«Davvero?»

«Sì. Sono stufa di storie in cui un maschio senza radici si alza a fatica dal letto, si lava i denti, ci mette cinque pagine a decidere se uscire di casa e poi non esce. Sei la speranza letteraria della tua generazione, Brett.»

La ragazza scoppiò a ridere. «E tu sei di parte, zia Caroline.»

Caroline sorrise tra sé. «Lo spero», disse. In quel momento si affacciò

sulla porta la testa grigia della sua segretaria.

«Mi scusi, giudice Masters, ma c'è una chiamata sulla linea due. Dalla Casa Bianca, pare.»

Sorpresa, Caroline fissò Helen e poi disse in fretta a Brett: «Scusa un attimo». Chiese ironica a Helen: «Chi è? Non sarà di nuovo il presidente Kilcannon!»

La segretaria scosse la testa, intimidita. «Clayton Slade. Il capo dello staff presidenziale.»

A Caroline venne la pelle d'oca e si scusò con Brett: «Devo rispondere. Posso richiamarti tra poco?»

«Certo. Sono qui fino alle quattro, ora di San Francisco.»

«Ti chiamo prima», le assicurò Caroline accomiatandosi, poi si rivolse di nuovo a Helen e le disse: «Chiudi la porta, per favore».

Si concesse qualche secondo per riordinare le idee, poi premette il pulsante che lampeggiava sul telefono, prese fiato e disse: «Signor Slade? Sono Caroline Masters».

«Buongiorno, giudice. Scusi se la disturbo.» Pur essendo affabile, Slade mantenne un tono formale.

«Non mi disturba affatto», rispose lei. «Non stavo dettando i Dieci Comandamenti, ma solo spettegolando con mia nipote.»

Dopo una risatina, Clayton andò dritto al punto: «Comunque, oggi pomeriggio è stato fatto il suo nome. Il presidente desidera sapere se le interessa essere messa in lista per un posto alla corte suprema».

Caroline chiuse gli occhi. Era il momento che aspettava e temeva da sempre. E nella realtà era ancora più incredibile di quanto avesse immaginato. «Come giudice a latere?» chiese, emozionatissima.

«No, giudice Masters. Come presidente.»

Caroline si diede un contegno. «In un caso o nell'altro, la prego di riferire al presidente che sarei onorata. E che sono grata del complimento implicito in una proposta del genere.»

«Non mancherò. Il presidente spera che lei venga a Washington al più presto per un incontro con il vicepresidente, il consulente legale della Casa Bianca e me.»

Caroline capì che era merito di Ellen Penn, e che si trattava di una cosa seria.

Si alzò e fece qualche passo per la stanza. «Fra tre giorni va bene?» chiese.

Caroline posò il telefono e si sedette, spossata. Passò mezz'ora prima che si ricordasse che Brett, sempre in cima ai suoi pensieri, aspettava di essere richiamata.

4

«Ho letto la sua relazione, ma vorrei sentirglielo ripetere a voce, visto che propone nientemeno che di impugnare il Protection of Life Act», disse John Nolan a Sarah.

Il presidente dello studio Kenyon & Walker era un uomo dalle reazioni misurate. Normalmente la sua voce profonda non tradiva emozioni e il suo aspetto cupo - occhi neri, capelli scuri, faccia larga - era indecifrabile quanto quello di un mandarino cinese, con il risultato che la minima sfumatura sarcastica o un lievissimo indurimento dello sguardo poteva far paura quanto la sfuriata di un'altra persona. Nolan era un omone e si era fatto una reputazione grazie alla sua straordinaria abilità nei controinterrogatori e alla totale mancanza di sentimento. Scott Votek, seduto accanto a Sarah, sembrava più piccolo del solito, testimone più che protagonista.

«Prima di tutto, la cosa non prenderà molto tempo. Non ce n'è», rispose Sarah.

«A meno che non finisca davanti alla corte suprema», disse Nolan, inarcando le sopracciglia. La lieve sfumatura sardonica nella voce voleva ricordarle che cosa aveva osato suggerire. Ma Sarah si era preparata con cura. Aveva passato la notte nella biblioteca dello studio a spulciare la legge, a ripassare le regole procedurali dei tre gradi giurisdizionali federali (corti distrettuali, corte d'appello del Nono Circuito e corte suprema) e a leggere tutta la giurisprudenza su interruzione di gravidanza e consenso del genitore. «In ogni caso, la corte distrettuale è obbligata per legge a pronunciarsi entro dieci giorni. Per un appello urgente ci vogliono circa tre settimane, idem per la corte suprema», disse.

«E la signorina Tierney è già al quinto mese e mezzo di gravidanza. Alla fine del processo sarebbe come minimo di sette mesi e mezzo», obiettò Nolan con aria disgustata. «Questo la metterebbe in una posizione poco invidiabile, le pare?»

Sarah si rese conto tutto a un tratto di quanto fosse irrealistica quella situazione, con loro tre seduti nello studio di Nolan, con vista panoramica sulla baia di San Francisco, a discutere con calma olimpica di una ragazza incinta, e il suo nervosismo si trasformò in passione.

«No», ribatté. «Dimostrerebbe soltanto quanto è cinico lo spirito di questa legge e quanto è crudele la sua lettera. Il Congresso prende una ragazza che ha ragionevoli motivi medici e psicologici per interrompere la gravidanza e rimanda i suoi problemi di due mesi, aggravandoli, per 'proteggerla' da se stessa. Con il risultato di obbligare la minorenne a partorire, correndo maggiori rischi. In questo caso il rischio è che Mary Ann Tierney dia alla luce un bambino affetto da gravissime malformazioni per poi non poterne più avere. Non mi sembra giusto, le pare?»

Con un lieve aggrottare della fronte, Nolan decretò che la domanda aveva troppe implicazioni emozionali. «Quel che a lei sembra 'giusto' può non esserlo per altri. Alcuni dei miei soci, per esempio, ritengono che il Congresso possa, e debba, impedire a una quindicenne di abortire un feto in grado di sopravvivere fuori dell'utero solo perché non è disposta ad accettare le conseguenze del proprio comportamento sessuale, ovvero la gravidanza. E non ritengono 'giusto' finanziare una causa che va contro le loro convinzioni solo per accontentare una giovane associata. Soprattutto quando qui fuori c'è la coda di laureati pronti a prendere il suo posto.»

Le parole di Nolan risultarono ancora più dure a Sarah per l'impassibilità con cui vennero pronunciate. Non poté fare a meno di alzare la voce. «Questa ragazza vive con due genitori antiabortisti. Non credo che reggerà, se le diciamo di rivolgersi a qualcun altro.»

Nolan alzò la testa come per squadrarla con maggiore distacco. «In tal caso, come risponderebbe a eventuali accuse di aver esercitato un'influenza indebita sulla ragazza? Di aver intentato la causa per motivi suoi e non per difenderla? E di aver separato una ragazzina impressionabile da una famiglia amorevole per motivi politici personali?»

Sarah capì che, con quello, Nolan intendeva metterla a tacere e ribatté: «Prenderei le normali precauzioni di quando si ha a che fare con minorenni. Prima di tutto chiederei al tribunale di nominare un tutore ad litem che la rappresenti in giudizio...»

«Un'assistente del consultorio?» la interruppe Nolan. «Dalla sua relazione, non mi sembra che la ragazza possa contare su qualcuno.»

Sarah lo ignorò. «Poi chiamerei un esperto di psicologia adolescenziale a testimoniare che Mary Ann è consapevole di ciò che chiede al tribunale e che ritiene sia la cosa migliore per lei. In terzo luogo convocherei un perito, un ginecologo, per confermare che i rischi per la salute di Mary Ann sono reali e non sono stati ingigantiti per avere una scusa per interrompere una gravidanza indesiderata. Quarto, farei firmare a Mary Ann una dichia-

razione in cui spiega le circostanze in cui ci siamo conosciute e i motivi per cui desidera interrompere la gravidanza e ci ha chiesto di rappresentarla.» Sarah fece una pausa e, in tono più pacato, riprese: «Non sto proponendo di farci abbindolare da una teenager o di esporci all'accusa di 'influenza indebita'. Né intendo dare a nessuno il destro di usare questi argomenti come scusa per attaccarci».

Per la prima volta, Nolan parve punto sul vivo, tanto dalla prontezza di Sarah quanto dalla sfida implicita nelle sue parole.

«Uno dei motivi per cui sono entrata allo studio Kenyon & Walker è che si fanno consulenze gratuite», continuò Sarah tranquillamente. «Se mettessimo ai voti altre cause di cui ci siamo occupati a titolo gratuito, dubito che i soci le approverebbero.» Piegò la testa nella direzione di Votek. «Sono sicura che a Scott non piace che difendiamo a pagamento gli inquinatori querelati dalla Environmental Protection Agency. Eppure lo facciamo, per ragioni economiche e perché anche gli inquinatori hanno diritto a una difesa. A prescindere dal fatto che condividiamo o no la posizione di Mary Ann, per principio anche una minorenne ha il diritto di impugnare una legge. E il fatto che sia così indifesa dovrebbe spingerci a far rispettare tale principio con ancora maggior vigore.»

«Non venga a parlarmi di principi», dichiarò Nolan, posando entrambe le mani sulla scrivania di noce scuro e sporgendo la testa in avanti. «Se non tenessimo al patrocinio gratuito, Sarah, lei non avrebbe passato tanto tempo a seguire cause di quel genere. Cause che vengono finanziate dagli stessi soci che nutrono giustificate riserve sui suoi principi, come pure da quelli che, per quanto le possa sembrare strano, si ritengono in 'diritto' di impedirle di offendere la sensibilità dei clienti dello studio.»

«I soci che credono nel Protection of Life Act saranno degnamente rappresentati dal ministero della Giustizia», ribatté Sarah. «E quelli che temono di offendere la sensibilità dei clienti dello studio farebbero meglio a chiedersi *quali*.»

Nolan la fissava esterrefatto. «Che cosa intende dire?»

Sarah ebbe un attimo di esitazione mentre si preparava a rispondere, con il tono rispettoso di una subordinata: «Anch'io mi preoccupo dei clienti e perciò ho chiesto a Pat Kleiner e ad alcune altre socie donne che cosa succederebbe se si venisse a sapere che abbiamo rifiutato di patrocinare questa causa...»

«Perché lo si dovrebbe venire a sapere?»

«Non si sa mai», rispose Sarah alzando le spalle. «L'*American Lawyer*

non ci ha dato tregua, da quando è corsa la voce che abbiamo licenziato un'associata che aveva avuto una relazione con un socio sposato. Due settimane fa, quando hanno scritto che siamo l'unico studio di San Francisco che paga ancora la quota di iscrizione dei soci a club in cui le donne non sono ammesse, hanno tirato di nuovo fuori anche quella storia. Rinunciare a rappresentare Mary Ann Tierney ci esporrebbe a ulteriore cattiva pubblicità e a possibili obiezioni da parte di alcuni clienti.»

Scott Votek si mosse sulla sedia accanto a quella di Sarah per ricordarle, nell'eventualità l'avesse dimenticato, quali rischi stava correndo. «A quali clienti pensa che interesserebbe un caso del genere?» le domandò Nolan.

«L'ufficio legale di tre dei nostri maggiori clienti nella Silicon Valley è in mano a donne politicamente impegnate. Secondo Pat, nell'ultimo anno ci hanno dato lavoro per un totale di ventisei milioni di dollari per questioni riguardanti proprietà intellettuale e investimenti. In due di questi casi ho lavorato gomito a gomito con la responsabile dell'ufficio legale della Worldscope e so che è attivamente impegnata a favore della legge sull'interruzione della gravidanza.»

Nolan aveva eliminato qualsiasi espressione dal proprio viso; solo gli occhi, scuri e fissi, tradivano un certo fastidio. Dopo una lunga pausa disse: «Vediamo le sue argomentazioni».

«Si basano sul diritto alla privacy», rispose pronta Sarah. «La sentenza *Roe contro Wade* lo estendeva fino a comprendere il diritto della donna a scegliere se continuare la gravidanza o no, ma la pronuncia della corte suprema nel 1992 nel processo *Casey* stabilisce che il Congresso pone delle limitazioni all'interruzione della gravidanza quando il nascituro è vitale, ovvero in grado di sopravvivere fuori dell'utero, permettendola esclusivamente ove sussista un rischio significativo per la vita e la salute della madre. Nel 2000 la corte ha riaffermato tale principio nella causa *Sternberg contro Carhart*.»

Sarah fece una pausa, notò che Nolan la ascoltava con la massima attenzione e riprese: «La grossa polemica verte sul concetto di 'salute' della madre. In base alla sentenza *Doe contro Bolton*, analoga alla *Roe*, comprenderebbe anche la salute mentale, ma gli antiabortisti sostengono che in tal modo si legalizzerebbe l'interruzione di gravidanza praticamente fino al parto e che la 'salute mentale' è solo una scusa». Sarah si appoggiò allo schienale. «Lo stesso dilemma vale nel caso di Mary Ann Tierney. La corte suprema non si è mai pronunciata definitivamente sul significato di 'salute', né pertanto sulle conseguenze che potrebbe avere sulla 'salute menta-

le' di una quindicenne il fatto di costringerla a partorire un figlio anencefalo. Né ha mai chiarito se nel concetto di 'salute fisica' è compreso o no il rischio, ridotto ma misurabile, di non poter avere altri figli.»

Nolan inarcò le sopracciglia. «E i casi di aborto in fase avanzata? Non contano nulla?»

Sarah scosse la testa. «Nella *Sternberg contro Carhart* il Nebraska ha tentato di vietare un intervento che ha definito 'interruzione di gravidanza con induzione del parto', ma la corte suprema ha cassato la sentenza perché si riferiva a interruzioni in fase sia precoce sia avanzata, perché la definizione dell'intervento stesso era troppo vaga e perché non prevedeva eccezioni per motivi terapeutici. Il Protection of Life Act è il primo tentativo che il Congresso ha fatto per superare la *Carhart.* Finora nessuna legge autorizza il genitore a proibire tassativamente a una minorenne di interrompere una gravidanza, con qualsiasi tipo di intervento, in qualsiasi momento, a meno che non si tratti di un'emergenza medica ben precisa. I danni emozionali o le malformazioni fetali, di qualsiasi gravità, sono espressamente esclusi. Secondo questa legge, quando il feto è capace di vita autonoma al di fuori dell'utero, il tribunale può autorizzare l'interruzione di gravidanza *soltanto* in caso di rischio di morte o di gravi conseguenze per la salute *fisica* della madre. Un medico che, oggi come oggi, aiutasse Mary Ann Tierney a interrompere la gravidanza senza il consenso di almeno uno dei genitori o il permesso di un tribunale rischierebbe due anni di prigione e l'interdizione dall'esercizio della professione. Il che significa che la minore non ha via di scampo.» Piena di energia, nonostante la nottata in bianco, Sarah concluse: «Io credo che il fatto che un genitore o il Congresso costringano Mary Ann ad avere *questo* bambino in *queste* circostanze costituisca una violazione dei suoi diritti. Ed è questa la tesi che voglio far sostenere allo studio».

Nolan si accigliò. «Mi sembra un po' diverso rispetto a denunciare un padrone di casa che nega l'acqua calda a una donna in precarie condizioni economiche.»

«Sono d'accordo», replicò Sarah. «È anche molto più importante, per le donne. A cominciare da Mary Ann e da alcune nostre clienti.»

Nolan si posò la penna sulle labbra studiando Sarah in silenzio.

Lei lo guardò negli occhi e si impose di non parlare per prima. Anche quella era una prova che molti altri non avevano superato.

«Dove pensa di trovare il ginecologo e lo psichiatra?» le chiese alla fine.

«Alla University of California di San Francisco. Stando ai gruppi a favo-

re dell'interruzione di gravidanza con cui ho parlato, ci lavorano alcuni dei maggiori esperti in materia, che hanno già testimoniato in processi simili. Sono sicura di poterli contattare entro un paio di giorni.»

Ancora una volta, la prontezza di Sarah parve rendere pensieroso Nolan, che alla fine disse: «La autorizzo ad arrivare fino a questo punto, ma non oltre. Quando avrà contattato gli esperti, deciderò se sottoporre la faccenda al comitato esecutivo. Ma le dico fin d'ora che forse permetteranno ai gruppi a favore dell'interruzione di gravidanza di aiutarla nell'istruttoria e nella scelta dei testimoni, ma non la autorizzeranno mai a presentarsi in aula insieme con loro».

Sarah capì che era una maniera per darle il tempo e le motivazioni per tirarsi indietro dicendo che non aveva trovato i periti adatti o semplicemente che non se la sentiva. In quel modo nessuno avrebbe potuto far risalire a lui quella decisione. Del resto Nolan non sarebbe arrivato a dirigere lo studio, se non avesse saputo districarsi tra forze contrapposte senza perdere il proprio potere. Capì anche che, da quel momento in poi, si era fatta un nemico.

Uscì dalla stanza insieme con Votek e si trattenne dal ringraziarlo sarcasticamente per l'aiuto che non le aveva dato. Il suo compito era impedirle di creare scompiglio nel mondo di Nolan, e non lo aveva assolto: Sarah sapeva che le cose tra loro erano irrimediabilmente cambiate.

Mentre camminavano nei corridoi moquettati, tra vetrate luccicanti e lussuosi pavimenti di marmo, Votek disse: «Hai commesso un gravissimo errore».

Lei non si voltò. «Quale?»

«Lo hai costretto a prendere posizione.» Poi, a voce più bassa, aggiunse: «Non se lo dimenticherà. Se in un modo o nell'altro questa causa andrà avanti, la tua unica speranza è vincerla».

5

Caroline pensò che, se avesse avuto più tempo per rifletterci, le sarebbe sembrata una giornata strana.

Era tesa, guardinga. Aveva passato le ultime cinque ore nella suite di un albergo vicino alla Casa Bianca, dove risultava registrata con il nome «Caroline Clark» e dove un'amica, Ellen Penn, e due sconosciuti, Adam Shaw e Clayton Slade, le avevano fatto un terzo grado sui particolari più intimi della sua vita e della sua carriera. Ma non era quella la causa del suo disa-

gio.

Erano le due del pomeriggio e nella stanza erano sparsi un gran numero di lattine di bibite e vassoi. Caroline aveva inquadrato da un pezzo i suoi interlocutori: Ellen, affettuosa e incoraggiante, la sosteneva; Shaw, cortese, mellifluo e implacabile, era deciso a proteggere il presidente, mentre Clayton Slade voleva soltanto che Kilcannon scegliesse qualcun altro. Le sue domande, per quanto rare, sembravano volte a estorcerle risposte che potessero ostacolare la conferma della sua nomina. Il fatto che Slade non avesse ottenuto granché e che Ellen Penn sembrasse per questo più animata non faceva che mettere ulteriormente a disagio Caroline.

«Dai suoi precedenti, mi pare di capire che lei crede nel diritto costituzionale aUa privacy», dichiarò Adam Shaw.

«Non nel mio caso, altrimenti a quest'ora sarei già uscita da questa stanza.»

La battuta suscitò una risatina in Ellen Penn, un sorriso in Adam Shaw e assolutamente nessuna reazione da parte di Clayton Slade. Caroline lo guardò dritto negli occhi. In quella specie di maratona, «privacy» stava per diritto all'interruzione di gravidanza e un passo falso in quel campo poteva mettere fine alle sue speranze. «Il diritto è stato stabilito con la sentenza *Griswold contro Connecticut.* Mi sembra ragionevole che la corte ne abbia dedotto che ciascuno di noi ha diritto a un'area di riservatezza e che di conseguenza lo Stato del Connecticut non può impedire alle coppie sposate di usare i preservativi così come non può decidere di quale tipo devono essere. Ma 'privacy' è un concetto molto vago e, al pari della libertà di parola, non è assoluto. Viene applicato o no nel caso specifico a seconda degli *altri* interessi in gioco.» Caroline fece una pausa e un breve sorriso. «Come dirò al senatore Palmer, se avrò la fortuna di incontrarlo personalmente.»

Quell'allusione sarcastica fece finalmente comparire un'espressione divertita sul viso di Slade. Per un tacito accordo, non potevano chiederle a bruciapelo che cosa pensava dell'aborto: non volevano costringerla a compromettersi con una risposta che avrebbe poi dovuto dare anche a Palmer e inoltre desideravano vedere se era abbastanza abile da evitare di cadere in quella trappola. Le cose stavano così da quando il senato aveva messo alla gogna Robert Bork: era meglio non credere a niente, piuttosto che a troppo. Tutto a un tratto Slade domandò: «Ha mai interrotto una gravidanza, giudice Masters?»

Caroline si irrigidì. Quella domanda inaspettata e a prima vista indiscreta poteva sorgere da motivazioni diverse: scoprire come la pensava, accer-

tare se aveva segreti che potessero venire divulgati dall'opposizione o farsi dire se era eterosessuale. «Avrei voglia di rispondere che non vi riguarda», replicò. «Perché penso che una domanda del genere non sia, o non debba essere, il prezzo da pagare per entrare nella corte suprema.»

Clayton la fissava. «In teoria sono d'accordo con lei, ma non sono stato io a stabilire le regole. E quindi le assicuro che è indispensabile che risponda.»

Il tono non era affatto di scusa e Caroline si chiese ancora una volta per che tipo di uomo lavorava Slade. E che tipo di donna era lei che, in fondo, non se n'era ancora andata.

«No, mai. Non ho mai interrotto una gravidanza», dichiarò alla fine.

«È mai stata fidanzata, giudice Masters?»

«No.» Si rese conto di non riuscire a mascherare il risentimento con un sorriso.

«Ha una relazione?» insistette Slade. «In questo momento, intendo dire.»

Era troppo. «Signor Slade, la sua domanda in realtà è se sono gay o no.»

A quella risposta secca, Ellen Penn sorrise e Adam Shaw lanciò un'occhiata a Slade. Il capo dello staff presidenziale incrociò le braccia. «La domanda è sua, giudice Masters, non mia.»

«Allora risponderò a tutte e due», replicò Caroline. «Sono eterosessuale? Sì. È come essere destrimani: essendo nata così, mi sono risparmiata tutte le sciocchezze di coloro che pensano che non si possa essere altrimenti. Lo sbandiero in lungo e in largo? No. È mia abitudine tenere la porta chiusa.»

Vide che Ellen Penn lanciava una rapida occhiata a Clayton Slade e continuò: «Ho una relazione? Sì, purtroppo con una persona che vive lontano, Jackson Watts, un giudice del tribunale di Stato del New Hampshire. Eravamo fidanzati al college e dopo molti anni ci siamo ritrovati».

«Avete intenzione di sposarvi?» chiese Clayton.

Caroline capì che un futuro marito era molto più accettabile di un amante, soprattutto durante le udienze di conferma al senato. «Per il momento no», rispose. «Abbiamo ciascuno la sua carriera, il che, dal vostro punto di vista, è vantaggioso perché ci lascia poco tempo per altri impegni. Quindi restiamo come siamo.»

Clayton le lanciò una lunga occhiata enigmatica. Shaw si sporse in avanti, come per indicare che quel discorso era già durato fin troppo, e le disse: «Quattro anni fa lei ha risposto ai questionari della Casa Bianca, alla commissione giustizia, all'FBI e al ministero della Giustizia su tutti gli a-

spetti della sua vita fino a quella data, dallo stato di famiglia alle condizioni di salute e all'eventuale uso di droghe o alcol. Ha risposto la verità?»

«Sì.»

«E nulla è cambiato da allora?»

«Nulla.»

«Allora, prima di chiudere, giudice Masters, vorrei sapere se c'è qualcosa, qualsiasi cosa, che abbiamo tralasciato e che potrebbe mettere in imbarazzo il presidente qualora facesse il suo nome per la corte suprema.»

Non poteva non rispondere, lo sapeva e lo aveva sempre saputo. Lo doveva a Ellen Penn e, benché non lo conoscesse, anche a Kerry Kilcannon.

Si voltò verso la vicepresidente, prese fiato e disse: «Vorrei parlarle un momento. Da sola».

Sarah, nel suo ufficio, aspettava nervosamente che squillasse il telefono.

Da due giorni cercava di calmare Mary Ann Tierney, che viveva nel timore dei genitori e di quel che avrebbe deciso lo studio Kenyon & Walker; impegnata da varie ore a difendere una deposizione, scappava in ufficio dalla sala riunioni durante ogni pausa e trovava immancabilmente un messaggio del primario di ostetricia della UCSF. Era la terza volta che provava a richiamarlo ed era agitatissima.

Quando l'apparecchio squillò, rispose immediatamente.

«Sarah? Sono Allen Parks. È un pezzo che non ci sentiamo.»

Era talmente lontano dai suoi pensieri che le occorse un attimo per capire che si trattava del suo ex docente di diritto costituzionale, con il quale parlava circa una volta all'anno. «Allen, come stai?»

«Sono un po' preso, per la verità. Ho accettato un lavoro per Adam Shaw, il consulente legale della Casa Bianca. Mai faticato tanto in vita mia.»

Era una proposta di lavoro? si chiese Sarah. «Se hai telefonato per lamentarti, anch'io sono troppo presa per impietosirmi. Oberata.»

Allen rise. «Allora vengo subito al dunque. Una delle cose che devo fare è esaminare i dossier dei candidati a varie cariche o commissioni. Stavo sfogliando delle carte e mi è capitata Caroline Masters.»

Sarah alzò la testa. «A che cosa è candidata?»

«Niente di preciso, che io sappia. Ma abbiamo un sacco di posti da assegnare e quando mi sono ricordato che hai lavorato per lei mi è sembrata la scusa adatta per chiamarti.»

Sarah ricordò che Allen era un uomo prudente: quella spiegazione, e

persino il tono delle parole, era volutamente disinvolta. Ma forse ciò che aveva detto era vero.

«Okay», rispose. «Ti dico subito che Caroline è in gambissima. Scrive benissimo, è molto gentile con i subordinati ed è una mente legale come non ne ho mai conosciute. A parte te, naturalmente.»

«Come la pensa sugli argomenti chiave?»

«Tipo?»

«Be', direi che ci interessa la solita serie di questioni democratiche: i diritti degli immigrati, il lavoro, le pari opportunità, la riforma della campagna elettorale.»

Sarah rifletté velocemente. «Ha le idee giuste su tutto. Nell'opinione della sua sentenza sulla riforma della campagna elettorale sostiene che limitare i contributi delle lobby ai partiti politici è costituzionale. So che il presidente la pensa come lei.»

«E sull'aborto?»

Sarah esitò prima di assicurargli: «Sono certa che è d'accordo, ma non ha mai avuto occasione di pronunciarsi pubblicamente».

«E in privato che cosa dice?»

«A me? Niente.»

Ci fu un primo, significativo silenzio. «Niente di niente?»

L'incredulità del tono sottolineava l'importanza della domanda e ispirò a Sarah il primo dubbio inquietante sulle opinioni di Caroline. Dopo un po' ribatté con fermezza: «Caroline non è una chiacchierona, ma non troverai niente che faccia pensare che sia contraria all'aborto».

Di nuovo Allen tacque per un attimo prima di riprendere il tono disinvolto. «Okay, Sarah. Grazie. E ti prego di non dare grande peso alla cosa: abbiamo centinaia di nomi da passare al vaglio e quasi altrettante lobby che fanno il tifo per i loro beniamini. A maggiore ragione ti prego, se non ti dispiace, di non parlarne con nessuno.»

«Certo.»

Dopo averla interrotta all'improvviso, Allen la lasciò sola con i suoi pensieri.

Guardò distrattamente fuori della finestra una nave da carico giapponese che passava sotto il Bay Bridge diretta a Oakland con un carico di autovetture. Decise che Caroline doveva essere in qualche lista preliminare per la corte suprema. Per quel che ne sapeva, i nomi andavano e venivano, sfiorando brevemente la fama per poi scomparire per sempre. In un altro momento e di un altro umore, sarebbe corsa a telefonare a Caroline per chie-

derle se sapeva qualcosa. Si ripromise di farlo, sebbene la conversazione che aveva avuto con lei due sere prima le sembrasse lontanissima.

Il telefono squillò.

«Avvocato Dash, sono il dottor Flom della UCSF. Mi ha lasciato un messaggio chiedendomi di richiamarla con urgenza», disse una voce.

6

«Ha una *figlia*?» esclamò Kerry Kilcannon.

Ellen Penn annuì. «Sì.»

Ormai poche cose in politica riuscivano a sorprenderlo, ma non c'era nulla che lo infastidisse di più che andare a frugare nella vita delle persone in cerca delle stranezze, tristi o sordide, che le oscuravano come un'ombra. Era troppo consapevole dei propri segreti per non temere le conseguenze di quello che gli era appena stato rivelato. Eppure, come spesso succedeva, anche quell'esperienza personale aveva elevato al rango di principio ciò che all'inizio era stata semplicemente una sua inclinazione: Kerry non ammetteva che un fatto privato potesse essere così incriminante da definire un'intera vita. Guardandosi intorno si accorse che i presenti - Ellen Penn, Clayton Slade e Adam Shaw - erano, ognuno a modo suo, alle prese con emozioni contrastanti.

«La figlia ha ventisette anni e crede di essere sua nipote», riprese Ellen.

«È quella che ha difeso dall'accusa di omicidio?»

«Sì.»

Clayton Slade si voltò verso di lei. «Allora ha giurato il falso quattro anni fa, quando nel questionario dell'FBI ha dichiarato che era sua 'nipote'.»

«Ma lo è», replicò Ellen Penn. «La sorella di Caroline e il marito l'hanno regolarmente adottata. Inoltre Caroline ritiene che suo padre abbia fatto fare un nuovo certificato di nascita da cui risulta che la madre biologica è la sorellastra più grande, Elizabeth. In ogni caso, dal punto di vista legale Caroline Masters è la zia di Brett Allen.»

Kilcannon scosse la testa perplesso. «Ricordi quella scena di *Chinatown*, Ellen, in cui Faye Dunaway dice che la ragazzina è sua sorella, poi sua figlia, e alla fine ammette che è tutte e due le cose? Ringraziamo il cielo che non è un incesto.» Tacque e si guardò distrattamente intorno nella stanza piena di oggetti antichi, tra le luci e le ombre proiettate dalle lampade accese. «Chi è il padre, a proposito?»

«Un certo David Stern. Morto in un incidente in mare senza sapere che

Caroline era incinta. Così lei si ritrovò sola, a ventidue anni.» Ellen Penn lanciò un'occhiata a Clayton Slade. «Sua sorella e suo cognato non potevano avere figli e Caroline pensò che l'adozione fosse la soluzione migliore per tutti. Il che mi trova del tutto d'accordo.»

Slade si accigliò. «Perché non disse la verità quattro anni fa?»

«Perché la figlia aveva già sofferto molto. Più del dovuto, secondo Caroline. Ed è cresciuta convinta che gli Allen fossero i suoi veri genitori.» Rivolta a Kilcannon, Ellen Penn aggiunse: «Caroline ha deciso di dire letteralmente la verità e continuare a proteggere una giovane innocente. Anzi, di doverlo fare».

«Ma allora perché ce lo è venuto a raccontare adesso?»

«Perché la posta in gioco è troppo alta. Sa che stiamo prendendo in seria considerazione l'ipotesi di fare di lei la prima donna presidente della corte suprema nella storia degli Stati Uniti. Teme per *noi* e per la famiglia Allen che la cosa si venga a sapere.» Ellen Penn fece una pausa e guardò tutti gli altri. «David Stern non si era presentato alla visita di leva per non andare nel Vietnam. Caroline lo scoprì soltanto poco prima che morisse, molto dopo essersi innamorata di lui. Il padre di Caroline lo denunciò e David Stern annegò nel tentativo di sfuggire all'FBI. Caroline pensa che tutto questo potrebbe causare dei problemi a noi e un grande dolore alla figlia.»

«A dir poco», mormorò Slade.

Il presidente continuava a fissare Ellen. «Sono contento di non aver conosciuto Masters padre. Non credo che mi sarebbe piaciuto», commentò sottovoce.

«A me, lei è piaciuta», ammise Slade. «In parte perché io non sono piaciuto a lei - ed è comprensibile - e non si è fatta scrupolo di mostrarlo. Indubbiamente ha un certo orgoglio che, se non si condivide la sua filosofia, si può scambiare per arroganza, ma è molto dotata, ha un'ottima presenza e sembra una donna per bene. Ce la vedo a far fare ai reazionari della commissione di Palmer la figura degli stupidi e dei meschini qual sono. Tuttavia...» Fece una pausa carica di significato. «Insomma, una bugia è pur sempre una bugia, perlomeno nel contesto di una nomina alla corte suprema. Ha fatto bene a dircelo e noi saremmo pazzi a non bocciare la sua candidatura. Immagino che siate tutti d'accordo.»

Kilcannon notò che Adam Shaw non aveva detto nulla. Ellen Penn si rivolse a lui. «Si tratta veramente di una bugia, Adam?»

Shaw si posò un dito sulle labbra. «Quella che per uno è una bugia per un altro può essere un atto di coscienza. Ho riesaminato i questionari

riempiti dalla Masters e ho accertato che gli estremi della falsa testimonianza non ci sono. Dal punto di vista strettamente legale, ha detto la pura verità.»

Kilcannon, pensieroso, si appoggiò allo schienale per osservare meglio.

«Può andare bene per noi, che consideriamo la compassione una virtù, ma Macdonald Gage sarà meno indulgente», gli fece notare Slade. «Conosci Gage molto meglio di noi, Kerry. Sai benissimo che cosà dirà: se Caroline Masters ha distorto la verità in quell'occasione, quante altre volte può averlo fatto? Quale esempio diamo alla nazione mettendola a presiedere la corte di grado più alto in un sistema giudiziario che si basa sul dovere assoluto di dire la verità, tutta la verità e nient'altro che la verità?»

«Ma lei l'ha detta!» obiettò Ellen Penn. «La giustizia la obbliga a venir meno alla sua parola e a rovinare la vita di altre persone o, nella sua somma saggezza, contempla la possibilità di un 'atto di coscienza'? E noi?»

Clayton Slade scosse la testa. «Gage direbbe che l'atto di coscienza della Masters era strumentale, volto a soddisfare le sue ambizioni. Poi c'è la questione di che cosa intende la gente per morale. Nella maggior parte dei casi Mac Gage è estremamente cinico, ma credo che sia sincero quando dice che negli anni '60 ci siamo venduti l'anima al diavolo...»

Ellen Penn lo interruppe caustica. «Già, quando si è cominciato a lasciar andare a lavorare le donne, a far votare i negri e a eleggere presidenti cattolici. Basta guardarsi intorno in questa stanza, per vedere il risultato.»

«Un conto siamo noi quattro, Ellen, un altro sono i rapporti prematrimoniali con un renitente alla leva. Siamo, o dovremmo essere, i custodi della morale nazionale. Non per nulla il presidente non viene mai lasciato solo in compagnia delle signore. 'Che mi dite dell'astinenza?' ci chiederà Gage.»

«E dell'adozione?» ribatté pronta Ellen Penn. «Caroline Masters ha fatto esattamente ciò che vogliono quelli del movimento per la vita: ha scelto l'adozione invece dell'aborto. Dopodiché ha dato alla figlia e alla sua famiglia adottiva tutto l'amore e il rispetto possibili, sacrificando se stessa, mi pare. Questa sì che è una bella definizione di 'morale'.»

Ellen Penn osservò i presenti. «Saremmo più tranquilli se Caroline Masters a quarantanove anni fosse vergine? È questo che ci aspetteremmo, o che desidereremmo, da un uomo? Che razza di titolo costituirebbe, se è a un essere umano che il presidente vuole affidare la corte suprema? Caroline Masters è un essere umano degno di ammirazione e lo ha dimostrato molto tempo fa. E rimasta incinta, ne ha tratto una lezione di grande com-

passione e da allora ha vissuto in maniera coerente, sia a titolo personale sia schierandosi pubblicamente a favore dell'adozione. Invece Clayton dice che questo la rende inadatta a entrare nella corte suprema...»

«Io ho detto soltanto che Mac Gage sosterrà che...» la interruppe Clayton Slade.

«Che Mac Gage vada a farsi friggere. Secondo me, questo la rende se mai ancora più adatta.»

Slade replicò in tono pacato: «Se vogliamo a tutti i costi una donna, Ellen, ci sono almeno una decina di giudici di corte d'appello competenti che non hanno un passato così scomodo. A pochi giorni dall'elezione, il presidente non ha bisogno di una grana del genere».

Nel sentirlo nominare, Ellen Penn guardò, con le braccia aperte in segno di supplica, il presidente. «Questo dovrebbe essere l'inizio di una nuova era. Abbiamo incentrato la campagna elettorale sulla tolleranza, sull'importanza di considerare la persona in tutto il suo valore e, in politica, di occuparsi dei problemi pubblici e non dei difetti personali.»

Slade lanciò un'occhiata a Kilcannon, quindi, rivolto alla vicepresidente, disse: «È vero, ma tu sai benissimo in che clima ci troviamo: se c'è qualcosa di personale da mettere in piazza, non avranno pietà. Questo è proprio il genere di storia che fa gola a Macdonald Gage. Che ci piaccia o no, la politica è personale. Forse l'opinione pubblica non afferra i sofismi della legge, ma le vicende personali, e soprattutto le storie di sesso, le capisce benissimo. Gage non si limiterà a cercare di far bocciare la Masters al senato, si servirà di lei per attaccare il presidente».

Ellen Penn fece una smorfia e ribatté: «Non è mica figlia sua! Secondo me, gli elettori sono abbastanza intelligenti da capire la differenza e avranno il buon senso di riconoscere la nostra correttezza ed equità. Uno dei punti di forza del presidente è proprio che si aspettano questo da lui».

«Allora permettimi di chiederti una cosa, Ellen. Caroline Masters è disposta a rendere pubblica la storia? Almeno così ci verrebbe riconosciuto che siamo stati sinceri.» Il tono di Clayton si fece perplesso quanto l'espressione del suo viso. «Dopo, forse, riusciremmo a far digerire all'opinione pubblica la commovente vicenda della ragazza madre che ha preferito rinunciare al suo bambino ed è poi diventata un'illustre giurista e una zia premurosa. Ma se sarà Gage a rendere pubblica la cosa, la Masters sarà considerata soltanto una bugiarda. A prescindere dalla definizione che Adam dà di 'falsa testimonianza'.»

Ellen Penn aggrottò la fronte, pensosa. «Non so che cosa dirti. Caroline

si è tenuta il suo segreto per ventisette anni, e poi bisogna mettere in conto la reazione della figlia.»

«Vuole diventare presidente della corte suprema, sì o no?» ribatté Clayton. «Essere inclusa nella rosa dei candidati non le è dispiaciuto.»

«Certo che lo vuole, Clayton. Non so quale prezzo sia disposta a pagare, però.»

Slade si mise a braccia conserte. «Non credo stia a lei stabilire il prezzo. Né a noi, peraltro.»

Giunti a un'impasse, i contendenti si voltarono verso Kerry Kilcannon, il quale chiese a Ellen Penn: «Dov'è adesso?»

«Ancora all'Hay-Adams. Riparte domani mattina.»

Kilcannon tacque, combattuto tra il senso pratico di Clayton Slade e l'appello di Ellen Penn ai principi morali, che lo colpiva in modo molto più profondo di quanto lei potesse immaginare. La decisione cui giunse fu dettata più dall'istinto che dalla ragione. «Mi piacerebbe incontrarla, se non altro.»

Clayton Slade si alzò, con le mani in tasca. «Con tutto il rispetto, caro presidente, non è un gran bel modo di soddisfare la tua curiosità. Tutti sanno che è un possibile candidato alla corte suprema. Se non la scegli - ed è quello che dovresti fare, secondo me - e si sparge la voce che vi siete incontrati, sembrerà che tu l'abbia respinta all'ultimo momento. In questo modo le faresti fare una brutta figura, e sarebbe un problema per tutti. Perché non potresti giustificare il fatto di averla incontrata senza rivelare la verità.»

«I giornalisti sono appostati davanti alla West Wing», gli fece notare Kilcannon. «Fatela entrare dall'ingresso dei visitatori dalla parte opposta tra un'ora e portatela qui. Non se ne accorgerà nessuno.»

«E se dovessero vederla, penseranno che sia una delle tue amanti», ribatté acido Slade. «Speriamo.»

Kilcannon fece un mezzo sorriso. «Ci ha detto la verità rischiando di darsi la zappa sui piedi. Mi piacerebbe farle almeno questa cortesia in cambio.»

Rivolgendosi a Ellen Penn e Adam Shaw, disse: «Grazie per i consigli» e, come spesso accadeva, li congedò trattenendo Clayton Slade.

I due amici, seduti l'uno di fronte all'altro, rimasero a lungo in silenzio.

«Ho capito che cosa stavi cercando di fare e lo apprezzo», disse Kerry dopo un po'.

Clayton, a disagio, si accomodò meglio sulla sedia. «So quanto bene vuoi a Lara. In un modo o nell'altro ve la siete cavata, finora, ma se sollevi la questione della morale sessuale, anche sul conto di altri, temo che i media e i fanatici di destra ricominceranno a indagare sulla tua vita. Per mille motivi, Kerry, ti auguro che non succeda.»

Quel momento rifletteva, per Kerry, tutta la profondità della loro amicizia: Clayton era l'unica persona cui aveva parlato di Lara, l'unico che si poteva permettere di dargli del tu anche in pubblico.

«Lo so», ammise. «Ma non posso diventare Mac Gage e trattare la Masters come Gage tratterebbe me. Nemmeno Lara lo vorrebbe.»

Clayton lo osservò e, forte dell'amicizia che li legava, disse: «Vuoi che Lara diventi il simbolo della depenalizzazione totale dell'aborto? C'è una bella differenza tra aver paura ed essere prudenti».

Kerry distolse lo sguardo, poi tornò a fissare l'amico e disse: «Caroline Masters è probabilmente una delle poche persone in questa città stasera - eccezion fatta per Chad Palmer - che sono superiori alle proprie ambizioni. Per questo merita rispetto».

Clayton lo guardò negli occhi e, dopo un po', si strinse nelle spalle. «Dirò alla Sicurezza di autorizzare la visita.»

Kerry si alzò. «Grazie. Poi vai a casa, se puoi, e salutami Carlie.»

7

Una giovane assistente accompagnò Caroline Masters nello studio del presidente e si chiuse la porta alle spalle.

Kerry Kilcannon era più smilzo di quanto si aspettasse. Aveva le maniche della camicia rimboccate e la cravatta allentata come un giovane avvocato alla fine di una giornata faticosa. Aveva un fisico snello e agile, ma la cosa che la colpì di più furono gli occhi di color verde azzurro, che la fissavano dandole la sensazione di soppesare ogni sua parola, e non solo.

«Bene, lei ha certamente reso più interessante questo inizio di presidenza», esordì senza preamboli.

Sorpresa, Caroline rispose: «Lo sarebbe potuto diventare ancora di più, signor presidente».

Nell'espressione di Kilcannon ci fu l'accenno di un sorriso. «Per tutti e due. Ma non deve essere stato facile per lei confidarsi con Ellen Penn.»

Caroline intuì che non si sarebbe accontentato di niente di meno della verità. «Infatti», ammise. «Negli ultimi quattro anni quasi non c'è stato

giorno in cui non abbia immaginato di entrare a far parte della corte suprema. Ma è una di quelle cose che non si dicono in giro.»

«Lo so. Quando è venuto fuori dove sognavo di arrivare io, parecchie persone sono inorridite. Invece eccomi qui. Prego, si accomodi», disse indicandole un divano.

Caroline si sedette. Mentre Kilcannon prendeva posto di fronte a lei, si rese conto che la sua schiettezza, che fosse dettata dalla delicatezza o dall'istinto, la stava aiutando a superare quel momento difficile.

«Poco fa, mentre la aspettavo, riflettevo sull'ambizione, su che cosa ci fa fare e su quanto ci costa. Pensavo a tutti gli uomini, a cominciare da mio fratello, che hanno desiderato conquistare questa poltrona. Alcuni ne avevano un bisogno così disperato e hanno sacrificato talmente tanto per arrivarci che, quando sono stati costretti a rinunciare, si sono sentiti svuotati. In ultima analisi, la parte più 'vera' di loro era il presidente che immaginavano di diventare», disse congiungendo la punta delle dita e osservando la sua interlocutrice. «Ma lei non è così, giudice Masters. Mi domando come mai.»

Di nuovo Caroline rimase sorpresa. Intuì che Kilcannon, costretto dalle circostanze a un lavoro di introspezione, si era abituato ad applicare lo stesso metodo anche agli altri.

«È semplicissimo. Voglio bene a mia figlia e, prima di lei, ho voluto bene a suo padre. Da queste due cose sono dipese le scelte che ho fatto - avere la bambina, ma non dirle nulla - finché queste due decisioni non sono diventate parte di me», rispose. «Quarantanove anni non sono tanti, ma mi sono bastati per capire chi sono e che senso intendo dare alla mia vita.»

Kilcannon piegò la testa da una parte. «Allora non si è sacrificata per il bene della mia grande crociata?»

Caroline fece un breve sorriso. «Era mio dovere, certo, ma ammetto che non è stato il primo dei motivi per cui mi sono decisa a parlare. Ho conosciuto mia figlia molto prima di quando ho conosciuto lei.»

Kilcannon socchiuse gli occhi e per qualche istante rimase in silenzio. Alla fine disse: «Poniamo, però, che lei debba spiegare tutto questo in pubblico. Le scelte che ha fatto riscuoterebbero l'approvazione di molti». Di nuovo ci fu un accenno di sorriso. «I repubblicani antiabortisti potrebbero addirittura restare interdetti.»

Caroline si preparò tristemente a infliggere l'ultimo colpo alle proprie ambizioni. «Non faccio politica, signor presidente, ma non sono ottusa. Ho immaginato che la questione potesse venir sollevata. Viviamo in un'epoca

di grandi confessioni pubbliche: non c'è peccato troppo personale per essere rivelato, né trauma troppo devastante per essere sfruttato. Se il suo avversario avesse tirato fuori l'ennesimo parente in punto di morte o figlio sotto Ritalin, avrei votato per lei due volte. Sono proprio contenta che lei abbia vinto prima che gli morisse il pesce rosso.»

Kilcannon rise di cuore. «Mi par di capire che non è d'accordo.»

«Per niente.» Caroline sospirò. «Sarò sincera: voglio questo incarico al punto che, in un momento di debolezza, potrei fare le stesse scene che ha fatto lui. Ma non credo che ci si debba comportare così nella vita pubblica, mai. Secondo me, non si può lasciare che succeda quel che succeda.» In tono più mite, continuò: «Non ho intenzione di minare le certezze che mia figlia si è costruita nella vita. E se questo non basta, ho promesso ai suoi genitori - perché a tutti gli effetti sono i suoi genitori - che non l'avrei mai fatto».

Kilcannon la studiava. «Si potrebbe obiettare che sua figlia ha il diritto di sapere.»

Caroline si accorse che quella concretezza facilitava la discussione su una questione tanto delicata. «Sì, signor presidente. Egoisticamente, vorrei che lo sapesse: è molto difficile amare una figlia in segreto e far finta che sia una nipote. Ma non ho il diritto di cambiare le carte in tavola, nemmeno per diventare presidente della corte suprema», concluse dopo una breve esitazione.

Ecco fatto, pensò: era tardi, il presidente era stanco e lei non poteva più essergli di alcun aiuto. Dire di no era stato ancora più doloroso di quanto avesse immaginato.

«Eppure, ha accettato di entrare nella rosa dei candidati. Il che significa che era disposta a rischiare che sua figlia lo venisse a sapere, sempre che il suo senso dell'onore venisse soddisfatto e noi fossimo a nostra volta disposti a rischiare», le fece notare Kilcannon tranquillamente.

Caroline arrossì. Quell'analisi era tagliente come una lama e in un attimo si rese conto di quanto sapeva essere duro Kilcannon e quanto era difficile ingannarlo.

«È vero. Sono stata sciocca, e forse anche ipocrita. Forse ho *sempre* voluto che lo sapesse. Ma più che altro volevo questo incarico», ammise. Poi, ironizzando su se stessa, aggiunse: «Perché non io? mi chiedevo. Non è giusto. Il Paese ha bisogno del mio talento. Magari basta che lo sappia il presidente. Mi sono illusa in tutti i modi possibili. L'altra verità - e non posso andarmene senza averla detta - è che sarei stata un ottimo presidente

per la corte suprema».

Di nuovo Kilcannon piegò la testa da una parte. «E perché?»

«Per tutti i motivi per cui non lo era Roger Bannon. Bannon non vedeva le persone su cui si pronunciava come esseri umani, ma come pedine in un gioco di sua invenzione. Tutte quelle sue vuote elucubrazioni sulla necessità di giudicare così come lo avrebbero fatto i padri fondatori della nazione americana... Alcuni di essi erano schiavisti, perbacco, e le loro mogli non avevano il diritto di voto. La politica americana nel Settecento non era influenzata dai mass media e dal potere economico. Le scienze sociali, comprese quelle che studiano l'impatto della famiglia e della povertà, praticamente non esistevano. La medicina moderna doveva ancora nascere. Oggi invece hanno un'influenza determinante sul modo in cui interpretiamo la legge. Se fossero ancora vivi, gli uomini che hanno stilato la Costituzione lo capirebbero. Solo Roger Bannon poteva considerarla eterna e immutabile.»

«Bannon direbbe che la legge si deve basare su principi inalterabili, altrimenti è soltanto il frutto del capriccio di menti prive di radici», obiettò il presidente.

Caroline scosse la testa. «Siamo giudici, signor presidente. Siamo tenuti ad applicare la legge, non a adattarla alle circostanze. Ma non pronunciamo le nostre sentenze nel vuoto. Nel 1896 la corte suprema riteneva che non ci fosse nulla da eccepire sulla segregazione razziale, che non solo fosse possibile far vivere i neri 'separati ma uguali', ma che fosse l'unica cosa che dovevamo ai discendenti degli schiavi. Nel 1954 la corte è arrivata a capire gli effetti devastanti della discriminazione razziale e di conseguenza il fatto che una corretta interpretazione del dettato costituzionale vieta a un gruppo di cittadini di servirsi della legge per umiliarne un altro. In questo c'è una lezione che alcuni dei giudici alleati di Bannon sembrano aver dimenticato.»

«Bene, finalmente posso mandare qualcuno a ricordarglielo. È una delle soddisfazioni di aver vinto le elezioni», disse Kilcannon.

«Mi fa molto piacere, signor presidente. Mi rincresce soltanto di non poter essere io a farlo.»

Kilcannon rifletté prima di dire: «Rincresce anche a me. Ho persino letto l'enorme quantità di documenti che Adam Shaw mi ha mandato su di lei. Ragguardevole. Interessante soprattutto la sua opinione sulla limitazione dei finanziamenti in campagna elettorale. Non mi dispiacerebbe una lezioncina in proposito, per aiutarmi a valutare le persone che nominerò».

Caroline decise che, non dovendo più entrare nella corte suprema, poteva parlare liberamente. «So qual è la sua posizione. Lei propone di impedire alle lobby e ai ricchi di acquisire influenza sui partiti politici in cambio di generosi finanziamenti. Legalmente, però, si scontra con un argomento di grande peso: secondo il primo emendamento, i contributi ai partiti sono una forma di 'libertà di parola', diritto inalienabile di tutti i cittadini. Le decisioni in materia non vengono prese alla leggera. Si potrebbe argomentare che la corsia preferenziale che in questo modo viene garantita alle lobby finisce per soffocare la voce della gente comune e sminuirne il voto. Quanti cittadini sono in grado di versare ai democratici un milione di dollari per assicurarsi che il partito dia loro ascolto quando esercitano la 'libertà di parola'?» Caroline sorrise. «Non che lei si lascerebbe influenzare, naturalmente.»

«Questo riguarda solo i repubblicani», commentò ironico Kilcannon. «Io sono al di sopra di tutto ciò. I sindacati degli insegnanti e i penalisti non hanno presa su di me.»

«Naturale. Ma a certi forse questo è sfuggito e, a prescindere dal partito per cui votavano, pensano che i partiti se ne freghino di loro e hanno smesso di andare alle urne. Ed è così che la democrazia, nel senso più reale del termine, comincia a perdere colpi. Questo è il prezzo che si paga a elevare le lobby al rango di portabandiera delle libertà garantite dal primo emendamento.» Dopo una pausa, Caroline concluse con enfasi: «La questione resta comunque delicata. Nessun giudice dotato di un minimo di integrità le può promettere risultati certi. E se lo fa, le consiglio di non sceglierlo».

«La tentazione è forte.» Il presidente si alzò di scatto, con le mani in tasca, come assorto unicamente nei suoi pensieri. «Affinché il Paese cambi, deve cambiare anche la corte. Sono fermamente intenzionato a sradicare questo sistema di corruzione legalizzata in cui tutti vendiamo pezzi del governo come se fossero azioni di borsa. Ma non posso farlo da solo.» Tacque e guardò Caroline con un'espressione di profonda disapprovazione per se stesso. «A volte mi lancio in monologhi degni di Amleto.»

Come prevedibile, Caroline sorrise, ma l'entità delle ambizioni di Kilcannon era innegabile, così come il fatto che, alla maniera di Theodore e Franklin Roosevelt, tendeva a vedere gli organi di governo, compresa la corte suprema, come sue propaggini. Era un fatto affascinante, ma anche un po' inquietante.

«Mi piacciono i monologhi», replicò cortesemente. «Ma i giudici non sono alle sue dipendenze e il compito del presidente della corte suprema

non è imporre cambiamenti. Se riuscirà anche solo a trovarne uno capace di rendere aperti al cambiamento gli altri giudici, avrà già fatto molto. Ma la avverto che non sempre i risultati del loro lavoro coincideranno con i suoi desideri.»

Per un attimo Kilcannon parve sorpreso, poi sorrise mestamente tra sé. «Oh, lo so, lo so. Non sempre.»

Non occorreva rispondere. Tutto a un tratto, non avevano più nulla da dirsi.

Caroline si alzò e gli strinse la mano. «Grazie, signor presidente. È stato generoso da parte sua ricevermi.»

«Grazie a lei, giudice Masters.» Esitò, quindi aggiunse sottovoce: «Trovo l'attuale clima politico più deplorevole di quanto lei creda, soprattutto dopo questo colloquio. Ma le cose che mi ha detto mi sono state molto utili».

Fuori, Caroline trovò un'assistente ad attenderla. Se ne andò, certa che non si sarebbero rivisti.

8

La seconda volta che Sarah Dash vide Mary Ann Tierney fu in una stanza angusta e senza finestre del San Francisco General Hospital.

Era sabato, ma le tragedie urbane che affluivano all'ospedale - malati di AIDS, drogati, senzatetto, feriti - non conoscevano giorno di riposo. Negli occhi di Mary Ann, Sarah lesse un grande spavento e pensò che quella ragazzina cresciuta nella bambagia, trovandosi a passare per il purgatorio, era completamente disorientata.

«Mi dispiace. So che non è facile, ma se vogliamo andare in tribunale ci occorrono dei testimoni. E volevo che parlassi con uno psicologo», le disse.

Mary Ann le diede l'impressione di non aver capito del tutto. Sarah si astenne dall'aggiungere che, a prescindere da ciò che avrebbero detto lo psicologo e l'ostetrico, poteva darsi che lo studio decidesse comunque di non perorare la sua causa.

La ragazza esaminò il foglio che Sarah le aveva messo davanti. «Devo firmare questo?» chiese. Più che riluttante, sembrava sbalordita.

«Serve allo studio. E a me», rispose Sarah.

Mary Ann alzò lo sguardo. «Perché?»

«Affrontare un processo per impugnare una legge è un passo importante,

Mary Ann. Se non sono sicura che lo vuoi veramente, è mio dovere rifiutare di farti da avvocato.»

«Sì che voglio!»

Il tono lamentoso con cui lo disse riempì Sarah di dubbi. «Per favore, leggilo attentamente», le disse.

La ragazza eseguì con tanto scrupolo che a Sarah tornarono in mente i tempi in cui i suoi genitori le raccomandavano di non leggere troppo in fretta. Alla fine Mary Ann alzò gli occhi e disse: «È tutto vero. Posso firmare adesso?»

Non per la prima volta, Sarah rimase colpita dalle oscillazioni di Mary Ann tra vulnerabilità e ribellione. A bassa voce le disse: «Prima di firmare, dimmi come stai. Anche questo mi interessa».

A Mary Ann si riempirono gli occhi di lacrime. «Ho tanta paura. Non so che cosa mi succederà.»

Doveva essere la pura verità, pensò Sarah. «E i tuoi?»

Mary Ann scosse la testa. «Sto così male con loro, ormai... È come se fossimo diventati nemici e loro non se ne rendono conto. Mi sembra di essere una spia.»

Anche lei si era sentita così a quindici anni, ricordò Sarah, ma le sue trasgressioni erano cose da poco: una fugace esperienza con la marijuana, qualche furtivo amoreggiare con un ragazzo... Niente, in confronto.

«Dove gli hai detto che andavi?» le chiese.

«Ai grandi magazzini con Bridget. A cercare un regalo di compleanno per mia madre.»

Sarah trasalì: nonostante il rigore delle loro idee, i Tierney lasciavano relativamente libera la figlia, tanto che lei stessa ne approfittava per ingannarli. Ma l'alternativa era consentirgli di decidere del destino di Mary Ann come se fosse di loro proprietà, e medico e psicologo le stavano aspettando.

«Sì, puoi firmare», le disse.

Alcune ore dopo, quando Mary Ann se ne fu andata, Sarah si sedette di fronte alla dottoressa Jessica Blake, psicologa, e al dottor Mark Flom, un ostetrico che effettuava aborti nel terzo trimestre di gravidanza. Entrambi si erano trovati di fronte a situazioni del genere in passato, avevano ricevuto minacce e si erano rivolti alla giustizia per chiedere protezione.

Sarah non ebbe affatto bisogno di illustrare loro i rischi che avrebbe comportato il fatto di testimoniare a favore di Mary Ann Tierney.

«Allora?» chiese.

Jessica Blake, una donna elegante, con un paio di occhiali di metallo da intellettuale e un piglio deciso, fece un cenno del capo a Flom. «Comincia tu.»

Flom aveva i capelli bianchi, i lineamenti delicati e un'aria distratta che a Sarah sembravano più da poeta che da medico, ma parlò in tono secco. «Capisco fin troppo bene il potere delle convinzioni morali, ma non riesco a credere che Jim McNally, o qualsiasi altro specialista, possa essere tanto ottimista, una volta vista l'ecografia.»

«È grave?»

«Non è un semplice idrocefalo, è uno dei peggiori che abbia mai visto. C'è presenza di liquor nei ventricoli cerebrali all'interno della corteccia, che comprime e danneggia i tessuti e ci impedisce di capire dall'ecografia se il cervello potrà svilupparsi normalmente.» Aggrottò la fronte e il viso asciutto si riempì di rughe. «Quando il tessuto corticale non si vede proprio, come in questo caso, la prognosi per il feto è infausta.»

Sarah annuì. «Lo ha detto anche il suo medico.»

«Qualsiasi medico lo direbbe. Ed è questo che mi indigna, l'idea di far nascere un feto con una testa come una palla da bowling con un cesareo classico. A differenza dell'intervento normale, che è più limitato, il taglio cesareo classico comporta una lunga incisione verticale delle pareti addominale e uterina. A parte che per una quindicenne sarebbe un trauma psicologico, c'è rischio di emorragie, infezioni, embolia polmonare e, nei rari casi di complicazione, isterectomia: un rischio venti volte più alto rispetto al parto normale.»

La Blake intervenne chiedendo: «Ma il pericolo per il futuro riproduttivo della ragazza è solo questo? Un errore del chirurgo?»

«Magari», esclamò Flom con una smorfia di disgusto. «Si tratta di un'adolescente di costituzione esile. C'è anche il rischio, esiguo ma non trascurabile, che in un'eventuale gravidanza successiva l'utero si laceri, con conseguente morte del feto e asportazione totale dell'utero stesso.»

«Secondo il medico di Mary Ann, il rischio è del cinque per cento.»

«E quindi trascurabile?» Il tono di Flom era carico di disapprovazione. «Forse per le statistiche ufficiali sì, ma mi sembra che questo esemplifichi molto bene i problemi che derivano dal fatto che a regolamentare la medicina sono quegli idioti del Congresso che o non sanno quello che fanno o se ne fregano. O tutte e due le cose.»

«Ai sensi del Protection of Life Act, è possibile che un giudice permetta

a Mary Ann Tierney di interrompere la gravidanza?»

«Temo di no, avvocato. Secondo la legge, non contano le condizioni di salute del feto, ma solo il fatto che sia 'vitale', ovvero in grado di sopravvivere autonomamente al di fuori del ventre materno. In questo caso, dubito fortemente che lo sia, ma quale medico è disposto a rischiare per un simile cavillo? Tanto più che un taglio cesareo non costituisce un 'rischio significativo per la vita e la salute della madre'. Il rischio è solo di poco superiore a quello del parto naturale.» Flom incrociò le braccia. «Nessun medico di mia conoscenza sarebbe disposto a rischiare di farsi radiare dall'albo, finire in prigione e perdere tutto quello che ha in una causa con i genitori. Se vuole che io, o chiunque altro, faccia abortire questa ragazza, dovrà prima far dichiarare anticostituzionale il Protection of Life Act.»

Era ciò che Sarah temeva. «Comunque sia, Mary Ann non ha esagerato i rischi di questa gravidanza», osservò.

Flom scosse la testa. «No. Se mai, mi pare che sottovaluti le difficoltà del parto. Vive in un ambiente di antiabortisti ed è seguita da un medico antiabortista.»

Sarah lanciò un'occhiata a Jessica Blake, la quale disse: «Mary Ann ha le idee abbastanza chiare. Non è la quindicenne più matura che mi sia mai capitata, ha vissuto in un ambiente molto protetto ed è stata fortemente influenzata dalle idee dei genitori. Secondo me, lei, sorretta dalla religione e da una serie di fantasie riguardo al bambino e al padre, non si era neanche posta il problema di partorire un bambino normale. L'ecografia è stata come un antidoto».

«È in grado di decidere razionalmente?»

«I problemi medici che Mark ci ha appena descritto non sono difficili da capire, Sarah. Il difficile per Mary Ann sarà valutarli alla luce dell'educazione che ha ricevuto e del parere contrario dei genitori.» La Blake tacque e riprese più lentamente. «Il fatto che abbia superato la barriera dei dimostranti e poi che sia venuta qui induce a pensare che sia in grado di farlo. Il suo problema principale non è decidere, ma questa legge, il cui scopo recondito è costringere le minorenni che hanno troppa paura e vergogna per fare ricorso al tribunale a portare a termine la gravidanza. Nell'interesse di tutte loro, oltre che suo personale, qualcuna di queste ragazze dovrebbe protestare. Mi sembra che le sia capitata quella giusta, avvocato.»

«È disposta a ripeterlo in tribunale?»

«Sì.»

Sarah si rivolse a Flom. «E lei?»

«Sì.»

«Siete anche disposti a costituirvi in giudizio? Ad aiutarmi a impugnare il Protection of Life Act a nome di Mary Ann e dei medici ai quali si applica?»

Flom annuì. «La gente deve capire che conseguenze hanno per le donne e per la classe medica leggi come questa. Al momento, non ne ha idea.»

Sarah pensò che loro tre non avevano dubbi, ma che le sarebbe piaciuto poter essere altrettanto sicura in presenza di Mary Ann Tierney.

«Vi farò sapere», disse, congedandosi.

9

Ventiquattr'ore più tardi, aspettando il senatore Chad Palmer, Kerry Kilcannon rifletteva sul piano che stava prendendo forma nella sua mente.

Come per molte altre cose, si trattava di una questione di carattere e, in questo caso, molto dipendeva dalla sua capacità di capire le motivazioni di Chad Palmer. Erano amici da quando Kerry era stato eletto al senato e avevano in comune il senso dell'umorismo, un certo spirito iconoclasta e una notevole propensione alla sincerità. Nella battaglia per limitare l'impatto del denaro sulla politica, Chad Palmer si era alleato con Kilcannon vincendo la malcelata ostilità di Macdonald Gage e di molti altri compagni di partito. Inevitabilmente, però, Kerry e Chad erano rivali: entrambi credevano in se stessi e la vita li aveva portati a conclusioni molto diverse riguardo a ciò di cui aveva bisogno il Paese. Non c'era da sorprendersi, pensava Kerry, se erano tutti e due convinti che l'America aveva bisogno di un presidente a propria immagine e somiglianza.

Erano anni ormai che gli osservatori prevedevano una corsa Kilcannon-Palmer, «la migliore d'America», come l'aveva definita un esperto. Kerry aveva pensato che Chad si candidasse alla Casa Bianca già l'anno precedente. Il fatto che non si fosse presentato, però, gli faceva dubitare di conoscere il suo amico e rivale abbastanza a fondo per proporgli il suo piano.

Certamente Chad si era fatto un'idea ben precisa di Kerry riguardo alla presidenza. Persino il suo molto citato complimento - «Kerry è la poesia, io sono la prosa» - lasciava intuire un confronto da cui Palmer usciva vincente. In pubblico si presentava come un uomo dalle idee chiare e senza peli sulla lingua: favorevole al rafforzamento dell'esercito, contrario all'aborto, nemico dello Stato assistenziale e fautore della responsabilità individuale. Kerry sospettava che fosse grazie a quelle posizioni che sperava di

arrivare alla Casa Bianca.

Il Chad Palmer di cui Kerry percepiva la presenza dietro il personaggio pubblico era molto più complesso e, quando ammetteva allegramente di essere «pronto a svendersi ai media come tutti», in realtà nascondeva una grande serietà di fondo. Due anni di prigionia e di introspezione forzata gli avevano insegnato a vivere seguendo solo i propri principi: Chad aveva un fortissimo senso dell'onore, che spiegava la sua antipatia per Macdonald Gage assai meglio del conflitto di ambizioni.

Ed era su questo che contava Kerry. Inutile cercare di ingannare Chad Palmer: avrebbe capito subito quali aspetti del suo carattere voleva sfruttare. Ma, se ci aveva visto giusto, forse non avrebbe avuto importanza.

Chad Palmer posò il bicchiere di vino.

«E tu vorresti tenere segreta una cosa simile?» esclamò.

Erano nella sala da pranzo privata del presidente e avevano appena finito di gustare un'anatra laccata che Chad aveva definito il giusto prezzo per aver venduto segreti nucleari americani ai cinesi. «Non sa nemmeno di essere ancora nella rosa dei candidati», rispose Kerry. «Ma tu e io sappiamo che nei dossier della tua commissione ci sono cose che non vedranno mai la luce del giorno. Ed è giusto che sia così.»

Chad lo fissò, visibilmente sorpreso. «Non molte.»

Il presidente si sporse in avanti. «Dimmi una cosa, Chad. Credi davvero che il passato di Caroline Masters la renda improponibile per la carica di presidente della corte suprema? O che avesse dovuto confessare tutto per diventare giudice di corte d'appello?»

Allora ci stai pensando sul serio, si disse Chad. Meglio continuare il discorso e vedere che cosa voleva Kilcannon.

«Io personalmente? No. Caroline Masters si è comportata degnamente sia allora sia adesso.» Chad sorrise. «Sono contrario all'aborto e non sono nella posizione più adatta per disapprovare i rapporti prematrimoniali. Grazie a Dio in fatto di contraccezione sono stato più fortunato.»

Kerry non ricambiò il sorriso. «Comunque stiano le cose, ha i requisiti per un incarico del genere. Sono stufo di quest'atmosfera bellicosa in cui i partiti riesumano i vecchi peccati delle persone per escluderle dalla vita pubblica. E so che nemmeno a te piace.»

Chad rimase a lungo in silenzio. Osservò la sala lussuosa dalle luci basse, con i quadri alle pareti e i lampadari di cristallo e, seduto di fronte a lui, l'amico di cui avrebbe voluto prendere il posto: un uomo che, sapendo di

chiedergli di correre grossi rischi, probabilmente sperava di convincerlo facendo leva sul suo desiderio di essere coraggioso e anticonformista quanto lui.

«Hai parlato con Gage?» si informò.

«No, naturalmente. Questa è una cosa di cui non ho nessuna intenzione di parlargli.»

«Però vorresti farmi diventare tuo complice e nascondergli un fatto che sarebbe lieto di conoscere...»

«Lo faresti per nobili motivi», lo interruppe Kerry.

«Sei machiavellico», ribatté Chad. «Dicendolo a me, ti cauteli dalle accuse di aver nascosto il passato della Masters e mi metti in condizione di doverne rispondere io al mio partito. Che cosa diavolo ti fa pensare che io abbia voglia di pararti le chiappe?»

«Oh, ammetto che questo piano ha alcuni vantaggi per me», disse Kerry. «Sapevo che lo avresti capito, ma pensavo anche che non ti sarebbero sfuggiti i possibili vantaggi per te. Perché sono qui, Chad? Perché mi hanno votato le donne. Se anche dovesse scoppiare uno scandalo, tu e io ci saremmo innalzati al di sopra dei maneggi politici per dare a una donna qualificata la carica che le spetta.»

Chad gli lanciò un'occhiata scettica. «C'è chi pensa che io mi sia innalzato al di sopra dei maneggi politici un po' troppo spesso.»

Kerry piegò la testa da una parte. «Perché hai un gran fiuto. Che figura farà Gage a scagliarsi contro una donna di talento solo perché non ha voluto abortire? Che figura farai tu, se ti schieri con lui?»

Chad rifletté. «A proposito, che posizione ha l'interessata sull'aborto?»

Kerry sorrise di nuovo. «Credi che sia stato così stupido da chiedergliello? E perché dovresti trasformare la nomina della prima donna presidente della corte suprema in una battaglia sull'aborto?»

Chad si appoggiò allo schienale. «Io non ci penso nemmeno. Ma Gage forse sì.»

«Non ci riuscirà. Il giudice Masters non ha assolutamente nessun precedente in materia di aborto. Nessuno.»

«Allora è un cavallo di Troia», ribatté Chad. «Okay, hai vinto le elezioni e mi pare ragionevole che tu abbia il diritto di nominare chi vuoi. Ma non dirmi che hai intenzione di mandare alla corte suprema un giudice che sull'aborto la pensa come *noi*.»

Kerry giocherellò per un momento con il portatovagliolo d'argento. «Che cosa intendi per 'noi', Chad? Tu e Gage siete dalla stessa parte quan-

do si tratta di finanziamenti ai partiti?»

«Non direi.»

«Appunto. Lui spadroneggia in senato mentre il suo vecchio amico e collega Mason Taylor prende soldi dalla lobby dei fabbricanti di armi, dal Christian Commitment, dai produttori di tabacco e da tutti gli altri suoi clienti, dopodiché li usa per Gage e per sé. Quei due hanno imparato la lezione come nessun altro: con i soldi si comprano influenza e leggi. Gage lascia scrivere a Taylor leggi su misura per i vari gruppi di pressione e le approva o le boccia a comando. Taylor si arricchisce, Gage intasca le grosse donazioni dei suoi clienti e tu e il Paese vi fate fregare.» Kerry lo fissò, parlando a voce bassa. «Vuoi presentarti contro di me alle prossime elezioni, Chad, ma Mason Taylor e i suoi amici non sono d'accordo e si sono già comprati il loro candidato: Mac Gage. Spenderanno miliardi per batterti e gli slogan che useranno saranno pesanti. Perciò perderai.»

«Non è detto...»

«Perderai», ripeté Kerry. «Il che a me va benissimo. Battere Gage sarà molto più facile.»

Palmer ebbe un moto di orgoglio e di sfida. «Hai saltato un passaggio. Quello in cui, con il tuo appoggio, riesco a far approvare in senato il tuo disegno di legge sulla riforma dei finanziamenti alla campagna elettorale passando sui cadaveri di Gage e di Taylor. E fermo la loro macchina per far soldi.»

Kerry sorrise. «Anche tu hai saltato un passaggio. Quello in cui il mio nuovo presidente della corte suprema contribuisce a decidere che il tuo disegno di legge è costituzionale. E quindi che hai qualche speranza di prendere il mio posto.»

Chad scoppiò a ridere. «La Masters è favorevole alla riforma, eh?»

«Credo di sì. Immagino che anche in molti altri campi la pensi come me, e in modo diverso da te. Ma, come hai ammesso tu stesso, tocca a me avanzare la nomina.» Il tono di Kerry era freddo, ma enfatico. «Mac Gage è corrotto, non nel senso che intasca valigette di denaro sporco, ma molto peggio: sta vendendo il senato al miglior offerente per realizzare le proprie ambizioni personali. E se questo significa lasciar continuare indisturbata la strage di giovani che si ammazzano con le armi automatiche che piacciono tanto ai suoi amici della National Rifle Association, pazienza. Io ho intenzione di vietare questa forma di finanziamento e di reintrodurre un po' di integrità nelle istituzioni, a qualsiasi costo. Dopodiché tu e io potremo batterci sui principi.»

Pensieroso, Chad rifletté sugli obiettivi che Kerry si proponeva di raggiungere e su che uomo era: una complessa mescolanza di durezza e idealismo, passione e freddo calcolo. Alla fine disse: «Sarò chiaro. Se la nomina salta e io sono dalla parte sbagliata rispetto al mio partito, ci rimetto molto più di te».

Kerry annuì. «Hai ragione. Perciò è meglio che mettiamo in chiaro che cosa voglio da te. Non pretendo che tu appoggi il giudice Masters, a meno che la sua nomina non venga approvata all'unanimità. Ti chiedo solo che, se nelle tue indagini dovesse venir fuori qualcosa sulla sua vita privata, tu non la renda pubblica.»

Chad bevve un sorso di vino e lo avvertì: «Potrebbe non essere facile. Non solo perché l'FBI le farà le pulci, ma per via di Gage e Taylor».

«Detective», commentò Kerry.

«Già. Taylor non è solo un maestro della politica clientelare o il principale sostenitore di Gage: è un vero e proprio principe delle tenebre. Attraverso i suoi clienti, controlla milioni di dollari, quanto basta per finanziare un esercito di detective.» Chad fece una pausa per dare più enfasi alle proprie parole. «Hai presenti le spie che seguivano Lara dappertutto durante la campagna elettorale nella speranza di far scoppiare uno scandalo? Erano al soldo di Taylor.»

Kerry reagì con lo sguardo freddo e la voce calma in cui Chad aveva imparato a riconoscere la sua collera. «Ho presente il fatto, Chad. Mi è difficile dimenticarlo.»

«Non devi dimenticarlo. Ricordi quando Frank Keller si dimise da leader della maggioranza dicendo che voleva dedicare più tempo alla famiglia e quanto eravamo fortunati ad avere Mac Gage a sostituirlo?»

«Come potrei non ricordarlo? Anche per gli standard di questa città era una balla talmente colossale che mi vergognai per lui.» Kerry fece uno strano sorrisetto. «Sentiamo, che cosa ha usato Taylor contro di lui?»

«Prostitute, dicono. Di cui due minorenni. E credo che ci fosse lo zampino di Taylor e di Gage.» Chad lo guardò dritto negli occhi. «Se andiamo avanti, mettiamo in gioco la vita sia di Caroline Masters sia di tutti coloro che la aiuteranno.»

Kerry alzò le spalle. «La mia vita è un libro aperto, Chad. E la tua?»

«Certamente», rispose Chad con calma. «Sono un eroe, dopo tutto.»

Kerry rimase a osservarlo in silenzio mentre Chad soppesava il delicato equilibrio tra principi e ambizioni, tra il desiderio di fare la cosa giusta, il timore dei rischi che ciò comportava e, come sempre, il senso del dovere,

che era la sua caratteristica fondamentale.

«D'accordo», disse alla fine. «Se decidete di mandarci la signora, cercherò di trattarla bene.»

10

Due sere dopo, nonostante il freddo, Kerry Kilcannon e Lara Costello passeggiavano nei giardini dell'Ellipse diretti al Lincoln Memorial.

La temperatura era sotto lo zero e indossavano entrambi un pesante cappotto di lana. La Reflecting Pool era coperta di ghiaccio, il fiato si condensava nell'aria, l'erba era bianca di brina e le foglie scricchiolavano sotto i loro passi. Kerry sembrava non accorgersene: erano bastati pochi giorni alla Casa Bianca per dargli una certa claustrofobia. Persino i più piccoli capricci erano diventati ingombranti: in giro c'erano solo le ombre discrete delle guardie del corpo, una falange in continuo movimento intorno a lui.

«Ci hanno dato due nuovi nomi in codice», le disse Kerry riferendosi agli agenti della sicurezza. «Tamburino e Bambi.»

Lara sorrise. «Chi dei due è Tamburino?»

«Chi dico io.»

Lara gli prese la mano e lo guardò in tralice, divertita. «Ti piace fare il presidente, eh?»

Kerry ammise: «Più di quanto pensassi. Dopo tanti anni al senato a parlare e parlare, finalmente guido io. È difficile resistere».

«Ma non ti senti sopraffatto?»

«Non ne ho il tempo.» Kerry si fermò ad ammirare il Lincoln Memorial illuminato in fondo al parco. «Oh, a volte la sera penso a tutte le decisioni che sono state prese lì dentro, dalla guerra civile a Hiroshima, alle vite che sono costate e ai cambiamenti storici che ne sono conseguiti, e mi chiedo che decisioni dovrò prendere io. So benissimo di essere soltanto un inquilino di passaggio, e che alcuni di coloro che mi hanno preceduto erano grandi uomini. E che la politica oggi è più brutale, le critiche molto più feroci. Ma il 'terribile peso della presidenza' lo sento forse soltanto quando sto per addormentarmi. Alla mattina mi alzo e non vedo l'ora di mettermi al lavoro. Devo essere malato di mente.»

Pronunciò quell'ultima battuta con un sorriso cui Lara rispose guardandolo dritto in faccia. «Se non altro pazzo abbastanza da aver accettato la presidenza. 'Vi presento il mio fidanzato megalomane.'»

«Già. Credo che persino Chad sia rimasto impressionato.»

Ripresero a camminare. Lara chiese: «Allora hai deciso?»

«Quasi.»

Con aria sgomenta gli domandò: «Clayton lo sa?»

«Non ancora. Gli farò una sorpresa», rispose Kerry sottovoce.

Lara si voltò a guardarlo. «Ma sei convinto che sia la cosa giusta.»

«Quella donna ha tutte le carte in regola, determinazione da vendere e una personalità fortissima. Senza la quale, modestia a parte, io non sarei dove sono.» Fece una pausa. «Non mi sono candidato alla presidenza per sentirmi suonare l'inno nazionale, ma perché voglio cambiare le cose. E credo che Caroline Masters possa cambiare la corte suprema.»

«E le riserve di Clayton...»

«Riguardano la sua vita privata. Ha paura che alimenti la voglia di scandali.» Il ghiaccio sul lago era scuro come onice. «Mi rendo conto che è un rischio, ma credo che un presidente debba insistere perché la vita delle persone venga giudicata con compassione e tenendo conto di tutte le sfaccettature. La gente vuole questo. In realtà, preferirei che la Masters ci autorizzasse a parlarne pubblicamente. Anche se rispetto le sue ragioni.»

E come potresti non rispettarle? gli parve di sentir obiettare da Lara, che invece disse lentamente: «Certo che, se ne parlasse e le reazioni non fossero troppo negative, ti troveresti al riparo da ogni critica».

«Non si tratta solo di questo. Può sembrare spietato, soprattutto per quanto riguarda la figlia, ma credo che a noi converrebbe comunque che la cosa venisse fuori, anche se fossero i suoi avversari a sollevare lo scandalo. Non so se la Masters se ne rende conto, ma politicamente per noi sarebbe vantaggioso anche se perdesse.» Si voltò a guardarla e aggiunse: «Prima o poi dovremo prendere una posizione contro l'uso della vita privata dei personaggi pubblici per distruggerli. La politica degli scandali deve finire e la vicenda di Caroline Masters è un punto di partenza migliore di molti altri. Perderei i fanatici di destra che vogliono costringere le ragazze incinte a non abortire e poi le cacciano dalla National Honor Society perché sono ragazze madri. Ma posso benissimo farne a meno».

Lara gli lasciò andare la mano e continuò a camminare con la testa bassa e le mani in tasca. Con un filo di voce gli disse: «C'è una cosa di cui faresti volentieri a meno, però. Quello che è successo a noi. È per questo che siamo usciti a fare una passeggiata».

Kerry le toccò un braccio. «Siamo usciti a fare questa passeggiata perché mi manchi. E perché volevo sapere che cosa ne pensi.»

Lara scosse la testa. «Ti prego, Kerry. Ho preso la decisione che ho pre-

so e adesso ne pago le conseguenze, ma non voglio entrare nei tuoi calcoli.»

I suoi occhi scuri e lucenti erano di una bellezza che gli faceva male. «Chad ha paura di Mac Gage. E di Mason Taylor. E ha ragione», le disse.

«Perché è difficile mantenere i segreti. Solo che Chad non sa di chi è il segreto che tu ti preoccupi di mantenere.»

Kerry non trovò nulla da obiettare.

«Non le ho mai parlato di persona», disse Lara dopo un po'. «L'ho vista soltanto alla TV, durante il processo Carelli. Mi è sembrata intelligente, elegante e un po' altezzosa. Un po' troppo wasp per suscitare tutta la compassione che, a quanto pare, provi per lei. Ma forse non è per lei che la provi.»

«Cosa intendi dire?»

Lara si voltò dall'altra parte. «Be', lei il bambino lo ha avuto, no?»

«Lara.» Kerry si sentiva la gola stretta. «Per l'amor del cielo, lascia stare...»

«Fammi finire.» Gli si avvicinò e lo guardò negli occhi. «Politicamente non so quale sia la mossa più intelligente per te. Non posso sapere quali conseguenze avrà su di noi il fatto che nomini lei. Non capisco neanche molto bene perché lo vuoi fare, se per principio o per qualcosa di molto più pratico e complesso, per proteggermi in un modo che a Clayton non era ancora venuto in mente. Forse vuoi addirittura sacrificare la Masters per amor mio, in maniera che la gente si stufi del modo in cui i tuoi avversari trascinano le vicende private in politica e io possa vivere in pace. E vorresti sapere se sono disposta ad accettarlo.»

Kerry pensò che la preveggenza e la franchezza di Lara riuscivano ancora a sorprenderlo. Le sfiorò il viso. «Non voglio perderti, Lara.»

«Allora dovrai accettare una cosa: la gente che ti odia ci starà sempre addosso, qualsiasi cosa tu faccia. Non puoi proteggermi, non puoi proteggerci. L'unica cosa che puoi fare è essere padrone di te stesso.»

Kerry la osservò: onesta, coraggiosa e un po' arrabbiata. «Sii te stesso, Kerry», gli mormorò. «E non farmi più queste domande.»

Kerry ebbe l'impulso di abbracciarla, poi si ricordò degli angeli custodi che li sorvegliavano nell'oscurità e disse: «Torniamo a casa».

11

Forse era anche presente con il corpo, ammise tra sé Caroline Masters,

ma la sua mente era altrove, lontanissima.

Insieme con dieci colleghi, tutti uomini, era nell'aula di marmo della corte d'appello del Nono Circuito degli Stati Uniti. Dal podio di fronte a loro, un avvocato cercava di spiegare per conto dello Stato della California perché un detenuto indigente, che sosteneva di essere stato picchiato e sodomizzato dal suo compagno di cella con la regolarità di un metronomo, non aveva diritto alla loro attenzione. Il fatto che lo Stato della California si trovasse a dover dare delle spiegazioni era merito di Caroline.

Quel tipo di udienza, in cui undici giudici di corte d'appello - che rappresentavano la maggioranza dei membri effettivi della corte - si riunivano per il riesame di una causa sulla quale si era già pronunciato il consueto collegio giudicante formato da tre membri era una rarità. L'autore della sentenza, il giudice Lane Steele, era seduto alla destra di Caroline, tre posti più in là, con la sua solita aria ascetica da intellettuale e un cipiglio indispettito. Steele riteneva infatti che le aule dei tribunali fossero inutilmente congestionate dalle istanze di detenuti con troppa fantasia e troppo tempo a disposizione. La soluzione che aveva adottato era elegante: trovare in una legge federale mal formulata requisiti tecnici tanto complessi e oscuri che, senza un avvocato, la maggior parte dei detenuti non sarebbe mai riuscita a soddisfarli. Di conseguenza, nel caso specifico, aveva negato la difesa alla presunta vittima di violenza - che si era rivolta al tribunale per costringere il carcere in cui era detenuta a proteggerla adeguatamente - senza stabilire se le sue accuse erano fondate o no.

Caroline era intervenuta in maniera piuttosto discreta. La sua assistente, indignata, le aveva fatto notare la sentenza e Caroline, anziché chiedere il riesame, aveva scritto a Steele e ai suoi due colleghi invitandoli cortesemente a riaprire il caso e nominare un difensore per il detenuto. Si era azzardata a ipotizzare che, se era vero che esisteva un vizio di forma, poiché il signor Snipes aveva citato il direttore del carcere e non le guardie, sarebbe stato auspicabile che qualcuno mettesse in discussione tale forma.

Steele aveva risposto con un netto rifiuto. A quel punto Caroline aveva suggerito ai suoi colleghi di riesaminare il caso e la maggioranza si era dichiarata d'accordo, donde l'udienza di quel giorno e l'espressione insoddisfatta e contrariata di Steele.

Ma Caroline non riusciva a concentrarsi. Veder sfumare la possibilità di entrare nella corte suprema l'aveva depressa. La sera prima, mentre cercava di concentrarsi sul fascicolo presentato dal difensore d'ufficio del detenuto, si era sforzata di ricordare che la delusione non giustificava l'indiffe-

renza. Ma non era servito a molto. Ed era ancora distratta.

Osservava con inconsueto distacco la scena. Uscito malconcio dall'arringa iniziale di Steele, il difensore del detenuto, un neolaureato alle prime armi, sembrava inquieto; in quel momento la giovane avvocatessa che rappresentava lo Stato della California, una donna robusta di nome Marcia Lang, stava parlando con estrema cocciutaggine. Dietro di loro, sedute su una panca di legno lucido, c'erano due donne di colore che dovevano essere la sorella e la madre del detenuto. L'ennesimo esempio di giustizia in America.

Marcia Lang stava dicendo: «Noi crediamo che le pretese del detenuto qui presente siano eccessive».

Steele si sporse in avanti, con la fronte alta e i mezzi occhiali che a Caroline ricordavano uno studioso di lingue morte, e intervenne con la precisione che gli era caratteristica: «In breve, avvocato Lang, lei sostiene che questa corte non è tenuta a esprimere pareri legali in difesa di detenuti che citano lo Stato».

Marcia Lang annuì vivacemente. «Esatto, vostro onore. Il signor Snipes insiste non solo perché gli venga concesso di ripresentare la sua istanza, ma anche perché gli suggeriate chi accusare. Noi sosteniamo che sia suo dovere informarsi sui requisiti della legge prima di appellarvisi.»

Steele al meglio di sé, si sorprese a pensare Caroline: una farsa in cui il giudice guidava la parte cui era favorevole suggerendole gli argomenti da presentare. Steele continuò: «Lei sostiene inoltre che il numero di istanze di questo tipo è tale per cui dobbiamo imporre *un minimo di requisiti* prima di procedere all'esame delle stesse».

«Si», rispose Marcia Lang. «Le cause riguardanti i diritti dei prigionieri paralizzano e opprimono il nostro ufficio e la vostra corte.»

La sfacciataggine di quello scambio riscosse Caroline dalle sue fantasie. Quasi senza rendersene conto, si intromise dicendo: «Ben più oppresso sarà il signor Snipes, se è vero che è vittima di violenza».

Sorpreso, il sostituto procuratore si voltò verso Caroline, che continuò: «Lei sostiene che non ha diritto a chiedere giustizia perché non ha incluso nella sua denuncia le guardie carcerarie. Dove esattamente la legge dice: 'includere le guardie carcerarie, pena l'invalidità della causa'?»

Marcia Lang esitò. «Da nessuna parte, vostro onore. Ma è un'interpretazione ragionevole delle sentenze di questa corte.»

«Ragionevole per chi? È ragionevole respingere l'istanza di quest'uomo senza spiegargli né come né perché rimediare...»

Steele la interruppe. «Mi sembra che non possiamo parteggiare per l'una o l'altra parte in causa. Non le pare, avvocato Lang, che sia questo che il detenuto ci chiede?»

«Sono d'accordo.»

Caroline lanciò un'occhiata a Steele: non potendo sfidare apertamente un collega in aula, si stava servendo della Lang per farlo. Caroline si rivolse nuovamente al sostituto procuratore. «Allora sarà d'accordo anche sul latto che il gioco cui state giocando ci impedirà di stabilire se il signor Snipes è stato picchiato e sodomizzato e di proteggerlo nel caso abbia davvero subito violenza.»

«Vostro onore, esistono *requisiti*...»

«Quali requisiti? Non ne trovo in questa legge, né altrove», ribatté fredda Caroline. «Per informazione del giudice Steele e mia, lei non sa con certezza se le affermazioni piuttosto esplicite del signor Snipes sono vere o no, giusto?»

Il sostituto procuratore esitò e guardò Steele.

«Risponda alla mia domanda, per favore», insistette Caroline in tono severo.

Marcia Lang, ben piantata sui piedi, rispose: «Allo stato attuale delle cose, no».

«Ma sa che nella sua denuncia il signor Snipes afferma che i maltrattamenti sono stati constatati da un medico della prigione.»

«Lo afferma, sì.»

«E sa anche che le condizioni del carcere in questione sono talmente infami che un tribunale di primo grado sta considerando l'ipotesi di porlo sotto tutela federale.»

Marcia Lang strinse i denti. «È solo una proposta.»

Caroline si appoggiò allo schienale. «In tal caso, questa corte si augura che venga attuata presto, se accoglieremo la sua tesi. O perlomeno se lo augura chi di noi ritiene che il reato di violenza sessuale continuata non sia soltanto un'astratta teoria legale, per quanto siano interessanti o misteriose le sue origini.»

Alla sua sinistra il giudice Blair Montgomery, amico e mentore di Caroline, piegò la testa canuta per nascondere un sorriso. L'inimicizia tra Steele e Montgomery era leggendaria e il sarcasmo di Caroline, sebbene inconsueto, indubbiamente lo divertiva. Caroline pensò che era meglio non infierire.

Steele, che la fissava con aperta antipatia, chiese a Marcia Lang: «Non è

forse vero che la legge in questione è stata introdotta con il preciso intento di limitare il numero di denunce sporte da detenuti per violazioni dei loro diritti?»

La Lang parve rianimarsi. «Sì, vostro onore. La giurisprudenza lo dimostra chiaramente.»

«E, nel dubbio, non dovremmo interpretare la lettera della legge alla luce di tale intento?»

«Assolutamente sì.»

Dal suo scranno Caroline vedeva le due donne di colore seguire esterrefatte il dibattito. Il Congresso passa leggi mal formulate, pensò, e poi i giudici le interpretano, con tutti i loro pregiudizi e le loro debolezze, compresa, quel giorno, la sua distrazione in seguito alla cocente delusione. E gente come Orlando Snipes deve accettare le conseguenze dei loro pasticci. A prescindere da ciò che Snipes meritava e dai motivi per cui era diventato quello che era, Caroline riteneva di dovergli almeno la speranza di un giudizio equo.

In tono più pacato, chiese: «Non è forse vero anche che il signor Snipes non sapeva neppure di poter sollevare queste obiezioni fino a che questa corte non gli ha concesso, di propria iniziativa, il riesame della causa e ha proceduto alla nomina di un difensore d'ufficio per aiutarlo?»

Marcia Lang lanciò un'occhiata nella direzione di Steele. «Credo di sì...»

«E che, senza il nostro intervento, non potrebbe far sentire la sua voce né oggi né, forse, mai?»

Dopo un attimo di esitazione, Marcia Lang si strinse nelle spalle rassegnata. «Sì, è vero.»

Caroline si sporse in avanti. «Allora forse mi saprà spiegare perché dovremmo considerare compatibile con i fini della giustizia un sistema che occulta al signor Snipes i mezzi per proteggersi dalle aggressioni sessuali e quindi anche il diritto di contestare tale occultamento.»

Di nuovo Caroline vide un accenno di sorriso sul volto di Blair Montgomery. Vedendo il sostituto procuratore che annaspava in cerca di una risposta, Montgomery sembrava sicuro quanto lei che la corte avrebbe respinto la sentenza di Steele. La prospettiva di avere Steele per collega ancora per chissà quanti anni era scoraggiante per Caroline, ma Montgomery ci aveva fatto il callo.

Alla fine dell'udienza, mentre uscivano dall'aula, le mormorò da dietro le spalle: «Gli hai strappato le ali come a una mosca. Mi sono divertito, una volta tanto».

Caroline alzò le spalle. «Giornata storta, Blair. Gli ho permesso di farmi perdere le staffe.»

La sua assistente, Christine, la aspettava visibilmente in ansia davanti alla camera di consiglio. «Che cosa c'è?» domandò Caroline sorpresa. «Stiamo per votare.»

Con gli occhi che luccicavano, Christine la prese da parte e le bisbigliò: «È la Casa Bianca. Il presidente desidera parlarle».

12

Non lontano dalla Saint Ignatius High School, poche ore prima di andare in aula, Sarah Dash aspettava in macchina Mary Ann Tierney.

Aveva i nervi a fior di pelle. Aveva bevuto troppo caffè e dormito troppo poco. I sei giorni trascorsi dall'ultima volta che si erano viste erano volati, tra consultazioni con gruppi abortisti che conoscevano tutte le possibili eccezioni da sollevare in tribunale, la ricerca dei testimoni che le erano stati suggeriti e la raccolta dei consensi per convincere John Nolan, il presidente dello studio. Sarah era riuscita in quest'ultima impresa, stressante quant'altre mai, in un modo che inevitabilmente lo avrebbe mandato su tutte le furie, ma cui lei non vedeva alternative, ovvero sensibilizzando le avvocatesse dello studio sulle condizioni di Mary Ann. Ciò aveva suscitato emozioni che avevano sorpreso la stessa Sarah ed era culminato in una riunione a porte chiuse tra le socie dello studio e John Nolan. Sarah, che ne era stata esclusa, sapeva soltanto che le donne erano state ferme e insistenti e avevano rivelato tensioni interne fino ad allora rimaste nell'ombra. Quando l'aveva convocata nel proprio ufficio e le aveva dato il permesso di rappresentare Mary Ann, Nolan non aveva fatto il minimo sforzo per nascondere la propria ira per il modo in cui Sarah aveva seminato discordia nello spettabile studio Kenyon & Walker.

«È riuscita a metterci alle strette», le aveva detto. «Avremo tutto il tempo di abituarci all'idea.»

Adesso era lì e l'unica cosa che la separava dal confronto in aula con il governo degli Stati Uniti era la ragazzina dai capelli rossi che, dopo essersi lanciata una rapida occhiata alle spalle, si stava affacciando al finestrino della sua macchina.

Mary Ann si sedette e guardò la dichiarazione giurata che Sarah le aveva dato da firmare. Sarah immaginò che dovesse farle impressione leggere ne-

ro su bianco che era alla ventiquattresima settimana di gravidanza, che il suo bambino era idrocefalico, lei rischiava l'infertilità e altre complicanze mediche, che chiedeva un'interruzione della gravidanza per la quale i suoi genitori non volevano darle l'autorizzazione e che, di conseguenza, si appellava alla corte perché abrogasse una legge del Congresso.

Mary Ann, senza fiato e con un filo di voce, chiese: «Che cosa succede se firmo?»

Il «se» non sfuggì a Sarah, che rispose: «Cominciamo da oggi. Un'ora prima di andare in tribunale, chiamerò il ministero della Giustizia per avvertirli. Verso le tre, andrò nell'ufficio del cancelliere per depositare gli atti e incontrerò il giudice incaricato». Sarah elencava le varie operazioni in maniera succinta e spassionata. «Il ministero mi affiancherà un legale della procura generale con cui mi recherò dal giudice. Io spiegherò al giudice che tu chiedi che la legge venga dichiarata anticostituzionale e che ti si permetta di abortire. Il giudice fisserà l'udienza tra dieci giorni. Io chiederò che sia a porte chiuse, che gli atti siano secretati e la tua identità tenuta nascosta...»

«Ci saranno anche i miei genitori?»

«Oggi non credo, ma, dal momento che tu vuoi impugnare la legge, è possibile che il ministero della Giustizia li contatti, se non altro in quanto possibili testimoni.»

Sarah fece una pausa e rifletté a lungo su quel che doveva ancora dire. «È possibile che, quando tornerai a casa stasera, i tuoi lo sappiano già.»

Mary Ann scosse la testa come se si stesse risvegliando da un sogno e mormorò: «Dieci giorni. Quanto durerà l'udienza?»

«Parecchi giorni.»

«E poi la corte deciderà?»

«Sì. Ma se vinciamo, il governo si rivolgerà alla corte d'appello del Nono Circuito, dove lavoravo prima, e poi potrà chiedere il riesame da parte della corte suprema. Il Protection of Life Act è una legge del Congresso ed è suo dovere difenderlo.» Sarah abbassò la voce. «Le corti accelereranno il più possibile i tempi, ma ci vorranno comunque diverse settimane. E nel frattempo tu andrai avanti con la gravidanza e continuerai a vivere con i tuoi.»

Mary Ann chiuse gli occhi. «Mio Dio...»

Sarah le mise una mano sulla spalla e riprese a parlare a bassa voce. «Immagino che faranno di tutto per convincerti a tirarti indietro. Se vuoi abortire, dovrai tenere duro, in tribunale e anche fuori. Altrimenti tanto va-

le che cambi idea subito.»

Mary Ann chinò la testa, assumendo quella che pareva la sua posa caratteristica quando era intimidita o depressa. Guardandola, con la pancia nascosta sotto un maglione molto largo, Sarah ebbe paura per lei.

Mary Ann respirò profondamente e le prese la mano.

Sorpresa, Sarah vide le loro dita intrecciate e di colpo si chiese se la sua apprensione non riguardasse in parte lei stessa e se Mary Ann, intuendolo, non stesse cercando di darle conforto, oltre che riceverlo.

«D'accordo», disse la ragazzina.

Chiudendo la porta dello studio, il senatore Chad Palmer rispose alla telefonata del presidente.

«Lasciami provare a indovinare», disse a Kilcannon. «Hai deciso.»

«Sì. Darò l'annuncio oggi pomeriggio nel Giardino delle Rose.»

Chad si alzò, in preda a un misto di apprensione e curiosità. «Oggi? Non hai perso tempo.»

«Era quello che volevo, Chad. In senato non lo sa nessuno.»

«Nemmeno Gage?»

«Lui meno che mai.» Sembrava calmissimo. «Spero che la nomina venga confermata al più presto. Molto dipende dai tempi con cui tu la farai passare in commissione.»

Chad capì subito la strategia di Kerry: una nomina a sorpresa, un blitz di approvazione generale e pubblicità favorevole, un'atmosfera di grande aspettativa per la prima donna presidente della corte suprema. E, di conseguenza, una forte pressione sul senato perché votasse prima che gli eventuali nemici scoprissero ciò che Kerry e Chad già sapevano. L'abilità del neopresidente era innegabile: una volta diventato complice di quel segreto, anche Chad era interessato alla realizzazione del piano, il cui eventuale fallimento avrebbe avuto un costo anche per lui.

«Gage non ci starà», obiettò. «Insisterà perché io gli dia l'agio di farla a pezzi appellandosi come al solito ai 'tempi necessari' e 'all'esercizio delle nostre prerogative costituzionali', naturalmente.»

«Mac Gage morirà senza aver mai detto una sola cosa che meriti di essere ricordata. La fine peggiore per un politico», sentenziò Kerry.

Chad non apprezzò la battuta. «Può darsi, ma qualcuno rischia di rimetterci. Meglio tu o la Masters che io.»

«Capisco», replicò pacato Kerry. «Il tuo obiettivo finale però è che la nomina venga confermata, com'è giusto. Ci sono modi per mediare tra Ga-

ge e me che possono favorire Caroline Masters senza danneggiare te. Tanto per cominciare potresti insistere sulla necessità che i lavori della corte non subiscano interruzioni...»

«... da parte di senatori impiccioni, vorresti dire? Fino a poco tempo fa eri uno di noi, perciò sai benissimo quanto teniamo ai nostri piccoli momenti di gloria.» Chad fece una pausa e riprese in tono più calmo. «Apprezzo i tuoi avvertimenti, ma condurrò le udienze come riterrò opportuno. Non lasciarti prendere dalla tua nuova carica al punto di dimenticare tutto ciò che hai imparato su di me negli ultimi dodici anni.»

Ci fu un breve silenzio e poi una risata sommessa da cui Chad capì di aver colpito nel segno. «Per la verità in questi ultimi giorni mi sono occupato molto del progetto del nuovo Kilcannon Memorial.»

«Sarà un obelisco o un colonnato?»

«Tutti e due.» Poi Kerry riprese il tono serio. «Grazie per l'aiuto, Chad. Mi auguro di cuore che questa nomina si riveli una buona cosa per entrambi.»

Di nuovo Chad ebbe un vago presentimento. «Mi fa piacere. Anch'io un giorno o l'altro vorrei meritarmi un monumento», rispose.

13

Pochi minuti prima dell'annuncio ufficiale, Caroline aspettava con la sua famiglia nella sala dei ricevimenti diplomatici della Casa Bianca.

Il presidente e Clayton Slade avevano fissato la cerimonia per il venerdì pomeriggio, pensando che fino al lunedì successivo la Casa Bianca sarebbe riuscita a tenere sotto controllo la diffusione della notizia. Nelle ultime ore avevano invitato i loro alleati - sindacati, minoranze, penalisti, ambientalisti, movimenti delle donne - a diramare tempestive dichiarazioni a sostegno della nomina. Per disarmare i repubblicani, avevano preparato per i media una lista di ammiratori di Caroline in cui erano degnamente rappresentati entrambi gli schieramenti, con nomi di ex colleghi, avvocati iscritti all'Ordine, ex clienti ed ex soci dello studio Kenyon & Walker. L'ufficio stampa della Casa Bianca era pronto a diffondere storie edificanti di giovani studentesse di legge ispirate all'esempio di Caroline Masters, di vittime grate per le sentenze favorevoli da lei emesse in processi per violenza carnale e domestica. Entro il lunedì successivo nell'opinione pubblica si sarebbe consolidata una prima impressione di meritato e schiacciante appoggio.

Tutto questo era stato organizzato a beneficio di Chad Palmer e Macdonald Gage, spiegò Clayton. I portavoce dell'amministrazione avrebbero partecipato ai talk show della domenica mattina sottolineando che i due senatori avevano votato a favore della sua nomina alla corte d'appello. Le stesse trasmissioni avrebbero invitato insistentemente Palmer e Gage a partecipare e i due non avrebbero potuto fare altro che esprimere lodi prudenti del giudice che stava per diventare la donna più famosa d'America.

Sarebbe diventata un tormentone, ironizzò tra sé Caroline. Ai telegiornali avrebbero ripescato le registrazioni del processo Carelli; Lara Costello aveva organizzato per la domenica successiva un pranzo in suo onore per presentarla ad altre donne illustri e quella sera stessa, dopo l'annuncio, lei e Jackson Watts erano invitati a cena con il presidente e Lara in un ristorante della capitale dove un fotografo e un reporter della cronaca mondana del *Post* li aspettavano per immortalare quel momento. Ma la cosa più importante di tutte, secondo Clayton, era la prima immagine, Kerry Kilcannon nel Giardino delle Rose che presentava all'America la donna che desiderava mettere alla presidenza della corte suprema.

«Dev'essere un *tableau*», le aveva detto Clayton. «Lei, il presidente, il vicepresidente, il suo amico Jackson Watts e tutta la famiglia: sorella, cognato e nipote.»

Quelle parole l'avevano riempita di timore, e non soltanto perché Clayton sapeva la verità. Il riferimento a Brett la preoccupava; Betty, la sua sorellastra, sarebbe stata senza dubbio restia ad apparire: era gelosa di Caroline e ancora adesso temeva che lei volesse riprendersi la figlia. Ma Caroline stava perdendo il controllo della situazione, trascinata dalla volontà di Kilcannon di far confermare al più presto la nomina. Uno dei prezzi da pagare era quello.

«Telefonerò a mia sorella», aveva detto.

Ed eccoli lì, «nascosti sotto gli occhi di tutti», come aveva detto Caroline caustica a Betty. Erano la tipica famiglia americana: il marito di Betty, Larry, professore universitario che, a quanto risultava a Caroline, aveva avuto una storia con una studentessa; Betty, figlia della prima moglie del padre di Caroline, che aveva sempre odiato la madre francese di quest'ultima; e infine lei, Caroline, una donna che a volte rimpiangeva il passato e ricordava ancora di aver tenuto in braccio una neonata...

«Sveglia, Dorothy. Non sei più nel Kansas.»

Caroline trasalì e si voltò a guardare Brett, per legge sua nipote e in se-

greto sua figlia.

La ragazza le sorrideva con un'espressione tanto somigliante a quella della madre di Caroline che per l'ennesima volta quest'ultima si rallegrò che non si fossero mai conosciute. Se Brett avesse mai visto anche soltanto una foto di Nicole Dessaliers, vi si sarebbe riconosciuta immediatamente: capelli ricci, bruni, mento delicato, labbra piene e regolari, viso sottile, fronte alta, occhi di un verde intenso. Ma la bellezza di Brett era animata da una dolcezza che Nicole non aveva mai avuto e per la quale probabilmente doveva ringraziare Betty e Larry che, nonostante tutti i loro difetti, erano una vera famiglia.

«Ero così fra le nuvole?» chiese Caroline.

«Dovevi essere nella stratosfera», rispose Brett. «Avevi la stessa aria che devo avere io quando scrivo un racconto.»

Caroline le sorrise. «Magari sapessi usare così bene i miei momenti di distrazione... Mi stavo soltanto meravigliando del fatto che la mia vita, così normale, sia arrivata a tanto.»

«È da sballo», mormorò Brett, imitando il gergo degli adolescenti. «E il presidente è fichissimo.»

Lo scherzo alleggerì l'atmosfera e Caroline per un attimo smise di pensare ai mille modi in cui Brett Allen la commuoveva. Si guardò intorno nella stanza dalla pianta ovale e dalla tappezzeria raffigurante scene di vita americana, popolate unicamente da uomini di razza bianca, e guardò le persone che vi erano riunite per causa sua. Molto più intimiditi della figlia, Larry e Betty stavano ascoltando Kerry Kilcannon che, nelle occasioni pubbliche, pareva emanare elettricità e galvanizzava i presenti con un misto di giovinezza, magnetismo e irrequietezza. Fichissimo. Jackson Watts chiacchierava con Lara Costello, che aveva gli occhi scuri e penetranti e la bellezza grave che Caroline associava alle donne di ascendenza latinoamericana. Accanto a loro, Clayton Slade, un afroamericano robusto, incombeva al fianco di Ellen Penn che, oltre a essere ebrea, era il primo vicepresidente donna della storia degli Stati Uniti. Nel complesso, simboleggiavano i cambiamenti che stava attraversando l'America in un secolo che si annunciava molto diverso dal precedente. Adesso anche Caroline avrebbe partecipato da protagonista al cambiamento.

Kit Pace, la responsabile dei rapporti con la stampa, entrò di corsa nella sala e bisbigliò qualcosa all'orecchio di Kilcannon. Allontanandosi dagli Allen, il presidente attraversò la sala e con un sorriso disse a Caroline: «Kit dice che è ora di andare in onda. È pronta?»

«Sì. E le sono molto grata, non soltanto dell'onore, ma di tutto.»

Nello sguardo di Kilcannon si leggeva che aveva capito che cosa intendeva dire. Si voltò un attimo verso Brett, sorrise anche a lei, e poi di nuovo verso Caroline. «L'onore è tutto mio. Il primo presidente donna a capo della corte suprema dovrebbe essere anche il migliore. E lei certamente lo è.»

Il Giardino delle Rose pullulava di dignitari sistemati su sedie pieghevoli, giornalisti, casse acustiche, microfoni e telecamere. Dietro il podio erano seduti Ellen, Jackson, Caroline, Brett, Betty e Larry: il *tableau* voluto da Clayton Slade.

Kerry Kilcannon, dal podio, tesseva le sue lodi con parole che a Caroline arrivavano come in sogno.

«Un buon presidente della corte suprema deve avere molte doti: deve essere saggio, imparziale, rispettoso dei precedenti, deve avere grande forza di carattere, intelligenza e cultura. Ma non basta.»

La voce di Kilcannon, per quanto bassa, riecheggiava potente sulla folla. «Quando pronuncia una sentenza, deve vedere al di là della lettera della legge e porgere orecchio non soltanto al silenzio protetto della corte. Deve vedere le facce e ascoltare le voci di persone che non conoscerà mai, ma alle quali può cambiare la vita con un tratto di penna. Perché il sogno della giustizia non è proprietà esclusiva degli avvocati, né si limita ai libri o al diritto. È un sogno che ha attirato nel nostro Paese schiere di uomini e donne, dai primi coloni sino alle famiglie che ancora oggi fuggono regimi repressivi, convinte che il futuro abbia in serbo per loro qualcosa di meglio del passato. A tutti costoro noi dobbiamo giustizia, né più né meno.»

Era un discorso molto abile, pensò Caroline, con cui, senza sminuire Roger Bannon, il presidente annunciava ufficialmente che il nuovo spirito promesso al Paese avrebbe investito anche la corte suprema.

Si avviò a concludere: «Il giudice Masters personifica tale ideale. Per tutte queste ragioni - per le sue doti e per la sua grande umanità -, è un piacere e un onore per me presentarvi la mia candidata a presidente della corte suprema degli Stati Uniti, il giudice Caroline Clark Masters».

Sorridendo, il presidente la invitò con un gesto a salire sul podio e le strinse la mano. «Complimenti», disse sottovoce. «Sia a lei sia a me.»

Caroline si voltò e affrontò la folla e le telecamere, i cui obiettivi scintillavano nel sole pallido. Non c'era bisogno di fingere la modestia che provava, ma l'occasione richiedeva qualcosa di più.

«Grazie, signor presidente.» Si girò verso Kilcannon e sorrise. «Stamat-

tina mia nipote, intuendo il mio stupore, mi ha fatto notare che non ero più nel Kansas. Eppure è proprio così che mi sento, come Dorothy nel *Mago di Oz*.»

Dalla folla si levarono risatine di approvazione. Caroline continuò: «Mi limiterò a dire che farò tutto quanto è in mio potere per giustificare la fiducia che avete riposto in me». Con aria autorevole, si rivolse al pubblico: «Sono grata inoltre alla mia famiglia: a mia sorella Betty Allen, suo marito Larry e mia nipote Brett, perché so benissimo quanto sono importanti coloro che ci amano e so che pochi raggiungono il successo - o sbagliano - da soli».

La complessità di quell'affermazione non toglieva che fosse anche vera, pensò Caroline. Il mito della famiglia aveva radici profonde quanto il bisogno di averne una, e lo si leggeva nei volti attenti e solenni che aveva davanti.

Continuò: «Mi accingo a presentarmi davanti al senato e mi riservo di rilasciare dichiarazioni più esaurienti a coloro cui compete la responsabilità di votare sulla mia nomina. Inoltre, come il presidente, desidero non soffermarmi su un fatto più che evidente, e cioè che sono una donna. Confido che ci stiamo avvicinando a tempi in cui una cosa del genere non farà più notizia». Tacque e si soffermò a guardare il panorama. «Ma quando stamattina ho varcato questi cancelli mi sono resa conto che, all'inizio del secolo scorso, Ellen Penn e io saremmo restate fuori, a manifestare per il suffragio femminile.» Lanciando un'occhiata a Ellen Penn, aggiunse ironicamente: «Credo pertanto di parlare anche a nome del vicepresidente, quando dico che questo secolo ci piace molto di più...»

Il pubblico sorrise e applaudì. L'avventura è cominciata, pensò Caroline, e si augurò che il suo viaggio si concludesse bene come era cominciato.

14

Pochi minuti dopo il suo arrivo in tribunale, Sarah si era resa conto che la sua strategia era già distrutta.

Aveva immaginato che tutto si svolgesse come al solito: prima l'incontro con la controparte nell'ufficio del cancelliere, poi il colloquio con il giudice nel suo studio, la discussione sulla data e le modalità dell'udienza, nella quale Sarah aveva il vantaggio della sorpresa, quindi la ricerca di un accordo per tutelare la privacy di Mary Ann Tierney e, per quanto possibile, il suo equilibrio emotivo. Come avversario si aspettava un dipendente del-

la procura generale oberato di lavoro e inviato dal ministero della Giustizia che, nel nuovo clima postelettorale, probabilmente non desiderava soffiare sul fuoco delle polemiche. Comprese che le cose non sarebbero andate così quando, entrata nella cancelleria, invece di una persona se ne trovò davanti un gruppo.

Il funzionario governativo era come se lo aspettava, un uomo più o meno della sua età il cui unico obiettivo era guadagnare tempo per i propri superiori di Washington. Al suo fianco, però, c'era un avvocato brizzolato, con l'aria vagamente teatrale, specializzato nell'aiutare i mass media ad avere accesso ai procedimenti giudiziari. Poco più in là, tesi e silenziosi, c'erano un uomo e una donna visibilmente addolorati e imbarazzati.

Lei, pallida e magra, aveva l'espressione tormentata di una madre che si sente in colpa per la morte di un figlio, ma fu soprattutto lui ad attirare l'attenzione di Sarah. Alto e magro, aveva un bel viso e la fronte alta, i capelli grigi pettinati all'indietro e due occhi di un azzurro chiaro e limpidissimo. Sarah provò ostilità e affetto al tempo stesso: quei due, esteriormente così diversi da lei, erano i genitori, amati e temuti, che Mary Ann le aveva chiesto di sconfiggere in aula. Si presentò. «Sono l'avvocato Sarah Dash e rappresento Mary Ann», disse semplicemente.

Margaret Tierney si voltò dall'altra parte, ma il marito Martin rispose: «*Noi* rappresentiamo nostra figlia, avvocato Dash. E nostro nipote». Lo disse con un tono garbato che fece sembrare il rimprovero ancora più aspro che se fosse stato pronunciato con rabbia e Sarah capì subito che le cose sarebbero andate in maniera molto diversa da come aveva immaginato.

Lo studio del giudice Patrick Leary, al diciannovesimo piano del palazzo di giustizia, aveva una vista panoramica su San Francisco ed era abbastanza spazioso da accogliere un sofà, due poltrone, una grande scrivania e un lucidissimo tavolo per riunioni. Fu lì che si sedettero, con Leary a capotavola.

«Ho letto i documenti depositati dall'avvocato Dash», esordì il giudice. «Prima di procedere oltre, vorrei sapere esattamente chi è ognuno di voi e in che veste siete interessati alla vicenda.»

L'avvocato più giovane rispose: «Mi chiamo Craig Thomas e rappresento in questa sede il procuratore generale Barton Cutler. In tribunale il procuratore generale sarà rappresentato dal ministero di Washington».

Leary fece un gesto con la mano lentigginosa come a dire che se lo aspettava. Con la pelle chiara e i capelli rossicci che cominciavano a ingri-

gire, il giudice aveva modi frettolosi e la presunzione, nota a tutti, che non esistesse problema tanto complicato da richiedere più di cinque minuti della sua attenzione: più o meno il tempo, aveva confidato una volta Caroline a Sarah, che ci aveva messo lei a capire quanto questo lo rendeva pericoloso. Rivolto all'avvocato dei media chiese: «E lei, avvocato Rabinsky? A che cosa dobbiamo il piacere?»

Efrem Rabinsky sorrise con l'aria compiaciuta di chi si considera un personaggio noto. «Rappresento la Allied Media. Il nostro obiettivo è assicurare la massima diffusione di quello che si annuncia come un caso di enorme rilievo.»

Sarah intervenne prontamente: «E io contesto la presenza dell'avvocato Rabinsky in quest'aula». La tensione la spinse ad alzare la voce e a parlare più in fretta. «Una quindicenne si trova davanti a un tragico dilemma. È incinta, il feto è malformato, vuole abortire e i suoi genitori sono contrari. Abbiamo depositato gli atti con nomi fittizi, *Doe contro Cutler*, per tutelare la sua privacy...»

Leary alzò la mano. «Ne parleremo poi, avvocato Dash. Sto soltanto registrando le presenze.» Quindi, rivolto ai Tierney, disse in tono compassionevole: «E lei, professor Tierney? In che veste si presenta?»

Martin Tierney giunse le mani, apparentemente angosciato. «Sono qui in quanto avvocato, oltre che come padre. Margaret e io chiediamo il permesso di intervenire nel processo.»

Allarmata, Sarah si voltò a guardare il giudice, il quale disse a Martin Tierney: «Capisco le sue preoccupazioni ma, stando alla dichiarazione di vostra figlia, è l'avvocato Dash a rappresentarla».

«E chi rappresenterà nostro nipote?» domandò Tierney. «Nessuno?»

«No», obiettò Sarah. «Il ministero della Giustizia degli Stati Uniti rappresenta il vostro punto di vista.»

Tierney la fissò con lo sguardo limpido. «Nostro nipote non è un 'punto di vista'. Se venisse partorito adesso, sarebbe in grado di sopravvivere fuori dell'utero materno.» Rivolto a Leary, aggiunse: «L'avvocato Dash chiede alla corte di sopprimere una vita innocente. Noi chiediamo di essere nominati tutori ad litem del bambino non ancora nato e autorizzati ad agire in sua difesa, a convocare testimoni, sollevare argomenti e fare tutto ciò che è in nostro potere per salvarlo».

Era ciò che Sarah temeva di più: un'udienza in cui il suo avversario non fosse il ministero della Giustizia, ma due persone che parlavano con l'autorità dei genitori e lo zelo dei veri credenti. «Con tutto il rispetto, è alquanto

improbabile che un bambino con malformazioni tanto gravi possa sopravvivere fuori dell'utero materno, sia nell'immediato sia in seguito», intervenne Sarah, rivolgendosi a Leary. «I signori Tierney possono esprimere le loro opinioni in qualità di testimoni, ma, nonostante le loro buone intenzioni, la loro presenza come parti in causa, oltre a non essere necessaria, renderebbe incandescente il clima in aula e non farebbe che aggravare il trauma per la loro figlia. Immagina un padre che sottopone a controinterrogatorio la propria figlia?»

«Chi potrebbe essere più adatto?» replicò sottovoce Tierney. «Con quale autorità lei può parlare a nostra figlia e per suo conto, ed escludere noi, che siamo le uniche due persone che l'hanno amata da prima ancora che nascesse e continueranno ad amarla anche quando lei sparirà dalla sua vita? Come fa a difendere gli interessi di una ragazza che conosce da due settimane soltanto? Sono certo che è animata dalle migliori intenzioni, avvocato Dash, ma l'arroganza di quelli come lei non finirà mai di stupirmi. E più che mai in questo momento, in cui lei si siede di fronte a due genitori e comunica loro che, in nome della loro stessa figlia, intende escluderli da un processo intentato per togliere la vita al loro nipote.»

Sarah si rivolse a Leary per protestare. «Vostro onore...»

Leary alzò la mano. «Ora basta, avvocato Dash. Questa non è una causa sui diritti di visita del genitore non affidatario e, agli occhi della legge, Mary Ann Tierney è ancora una bambina. Autorizzo i Tierney a intervenire a nome del nascituro.»

La velocità di quella decisione urtò ulteriormente Sarah. «Posso chiederle una cosa, vostro onore? Vorrei sapere dal professor Tierney e dall'avvocato Rabinsky come hanno fatto ad arrivare qui un'ora prima che io presentassi la notifica al ministero della Giustizia e, più precisamente, chi li ha informati.»

«È rilevante?» domandò Leary.

«Sì. Fa pensare che qualcuno stia cercando di rendere il processo il più traumatico possibile per la mia cliente. Posso solo sperare che non si tratti del ministero della Giustizia.»

Il giovane avvocato assunse un'espressione indignata. «Oggi pomeriggio lei ha chiesto un'ordinanza restrittiva temporanea. Ho contattato i signori Tierney per testimoniare, se necessario.»

«E lei chi ha contattato, professore?» chiese Sarah a Martin Tierney.

L'uomo scosse la testa. «La situazione è già abbastanza difficile così, avvocato Dash. Non mi chieda di rivelarle a chi mi sono rivolto per farmi

aiutare in quella che, fino al suo intervento, era una questione privata della mia famiglia.»

Ancora una volta, Sarah sentì di doversi difendere. «Mi chiedo come ha fatto ad arrivare qui l'avvocato Rabinsky.»

«È un'informazione riservata», replicò Rabinsky con la consueta sicurezza di sé. «E non ha assolutamente nulla a che fare con il diritto dei media di seguire il processo.»

Sarah immaginò che Tierney si fosse rivolto a qualcuno del movimento per la vita, che aveva deciso di aumentare la pressione su Mary Ann coinvolgendo i media. Guardandolo dritto in faccia, gli chiese: «Vuole veramente che l'avvocato Rabinsky partecipi? Pensa che sia la cosa migliore per Mary Ann?»

Abbassando gli occhi, Margaret Tierney scosse la testa. Il marito le lanciò un'occhiata e rispose: «No. Vorremmo che il processo restasse il più possibile riservato. Per il bene della nostra famiglia».

Rivolgendosi al giudice Leary, Sarah dichiarò: «Su questo siamo d'accordo. Desidero che vengano imposte precise restrizioni ai media, che gli atti siano secretati, che Mary Ann deponga nello studio del giudice anziché in aula e che venga vietato l'accesso in aula a chiunque riferisca il nome di Mary Ann o informazioni riservate su di lei e sulla sua famiglia. Le stesse precauzioni che si prendono per i minori in qualsiasi processo».

Rabinsky arricciò le labbra. «Questo non è un processo per taccheggio. Naturalmente accettiamo di non divulgare il nome della signorina Tierney, ma vogliamo che ci venga garantito l'accesso a tutte le udienze, televisioni comprese...»

«Televisioni?» esclamò Sarah indignata e sorpresa. «È assurdo!»

«Il mese scorso il National Judicial Council ha abolito la norma che vietava le riprese televisive nelle corti federali. Nei processi penali importanti la presenza della televisione è di routine. Questa è una controversia di maggiore rilievo, che riguarda il diritto di un genitore di decidere per la figlia minorenne in materia di gravidanza e gli eventuali limiti al diritto ad abortire stabilito dalla sentenza *Roe contro Wade*.» Rivolgendosi a Leary, Rabinsky abbassò la voce. «Mi consenta di ricordarle, vostro onore, che la sua sentenza in questo processo sarà probabilmente la più importante pronunciata da un giudice distrettuale federale negli ultimi dieci anni. È essenziale che l'opinione pubblica capisca a fondo le motivazioni della sua decisione. L'ammissione delle telecamere è a sua discrezione.»

Rabinsky era abile, pensò Sarah. Si era appellato a due delle caratteristi-

che principali di Leary: il fatto di considerarsi un giudice influente e capace e la tendenza a pavoneggiarsi in aula.

«Questo lo deciderò dopo», rispose il giudice. «Prima vorrei sapere che razza di storia è questa.» Voltandosi di scatto verso Sarah, disse: «Chiariamo subito, avvocato Dash, che non le concedo nessuna ordinanza restrittiva, né oggi né mai. Lei mi chiede di dichiarare anticostituzionale questa legge qui e ora, il che equivale ad autorizzare l'interruzione immediata di questa gravidanza. La avverto che non è mia intenzione fare nulla di simile».

Fin lì nessuna sorpresa. «Capisco, vostro onore, ma, se non acceleriamo i tempi, i danni per Mary Ann saranno irreparabili: a parte il trauma psicologico e il rischio di complicazioni mediche sempre maggiori a mano a mano che la gravidanza procede, se rimandiamo troppo, sarà costretta ad avere il bambino a prescindere da quello che sarà il suo verdetto.»

Martin Tierney parve riscuotersi da chissà quale abisso di dolore, scioccato dallo spettacolo cui assisteva e dallo strazio cui Efrem Rabinsky sembrava intenzionato a sottoporli, e disse: «Deve esserci una via di mezzo. Io sono preoccupato per mia figlia, ma questa vicenda riguarda anche mio nipote. Il processo contro il suo assassinio deve arrivare sino in fondo e durerà tutto il tempo necessario».

Sarah ribatté pronta: «Desidero che sia messo a verbale che questo presunto assassinio ha lo scopo di tutelare la salute fisica e mentale di sua figlia, nonché il suo diritto di avere altri figli dotati di corteccia cerebrale. Mi rifiuto di affrontare questo processo parlando di assassinio o trattando una ragazza che lei dice di amare alla stregua di una macchina per la ventilazione artificiale».

Con sua sorpresa, vide Martin Tierney trasalire. La moglie, al suo fianco, chiuse gli occhi. Tierney le posò delicatamente le lunghe dita sul polso e rispose: «Per noi Mary Ann non è affatto una macchina. Essere fermamente convinti che una cosa sia giusta non la rende meno dolorosa. Ciò che è successo è stato terribile per noi, e adesso siamo giunti a questo punto. Io credo che quello che lei propone sia un assassinio legalizzato, ancora più immorale della pena di morte. Ma è ben diverso dal pensare che lei sia un'assassina, o che sia spietata o indifferente. Se le ho dato motivo di pensare qualcosa del genere, me ne scuso».

Sarah, che non si aspettava quell'accenno di indulgenza, replicò: «Anch'io. Spero che riusciremo a trovare il modo di mantenere la cosa entro i limiti della civiltà, affinché non si protragga più a lungo del necessario».

«In parte dipende da lei», intervenne Leary. «Ha chiesto un'udienza tra dieci giorni per ottenere un'ingiunzione preliminare e una permanente. L'udienza le è stata concessa, non ci saranno tempi di attesa. Chi sono i suoi testimoni?»

«Il dottor Flom», rispose Sarah. «E una psicologa. E almeno una donna che abbia abortito in fase avanzata della gravidanza in circostanze simili...»

«Perché?»

«Per dimostrare che questa legge finisce per impedire a un numero elevato di minori di sottoporsi a un intervento urgente per motivi di salute. Vorrei anche convocare la madre di una ragazza morta in seguito a un aborto clandestino perché aveva avuto paura di chiedere ai genitori l'autorizzazione a un intervento regolare», concluse Sarah con enfasi.

«Non è su questo che verte il nostro caso», ribatté Leary stizzito.

«Ma su altri analoghi. Noi chiediamo che il Protection of Life Act venga invalidato nel caso di Mary Ann Tierney o, in alternativa, di qualsiasi minorenne si trovi in una situazione analoga.» Sarah fece una pausa. «Infine, spero di non dover chiamare a testimoniare Mary Ann. Ma è possibile che mi trovi costretta a farlo.»

«E lei?» chiese Leary all'avvocato del governo. «Testimoni?»

«Per il momento non so. Dipende da Washington.»

«Be', allora gli dica di decidersi entro dieci giorni: in fondo è lo studio legale più grande del mondo.» Rivolgendosi a Tierney, suggerì: «Forse lei potrà dare una mano al governo».

Tierney aggrottò la fronte. «Ci sono molte considerazioni, vostro onore, non ultima la penosa decisione se chiedere a Mary Ann di testimoniare. E vorrei che anche il Christian Commitment si costituisse: il suo ufficio legale si è occupato molte volte di difendere i nascituri e ha a disposizione testimoni pertinenti e consulenti tecnici. Stando alla documentazione presentata, l'avvocato Dash si è fatto aiutare da gruppi favorevoli all'aborto, anche se non si presenteranno in tribunale.»

Sarah non poteva fare altro che stare ad ascoltare.

«Certamente chiederemo il parere dei medici sia su Mary Ann sia sul bambino, oltre a quello di uno psicologo sul trauma conseguente all'aborto di un feto vitale. Forse, a differenza dell'avvocato Dash, chiameremo a testimoniare donne che, in condizioni analoghe a quelle di Mary Ann, hanno portato a termine la gravidanza», disse Tierney. Prese fiato e continuò: «Le implicazioni della richiesta dell'avvocato Dash sono più profonde di quan-

to lei stessa pensi, secondo me. Immagino che si dovrebbero ascoltare anche rappresentanti del mondo dei disabili».

Esattamente come previsto da Caroline. «Per quale motivo?» chiese Sarah.

«Lei propone l'aborto selettivo nei casi in cui la madre ritenga che il feto abbia caratteristiche meno 'desiderabili' rispetto ad altri bambini.» Tierney fece una pausa e scosse la testa perplesso. «Dove mettiamo un limite, avvocato Dash? Vogliamo arrivare a sopprimere le femmine quando uno dei genitori, o magari lo Stato, vuole un maschio?»

Sarah guardò Leary. «Vostro onore, stiamo parlando di un'adolescente con un bambino idrocefalico, non di eugenetica.»

Leary era accigliato. «Lei mi sta chiedendo di abrogare il Protection of Life Act in toto. E una delle sue motivazioni è la presenza di un handicap, perlomeno stando a quanto ha scritto qui. Se qualcuno desidera prendere la parola a favore dei disabili, sono pronto ad ascoltarlo.»

«Grazie.» Il tono di Tierney era pieno di gratitudine e rammarico. «Inoltre, Margaret e io desideriamo testimoniare, in quanto genitori di Mary Ann e in quanto responsabili, finora, della sua educazione morale. Temiamo i possibili danni psicologici a lungo termine cui potrà andare incontro contravvenendo alle proprie convinzioni con un aborto.»

Sarah cominciava a intravedere gli sviluppi futuri del processo: scontri con Martin Tierney su ciò che era meglio per sua figlia, magari ripresi dalla televisione; dibattiti su una legge che costringeva una ragazzina a un parto traumatico, ma che poteva essere vista anche come un baluardo contro il risorgere dello spettro nazista; polemiche con il Christian Commitment le cui tattiche, sia in aula sia fuori, si sarebbero probabilmente rivelate molto più brutali e subdole di quanto immaginasse Martin Tierney; decisioni perentorie e imprevedibili di Patrick Leary, che Sarah sospettava essere molto più comprensivo nei confronti dei Tierney che della loro figlia.

«Vostro onore, posso tornare alla questione dei media e in particolare della televisione?» disse Sarah. «Se Mary Ann fosse imputata di taccheggio, la sua privacy verrebbe tutelata. Dal momento che è innocente e non ha commesso alcun reato, l'avvocato Rabinsky si ritiene autorizzato a mandarla in onda sulla CNN...»

«Possiamo optare per una differita di tre secondi», ribatté Rabinsky. «Copriremo il nome con un *bip* e nasconderemo il viso di Mary Ann e dei signori Tierney. È la loro situazione, e non la loro identità, a rivestire il

massimo interesse per l'opinione pubblica. Questo non è soltanto un processo della massima importanza: il fatto che la signorina Tierney sia figlia di attivisti del movimento per la vita rivela tutta la complessità della vicenda.»

«Che è un altro modo per punire Mary Ann per le decisioni dei suoi genitori», gli fece notare Sarah. «Ma in questo caso i signori Tierney sono d'accordo con me. Che senso ha privare la ragazza della sua privacy in nome del diritto alla privacy?»

«La questione è senza dubbio di grande peso», rispose Leary. «Ma lasciar entrare in aula le telecamere significa non solo onorare il primo emendamento, ma rendere trasparente l'intera vicenda giudiziaria, soprattutto in una questione delicata come questa. Inoltre si tratta di un'udienza per un provvedimento ingiuntivo, tenuta dalla corte stessa, quindi non c'è rischio di influenzare la giuria.»

Già, pensò Sarah, era ancora peggio: la presenza della televisione avrebbe spinto Leary a compiacere più che mai il proprio ego e promuovere spudoratamente la propria carriera.

«Chi ha qualcosa da dire al riguardo può presentare un esposto entro l'ora di chiusura degli uffici domani sera. Ma sono propenso ad accogliere la richiesta dell'avvocato Rabinsky, con gli accorgimenti di cui sopra a tutela dell'identità della famiglia.»

Sarah protestò: «Vostro onore, è impossibile preparare un esposto entro domani sera, soprattutto con un'udienza fissata tra dieci giorni».

«Avvocato Dash, lo studio Kenyon & Walker è grande quasi quanto il ministero della Giustizia», ribatté Leary esasperato. «Avete quasi quattrocento avvocati. Metteteli sotto. Le ho concesso i tempi che mi ha chiesto, quindi non si lamenti.» Era chiaro che l'arco dell'attenzione di Leary, mai particolarmente lungo, era esaurito. «D'accordo», annunciò. «Ordinanza restrittiva temporanea negata, mozione a intervenire concessa, richiesta dei media in esame. Nessuna dichiarazione alla stampa fino a mio ordine. La memoria dell'avvocato Dash sulla causa dovrà essere consegnata entro cinque giorni, la replica entro i due giorni successivi; l'udienza è fissata tra dieci giorni, tre giorni per i testimoni di ciascuna parte.» Si guardò intorno con aria severa. «C'è altro?»

Nessuno parlò.

«Allora per oggi abbiamo chiuso», dichiarò Leary congedandoli.

Uscendo, Martin e Margaret Tierney evitarono Sarah, che gliene fu grata: lo scambio appena terminato era stato stressante e troppo personale,

quelli futuri si annunciavano ancora peggiori. Cercò di immaginare che cosa li aspettava a casa e se Mary Ann sarebbe riuscita a reggere.

Ancora scossa, andò a un telefono pubblico per prepararla.

15

Mason Taylor posò i piedi sull'ottomana nell'ufficio di Macdonald Gage e si osservò le scarpe lucide.

«Questo è troppo», dichiarò. «È un gioco di forza. Quel nano malefico sta cercando di infinocchiarci.»

Gage sorseggiava il suo whisky. Dietro la facciata placida, era attentissimo: il suo posto e la sua speranza di diventare presidente dipendevano anche dalle forze rappresentate da Mason Taylor, l'uomo che personificava meglio di chiunque altro in tutta Washington il legame tra soldi e potere.

Taylor non aveva sempre ispirato tanto timore o tanta prudenza. Pochi anni prima era un semplice senatore dell'Oklahoma al suo secondo mandato, senza altre prospettive. Poi il partito lo aveva eletto presidente della commissione del senato per la campagna elettorale e aveva scoperto il suo grande dono: Taylor era abilissimo nel far sganciare denaro alle lobby, con le promesse o con le minacce.

Il suo approccio era di una semplicità brutale: volete un posto a tavola o preferite che il Congresso vi chiuda le porte in faccia? I migliori finanziatori venivano invitati a partecipare alla stesura delle proposte di legge e a indicare quelle che volevano veder bocciate, mentre i meno generosi erano esclusi. I compagni di partito, perplessi, inizialmente erano rimasti sorpresi e poi avevano cominciato a contare sui finanziamenti che Taylor riusciva a raccogliere. Desiderosi di rimanere sulla breccia, temevano l'organizzazione e i fondi che sindacati e penalisti usavano contro di loro; pochi riuscivano a resistere alla tentazione di accettare i contributi che Taylor procurava loro o a ignorare i suoi suggerimenti, quando li informava per esempio che una compagnia di assicurazioni o una fabbrica di armi non andava trascurata. Taylor era diventato l'intermediario esclusivo tra chi era disposto a spendere per non perdere i propri privilegi e i legislatori che avevano bisogno di soldi per non perdere la poltrona. E ben presto sia gli uni sia gli altri si erano accorti che non potevano fare a meno di Mason Taylor.

Questa scoperta aveva trasformato anche lo stesso Taylor, che da senatore non poteva attingere alla ricchezza che aveva contribuito a creare, ma da

outsider, forte dei contatti nelle aziende e nelle lobby, poteva farsi pagare dai suoi clienti l'accesso ai politici che desideravano i suoi servigi. Mason Taylor aveva cominciato così a investire nelle aziende dei suoi clienti e si era ritrovato a essere ricco quasi quanto loro.

E quello era solo l'inizio. Con grande lungimiranza, Taylor aveva capito che la cultura dello scandalo poteva tornargli utile per sfruttare la concorrenza fra tabloid, TV via cavo, riviste, quotidiani e pubblicazioni internazionali interessate ai sordidi dettagli capaci di distruggere la carriera degli avversari e di innalzare i protetti al di sopra dei loro pari. Ai pragmatici che avevano paura o bisogno di lui, Taylor aveva aggiunto un'altra fonte di guadagno e di potere: i gruppi di interesse o i fanatici danarosi disposti a finanziare indagini su politici di cui desideravano la rovina o che Taylor voleva attrarre nella propria sfera di influenza. Alcuni membri del Congresso ci misero un po' troppo a capirlo. L'ex leader della maggioranza, per esempio, restio a ubbidire agli ordini di Taylor, una mattina fu svegliato da una telefonata in cui si sentì descrivere le proprie prodezze sessuali in compagnia di una prostituta sedicenne. Il giorno dopo diede le dimissioni; Macdonald Gage, che non sapeva niente dei maneggi di Taylor, divenne leader della maggioranza perché così voleva Taylor. Una lezione che Gage non aveva mai dimenticato.

Ma anche Gage aveva il suo orgoglio. Era convinto di non essersi lasciato comprare, ma soltanto di essersi visto offrire un'occasione che chiunque desiderasse diventare presidente degli Stati Uniti non poteva prendere sottogamba. Tuttavia quel giorno non poteva certo mettere alla porta Taylor, ritratto del perfetto faccendiere washingtoniano, che se ne stava nel suo ufficio a guardare un televisore su cui era comparsa la faccia di Caroline Masters.

Taylor aveva smesso deliberatamente l'aria da senatore senza pretese dell'Oklahoma: il Piaget al polso, i mocassini di Ferragamo e il completo Savile Row avevano lo scopo ben preciso di ricordare i mezzi e il potere da lui rappresentati, e Gage lo sapeva. Ma era sempre lo stesso uomo: capelli neri lisci e lucenti, un viso largo ereditato da qualche antenato pellerossa, due occhi neri e vivaci che esprimevano più facilmente disprezzo che calore. Come il suo lessico privato, del resto. Anche al di fuori del contesto di una nomina alla corte suprema, Gage avrebbe subito capito che il «nano malefico» era Kerry Kilcannon, personaggio che Taylor disapprovava tanto quanto le cause da lui propugnate.

«Che cosa dicono i tuoi amici della signora?» chiese Gage riferendosi al-

la Masters.

«Che è liberal», rispose Taylor. «I fabbricanti di armi la tengono d'occhio da un pezzo. Temono che presti troppa attenzione alle cause in cui un tossico spara al proprietario di una bottiglieria con una pistola da quattro soldi...»

«Già», lo interruppe caustico Gage. «O a quelle in cui uno squinternato falcia una classe di asilo infantile con un AK-47. Guai a mettergli i bastoni tra le ruote.»

Taylor gli lanciò un'occhiataccia. «Non fare lo schizzinoso. La gente deve proteggersi in qualche modo e il secondo emendamento sancisce il diritto di possedere una pistola. Quanto reggeresti nel Kentucky se la National Rifle Association cominciasse a dire in giro che tu la vuoi disarmare?»

Gage sorrise. «Non c'è pericolo, Mason. Voglio che i miei elettori siano liberi di sparare agli esattori delle tasse che si presentano a riscuotere il loro ultimo, sudatissimo dollaro.» Allargò le braccia. «È fuori discussione. Le armi esisteranno sempre e le leggi sul porto d'armi non servono a niente. Ma non possiamo usare la Masters per un attacco trasversale a Kilcannon dicendo che permetterà alla vedova di un poliziotto di fare causa ai fabbricanti di armi. Trovami qualcos'altro.»

Taylor bevve un sorso del whisky Makers Mark che Gage teneva apposta per lui e lentamente disse: «Il nocciolo della faccenda è la riforma della campagna elettorale. A giudicare dalle sentenze che ha emesso finora, si direbbe che la Masters ritenga che il disegno di legge di Chad Palmer sia costituzionale, o almeno così pensano quelli del Christian Commitment. È con i loro soldi che sei riuscito a far passare il Protection of Life Act e a controllare il senato. Non puoi non tener conto dei loro desideri. E uno di questi è evitare che Chad Palmer o questa donna calpestino i diritti di patrocinio garantiti dal primo emendamento».

Gage si raddrizzò sulla sedia. La legge Palmer proponeva di mettere un limite ai finanziamenti ai partiti, minacciandone così la sopravvivenza e, indirettamente, il ruolo svolto da Mason Taylor a Washington. «Be', questo è un problema», disse Gage.

Taylor lo studiava. «Certo. I nostri amici delle assicurazioni sanitarie, della National Rifle Association, del movimento per la vita e i produttori di tabacco perderebbero la loro libertà di parola, con i penalisti più arrabbiati che mettono in croce i fabbricanti di armi, e i sindacati e le minoranze che incitano gli iscritti ad aiutare i democratici a impadronirsi del Congresso. Che cosa pensiamo di fare?»

Gage si chiese se lo stava mettendo alla prova e ripeté: «Trovami qualcos'altro».

«Come sarebbe a dire?»

«Non possiamo tirare dalla nostra parte l'opinione pubblica dicendo che questa donna ci taglierebbe i fondi di cui abbiamo bisogno per andare avanti in politica: è un argomento per addetti ai lavori.» Si fermò a riflettere, quindi chiese: «Com'è messa sull'aborto?»

Taylor alzò le spalle. «Si presume che sia favorevole, ma il Christian Commitment non lo sa per certo. Ma che figura ci facciamo se la lasciamo entrare nella corte e poi lei usa la *Roe* per cancellare le limitazioni all'aborto che voi cercate di far passare al Congresso? E probabilmente è proprio questo che farebbe.»

«Hai ragione», convenne Gage. «Ma non lo verrà certo a dire a noi. Prima che arrivi davanti alla commissione di Palmer, Kilcannon l'avrà addestrata come una foca da circo.»

«Allora bisogna rallentare, Mac. Finché non troviamo qualcosa con cui metterla fuori gioco.»

«Per esempio?»

«Non so, qualsiasi cosa. Hai visto la cerimonia di oggi: non ha figli né marito, si è portata la famiglia della sorella come rinforzo. Magari è lesbica.»

Gage era in imbarazzo. Figlio di una ragazza madre senza mezzi, era stato adottato da piccolo da una coppia amorevole e nutriva un affetto profondo per i genitori adottivi e i fratellastri. Salvaguardare la famiglia per lui era fondamentale. Aveva basato la sua vita sulla fedeltà a quei valori, dai trent'anni di matrimonio con Sue Ann, insieme con la quale aveva adottato una bambina ispanica, alle visite regolari che faceva ai figli ormai adulti. Adesso la famiglia tradizionale era insidiata da devianza e lassismo; non aveva nessuna intenzione di permettere consapevolmente a una lesbica di diventare un esempio per il Paese e meno che mai di dirigere la corte di grado più elevato. Nemmeno se le circostanze politiche lo avessero permesso.

«Non credo che a Kilcannon importerebbe molto», rispose. «La questione è capire se è stupido fino a questo punto.»

«Stupido no, ma cocciuto può darsi. Sai quanto sanno essere rigidi i liberal.»

«Anche noi lo siamo», replicò Gage. «La differenza è che duemila anni di religione e di storia dimostrano che abbiamo ragione. Altrimenti non ci

sarebbe cifra sufficiente a salvarci da noi stessi.»

Mentre beveva un sorso di whisky, Gage vide la propria immagine comparire sullo schermo. Prese il telecomando e alzò il volume.

La CNN lo aveva intercettato all'uscita dall'ufficio. Sebbene la nomina della Masters lo avesse colto di sorpresa, aveva reagito con grande imperturbabilità e parole misurate, una facciata pubblica frutto di una lunga esperienza, di cui rimase molto soddisfatto. «Mi compiaccio per la tempestività del presidente», aveva dichiarato davanti alle telecamere. «Tuttavia, ciò che il Paese si aspetta dal senato è una risposta ponderata, soprattutto nelle indagini e nelle udienze condotte dal senatore Palmer e dalla sua commissione. Il Paese merita che a presiedere la corte suprema sia un giurista con una tempra giudiziaria ineccepibile, che interpreti in maniera rigorosa la Costituzione, piuttosto che un interventista. Sono ansioso di conoscere il giudice Masters e di sentire la sua opinione su...»

«Ha votato per lei, vero?»

«Per la corte d'appello.» Sullo schermo Gage si sforzava di sorridere benevolmente. «Certo, e intendo trattare con la massima considerazione la candidata del presidente. Il popolo americano si aspetta un esame approfondito da parte nostra prima della conferma della nomina.»

Gage abbassò il volume e si voltò verso Taylor. «Magari è davvero lesbica, Mason, ma il fatto non è quello. In ogni caso è una donna e il nostro partito con le donne ha dei problemi. E, a prima vista, questa non è una che si arrende facilmente.»

Taylor aveva lo sguardo fisso sul televisore. «Hai dato l'impressione di non volerti pronunciare, Mac. Di lasciare l'iniziativa a Palmer.»

«Certo. Chad sarà contento: per lui è un'occasione d'oro per mettersi in mostra davanti al Paese. Bisognerà ricordargli che i nostri elettori si aspettano che allunghi i tempi, che indaghi a fondo sulla vita e i precedenti della Masters. Abbiamo degli amici in commissione, gente come Paul Harshman, che saranno contrarissimi a questa donna e ci aiuteranno a far pressione su Palmer senza costringermi a intervenire direttamente. Il mio compito è tener buoni i senatori finché non saremo in grado di dar loro delle munizioni.»

«Non è così semplice», ribatté Taylor. «I voti di Palmer e dei cosiddetti moderati potrebbero essere più che sufficienti per farla confermare. E Palmer pensa che la riforma della campagna elettorale lo aiuterebbe a batterti alla nomination.»

Gage passò mentalmente in rassegna i suoi colleghi: chi si preoccupava

della rielezione, chi voleva cambiare commissione, chi aveva un progetto per il quale era necessaria l'approvazione di Gage, chi aveva bisogno dei finanziamenti procurati da Taylor e minacciati da Palmer. «Posso tenerli calmi per un po', almeno fino a che tu non trovi qualche magagna professionale o personale», disse. «I moderati hanno le loro opinioni, ma non vogliono farmi arrabbiare.»

«A parte Palmer», lo corresse Taylor. «Non sei mai riuscito a tenerlo sotto controllo. Con la scusa che è un eroe, sembra immune da tutto.»

«E lo sa», rincarò Gage. «Quando si tratta di far bella figura, è nella posizione migliore, quella dell'incorrotto e incorruttibile. Che muore dalla voglia di diventare presidente degli Stati Uniti, e noi lo sappiamo.»

Gage tacque e finì il suo bourbon. «Questa volta però Chad rischia di fare un casino e inimicarsi la gente di cui ha bisogno per far passare il suo stupido disegno di legge. Potrebbe addirittura portare acqua al mulino del suo amico Kilcannon. Il loro è un rapporto molto molto complicato. È impossibile indovinare che cosa possono essere capaci di escogitare, ognuno naturalmente nel proprio interesse.»

«Così pensi che o Palmer ti aiuta a togliere di mezzo la signora, oppure finisce per darsi la zappa sui piedi?»

«Già. Comunque vada, vinco io.»

Lo sguardo freddo e l'espressione dura di Taylor si fecero pensierosi.

Dopo un po' disse: «Il problema è che Palmer ragiona in maniera diversa da tutti gli altri. È come se i due anni passati a prendere calci in testa dagli arabi lo avessero reso clinicamente pazzo. Secondo me, è l'uomo più pericoloso di tutta Washington».

Gage alzò le spalle. «Ma anche il più prevedibile. Quello che ti è sfuggito, e che gli arabi hanno capito, è che per amor proprio farebbe qualsiasi cosa.»

Taylor lo guardò negli occhi. «Qualsiasi cosa no, Mac.»

Gage provò un impeto di avversione nei confronti dell'ex senatore. «Palmer non piace nemmeno a me, Mason, ma spero di non dovergli mai fare una cosa del genere.»

Taylor si rabbuiò. «Forse non questa volta», ribatté. «Ma prima o poi ci costringerà a farlo. Se non altro quando correrà per la Casa Bianca.»

16

Posato il telefono, Chad Palmer tornò nel soggiorno e disse a moglie e

figlia: «Scusate. Era Mac Gage. Con la nomina della Masters sembra che io sia diventato l'uomo più importante di Washington».

Lo disse con ironica modestia. Allie e Kyle erano le ultime persone su cui pensava di fare impressione, soprattutto quando erano intente a esaminare una cartella di modelli disegnati da Kyle e sparsi sul tavolo nella loro villa di Capitol Hill. Con sua sorpresa, però, Allie alzò la testa. «Che cosa voleva, Chad? Farti la predica sui tuoi doveri di repubblicano?»

Chad lanciò un'occhiata alla figlia. Aveva il viso ovale ancora chino sullo schizzo di un vestito rosso e, come spesso accadeva, pareva del tutto disinteressata a lui. «Poi ti racconto», rispose. «Prima voglio vedere il resto dei disegni di Kyle.»

Questa volta la ragazza alzò la testa per dirgli con voce piatta: «Non importa. Possiamo finire dopo».

La precarietà del rapporto con la figlia lo lasciava interdetto. Il tono di quelle parole suggeriva cortesia più che sincero interesse, e probabilmente era voluto. Era la reazione di una ragazza che, come aveva spiegato ai Palmer lo psichiatra, ricordava di aver sentito magnificare dalle compagne di scuola la bellezza e il coraggio di suo padre quando lei avrebbe desiderato che le prestasse l'attenzione che il mondo riservava a lui. A quel punto non gli restava che accettare la sua offerta, perché insistere per vedere i suoi lavori sarebbe equivalso a trattarla come se fosse emotivamente instabile. In fondo ormai aveva vent'anni.

Allie venne in suo aiuto. «Racconta, Chad. Kyle ha poche occasioni di sentirti parlare del tuo lavoro.»

Chad sorrise. «Perché perdere una bella abitudine?» Vedendo che anche la figlia sorrideva, aggiunse: «Una volta tanto, Mac Gage non mi ha spiegato come si fa a diventare un buon repubblicano. Peggio: ha fatto finta di dare per scontato che io gli avrei dato una mano».

Allie lo osservò attentamente. «E come?»

«Rallentando i lavori della commissione per dar modo ai nostri addetti e agli elettori di trovare buone ragioni per opporsi alla conferma di Caroline Masters.»

«Ragioni di che genere?» chiese Kyle.

«Qualsiasi. Sentenze troppo estremiste, una mancanza etica, qualche canna all'università. Ricordo un candidato alla corte distrettuale che nella stessa notte era stato fermato per guida in stato di ubriachezza in due Stati diversi, il Maryland e la Virginia.» Chad si interruppe e diede un'alzata di spalle. «Mac si è persino messo in testa che Kilcannon stia cercando di ri-

filarci una lesbica.»

Kyle arricciò il naso scandalizzata. «Che ingiustizia!»

«Non guardare me, tesoro. Personalmente, non potrebbe fregarmene di meno.»

Questa volta Allie accennò un sorrisetto. «Non andrai a dirlo in giro, vero? Gran parte della destra cristiana ti accuserebbe di provocare un'epidemia di conversioni omosessuali.»

Chad rise. «Il rischio c'è. Molta gente decide di diventare gay perché è una scelta così conveniente! Disapprovazione, discriminazione, difficoltà a farsi una famiglia...» Guardò la figlia con finto rimpianto. «Se un bell'uomo mi avesse spiegato che avevo la scelta, adesso sfilerei nelle parate del Gay Freedom Day, invece di essere qui con te e tua madre.»

Sorridendo, Kyle si adeguò allo spirito della conversazione e disse: «Hai qualche speranza, papà. Sei meno reazionario di quanto fingi di essere».

Per una volta, intuì Chad, l'ironia di quella battuta era del tutto innocente, ma Allie si irrigidì leggermente. «Che cosa farai?»

Chad si strinse nelle spalle. «Non proprio quello che vuole Mac. Ho tutti gli occhi puntati addosso, soprattutto perché non sono un avvocato. I media mi daranno tutto lo spazio che voglio, ma mi servirà solo se tratto la Masters in modo equo, cosa che farei comunque. Io non l'avrei scelta, ma il presidente è Kerry.»

Allie lo studiava. «Ma per te non è stata una sorpresa, vero? Kerry ti aveva preavvertito.»

Per l'ennesima volta Chad dovette ammettere che Allie aveva ottime antenne: la politica non le piaceva, ma per paura delle sue conseguenze era diventata attentissima alle sfumature. «Sì», ammise. «Pensa che la Masters sia d'accordo sulla riforma della campagna elettorale.»

Decise di non dire altro: se Allie avesse saputo che aveva accettato di proteggere il segreto della candidata, avrebbe certamente approvato, ma sarebbe stata ancora più in ansia. «Non c'è bisogno che te lo dica io, lo so, ma non ti conviene mostrarti troppo vicino alle posizioni di Kerry. Certi gruppi non apprezzerebbero», lo avvertì.

Chad si accorse che la figlia li stava osservando attentamente e scelse con cura le parole. «Non posso esagerare nemmeno nell'altro senso. Non sono al soldo di nessuno, né devo sembrarlo. Se mi incontro con il Christian Commitment, quelli ne approfitteranno per spargere la voce che sono dalla loro parte...» Lasciò la frase in sospeso. «E per certi versi lo sono», aggiunse poi. «Solo che loro hanno smesso di perseguire una causa per tra-

sformarla in business, come molti dei loro avversari, del resto. Ma sono decisamente troppo estremisti e questo spaventa le donne.»

Più vicino di così a chiedere scusa non poteva andare, pensò. Allie, in silenzio, guardava la figlia.

«Per via dell'aborto», disse Kyle semplicemente.

Chad si irrigidì. Questa volta non poteva chiedere aiuto con lo sguardo ad Allie. La sua reazione istintiva con Kyle era evitarla. «Comunque la destra starà all'erta e la mia commissione è divisa: dieci repubblicani e otto democratici, con almeno tre degli alleati di Gage che non mi mollano un istante. Restare al di sopra delle parti è la mia unica difesa.»

«Quindi non rimanderai le udienze», disse Allie.

Chad scosse la testa. «Kerry le vuole tra un mese. Avrei intenzione di concedergli almeno questo.»

Allie lanciò un'occhiata a Kyle. «E che cosa vuole Gage? Scavare nel passato del giudice?»

Ancora una volta, Chad si innervosì: quell'argomento sollevava troppi echi e lui non poteva raccontare alla moglie che cosa aveva promesso di tenere segreto. «Sai come la penso», rispose. «Se è rilevante ai fini di quello che uno fa nell'esercizio delle sue funzioni, è un conto, ma servirsi della minima mancanza personale per tagliare le gambe a uomini e donne degni di stima è un altro. Altrimenti non c'è fine.»

Per fortuna Kyle preferì non insistere sull'argomento. Chad pensò che stava molto meglio rispetto a pochi anni prima: le oscillazioni di peso erano diminuite, il pallore era scomparso, aveva smesso di tingersi continuamente i capelli biondissimi. Anche lo sguardo era più vivace e più felice, come quello della madre. Forse il peggio era passato.

Con un sorriso concluse, dicendo: «Comunque, domenica mattina sarò a *This Week*. Sarà un grande momento per l'America».

Kyle scambiò un'occhiata divertita con la madre, poi ricambiò il sorriso del padre. «Te la caverai, papà. Devi solo pensare che ci sono delle donne che ti guardano. Almeno due.»

17

Mary Ann Tierney era sdraiata sul suo letto e piangeva.

Un'ora prima, i suoi genitori si erano seduti sull'orlo di quello stesso letto. «Questa non è casa mia», aveva detto loro. «A voi dispiace soltanto che vi ho fatto fare brutta figura e che la gente pensa male di noi.»

Alla madre si erano riempiti gli occhi di lacrime. Il padre aveva replicato sottovoce: «Il Christian Commitment è preoccupato per il male che rischi di fare ad altre ragazze e ai bambini che portano in grembo. Noi siamo preoccupati per il male che fai a te stessa e al tuo bambino».

Sebbene il tono fosse stato pacato, aveva avuto una nota lamentosa che aveva fatto rabbrividire Mary Ann. Aveva guardato l'uomo che, fino a poco tempo prima, per lei era stato il ritratto della bontà e della saggezza e, sconsolata, aveva detto: «Non voglio che la mia vita finisca qui».

Il padre, tristemente, si era sforzato di sorridere. «Non è la fine del mondo, Mary Ann. È solo un bambino.»

La pazienza e l'aria di sopportazione con cui le parlava l'avevano fatta arrabbiare più delle minacce. All'improvviso le era venuta voglia di ferirli, tutti e due. «Sei tu che vuoi questo bambino», aveva detto alla madre. «Te ne freghi di quello che succede a me.»

La madre si era alzata. «Non ti abbiamo chiesto noi di andare a letto con quel ragazzo. Non ti ho detto io di rimanere incinta...»

«Oh, no!» aveva esclamato Mary Ann con voce tremula. «Tu vuoi solo che abbia il bambino per tenertelo, sano o malato che sia.»

Il padre aveva fatto del suo meglio per non alzare la voce. «Non è il momento più adatto per parlare, Mary Ann. Il tuo comportamento ci ha scioccato e rattristato.»

Negli occhi della madre si leggeva che era offesa. «E io?» le aveva chiesto Mary Ann.

«Tu cosa?» era intervenuto il padre. «Tu negli ultimi sei mesi hai preso due decisioni, rimanere incinta e rivolgerti al tribunale per uccidere il tuo stesso figlio, nostro nipote. E vorresti che noi le accettassimo. Finché hai creduto che Tony venisse a salvarti ti andava bene, anche se non so di che cosa ti illudessi. E ti andava bene anche che tua madre e io ti aiutassimo a mantenere te e il bambino. Poi il tuo sogno è andato a ramengo e adesso non pensi ad altro che a fare a pezzi il bambino che porti nel ventre.»

Aveva preso fiato per fermare il tremore della voce e Mary Ann aveva percepito tutto l'orrore che provava per la decisione che lei aveva preso e per la propria perdita di controllo. «Non è un giocattolo, Mary Ann, né una fantasia. Non è un bambino perfetto su una cartolina di auguri né un mostro. Non è né tuo né nostro. È una creatura di Dio e nessuno ha il diritto di togliergli la vita.»

Si era zittito e, guardandola dall'alto in basso, aveva scosso la testa. «È contro natura che una madre uccida il proprio figlio, ma è questo che ci

stai chiedendo di lasciarti fare. E, se noi rifiutiamo, chiederai al tribunale di autorizzare tutte le ragazze come te a uccidere tutti i bambini che considerano un peso.» Aveva abbassato ancora la voce. «So che hai paura e mi dispiace per te, ma quello che stai facendo è di un egoismo e di un'assurdità che mi fanno star male.»

Quelle ultime parole erano state come uno schiaffo in piena faccia per Mary Ann. Aveva guardato il primo uomo che aveva amato in vita sua, il suo bel viso e gli occhi chiari, attraverso un velo di lacrime. «Non posso rimanere qui con voi», aveva detto con voce atona.

Accanto al marito, Margaret Tierney aveva scosso la testa incredula. Lui, in tono pacato, aveva replicato: «Adesso hai più che mai bisogno di noi. Sei completamente disorientata. Non sai più in che cosa credi e non ti rendi conto di che cosa hai messo in moto...»

«Non vi rendete conto del male che mi fate quando dite che sono egoista e che non so quello che faccio? Perché invece io lo so, capito? So che non voglio avere un bambino senza cervello e, nonostante tutto quello che mi avete insegnato, non credo che sia peccato.»

Visibilmente addolorata, la madre l'aveva fissata in silenzio. Per un attimo Mary Ann aveva desiderato unicamente di buttarsi tra le sue braccia e affidarsi a lei come aveva sempre fatto. In tono implorante aveva detto: «Ho bisogno di andarmene da qui. Posso andare da Alice».

Il padre si era seduto sull'orlo del letto e le aveva preso la mano. Fino ad allora, era sempre riuscito a leggerle nell'animo e a calmarla. «Questa è casa tua e noi siamo la tua famiglia», le aveva detto con fermezza. «Qualsiasi cosa succeda, il tuo posto è con noi.»

«Perché?» aveva ribattuto Mary Ann. «Perché così mi potete controllare?»

«No.» Era stata la madre a parlare.

Mary Ann aveva alzato la testa e l'aveva guardata. «Avete paura di non riuscire a impedirmi di abortire. Ecco perché mi volete tenere qui.»

La madre era trasalita. «Non sappiamo che cosa faresti, Mary Ann. Come possiamo saperlo, dopo quello che è successo?»

Il padre si era alzato e aveva posato una mano sulla spalla della moglie. «Ti lasceremo sola per stasera», aveva detto a Mary Ann. «Se vuoi, puoi cenare qui in camera tua.»

Mary Ann aveva annuito, grata: il suo unico desiderio era essere lasciata in pace.

Come per ricucire lo strappo che si era venuto a creare tra loro, il padre,

sempre con una mano sulla spalla della madre, aveva preso di nuovo la mano a Mary Ann e le aveva detto dolcemente: «Più tardi passerà a trovarti padre Satullo. Abbiamo pensato che ti fosse più facile parlare con lui».

Mary Ann si era irrigidita e aveva rivisto padre Satullo in ginocchio sul marciapiede di fronte al consultorio e se stessa che scappava spaventata.

Senza dire altro, il padre le aveva lasciato la mano. L'unico rumore era stato la porta della camera che si chiudeva.

Mary Ann aveva guardato la finestra buia. Per fortuna non avevano inchiodato le persiane.

Sarah Dash stava guardando la televisione.

«Se la nomina verrà confermata, il giudice Masters sarà la prima donna nella storia a ricoprire la carica di presidente della corte suprema», concluse il giornalista.

«Ce l'hai fatta!» esclamò Sarah a voce alta.

L'entusiasmo e la sorpresa la fecero balzare in piedi e per un attimo dimenticò la preoccupazione e lo scoraggiamento che le aveva suscitato la telefonata a Mary Ann e si sentì libera dal peso delle responsabilità. Quando Sarah le aveva detto che cosa volevano fare i suoi genitori, Mary Ann era scoppiata in lacrime. Il suo primo pensiero fu telefonare a Caroline, ma poi si rese conto che era a Washington e ricordò che il motivo per cui stava guardando il telegiornale era sapere se i media avevano già cominciato a parlare del caso Tierney.

Non dovette aspettare a lungo. Una giornalista bruna stava annunciando in tono vivace: «Una quindicenne incinta si è rivolta alla corte distrettuale federale per fare ricorso contro il Protection of Life Act...»

Il suono del citofono la fece trasalire.

Il primo giornalista, pensò. Sebbene i documenti in tribunale fossero secretati per tutelare sia Sarah sia i Tierney, qualcuno doveva aver fatto il suo nome. Il Christian Commitment, era pronta a scommetterci. Lanciando un'occhiata al televisore dietro le sue spalle, andò a rispondere, decisa a mandare a spigolare chiunque la aspettasse davanti al portone.

«Chi è?» chiese.

«Sono io.» La voce era esile, e aveva il fiatone. «Mary Ann.»

Mary Ann si presentò alla porta con la testa bassa, spaventata, e si scusò dicendo senza altri preamboli: «Non potevo rimanere. Stava per arrivare padre Satullo».

Sarah pensò che quella spiegazione poco coerente doveva essere il riassunto di ore di conflitti e confusione. Era pallida e tirata.

La prese per mano, chiuse la porta e la accompagnò nel soggiorno.

«Raccontami che cosa è successo», le disse.

Per mezz'ora, interrotta da crisi di pianto, Mary Ann cercò di raccontarle tutto. Sarah era commossa e al tempo stesso stupita dalla stranezza di quella situazione: una ragazza che conosceva appena era venuta a occupare il centro della sua vita e, letteralmente, l'unico spazio privato che avesse. Le venne istintivo offrirle un bicchiere di latte caldo, come faceva sua madre nei momenti di crisi.

Le diede il tempo di calmarsi, poi, dolcemente, le disse: «Dobbiamo chiamare i tuoi».

Mary Ann sbatté gli occhi. «Deve aiutarmi ad abortire, Sarah. Magari potremmo andare in un altro Stato.»

La sua disperazione colpì Sarah, che le rispose pazientemente: «Capisco che sei sconvolta, ma questa è una legge federale, te lo sei dimenticato? Vale in tutti gli Stati. E anche se non fosse così, il Child Protective Custody Act proibisce a chiunque di aiutarti a ottenere un'interruzione della gravidanza fuori del tuo Stato di residenza contro la volontà dei tuoi genitori».

Mary Ann chiuse gli occhi. «Andiamo in Canada, allora! Io non posso andare avanti così!»

Sarah scelse con cura le parole, quindi disse: «Mary Ann, sto facendo il possibile per aiutarti, ma le alternative sono queste: o impugni la legge o porti a termine la gravidanza. Mi dispiace».

Mary Ann deglutì e si guardò intorno. Il soggiorno aveva il pavimento di legno, tappeti colorati, un grosso televisore, un bell'impianto stereo e mobili comprati a rate. A Sarah parve che Mary Ann stesse immaginando di vivere in un appartamento così, forse addirittura di essere nei suoi panni, di fare l'avvocato e vivere per conto proprio. Nel silenzio si sentiva soltanto la voce del giornalista che leggeva il telegiornale. Non trovava il coraggio di rivelarle che la causa aveva già fatto notizia.

«Posso stare qui da lei?» le chiese Mary Ann piagnucolando. «Solo fino a quando non avrò abortito?»

Sarah prese fiato. Era inevitabile che la ragazzina vedesse in lei un rifugio, un sostituto dei genitori, una guida verso la libertà simboleggiata da un appartamento comodo e tranquillo.

«Mary Ann, non si può. Ci sono troppi problemi...»

La ragazza chinò la testa e la scosse, protestando angosciata. Poi di colpo si alzò e corse verso la camera da letto. Sarah la seguì. Sentì la porta del bagno che si chiudeva e dei conati di vomito.

Andò a chiamare i Tierney.

18

Quando le due coppie entrarono da Citronelle, Caroline ebbe il primo assaggio della sua nuova vita.

Il ristorante era spazioso e moderno, con una sala ariosa in cui si vedevano arrivare i clienti. Vicino all'ingresso, a un tavolo per due, c'era una giovane coppia. La donna toccò il braccio del marito e fissò Kerry Kilcannon con aria sognante, quindi riconobbe Lara, che era una faccia nota quasi quanto Kerry per via di anni di televisione. Nel vedere Caroline, la signora sorrise. Caroline le sorrise a sua volta, mentre un uomo balzava in piedi per stringere la mano al presidente. La loro presenza elettrizzava l'atmosfera: tutte le teste si girarono, fra esclamazioni di sorpresa, fino a che un gruppetto di persone non si alzò e cominciò a battere le mani. In pochi secondi, come alla fine di uno spettacolo in teatro, tutti si alzarono e l'applauso divenne generale.

«Dev'essere per me», mormorò Jackson Watts all'orecchio di Caroline.

Questa notò che per una frazione di secondo Kerry Kilcannon era parso stupito, poi aveva sorriso e alzato la testa, avanzando con il passo sicuro che lo faceva sembrare più alto di quello che era in realtà. Da più parti la gente gli tendeva la mano mentre, avvertito dall'ufficio stampa, un fotografo del *Washington Post* cominciava a immortalare la loro entrée.

«Se è per te, devi essere emozionatissimo, perché lo sono persino io», sussurrò Caroline a Jackson.

Rilasciata qualche breve dichiarazione per la pagina mondana del *Post* sul fatto che si trattava di una cena di festeggiamento e sull'importanza storica di quella giornata, il presidente si fermò a salutare la coppia più chiacchierata della nuova amministrazione dopo lui e Lara: il ministro del Commercio Peter Carey e la bellissima moglie Noelle Ciano, regista di documentari, seduti poco lontano. Poi i quattro si accomodarono a un tavolo leggermente in disparte.

«Non lasciamo niente al caso», confidò Kerry a Caroline. «Se nessuno avesse applaudito, Noelle e Peter avevano istruzioni di fare da claque.»

La battuta ironica era tipica di Kilcannon, ma Caroline ebbe la sensazione di avere appena attraversato lo specchio di Alice nel Paese delle meraviglie: nel mondo di un presidente, i momenti apparentemente più casuali facevano parte di una performance da cui non poteva uscire e, in una certa misura, non sarebbe uscito mai più. Per Lara doveva essere molto stressante: Caroline pensò che doveva essere un bene che anche lei fosse famosa e quindi in parte già abituata a vivere continuamente sotto i riflettori. Jackson Watts, alto e dinoccolato, con un viso dolce e pensieroso e i capelli brizzolati, stava recitando con grazia e spirito la sua parte nello spettacolo: dimostrare che Caroline era un'eterosessuale praticante. «Se pensi che sia meglio, ti metto una mano sulla coscia», le aveva detto poco prima. Quell'aspetto della vicenda, pensò Caroline, era più una farsa che un dramma.

Quasi le avesse letto nei pensieri, il presidente disse: «Non c'è niente di meglio della vita pubblica, Caroline, per affinare il senso dell'assurdo di una persona».

Lei sorrise. Era bello sentirsi così a proprio agio. Il fatto che il presidente la chiamasse per nome, in segno di rispetto e di amicizia, le sembrava del tutto naturale. Non per la prima volta fu colpita dall'intreccio dei loro destini: non solo Kilcannon l'aveva nominata, ma l'aveva fatto correndo un certo rischio.

Il capo della squadra dei Servizi Segreti assegnata al presidente, Peter Lake, venne al loro tavolo e si chinò per dire all'orecchio di Kilcannon: «Mi scusi, signor presidente, ha appena chiamato Adam Shaw. Dice che è urgente».

Caroline si agitò, colta dal timore dello scandalo, sua nuova e sgradita compagnia. Ma il presidente si limitò a inarcare le sopracciglia. «Dove c'è una linea sicura?» chiese.

«Nell'ufficio del direttore.»

Kilcannon chiese scusa e si allontanò.

Lara lo seguì con lo sguardo e disse: «Spero che possa restare a cena con noi. È stata una giornata così bella: non poteva durare!»

Caroline nascose la propria preoccupazione con un sorriso. «È vero: ricordo poche giornate belle come questa.»

Lara la osservava e Caroline pensò: *Sa tutto.*

«Se la meritava», replicò Lara. «Kerry è sicuro che lei sarà un'ottima presidente per la corte suprema: per questo è così allegro stasera. Ma certa gente non lo capisce. Kerry decide la cosa che gli sembra giusta e *poi* trova

il modo di realizzarla in politica, non il contrario. Le voci che corrono sulla sua spietatezza mi fanno imbestialire.»

Quell'ultima osservazione era pacata ma sentita, e confermò l'impressione che Caroline si era fatta di Lara: dietro la facciata professionale di personaggio pubblico, c'era una donna che amava profondamente Kerry e faceva del suo meglio per proteggerlo.

«Dev'essere terribile vedere la persona che si ama bersagliata dalla critica», si azzardò a osservare.

Dopo un po' Lara annuì. «Dovrei esserci abituata e in parte lo sono, ma ho appena ricevuto le bozze di un libro su di lui che Kerry non ha ancora visto. È intitolato *Il principe delle tenebre.* Un'idiozia di taglio psicologico scritta da un giornalista che non lo conosce per niente. La tesi fondamentale è che Kerry è diventato presidente grazie alla morte di suo fratello e che ha sfruttato deliberatamente il fascino perverso che la morte esercita sugli americani.» Lara tacque e guardò Caroline. «Kerry sa benissimo che non sarebbe mai entrato in politica senza Jamie e che ricorderà sempre a tutti la figura del fratello.»

«È inevitabile», intervenne Jackson. «Ma il presidente è chiaramente diverso da suo fratello.»

Lara sorrise. «Se non mi annoiassi così tanto a scrivere pezzi promozionali e profili di gente famosa, ci penserei meno. È assurdo pretendere che i miei colleghi ammettano che capire gli esseri umani è difficile e frugare nella loro vita personale è ingiusto.»

Parecchi anni prima Lara Costello si era distinta come reporter nel Kosovo; adesso, non potendo occuparsi di notizie di attualità per via del fidanzamento con Kerry, era diventata lei stessa una notizia, oggetto di costante attenzione. A Caroline, tuttavia, parve che difendesse Kerry anche per esprimere indirettamente comprensione a lei, senza ammettere che era al corrente del suo segreto. E questo, anche se non era certamente nelle intenzioni di Lara, la spinse a preoccuparsi nuovamente del motivo per cui il presidente tardava a tornare.

Il tono di Adam Shaw era frettoloso e contrito. «Mi scusi, signor presidente, ma è successa una cosa e so che lì ci sono dei giornalisti. Non volevo che lei e il giudice Masters vi trovaste spiazzati.»

Sarà la figlia, pensò Kerry e, in silenzio, si preparò.

Adam cominciò a spiegare: «Circa due ore fa in una corte distrettuale federale di San Francisco una quindicenne ha impugnato il Protection of

Life Act. È una storia terribile: i genitori sono attivisti del movimento per la vita e il padre è professore di diritto. Vogliono rappresentare il nascituro e dicono che si costituiranno insieme con il Christian Commitment. Come se non bastasse, pare che l'intero processo verrà trasmesso in TV».

Sorpreso, Kerry rispose: «Non ci voleva. L'aborto tornerà in prima pagina e proprio nei suoi aspetti più delicati - l'interruzione di gravidanza in fase avanzata e il consenso dei genitori - che finora ero felicemente riuscito a evitare».

«Lo so. Ma il ministero della Giustizia deve difendersi, naturalmente, insieme con il Christian Commitment. Qualcuno le farà senz'altro qualche domanda, signor presidente, e il senato e i media tempesteranno il giudice Masters per sapere che cosa ne pensa.»

«Su questo non c'è problema», replicò Kilcannon. «Che il ministero mandi avanti il Christian Commitment contro un'adolescente: in un certo senso, per loro è una fortuna. Io non ho mai preso posizione su questa legge e, adesso che è in tribunale, è mio dovere non farlo. Lo stesso è doppiamente vero nel caso del giudice Masters. È una vicenda che potrebbe finire dritta alla corte suprema.» Kilcannon cercò di immaginare velocemente i possibili sviluppi della situazione. «Non appena il tribunale distrettuale si sarà pronunciato, Adam, me lo faccia sapere.»

Per la prima volta, Shaw scoppiò a ridere. «Non ce ne sarà bisogno. I suoi amici che sostengono il diritto di scelta della donna si scateneranno, anche quelli ai quali lei non è mai piaciuto, come le Anthony's Legions. Comunque vada a finire il processo, si sentiranno gli echi delle polemiche direttamente da San Francisco.»

«Non prima del dessert, spero», ribatté Kilcannon, e riattaccò.

«Il Protection of Life Act è finito in tribunale», annunciò Kilcannon ai commensali.

Caroline si preoccupò subito per Sarah Dash. «Se non erro, signor presidente, l'avvocato è una mia ex assistente. Mi sono trattenuta dal darle consigli, a parte metterla in guardia sulle conseguenze negative che poteva procurarle intraprendere una causa del genere. Ma non immaginavo che le cose si mettessero tanto male così presto. Chissà come si sente.»

Lara giocherellava con il bicchiere del vino. «Pensa che possa cambiare idea?»

«Non credo proprio. Sarah è ostinata ed è molto brava, di gran lunga la migliore assistente che io abbia mai avuto, e quando si mette in testa una

cosa è difficile che si tiri indietro.» Rivolgendosi a Kilcannon, aggiunse: «Se perde, signor presidente, si appellerà al mio tribunale e poi alla corte suprema. Potrebbe addirittura arrivarci prima di me».

Kilcannon rifletté. «Mi risulta che la corte sia spaccata in due su questo argomento. La sua ex assistente rischia di non ottenere né un verdetto né un'udienza.»

Era probabile, pensò Caroline, e ciò non avrebbe fatto che aumentare la tensione intorno alla sua nomina. «Motivo di più perché io non mi esprima in materia di aborto», disse dopo un po'.

Kilcannon le lanciò una rapida occhiata incuriosita. Gli si leggeva in faccia una domanda - *Da che parte sta?* - che la mise nettamente a disagio.

«Sarà meglio ordinare», disse. «Ho fame.»

19

Varcando la porta di casa Tierney, Sarah ebbe l'impressione di entrare in un altro mondo.

Come la casa in cui era cresciuta lei stessa, era modesta e familiare: un villino a due piani degli anni '50, vicino all'università cattolica in cui insegnava Martin Tierney. Era un ambiente che a Sarah ispirava immagini estranee e spaventose: regole inflessibili, un miscuglio paradossale di misticismo e fede cieca, repressione nei confronti della donna, eliminazione di ogni forma di dissenso filosofico e scientifico. Nonostante la stima che Sarah nutriva per lui, Martin Tierney personificava la dicotomia tra religione e ragione che da duemila anni creava tanta sofferenza. Si chiese come i Tierney considerassero lei, ebrea laica che, come la sua famiglia, dava la precedenza alla razionalità rispetto alla fede.

Si accomodarono in salotto, i Tierney sul divano e Sarah su una poltrona. «Mi dispiace, questa è l'ultima cosa che avrei desiderato», disse a Margaret Tierney.

La signora aggrottò la fronte, diffidente. Doveva aver passato da poco la quarantina ma, pur essendo magra e scura di capelli, sembrava già vecchia, come se la vita fosse diventata per lei un peso da sopportare, foriera più di avversità che di gioie. Forse, pensò Sarah, temeva che succedesse lo stesso anche a Mary Ann.

«Non se lo aspettava? È stata lei a farle fare tutto questo», ribatté Margaret.

«Non è vero», rispose Sarah. «Mary Ann ha cominciato a pensare con la

sua testa e non poteva parlarvene. Io mi sono limitata a spiegarle le alternative che ha secondo la legge.»

Nello sguardo di Margaret Tierney passò un'ombra di dubbio. Nonostante le accuse che le rivolgeva, Sarah era dispiaciuta per lei, che aveva continuato a credere nella sua versione al punto di attribuire quella nuova realtà all'influenza di Sarah su Mary Ann.

«Poteva parlarmene, eccome», insistette la signora Tierney.

Sarah si irrigidì. «Se così fosse stato, non sareste venuti in tribunale a cercare di fermarla: l'avreste protetta.»

«Lei è convinta che quel bambino sia proprietà di Mary Ann?» intervenne Martin Tierney. «Che non sia una vita, una creatura di Dio dotata di uno spirito che la anima, ma un tumore che Mary Ann può farsi asportare quando vuole?» Nella penombra, gli occhi gli brillavano di passione silenziosa. «Ricorda la sentenza *Dred Scott*, con cui la corte suprema stabilì che uno schiavo fuggito al suo padrone per la Costituzione non era da considerarsi una persona e pertanto 'non aveva diritti che un bianco fosse tenuto a rispettare'? Il caso *Roe contro Wade* va oltre, stabilendo che l'embrione è una proprietà di cui possiamo disporre a nostro piacimento. E aiutando Mary Ann a far morire il suo bambino, lei le causerà un trauma peggiore di qualsiasi complicanza del parto. Nei prossimi cinque anni in America l'aborto farà più dei sei milioni di morti provocati dall'Olocausto.» Si sporse in avanti e continuò: «L'unica differenza è che i nostri omicidi sono commessi dalle madri, un bambino alla volta. Benché lei ci consideri dei retrogradi, il progresso lento ma inesorabile della morale ha insegnato all'umanità a dare valore alla vita e le moderne tecnologie ci consentono di vedere come si sviluppa la vita nell'utero e ci danno modo di proteggerla».

Guardava Sarah con occhi penetranti, ma la voce era triste. «Lei pensa che Mary Ann la consideri come un faro, una fonte di verità e saggezza. Noi invece siamo convinti che sia corsa da lei per sfuggire alla verità. Non stiamo cercando di proteggere soltanto il nostro nipotino, ma anche nostra figlia da lei.»

La preoccupazione che lui nutriva per Mary Ann risultò ancora più evidente quando Sarah si rese conto della profondità e della forza delle sue convinzioni. «Quindi insisterete finché Mary Ann non cederà.»

«Vorrebbe che rimanessimo neutrali?» le chiese Margaret Tierney in tono più incredulo che ostile.

Sarah sentì che Martin Tierney la osservava.

«No», ammise. «È il problema di una legge che vincola i minorenni alle

opinioni dei genitori. Io le lascerei la libertà di scelta.»

«In una società morale, uccidere non è una 'scelta'.» La voce di Tierney rimase pacata. «Nostra figlia è a casa sua, lontana da tutto ciò che le è familiare. È l'incubo di ogni genitore. Noi la amiamo e lei ha bisogno di stare con noi. Pensi quello che vuole, ma ce la riporti...»

«La prego, ci aiuti.» Con grande sorpresa di Sarah, Margaret Tierney allungò una mano e le toccò un polso. «Avremmo potuto chiamare la polizia, invece l'abbiamo invitata a venire qui. Non vogliamo che questa cosa diventi ancora più grave per nostra figlia.»

Sarah la compativa profondamente. «Nemmeno io. La prego di capire, signora Tierney, che potrei tornare dal giudice Leary domani, insieme con uno psichiatra che confermi quanto è nocivo per Mary Ann vivere con due genitori che le si oppongono in tribunale e che il modo migliore per preservare la vostra famiglia è affidare Mary Ann a un tutore fino alla soluzione della vicenda.»

Margaret Tierney ritirò la mano, gli occhi sbarrati per l'incredulità. Sarah si appoggiò all'indietro e spostò lo sguardo sul marito della donna. «Non vedete che cosa ci sta già succedendo? Tutti mi hanno detto che questa causa sarebbe stata durissima per me, che sarei stata umiliata, che mi sarei fatta dei nemici, che voi due mi avreste querelato e che avrei rischiato di perdere il posto. Ma voi rischiate di perdere vostra figlia.» Per la prima volta, Sarah alzò la voce, cedendo alla rabbia e alla frustrazione. «Non sono stata io ad andare a cercare Mary Ann. Non sono stata io a dirle di venire da me stasera. Non voglio essere accusata di influenza indebita. Non voglio che quei fanatici del Christian Commitment mi circondino la casa. Non voglio farle né da madre, né da sorella, né da esempio, ma il suo destino mi sta a cuore. Questa legge, di una stupidità e di un cinismo incredibili, sta dividendo la vostra famiglia. E succederà sia che vinciate la causa in tribunale sia che pieghiate Mary Ann alla vostra volontà qui a casa vostra.» Sarah fece una pausa e prese fiato, poi si rivolse a Martin Tierney. «Coinvolgere il Christian Commitment è stato un errore madornale. Lei li conoscerà dal punto di vista filosofico e legale - è vero che hanno i migliori avvocati, i migliori dati, i migliori periti -, ma io so come lavorano: non gli interessa in che modo vincono, come raccolgono fondi o a chi fanno del male per ottenere i loro scopi. Io vi chiedo soltanto di mandare Mary Ann a stare da qualche amico o parente che abbia il buon senso di lasciarla in pace.»

«Molto gentile da parte sua.» Il tono di Tierney, per quanto calmo, la-

sciava trasparire i primi accenni di collera. «Tutto ciò che è successo è dovuto al fatto che lei ha spiegato a Mary Ann i suoi diritti, invece di rispettare i nostri.»

«Io ho fatto una scelta morale», replicò Sarah. «Come voi. Adesso non posso voltare le spalle a Mary Ann, a meno che non me lo chieda lei stessa. E non posso farlo in coscienza, se ho la sensazione che sia vittima di coercizione.»

Nella stanza scese il silenzio. Sarah si rendeva conto di quanto l'assenza della figlia dovesse addolorare i Tierney e di quanto dovesse sembrare invadente la sua presenza. Dopo un po' Martin Tierney disse: «Allora questa volta la trascinerà in aula per farle dire che non vuole più stare con noi».

«Preferirei evitarlo, ma è possibile che il giudice chieda di vederla.»

A Margaret Tierney si riempirono gli occhi di lacrime. Lanciandole un'occhiata, il marito disse: «Noi non vogliamo che debba patire anche questa prova». Però non gli importava di farla patire a sua moglie, pensò Sarah.

Davanti a emozioni così forti, non conveniva insistere. Sarah disse alla signora Tierney: «Mi rendo conto che le è difficile accettarlo, ma sto cercando di fare la cosa migliore per Mary Ann. Preferirei di gran lunga non essere qui e non farvi del male».

L'espressione di Margaret Tierney si addolcì leggermente. «Lei non ha mai avuto figli, avvocato. Io ricordo la sensazione di Mary Ann che si muoveva nella mia pancia. Lei non può capire. La cosa che mi fa più male è pensare che Mary Ann non prova ciò che provo io, ma, se decide di abortire, capirà.»

Forse era vero, rifletté Sarah. Mary Ann faceva di tutto per distaccarsi dal feto e concentrarsi sulla propria incolumità. Sarah si rendeva conto che lo faceva per mantenere l'equilibrio emotivo, ma per Margaret Tierney si trattava di una reazione inconcepibile.

«Sua figlia era sana», replicò Sarah. «Questo feto ha più probabilità di farle del male che di sopravvivere.»

Margaret giocherellava con l'orlo del vestito. Sarah si trovò a chiedersi se, senza la determinazione di Martin Tierney, la madre di Mary Ann non avrebbe ceduto, e a che prezzo per la loro unione. «Non voglio che vada a stare con degli estranei, magari un'assistente del consultorio. Voglio vederla tutti i giorni», disse Margaret Tierney.

«Non avete amici? O parenti?» chiese Sarah.

Margaret scosse la testa. «Non abbiamo parenti qui. E non vogliamo che

questa cosa esca dalla famiglia.»

Sarah trovò questo meno perdonabile: il riflesso quasi condizionato delle famiglie a nascondere i propri segreti, comune nei casi di alcolismo e violenza domestica, raramente aveva effetti positivi. Ma poteva servire a salvaguardare le già scarse possibilità di Mary Ann di tenere riservata la propria identità.

«In questo momento, Mary Ann è nella mia stanza degli ospiti. Piange e ha paura. Avete qualche suggerimento che non richieda l'intervento della polizia o del tribunale?»

Margaret non rispose. Il marito, al suo fianco, guardò prima lei, poi Sarah.

«Che per i prossimi giorni ci sia permesso vederla, come dice Margaret. Se va bene, può tornare a casa per sempre», disse alla fine.

«E dove starà il resto del tempo?»

«Se Margaret è d'accordo, da lei.»

Mentre la moglie si voltava a guardarlo, Sarah fu colta dallo sgomento e dalla sensazione di essere in trappola. «Non ho intenzione di dividere la mia casa, professor Tierney, e tantomeno di difendermi dall'accusa di influenza indebita. Cui inevitabilmente andrei incontro.»

«Possiamo preparare un accordo scritto», rispose stancamente Tierney. «Meglio un demone che conosciamo di uno che non conosciamo affatto. Almeno siamo tutti interessati alla privacy di nostra figlia. Lei dice di avere a cuore Mary Ann, avvocato Dash. Le conseguenze di portare in tribunale una quindicenne vanno ben al di là dell'aula di giustizia e fanno di lei molto più che un avvocato. Così come lei sostiene che questo fa di noi meno che dei genitori.»

Ancora una volta Sarah ebbe paura dell'invischiamento con i Tierney: l'amarezza che lo scontro in aula avrebbe portato, il prezzo mostruoso del suo impegno, sia pubblico sia privato. Si era illusa, quando aveva pensato di aver calcolato i costi e misurato i rischi di quell'impresa. Ma l'alternativa era lasciare Mary Ann dai genitori, o convocarli in tribunale il giorno dopo.

«Lasci che ci pensi un momento. E che ne parli con la mia cliente, naturalmente», rispose.

Uscendo, si sentì spossata. L'entusiasmo per Caroline era dimenticato. Dieci giorni dopo sarebbe cominciato il processo.

PARTE TERZA

IL PROCESSO

1

Risoluta ma in ansia, Sarah arrivò al palazzo di giustizia insieme con Mary Ann Tierney.

Da dieci giorni a quella parte, la ragazza si rifiutava di andare a dormire dai suoi. «Mi sfiniscono», aveva confidato a Sarah. «Non lo fanno apposta. Ma non sopporto il modo in cui mi guardano.» La sera precedente, poi, aveva insistito per presentarsi in tribunale.

«È una faccenda che riguarda me», sosteneva. «I miei genitori andranno in tribunale a discutere che cosa è meglio per me, mentre io mi nascondo? Sarebbe come ammettere che la legge ha ragione.»

Era un'osservazione straordinariamente acuta, pensò Sarah. Per Mary Ann presentarsi in tribunale equivaleva ad affermare la propria determinazione, mentre non andare sarebbe stata una conferma dell'autorità dei Tierney a decidere per lei. Inoltre avrebbe potuto aiutarla a ribattere alle argomentazioni avanzate da Martin Tierney a nome suo.

La cosa non era priva di rischi, però. Sebbene democratico, il giudice Leary era cattolico e sembrava più vicino ai Tierney che alla loro figlia; la vista del pancione di Mary Ann rischiava di ricordargli ancor più chiaramente quanto era avanzata la gravidanza e che cosa avrebbe comportato ciò che Mary Ann chiedeva. Il processo, che Sarah si aspettava aspro e infuocato, avrebbe potuto traumatizzare ulteriormente la ragazzina o segnare il suo definitivo allontanamento dalla famiglia. Per non parlare del pericolo che cambiasse idea e si rimangiasse tutto.

Sarah lo spiegò a Mary Ann.

«Se cambio idea non mi faranno l'operazione, vero?»

Quindi, insieme, Sarah Dash e Mary Ann Tierney salirono la scala del palazzo di giustizia. Erano una strana coppia, pensò Sarah, una ragazzina incinta e una solida donna scura di capelli e con gli occhi di taglio vagamente orientale, con i modi controllati dell'avvocato. Non diede peso alla sensazione di déjà vu che provava finché non vide un gruppo di manifestanti in cima alla scala.

Era come il giorno in cui aveva salvato Mary Ann davanti al consultorio. Solo che ora i membri del Christian Commitment facevano parte del collegio della difesa insieme con Martin Tierney ed erano andati lì per svergognarne la figlia. I loro cartelli erano brutalmente precisi: su uno campeg-

giava la scritta NON UCCIDERE TUO FIGLIO. Un altro, con la foto di un feto nell'utero pubblicata da *Life*, diceva: QUESTO È TUO FIGLIO A VENTIQUATTRO SETTIMANE DI VITA. Ciò che rendeva ancor più crudele quella foto era che raffigurava un bimbo normale.

Mary Ann trasalì e si voltò dall'altra parte. «Andrà tutto bene», le disse Sarah benché, non avendo dormito ed essendo tesissima, non ne fosse affatto sicura. La ragazza la prese per mano.

Davanti alla porta a vetri c'era lo stesso uomo che le aveva sbarrato il passo davanti al consultorio.

Stava lievemente in disparte rispetto agli altri ed era a mani vuote. Nel vederlo, Mary Ann si impietrì.

«Vai avanti», le sussurrò Sarah, cercando di farla passare oltre. L'uomo parlò in tono normale, come uno che vuole comunicare una notizia interessante. «Non lo uccideranno e basta, lo sai? Gli spaccheranno il cranio e quindi gli staccheranno le braccia come si fa con le ali dei polli. Lo tireranno fuori a pezzi.»

Sarah, a denti stretti, aprì la porta. Entrando in ascensore, si accorse che Mary Ann piangeva. Non appena le porte si chiusero, Mary Ann le posò la testa su una spalla. «Non devi venire per forza», le disse Sarah.

«Invece è giusto che ci sia», ribatté la ragazza.

Al diciannovesimo piano scesero. Si avvicinarono alla porta dell'aula presieduta da Patrick Leary, accompagnate dal ticchettio dei tacchi di Sarah.

I banchi erano pieni di giornalisti e c'erano tre telecamere già puntate. Mary Ann si bloccò. Non era mai stata in un'aula di tribunale e le telecamere le ricordavano che il tormento che stava per subire sarebbe stato pubblico. Sarah maledisse in cuor suo Patrick Leary per la sua vanità.

«Eccoci qui», disse a voce bassissima.

L'atmosfera era elettrica, carica di aspettativa, come sempre succede in un'aula gremita in attesa dell'arrivo del giudice. Al tavolo della difesa erano seduti Thomas Fleming, un veterano del ministero della Giustizia, grigio di capelli e inflessibile, e Barry Saunders, un florido texano che rappresentava il Christian Commitment. Lievemente in disparte, Martin Tierney parlava sottovoce con la moglie.

Mentre Sarah e Mary Ann passavano davanti alle schiere di giornalisti, Tierney le vide. Sul suo viso si alternarono diverse emozioni: sorpresa, collera, dolore, affetto per Mary Ann. Toccò dolcemente sulla spalla la moglie Margaret, che si voltò verso la figlia con la bocca semiaperta, in

muta protesta. Non c'era bisogno di parole per dire a Sarah che la fragile tregua che avevano raggiunto era finita.

«Tu intanto siediti», disse Sarah a Mary Ann. «Io vado a parlare con tuo padre e tua madre.»

Mentre attraversava l'aula, li osservò: sembravano il ritratto di una madre sconvolta e di un padre prigioniero dell'amore e dello sdegno. Sottovoce, Tierney le disse: «Sapevo che era giovane e arrogante, ma non pensavo che fosse anche così crudele». Poi alzò la voce, incollerito. «Come osa portarla qui? Come osa farle questo? Farci questo?»

Quelle parole taglienti la ferirono. «Non mi dica che non se lo aspettava», replicò. «I suoi amici del Christian Commitment lo sapevano. O le è sfuggito il piccolo spettacolo che hanno inscenato per Mary Ann?»

Per un attimo Tierney parve spiazzato. Lanciò un'occhiata alla moglie e rispose: «Abbiamo parcheggiato nel garage sotterraneo e preso l'ascensore riservato al giudice. Per proteggere la nostra privacy, come pensavo avrebbe fatto lei con nostra figlia».

«Purtroppo è andata diversamente», replicò Sarah. «Oltre alle consuete molestie, c'era un cartello che identificava il sesso del bambino e un altro con la foto di un feto di ventiquattro settimane perfettamente normale e non con la testa grossa come una palla da bowling...»

«La smetta!» gridò Margaret Tierney. Sarah notò che Fleming e Saunders, alleati di Tierney, alzavano gli occhi dalle loro carte.

«Smettetela voi!» rintuzzò Sarah. «Siete stati voi a chiamarli. Siete talmente obnubilati dalla vostra aura di santità che nemmeno vi accorgete di che pasta sono fatti quelli del Christian Commitment. Se ne fregano sia di voi sia di vostra figlia. Certi non sono nemmeno cattolici. Sono qui per farsi propaganda, per continuare a spillare soldi alla gente. Se vincessero - Dio non voglia - non saprebbero più che cosa fare, non avendo più da tormentare vostra figlia. Alla quale voi preferite il vostro rapporto privilegiato con Dio e i suoi rappresentanti su questa terra.»

Tierney arrossì. Il veleno di quelle parole colpì persino Sarah. «Mary Ann è qui perché vuole assumersi la responsabilità delle proprie azioni. Adesso tocca a voi. Avete il potere di richiamare i cani: siete solo una comparsa nella loro operetta morale. Se domani ci saranno ancora i picchetti davanti al tribunale, non vi dovrò scusa alcuna.»

Lo sforzo che faceva Tierney per mantenere l'autocontrollo era doloroso a vedersi; dalle chiazze paonazze sulle guance e dallo sguardo fisso si deduceva che gli costava tantissimo non sbottare. «Che non accetterei co-

munque», replicò. «Mi dica come l'ha presa Mary Ann.»

«Era in lacrime, naturalmente. Ma, se necessario, è pronta ad affrontare la stessa prova anche domani.»

Margaret Tierney sfiorò la mano del marito che, a bassa voce, disse: «Parlerò con il loro avvocato».

Sarah si voltò, tornò al tavolo e si sedette accanto a Mary Ann. Aveva la bocca asciutta.

La ragazza le domandò, ansiosa: «Che cosa ti hanno detto?»

Sarah bevve un sorso di acqua. «Che ti vogliono molto bene e gli dispiace che tu sia qui.»

Mary Ann fissò il tavolo mentre Sarah osservava la stenografa che si sistemava davanti alla macchina e il dinoccolato cancelliere che entrava in aula con un'andatura alla John Wayne: erano i segnali che stava per arrivare il giudice Leary. Martin Tierney parlottava con la moglie, poi andò a sedersi al tavolo mentre la signora, con le mani strette in grembo, si sistemava in prima fila. Due assistenti del giudice si piazzarono nel box della giuria.

«In piedi!» esortò il cancelliere. «Sta per cominciare un'udienza della corte distrettuale del nord della California, presieduta dal giudice Patrick J. Leary. Dio salvi gli Stati Uniti e questa onorevole corte.»

Quella formula barocca era ormai caduta in disuso, pensò Sarah, ma Leary insisteva per continuare a utilizzarla e non senza risultati: il suo ingresso fu circondato dal più assoluto silenzio.

Con la toga nera, Leary andò velocemente al suo scranno e si sedette, osservando il tavolo dell'accusa e quello della difesa in un silenzio che parve durare un'eternità. Quindi lanciò una breve occhiata alle telecamere.

«Buongiorno», esordì. «Prima di cominciare, voglio ricordare ai giornalisti che intendono seguire il processo le regole da rispettare. Non si possono rendere pubblici il nome del minore e dei suoi familiari. È vietato l'ingresso in aula a chiunque non abbia il tesserino da giornalista, a eccezione dei legali rappresentanti, del minore e dei suoi familiari.» Leary si interruppe un istante e parlò direttamente alla telecamera, come per ammonire la CNN. «Qualsiasi trasmissione in diretta dovrà coprire con un *bip* il nome del minore e oscurarne elettronicamente il volto. Lo stesso vale per i suoi familiari. Non voglio che il dovere di informazione limiti in alcun modo il diritto alla privacy di un minore.»

Stronzate, pensò Sarah disgustata. La trasmissione del processo avrebbe reso assolutamente incontrollabile l'interesse per un tema già di per sé

scottante, aumentando in maniera esponenziale il rischio che trapelassero il nome o qualche particolare sulla vita di Mary Ann. Leary aveva respinto tutte le argomentazioni di Sarah. Ciò che aveva omesso dal suo predicozzo iniziale era il proprio desiderio di notorietà, ma senza dubbio la severità faceva un bell'effetto in TV.

«Eccezion fatta per il minore e i suoi familiari, tutti i testimoni resteranno chiusi nella camera di consiglio finché non saranno chiamati a deporre», continuò. «Testimoni, legali rappresentanti e parti in causa dovranno astenersi dal fare dichiarazioni pubbliche fino a nuovo ordine. Negli atti del processo l'attore verrà indicato con uno pseudonimo e i punti ove sia indispensabile specificare le sue generalità e/o quelle dei suoi familiari saranno secretati. La violazione di qualsivoglia delle regole appena elencate comporterà l'esclusione immediata del responsabile dal processo e dall'aula. Il processo durerà sei giorni, più le arringhe conclusive.» Leary si interruppe e guardò il pubblico. «Immediatamente dopo, la corte emetterà la sentenza, le cui motivazioni verranno comunicate per iscritto il giorno successivo.»

Almeno in questo le era andato incontro, pensò Sarah; con Mary Ann al sesto mese di gravidanza non c'era tempo da perdere.

Improvvisamente Leary si rivolse a lei: «Avvocato Dash, chiami il primo teste».

E, con queste parole, iniziò il processo *Jane Doe et al. contro Barton Cutter, procuratore generale degli Stati Uniti.*

2

Nell'interrogare il dottor Mark Flom, Sarah cercò di ignorare le telecamere, l'irrequietezza del giudice Leary e lo sguardo teso di Martin Tierney, finché a un certo punto non le parve di essere in una bolla d'aria, sola con il dottor Flom.

Prima di tutto passò velocemente in rassegna le sue credenziali: ostetrico, con una laurea in medicina e una in giurisprudenza, era uno dei pochi specialisti che praticavano aborti in fase di gravidanza avanzata nella West Coast. Poi Sarah appuntò l'immagine di un'ecografia a un cavalletto.

Le dimensioni della testa del feto, assolutamente sproporzionate rispetto al resto del corpo, fecero restare di sasso persino Leary. Quando Sarah guardò Mary Ann, vide che aveva il capo chino e si copriva la faccia con le mani.

«Il feto è idrocefalico», spiegò Flom. «Ne sono certo al cento per cento.»

«Questo comporta un ritardo mentale?»

Flom si aggiustò la cravatta. Con i suoi capelli bianchi, i modi tranquilli e l'aria comprensiva, era un testimone perfetto per Sarah, l'antitesi del macellaio senza scrupoli che pratica aborti con la massima disinvoltura. Flom lanciò un'occhiata a Martin Tierney, quindi rispose a Sarah: «È praticamente certo che se la gravidanza giungesse a termine il bambino nascerebbe privo di cervello».

«E quali implicazioni avrebbe questo sulla vita del bambino, dottor Flom?»

«Molto negative. La maggior parte degli anencefali muore subito dopo la nascita o entro pochi giorni. Tuttavia so di uno che è vissuto due anni in coma irreversibile.» Il tono misurato di Flom assunse una sfumatura tagliente, anche se appena percettibile. «L'esistenza di questo bambino fu essenzialmente parassitaria, oltre che costosissima. La madre aveva sedici anni e non poteva permettersi di pagare le spese di degenza ospedaliera e, comprensibilmente, nessuno voleva adottarlo.»

«Obiezione!» Martin Tierney si era alzato di scatto. «Chiedo che le ultime parole del teste vengano cancellate dal verbale. Nel caso specifico, dove noi saremmo più che disponibili a prenderci cura del bambino, il riferimento all'adozione è irrilevante e del tutto gratuito.»

«Non sono d'accordo.» Ignorando Tierney, Sarah si rivolse a Patrick Leary. «Noi chiediamo alla corte di dichiarare l'anticostituzionalità di questa legge in tutti i casi. Chi si oppone all'aborto sostiene che l'alternativa è l'adozione. Il professor Tierney si avvale di tale argomentazione senza ammettere la sua assurdità nel contesto di questa legge...»

«Basta così», tagliò corto Leary. «Qui non c'è giuria. Quando il dibattimento sarà concluso, deciderò io che cosa è rilevante o no. Continui, avvocato Dash.»

Era tipico di Leary, pensò Sarah, che era un uomo impaziente, presuntuoso e miope: illudendosi di accorciare i tempi, avrebbe permesso tutto a tutti, con il risultato che il dibattimento sarebbe andato ancora più per le lunghe. Non sarebbe stato piacevole. «Grazie», disse con apparente deferenza. Quindi si rivolse a Flom. «Dopo la nascita si riscontrerebbero altri difetti?»

«Sì, diversi. Alcuni meno gravi, relativamente parlando.» Iniziò a enumerarli, aiutandosi con le dita di una mano. «Problemi cardiaci e respiratori, entrambi potenzialmente fatali. Spasticità degli arti inferiori. Potrebbero

essere presenti anche talismo, labbro leporino, naso e collo allargati, orecchie basse e malformate. Ma il problema più serio e incurabile sarebbe l'anencefalia.»

Con la coda dell'occhio, Sarah vide che Mary Ann trasaliva. «Incurabile?» domandò a Flom. «Non è possibile un intervento chirurgico per la riduzione prenatale dell'idrocefalo?»

«Sono stati fatti tentativi di drenaggio del liquor per mezzo di shunt uteroventricolari. In percentuali relativamente basse, inferiori al trenta per cento, il cervello si è sviluppato normalmente.» Abbassò la voce. «Nel resto dei casi non ci sono stati miglioramenti. A parte un lieve allungamento della vita, in condizioni forse di maggiore sofferenza. In conseguenza di ciò, è stata istituita una moratoria su tale tipo di intervento.»

Sarah si accorse che la professionalità di Flom la rendeva più sicura: la deposizione seguiva perfettamente lo schema che avevano messo a punto in ore e ore di lavoro. «Consideriamo pertanto che cosa potrebbe succedere se Mary Ann Tierney portasse a termine la gravidanza.»

Flom annuì bruscamente. «Il feto idrocefalico si presenta quasi sempre in posizione podalica, che è di per sé problematica. Ma è la testa a porre maggiori rischi per Mary Ann.»

Sarah si avvicinò al cavalletto e tolse l'immagine dell'ecografia. Si accorse che la telecamera la seguiva e che Martin Tierney, Barry Saunders del Christian Commitment e Thomas Fleming del ministero della Giustizia la osservavano attentamente.

Sotto la foto c'era l'immagine di un feto nell'utero con la testa in alto. Ancora una volta, la testa era assolutamente sproporzionata rispetto al resto del corpo. «Questa è un'immagine realistica di come si presenterebbe il bambino di Mary Ann Tierney al momento del parto?»

«Sì», rispose Flom sicuro. «In particolare, si nota che la testa è delle dimensioni di un melone. Se non, forse, di un pallone da calcio.»

Leary sembrava ipnotizzato dalla testa del feto.

«Vostro onore, la scelta dei termini da parte del dottor Flom è provocatoria è disumana», intervenne Martin Tierney. «Questo non è un pallone da calcio, ma la testa di un bambino, di nostro nipote, il figlio di nostra figlia. Una vita umana. Questa deposizione è terroristica ed evita volutamente di affrontare la questione dell'infanticidio, cui evidentemente il dottor Flom dà poca o forse nessuna importanza.»

Sarah, ascoltandolo, provò un senso di sdoppiamento. Il comportamento di Tierney rifletteva una passione autentica, ma la sua retorica indicava

che, al pari di Sarah, anche lui era consapevole delle telecamere e del loro impatto su Leary e su milioni di spettatori potenziali. Anche lui sapeva che in quell'aula si dibattevano problemi sia legali sia politici. Ma Sarah se lo aspettava.

«La vita umana di cui dobbiamo occuparci prima di tutto è quella di Mary Ann, la figlia del professor Tierney», disse al giudice Leary. «Il dottor Flom ci sta spiegando che cosa le succederebbe se dovesse partorire come Tierney desidera le venga imposto da questa corte. E quindi anche i pericoli dovuti al fatto che il feto ha una testa grossa come un pallone da calcio.»

Il volto pallido di Leary tradì un'ombra di irritazione: non gli piaceva che gli avvocati tenessero concioni in un'aula di cui si considerava il centro. Chiese a Flom: «Pallone da calcio, melone o figlio di Dio, non si può praticare un taglio cesareo? Non si può far nascere questo bambino come tanti altri bambini di questo mondo?»

Flom rimase un attimo sconcertato, poi si riprese. «Dipende, vostro onore, dal tipo di taglio cesareo che lei intende. Per far nascere un bambino come questo, bisogna praticare il cesareo classico, quello che, se il feto è normale, ormai non si pratica più in quanto troppo radicale e rischioso, specie nel caso di una ragazzina di quindici anni non ancora completamente sviluppata.» Dopo un istante di silenzio, fece il gesto di affettare. «L'incisione dell'utero nel taglio cesareo classico comporta un rischio del dodici per cento di rottura dello stesso nella gravidanza successiva e del cinque per cento di infertilità, come ha riconosciuto anche il medico dei Tierney.»

Leary era titubante. Sarah ebbe l'impressione che stesse cercando una via di uscita. «Vostro onore, abbiamo una prova, contrassegnata come prova numero tre, che potrebbe chiarire questo punto», si intromise.

Il giudice fece di sì con la testa. Sarah si avvicinò al cavalletto e tolse l'immagine del feto. La foto successiva era a colori vivaci.

Leary sbiancò. Con calma deliberata, Sarah domandò: «Può spiegarci questa fotografia, dottor Flom?»

«Sì. Si tratta di un utero che si è lacerato in seguito a un taglio cesareo classico. A parte l'emorragia, è come se fosse scoppiato nel corso del parto. Effettivamente, più o meno è così.»

Sarah restò zitta un momento perché l'affermazione del teste facesse il suo effetto. Sempre vicina al cavalletto, vide che Margaret Tierney si voltava dall'altra parte.

Anche Leary lo fece. «Facciamo quindici minuti di pausa. Vi prego di

essere puntuali.»

Quando l'udienza ricominciò, Mary Ann non guardò i suoi genitori, i quali evitarono di guardare lei.

«Lei è laureato in giurisprudenza, oltre a essere un medico che pratica aborti in fase di gravidanza avanzata. Lei ritiene legale, senza la legge di cui stiamo parlando, l'aborto di un feto normale da parte di un'adolescente sana?» chiese Sarah a Flom.

«Obiezione!» Questa volta fu Thomas Fleming, del ministero della Giustizia, a intervenire. «L'avvocato chiede al teste di esprimere un'opinione legale, che è prerogativa della corte. Per non parlare del fatto che tale opinione è assolutamente irrilevante, visto che questa legge, dopo tutto, esiste.»

«Motivo per cui Mary Ann è costretta a ricorrere a questo tribunale», ribatté Sarah. «La domanda è se questa legge è necessaria per evitare il dilagare di aborti nell'ultimo trimestre di gravidanza o se serve solo a negare un intervento urgente a una minorenne gravida.»

Leary annuì. «Obiezione respinta», disse a Fleming. «Ma mi fa piacere vedere che anche lei ci sta seguendo.»

I suoi assistenti, nel box della giuria, si scambiarono un sorriso. La tendenza a farsi bello con i suoi scagnozzi alle spalle degli avvocati era una delle cose che Sarah trovava più antipatiche in Leary. E, sebbene la sua decisione fosse giusta, c'era il rischio che l'allusione al fatto che il rappresentante del ministero fosse stato zitto fino a quel momento spingesse Fleming a essere più attivo, il che per Sarah era un danno.

«Può rileggere la domanda?» domandò Sarah alla stenografa.

La donna ubbidì.

«I medici sono d'accordo su questo punto, indipendentemente dalla legge», rispose Flom. «Quando il feto è capace di vita autonoma fuori del grembo materno, l'aborto da parte di una madre sana è illegale. Indipendentemente dalla sua età.»

Sarah era accanto a Mary Ann e teneva una mano posata sul tavolo. Mary Ann guardava la foto dell'utero lacerato, che Sarah aveva lasciato sul cavalletto. «Lei ha praticato interventi di questo genere?» domandò a Flom.

«No. E non conosco nessun medico che lo abbia fatto.» Si interruppe e guardò i convenuti. «Ciò che chi si oppone all'aborto non capisce, o finge di non capire, è che le interruzioni volontarie di gravidanza in fase avanza-

ta sono rare: oltre la ventunesima settimana sono meno dell'uno per cento; oltre la ventiquattresima, forse una su mille. L'idea che questa sia una forma di controllo delle nascite è diffamatoria nei confronti della classe medica. Nonostante ciò che dicono alcuni, noi medici non strappiamo dal ventre materno i bambini poco prima che nascano. Sebbene, per colpa di questa legge ingiusta, Mary Ann Tierney si stia avvicinando sempre di più a una situazione del genere.»

Attenzione, lo ammonì con gli occhi Sarah. Aspettò un momento prima di fargli la domanda successiva. «Dottor Flom, supponiamo che un'adolescente senza mezzi di sostentamento venga da lei al sesto mese di gravidanza e le chieda di praticarle un aborto perché il suo ragazzo l'ha lasciata.»

Il bel viso da poeta di Flom si fece imperturbabile e la calma rinnovata della voce lasciò intendere che il messaggio di Sarah era stato raccolto. «Proverei grande pena per lei, ma sarei obbligato a dirle che l'aborto in queste circostanze è illegale e le suggerirei alternative come l'adozione.»

«E se fosse stata stuprata?»

«Proverei ancora più pena, avvocato Dash. Ma la mia risposta sarebbe la medesima.» Allargò le braccia. «Io pratico l'interruzione di gravidanza in fase avanzata solo ed esclusivamente se sussiste un rischio significativo per la vita o per la salute della madre, o in caso di grave anomalia del feto.»

Sarah lanciò un'occhiata a Leary. Sembrava attento, anche se Sarah non capiva che cosa pensasse. «A parte l'idrocefalia, che cosa può provocare un rischio grave per la salute della madre?»

«Una cardiopatia, un tumore o qualsiasi patologia che richieda terapie urgenti incompatibili con una gravidanza.» Come suggeritogli da Sarah, Flom si rivolse a Leary. «Spesso, vostro onore, a ritardare tali terapie sono già intervenute altre cause, come la povertà, la mancanza di assicurazioni sanitarie, la tossicodipendenza o semplicemente l'ignoranza. La diagnosi viene fatta in ritardo e questo rende necessario interrompere la gravidanza dopo la ventiquattresima settimana. Nel caso delle adolescenti si aggiunge un altro motivo: il tentativo di nascondere la gravidanza.»

«Nella sua esperienza, perché cercano di nasconderla?» gli chiese Sarah.

«Per paura. Di molte cose.» Dopo un attimo di silenzio, si voltò verso il pubblico e assunse un tono accorato. «Una di queste, che è anche la causa di molte anomalie fetali, è l'incesto.»

Sarah lasciò passare un attimo prima di chiedere: «È comune?»

«Noi ne vediamo molti», rispose Flom. «Ed è chiaro che in questi casi è molto più difficile parlare della gravidanza con i genitori.»

Nel silenzio generale, Martin Tierney si alzò in piedi. «Vostro onore, io capisco che il dottor Flom si trova ad affrontare tragedie sociali che noi tutti deploriamo», disse lentamente. «Tuttavia il feto è una vita. È inammissibile che i problemi di una famiglia, veri o presunti che siano, privino le altre, come la nostra, della protezione offerta da questa legge.»

Era un tentativo, per quanto vano, di attenuare l'impatto delle parole del dottor Flom. «Vostro onore, questo *non è* un caso di incesto», sottolineò Sarah. «Sappiamo benissimo che i Tierney sono due genitori affezionati, ma non tutte le ragazze cui si applica questa legge sono altrettanto fortunate.»

«Va bene», disse Leary. «Vada avanti.»

Guardando in faccia Flom, Sarah domandò: «Nel caso delle famiglie disagiate, quali svantaggi comporta l'imposizione del consenso di un genitore a una minore che desidera interrompere la gravidanza dopo la ventiquattresima settimana?»

Flom giunse le mani con aria pensosa. «Il modo migliore per rispondere è raccontarvi un episodio», disse dopo un po'. «L'anno scorso mi chiamò una ragazza che viveva in un altro Stato. Era al terzo mese, ma la legge sull'interruzione di gravidanza in vigore nel suo Stato richiedeva comunque il consenso di un genitore. Siccome la California invece non lo impone, il consultorio cui si era rivolta l'aveva indirizzata a me. Piangeva al telefono. Dopo un po' capii che cos'altro la turbava. Suo padre, alcolizzato, l'aveva stuprata e lei non aveva il coraggio di parlarne con la madre.»

Si interruppe e si morse un labbro. «Sperava che qualcuno del consultorio la accompagnasse in macchina fino in California, ma il Congresso aveva *precedentemente* approvato anche un'altra legge, che proibisce a un adulto di portare oltreconfine un minore senza il permesso dei suoi genitori per effettuare un'interruzione di gravidanza. Una legge le imponeva dunque di dirlo ai genitori e l'altra le impediva di trovare una scappatoia. L'unica cosa che le ho potuto dire è stata di cercare di venire qui da sola. Ci riuscì tre mesi dopo. Era esausta, sporca e affamata, come tante altre fuggiasche che vediamo. Le domandai che cosa era successo.» Flom prese fiato, ma dalla sua voce traspariva la collera. «Grazie a queste leggi che si propongono di tutelare i minori, era stata costretta a confessare tutto alla madre. Quando questa aveva affrontato il padre, lui si era impiccato e, purtroppo, la donna aveva dato la colpa di tutto alla figlia. Era scappata di ca-

sa, ma quando finalmente arrivò da me era ormai al sesto mese. Non mi restava che sperare che, come spesso accade nei casi di incesto, ci fossero anomalie fetali. Ma non ce n'erano. Invece di aiutarla ad abortire, la aiutai a partorire il figlio di suo padre. Che adesso lei sta cercando di tirare su da sola.» Guardò Leary. «In quanto medico, io le chiedo se tutto questo era davvero necessario. Il Congresso non se lo è chiesto. Ha approvato prima una legge e poi l'altra. Dio solo sa quante altre tragedie ne deriveranno.»

Ci fu un momento di silenzio, poi Leary sospese la seduta per il pranzo.

3

Quando toccò alla difesa controinterrogare il dottor Flom, fu Barry Saunders e non Martin Tierney a prendere la parola in nome del feto.

L'avvocato del Christian Commitment era un uomo grande e grosso, dinoccolato, con occhi piccoli e acuti, una sorta di broncio perenne e i capelli a spazzola. A Sarah sembrava il prototipo dell'allenatore di una squadra di football del Sud, sbruffone, calcolatore e desideroso di vincere a tutti i costi.

«Questo intervento», cominciò, pronunciando la parola *intervento* con il massimo disgusto. «Questo intervento che volete praticare a Mary Ann è quello che si chiama 'interruzione di gravidanza con induzione del parto'?»

Flom lo squadrò. «Non si tratta di una definizione medica, ma di un'espressione inventata da politici e militanti antiabortisti.»

Saunders si mise le mani sui fianchi. «Vuol dire che voi medici non provocate un parto prematuro per poi schiacciare la testa al feto?»

«Forse, alcuni, se è l'unico modo per salvare la vita alla madre», rispose Flom. «Io non praticherei questo tipo di intervento, nel caso specifico.»

«Davvero? Vuol dire che non smembrerebbe il feto? Che non lo tirerebbe fuori a pezzi?»

Sarah sentì la mano di Mary Ann che cercava e stringeva la sua, sotto il tavolo. «No.» La voce di Flom rimase calma. «Voglio mettere in chiaro una cosa, avvocato. L'interruzione di una gravidanza in fase avanzata è un intervento di urgenza e non è né semplice né piacevole. Né per la madre, né per il medico. Per motivi di propaganda, l'associazione che lei rappresenta ha cercato di far passare delle leggi che vietano le procedure più sicure per la madre, di cui voi date una descrizione particolarmente cruenta. Tali leggi non sono state approvate in quanto troppo vaghe: i medici non avrebbero più saputo che cosa era ammesso e che cosa no e sarebbero au-

mentati i rischi per la madre. Perciò adesso esiste una legge federale, il Protection of Life Act, che regola tutte le interruzioni di gravidanza in fase avanzata in tutti gli Stati, a parte quando c'è il consenso di un genitore.» Ancora una volta la voce di Flom si fece tagliente. «Questa legge mi impedisce di proteggere la capacità riproduttiva di Mary Ann con qualsiasi mezzo, compreso quello che avrei già deciso di utilizzare. In questo senso, non si può negare che almeno è chiara.»

Saunders lo squadrò da capo a piedi, quindi disse a Leary: «Mi rendo conto che il teste è ideologicamente d'accordo con il diritto all'aborto, ma ritengo che dovrebbe limitarsi a rispondere alle mie domande. Se vuole tenere un comizio, che lo faccia fuori di quest'aula».

Sarah, senza alzarsi, disse a Leary: «Quando l'avvocato Saunders fraintende deliberatamente il teste e provoca confusione sulle procedure chirurgiche, le sue domande vanno contestualizzate...»

«Si limiti a rispondere alle domande che le vengono rivolte», disse secco Leary a Flom.

«Come intende togliere la vita al figlio di Mary Ann Tierney?» chiese Saunders prontamente.

Flom lanciò un'occhiata a Sarah. «Mi perdoni, ma forse dovremo lasciare ad altri il potere di giudicare se un feto anencefalo è dotato di vita come noi la intendiamo», rispose cortesemente a Saunders.

«Sì, certo, ci arriveremo», lo rintuzzò Saunders. «Per ora risponda alla mia domanda.»

Flom incrociò le braccia. «Le dico solo che un intervento di questo tipo è una tragedia per tutti, avvocato. Il problema quindi è adottare la procedura più sicura per Mary Ann. Posso farle una breve lezione di storia?»

Saunders allargò le braccia, per dimostrare che era spazientito, ma non poteva impedirgli di parlare. «Prego. Evidentemente non c'è modo di fermarla.»

Al tavolo della difesa, Martin Tierney abbassò la testa accigliato. Sarah si chiese se quel controinterrogatorio lo innervosiva: la velata prepotenza e l'antintellettualismo di Saunders sembravano contrari alla fede di Tierney in dialettica e ragione. Decise rapidamente di lasciare che Saunders facesse quello che voleva e si fidò di Flom.

«Prima di tutto c'è chi sostiene che l'interruzione di gravidanza in fase avanzata abbia avuto origine con la sentenza *Roe contro Wade* e sia il primo passo verso la depenalizzazione totale dell'aborto, senza limiti o condizioni. Già nel 1716 un trattato medico inglese proponeva di svuotare il

cranio del feto prima del parto per salvare la vita alla madre. Sostanzialmente, è quello che mi propongo di fare qui. Sebbene nel caso specifico immagino che il cranio conterrà prevalentemente liquido.»

Saunders fece una smorfia di disgusto. «Lei fa un sacco di supposizioni riguardo a questo bambino. Perché non ci spiega piuttosto come intende togliergli una vita che lei ritiene tanto insignificante?»

Sarah ebbe l'istinto di alzarsi e obiettare, ma si trattenne. «La vita non è mai insignificante», rispose Flom piccato. «Ma, in quanto medico, so che l'anomalia che praticamente annulla qualsiasi speranza di vita a questo feto mette anche a repentaglio la possibilità di Mary Ann di avere altri figli. Questa legge mi impedisce di proteggerla praticandole l'intervento meno rischioso. Anzi, mi impedisce di proteggerla in assoluto. E questo, in quanto medico, mi dà molto fastidio. In quanto medico, avvocato Saunders, devo affrontare il problema di far passare una testa innaturalmente grossa e piena di liquido attraverso l'utero, un contenitore semielastico di dimensioni troppo ridotte per permettere tale operazione senza danni.»

Sarah sentì che Mary Ann le stringeva la mano con maggior forza. L'aula era immersa nel silenzio più assoluto. Leary aveva smesso di muoversi e i suoi assistenti non borbottavano più fra loro. «Una tecnica, che mi sembra voi disapproviate, consiste nell'estrarre i piedi in un parto podalico e quindi decomprimere il cranio. La tecnica che io ritengo più sicura prevede la decompressione del cranio e quindi una normale espulsione. Dal punto di vista morale, non vedo la differenza. Dal punto di vista medico, ho effettuato questa operazione ben milletrecentosessantasette volte.» Flom sembrò rivolgersi direttamente a Martin Tierney. «Di tutte le donne che ho operato, cinque sono state ricoverate in ospedale per complicanze, tre hanno avuto bisogno di una trasfusione, nessuna ha necessitato di ulteriori interventi chirurgici e nessuna è rimasta sterile. Se mi permettete di operarla, vi garantisco che Mary Ann potrà avere altri bambini. Punto e basta.»

Gli occhi chiari di Martin Tierney erano pensosi. Come fra sé e sé, scosse la testa. Poi, alzandosi, chiese al giudice Leary: «Posso rivolgere alcune domande al teste, vostro onore?»

Saunders si voltò dalla sua parte, apparentemente infastidito da quell'intromissione. Anche a Sarah dispiaceva, sebbene per motivi diversi: Flom rendeva meglio nel confronto con Saunders. Intervenne immediatamente. «Non siamo a un incontro di lotta libera, vostro onore. Per il teste è già abbastanza oneroso essere interrogato dalle controparti. Se per ognuna deve sostenere l'interrogatorio di due avvocati...»

«Mi sembrava che il teste stesse parlando direttamente con me, in quanto padre e possibile nonno», replicò Tierney in tono moderato. «In questo stesso spirito, vorrei fare alcune considerazioni.»

«Prego», disse Leary. «Avvocato Saunders, lei può accomodarsi.»

Senza degnare Tierney di uno sguardo, Saunders tornò al tavolo della difesa e si sedette appoggiandosi il mento nel palmo di una mano. Tierney si avvicinò a Flom e gli chiese in tono di tranquilla confidenza: «È possibile, vero, che questo bambino nasca con una corteccia cerebrale normale?»

«Obiezione!» esclamò pronta Sarah. «In teoria, quasi tutto è possibile. Bisogna vedere quante probabilità ci sono...»

«È lei a deporre o vuole dire al teste come deporre, avvocato Dash? Si sieda, per favore», la interruppe Leary. Sarah ubbidì, paonazza. Il giudice disse: «Risponda, dottor Flom».

«È estremamente improbabile, vostro onore.»

«Ma possibile, dal punto di vista medico», insistette Leary.

«Messa in questo modo, sì.»

Leary scoccò un'occhiata trionfante a Sarah, alla quale non restò che chiedersi se l'antipatia che provava per lei, o per la tesi da lei sostenuta, fosse tale da spingerlo a metterla in cattiva luce davanti alla sua cliente, ai suoi testimoni e a milioni di spettatori. In ogni caso, l'avvertimento era arrivato: Flom doveva arrangiarsi da solo.

Guardandolo negli occhi, Tierney gli chiese: «Dottor Flom, sappia che il rischio che Mary Ann non possa più avere figli getta nello sconforto sia sua madre sia me. Me lo riconosce?»

«Certo.»

Tierney si ingobbì, come gravato dal peso delle sue responsabilità di genitore e delle loro implicazioni nei confronti di Mary Ann. «Secondo lei, questa possibilità è dell'ordine del cinque per cento. Dico bene?»

«Sì.»

«Ma non si tratta di una stima precisa, vero?»

«No, approssimativa. Potrebbe essere maggiore o minore.»

«Dunque potrebbe essere del quattro per cento. O del tre.»

«Sì.»

«E certi studi affermano che è del due per cento o meno.»

Flom era titubante. Come ogni bravo perito, diventava meno volubile quando diffidava di chi lo interrogava, notò Sarah. «È vero», rispose. «Forse la differenza è che, se si trattasse di mia figlia, io non riterrei accettabile neppure un rischio di quella entità.»

Tierney gli rivolse un sorriso triste. «Se mio nipote fosse 'normale', dal suo punto di vista, ma per Mary Ann esistesse lo stesso rischio, lei raccomanderebbe un'interruzione di gravidanza?»

Flom aggrottò la fronte, turbato. «Sarebbe una situazione molto strana, professor Tierney. Non mi è mai capitata.»

«Provi a immaginare che esista, dottore. Senza questa legge, la decisione spetterebbe a lei.»

Flom esitò. «Date le circostanze, non credo che la raccomanderei.»

«Dunque la sua decisione deriva dal fatto che lei è convinto che mio nipote non sia 'normale'.»

«A me sembra importante, professore, valutare le prospettive di una vita decente per un bambino come questo rispetto ai rischi di un taglio cesareo classico.»

Tierney si avvicinò. «Ma in questa valutazione lei non gioca un po' a fare Dio? Su quali basi giudica?»

«L'etica professionale di ogni medico...»

«Secondo chi? Secondo lei? Supponiamo che non ci siano rischi per la salute di Mary Ann, ma che lei si sia accorto al sesto mese di gravidanza che il bambino è Down. Se non ci fosse questa legge, lei farebbe abortire Mary Ann, qualora glielo chiedesse?»

Flom incrociò di nuovo le braccia. «Nelle circostanze da lei descritte, non me la sentirei di interrompere la gravidanza», rispose dopo averci riflettuto.

Tierney inarcò le sopracciglia. «Lei no. Ma altri?»

«Non le posso rispondere, professore. Ma davvero pensa che a decidere se la madre se la sente o no di tirare su un bambino Down debbano essere i nonni, anziché lei? Mi spieghi perché.» Si protese in avanti, come per cambiare gli equilibri fra loro. «E comunque qui non abbiamo a che fare con un bambino Down. Qui stiamo parlando di un'anomalia molto più grave, con conseguenze potenzialmente gravissime per sua figlia...»

«Che lei ritiene rappresentino una 'emergenza' tale da giustificare l'interruzione della gravidanza.» Tierney smise di parlare e lo squadrò. «Che cosa potrebbe indurla a decidere che una donna che desidera interrompere la gravidanza in fase avanzata non richieda un intervento di 'emergenza'?»

Per la prima volta, Flom era in imbarazzo. «La mia etica professionale, che è anche la mia personale.»

«A proposito di etica, mi pare di aver capito che un intervento chirurgico rende possibile il parto normale di trenta feti idrocefalici su cento, no?» re-

plicò Tierney per nulla impressionato.

«Più o meno.»

«Tuttavia è stato messo al bando dagli stessi medici.»

Flom si appoggiò allo schienale. «Sì, perché nel restante settanta per cento dei casi l'esito è tragico e può significare la condanna di un bambino e della sua famiglia a vivere per anni in gravissime condizioni di dolore e disperazione...»

«Dunque la sua etica professionale le permette di negare a mio nipote il trenta per cento di possibilità di sviluppare un cervello 'normale'», insistette Tierney. «E le permette invece di abortirlo per un remotissimo rischio che sua madre non possa più avere figli.»

Mary Ann era immobile e Sarah si chiese a chi dava maggiore credibilità: se ai suoi genitori o a Flom. «Professor Tierney, stiamo discutendo ipotesi, non fatti», ribatté Flom teso. «Se lei mi dicesse che questo feto ha il cinque per cento di possibilità di avere un cervello, la ascolterei con interesse. Ma lei non può dirmelo. Invece abbiamo questa legge.»

«Che protegge mia figlia e la nostra famiglia», continuò Tierney. «Lei non sa nulla di mia figlia, vero? Né di noi. Eppure vuole prendere il nostro posto, senza conoscere le nostre motivazioni.»

«No», rispose Flom secco. «Io voglio praticare la professione medica nel modo migliore possibile e lasciare che Mary Ann decida che cosa fare in questa situazione tragica. Che voi decidiate al posto suo va contro la scienza e la medicina, oltre che contro gli interessi della ragazza.»

A queste parole, Tierney esitò. Sarah osservò affascinata un padre che analizzava il dilemma di un uomo di legge: aveva ottenuto abbastanza? Continuare sarebbe stato utile o deleterio? In ballo, per lui, non c'era soltanto il caso, ma la sua stessa famiglia.

Mary Ann, seduta accanto a lei, osservava con il fiato sospeso.

«Non ho altre domande», dichiarò Tierney.

In una frazione di secondo, Sarah prese la sua decisione e balzò in piedi. «Perché pratica interruzioni di gravidanza in fase avanzata, dottor Flom?»

Flom la guardò con stanca dignità. «Per tutelare la salute e l'incolumità della madre.»

«Le piace questo aspetto del suo lavoro?»

«No. È difficile per tutti. A volte me lo sogno di notte.» Guardando Tierney, aggiunse a bassa voce: «Ho intrapreso questa carriera per far nascere i bambini, non per interrompere gravidanze rischiose».

«E come mai è finito a fare proprio questo?»

«Perché ho trovato donne che avevano bisogno di me. Gli ostetrici sono ben visti, i medici che praticano aborti in fase avanzata della gravidanza no.» Prese fiato e, in tono più aspro, aggiunse: «Lei sa perché l'ho fatto oltre mille volte? Perché i medici disposti a farlo sono soltanto due in tutta la California».

«Come mai così pochi?»

«Perché gruppi come il Christian Commitment ci mettono i bastoni fra le ruote. Mia moglie è stata avvicinata mentre faceva la spesa: le hanno chiesto come mai ha sposato un infanticida...»

«Obiezione!» esclamò Saunders. «Si tratta di affermazioni riportate, diffamatorie e irrilevanti...»

Sarah sbottò: «Lei muove un'obiezione? La muovo io ai manifestanti che ha mandato stamattina a darci fastidio. Non credevo che si vergognasse di farlo sapere al mondo...» Si voltò verso Leary. «Mi scusi per lo scoppio d'ira. Ma l'avvocato Saunders alludeva alla presunta spietatezza e leggerezza del dottor Flom. Vorrei che l'avvocato Saunders gli permettesse almeno di terminare ciò che stava dicendo.»

Per la prima volta Leary la guardò con una parvenza di rispetto. «Concluda, dottore», disse a Flom.

Il medico si voltò verso Saunders. «Abbiamo ricevuto minacce di morte, sia io sia mia moglie. Dato che alcuni medici ci hanno rimesso la pelle, devo prenderle seriamente. L'ospedale è piantonato, ormai. Prima di venire a deporre in questo processo, ho interpellato i miei familiari e i colleghi. Perché il fatto che io sia qui, ripreso dalle telecamere, costituisce un rischio anche per loro.»

Lentamente, si rivolse a Tierney. «Dunque no, professore, non faccio finta di essere Dio. Non voglio atteggiarmi a Dio con la vita delle donne, dei miei familiari o dei miei colleghi. Vorrei solo essere lasciato in pace dal Congresso e dai suoi alleati e fare il mio lavoro al meglio.»

Saunders fece per protestare, ma Tierney lo prese per un braccio. Nell'aula calò un silenzio di tomba.

«Non ho altre domande», dichiarò Sarah.

4

«Se non riusciamo a far confermare la sua nomina senza rispondere a domande riguardo all'aborto, vuol dire che siamo dei dilettanti», disse A-

dam Shaw a Caroline.

Erano seduti a un lungo tavolo in una sala conferenze rivestita di legno nella West Wing. Gli altri, Ellen Penn e Clayton Slade, sorrisero con l'aria di chi la sa lunga; da consulente esterno, Shaw aveva accompagnato due precedenti candidati alla corte suprema attraverso l'esame del senato e sapeva quanto era complicata la procedura.

«Reagire è rischioso», dichiarò Ellen. «Bob Bork ha cercato di rispondere alle domande ed è rimasto scottato. Se lei starà attenta, eviterà che l'aspra divisione verificatasi dopo il braccio di ferro per Bork le si ritorca contro.»

Ancora una volta Caroline ebbe l'impressione di essere entrata nella zona d'ombra fra diritto e politica, dove il candore era un pericolo e la sincerità una maledizione. «Dunque questa non è l'occasione che aspettavo da una vita per dimostrare quanto sono brava.»

«È la loro occasione per metterle i bastoni fra le ruote», replicò Shaw. «Quello che deve fare è convincere a votare per lei dieci senatori sui diciotto della commissione e cinquantuno sui cento dell'intero senato. Più li lascerà parlare standoli a sentire, meno probabilità avrà di combinare qualche pasticcio irrimediabile.» Lanciò a Ellen Penn un'occhiata ironica. «Come il vicepresidente sa, i suoi ex colleghi saranno felici di poter comparire davanti alle telecamere. A cominciare da Chad Palmer.»

«Io la chiamo la regola dell'ottanta-venti», disse Ellen a Caroline. «Se loro parlano l'ottanta per cento del tempo e lei il venti, vince. Se la proporzione è sessanta-quaranta, è nei guai. Se è cinquanta-cinquanta, ce l'ha in quel posto. Queste udienze possono essere la sua fortuna o la sua rovina. Il nostro lavoro, nelle prossime settimane, sarà assicurarci che lei sia il candidato più preparato che la commissione di Palmer abbia mai esaminato. Che le piaccia o no, questo vuol dire che dev'essere bene addestrata.»

Clayton assentì. «Le faremo dei briefing, le daremo materiale su tutti i temi possibili e immaginabili. Avremo un plotone di professori di diritto a spiegarle i nuovi sviluppi. E poi la metteremo davanti a commissioni assassine...»

«Commissioni assassine?» si stupì Caroline. «Intende dire che mi farete fare delle simulazioni?»

«Sì, davanti a una commissione», insistette Shaw. «La Costituzione non sarà valida oltre la soglia della sala in cui si svolgeranno le udienze e Palmer e i suoi colleghi diventeranno Dio. A quel punto le prove non conteranno più nulla e alcuni si dimenticheranno persino la decenza. Immagini

di essere la protagonista di tutte le udienze finite male dell'ultimo quarto di secolo.» Si zittì un istante e la guardò. «La costringeranno a mettere a nudo la sua vita, come successe a John Tower. Le faranno i conti in tasca, come a Nelson Rockefeller. Le rinfacceranno cose dette vent'anni fa mentre si lavava le mani, come a Clarence Thomas. Andranno a controllare quali video ha noleggiato da Blockbuster, come a Robert Bork. Le andranno a leggere le cartelle cliniche più riservate, come a William Rehnquist. Potranno rinfacciarle un eventuale uso di droghe e alcol, come a Douglas Ginsburg. E persino le multe prese ai tempi del college, come a Dick Cheney. E nel frattempo la commissione, l'FBI e i vari gruppi di interesse cui sta antipatica si faranno in quattro per cercare qualcosa che non va.» Shaw si appoggiò allo schienale e abbassò la voce. «Il nostro lavoro sarà fare sì che le sue risposte siano più convincenti, più persuasive e meno informative possibile, in maniera che la commissione si perda in chiacchiere invece di fare altre domande.»

Caroline non si sorprese né si turbò di nulla. Le uniche cose che rimasero non dette e le causarono un certo disagio furono la faccenda di Brett e il ruolo ambiguo di Chad Palmer come suo protettore e inquisitore. «Quando vedrò il senatore Palmer?» domandò.

«Presto», rispose Shaw. «Dovrà fare un giro di visite di cortesia a tutti i membri della commissione, a cominciare da Palmer. Le diremo a chi dovrà stare più attenta...»

«Ma Palmer ha un ruolo centrale.»

«In un primo momento, sì. Poi toccherà a Macdonald Gage. Cercheremo di farle incontrare anche lui. L'importante, comunque, è non dargli munizioni.»

Caroline rifletté che la sua nomina, e non solo quella, dipendeva dalle ambizioni e dalle motivazioni complesse di due uomini che non conosceva. «Non sarà sola», le disse Ellen Penn. «Avremo un pool che terrà d'occhio i senatori repubblicani. Il leader della minoranza e i democratici presenti nella commissione faranno i suoi interessi. Metteremo insieme un gruppo di personaggi di rilievo che sostengano la sua candidatura e una serie di pareri favorevoli, dall'Ordine degli avvocati all'American Federation of Labor.» Irradiava energia e sicurezza. «Dulcis in fundo, c'è il presidente Kilcannon, che ha voluto fare della sua nomina il primo test della propria presidenza.»

Sebbene il loro intento fosse di rassicurarla, quelle parole sottolineavano quanto alta era la posta in gioco per tutte le persone coinvolte. Caroline, in

tono ironico, disse: «Lo terrò a mente».

Gli altri sorrisero, Clayton compreso. «Ma, qualsiasi cosa le chiedano, non si lasci mettere in agitazione, perché le telecamere colgono ogni tic», continuò Adam Shaw sullo stesso tono scherzoso. «Ogni volta che aggiravano la verità, Al Haig muoveva le ginocchia e Kissinger si grattava il naso.»

«Questo ci porta all'immagine», osservò Clayton. «Riserveremo dei posti in maniera che la sua famiglia e Jackson Watts siano seduti dietro di lei.»

Caroline annuì, sentendo passato e presente convergere e rendendosi conto dei rischi che ciò comportava. «C'è qualcosa che può costituire un problema?» chiese Clayton.

Caroline rifletté, prima di rispondere. «Una cosa soltanto. La nostra corte di appello sta per pronunciarsi sul caso di un detenuto a nome Orlando Snipes. Potrebbe essere una faccenda controversa. Snipes, che sta scontando una condanna per rapina a mano armata, ha fatto causa ad alcuni funzionari del carcere californiano in cui è recluso perché non avevano fatto niente per mettere fine alle violenze sessuali e fisiche perpetrate ai suoi danni dal suo compagno di cella. In prima istanza, Lane Steele ha negato a Snipes il diritto di perseguire per legge...»

«Conosco Steele», la interruppe Shaw. «Si considera l'erede intellettuale di Roger Bannon. Solo che per lui è un punto di merito.»

«Infatti. Quando ho letto la sua opinione, ho chiesto la riapertura del caso, che ho ottenuto con undici voti a favore e dieci contro. A quel punto l'appello è stato preso in esame da undici giudici della nostra corte, che hanno annullato la sentenza con sei voti a favore e cinque contro. Anche in quel caso si potrebbe dire che il mio voto è stato decisivo.»

«Ha scritto lei l'opinione?» domandò Clayton.

«L'avrei fatto, ma il presidente mi ha convocato per la corte suprema e così ha deciso di occuparsene il mio amico e mentore Blair Montgomery: essendo il giudice più anziano della maggioranza, era sua prerogativa scriverla. Ufficialmente ha dichiarato che io avevo troppo da fare, ma il vero motivo per cui si è autoassegnato il compito era che voleva evitarmi problemi adesso.»

«Ma funzionerà?» domandò Ellen. «Se è stata lei a chiedere e ottenere il riesame, prima o poi si saprà.»

«Non dovrebbe. Alcuni aspetti, come il mio ruolo e le nostre decisioni, dovrebbero essere cose interne.» Caroline si interruppe e guardò Clayton.

«Blair ha cercato di farmi apparire come uno dei tanti voti a sostegno della sua opinione, che peraltro ha scritto molto volentieri, dato che disprezza Steele e tutto ciò che egli rappresenta.»

«Steele ha dissentito?» si informò Shaw.

«Sì. In particolare ha accusato Blair di 'aver creato un nuovo hobby per i detenuti che, privati dei loro normali passatempi, adesso potranno tranquillamente fare violenza alla verità'. Lane si considera uno che conia frasi incisive.»

Shaw si accigliò. «Sembra che Montgomery le abbia fatto un favore. Ma è meglio che stiamo in campana. Abbiamo bisogno di copie della sua opinione e del dissenso di Steele.»

Caroline annuì. «C'è qualcos'altro che devo fare?»

«Mi concentrerei piuttosto su cosa non deve fare.» Clayton si appoggiò allo schienale mettendosi a braccia conserte. «Adesso il nostro intento è vincere. Quindi da qui al giorno in cui il senato voterà per la sua nomina, finga di essere lo sposo al matrimonio. Le regole sono le stesse: stare zitto e in disparte; niente discorsi, niente lettere, nessuna apparizione. Ci servono cinquantuno voti. Ne vogliamo cento. Perché, se lei si ficca nei guai e Mac Gage lo subodora, potrebbe scatenarle contro gli ostruzionisti della destra e impedirle addirittura di arrivare al voto.»

Questo lasciò Caroline sbigottita. «Per una nomina alla corte suprema?» domandò. «È mai successo?»

«No, a memoria d'uomo non è mai successo e bisognerebbe che Gage avesse due palle così per arrivarci adesso. Ma non sottovaluti il malanimo di Gage per Kilcannon e il suo desiderio di minarne la posizione. Secondo il regolamento del senato, a Gage bastano quarantuno voti contro per fare ostruzionismo. Questo significa che lei potrebbe avere dalla sua parte cinquantanove senatori e non farcela lo stesso a entrare nella corte.»

Ellen Penn si voltò dalla sua parte, sorpresa. «È molto improbabile», intervenne. «Per quanto Gage voglia fare le scarpe al presidente, una mossa del genere vorrebbe dire spaccare in due il senato. Gage non è mica matto.»

«No», concordò Clayton. «Ma non credo nemmeno che abbia mano libera. Deve rispondere a delle persone.»

Sebbene fosse al centro della discussione, Caroline si sentì un'estranea in procinto di entrare in un mondo a lei del tutto sconosciuto. Per un attimo Ellen Penn socchiuse gli occhi, pensierosa, poi le disse: «Basta che segua le regole, Caroline, e impari bene la sua parte. Noi ci occuperemo del re-

sto».

5

Vedendo Siobhan Ryan salire al banco dei testimoni, Sarah sentì tutto il peso delle proprie responsabilità. Come avvocato, la sua unica preoccupazione doveva essere per Mary Ann, ma come donna si rammaricava che la Ryan fosse lì. Neanche Barry Saunders era molto contento.

«Vostro onore, conosciamo la signora Ryan», disse. «Viene chiamata spesso a testimoniare in cause che riguardano l'aborto. La sua esperienza personale si riferisce all'età adulta, non all'adolescenza. È noto inoltre che sostiene la totale libertà di scelta della madre. La sua deposizione rischia di essere poco obiettiva, oltre che irrilevante per Mary Ann Tierney.»

«Al contrario», ribatté Sarah. «L'avvocato Saunders sa benissimo che è tutt'altro che irrilevante. La corte ha affermato di voler ascoltare tutte le testimonianze e stabilirne autonomamente la rilevanza. Se vorrà ascoltare la deposizione della teste, il motivo dell'obiezione dell'avvocato Saunders risulterà evidente.»

Dal banco dei testimoni, Siobhan Ryan assistette a questo scambio di battute con aria rassegnata, come se fosse abituata alle critiche. Dimostrava poco meno di quarant'anni e aveva la pelle chiara, i lineamenti delicati, gli occhi scuri e tondi e i capelli tagliati cortissimi; Sarah sperò che Leary la vedesse per quello che era, ovvero una donna schiva che si era fatta forza per partecipare a quel processo.

«Se la deposizione sarà irrilevante, non ne terrò conto», disse Leary a Saunders.

Mentre Sarah si avvicinava alla teste, si rese conto che la telecamera la seguiva e rifletté che quella sgradita presenza avrebbe cambiato ulteriormente la vita di Siobhan Ryan. «Mi dispiace», le aveva detto in privato. «Ma se non se la sente...»

Aveva lasciato la frase a metà e Siobhan Ryan l'aveva finita per lei con voce sommessa ma chiara: «... per questa ragazza sarà ancora peggio».

In quel momento, seduta sul bordo della sedia, ricordò a Sarah un passerotto che cercava di prendere il volo. «Vuole declinare le sue generalità per il verbale?» le chiese Sarah.

«Certo», rispose lei con un filo di voce. «Mi chiamo Siobhan Elizabeth Ryan.»

«È sposata?»

«Sì.»

La voce bassa della Ryan sembrava rendere ancora più attento l'uditorio. Leary si protese in avanti, come per non perdersi neppure una parola; soltanto Barry Saunders, con una smorfia sul viso, pareva in contrasto con l'umore generale.

«Signora Ryan, lei ha ricevuto un'educazione religiosa?» domandò Sarah.

«Sì. I miei genitori sono cattolici irlandesi. Sono cresciuta in seno alla Chiesa.»

«È tuttora una cattolica osservante?»

«Sì.»

«Lei sostiene il movimento per la vita?»

«Obiezione», gridò Saunders. «Come la sua deposizione dimostrerà, che la signora Ryan si dichiari una sostenitrice del movimento per la vita è un insulto alla nostra associazione, oltre che una falsa testimonianza.»

Sarah non lo degnò neppure di uno sguardo. «Siamo in un tribunale, non nella Chiesa di Barry Saunders», disse a Leary. «Non credo che l'avvocato abbia il diritto di scomunicare i testimoni o censurare le deposizioni che non sono di suo gradimento.»

Quelle parole fecero spuntare un sorriso sulle labbra del giudice. In quel caso la presenza della televisione era un bene, Sarah ne era certa: Leary non avrebbe tappato la bocca a una donna apparentemente molto fragile su istigazione di un uomo prepotente. «Lasci parlare la signora Ryan», disse infatti a Saunders. «Quando sarà il suo turno, parlerà lei.»

Saunders sorrise e si risedette con preoccupante docilità. Se fosse stato abbastanza in gamba da modulare i toni, per lei sarebbe stato un disastro, pensò Sarah. Si rivolse di nuovo alla teste.

«Sì», le rispose Siobhan Ryan con decisione. «Sono moralmente contraria all'aborto come forma di contraccezione.»

«È sempre stata di questa opinione?»

«Sempre. I miei genitori erano e sono tuttora convintissimi che l'aborto è peccato. Quando ero ragazzina, il nostro parroco organizzava delle manifestazioni davanti al consultorio familiare del quartiere e io vi partecipavo.» Piegò la testa da una parte e parve chiudersi nei suoi ricordi, lo sguardo perso nel vuoto. «A quei tempi non ero molto tollerante. A diciannove anni, quando la mia migliore amica abortì, le tolsi il saluto. Adesso me ne vergogno.»

«Pensa ancora che la sua amica avesse sbagliato?»

«Sì.» Abbassò la voce. «Ma meritava un'amica migliore.»

Mary Ann Tierney abbassò la testa e Sarah pensò che stesse cercando di prevedere la reazione delle sue amiche. «Ha avuto esperienze da adulta che le hanno confermato le sue opinioni nei confronti del movimento per la vita?»

La Ryan lanciò un'occhiata a Martin Tierney. «Faccio l'infermiera in un ospedale pediatrico. Vedo quasi ogni giorno il miracolo della vita e i progressi che la medicina ha fatto per mantenerlo, dalla chirurgia fetale alla terapia intensiva per i prematuri. La scienza mi ha insegnato che un feto non è un ammasso di tessuti e che il nostro dovere è salvarlo.»

La sincerità di quella risposta, pensò Sarah, rendeva la presenza di Siobhan Ryan ancora più pregnante e dolorosa. «Poco dopo le nozze lei rimase incinta, vero?»

A quel ricordo, Siobhan Ryan restò un istante zitta. «Sì.»

«Fece i test di diagnosi prenatale durante i primi mesi di gravidanza?»

«No. Sapevo che esistevano, ma a venticinque anni ero molto sotto la soglia di rischio, e comunque né io né mio marito crediamo che l'aborto sia una risposta all'handicap.» Ancora una volta, la Ryan guardò Martin Tierney. Sembrava considerarlo un punto di riferimento morale migliore di Sarah. «Avevamo parlato dell'eventualità di poter crescere e amare un bambino Down ed eravamo sicuri di farcela.»

Sarah si avvicinò ulteriormente. «Non fece ecografie?»

«Sì, ne feci una quando ormai ero al quarto mese di gravidanza.» Dopo un attimo di silenzio, riprese: «Andava tutto bene, ma non seppero dirmi il sesso e mio marito non era potuto venire. Il mio medico era della nostra parrocchia, un amico di famiglia, e mi propose di farne un'altra sei settimane dopo».

«In quelle sei settimane, lei notò qualche cambiamento?»

«Avevo preso più chili rispetto alle altre donne al mio stesso mese e avevo una pancia molto più grossa.» Parlava sempre con lo stesso tono, come per eliminare ogni traccia di dolore da quel racconto fatto ormai tante volte. «Se non fossi stata certa del contrario, avrei pensato che erano due gemelli. Cercavo di convincermi che non era niente.»

Con la coda dell'occhio, Sarah vide che Saunders era inquieto e frustrato e si muoveva in continuazione. Nello sguardo limpido di Martin Tierney, invece, non c'era malizia. «Può dirci che cosa accadde alla seconda ecografia?»

Siobhan Ryan chiuse gli occhi e prese fiato. «Quando entrammo nel suo

studio, il dottor Joyce stava guardando la mia ecografia e piangeva. Non avevo mai visto un medico in lacrime.»

Saunders si alzò, più lentamente delle altre volte, e parlò con voluta deferenza. «Vostro onore, questa deposizione è evidentemente dolorosa per la teste. Se l'avvocato Dash avesse un minimo di compassione per lei, potremmo prendere una dichiarazione scritta in altra sede, senza le telecamere. In questo modo risparmieremmo alla signora Ryan una sofferenza inutile.»

L'ipocrisia di quella proposta, pensò Sarah, era scandalosa: l'impatto delle parole di Siobhan Ryan sul pubblico poteva essere estremamente nocivo per il Christian Commitment, dal punto di vista sia emotivo sia politico, e Saunders si aggrappava a qualsiasi cosa pur di non cadere nell'abisso. Si trattenne dal rispondergli malamente e si fidò dell'opinione che la teste aveva di Barry Saunders. Con grande calma, disse a Leary: «Apprezzo il gesto dell'avvocato Saunders. Vogliamo chiedere alla teste che cosa preferisce?»

Il giudice si rivolse a Siobhan Ryan. «Signora Ryan?»

La donna aveva gli occhi lucidi e forse solo Sarah si accorse del sorriso amaro e appena accennato nella direzione di Saunders, subito cancellato da emozioni più profonde. Sottovoce, rispose: «Troppo tardi. Doveva succedere molti anni fa. No, sono pronta a continuare».

Quel commento ambiguo risultò chiarissimo a Saunders, il quale si sedette con l'aria di chi si sente in trappola, perfettamente consapevole di quello che sta succedendo e incapace di porvi rimedio. Solo la collera e il decoro impedirono a Sarah di scoppiare in una sonora risata.

«Grazie», disse alla teste. «Che cosa vi disse il medico?»

«Che era un maschietto.» Siobhan Ryan chinò la testa e si sfregò gli occhi. «E che aveva gravissime anomalie, fra cui un'insufficienza polmonare. Da quel momento in poi non lo sentii più muoversi. Fu come se avesse capito quello che dicevamo e si fosse arreso.»

«Anche lei si arrese, signora Ryan?»

«No. Nelle tre settimane successive, Mike e io andammo da tre specialisti di chirurgia prenatale. Due dissero che non c'era nulla da fare. Il terzo ci spiegò che nella migliore delle ipotesi sarebbe riuscito a far vivere nostro figlio un annetto. Ma ci sarebbe venuto a costare un sacco di quattrini.»

«Eravate disposti a spenderli?»

«Sì.» Siobhan Ryan deglutì. «Mike e io ci illudevamo che, se fossimo riusciti a dargli un anno di vita, magari qualcosa sarebbe successo. La me-

dicina fa continui progressi.»

«Quindi lei si sottopose all'intervento?»

«No.» Siobhan Ryan alzò gli occhi al cielo, come per esimersi da ogni responsabilità. «Il motivo per cui ero così grossa e pesante era che avevo troppo liquido amniotico. Alla data prevista per l'intervento le dimensioni del mio utero erano quelle di una donna con dieci settimane di gravidanza in più e la testa del bambino aveva cominciato a gonfiarsi.»

«Questo cambiava la prognosi?»

«Sì. La sua e la mia.» Siobhan si interruppe e guardò Sarah. «Era affetto da una forma di idrocefalia che poteva impedirne lo sviluppo cerebrale. Per farlo nascere, il dottor Joyce avrebbe dovuto effettuare un taglio cesareo classico.»

«E questo vi fece cambiare idea?»

La teste strinse le mani. «Ammesso e non concesso che riuscissimo a dare a nostro figlio due polmoni, non saremmo mai riusciti a dargli un cervello», sussurrò. «Anche se, naturalmente, non eravamo sicuri che ne fosse privo.»

«Che cosa decideste?»

Siobhan Ryan si voltò dall'altra parte e alzò le spalle, rassegnata. «Faccio l'infermiera e conosco i rischi di un taglio cesareo classico. Mike e io volevamo avere altri figli.»

«E così?»

«Pregammo.» Le tremò la voce e le vennero le lacrime agli occhi. «E quindi decidemmo di abortire il nostro bambino.»

Sarah le diede un momento per riprendersi. «Il vostro medico acconsentì a effettuare l'operazione?» le domandò.

Siobhan Ryan scosse brevissimamente la testa, come per un tic. «Si rifiutò, e anche il nostro parroco ci sconsigliò di procedere. Ne trovammo finalmente uno che sosteneva che non era peccato, che Dio ci aveva dotato di raziocinio apposta perché fossimo liberi di decidere.»

Martin Tierney scosse lentamente la testa, con un gesto che a Sarah parve involontario, quasi istintivo.

«E cosa faceste, allora?»

«Trovammo uno specialista a San Francisco, il dottor Mark Flom. Dopo l'intervento...» Siobhan Ryan si interruppe di colpo e guardò nel vuoto. Quando ritrovò la voce, parlò con chiarezza e decisione. «Nostro figlio non aveva corteccia cerebrale. Gli bendarono la testa e ce lo diedero, così potemmo tenerlo in braccio, piangerlo e seppellirlo.»

Sarah aspettò un attimo prima di riprendere l'interrogatorio, più per decenza che per aumentare l'effetto di quelle parole. «I vostri genitori erano d'accordo con voi?»

«No. Si rifiutarono di vedermi e di parlarmi per tre anni.»

«Che cosa fece loro cambiare idea?»

Per un istante, Siobhan Ryan parve persa nei suoi ricordi. «La nascita della nostra figlia più grande.»

Lara porse a Kerry un bicchierino di Bushmills con ghiaccio e baciò sul collo il suo compagno.

«Che cosa guardi?» gli chiese.

«Il processo. Potrei sbagliarmi, ma ho l'impressione che l'avvocato della ragazza stia per metterlo in quel posto al Christian Commitment.»

Lara si sedette sul divano accanto a lui. Era sera a Washington e, a parte il televisore, nello studio di Kerry c'era solo la luce di una lampada. Sarah Dash stava guardando in faccia la teste.

«A parte i problemi con i genitori, che conseguenze ha avuto la vostra decisione di interrompere la gravidanza in fase così avanzata?» domandava Sarah sullo schermo.

La telecamera inquadrò Siobhan Ryan. Nel primo piano spiccavano gli occhi luminosi e l'espressione composta. «Al momento nessuna. Io mi vergognavo. Poi conobbi altre donne che come me avevano interrotto per motivi di salute una gravidanza desiderata. Una mi informò che il Congresso stava per approvare il Protection of Life Act e mi chiese di parlare della mia esperienza in senato. È lì che cominciò tutto.»

Kerry, guardando la scena, provò disagio. Sebbene gli impegni per la campagna elettorale in California fossero stati pressanti, a lui era convenuto non essere presente alla votazione: comunque avesse deciso di esprimersi, quella legge rischiava di costargli l'elezione. «Barry Saunders mi fa quasi pena», disse a Lara. «A parte il fatto che non merita nessuna compassione.»

«Perché decise di testimoniare in senato?» domandò Sarah.

Siobhan Ryan guardò Martin Tierney. «Se avessi avuto sedici anni invece che ventisei, i miei genitori mi avrebbero negato il consenso e i miei figli forse non sarebbero mai nati», rispose. «Ero convinta che i senatori non avessero preso in considerazione questo aspetto, che non avessero valutato il rischio di negare a una ragazzina la possibilità di avere altri figli. Per

questo sono andata a parlare alla commissione.» Si fermò un momento, poi riprese: «Invece hanno comunque approvato la legge. E così adesso siamo qui».

Sarah lanciò un'occhiata a Barry Saunders, che teneva le mani appoggiate sul tavolo, pronto a saltare su e obiettare. «Testimoniare contro il Protection of Life Act ha avuto conseguenze per lei e la sua famiglia, signora Ryan?»

«Obiezione!» gridò subito Saunders. «Qualsiasi cosa la teste possa rispondere a questa domanda, non riguarda la costituzionalità né il chiaro intento della legge.»

«Invece sì», disse Sarah a Leary. «Il Christian Commitment ha intrapreso una campagna di intimidazione ai danni delle donne che si oppongono a questa legge, la quale nasce dal tentativo di rappresentare in termini irrealistici problemi medici al fine di mettere in discussione il diritto all'aborto in generale...»

«Obiezione, vostro onore!» protestò Saunders a voce più alta. «Questa è un'interpretazione calunniosa delle nostre motivazioni...»

«Lei ha criticato quelle della teste», replicò il giudice. «Si risieda e ascolti sino alla fine.»

Sarah trovava assolutamente imprevedibili i continui cambiamenti di umore di Leary, ma si affrettò a sfruttare l'occasione. «Quali furono le conseguenze per la sua famiglia?»

«Diverse», rispose Siobhan Ryan con tranquilla compostezza. «Il Christian Commitment organizzò un picchetto intorno alla chiesa in cui mia figlia faceva la prima comunione, quindi pubblicò una foto della tomba di nostro figlio sul suo sito Web, contestando la sincerità della mia testimonianza al senato...»

«In che modo?»

«Sostenevano che avevo esagerato i problemi di mio figlio e i miei per promuovere il diritto all'aborto. E strumentalizzavano mio figlio per chiedere ulteriori sovvenzioni, con la scusa di proteggere la vita di altri bambini.» Il tono era freddo, lo sguardo diretto a Saunders. «Non so quanti soldi siano riusciti a raccogliere facendo leva sulla nostra tragedia. Ciò che so è che Mike e io abbiamo ricevuto lettere e telefonate minatorie e che alcuni compagni di mia figlia, in seconda elementare, le hanno detto che i suoi genitori erano due assassini...»

«Vostro onore...»

La teste ignorò Saunders e si rivolse direttamente a Tierney. «Io la penso

come lei su quasi tutto, signor Tierney, e non metto in dubbio la sua sincerità. Ma a questa gente non importa niente né della sua famiglia né della mia. Siamo solo occasioni per farsi propaganda e raccogliere fondi...»

Leary abbassò con forza il martelletto. Sarah riconobbe dietro la maschera severa un guizzo di ilarità intorno agli occhi, l'aria divertita dell'irlandese dopo una battuta di spirito. «Credo che lei abbia dimostrato la sua tesi, avvocato Dash. Adesso facciamo quindici minuti di pausa, dopodiché procederemo con il controinterrogatorio.»

«Grazie, vostro onore.»

Quando Leary scese dallo scranno, Mary Ann guardò la madre, e Martin Tierney prese Saunders da parte. Parlò a voce bassa, con lo sguardo freddo, e Saunders lo stette a sentire.

Pochi minuti dopo, quando Sarah uscì a prendere una boccata d'aria, notò che i dimostranti non c'erano più.

6

Quando Martin Tierney, e non Barry Saunders, cominciò il controinterrogatorio, Sarah non si stupì: uno degli aspetti più importanti del processo era vedere chi avrebbe parlato per la controparte. Aveva concluso che Martin Tierney era quello con i principi più saldi e anche il più subdolo e pericoloso. Accanto a lei, Mary Ann guardava suo padre con un misto di affetto e di risentimento, mentre Siobhan Ryan lo osservava dal banco dei testimoni con una simpatia che era lungi dal provare per Saunders. Tierney rimase a una certa distanza dalla teste; abbinato alla dolcezza dei toni e dei modi, quel gesto stava a significare che il colloquio era doloroso per entrambi.

«Lei crede che un feto sia una vita dal momento del concepimento?» cominciò.

La teste annuì. «Sì.»

«Dunque, indipendentemente dalle motivazioni, mia figlia vuole sopprimere la vita di suo figlio.»

Siobhan Ryan abbassò un istante gli occhi, quindi cercò di nuovo lo sguardo di Tierney. «Sì.»

«Lei ritiene che la situazione di Mary Ann sia analoga alla sua?»

La donna lo guardò sospettosa. «In generale o nei particolari? Per tutte e due la prospettiva era un taglio cesareo classico.»

Tierney si avvicinò. «Ma lei aveva anche un eccesso di liquido amnioti-

co. Questo non costituiva un rischio ulteriore per la sua salute?»

La Ryan annuì. «Alla fine sì. Non potevo più né muovermi né camminare e il liquido mi comprimeva i polmoni. Facevo talmente fatica a respirare che avevo paura a addormentarmi.»

«In altre parole, lei rischiava la vita.»

«Sì.»

«Non sostiene pertanto che, se fosse stata minorenne, il Protection of Life Act le avrebbe impedito di interrompere la gravidanza?»

Era un punto delicato. «Non lo so», rispose. «So solo che i miei genitori mi avrebbero costretto a scoprirlo da me.»

Tierney incrociò le braccia e guardò per terra. Fu un momento di intensa umanità. Più che un avvocato spietatamente preso dal suo controinterrogatorio, Tierney sembrava un padre preoccupato, che cercava di risolvere una divergenza di opinioni con una donna aperta e disponibile. «Vorrei che lei immaginasse per un attimo che la sua figlia maggiore avesse quindici anni e fosse incinta. Lei vorrebbe che glielo dicesse, no?»

«Sì, certo, cercherei di aiutare Theresa.»

Quel piccolo cambiamento nell'atteggiamento di Siobhan Ryan, il fatto che avesse chiamato la figlia per nome, lasciava trapelare che fra la Ryan e Tierney c'era un'empatia da genitore a genitore da cui Sarah si sentiva esclusa.

«Supponiamo che Theresa volesse abortire», continuò Tierney. «Lei glielo impedirebbe, potendo?»

«Ci proverei.»

«Perché?»

«Perché credo che l'aborto indiscriminato sia peccato e credo anche che i peccati lascino un segno su chi li commette.»

«E se noi, in quanto genitori, potessimo impedirlo, faremmo bene a farlo?»

«Avendo le sue stesse opinioni e conoscendo sua figlia, credo di sì», rispose la Ryan.

«Dunque lei è venuta a deporre a favore di Mary Ann semplicemente perché ritiene che la sua gravidanza comporti un rischio per la sua salute.»

«Sì.»

«E i rischi morali ed emotivi? Sono diversi per sua figlia e per la mia?»

Siobhan Ryan abbassò gli occhi e giocherellò con la vera. «I figli sono tutti diversi», disse dopo un po'. «Ma no, credo che i principi siano gli stessi. Così come il potenziale danno psicologico.»

Tierney e la teste avevano trovato un ritmo, una sorta di affiatamento. Sarah immaginò l'impatto che questo poteva avere sui telespettatori e, soprattutto, su Leary. Il giudice osservava lo scambio fra i suoi due compagni di fede con rispettoso interesse, in silenzio.

«Lei prima diceva di aver incontrato diverse donne che avevano preso la sua stessa decisione di interrompere una gravidanza in fase già avanzata», notò Tierney. «Lei era d'accordo con tutte?»

Siobhan Ryan incrociò le braccia. «Con una no, sebbene mi fosse molto simpatica», rispose dopo un momento. «Il suo bambino aveva gravi problemi cardiaci che rendevano molto scarse le sue aspettative di vita e lei aveva deciso di non poter sopportare di vederlo morire appena nato.»

Per Sarah questa era la risposta peggiore che potesse dare: ormai era chiaro dove Tierney voleva arrivare. «Dunque lo soppresse prima ancora di farlo nascere», disse. «Per risparmiarsi un trauma.»

«Sì.»

«E lei non la ritiene una giustificazione valida.»

«Secondo i miei principi morali, non lo è. Io credo che cercare la perfezione ed eliminare i problemi che Dio ci manda sia sempre sbagliato, ma più che mai nel caso di un bambino non ancora nato. E il dolore non è minore, tutt'altro. In un caso è Dio a darcelo, nell'altro ce lo procuriamo noi stessi.»

«Dunque lei cercherebbe di risparmiare a sua figlia, minorenne, un simile dolore?»

«Se possibile, sì.»

Tierney fece una pausa prima di chiedere: «Immagini pertanto che sua figlia possa scegliere un cesareo che, secondo un medico abortista, potrebbe comportare un cinque per cento di rischio di infertilità, ma anche meno. Conoscendo il trauma di un aborto e credendo che comunque equivalga a sopprimere una vita umana, lei come genitore si troverebbe di fronte a una scelta difficile?»

«Molto difficile.» La Ryan si zittì e quindi riprese: «Avete la mia massima comprensione».

«Come può essere certa, allora, che di fronte a un problema come il nostro lei non avrebbe preso la nostra stessa decisione?»

Sarah fece per obiettare, ma poi si rese conto che sarebbe stato inutile. Con le braccia appoggiate sullo scranno, Leary era attentissimo, quasi dimentico di se stesso. «Non ne sono affatto certa», rispose Siobhan Ryan. «Tuttavia credo che, quando sul piatto della bilancia ci sono un bambino

con così poche probabilità di sopravvivere e la possibilità di avere altri figli, bisognerebbe prendere in maggiore considerazione i desideri della madre. E il fatto che voi non ne abbiate tenuto conto e vi ritroviate adesso ad affrontarla in tribunale comporta altri rischi.»

Si fece forza ancora un momento, quindi concluse: «Io voglio bene ai miei genitori, professor Tierney. E molto. I nostri dissidi sono stati privati, ma da allora il nostro rapporto non è stato più lo stesso. Per il vostro temo conseguenze ancora più gravi».

Quell'ammonimento cauto e misurato prese Tierney alla sprovvista e rese ancor più profondo il silenzio che regnava nell'aula. Dal tavolo della difesa Fleming e Saunders lo guardavano. Tierney era passato dal padre angosciato all'avvocato con il classico dilemma: eccessivamente sicuro di sé con un teste, aveva fatto una domanda di troppo.

Fece quello che avrebbe fatto Sarah: andò a risedersi.

Allie Palmer si appoggiò allo schienale e posò la testa sulla spalla di Chad. Mentre sullo schermo del televisore appariva Sarah Dash, Chad percepì nell'immobilità della moglie un allontanamento, sebbene non si fosse mossa.

«Perché hai votato a favore di quella legge?» gli domandò.

Quella domanda sollevava una discordia di lunga data, non più affrontata ma mai risolta.

«Perché, secondo me, l'aborto è un omicidio», rispose Chad in tono piatto. «Che su questo tu e io non siamo d'accordo, si sa. Ne abbiamo parlato fino alla nausea, mi pare. Ho cercato di lasciar perdere. Come avrai immaginato, provo simpatia per il padre della ragazza. Voglio anche diventare presidente degli Stati Uniti e mi sono già inimicato metà del mio partito sul tema della riforma dei finanziamenti ai partiti in campagna elettorale. Anche se fossi d'accordo con te, e non lo sono, votare contro quella legge avrebbe significato confermare a Mac Gage che sono avventato come lui crede.»

Allie rise, per nulla divertita. «Siete come bambini, con i vostri giochetti. Chi se ne frega di una adolescente?»

Staccatosi da lei con delicatezza, Chad si alzò e uscì.

7

Sarah si sedette alla scrivania in camera sua a rivedere gli appunti per

l'interrogatorio al primo teste del giorno successivo, la dottoressa Jessica Blake.

Erano le dieci di sera e sotto la finestra del suo appartamento al secondo piano le strade, battute da una pioggia invernale e fredda, erano silenziose: gli unici suoni erano qualche voce, il rumore dei pneumatici sull'asfalto bagnato e le raffiche di vento, che facevano tremare i vetri, da cui ogni tanto appariva il braccio meccanico di un filobus. Il fatto di essere lontana dall'aula e dalla sua tensione era un sollievo, così come, stranamente, la presenza di Mary Ann che studiava nella stanza degli ospiti dopo una cena con i suoi genitori che aveva definito «uno stress silenzioso». Con una preparazione sufficiente, si diceva Sarah, e continuando a giocare d'anticipo su Tierney e Saunders, sarebbe riuscita a supplire alla propria mancanza di esperienza; fino a quel momento i testimoni che aveva chiamato erano andati bene e lei non aveva commesso errori gravi. Il timore di sbagliare l'indomani, tuttavia, la spinse a lavorare fino a mezzanotte passata.

Vicino alla scrivania, il televisore trasmetteva le immagini del processo su un canale di notizie via cavo. Di tanto in tanto, affascinata e incredula, Sarah si voltava a guardare se stessa o Martin Tierney, il cui volto era elettronicamente oscurato e il cui nome veniva coperto da un *bip*. Prese il telecomando e spense l'apparecchio: l'idea di diventare famosa, nel bene e nel male, la distraeva e la preoccupava.

Il telefono sulla scrivania squillò e Sarah si affrettò a rispondere.

«Sarah Dash?» chiese la voce di un uomo.

Sarah rimase perplessa. «Chi parla?»

«Sono Bill Rodriguez del *San Francisco Chronìcle.*» Parlava teso, rapido. «Vorremmo un suo commento sulla notizia diffusa da *Internet Frontier*, secondo cui la famiglia coinvolta nel processo è quella di Martin Tierney, attivista del movimento per la vita.»

Stupefatta, Sarah impiegò un momento per rispondere. «No comment. Questo è come un caso di stupro o molestia sessuale, in cui la vostra testata è attenta a proteggere i minori. Qualsiasi notizia al riguardo costituisce una violazione alla privacy della mia cliente...»

«La violazione c'è già stata», la interruppe Rodriguez. «*Internet Frontier* afferma che Tierney è un personaggio di rilievo tale da non poter passare sotto silenzio. Milioni di persone stanno seguendo il processo in televisione. Se non pubblicheremo la notizia, ci troveremo in una posizione di estremo svantaggio.»

Alla sorpresa si sostituì la collera: se si fosse fatto il nome di Mary Ann,

il peso sarebbe stato troppo grosso. «Dunque *Internet Frontier* è il cattivo della situazione, ma se fanno una cosa brutta loro voi li seguite a ruota?» domandò Sarah.

«Se la sua cliente ha l'età per decidere da sola se abortire o no, vuol dire che è anche grande abbastanza per parlare», ribatté il reporter aggressivo. «Me la passi, avvocato Dash. Sappiamo che è a casa sua.»

Sarah dovette fare uno sforzo per non perdere il controllo. «Vuole una mia dichiarazione?»

«Per cominciare.»

«Okay. Vada affanculo.» Con il cuore che batteva all'impazzata, Sarah riattaccò.

Cercò di ricomporsi.

Aveva perso la testa: lo shock non era una scusa per comportarsi in maniera poco professionale e la prontezza in tribunale non bastava per potersi permettere di non essere diplomatici fuori. Lo stress era più forte di quanto aveva ammesso con se stessa; a quel punto l'unico problema era decidere chi doveva avvertire per primo: Mary Ann, Martin Tierney o il presidente dello studio legale.

Dopo un istante di riflessione, riprese in mano il telefono.

Martin Tierney aveva la voce stanca. «Professor Tierney, sono Sarah Dash», si presentò. «Spero di non averla svegliata.»

«Ma si figuri!» La sua risata fu breve e amara. «Dopo aver sentito il *Chronicle*, non credo proprio che riuscirò a dormire. Ma è stata comunque gentile a preoccuparsi.»

Dunque lo sapeva già. «A parte Barry Saunders, chi sapeva che Mary Ann è qui?»

Martin Tierney rimase in silenzio.

«Il Commitment l'ha fregata», lo informò Sarah. «Lei gli ha fatto togliere i picchetti e quelli si sono spaventati. Vogliono più pubblicità possibile, vogliono tirarla dentro fino al collo. Non gliene importa niente di quello che succede a Mary Ann...»

«La smetta di attribuire colpe a destra e a manca», la interruppe Tierney stancamente. «E pensi alle sue responsabilità. A cominciare da domani, quando tornerà in aula Efrem Rabinsky.»

Come Tierney aveva previsto, l'avvocato della Allied Media era lì ad aspettarli con un'aria di calmo compiacimento da cui si capiva che si sentiva in pieno diritto di conoscere la verità. Quando Leary li fece sedere tutti in-

torno al tavolo da riunioni del suo ufficio, Rabinsky prese la parola per primo.

«Conosciamo tutti la situazione. Il nome di Tierney è già stato diffuso su Internet. Mi dispiace, ma è così. Posso citarvi l'editoriale che accompagnava l'articolo di *Internet Frontier*?» Prese gli occhiali e cominciò a leggere ad alta voce. «*'Al cuore della controversia non ci sono soltanto i diritti del nascituro o di chi si fa suo portavoce, non ci sono né la giurisprudenza né le deposizioni dei periti. Il problema principale è stabilire se un autorevole sostenitore del movimento per la vita e la moglie, dopo aver preso pubblicamente posizione contro tutto, dalla guerra in Vietnam alla pena di morte, possono appellarsi ai propri principi nel caso della figlia quindicenne. Se non hanno il diritto di farlo, il consenso dei genitori, tanto caro agli americani, cesserà di essere un elemento con cui si disciplina l'aborto.'*» Rabinsky si schiarì la voce e guardò Leary. «Indipendentemente dalle motivazioni per cui l'hanno pubblicato, è molto interessante. Se ai media tradizionali non sarà permesso affrontare questo aspetto della vicenda, lettori, ascoltatori e telespettatori si rivolgeranno a Internet per avere notizie. In altre parole, attingeranno alle fonti meno affidabili.»

Leary strinse le labbra frustrato. *Ma sei scemo?* avrebbe voluto dirgli Sarah. *Che cosa ti aspettavi?*

«Queste persone hanno contravvenuto a un mio ordine preciso. E lei vuole che io le premi per questo?» replicò Leary.

«Assolutamente no», precisò Rabinsky. «Le chiedo solo di non penalizzare chi, invece, i suoi ordini li ha rispettati e per questo si trova in posizione svantaggiata. La mia esperienza mi dice che Internet ha più teste dell'Idra, è ingovernabile. Chissà quanti altri in rete stanno seguendo la pista indicata da *Internet Frontier*. I ricorsi contro i suoi ordini saranno tali e tanti che nel frattempo il nostro problema diventerà acqua passata.»

«Questo è vilipendio alla corte.» L'interruzione di Martin Tierney era atipica del personaggio, così come la collera. «Sporga denuncia oggi stesso. Contro chiunque abbia pubblicato il nostro nome...»

«Chiunque?» intervenne Rabinsky. «E come si fa? Non si può far ritornare il genio nella lampada e non sarebbe neanche giusto. Quando lei ha scelto di rappresentare i diritti del nascituro, di fargli da avvocato difensore, ha deciso di mettere se stesso al centro della vicenda. Il giudice Leary non può denunciare per vilipendio alla corte l'intera rete, e meno che mai i privati cittadini che si passano la notizia. A mio parere, lei dovrebbe non soltanto riflettere sul fatto che ha attirato volontariamente su di sé tutta

questa attenzione, ma anche prendere in considerazione l'ipotesi che possa essere un bene per lei, almeno per certi versi. Invece di inimicarsi i media, li utilizzi come mezzo per veicolare le sue opinioni...»

«Mary Ann Tierney non è un mezzo», intervenne Sarah. «È una ragazza di quindici anni che non vuole che la propria tragedia personale diventi di dominio pubblico.» Indicando Martin Tierney, aggiunse, rivolgendosi a Leary: «Se avesse ucciso suo padre, anziché portarlo in tribunale, la sua privacy sarebbe protetta per legge, in quanto minorenne. Il minimo che può fare la corte è chiedere che i suoi ordini vengano rispettati».

Leary alzò le sopracciglia. «Signor Fleming, qual è la posizione del ministero della Giustizia?» domandò.

«Questa è una causa sulla costituzionalità di una legge, non un'esercitazione accademica», rispose Fleming pacato. «Secondo noi, e senza dubbio anche secondo gli enti che si occupano dei diritti dei minori, sarebbe estremamente pregiudizievole per Mary Ann diventare un personaggio pubblico. Vorremmo risolvere la questione senza far apparire i Tierney in televisione.»

«Avvocato Saunders?»

Saunders allargò le braccia. «Siamo qui su invito del professor Tierney, vostro onore. Lasceremo che sia lui a decidere.»

Non si trattava di una dichiarazione di aperto sostegno, pensò Sarah, bensì del tipico atteggiamento del politico che lascia il lavoro sporco ai suoi scagnozzi, ma evidentemente a Tierney bastava. «Tutte le parti in causa sono d'accordo», disse a Leary. «L'unico che desidera esporre maggiormente la mia famiglia è l'avvocato Rabinsky, che peraltro è intervenuto di propria iniziativa.»

«Siete stati voi a esporvi in prima persona», ribatté Rabinsky. Rivolgendosi a Leary, aggiunse poi: «Se vuole tenere in considerazione i sentimenti del professor Tierney, dovrebbe...»

«Anche i sentimenti di Mary Ann andrebbero tenuti in adeguata considerazione», lo interruppe Sarah. «Quale prezzo le toccherà pagare per una legge del Congresso?»

«Il punto è proprio questo», riprese Rabinsky imperturbabile. «I Tierney e la loro figlia hanno volontariamente intrapreso un'azione legale per discutere una questione di interesse pubblico che ricade nel primo emendamento. È chiaro che questo caso è inestricabilmente legato al carattere della famiglia Tierney stessa. Visto che questa informazione è già su Internet, continuare a oscurare i volti, a cancellare i nomi con un *bip* e a censurare

stampa e televisione sarebbe futile, oltre che ingiusto.»

Leary alzò una mano per imporre il silenzio e abbassò gli occhi, guardando il tavolo, come se un istante di riflessione al massimo della concentrazione potesse permettergli di trovare una via di uscita in un simile ginepraio. «D'accordo», disse. «Sollevo i media dai vincoli che avevo precedentemente imposto loro.» Rivolto a Tierney, spiegò: «Mi dispiace, ma la posizione del signor Rabinsky ha lo scomodo merito di riconoscere la realtà. Manterrò il divieto per altre ventiquattr'ore, in maniera che lei e l'avvocato Dash possiate appellarvi al collegio di giudici del Nono Circuito per le istanze di emergenza. Credo che il presidente di turno questo mese sia Lane Steele».

Questa informazione riscosse Sarah dallo shock che le aveva provocato la decisione di Leary. Era l'inizio del mese: la parte che fosse uscita perdente dalla causa avrebbe dovuto fare appello a un collegio di giudici presieduto da un uomo di opinioni notoriamente antiabortiste. Martin Tierney non guardò neppure in faccia Leary, sbigottito.

Per una volta, non pronunciò le vuote formule di rito con cui gli avvocati ringraziano il giudice dopo che questi prende una decisione, anche contraria. Fu Sarah a pronunciarle per tutti e due, automaticamente.

Nel corridoio, Sarah fermò Martin Tierney e sottovoce gli disse: «Leary è un cretino. Che Dio ci aiuti».

Tierney era ancora sotto shock. «Ricorriamo in appello insieme?» le domandò.

«Sì, certo. Ma dubito che il giudice Steele o chiunque altro ritenga opportuno pronunciarsi sulla revoca di un provvedimento da parte dello stesso giudice che lo ha emesso.» Gli posò con dolcezza una mano sul braccio. «Finiamola qui, professore. Firmi il consenso.»

Tierney si interruppe e, con lo sguardo angosciato, scosse la testa. «Lei non capisce», rispose. «Non posso.»

Le voltò le spalle, lasciandole il compito di spiegare a sua figlia che cosa era successo.

8

Prima di interrogare la dottoressa Jessica Blake, Sarah era nervosa: la psicologa era una donna posata e molto in gamba, ma la sua testimonianza era cruciale. Con il suo bel viso, gli occhiali di metallo e i capelli pettinati

all'indietro, la dottoressa Blake ispirava una grande calma. Ma il punto di vista che sosteneva, e cioè che l'obbligatorietà del consenso dei genitori era dannosa all'equilibrio psicologico dell'adolescente, era delicatissimo.

«Nella sua esperienza le adolescenti sono abbastanza mature per scegliere tra diventare madri e interrompere la gravidanza?» le chiese Sarah.

«Nella maggioranza dei casi, sì», rispose la Blake. «Nei restanti bisogna chiedersi se una ragazza che non è abbastanza matura per scegliere tra maternità e aborto è abbastanza matura per diventare madre.»

«Sulla base di questa sua opinione, che cosa pensa di una legge che impone il consenso dei genitori alla minore che desidera un'interruzione di gravidanza?»

«Che faccia loro più male che bene», rispose la dottoressa guardando Leary. «Finora la nostra esperienza si riferisce alla legge che impone il consenso di un genitore per l'interruzione di gravidanza nelle prime settimane, la quale prevede maggiori eccezioni di questa. Infatti il giudice può decidere che una minore è abbastanza matura per prendere da sola la decisione o, in caso contrario, che per il suo stesso bene è meglio che interrompa la gravidanza. In virtù di tali eccezioni il novantanove per cento delle minori che si rivolgono al tribunale ottiene il permesso di abortire. Il guaio derivante da una legge che impone il consenso di un genitore è che molte ragazze hanno paura di andare in tribunale e, di conseguenza, portano a termine la gravidanza non per scelta, ma per mancanza di alternative, con tutte le difficoltà che questo implica per la ragazza madre e per il bambino.»

«Quali effetti ha sulle famiglie il consenso dei genitori imposto dalla legge?» domandò Sarah.

«Il suo scopo sarebbe promuovere l'unità della famiglia, ma in realtà sortisce l'effetto opposto...»

«Le mie figlie sono state adolescenti», intervenne Leary. «A volte non erano d'accordo sulle regole che io imponevo, ma è compito di un genitore aiutare i figli a compiere scelte sagge, talvolta ponendo dei limiti. Adesso che sono madri loro stesse, mi ringraziano.»

La dottoressa Blake lo guardò con gli occhi socchiusi e rispose pesando con cura le parole. «Finché mi parla di problemi tipici di una ragazza adolescente, quali trucco, orari di rientro a casa la sera, profitto scolastico, sono perfettamente d'accordo. Io credo però che, se avesse portato sua figlia in tribunale davanti a tutte le televisioni e le avesse detto essenzialmente: 'Tu sei una macchina che deve partorire un feto con poche possibilità di

sopravvivenza, incapace di decidere da sola se questo ti impedirà di avere altri figli', le sarebbe meno riconoscente.»

Nel vedere che Leary si stava irritando, Sarah rimase da una parte divertita e dall'altra preoccupata: la Blake gli aveva tappato la bocca, ma questo avrebbe avuto sicuramente un prezzo. La dottoressa continuò tranquillamente: «Siamo tutti consapevoli che a questa situazione non si applicano i normali paradigmi parentali. Una ragazza che non ha la capacità o l'esperienza per decidere da sola difficilmente sarà una buona madre. Troppo spesso il cosiddetto 'amore' che nutre per la sua creatura riflette la speranza narcisistica che l'amore del bambino possa riempire il vuoto affettivo lasciatole dai genitori. Siamo ben distanti dalle sue figlie, io credo».

La dottoressa Blake era astuta, pensò Sarah: se in un primo momento aveva sbilanciato il giudice, subito dopo gli aveva offerto una via di uscita. Leary colse la palla al balzo e domandò: «A quali conclusioni è giunta riguardo a Mary Ann?»

«È un'adolescente di maturità adeguata all'età e all'esperienza che ha», rispose pronta la Blake. «E, in quanto tale, è perfettamente in grado di decidere da sola. A quindici anni la capacità di capire l'impatto di un'interruzione di gravidanza o della maternità è lievemente diversa da quella che si ha a venti o venticinque. Uno studio condotto su alcune giovani donne dopo un'interruzione di gravidanza nel primo trimestre dimostra che solo il diciassette per cento soffre di sensi di colpa apprezzabili...»

«E nel terzo trimestre? Nel periodo in cui la interromperebbe Mary Ann?» intervenne Leary.

La dottoressa lo guardò imperturbabile. «Il fatto stesso che Mary Ann sia qui a battersi per avere quell'opportunità le dà la misura della sua capacità di prendere decisioni e assumersi la responsabilità delle conseguenze. Perché una scelta come questa possa essere vissuta con tranquillità emotiva è necessario prenderla da soli. Se l'ambiente emotivo circostante è invece sfavorevole, è molto probabile che si verifichino danni emotivi.» Ancora una volta la dottoressa lanciò un'occhiata a Martin Tierney. «E, purtroppo, è la situazione che abbiamo qui.»

Tierney si alzò in piedi. «Capisco che un perito debba avere una certa libertà di espressione, ma a questo punto mi oppongo: la dottoressa Blake sta esprimendo giudizi non obiettivi riguardo la nostra famiglia. Lei si muove in un mondo dove non esistono valutazioni morali, dove prendere la decisione di abortire è l'unico criterio di sanità mentale e dove la famiglia che avanza delle riserve in merito presenta un disagio. Quando Mary

Ann ha deciso di dare alla luce nostro nipote, secondo la dottoressa, era narcisista. Quando ha deciso di sopprimerlo, è diventata emotivamente sana. E il fatto che noi fossimo contrari ci ha procurato l'etichetta di 'ambiente emotivo sfavorevole'. Questo in realtà dimostra che la deposizione della dottoressa Blake è assolutamente priva di qualsiasi significato.»

Leary alzò una mano, poi, rivolgendosi alla dottoressa, disse: «In sostanza, il professor Tierney sostiene che lei ci stia offrendo soluzioni preconfezionate ai problemi, in cui tutto rientra nei suoi preconcetti».

«Io non ho preconcetti», replicò la Blake. «Le sette ore che ho passato con Mary Ann sono corroborate da quindici anni di esperienza con altre adolescenti e da studi condotti personalmente e con altri colleghi. Ma l'opinione che mi sono fatta si basa su Mary Ann. Quando è rimasta incinta, ha immaginato una gravidanza senza complicazioni, circondata dall'amore del suo ragazzo. È abbastanza frequente e non solo fra le adolescenti. Se aggiungiamo a ciò il rispetto che Mary Ann nutre per le opinioni dei suoi genitori, non ci sorprende che abbia avuto un atteggiamento passivo. Ma l'ecografia l'ha riscossa dal torpore. A quel punto Mary Ann si è resa conto che non avrebbe avuto il figlio normale che ogni madre desidera e che, facendo come le dicevano i suoi genitori, rischiava di non poterne avere altri. E questo ci riporta al problema della necessità e opportunità del consenso di un genitore per interrompere la gravidanza...»

«Sappiamo come la pensa in proposito, dottoressa», intervenne Leary. Non riusciva a stare fermo: piegava la testa da una parte, si dondolava avanti e indietro, giocherellava con la cravatta, interrompeva la teste e sembrava più soddisfatto di quando ascoltava passivamente. «Quello che non sappiamo è su che cosa basa queste sue opinioni.»

«Sulla ricerca», replicò la Blake. «Dal 1997 fino al 1999, insieme con tre colleghi, ho condotto una ricerca su settecento minorenni gravide residenti con la famiglia in California, dove la legge sull'interruzione di gravidanza non prevede il consenso di almeno uno dei genitori. L'ottanta per cento delle minori ha coinvolto comunque i genitori nella decisione, dal che si deduce che in una famiglia che funziona non c'è bisogno del Congresso per instaurare un dialogo fra genitori e figli. Nel novantacinque per cento dei casi i genitori hanno appoggiato la decisione della figlia indipendentemente da quello che...»

«E nel restante cinque per cento dei casi?» intervenne Leary. «Vuole dirci che, perché una famiglia sia sana, i genitori devono per forza approvare le scelte della figlia?»

«No», rispose la dottoressa senza scomporsi. «Bisogna anche che il padre non abbia rapporti sessuali con la figlia, che non la picchi e che non la sbatta fuori di casa non appena scopre che è incinta. La causa principale delle anomalie fetali, di cui si occupa questa legge, è l'incesto.»

Il rischio non era tanto che le continue interruzioni di Leary irritassero Jessica Blake, quanto che lei gli facesse fare una figuraccia davanti a milioni di telespettatori. «Ciò che queste leggi dimostrano è l'ingenuità scandalosa - o la deliberata stupidità - di chi le ha scritte per quanto riguarda il disagio familiare. Immaginate di essere una ragazzina e dover spiegare a vostra madre che vostro padre vi ha messo incinta, vederlo picchiare vostra madre per farle scontare le vostre colpe o dover vendere il vostro corpo a estranei violenti perché avete un figlio da mantenere e siete senza una casa. Noi vediamo spesso casi come questi...»

«I Tierney, tuttavia, sono una famiglia normale, unita, dove i genitori vogliono bene alla figlia e al nipote», insistette il giudice. «Non le sembra una situazione più comune di quelle che ci ha appena descritto?»

«Quando una minorenne desidera interrompere la gravidanza e i suoi genitori si oppongono?» domandò Jessica Blake. «No, mi sembra lo stesso: un bambino non voluto di una ragazza madre ha molte più probabilità di smettere di studiare in età precoce e commettere atti di violenza. Una donna che diventa madre non per scelta propria a lungo andare rischia di non crescere bene il figlio, indipendentemente da chi sono i nonni. Ma, a parte questo, supposto che la famiglia sia davvero unita, fra gli effetti negativi di una gravidanza non desiderata ci sono depressione, mancanza di autostima e senso di impotenza.» Guardò Mary Ann Tierney. «Questo dato riflette una dura verità: statisticamente, le ragazze madri hanno un titolo di studio più basso e probabilità molto più alte di trovarsi in condizioni economiche disagiate. Soltanto il cinque per cento delle donne che diventano madri sotto i ventun anni finisce gli studi, mentre sopra i ventuno quasi il cinquanta per cento si laurea...»

«E l'adozione?» obiettò Leary. «Non è meglio affidare un figlio a una famiglia che lo desidera piuttosto che sopprimerlo? O anche questo è deprimente?»

«In questo caso il bambino non è adottabile, come spesso succede nelle gravidanze interrotte in fase avanzata», rispose la dottoressa Blake. «Altrimenti, vostro onore, farei la stessa domanda anch'io, dal momento che siamo d'accordo: nessuna civiltà degna di questo nome preferisce l'aborto all'adozione.»

Sarah ringraziò mentalmente Jessica Blake: con tatto sorprendente, aveva messo a posto Leary togliendogli la possibilità di controbattere. «Può spiegarci meglio l'impatto che questa legge ha sulla famiglia Tierney?» le domandò.

«Nessuno sembra aver chiesto alla ragazza come mai è rimasta incinta, a parte il fatto ovvio che si era presa una cotta per un ragazzo più grande. Gliel'ho chiesto io.» La dottoressa Blake guardò con sollecitudine Mary Ann. «Mi ha risposto che con la mamma non poteva parlare di sesso. Sapeva che, per motivi religiosi oltre che morali, i suoi genitori erano contrari alla contraccezione. L'unica cosa che ricordava di aver sentito dire alla madre in proposito era che gli anticoncezionali non facevano che incoraggiare il sesso fra gli adolescenti.»

Fissando la teste, Sarah cercò di non pensare al dolore che le sue parole dovevano scatenare sia in Mary Ann sia in Margaret Tierney. «E questo che effetto ha avuto su Mary Ann?» domandò.

«Mary Ann crede che le cosiddette 'regole' dei suoi genitori, insieme con il loro silenzio, non l'abbiano preparata ad affrontare i sentimenti che provava per Tony, sia a livello emotivo sia dal punto di vista pratico dell'uso dei contraccettivi. Sommando questo all'insistenza con cui hanno voluto farle tenere il bambino, incuranti dei rischi che lei poteva correre, si ha una misura del risentimento che prova verso entrambi i genitori.»

Sarah vide con la coda dell'occhio Martin Tierney che osservava la figlia con tristezza infinita.

«Come possono i Tierney riparare al danno fatto?»

La dottoressa aggrottò la fronte. «Le due cose che aiuterebbero di più Mary Ann sono fuori della loro portata», rispose la psicologa. «La prima è la morte immediata del bambino. La seconda la possibilità di avere altri figli. Cosa che, si spera, Mary Ann scoprirà solo fra molto tempo.»

«Queste due cose migliorerebbero il loro rapporto?»

«Difficile a dirsi.» La dottoressa era accigliata e si guardava le mani. «C'è una cosa che Mary Ann mi ha detto e che, a mio parere, è molto importante: *'Ho i genitori sbagliati dottoressa Blake. Quante altre famiglie avrebbero portato la figlia in tribunale?'*»

Nell'aula silenziosa, i Tierney non riuscivano a guardarsi in faccia.

Sarah permise al giudice, che si era fatto pensoso, di osservare quella famiglia colpita dal dolore. «Non ho altre domande», dichiarò.

Leary annunciò una pausa.

9

Quando Martin Tierney si alzò per controinterrogare la teste, Sarah sentì calare il silenzio in aula. Mary Ann, che le stava seduta accanto, guardava il tavolo inquieta.

Tierney appariva svuotato: aveva lo sguardo cupo e la schiena meno dritta del solito. La dottoressa Blake lo osservava dal banco dei testimoni con una concentrazione che doveva costarle grande sforzo.

«Quali sono le sue credenze religiose, se ne ha?» le domandò Tierney.

Sarah si alzò in piedi sbalordita. «Obiezione! Vostro onore, la domanda costituisce un'interferenza nella sfera privata della teste e non ha nulla a che vedere con la sua deposizione.»

«Questo caso costituisce un'interferenza nella nostra sfera privata», contestò Tierney con improvvisa rabbia. «Interferiscono i media, l'avvocato Dash e la teste. Quanto a definire irrilevanti le credenze religiose, ricordo che la dottoressa Blake ha usato le nostre per dimostrare che nella nostra famiglia è presente un disagio. Mi sembra solo giusto chiedere alla dottoressa se crede in qualcosa. A parte se stessa.»

«La teste può rispondere», decretò Leary.

Dopo un attimo di esitazione, la psicologa guardò Tierney. «I miei appartenevano alla Chiesa episcopale», rispose con voce chiara.

«E lei?»

«Non ho particolari credenze religiose.»

«Crede in Dio?»

La dottoressa lanciò un'occhiata a Sarah. Non si erano preparate a questa linea di attacco. «Non in senso stretto», rispose poi. «Credo però che vi sia un equilibrio in natura per cui il bene crea altro bene, mentre il male che facciamo agli altri danneggia anche noi stessi. Se questo rifletta la presenza di un dio, o di quale natura sia questo dio, non lo posso sapere. Né, con tutto il rispetto, può saperlo lei.»

Tierney la squadrò in silenzio. «Lei crede che la vita sia sacra già dal concepimento?»

Jessica Blake aggrottò la fronte. «Io credo che l'embrione sia potenzialmente una vita e in quanto tale vada rispettato. Ma non protetto a qualsiasi costo.»

«A quale costo?»

La psicologa rimase un attimo zitta. «Senza un esempio, non sono in grado di risponderle.»

«Va bene. Lei ritiene che una donna, anche minorenne, abbia il diritto di abortire quando lo desidera?»

«Dopo attenta riflessione ed entro la ventiquattresima settimana di gravidanza, sì.»

«E senza attenta riflessione, dottoressa? In assoluto ritiene che una madre abbia il diritto di sopprimere questa vita potenziale, quali che siano le sue ragioni?»

Jessica Blake incrociò le braccia. «Posso anche non essere d'accordo sulle sue ragioni, ma ritengo che ne abbia il diritto.»

«Supponiamo che una donna all'ottavo mese di una gravidanza senza problemi decida che per lei avere un figlio sia un'esperienza troppo stressante. Secondo lei, ha il diritto di abortire un bambino sano e vitale?»

«Obiezione!» esclamò Sarah. «La legge non parla di questo. E la domanda è irrilevante ai fini del caso.»

«Potrebbe essere rilevante, invece», replicò Tierney. «Come è incerta sull'esistenza di Dio, la dottoressa Blake non può sapere se nostro nipote è 'normale'. Basandosi principalmente sui danni emotivi che subirebbe Mary Ann...»

«Risponda», interruppe Leary.

Sarah, rassegnata, si risedette.

«Le circostanze sono diverse», dichiarò la Blake. «Dovrei saperne di più...»

«Dal punto di vista morale, tuttavia, lei non lo esclude.»

Dopo un lungo silenzio, la dottoressa alzò le spalle. «Indipendentemente dalla donna e dalle circostanze? No.»

«Dottoressa, mi riesce difficile immaginare circostanze nelle quali lei non ritiene che abortire sia un diritto della donna.»

La psicologa alzò la testa. «L'aborto non piace a nessuno», replicò. «Di certo a me no. Il problema sono i danni che si possono causare imponendo a una donna incinta di partorire. Come lei ben presto scoprirà.»

Sarah tirò un sospiro di sollievo nel vedere che la dottoressa Blake sapeva il fatto suo. Tierney le chiese con dolcezza: «Lei dubita che Margaret e io vogliamo bene a Mary Ann? O che, credenti quali siamo, possiamo voler bene sia a nostra figlia sia a nostro nipote non ancora nato?»

«No, non ne dubito.»

«Tuttavia lei imputa a Mary Ann la sensazione che abbiamo preferito lui a lei. La ritiene una reazione matura?»

La donna si aggiustò gli occhiali e guardò Tierney in faccia. «Non posso

definirla né matura né immatura. Date le circostanze, la trovo comprensibile.»

Tierney si mise le mani sui fianchi. «E, sulla base di sette ore trascorse con nostra figlia, lei si picca di sapere meglio di me e di mia moglie Margaret quali conseguenze patirebbe andando contro i suoi principi religiosi.»

«Sì», rispose la Blake. «Oltre che su quindici anni di ricerca e di esperienza in terapia adolescenziale.»

«Mary Ann è un'adolescente particolare, di cui noi abbiamo un'esperienza quindicennale. A proposito, lei ha parlato anche con me e mia moglie?»

«No.»

«E con gli insegnanti di Mary Ann?»

«No.»

«O con altri parenti?»

«No.»

«Con il sacerdote?»

«No.» Jessica Blake alzò lievemente la voce. «Mary Ann mi ha parlato della sua vita familiare e del punto di vista dei suoi parenti e del sacerdote. Se quello che lei vuole dire è che la loro opposizione renderà ancor più traumatica l'interruzione di gravidanza, le rispondo che è un'ipotesi che si autoconferma. E i responsabili siete voi.»

Tierney, in difficoltà, parve prepararsi a un nuovo attacco; Sarah ebbe l'impressione che riversasse tutta la sua angoscia e umiliazione su Jessica Blake. «Non è forse vero che l'impatto emotivo di un'interruzione di gravidanza nel terzo trimestre è molto più forte che nel primo o nel secondo?»

«Può esserlo, sì. Perché spesso è dovuta a una malformazione grave in un bambino desiderato.»

«Mary Ann desiderava questo bambino?»

«Prima dell'ecografia era convinta di sì.»

«Era convinta di sì?» ripeté Tierney sarcastico. «Dunque desiderare un bambino è una cosa che va e viene? Forse allora anche il desiderio di abortirlo va e viene.»

La dottoressa restò un attimo zitta, cambiando il ritmo dello scambio di domande e risposte. «Professor Tierney, perché non si volta a guardare sua figlia? A quindici anni è qui in tribunale e ha preso pubblicamente posizione contro di lei per tutelare la propria possibilità di avere altri figli. Secondo lei, fra un po' le passa?»

Tierney, sbigottito, continuò a fissare la psicologa. Fu Leary che, per un riflesso quasi involontario, si girò dalla parte di Mary Ann, che osservava

il padre da dietro.

«Lei crede che l'adozione sia un trauma per la madre?» domandò Tierney.

«In molti casi, sì.»

«E in quei casi la madre deve sopprimere il feto per risparmiarsi un trauma?»

«Deve? No.»

«Ma ne ha il diritto.»

Dopo un attimo di esitazione, la psicologa rispose: «Sì».

«Dunque la madre è tutto e il bambino non è niente?»

«Non è questo che sostengo», replicò Jessica Blake aspra. «E non credo che per adottare questo bambino ci sarà la fila.»

«Due persone ci sono», ribatté Tierney. «Margaret e io. Ci interessa il suo benessere, come quello di nostra figlia, più di quanto lei possa immaginare. Per questo siamo qui. Non occorre che lei mi dica di guardarla. Non occorre che lei ci spieghi com'è o che cosa pensa. Le vogliamo bene da quando è nata e continueremo a volergliene anche quando lei, dottoressa, si sarà scordata il poco che sa sul conto di Mary Ann. Quindi, per cortesia, eviti di trattarci con la condiscendenza che ci ha riservato finora. E non si illuda di conoscerla meglio di noi.»

Jessica Blake lo guardò sbalordita. Sarah, infuriata, balzò in piedi. «Questa non è una domanda, ma un'orazione. E per giunta offensiva.»

Senza badarle, Tierney lanciò un'occhiataccia a Jessica Blake, come per sottolinearne l'arroganza. «Non ho altre domande», dichiarò.

Alzatasi per concludere, Sarah domandò alla teste: «Lei ritiene che le credenze religiose non abbiano nulla a che vedere con l'aborto?»

«Io penso che siano importanti. Il problema è stabilire quali credenze. Le mie? Quelle del Congresso? Quelle dei Tierney? O sono quelle di Mary Ann a contare di più?» Lanciando un'occhiata a Martin Tierney, affermò con sicurezza: «Ritengo che solo Mary Ann sia in grado di decidere quali sono le sue credenze religiose e quale ruolo hanno nella sua decisione».

A Sarah questo bastava.

La dottoressa Blake, però, si protese in avanti. «Vorrei aggiungere un'ultima cosa.»

«Dica.»

«La religione può generare strane incongruenze nel valore che ciascuno di noi attribuisce alla vita. Recentemente io e i miei colleghi abbiamo con-

dotto degli studi negli Stati con le leggi più restrittive in materia di aborto, che spesso sono il risultato delle pressioni esercitate da gruppi fortemente connotati dal punto di vista religioso.» Si voltò verso Leary. «Ci aspettavamo che in questi Stati ci fossero le maggiori strutture assistenziali per i bambini bisognosi, programmi di affido, asili nido e norme che facilitassero l'adozione di bambini con handicap fisici o mentali. In realtà abbiamo constatato il contrario: gli Stati che avevano le leggi più restrittive erano quelli che offrivano minore protezione all'infanzia. La legge in discussione in quest'aula non offre alcuna protezione ai bambini cui impone di venire al mondo.» Si interruppe un momento, guardò Martin Tierney e scelse con cura le parole. «Il professor Tierney è disponibile ad allevare suo nipote. Tuttavia io diffido di chi per motivi religiosi vuole la promulgazione di leggi che danno valore alla vita solo fino alla nascita.»

Era il modo migliore per concludere. «Non ho altre domande», dichiarò Sarah.

10

Non appena incontrò il senatore Chad Palmer, Caroline provò la sensazione che tra loro ci fosse qualcosa di irrisolto: si sentiva in debito nei suoi confronti. Quando lui chiese graziosamente a Ellen Penn, che l'aveva accompagnata, se poteva parlare a tu per tu con Caroline, il disagio aumentò, visto che non aveva ancora deciso se e che cosa dire riguardo a Brett.

Palmer la condusse nel suo spazioso ufficio all'interno del Russell Building. A differenza di molti personaggi pubblici, vi teneva solo le foto della moglie e della figlia. Caroline gli si sedette di fronte pensando che sembrava uno dei pochi senatori che si interessavano di lei senza farle pesare il fatto che potevano influire sulla realizzazione delle sue ambizioni.

Era un bell'uomo, biondo, giovanile e con i modi disinvolti di chi è abituato a eccellere senza grossi sforzi. Caroline però sapeva a quale prezzo Palmer aveva pagato, nel corpo e nello spirito, la convinzione espressa sempre con leggerezza che «al mondo ci sono cose peggiori che perdere le elezioni». A colpirla particolarmente erano gli occhi azzurri, dai quali traspariva la consapevolezza di sé alla base dei suoi modi tranquilli. Tesa, aspettò che le spiegasse come mai aveva voluto vederla in privato.

«Si intende di baseball?» le chiese.

Caroline sorrise, sorpresa. «Parecchio.»

«Allora probabilmente entrerà nella corte suprema.» Palmer si appoggiò

allo schienale, stiracchiò le braccia e, quasi impercettibilmente, la squadrò. «Quando venne da me Bob Bork, mi accorsi che non sapeva parlare del più e del meno e mi chiesi se fosse mai stato al cinema. Il giudice Kennedy, invece, si intendeva di baseball. Avrà notato chi dei due è arrivato alla corte suprema.»

«Io ne so molto di più di Tony Kennedy», lo informò Caroline. «Per esempio, so che nel 1941 Ted Williams è arrivato a .406. Da allora nessuno ha superato .400.»

«Ottimo», si complimentò Palmer. «Ma qual è la dote migliore di Williams?»

«Che era pilota di caccia?»

«Quello non conta: lo sono anch'io. O, meglio, lo ero.» Assunse il tono finto eroico del narratore di un vecchio documentario. «L'ultimo giorno di campionato del 1941, quando Williams arrivò a .401, la sua squadra doveva giocare due partite nello stesso giorno e il manager gli propose di scendere in campo in una soltanto per mantenere la media. Ted Williams volle giocare lo stesso e segnò cinque punti. Un vero americano.»

Sebbene l'avesse raccontata con spirito, Caroline intuì che quella storia aveva un significato particolare per Palmer: Ted Williams era un uomo coraggioso e si era sudato il record. Tutto a un tratto Palmer indicò con un cenno del capo il televisore in un angolo dell'ufficio. «Ha seguito?»

Caroline si voltò e vide sullo schermo muto Sarah Dash che interrogava una donna dall'aria professionale. «No», rispose. «Rischierei di formarmi un'opinione in proposito. Invece mi si dice che avere opinioni è letale.»

Palmer sorrise. «Dunque gli uomini del presidente le hanno fatto il lavaggio del cervello. Mi dica solo se, secondo lei, è giusto che questo processo sia trasmesso in TV.»

«No, non credo.»

Palmer piegò la testa da una parte. «Perché no? Lei lasciò entrare le telecamere al processo Carelli.»

Allora non si trattava soltanto di chiacchiere superficiali. «Al processo Carelli l'aveva chiesto la difesa...» rispose.

«E il pubblico ministero era contrario, vero?»

«Sì. Ma, per un giudice, il diritto dell'imputato a un processo equo ha la precedenza su tutto. Se avesse obiettato la difesa, sarebbe stato diverso.»

Palmer sorrise di nuovo. «E lei non sarebbe apparsa sulle televisioni nazionali, giudice Masters. E forse adesso non sarebbe nel Nono Circuito, né qui.»

«All'epoca riflettei sui vantaggi che mi avrebbe procurato la pubblicità. Come sono certa ci avrà pensato il giudice Leary, che conosco piuttosto bene.»

«Che opinione ha di lui?»

«Ha un'enorme sicurezza di sé, che non è giustificata da capacità professionali o intellettuali. Al suo posto, eviterei la pubblicità come Dracula evita l'aglio.»

Palmer scoppiò in una sonora risata. «È quello che penso anch'io che ho seguito il processo. Tuttavia continuo a non capire perché la televisione andasse bene al processo Carelli e qui no.»

Caroline rifletté un momento prima di rispondere; con Palmer, a quanto sembrava, si poteva soltanto essere sinceri. «Dopo il processo Carelli mi sono fatta una sorta di esame di coscienza. E mi sono resa conto che dietro la decisione di ammettere le riprese c'erano soprattutto motivazioni mie, egoistiche...»

«Però lo rifarebbe.»

«Probabilmente, sì. Come ha detto lei, altrimenti non sarei qui.» Assunse un tono più aspro. «Ma non permetterei le riprese di questo processo nemmeno se mi promettesse la presidenza.»

«Perché no?»

Si stavano avvicinando pericolosamente al discorso Brett. «Se ho ben capito, sono contrarie tutte e due le parti. Le tematiche che il processo affronta - religione, aborto, famiglia - sono molto private. A mio parere, questo dovrebbe prevalere sull'interesse personale di Leary. E persino sul diritto all'informazione ai sensi del primo emendamento.»

Palmer ci pensò su. «Lei ritiene che il Protection of Life Act sia costituzionale?» le domandò. «O che sia un'abile mossa politica?»

«Io so che lei la pensa così. E rispetto la sua opinione», replicò. «Tenuto conto del mio lavoro, cerco di non mettere in discussione nessuna legge del Congresso a meno che non sia tenuta a farlo.» Caroline fece una pausa, poi aggiunse sottovoce: «L'unica cosa che ho pensato al riguardo è che bisognerebbe proteggere la privacy della famiglia...»

«E il diritto alla privacy comprende la libertà di abortire?» la interruppe Palmer.

Quella domanda tanto diretta la colse di sorpresa. Non poteva fare a meno di rispondere, tuttavia. «Secondo la *Roe contro Wade*, sì, e la corte suprema lo conferma. In quanto giudice di una corte inferiore, non sta a me metterne in dubbio la saggezza e discutere se questa norma si applica o no

alle situazioni che rientrano nel Protection of Life Act.» Dopo un istante di silenzio, Caroline lo guardò negli occhi: «Il mio punto di vista è diverso. Indipendentemente dai diritti che la legge garantisce a questa ragazza e ai suoi genitori, la loro vita appartiene a loro, non a noi».

Palmer annuì lentamente. «Mi sembra una risposta equanime, giudice Masters. Grazie.»

Caroline si rese conto che Palmer non intendeva parlare direttamente di Brett. Lasciava a lei la scelta se farlo o no.

Cercò bene le parole, ma non era facile. «Il presidente mi ha riferito di che cosa avete parlato. Che lei decida di votare per me o contro di me, le sono debitrice.»

Forse sorpreso, Palmer la osservò senza dire nulla. «Lei ha fatto la cosa giusta, perlomeno secondo i miei standard», replicò. «Non credo che né lei né la signorina in questione dobbiate patirne le conseguenze.»

Era evidentemente sincero, ma Caroline non poté fare a meno di chiedersi quali calcoli, personali e politici, si nascondessero sotto l'amabilità di quell'uomo tanto ambizioso.

«Le sono grata, senatore. Se lei non fosse stato tanto comprensivo, non avrei avuto questa opportunità.»

Palmer aggrottò la fronte e guardò con interesse la sua interlocutrice. «Non pensi che le abbia fatto un favore», la ammonì. «Ci sono altri senatori e funzionari, nella mia commissione, che frugheranno ovunque e controlleranno ogni certificato di nascita. E altrettanto faranno l'FBI, i media e tutti i gruppi di pressione che non amano Kerry Kilcannon e le persone da lui appoggiate. Io cercherò di indirizzare in una certa direzione il procedimento, ma nessuno potrà controllarlo.» Si protese in avanti e disse sottovoce: «Rispetto i limiti che lei ha posto, giudice Masters. E così anche il mio amico presidente. Ma questa città non dimentica facilmente, soprattutto di questi tempi. Ci sono migliaia di persone che potrebbero parlare troppo, per migliaia di motivi diversi. Sempre che lo scoprano».

Palmer parve riflettere fra sé; quantunque non lo conoscesse, Caroline intuì che quell'avvertimento era in parte rivolto anche a se stesso.

Ragione di più per tenerne conto. «Lo so», ribatté. «Ma voglio ringraziarla comunque. A nome mio e di mia nipote.»

Quella parola fece sorridere Palmer. «Non si preoccupi», le disse. «Anch'io ho una figlia.»

Caroline abbassò gli occhi per un istante.

«In ogni caso, non la invidio. Cercherò pertanto di accorciare i tempi e

di rendere la trafila il più umana possibile. Lei può aiutarmi, giudice Masters. Alcuni miei colleghi pretendono di essere presi sul serio; altri lo meritano. Dia loro ciò di cui hanno bisogno per esprimere un giudizio.»

Caroline annuì. «C'è altro che devo sapere?»

«Una cosa.» Si chinò verso di lei e assunse un'aria grave. «La più importante di tutte. Lei potrebbe dover rispondere alla mia commissione per diversi giorni. Quando deve andare in bagno, si tocchi l'orecchio sinistro e io annuncerò una pausa.»

Caroline sorrise. «È più importante di quanto lei possa immaginare.»

«Anche mia moglie Allie lo sostiene.» Palmer si alzò in piedi. «I giornalisti saranno qui fuori ad aspettarci. Andiamo?»

Caroline, che a quel punto sapeva che Chad Palmer aveva fama di «leccare il culo ai giornalisti» e la accettava allegramente, replicò: «Si accomodi. Io intendo imitare la moglie di Lot».

«Tattica saggia, almeno per un giudice. Non per un politico, tuttavia.» Più serio, aggiunse: «È stato davvero un piacere conoscerla. Le auguro buona fortuna. Se posso fare qualcosa per lei, a parte capitolare senza ritegno, non esiti a chiedermelo».

Sembrava sincero e, come lo aveva definito il presidente, un uomo d'onore in una professione difficile. «Grazie», rispose. «Lo farò.»

Fuori, la previsione di Palmer si dimostrò azzeccata: c'era un gruppo di giornalisti armati di telecamere. Bob Franken della CNN si fece avanti con un microfono. «Potete dirci di che cosa avete parlato?» domandò.

Caroline guardò Palmer con discrezione. «Questioni di famiglia», rispose lui con un sorriso. «E di baseball.»

Rimasto solo nel suo ufficio, Chad rifletté su quell'incontro.

Caroline Masters gli aveva fatto un'ottima impressione e l'affetto che provava per Brett Allen era commovente. L'immagine che gli tornava in mente in quel momento, tuttavia, non era la figlia di Caroline, ma la sua. Un venerdì sera di quattro anni prima, quando Allie e Kyle abitavano ancora a Cleveland, lui aveva annullato due impegni per tornare a casa prima del previsto.

Aveva preso quella decisione perché era preoccupato per Kyle e durante il volo da Washington si era tormentato al pensiero di Allie. La figlia aveva insegnato loro un sacco di cose che avrebbero preferito continuare a ignorare: quando era su, era un misto spaventoso di euforia, spregiudicatezza e grandiosità; quando era giù, era talmente letargica e depressa da sem-

brare autistica. Gli psichiatri che avevano consultato non erano d'accordo sulle cause: uno riteneva che soffrisse di una forma maniaco-depressiva rara nell'adolescenza; l'altro parlava di un bisogno eccessivo di attenzione in una ragazza già umorale per via dell'assenza del padre. Quale che fosse la causa, Kyle aveva imparato a mentire senza rimorsi e a nascondere pasticche, droghe e alcol con l'abilità di un ladro.

Psicanalisi, farmaci e terapie contro l'abuso di sostanze non erano serviti a nulla. Chad aveva paura che Kyle stesse succhiando la vita alla madre e al suo matrimonio. Con una figlia a rischio la fiducia era un lusso, l'incertezza diventava il pane quotidiano, ogni squillo del telefono una fonte di angoscia.

Chi sarà? vedeva che pensava Allie ogni volta che sentiva un telefono. Temeva l'overdose, l'incidente d'auto dopo un'ubriacatura con cattive compagnie, la fuga da casa... Kyle era diventata una nemica: con la spietata consapevolezza di sé imparata in due anni di solitudine, Chad riconosceva di provare per la figlia più risentimento che amore.

Quei pensieri gli avevano fatto dimenticare Washington finché, d'impulso, non era andato al Reagan National, più per Allie che per Kyle. Si era fatto portare in taxi fino alla palazzina in stile Tudor di Shaker Heights. «Buonasera, senatore», gli aveva detto il tassista. «È stato un onore. Nessuno dimenticherà mai ciò che ha fatto.»

Chad ci era abituato. Come sempre, si era schermito. «La ringrazio», aveva replicato con un sorriso. «Ma le assicuro che, potendo, avrei fatto volentieri a meno di farmi sequestrare.»

Era rimasto solo, con la valigia, a osservare la casa buia. Soltanto la luce sul portone era accesa: Kyle doveva essere fuori e Allie ancora a teatro. Il fatto che non lo aspettasse gli aveva fatto pregustare il piacere di sorprenderla.

Aveva girato la chiave nella toppa, era entrato senza fare rumore e si era bloccato appena oltre la soglia.

Nell'oscurità aveva presagito qualcosa. Aveva sviluppato un sesto senso durante la prigionia, quando aveva imparato a localizzare i suoi carcerieri da bendato, in base a una sensazione che provava sul collo, dietro la nuca.

Tesissimo, aveva acceso la luce nell'ingresso.

Kyle era nuda sul tappeto persiano e lo guardava con aria di sfida. Sopra di lei c'era un ragazzo con i capelli viola e un serpente tatuato sulla schiena.

Chad era rimasto senza parole. Furibondo, l'aveva afferrato per i capelli

e sollevato di peso.

«No!» aveva gridato Kyle.

Chad non aveva quasi sentito le sue grida. Aveva sbattuto contro il muro il ragazzo terrorizzato, facendolo urlare di paura. Il ragazzo aveva strabuzzato gli occhi, gli erano tremate le labbra. «Se ti vedo un'altra volta, ti faccio passare la voglia di vivere», lo aveva minacciato. «Ho imparato come si fa da gente che se ne intende...»

Kyle lo aveva tirato per un lembo della giacca. «No...» Chad si era liberato dalla stretta, aveva aperto il portone e spinto il ragazzo giù per le scale. Quando era caduto sul cemento freddo, questi aveva lanciato un urlo di dolore. «Comprati un vestito sulla strada di casa», gli aveva detto Chad.

Aveva chiuso la porta e guardato in faccia la figlia. Poi, di colpo, si era chiesto che cosa aveva fatto, che cosa ne sarebbe stato della sua famiglia. Ma, ormai, era troppo tardi.

11

«Prima che sua figlia rimanesse incinta, lei sapeva che la legge sull'interruzione di gravidanza nell'Ohio imponeva alla minore il consenso di un genitore?» domandò Sarah ad Abby Smythe.

Quarant'anni, castana, con il naso camuso e la voce bassa, Abby Smythe sembrava la casalinga di provincia dell'Ohio che era. I suoi valori - famiglia, Chiesa e volontariato - la spingevano a pensare agli altri prima che a se stessa.

«Sì», rispose. «Ne avevamo parlato in chiesa. Mio marito Frank e io credevamo che a dare un'educazione sessuale ai ragazzi e a vigilare sul loro comportamento dovessero essere i genitori, non estranei incaricati dalla scuola. Pensavamo che i ragazzi fossero bombardati da troppi stimoli esterni pericolosi, dal cinema alla musica, e che una legge che affermava i valori e l'autorità dei genitori fosse una cosa buona.»

A giudicare dalla sua espressione, Martin Tierney sapeva già la storia degli Smythe e della loro figlia. La osservava distaccato, quasi volesse proteggersi o evitare a tutti i costi il contatto con quella donna. Mary Ann, però, che sapeva anche lei, si era protesa in avanti per guardarla meglio.

«Lei era preoccupata per Carrie, signora Smythe?» domandò Sarah.

«No.» Lo disse con enfasi, in un tono che le parve difensivo. «Andava bene a scuola, faceva la *cheerleader* e il volontariato per la parrocchia: portava cibo ai ricoverati. Non beveva, rispettava le regole. Quando senti-

vo le altre madri che si lamentavano perché le figlie le facevano disperare, Frank e io ringraziavamo Dio di essere stati così fortunati.» Pronunciò queste ultime parole in tono di grande mortificazione.

Dietro i modi tranquilli della donna si sentiva che si era messa profondamente in discussione, che per lei la memoria era ormai irrimediabilmente intrisa di dolore. «Che cosa diceste a Carrie in materia di sesso?»

Abby Smythe fissava Sarah come se volesse dimenticare quanto era pubblica quella sua confessione. «Che Dio lo permetteva soltanto all'interno del matrimonio e che avere rapporti sessuali senza essere sposati era sbagliato.»

«Carrie come reagì?»

La donna alzò lievemente la testa. «Disse che voleva arrivare vergine al matrimonio. Ricordo che una volta dissi a Frank che Carrie avrebbe dato alle sue sorelle un esempio migliore di tanti adulti che conoscevamo.» Si interruppe per prendere fiato. «Lo trovai rassicurante. Carrie aveva cominciato a uscire con un ragazzo della squadra di football, Tommy, e pensammo che ci stesse dicendo che credeva ancora negli stessi valori.»

Quella deposizione non sorprendeva Sarah, che l'aveva preparata con cura insieme con Abby Smythe. La teste ripeteva le sue risposte con il tono di condanna nei confronti di se stessa che pareva essere diventato parte di lei. Si stavano avvicinando al baratro, tuttavia, alla svolta che aveva cambiato radicalmente la sua vita e la parte di Sarah meno condizionata dal processo si rammaricava di averla dovuta trascinare fin lì.

«Lei si accorse che Carrie era cambiata?» le domandò. «Che la distanza fra voi era aumentata?»

«No.» Abby Smythe scosse la testa meravigliata. «Che cosa mai ho fatto, mi chiedo, perché Carrie sentisse il bisogno di proteggermi quando io credevo di proteggere lei?»

Quella risposta turbava Sarah. Convinta che la ribellione di un'adolescente, per quanto difficile da accettare e a volte sbagliata, fosse un passo indispensabile verso la maturità e che i genitori che si illudevano di essere esenti da questo distacco facessero del male ai loro figli, restava perplessa nel vedere che Abby Smythe continuava a non capire appieno la tragicità della finta perfezione della figlia. Nel mostrarle le foto della scuola con la bella ragazza bionda e sorridente, Abby le aveva detto: «Era veramente così».

«Quando si accorse che Carrie era in difficoltà?»

Nel sentire quella domanda, Martin Tierney si protese in avanti e Barry

Saunders si immusonì. Abby Smythe, invece, si limitò a guardare Sarah.

«Il venerdì», rispose. «Carrie mi aveva chiesto il permesso di fermarsi a dormire dalla sua migliore amica, dopo essere uscita con lei, e il suo ragazzo e Tommy. Si conoscevano fin dalle elementari. Beth era come una figlia, per me, veniva spesso a casa nostra e suo padre lavorava con Frank alla Carver County Bank. Io le dissi di sì. Quando mi salutò, quella sera, non immaginavo niente. Le raccomandai solo di mettersi la sciarpa pesante perché faceva freddo.»

Si fermò, come aggrappandosi a quel particolare, alla dimostrazione di quanto aveva voluto bene alla figlia. «Ero in cucina. Li sentii aprire la porta e un attimo dopo me la vidi davanti. Carrie era tornata indietro per abbracciarmi, dirmi che si sentiva fortunata ad avere una mamma che si preoccupava tanto per lei...» Si sfregò gli occhi e continuò con voce distaccata. «Ricordo che pensai che, se diceva queste cose, tenuto conto di quello che mi raccontavano gli altri genitori, dovevo essere una brava mamma.»

Il giudice Leary si spostò sulla sedia.

«Quando la rivide, dopo quella sera?» domandò Sarah.

«Il mattino dopo.» Parlava senza alcuna inflessione, ormai. «Tommy bussò alla porta. Tremava. A quel punto ho visto che la portiera posteriore della macchina era aperta e Carrie era sdraiata sul sedile, con i capelli che toccavano il fondo della macchina stessa... Corsi da lei.» Si chinò e appoggiò la fronte sulle mani, poi alzò la voce e piangendo raccontò: «Aveva il vestito tutto sporco di sangue e la sciarpa in mezzo alle gambe. Aveva gli occhi sbarrati, come se fosse sotto shock, ma quando mi vide sbatté le palpebre. L'unica cosa che riuscì a dirmi fu: 'Non volevo darti un dolore, mamma. Non volevo farti soffrire...' Morì in ospedale poche ore dopo».

Abby Smythe si schiarì la voce, ma non disse altro. Sarah le chiese con dolcezza: «Come morì Carrie, signora Smythe?»

«Lacerazione dell'utero, in ospedale. Non riuscivo a capacitarmene.» Aveva lo sguardo fisso, la voce piatta. «Frank perse la testa. Prese Tommy e lo sbatté contro il muro finché non ci disse la verità. Avevano fatto tutto di nascosto. Beth aveva coperto Carrie, e Tommy aveva detto ai suoi che sarebbe andato a dormire dal suo amico Ryan. Invece l'aveva accompagnata oltreconfine, a Newport, nel Kentucky. Avevano scoperto che da quelle parti c'era una mammana che faceva abortire le ragazze nei guai.»

Terminò quella frase con amarezza. Il senso di abbandono, lo sgomento e il disgusto per un mondo segreto di adolescenti che si era illusa di conoscere parevano distrarla dall'elemento principale di quel dramma, ovvero la

gravidanza di sua figlia.

«A che mese di gravidanza era?» domandò Sarah.

Abby Smythe ci mise un momento, prima di rispondere: «Al secondo».

«Lei sa che cosa successe quando Carrie si accorse di essere incinta?»

Barry Saunders si alzò pesantemente in piedi. «Vostro onore, proviamo tutti grande compassione per la tragica perdita della signora Smythe, ma la sua deposizione è oppugnabile da almeno due punti di vista. Primo: è irrilevante. Si riferisce a una legge dell'Ohio, non a questa legge federale attentamente formulata per regolare l'interruzione di gravidanza in fase avanzata.» Con aria di disapprovazione, aggiunse: «Secondo, la teste sta per riferirci affermazioni altrui. Se, come ammette lei stessa, non era a conoscenza della gravidanza della figlia, non ha vissuto di persona la catena di eventi che l'ha portata alla morte».

La prima argomentazione era come minimo discutibile, la seconda tecnicamente corretta. Leary, tuttavia, non lasciò a Sarah il tempo di ribattere. «Non c'è giuria e io ritengo di essere in grado di distinguere tra informazioni rilevanti e no. Prego la teste di rispondere.»

Sarah capì che Leary non voleva zittire una madre in lutto davanti alle telecamere. Saunders si sedette in silenzio e assunse un'aria di studiata indifferenza, quasi a prendere le distanze da Martin Tierney, che invece ascoltava attentissimo. Su richiesta di Sarah, la stenografa ripeté la domanda. «Lei sa che cosa successe quando Carrie si accorse di essere incinta?»

«Andò al consultorio familiare», rispose la Smythe. «Quando il test risultò positivo, parlò con l'assistente.»

Sembrava di nuovo stupita, quasi non fosse ancora riuscita ad accettare che la sua tanto accomodante figliola fosse andata a parlare con una sconosciuta di una cosa così intima. «Quando lo venne a sapere, andò anche lei al consultorio?»

«Sì, cercai la persona con cui aveva parlato Carrie.»

«E che cosa le disse?»

Abby Smythe alzò la testa come per prepararsi, ma lo sguardo era perso nei vuoto. «Che Carrie aveva paura di deludermi. 'Mia madre ci resterebbe troppo male', continuava a ripeterle.»

«L'assistente consigliò a Carrie di recarsi in tribunale?»

«Sì.» Abbassò lo sguardo. «Ma Carrie aveva paura. Il giudice Clausen è membro della nostra parrocchia. Così scelse di andare nel Kentucky...»

Con uno sforzo che le costò grande sofferenza, Abby Smythe si costrinse ad alzare gli occhi pieni di lacrime. «Io l'avrei aiutata», dichiarò. «Avrei

fatto qualsiasi cosa per lei. L'avrei aiutata ad abortire, avrei fatto qualsiasi cosa. Lei però non lo sapeva e non mi diede la possibilità di dimostrarle quanto bene le volevo.» Si interruppe per asciugarsi gli occhi con il dorso della mano, poi parlò con voce più ferma. «Ma se a occuparsi di lei doveva essere un estraneo, meglio un medico che una mammana. Questa legge non ci ha uniti. Non ha protetto Carrie Smythe.» Si voltò verso Martin Tierney. «Anzi, l'ha uccisa», concluse con un filo di voce.

12

Con grande stupore di Sarah, fu Tierney e non Saunders ad alzarsi per rappresentare gli interessi del nascituro: per condurre il controinterrogatorio di Abby Smythe bisognava essere spietati e Tierney rischiava di rovinare la propria immagine di padre addolorato. Sarah sentì Mary Ann che bisbigliava fra sé: «Ma perché non la lasci in pace?»

Tierney si parò di fronte alla teste con aria riluttante. «Non pretendo di sapere che cosa prova, signora Smythe», esordì. «Ma Margaret e io vogliamo esprimerle tutta la nostra comprensione per la sua tragedia.»

La donna si limitò ad annuire, senza parlare: sembrava reticente, ma probabilmente era commossa dalle condoglianze e al tempo stesso diffidente nei confronti di un possibile antagonista. Tierney le chiese con delicatezza: «Lei ritiene che Carrie non sia venuta a confidarsi con lei a causa della legge?»

Abby Smythe si voltò dall'altra parte. «No.»

«Non avrebbe preferito aiutare sua figlia a prendere una decisione anziché lasciarla nelle mani degli operatori di un consultorio?»

«Naturalmente.»

Tierney rimase un attimo zitto a osservarla apparentemente stupito. «E tuttavia lei ritiene che mia moglie e io non dovremmo esercitare tale diritto», dichiarò.

«No», replicò la Smythe. «Io dico solo che la legge che impone il consenso di un genitore per l'interruzione di gravidanza ha portato mia figlia a un aborto clandestino.»

«Il nostro caso però è diverso, le pare? Supponiamo che Carrie fosse venuta da lei, come avrebbe dovuto e potuto fare. L'avrebbe lasciata decidere da sola o avreste preso una decisione tutti insieme?»

Abby Smythe si guardò il grembo. «Tutti insieme. Eravamo i suoi genitori, dopo tutto.»

«E avevate insegnato a Carrie che abortire è moralmente sbagliato?»

«No.»

Tierney la fissò un momento. «È possibile che se per lei fosse stato peccato, a quest'ora Carrie sarebbe ancora viva?»

«Obiezione!» saltò su Sarah inviperita. «Si tratta di una pura e semplice illazione. Di una crudeltà gratuita, peraltro.»

«Gratuita?» ribatté Tierney senza alzare la voce. «La signora Smythe sostiene che l'obbligatorietà del consenso dei genitori ha causato la morte di sua figlia. La causa reale, invece, è stata l'aborto.»

«Un aborto clandestino», sbottò Sarah.

«Basta così», intervenne Leary. «La domanda è inammissibile, professore. Cambi argomento.»

Tierney diede una scorsa ai suoi appunti e ricominciò. «Lei avrebbe desiderato che l'assistente con cui parlò Carrie l'avesse informata della gravidanza?»

«Sì.» C'era dell'astio, in quella risposta, ma non rivolto a Tierney. «Naturalmente.»

«Perché in tal modo le avrebbe permesso di parlarne con Carrie, valutare i pro e i contro e decidere che cosa era meglio per lei.»

«Sì.»

Lacerata dall'indecisione, Sarah restò a guardare. Vedeva dove Tierney voleva portare la Smythe, che piega poteva prendere quell'interrogatorio, ma anche che alla teste faceva piacere immaginare che cosa avrebbe potuto fare se sua figlia non fosse morta: un intervento da parte di Sarah avrebbe potuto contrariarla.

«Se lei e Carrie non foste state d'accordo, avrebbe cercato di imporle ciò che lei e suo marito ritenevate la scelta migliore per lei?»

«Sì.»

«E perché allora vuole togliere a noi lo stesso diritto?»

Abby Smythe meditò sulla risposta da dare in addolorato silenzio. «Non è questo che voglio», rispose. «Vi invidio questa possibilità, anzi. Nostra figlia non è venuta a confidarsi con noi. Eppure eravamo una buona famiglia, professore. Quello che è successo a noi potrebbe succedere in altre buone famiglie. E, certamente, in quelle meno buone. A me preoccupa quello che può succedere quando l'unica possibilità per una ragazza che ha paura di parlare con i propri genitori è rivolgersi al tribunale.»

La dignità semplice di quella risposta spiazzò lievemente Tierney. Sarah vide che Mary Ann lo guardava, come pretendendo una risposta. «Lei

ammette che questa legge consente a una ragazza di ripensarci e andare a confidarsi con genitori 'buoni'?»

Abby Smythe esitò. «In alcuni casi, penso di sì.»

Tierney fece un passo indietro e posò la mano sul tavolo della difesa. «Eppure lei ha fatto sua la causa di chi si batte contro le leggi che impongono il consenso di un genitore, giusto?»

Abby Smythe lo guardò con rinnovata calma: si aspettava quella domanda e Sarah l'aveva preparata. «La morte di Carrie non è una causa. È una tragedia che ci è capitata e cui abbiamo cercato di dare una spiegazione.»

«Dunque lei ritiene che dalla vostra incapacità di comunicare con Carrie debbano discendere norme che dettino il rapporto di altri genitori con i loro figli», le fece notare Tierney.

Offesa, Abby Smythe lo guardò, poi scosse la testa. «No, professor Tierney. Il suo rapporto con sua figlia è quello che è. La legge non può cambiarlo. Se non per renderlo più difficile.»

Tierney rimase un istante zitto, come in lotta con se stesso, quindi fu vinto dalla frustrazione. «Signora Smythe, non è forse vero che lei cerca di razionalizzare il suo fallimento e di lenire il dolore che prova per la morte di Carrie togliendo dei diritti ad altri genitori?»

La domanda era così letale e allusiva che per lasciare rispondere la teste Sarah fu costretta a compiere un atto di volontà. «Lenire il nostro dolore?» ripeté a bassa voce Abby Smythe e in quel momento Sarah sentì che Tierney, accecato dai propri principi, aveva commesso un terribile errore.

«Da quando abbiamo cominciato a rendere pubblica la nostra esperienza, ci hanno recapitato a casa un feto appeso a una gruccia e ci hanno spaccato un finestrino dell'automobile con un colpo di pistola.» Le vennero di nuovo le lacrime agli occhi. «Ma il peggio è stato quando ci siamo trovati nella posta un foglio di giornale con la foto di Carrie e la scritta 'puttana' sulla faccia. Davvero lei crede che stiamo facendo tutto questo per 'lenire il nostro dolore'? Le assicuro che è impossibile: nulla può alleviare la sofferenza per quello che ci è successo.» Abbassò di nuovo la voce, che aveva alzato per rabbia. «Per noi è troppo tardi. Per voi no, tuttavia. Non sono venuta qui per me, professore, ma per aiutare voi.»

Mentre Sarah concludeva l'interrogatorio di Abby Smythe, due avvocati dello studio Kenyon & Walker preparavano in fretta e furia il ricorso da presentare in corte d'appello per conto di Mary Ann, chiedendo che venisse

revocata la decisione del giudice Leary di permettere ai giornalisti di svelare la sua identità. Alle cinque, senza che fosse indetta un'udienza, il collegio presieduto dal giudice Lane Steele aveva respinto sia il loro ricorso sia quello di Martin Tierney.

Se lo aspettavano. Nelle due ore successive, Mary Ann cenò con i genitori e Sarah rifletté sulle possibili conseguenze di quello sviluppo cercando di decidere se concludere l'indomani o chiedere a Mary Ann di salire sul banco dei testimoni.

Quando Mary Ann tornò a casa di Sarah, si sedette pesantemente nel salotto con le gambe leggermente divaricate per alleggerire il peso del pancione. Dopo essersi lisciata la camicia, si posò le mani sul ventre.

«Si muove?» le domandò Sarah.

Mary Ann si guardò le mani. «Me lo ha chiesto anche mio padre. Gli ho risposto che oggi mi è parso di sentirlo. Appena appena.»

Per un istante Sarah pensò alle diverse motivazioni di quella domanda: i movimenti fetali avevano significati legali ed emotivi sia per Sarah sia per i Tierney. Osservando Mary Ann, che sembrava stanca e pensosa, Sarah aggiunse un altro fattore alla decisione di non farla testimoniare: avrebbe dovuto rispondere alle domande di suo padre.

«Hai saputo che il ricorso è stato respinto, immagino.»

La ragazza annuì. «Diventerò famosa», rispose con voce piatta. «I miei genitori mi hanno chiesto se volevo andare avanti lo stesso.»

«E loro?»

«Gliel'ho chiesto.» Nella sua voce si insinuò un tremito di rabbia. «Mio padre ha detto di sì e mi ha implorato di non testimoniare.»

Sarah si domandò se lo aveva fatto per affetto o per tattica, e si meravigliò di come quella legge, che metteva i genitori contro i figli, riuscisse anche a complicare in maniera perversa il sentimento più naturale al mondo, e cioè l'istinto di un padre di proteggere la figlia.

«Loro testimonieranno?» domandò Sarah. «Si sono iscritti nelle liste dei possibili testimoni.»

Mary Ann si massaggiò le tempie. «Non me lo vogliono dire», rispose dopo un po'. «Non so se per fare impazzire me o te.»

Era un'osservazione curiosa, come se Mary Ann, spinta a forza nel mondo degli adulti, avesse sviluppato un interesse ansioso ma anche razionale per le tattiche processuali. Dopo un po' Sarah disse: «Non voglio farti parlare domani».

La ragazza alzò la testa: «Perché?»

Sarah non poteva spiegarle il motivo principale, e cioè che aveva paura che Martin Tierney, interrogando la figlia, ne minasse la fiducia al punto di farla crollare. Per quanto potesse prepararla, Mary Ann aveva comunque quindici anni e suo padre era un uomo abile e sottile, oltre che la figura più importante della sua vita. «Voglio aspettare la replica della controparte», rispose Sarah. «Decideremo dopo che avremo visto che linea adotteranno e se tuo padre o tua madre andranno a testimoniare.»

Mary Ann esitò, incerta fra il sollievo e la preoccupazione. «E la nostra linea?» chiese. «Abbiamo fatto abbastanza?»

«Io credo di sì.» Dopo un attimo di silenzio Sarah ammise: «Non voglio farti apparire in TV prima di aver visto che cosa faranno i tuoi».

Quel commento, sebbene pronunciato spassionatamente, sembrò rendere ancora più incredula Mary Ann. Aveva quindici anni, era incinta, e si batteva in tribunale contro i suoi genitori per vedersi riconoscere il diritto a interrompere la gravidanza. In un impeto di pietà, Sarah si costrinse a dirle: «Non devi per forza testimoniare, Mary Ann. Non devi per forza andare avanti».

La ragazza si guardò la pancia con tenerezza. «No», rispose. «Ho visto l'ecografia e *voglio* andare avanti.»

13

«Chi è?» chiese per la seconda volta Macdonald Gage.

La segretaria rispose all'interfono: «Il giudice Lane Steele della corte d'appello del Nono Circuito».

Ripetendo il nome ad alta voce, Gage fece una faccia stupita a Mason Taylor e, buttando giù un sorso di caffè, premette il pulsante per prendere la chiamata. «Giudice?»

«Buongiorno, senatore.» Dietro il tono di asciutta dignità, Gage percepì una velata fretta. «Ci siamo visti l'estate scorsa al Bohemian Grove, ricorda?»

Gage lanciò un'occhiata a Mason Taylor e fece una faccia a metà fra sorriso e smorfia. Taylor si avvicinò alla cornetta e socchiuse gli occhi concentrato.

«Ma certo, Lane.» Il fatto di saper modulare la sua voce baritonale come uno stradivario era motivo di orgoglio per Gage: nel pronunciare il nome di battesimo del giudice, vi infuse una nota calda e cordiale. «È stata per

me una splendida tregua dalle incombenze quotidiane. E una piacevole occasione d'incontro.»

«Già.» In quell'affermazione secca c'era una nota di cauto compiacimento. «Anche per me.»

Guardando Mason Taylor, Gage fece un sorrisetto ancor più cinico e con le labbra pronunciò senza emettere suono: «Masters». Taylor annuì. «Dunque lei continua a guidare un gregge di visionari e a cercare di aiutare i suoi fratelli a seguire i principi dei nostri padri fondatori?» disse Gage con scherzoso rispetto.

«Faccio quello che posso, senatore. Con la gente che l'ex presidente mi ha messo intorno, non è facile. E non penso che il suo successore migliorerà le cose.» Dopo un attimo di silenzio, Steele aggiunse in tono quasi reverenziale: «Ci servirebbero più giudici con la testa di Roger Bannon».

Come te, pensò ironico Gage. Sebbene Steele si stesse avviando verso il cuore del discorso, il leader della maggioranza decise di non aiutarlo: attendere sarebbe stato più decoroso e lo avrebbe messo in posizione più favorevole. «I giudici come Roger Bannon non si trovano a ogni angolo di strada», rispose in tono gentile. «A parte lei, naturalmente.»

Seguì un silenzio. I convenevoli rallentavano la conversazione e mettevano Steele con le spalle al muro. «Grazie», disse il giudice dopo un po'. «Si può dire che le telefono proprio per via di Roger Bannon. Immagino che abbiate cominciato a pensare al suo successore.»

A quelle parole l'espressione di Taylor, che fino ad allora era stata divertita, divenne seria. «Siamo stati costretti a farlo con una sollecitudine che, secondo me, rasenta l'impudenza», replicò Gage. «Grazie a Kerry Kilcannon.»

«Già.» Altro silenzio. Poi Steele assunse un tono di sincera preoccupazione. «Francamente, mi ha colto di sorpresa.»

Ancora una volta Gage sorrise a Taylor. «La sollecitudine?» domandò a Steele con finta innocenza. «O il nome della prescelta?»

«Entrambe le cose.» Breve colpo di tosse. «Normalmente non avrei detto niente.»

«Certo. Ma qui è in ballo il successore di Roger Bannon alla corte suprema. A meno che il senato non decida altrimenti.»

«Non è una responsabilità da poco.» Questa volta il silenzio di Steele sembrò deliberato, indice di riluttanza ed educazione. «Sarebbe bene che il suo staff seguisse le prossime sentenze, quelle che ancora non sono state pronunciate.»

Gage notò che Taylor era immobile, a parte lo sfregamento istintivo di pollice e indice di una mano. «Quale, in particolare?» domandò Gage.

Gli venne in mente che avrebbe potuto cronometrare i silenzi del suo interlocutore. «La settimana prossima verrà resa nota l'opinione della sentenza *Snipes contro Garrett*», rispose Steele. «Che concede a un detenuto un diritto di denunciare che, a mio parere, va oltre i limiti che il Congresso intendeva stabilire con la legislazione approvata lo scorso anno. Le sue lacune esemplificano il fatto che un giudice dovrebbe limitarsi a interpretare le leggi del Congresso, non riscriverle.»

«Soprattutto se, in questo modo, favorisce i criminali.» Prendendo una penna, Gage scrisse su un foglio: *Snipes contro Garrett.* «Tuttavia è il genere di atteggiamento disinvolto cui ci hanno abituato troppi giudici del suo circuito.»

«È vero, è vero.» La necessità pareva rendere meno esitante Steele. «Ma, si spera, non il futuro presidente della corte suprema.»

Il sorriso di Taylor, rivolto più a se stesso che a Gage, indicava un mondano divertimento nei confronti della finta riluttanza di un ambizioso. «Mi dica», lo incoraggiò Gage in tono stupito. «Mi dica.»

«È una protetta di Blair Montgomery, il membro più radicale della corte. Montgomery ha scritto l'opinione, ma è stata lei a presentare la richiesta di riesame e a firmarla. Il mio dissenso sottolinea le debolezze manifeste della loro argomentazione.» Dopo un breve silenzio, disse con tristezza misurata: «Alcuni giudici cercano di essere eruditi, altri non hanno il necessario distacco. La signora in questione ha cominciato difendendo criminali di bassa lega come avvocato d'ufficio e sembra che questa sia diventata la sua religione. Certamente, rispetto alla religione come la intendiamo noi, è freddina».

«Un'umanista laica, in altre parole. Pornografia nelle scuole, ma non preghiere.» Vedendo l'espressione interrogativa di Taylor, Gage domandò: «E sull'aborto come la pensa?»

«Difficile a capirsi, come molte altre cose, per la verità. Si presume che abbia certe opinioni, ma, se non le sottoscrive, non c'è modo di averne conferma.»

Mentre Gage lo guardava, Taylor indicò con un cenno del capo il televisore in un angolo dell'ufficio. «E di questa ragazza?» chiese Gage. «Quella che vuole abortire al sesto mese di gravidanza? Non dovrebbe arrivare a voi questo caso, alla prossima tornata?»

Il silenzio questa volta fu lungo e castigato. «C'è già arrivato», rispose

Steele alla fine. «Sono presidente del collegio che si occupa delle istanze urgenti. Abbiamo appena respinto il ricorso dell'avvocato della ragazza che non voleva che il suo nome fosse reso noto dai media, sulla base del fatto che si tratta di una decisione che compete al giudice che presiede il processo stesso.» Dopo un altro silenzio, Steele riprese con più coraggio di prima. «Per quanto disdicevole, ritengo che all'opinione pubblica giovi affrontare la realtà dell'aborto, vedere che al feto rifiutiamo la tutela che l'ente protezione animali garantisce ai gatti randagi. Una donna che chiede di abortire così tardi, anche se quindicenne, dovrebbe avere il coraggio di farlo davanti a tutti.»

A Gage quell'ultimo commento suonò come un preludio all'acceso dibattito che si sarebbe scatenato se Steele avesse avuto il pubblico adatto. «Che implicazioni ha questa scelta per la sua collega?» domandò Gage.

Questa volta l'assenza di una risposta immediata da parte di Steele era sintomo di riluttanza e ponderazione, Gage ne era certo. «Nella normalità, nessuna», rispose cauto. «Anche se la signora dovesse restare qui, avremmo a disposizione ventun giudici. E di solito ne vengono sorteggiati tre...»

Non finì la frase. «Però?» domandò Gage.

Si accorse che Steele era su un terreno minato e forse il fatto di non essere faccia a faccia lo rendeva ancor più diffidente. «Mancano tre mesi al parto», rispose dopo un po'. «Dal punto di vista procedurale, si tratterebbe di un'urgenza e quindi gestire l'appello toccherebbe al collegio competente.»

«Che è presieduto da lei.»

«Sì. Sino alla fine del mese.»

Gage lanciò un'occhiata a Taylor. «E le istanze urgenti hanno una procedura diversa?»

«Di regola, sì. Il mio collegio può occuparsi direttamente del caso, oppure assegnarlo a un altro.»

Gage si appoggiò allo schienale e guardò il soffitto. «Ma se, per qualsiasi motivo, il caso venisse assegnato a un collegio giudicante comprendente la signora, adesso che ha messo gli occhi sulla promozione, probabilmente troverà una scusa per farsi esonerare. Dal mio punto di vista, è meglio tenere il Protection of Life Act. Da senatore, naturalmente, non da giudice.»

Steele cercò di non rispondere direttamente. «C'è solo un'altra possibilità perché la signora si occupi di questo caso», osservò in tono piatto. «Perlomeno in teoria. Non dall'alto della corte suprema, intendo dire.»

Anche Gage divenne più cauto. «Ovvero?»

«Dopo che il collegio si è espresso, una delle parti oppure un giudice della nostra corte può chiedere il riesame del caso da parte di undici dei nostri ventun giudici attivi, come è successo nel caso Snipes di cui le parlavo. O, eccezionalmente, di tutti e ventuno.» Dopo un istante di silenzio, Steele concluse: «Le probabilità sono minime, ma in una faccenda importante come questa sono maggiori che in altre».

«Quali sarebbero i tempi?»

Gage immaginava Steele che faceva i calcoli. «Per un'istanza urgente, fra udienza e riesame, ci vorrà più o meno un mese.»

«Ma la Masters potrebbe chiedere l'esonero.»

«Potrebbe, sì. Dopo, a chi perde non resta che fare ricorso alla corte suprema. La quale può accoglierlo o respingerlo a sua discrezione.»

Taylor prese il blocco di Gage e scrisse: «E questo quanto tempo richiederebbe?» Lo fece vedere a Gage, che riferì la domanda.

«Una settimana o poco più», rispose Steele.

Gage posò il blocco senza fare rumore. «Senza il presidente, l'attuale corte suprema è divisa in due. Quattro a favore del Protection of Life Act e quattro contro. O sbaglio?»

Steele rimase zitto. «Non sta a me fare previsioni, senatore. Ma una simile spaccatura renderebbe ancor più decisiva la scelta del successore di Bannon.» Dopo un attimo, aggiunse: «La sua domanda sottolinea l'importanza di tale nomina. Proprio per questo, dopo attenta riflessione, ho deciso di telefonarle».

Taylor sorrise a Gage, seduto dall'altra parte della scrivania, il quale disse a Steele in tono ipocrita: «Conto sul suo amor di patria, giudice. Lei può contare sulla mia discrezione».

Gage spense il vivavoce e disse a Taylor: «Straordinario: non ha fatto una sola volta il nome di Caroline Masters. Tutto scritto con l'inchiostro simpatico».

Taylor fece spallucce. «Era una domanda di assunzione, Mac. Pensa che tu possa diventare presidente e vuole entrare nella corte suprema.»

Sebbene lusingato da quel commento, Gage lo ritenne troppo ovvio e troppo banale per replicare. «La signora in questione non continuerà a emettere giudizi come questi», osservò. «Non appena Tony Kennedy, che veniva dallo stesso maledetto circuito, entrò alla corte suprema, fece lo struzzo.»

«Bisogna anche considerare i tempi che diceva Steele», continuò Taylor.

«Se riuscissimo a rimandare il voto sulla Masters, il caso della ragazza che chiede l'interruzione di gravidanza potrebbe tornarci utile. Se non altro per mettere in luce l'importanza decisiva del nuovo presidente.»

«Quello che ci tornerebbe veramente utile è che Palmer rimandasse l'udienza», obiettò Gage. «Finora non ha preso posizione.»

Taylor bevve un sorso di caffè. «Se non vuoi giocare duro, questo processo può esserci di aiuto. Lo staff della commissione controllerà tutti i casi su cui si è pronunciata la Masters, magari fin dai tempi in cui faceva il difensore d'ufficio, in modo da dare ai nostri alleati qualcosa per convincere Palmer, mentre noi passiamo la sua vita al setaccio. Io continuo a pensare che potrebbe essere lesbica, nonostante quel fantoccio del fidanzato.»

Sebbene Gage fosse d'accordo, quel commento lo lasciò sconcertato: Taylor era un po' troppo disinvolto nel tirare in ballo la sfera privata. Pensò, come spesso faceva, che in politica cavalcare la tigre - soprattutto sotto le sembianze di Taylor - comportava dei rischi.

Dopo un attimo, Gage riaccese il vivavoce. «Chiamiamo Paul Harshman», propose. «È il nostro migliore amico alla commissione giustizia.»

«Sono qui con Mason», esordì. «Che cosa succede a Palmer?»

Il senatore di prima nomina dell'Idaho assunse un tono basso e disgustato: «Sta facendo il cavaliere solitario, come al solito. Ci impedisce di indagare facendo da filtro con lo staff e l'FBI. Approfitta persino del fatto che è presidente per impedirci di accedere ai dati dell'FBI, verbali di colloqui compresi. Come al solito, solo Dio e il grande Chad Palmer sanno perché».

Taylor avvicinò la sedia. «Lo staff non ci interessa, Paul. Se potessimo accedere ai dati, avrei gli investigatori per continuare il lavoro. I soldi ci sono.»

Gage lo fulminò con un'occhiata. In quel modo Taylor aveva praticamente ammesso che un senatore, membro della commissione Palmer, voleva arrivare all'FBI aggirando Palmer stesso. Paul Harshman rimase zitto.

«Parliamo di inchiodare Palmer», intervenne Gage, ammonendo Taylor con lo sguardo. «Dal punto di vista politico, naturalmente.»

14

James McNally, il medico di Mary Ann, parlava con la confidenza di un amico a Martin Tierney, sebbene fosse seduto al banco dei testimoni. A Sarah sembrava che Mary Ann avesse un'aria smarrita ma ribelle, come gli

adolescenti quando vengono rimproverati da un adulto per un atto di egoismo. Ormai era al centro di una lezione morale per milioni di spettatori e, sebbene il cameraman puntasse l'obiettivo sul suo medico, il suo volto e il suo nome non erano più censurati. Sarah avrebbe potuto appellarsi al segreto professionale per impedire a McNally di testimoniare contro una sua paziente, ma preferiva fargli ripetere in aula le raccomandazioni che le aveva fatto.

«Ho fatto nascere io Mary Ann», disse a bassa voce McNally, voltandosi verso di lei. «Le voglio molto bene. In quanto ostetrico, però, ho il dovere di preoccuparmi anche per il suo bambino. Non posso sostenere che ci siano i presupposti medici per un'interruzione di gravidanza, cui sono contrario per ragioni etiche e morali.»

Sebbene sicuro, il tono di McNally esprimeva più tristezza che rabbia e fece impressione sul giudice Leary. I due uomini si assomigliavano, benché McNally fosse più vecchio e più robusto. A Sarah risultò immediatamente antipatico.

«Per quale ragione ritiene che non ci siano i presupposti per un'interruzione di gravidanza?» domandò Martin Tierney con un tono più consono a un padre preoccupato che a un avvocato nel corso di un interrogatorio. Era facile immaginare i due amici intenti a chiacchierare nello studio del medico.

«Ai sensi del Protection of Life Act, non sussiste un rischio significativo per la salute della madre», rispose McNally grave.

«In che cosa consiste un rischio significativo?»

«Una malattia pregressa, generalmente. Un cancro, che in gravidanza non può essere curato; difetti cardiaci; ipertensione con rischio di insufficienza renale; diabete con rischio di cecità o insufficienza renale.» Ancora una volta, McNally lanciò un'occhiata piena di tristezza e di rimprovero a Mary Ann. «Anche quando questi presupposti ci sono, molte donne scelgono di portare avanti la gravidanza in attesa di vedere se i rischi si concretizzano. Nel caso di Mary Ann, non ci sono proprio.»

A Sarah quel tono di assoluta certezza, il fatto di giudicare le scelte dolorose di donne incinte, sembrò troppo arrogante e paternalista. Prese un appunto per il controinterrogatorio.

«Naturalmente anche a noi interessa che nostra figlia possa avere altri figli», disse Martin Tierney.

Non era una domanda, ma un'affermazione; per quanto le telecamere lo disturbassero, Martin Tierney era consapevole del proprio ruolo di padre in

una tragedia familiare. McNally annuì e disse: «Lo so, ma anche il dottor Flom riconosce che è alquanto improbabile che un taglio cesareo classico possa compromettere la fertilità futura di Mary Ann».

«Quando dice 'alquanto improbabile'...»

«Meno di una possibilità su quaranta, a mio parere.»

Mary Ann afferrò il polso di Sarah. «Non è vero», le sussurrò. Sarah annuì e continuò a guardare il teste.

«Talvolta le complicanze di un taglio cesareo possono rendere necessaria un'isterectomia o provocare altre forme di sterilità. Ma si tratta di un rischio quantificabile nell'uno per cento al massimo.»

Lo sguardo di Sarah si indurì. Tierney si avvicinò a McNally, come per sottolineare un punto particolarmente importante. «E nel corso delle nostre consultazioni che cosa ci ha consigliato, valutando i rischi di un taglio cesareo rispetto a quelli di un'interruzione di gravidanza in fase avanzata?»

McNally guardò Mary Ann con espressione addolorata e quindi rispose a Leary: «Un'interruzione di gravidanza a questo punto costituirebbe un rischio maggiore per la salute di Mary Ann. L'intervento proposto dal dottor Flom è più che disgustoso. Inoltre le probabilità che l'utero venga perforato o che vada storto qualcosa sono elevate».

Leary sembrava molto interessato, ma Sarah era soddisfatta; sfiorò la mano di Mary Ann e, senza cambiare espressione per non farsene accorgere dalla difesa, scrisse sul blocco: «Ha fatto un errore gravissimo».

«A quanto ho capito, lei ha dichiarato che nostro nipote potrebbe avere una malformazione grave.»

«Sottolineo il 'potrebbe'», precisò il dottore con aria assennata. «L'idrocefalo, benché marcato, non è in una delle sue forme più gravi. Un idrocefalo grave è incompatibile con la vita. Le misurazioni dello spessore della corteccia condotte nel corso dall'ecografia, tuttavia, lasciano qualche speranza. Potrebbe essere possibile inserire uno shunt, drenare il liquor e salvare la vita del piccolo. Che è la funzione primaria di un medico.»

Mary Ann era zitta: il tacito rimprovero di McNally, pensò Sarah, che si sentiva in dovere di proteggere la vita che lei aveva nel grembo, riecheggiava i principi che le erano stati inculcati dalla nascita. «Quante interruzioni di gravidanza in fase avanzata sono legate all'idrocefalo?» domandò Tierney.

«Molto poche, a quanto mi risulta dalla letteratura. Meno del dieci per cento. Altre cause sono la spina bifida, che può essere più o meno grave o addirittura completamente riparabile attraverso la chirurgia. Vogliamo

metterci anche i bambini Down, che molti sostengono essere figli adorabili?» McNally assunse un'intonazione professorale. «Il dottor Flom critica aspramente il Congresso. Io penso: meno male che esiste. Una società sana non affida ai medici il potere insindacabile di decidere quale vita ha un senso e quale no. E anche il piccino che rischia di morire subito dopo il parto merita la compassione della comunità e non un paio di forbici nella nuca.» Queste ultime parole furono pronunciate in tono più caustico. «Il minimo che possa e debba fare la nostra società è promulgare leggi che, come questa, impediscano ai medici di utilizzare pratiche orripilanti, di prescrivere narcotici illegali o di incoraggiare gli indigenti a vendere i propri organi o di usare i talenti che Dio ha donato loro per sostituirsi a lui e dare la morte agli infermi. L'argomento degli abortisti secondo cui lo Stato non può arrogarsi il diritto di impedire a una donna di uccidere suo figlio è eticamente e moralmente deplorevole.»

Mary Ann trasalì e si voltò dall'altra parte.

«Se è questo che mi chiede, tuttavia, le dirò che suo nipote ha un dieci per cento di possibilità di essere normale», concluse poi McNally. «Cioè maggiori di quelle che ha Mary Ann di restare sterile in seguito a un taglio cesareo classico secondo il dottor Flom, che io ritengo esagerate.»

Tierney sembrò accogliere quella notizia con autentico dolore. «Quali sono dunque le implicazioni della legalizzazione dell'interruzione di gravidanza in fase avanzata quando un medico afferma che è necessaria per salvaguardare la salute fisica della madre?»

«La definizione di salute fisica proposta dal dottor Flom è talmente vaga che rischia di autorizzare l'aborto in qualsiasi circostanza. Per non parlare di quella di salute mentale, di cui parlava la dottoressa Blake. A quel punto un medico può decidere che, per salvaguardare la salute mentale della madre, è giusto far abortire una diciassettenne alla trentesima settimana di gestazione perché il trauma di non entrare più nel vestito per il ballo della scuola potrebbe essere per lei insuperabile.» McNally si interruppe e si voltò verso Mary Ann con l'aria preoccupata di un vecchio zio. «In quanto dottore e amico, farò il possibile per Mary Ann Tierney. Ma se siamo qui oggi è perché lei ha deciso di avere rapporti sessuali ed è rimasta gravida. Questa decisione, questo fatto medico, ha implicazioni importanti e profonde per due vite, non per una soltanto. Mary Ann sostiene di essere in grado di decidere da sola. Ma chi deciderà per suo figlio?»

Nonostante l'antipatia che le ispirava, Sarah dovette ammettere che McNally era un testimone di grande impatto: i giornalisti avevano smesso

di parlottare fra loro e lo ascoltavano con attenzione o prendevano appunti. «Per togliere un neo dalla guancia di Mary Ann avrei bisogno della sua autorizzazione in quanto genitore», continuò McNally. «E qui parliamo di un intervento dalle implicazioni molto più vaste.»

«Certo.» La voce di Martin Tierney, sebbene bassa, aveva un che di gelido. «Vuole descriverci l'intervento con cui il dottor Flom propone di togliere la vita a mio nipote?»

«D'accordo», replicò il dottore con una smorfia di disgusto. «Il primo e il secondo giorno, inserirà nel collo dell'utero di sua figlia dei dilatatori. Il terzo giorno toglierà i dilatatori e romperà la placenta. A quel punto alcuni medici ne smembrano le estremità, mentre altri ne estraggono parzialmente piedi e gambe. L'intervento proposto dal dottor Flom è migliore, almeno dal punto di vista estetico: lui provocherà l'espulsione del feto in maniera normale.» McNally fece un'altra smorfia. «Attraverso il collo dell'utero infilerà nella testa del bambino un paio di forbici a punte smusse, che aprirà piano piano per inserire un catetere e aspirare il contenuto del cranio. Mary Ann dovrà subire tutto questo, che noi vorremmo invece risparmiarle.»

Sarah si accorse che Mary Ann era sbiancata.

«Dal punto di vista medico, l'unico scopo di un'operazione di questo genere consiste nel garantire che vostro nipote, il figlio di Mary Ann, sia morto al momento del parto», concluse McNally in tono calmo ma scandalizzato. «Ma non è per questo che ho studiato medicina.»

15

Avvicinandosi al dottor McNally, Sarah cercò di concentrarsi esclusivamente su quello che doveva fare.

«Lei ha mai praticato un aborto?» domandò.

McNally incrociò le braccia. «No.»

«Per il fatto che è contrario dal punto di vista morale?»

Il dottore si accigliò. «Sono cattolico e seguo gli insegnamenti della mia Chiesa. Ma i miei principi hanno anche basi scientifiche. Ritengo che il dovere di ogni medico sia salvare vite umane.»

Sarah lo guardò incuriosita. «Lei ha mai avuto a che fare, nell'esercizio delle sue funzioni, con la vittima di uno stupro?»

McNally lanciò un'occhiata veloce a Martin Tierney. «Sì», rispose. «Più di una volta.»

«Secondo lei, l'esperienza dello stupro era stata traumatica? Rappresen-

tava un trauma reale, intendo?»

McNally serrò le labbra. «Sì.»

«Ha mai avuto a che fare con vittime di incesto?»

McNally sembrava sempre più teso. «Sì.»

«E con vittime sia di stupro sia di incesto?»

Dopo un attimo di silenzio, McNally rispose: «Una».

«Quanti anni aveva?»

«Quattordici.»

«Ha avuto modo di vedere quali conseguenze ebbe per lei quell'esperienza?»

McNally era titubante. «Negative, è chiaro. Faceva fatica anche solo a parlarne.»

«Era depressa?»

«Depressa è dir poco. Non riusciva a dormire...»

«Era a rischio di suicidio?»

McNally rifletté, prima di rispondere. «Direi di sì.»

«Vostro onore, non vedo la rilevanza di questo interrogatorio.» Alle spalle di Sarah, Martin Tierney si era alzato in piedi.

Leary si voltò verso Sarah e assunse un'aria interrogativa. Facendo finta di niente, Sarah disse: «Ancora una domanda, vostro onore».

«Prego.»

«Dottore, lei ci ha descritto una quattordicenne che soffre di insonnia, depressa e a rischio di suicidio perché è stata stuprata dal padre. Secondo i suoi principi morali, religiosi e professionali, questa ragazza ha diritto a interrompere la gravidanza?»

McNally si fece coraggio e, con una smorfia, rispose: «No. Per quanto sia stato concepito in modo atroce, quel bimbo è comunque una vita».

«Dunque, se questa ragazza le chiedesse di praticarle un aborto entro il primo trimestre, come la legge le permette, lei si rifiuterebbe di farlo.»

«Sì. Le darei tutto l'aiuto e la consulenza possibili, compreso cercare di intercedere presso il padre...»

«Non sarebbe un po' tardi, a quel punto?»

«Avvocato Dash, io non ammetto l'aborto nemmeno nelle tragiche circostanze che lei descrive.»

«Nemmeno se la ragazza non dovesse entrare nel vestito per il ballo della scuola?»

«Vostro onore!» protestò Tierney.

Sarah lasciò perdere. «Ritiro la domanda», disse, senza smettere di guar-

dare McNally. Ormai era concentrata e l'interrogatorio procedeva spontaneo. Osservandola, il dottore si ingobbì, mettendosi sulla difensiva.

«In altre parole, a suo parere nessun tipo di trauma - compresi incesto o possibile compromissione della fertilità futura - giustifica l'aborto?»

«Esatto.»

«A suo parere esiste una situazione in cui l'aborto è moralmente giustificato?»

«Sì. Là dove esiste un evidente rischio per la vita della madre.»

«Anche se il feto è sano?»

«Si tratta di una scelta difficile, avvocato. Ma, se la madre ha altri figli che dipendono da lei e rischiano di perderla, propenderei per salvare la madre.»

«In quel caso lei pensa che la decisione spetti alla donna e che il medico debba assecondarla. Anche se il bambino è 'normale'.»

«Sì.»

«Ma se il bambino ha gravissime malformazioni cerebrali e in pericolo non c'è la vita della madre, ma la sua possibilità di avere altri figli, no?»

McNally si appoggiò allo schienale. «Si possono dipingere scenari ipotetici diversi», replicò. «Più o meno commoventi, più o meno gravosi per la coscienza...»

«Mi pare di capire che la sua risposta è 'no'. Anche se fosse sua figlia a desiderare l'interruzione di gravidanza?»

La domanda, sebbene ovvia, indusse McNally a riflettere. «Capisco il dolore che un simile conflitto può comportare. Ma spero che sarei coerente quanto lo è Martin Tierney.»

Era una risposta migliore di quanto Sarah si aspettasse; decise di passare oltre. «Immaginiamo che un tribunale conceda a sua figlia l'autorizzazione a interrompere la gravidanza contro il suo parere. Vorrebbe che l'intervento fosse il più sicuro possibile e che a praticarlo fosse il medico migliore sulla piazza, indipendentemente dal fatto che lei è contrario?»

«Per mia figlia?» Nella voce di McNally c'era una sfumatura indignata. «Certo. Come per chiunque.»

«Lei contesta l'affermazione del dottor Flom, che sostiene di aver effettuato questo tipo di intervento più di milletrecento volte senza che siano mai sorte complicazioni gravi?»

La collera di McNally si trasformò in aperto disgusto. «Non sono in grado né di contestarla né di confermarla.»

«Sta insinuando che il dottor Flom ha mentito?»

«No.»

«Bene. Lei conosce interventi più sicuri di quello proposto dal dottor Flom, o medici più qualificati?»

«In questo specifico campo, no.» Il tono era sdegnato.

«Tuttavia lei disapprova che Mary Ann si sottoponga a tale intervento.»

«Sì. Perché è barbaro e...»

«Ma sicuro.»

«Sì.» Assunse un tono acido: «Per tutti tranne che per il bambino, naturalmente».

Sarah fece finta di nulla. «Tuttavia lei ha detto a Martin Tierney che un taglio cesareo era statisticamente più sicuro di un'interruzione di gravidanza in fase avanzata.»

«In generale, sì. Secondo la letteratura.»

«Secondo la letteratura», ripeté Sarah. «E secondo la sua esperienza, dottor McNally?»

Il testimone si appoggiò allo schienale con la bocca socchiusa e Sarah si rese conto che era agitato. «Come le ho già detto, non ho esperienza di aborti. In nessuna fase della gestazione», temporeggiò.

«E di tagli cesarei?»

McNally aspettò un istante, poi annuì. «Sì, tagli cesarei ne ho fatti anch'io.»

«Compreso il taglio cesareo classico che sarebbe necessario per Mary Ann?»

«Sì.»

«Che è molto più invasivo rispetto a quello normale, vero?»

«Sì.»

«Eppure lei sostiene che, escludendo complicanze rare, un taglio cesareo classico non dovrebbe compromettere la fertilità di Mary Ann?»

«È quello che penso.»

«Qual è la percentuale di rischio, dottore? Due per cento?»

«Meno.»

«Uno per cento?»

«Forse.»

«Lei accetterebbe l'uno per cento di rischio di infertilità per sua figlia?»

«Obiezione», esclamò Tierney.

Sarah fece un cenno con la mano come a dire che accettava l'obiezione e non distolse lo sguardo da McNally. «Non è forse vero, dottore, che la prima volta che parlò con Mary Ann e sua madre lei valutò il rischio intor-

no al cinque per cento?»

«Può darsi.» Incrociò le braccia e aggiunse: «Poi però mi sono informato. La letteratura...»

«La letteratura», ripeté Sarah. «Ci risiamo.»

Prima che Tierney avesse il tempo di opporsi, il testimone, punto sul vivo, ribatté: «Nella mia esperienza di tagli cesarei classici, avvocato, non ho mai visto una lacerazione dell'utero come quella che ci ha descritto il dottor Flom».

«Non ce l'ha soltanto descritta», precisò Sarah. «Ci ha portato le fotografie. Ma l'altro rischio di cui parlava è un errore chirurgico, giusto?»

Ancora una volta il teste le rivolse uno sguardo velato. «Esatto.»

Sarah domandò, sottovoce: «Lei ha mai visto un errore di tal genere rendere indispensabile un'isterectomia?»

McNally strinse le labbra. «Sì. Gliel'ho già detto.»

«Quante volte?»

«Non lo so. Succede, avvocato. Ma non molto spesso.»

Sarah si avvicinò. «Quante volte è successo a lei personalmente?»

Il dolore che lesse negli occhi di McNally le fece provare un istante di pietà. «Due.»

«E in tutti e due i casi lei fu denunciato...»

«Obiezione!» La voce incollerita di Tierney interruppe Sarah. «La domanda è irrilevante e il suo chiaro intento è umiliare pubblicamente il teste...»

«La cui deposizione aveva il chiaro intento di umiliare sua figlia, professore», ribatté Sarah. Poi, rivolgendosi a Leary, aggiunse: «Il teste ha affermato che l'intervento proposto dal dottor Flom è più rischioso del taglio cesareo classico. Ho tutti i diritti di mettere in dubbio la sua credibilità».

Leary annuì. «Mi dispiace, dottor McNally, ma la domanda è ammissibile.»

Il teste si rivolse a Sarah e parlò con una dignità che la toccò molto più della certezza morale di prima. «Avvocato, io lavoro da trent'anni. Ho fatto nascere talmente tanti bambini che ormai ho perso il conto e, in diverse occasioni, ho salvato qualche vita. Ma nulla può cancellare il dolore per quegli errori.»

«Né per lei né per le due donne che sono diventate sterili, immagino.»

McNally abbassò gli occhi. «Lo immagino anch'io.»

Sarah annuì e restò a un metro e mezzo di distanza. «È possibile che il fatto che l'interruzione di gravidanza la ripugni abbia influenzato la sua va-

lutazione dei rischi che corre Mary Ann?»

Il teste si guardò le mani. «Come si fa a dire...»

«Dunque lei, dopo tutto, non afferma che un taglio cesareo classico effettuato da lei sarebbe più sicuro dell'intervento del dottor Flom? O altrettanto sicuro?»

Risentito, il dottore alzò di nuovo la testa. «Ho commesso degli errori, avvocato. A noi medici succede, purtroppo.»

«Né è certo che il rischio di infertilità non è più vicino al cinque per cento, come lei aveva inizialmente valutato?»

«No.»

«O che ci siano altri rischi venti volte maggiori?»

«Certo? No. Anche se ne sono abbastanza convinto.»

«Né è certo che le probabilità che questo bambino abbia una corteccia cerebrale sono maggiori di quelle di Mary Ann di rimanere sterile?»

«No.» McNally strinse le mani. «Non c'è modo di accertarlo se Mary Ann non porta a termine la gravidanza. Ma, secondo me, quali che siano le probabilità, bisogna comunque tenere in debito conto la vita del nascituro.»

«Nel caso di Mary Ann Tierney, lei è certo che i suoi genitori debbano imporle la loro scelta, indipendentemente dai rischi?» insistette Sarah.

«Secondo me, moralmente, possono.»

«Anche se lei fosse certo che il bambino non ha cervello?»

McNally rimase a lungo in silenzio. «Sì», rispose poi con semplicità. «Nel mio sistema di valori, la vita di un paziente è più importante del rischio limitato di un altro.»

Sarah si mise le mani sui fianchi. «Anche se questa 'vita' fosse destinata a spegnersi poco dopo la nascita?»

McNally ci pensò su. «Questo esula dalla mia competenza, avvocato. Qui entra in gioco Dio.»

«Tranne che quando il bambino è normale, ma la madre è in pericolo di vita», ribatté Sarah. «O anche lì deve entrare in gioco Dio?»

Il teste, colto in contraddizione, esitò. «È il dilemma peggiore», ammise. «Ma non riesco a credere che Dio sanzionerebbe un tale sacrificio per un motivo meno importante.»

«Dunque è questo che Dio toglie a lei e a Mary Ann Tierney: la scelta?»

«Non nel senso che intendo io. Dio ha detto: 'Non uccidere'.»

«È un giudizio medico, questo, dottore? O riflette le sue particolari credenze morali e religiose?»

In trappola, il teste cercò una risposta diplomatica e quindi decise per la verità. «A quanto ne so, avvocato, le due cose sono inseparabili. Qualunque rischio comportino.»

Sarah lo fissò. «Finché non si verificano», replicò. «E comunque, non a lei.»

16

Seduta nello studio tutto legno e pelle del leader della maggioranza, Caroline Masters cercava di capire quali ricordi risvegliasse in lei quella situazione: era la prima volta che ci entrava e non aveva mai visto Macdonald Gage. Ebbe poco tempo per rifletterci, però: Gage richiedeva la sua totale attenzione.

Il comportamento amabile e galante del senatore la mise sulle spine; intuiva che non le parlava per dire delle cose, quanto per nascondere delle trappole. Persino il suo aspetto, i frequenti sorrisi, gli occhi piccoli e acuti, il completo di un grigio ordinario con lo spillo del Kiwanis Club sembravano più da sindaco di provincia che degni di un leader del senato, uno degli uomini più potenti d'America. I primi cinque minuti insieme furono un minuetto di leziosa cortesia. Gage le assicurò di tenere nella massima considerazione Kerry Kilcannon, il New Hampshire, dove Caroline era nata, e, con un pizzico di ironia, San Francisco.

«Così lontano», le disse. «Come mai ha deciso di trasferirsi lì?»

Perché ci sono tanti gay, le venne voglia di rispondere. Invece, con un sorriso, replicò: «Proprio perché era così lontano».

Gage sorrise automaticamente, muovendo le mascelle in un modo da cui si capiva benissimo che faceva parte del rituale. Sebbene la risposta di Caroline dicesse poco o niente, era l'affermazione più veritiera dell'intero scambio. A ventidue anni, Caroline era infatti scappata dal padre, un tiranno che nascondeva le proprie insicurezze e una volontà di ferro dietro il guanto di velluto dell'amore paterno.

«Roba di gioventù», commentò Gage. «Io non ho mai voluto lasciare il Kentucky né ho mai dubitato che avrei cresciuto lì i miei figli. Sono stato fortunato, immagino.»

Non c'era bisogno di commenti; piuttosto che dire banalità, Caroline preferì sorridere. La reticenza era un'altra delle lezioni inculcatele dal giudice Channing Masters, che tutte le volte che parlava con la figlia cercava subdolamente di sondarla. A quel punto Caroline si rese conto del perché la

memoria l'aveva tormentata sin da quando era entrata lì dentro: lo studio di Gage era molto simile a quello di suo padre.

Quel pensiero la turbò.

«Presidente della corte suprema», disse Gage in tono scherzoso. «Se la sente?»

Caroline, questa volta, non sorrise. «Sì, me la sento», rispose con semplicità.

La decisione di evitare le formule di rito - quale onore sarebbe stato, quanto era lusingata - lo spiazzò, ma solo per un momento. «Molto bene», disse. «Sa, non riesco a fare a meno di pensare a Roger Bannon, a quanto ha fatto per la corte, a che straordinario padre è stato. Il giudice più importante degli Stati Uniti non deve essere soltanto un simbolo di giustizia, ma anche un modello per tutti. Lei è d'accordo?»

La stoccata contenuta in quella domanda la infastidì, forse per via dei pensieri che si portava dietro, del peso del suo segreto. «Se non un modello di perfezione, almeno di umanità», replicò.

La risposta, che Gage avrebbe potuto interpretare come un'allusione al fatto che Bannon non era stato un uomo esemplare, gli fece accennare un sorriso. Indicando il televisore spento disse: «A proposito di umanità, sta seguendo il caso Tierney?»

Era una domanda dalle molte sfaccettature: politiche, legali, personali. «No», rispose Caroline. «Per lo stesso motivo per cui non seguo mai i processi nei tribunali inferiori al mio: per evitare di formarmi dei pregiudizi.»

Gage avrebbe potuto considerare evasiva quella risposta, invece annuì in segno di approvazione. «Giusto, giudice Masters. Saggia politica. Soprattutto per il fatto che nel processo è coinvolta Sarah Dash.»

Lo disse con superficiale innocenza, ma Caroline capì che Gage stava scavando nella sua vita. Quel che non le lasciava capire era se si riferiva al fatto che Sarah era stata sua assistente, alla loro amicizia o ad ammissioni più profonde. Ma il suo intento era chiaro: voleva spaventarla. «In ogni caso», precisò Caroline.

Gage le lanciò un'occhiata penetrante e si appoggiò allo schienale, con le braccia conserte e lo sguardo al soffitto, come meditando. «Mah», esclamò poi. «Immagino che lei sia rimasta sorpresa quanto me nel vedere quella legge discussa in tribunale. Personalmente, mi sono chiesto chi, per quanto favorevole all'interruzione di gravidanza, possa essere a favore di un aborto in fase così avanzata e contro il coinvolgimento dei genitori. Poi mi sono reso conto che quel processo è una sorta di seminario virtuale, soprat-

tutto per le giovani donne che rischiano di trovarsi in quella situazione.»

Caroline non fece commenti e Gage abbassò gli occhi, per poi cercare i suoi. «Per questo mi fa piacere che lei sostenga tanto fermamente l'adozione.»

Stava parlando di Brett o ancora di aborto? si chiese Caroline. O era soltanto un modo per dirle che stava vagliando insieme con le sue credenziali tutto il suo passato? «Non essere amati è una tragedia», replicò Caroline. «Per il bambino e, forse, per noi tutti.»

Gage annuì con aria saggia. «Una famiglia unita è la migliore politica sociale che esista. Io l'ho imparato dai miei genitori adottivi e dalla piccola che abbiamo adottato mia moglie e io.»

Poteva essere un modo per estorcerle un'opinione in proposito, oppure un tacito rimando al fatto che non era sposata e pertanto vulnerabile. Preso un certo distacco, Caroline considerò Gage sotto una nuova luce. Ogni sfumatura, ogni molecola dell'immagine che si era costruito la inducevano a pensare che Gage avrebbe fatto meglio a rimanere nell'ombra del senato, a manovrare da dietro le quinte, indirettamente, piuttosto che mirare alla presidenza. Era difficile immaginare che un pragmatico consumato come lui potesse ispirare milioni di persone in maniera paragonabile a Kerry Kilcannon. Sebbene a Gage mancasse quell'impegno patriottico che aveva caratterizzato altri leader della maggioranza, come Robert Taft o Bob Dole, le sue doti, come le loro, ben si adattavano all'intimità del senato. Tuttavia Caroline sapeva che forze potenti volevano Macdonald Gage alla Casa Bianca e che era lì che lui sperava di arrivare. Questo scollamento fra le sue ambizioni e la sua immagine pubblica poteva renderlo molto più calcolatore, molto più legato agli interessi che lo sostenevano e molto più pericoloso per Caroline.

«La famiglia può essere la cosa più bella che ci tocca nella vita. O la più brutta», fu la replica di Caroline.

Lo sguardo ipocrita di Gage svanì lentamente. «Mi dica, giudice Masters, come definirebbe il suo approccio filosofico nei confronti della legge?»

Caroline si era preparata la risposta. «Cauto», rispose. «Rispettoso dei precedenti. Io non credo che i giudici debbano legiferare.»

Gage annuì, mostrandosi sollevato. Disinvolto, dichiarò: «Dunque la pensa come Roger Bannon?»

Caroline finse di pensarci su. «Posso solo essere me stessa, senatore. Mettiamola così: una corte suprema che non tiene nel debito conto la legge

non può che far diminuire il rispetto per la legge stessa. Ma è chiaro che spesso ciò che poteva essere accettabile ai tempi di Thomas Jefferson non lo è più per noi, e chiedersi se adesso Jefferson avrebbe ancora fatto bere Sally Hemings a una fontanella riservata ai neri, come ha fatto nel 1945, è, nella migliore delle ipotesi, un'assurdità.»

Scegliendo questo esempio, Caroline fece in modo che la sua risposta risultasse inoppugnabile, soprattutto per un uomo che, come le aveva confidato Clayton Slade, faceva parte di club che ammettevano solo pochi eletti appartenenti alle minoranze ed escludevano le donne. Con un briciolo di irritazione, il primo dall'inizio del colloquio, Gage le domandò: «E del secondo emendamento che cosa mi dice? Crede che i padri fondatori lo abbiano introdotto a ragion veduta?»

«Ma certo», rispose pronta Caroline. «Come minimo, impedisce al governo la confisca di tutte le armi da fuoco. Ma è ragionevole supporre che Thomas Jefferson contemplasse anche proiettili di teflon o lanciamissili in giardino? Ancora una volta, sembra che i padri fondatori ci abbiano lasciati soli.»

Gage incrociò le dita. «Come lei ritiene abbiano fatto riguardo alle leggi sui contributi elettorali.»

Di nuovo Caroline ringraziò in cuor suo Clayton Slade per le informazioni che le aveva dato: era riuscita a schivare le prime domande di Gage su aborto e armi, questioni per lui cruciali per assicurarsi i fondi necessari alle future campagne elettorali. E stava diventando sempre più diretto. «Immagino che lei abbia letto la mia opinione in proposito», replicò Caroline.

Gage annuì. «Sì, infatti.»

«In cui decreto la legittimità di un limite alle donazioni in Oregon, ma non esprimo pareri su ciò che esula dall'oggetto del contendere, ovvero la riforma molto più vasta ancora in attesa di discussione al senato. Cosa che non posso fare nemmeno adesso, per motivi di etica professionale. Come non poteva farlo Roger Bannon.»

La velata ironia di quelle parole fece sorridere amabilmente Gage. «Certo. Mi interessava più che altro capire il suo atteggiamento filosofico.» Il tono di moderato interesse mal si accordava all'acutezza del suo sguardo.

«Più o meno è lo stesso», lo rassicurò Caroline. «Il primo emendamento protegge la libertà di espressione in forme diverse. Jefferson immaginava televisione, campagne politiche senza fine o contributi da milioni di dollari? Evidentemente no. Questo vuol dire che tali contributi non sono protetti

dal primo emendamento? Non necessariamente. Come ogni giudice prudente, aspetto di vedere che cosa mi trovo davanti.»

Gage, in difficoltà, le fece un sorriso che a Caroline parve deliberatamente lento. «Ammiro molto questo suo atteggiamento, giudice Masters. Le fa onore. Dal punto di vista professionale.»

Quell'aggiunta non era casuale, Caroline ne era certa. Gli aveva dimostrato che attaccare i suoi principi sarebbe stato difficile e lui la avvertiva che non c'era solo quel modo. Caroline gli sorrise, sperando di essere sufficientemente enigmatica.

«Bene.» Gage si alzò in piedi di scatto. «Piacere di averla conosciuta. Devo dirle che abbiamo le nostre abitudini, al senato. A volte procediamo più lentamente di quanto piacerebbe a voi candidati. Alcuni miei colleghi ritengono che prima di deliberare si debba controllare tutto nei minimi dettagli. E comunque io credo che per la corte sia meglio così. Lei è d'accordo?»

In quelle parole Caroline lesse un ulteriore ammonimento: se c'era qualcosa che sperava di nascondere e che Gage rischiava di scoprire o di sapere già, le conveniva ritirarsi.

«Si», rispose Caroline. «Assolutamente d'accordo.»

«Perfetto. Allora andrà tutto per il meglio.» Le prese la mano e le sorrise, anche se il suo sguardo restava gelido.

La accompagnò alla porta con grande educazione, ma senza alcun incoraggiamento.

Stette bene attento a evitare i giornalisti. Era un altro segnale - se mai Caroline ne avesse avuto bisogno - che Macdonald Gage aveva deciso di cassarla. Forse era inevitabile, ma quell'incontro la lasciò molto più turbata del previsto.

Sola nella sua stanza, chiamò Brett Allen nell'Iowa, per salutarla.

17

Fino a un certo momento, la testimonianza di Marlene Brown non fu peggiore di quanto Sarah si aspettasse.

La teste sedicenne chiamata a deporre da Barry Saunders era il ritratto della ragazza di campagna del Midwest, bruna, cicciottella, con un vestitino semplice e pochissimo trucco. Rispondeva alle domande con rispettosa docilità. «Può dirci che cosa successe quando scoprì di essere incinta, signorina Brown?» le chiese Saunders.

«Subito ci rimasi male...» Abbassò gli occhi, intimidita. «Mike e io avevamo soltanto quindici anni e tutti pensavano che fossimo troppo giovani per sposarci.»

«Prese in considerazione la possibilità di abortire?»

La ragazza annuì. «Presi in considerazione tutto. Ma noi siamo molto legati a Gesù Cristo e non potei fare a meno di chiedermi se Gesù avrebbe approvato la mia scelta di sopprimere il bambino.»

A Sarah, che era scettica, quel genere di affermazione, quella serena certezza di avere un rapporto privilegiato con il Signore suonava come il frutto di un atteggiamento di beata superficialità. Ma aveva anche imparato ad accettare che non era così per moltissime altre persone e forse nemmeno per Mary Ann, che ascoltava a capo chino.

«Che cosa le dissero i suoi genitori?» le stava chiedendo Saunders.

Marlene distolse lo sguardo. «Sapevo che l'avrebbero presa male e mi dispiaceva tantissimo. Mi dissero comunque che il loro amore era infinito, che il loro cuore poteva allargarsi ad amare anche il mio bambino, come era successo con me, che ero arrivata inaspettata quanto lui.»

Sarah rifletté sulla semplice bontà che quelle parole incarnavano e sul fatto che forse Marlene Brown si identificava con il figlio che non aveva cercato. «Andrà tutto bene», sussurrò a Mary Ann, un po' per rassicurare anche se stessa.

«A un certo punto le dissero che il bambino che portava nel grembo aveva delle malformazioni?» chiese Saunders a Marlene Brown.

La ragazza deglutì, come se il ricordo di quel momento fosse ancora vivissimo. «Il medico mi disse che era idrocefalico, aveva la testa piena di acqua. Io so solo che all'ecografia la testa era troppo grossa rispetto al corpo.»

«Anche rispetto al suo?»

La teste annuì. «Sì. Mi dissero che per farlo nascere dovevano operarmi.»

«Taglio cesareo classico?»

«Sì.» La ragazza guardò Mary Ann. «Mi dissero che il mio bambino sarebbe quasi certamente morto e che l'acqua che aveva nella testa non gli faceva sviluppare il cervello.»

Saunders annuì comprensivo. «A che mese era?»

«Al quinto. Verso la fine.»

«Il medico le disse che dopo quel bambino rischiava di non poterne avere altri?»

La ragazza rimase un attimo zitta a giocherellare con il cinghino di plastica dell'orologio. «Secondo lui, me la sarei cavata, ma un piccolo rischio c'era.»

«E lei che cosa fece?»

«Be', c'era anche mia madre...» Alzò le spalle in segno di impotenza. Sia il viso sia il corpo riflettevano le emozioni che ricordava di aver provato. «Piansi un sacco. Faceva freddo. Nell'Iowa in dicembre fa un freddo cane. Era nevicato talmente tanto che avevano chiuso la mia scuola. Quando mia mamma chiamò mio papà, lui uscì prima dalla fabbrica e tornò a casa.» Istintivamente, si voltò verso Martin Tierney. «Mi si sedettero vicino e mi tennero la mano. Alla fine tutti e due - soprattutto mia madre, per la verità - dissero che erano contrari all'aborto, ma non volevano nemmeno che io patissi troppo.»

«E così...» la esortò Saunders.

«E così dissero che avremmo pregato e avremmo deciso tutti insieme. E che, qualsiasi cosa sceglievo, loro volevano starmi vicino.»

Nel contesto che Marlene Brown aveva descritto - genitori antiabortisti e una fede assoluta in Gesù Cristo - Sarah non ce la vedeva proprio a interrompere la gravidanza. «Dunque pregaste?» domandò Saunders.

«Sì. Ci inginocchiammo in cerchio, tenendoci per mano, e chiedemmo a Dio di illuminarci. E parlammo di che cosa sarebbe successo se il bambino fosse nato malformato.»

«E cosa decideste?»

«Che, se restavamo uniti, ce la potevamo fare. Anche se il bambino moriva subito, almeno così gli davo una chance.» Quello che disse dopo, a voce bassa, fu commovente. «E così preparammo un angolo della mia camera per Matthew e aspettammo che arrivasse.»

«Quando nacque?»

«A luglio.» La ragazza deglutì. «Gli dovettero mettere un tubo nella testa.»

Saunders si voltò e fece cenno a un suo assistente in piedi vicino alla porta. Cerimonioso, l'uomo la aprì e fece entrare una donna con un bambino in braccio.

La donna, che aveva l'aria serena, un tailleur pantaloni blu e i capelli di un castano innaturale raccolti in uno stretto chignon, passò tra le file dei giornalisti. Anche senza nessuna spiegazione, Sarah capì immediatamente che era la madre di Marlene; sebbene la ragazza avesse solo sedici anni, aveva lo stesso profilo della donna che reggeva il bambino, con il naso

grosso e il mento sfuggente. Guardava il bimbo e la donna con occhi limpidi e adoranti.

«Possiamo parlare un istante in privato, vostro onore?» domandò Sarah.

Leary, che stava osservando la scena con un sorrisetto divertito, distrattamente ordinò: «Gli avvocati si avvicinino allo scranno».

Mentre Tierney, Saunders, Fleming e Sarah si accalcavano davanti a lui, la donna si fermò in mezzo all'aula e il bambino emise un urletto. «Questa è un'udienza, non una recita di Natale!» esclamò Sarah al colmo dell'indignazione. «O vogliamo ammettere come prova un neonato? Ero dispostissima a credere alla teste sulla parola che questo figlio esisteva. Non c'era nessun bisogno di portarlo qui...»

«Dopo averci imposto di vedere ecografie di teste sproporzionate e di uteri perforati ci viene a dire che non potevamo portare qui questo bellissimo bambino?» domandò Saunders indignato.

«Basta così», interruppe Leary. «Che cosa voleva dimostrare?»

«Che, dovendo scegliere fra vita e morte, era giusto che lei e l'intero Paese lo vedessero. Altrimenti come possiamo avere l'autorità morale per decidere del destino di altri bambini?»

Guardando il piccolo, Leary alzò una mano per stroncare sul nascere la replica di Sarah. Forse, pensò lei amareggiata, aveva cominciato a capire che, ammettendo le telecamere in aula, era diventato protagonista di un dramma di cui altri facevano la regia. «La signorina Brown può identificare il bambino», disse a Saunders. «Questo dovrebbe bastarle. Non abbiamo fasciatoi, in aula.»

Saunders annuì, soddisfatto. L'aveva prevenuta, pensò Sarah, facendole passare un brutto quarto d'ora. Ritornando al suo posto, vide che Mary Ann, come tutti i presenti in aula, guardava il bambino con un misto di tenerezza e di fascino. Si sedette e le sfiorò una mano.

Ma Mary Ann non riusciva a staccare gli occhi dal piccolo, e Leary neppure. Saunders fece cenno di avanzare alla donna che, nel silenzio generale, attraversò la sala e porse il bimbo alla madre.

Saunders chiese con dolcezza: «Marlene, questo è suo figlio?»

La ragazza, che a Sarah faceva compassione per quanto era giovane, guardò il faccino che spuntava dalla coperta azzurra. «Si, è Matthew.»

Come per confermare, il piccolo alzò una manina e fece il pugno, seguendo l'istinto dei neonati. Con voce calda e protettiva da prete, Saunders chiese: «E quanto ha, Marlene?»

«Compie sette mesi domani.»

«Gattona?»

Con un sorriso materno, Marlene continuò a osservarlo. «Ci prova. Adesso si punta sulle ginocchia.»

«Che cos'altro fa?»

Mary Ann sgranò gli occhi.

«Un sacco di cose», rispose Marlene. «Tocca i giochini che gli appendiamo sopra la culla, sorride quando canto. Segue con lo sguardo il nostro gatto come se fosse la cosa più divertente che ha mai visto.»

Ancora un po' e darò di stomaco, pensò Sarah. Ma sapeva fin troppo bene l'effetto che aveva avuto quella scena e nonostante tutto sentiva affiorare i dubbi. Mary Ann sembrava sul punto di piangere. Sarah si chiese se l'intenzione di Saunders e dei Tierney era di convincerla a tirarsi indietro definitivamente.

Matthew Brown, manco a farlo apposta, si mise di nuovo a piangere. Leary, con un sorriso, disse a Saunders: «Forse dovrebbe dargli il biberon, avvocato. Credo che si sia stufato di noi».

Saunders, sorridendo, fece segno alla madre di Marlene di avvicinarsi. Con gesti esperti, la donna prese il bimbo dalle braccia della figlia e se lo strinse al petto. Matthew smise di piangere.

Saunders, in silenzio, lasciò che la scena parlasse da sola: due generazioni piene di amore, unite per tutelare la terza. Sarah lanciò un'occhiata a Margaret Tierney e, nel vederla rapita come un comunicando il giorno di Pasqua, ebbe di nuovo la sensazione di essere di fronte a una recita. Quando finalmente la madre di Marlene uscì dall'aula con il bambino in braccio fra i giornalisti incuriositi e sorridenti, Sarah tirò un sospiro di sollievo.

«Non ho altre domande», disse Saunders.

Mary Ann scoppiò in lacrime.

18

Invece di prepararsi per il controinterrogatorio, Sarah passò quasi tutta la pausa nel bagno a consolare Mary Ann.

La ragazza, in lacrime, era china sul lavandino. «Praticamente mi hanno detto che io avrei ucciso quel bambino...»

È vero, pensò Sarah, e in televisione. Non sapeva chi ritenesse maggiormente responsabile: se i Tierney, il Christian Commitment, Leary o i media. L'unica cosa che poteva fare a quel punto era cercare di rendere l'immagine pubblica di Mary Ann Tierney il più toccante possibile.

«Quando avrò finito il controinterrogatorio, la gente capirà», la rassicurò Sarah prima di rientrare in aula con il peso di quella responsabilità sulle spalle.

Era un compito delicato. Marlene Brown sembrava schietta, una pedina in mano a forze che potevano strumentalizzarla, ma non certo renderla astuta o spietata quanto loro. Era un'occasione da sfruttare, ma non priva di pericoli, anche perché Sarah non voleva assolutamente sembrare a sua volta astuta e spietata. Quando la vide avvicinarsi, Marlene la osservò con dolcezza.

Sarah esordì con voce calma: «I suoi genitori non le hanno imposto di far nascere Matthew, vero?»

Marlene scosse la testa con forza. «Oh, no! Abbiamo deciso tutti insieme.»

«E se lei avesse preferito non correre rischi, i suoi genitori l'avrebbero appoggiata?»

La teste giocherellò con una ciocca di capelli, riflettendo. «È così difficile immaginare una vita senza di lui...»

«Però loro hanno lasciato a lei la scelta.»

Dopo un attimo di silenzio, Marlene Brown fece di sì con la testa. «Sì, avvocato.»

Sarah sorrise nell'udire quella risposta deferente. «Deve sentirsi fortunata ad avere i genitori che ha.»

«Oh, sì.»

«Si sarà accorta che non tutte le sue compagne di scuola sono così fortunate.»

Sul viso della ragazza passò un'ombra di tristezza. A voce più bassa, rispose: «Sì».

«Quali sono i problemi più comuni, nelle famiglie che conosce lei?»

Barry Saunders era inquieto.

«Più che altro il bere.» Il tono della ragazza era di disapprovazione. «Ho un'amica che è scappata di casa perché il padre la picchiava...» Si interruppe di colpo, ricordandosi che stava parlando a un pubblico molto vasto; nel villaggio globale, oltre che nella città di provincia dell'Ohio in cui abitava, le voci corrono in fretta. Sarah non insistette.

«Quando ha pensato di essere incinta, perché ne ha parlato con sua madre?»

Marlene Brown si morse un labbro. «Perché è mia madre. Cioè, era difficile, però...»

«Non le ha parlato perché la legge dell'Iowa impone il consenso di almeno uno dei genitori per l'interruzione di gravidanza?»

Per la prima volta la ragazza sembrò confusa e sulle difensive: la domanda le risultava oscura. «Non sapevo niente di nessuna legge. Ne ho parlato con i miei perché volevo.»

«E ha deciso di avere Matthew perché lo voleva.»

«Sì, certo.» Dopo un attimo di silenzio, aggiunse: «E perché lo voleva anche Gesù, il mio salvatore».

E sai anche che cosa vuole da Mary Ann Tierney? fu tentata di chiederle. Ma era una domanda troppo capziosa. Attentissimo, Saunders si mise sulla punta della sedia, mentre Martin Tierney osservava Sarah con espressione fredda e consapevole. «Matthew è nato con il taglio cesareo», continuò Sarah.

«Sì, avvocato.»

«Lei sa se questo le impedirà di avere altri figli?»

La teste scosse la testa. «Per adesso, no.»

«Lei vorrebbe averne?»

«Quando sarò sposata.» Per un attimo, Marlene sembrò turbata, poi il dubbio svanì. «Mi sono messa nelle mani del Signore. È stato Lui a darmi Matthew e, se Lui vorrà, mi darà altri figli.»

Sarah decise di rischiare. «Immagino che Matthew le sembri un miracolo.»

Barry Saunders si agitò sulla sedia, ma Sarah sapeva che, se si fosse messo a discutere le implicazioni di quel miracolo, la sua teste si sarebbe confusa. «Sì, avvocato», rispose Marlene. «Mi hanno detto che tanti altri bambini come lui non ce la fanno.»

Sarah abbassò la testa per nascondere la propria soddisfazione. «Quindi anche in questo si ritiene fortunata.»

«Non è stata solo fortuna», precisò la ragazza piena di gratitudine. «Fra tanti bambini, Dio ha deciso di imporre la sua mano miracolosa sul mio Matthew e farlo guarire.»

Sarah non ne era molto sicura: aveva studiato il caso e consultato il dottor Mark Flom, e i dubbi sulle capacità cognitive di Matthew e sulla prognosi a lungo termine erano forti. Ma non le conveniva entrare nel merito né dire a Marlene Brown che suo figlio poteva non essere normale. Bastava chiederle di uscire per un istante dal suo mondo dorato e immaginare quello di Mary Ann.

«Lei vorrebbe che Mary Ann Tierney avesse un figlio come Matthew?»

le domandò.

La ragazza lanciò un'occhiata a Mary Ann. «Sì, certo!» rispose con fervore. «Glielo auguro di cuore.»

«Sa che nascerebbe idrocefalico, vero? Perché il figlio di Mary Ann fosse come Matthew e avesse un cervello, ci vorrebbe un altro miracolo, non le pare?»

Marlene si rabbuiò. Saunders fece per alzarsi, poi ci ripensò e Sarah, amaramente divertita, pensò che si era messo in trappola da solo. «Sì, avvocato», rispose lentamente Marlene. «È vero.»

«E se il bambino, invece di essere come Matthew, morisse, come i medici pensavano che capitasse a suo figlio e come succede nella maggioranza di questi casi, vorrebbe che ne avesse altri?»

«Sì, certamente.»

Sarah inclinò la testa. «E se non potesse più averne per via del bambino nato morto? Che cosa le direbbe?»

«Non sarebbe facile.» Marlene cercò di immedesimarsi nella situazione, quindi dichiarò: «Le direi che Dio ha voluto così. Di avere fede in Lui».

Sarah aspettò un momento. «Supponga che fosse capitato a lei, che Matthew fosse morto e lei non potesse più avere figli. Che cosa penserebbe?»

«Vostro onore», interloquì Saunders. «L'avvocato Dash è libero di interrogare Marlene Brown su ciò che ha vissuto, ma la teste non può rispondere riguardo a cose di cui non ha esperienza.»

«Infatti», disse Sarah a Leary. «Io rispetto l'esperienza di Marlene Brown. Ne sto semplicemente testando i limiti e l'applicabilità alla situazione di Mary Ann Tierney.»

Per un attimo Leary parve stupefatto, incerto su dove volesse arrivare Sarah. Più per imbarazzo che per perspicacia, disse: «La teste può rispondere».

Marlene Brown giunse le mani e abbassò gli occhi. «Penserei che Dio ha voluto così», rispose a voce bassa. «Che non sta a me discutere ciò che Lui decide per me. O per Matthew.»

«Però c'è stato un miracolo e Matthew sta bene», disse Sarah, a voce altrettanto bassa.

Marlene si illuminò di nuovo. «Oh, sì.»

Sarah lanciò un'occhiata a Mary Ann. Era più intelligente di Marlene, secondo lei, e aveva più risorse; nonostante gli occhi gonfi, nel suo sguardo lesse che si sentiva diversa da lei. Chiese alla teste: «Supponga di aver scelto di abortire. Sarebbe stato sbagliato?»

«Sì, decisamente», rispose con fermezza la ragazza.

«Dunque i suoi genitori sbagliarono a lasciar decidere lei.»

Quella domanda colse Marlene di sorpresa, confermando i sospetti di Sarah, la quale non aveva mai creduto sino in fondo che i Brown avessero veramente lasciato la scelta alla figlia. Se il fatto di fingere che fosse stato così li rendeva molto più umani, era anche vero che adesso Sarah poteva approfittarne. «Abbiamo trovato la risposta pregando tutti insieme», disse Marlene alla fine. «E abbiamo deciso di far nascere Matthew.»

«Dunque lei ritiene che non ci fossero alternative?»

Dopo un attimo, Marlene annuì. «Sì.»

«Dunque, se i suoi genitori le avessero imposto di avere Matthew, sarebbe stato giusto, dal punto di vista morale.»

Barry Saunders aspettò la risposta con grande tensione. Fu lo sguardo che Martin Tierney non le toglieva di dosso, tuttavia, a dirle che la sua linea era stata vincente. «Sì», rispose Marlene. «E Matthew ne è la prova.»

«Dunque è giusto che i Tierney impongano a Mary Ann di avere il bambino. Anche se questo le impedisse di avere in futuro un figlio come Matthew?»

Marlene, titubante, aspettò prima di rispondere: «Sì».

L'aula era immersa in un silenzio profondo. Sarah domandò in un sussurro: «E il padre che picchiava la sua amica? Anche lui avrebbe quel diritto, in quanto genitore?»

La ragazza, in evidente difficoltà, guardò Saunders. «Obiezione!» esclamò questi incollerito. «Si tratta di ipotesi su ipotesi!»

«Obiezione accolta», dichiarò Leary.

Sarah aveva fatto il possibile. Stupita, Marlene Brown osservò la scena dal banco dei testimoni, schiava della propria bontà: i suoi principi - ricompensati da Dio o dalla buona sorte - erano diventati pietra di paragone per il comportamento altrui.

«Grazie», le disse Sarah. «Non volevo sapere altro.»

19

Mary Ann era sola in casa di Sarah ed era troppo disperata per piangere e troppo afflitta per mangiare.

La consideravano un'assassina e ormai non sapeva più dove nascondersi. Se fosse andata a scuola, o avesse anche solo messo piede in un negozio, tutti l'avrebbero riconosciuta, la ragazza leggera che si era fatta mettere in-

cinta da uno che se ne fregava di lei, in macchina, e adesso voleva ammazzare un bambino adorabile come Matthew Brown. Tutti conoscevano Marlene Brown e le volevano bene perché aveva salvato la vita al piccolo Matthew, mentre odiavano Mary Ann Tierney perché era egoista; tutti davano ragione ai suoi.

Non era giusto. Non la conoscevano nemmeno. Sarah non l'aveva lasciata testimoniare e adesso tutti credevano alle cose che gli altri avevano detto di lei. Non sapevano che cosa voleva dire vedere un testone sproporzionato all'ecografia, portare in grembo un bambino che non si muoveva quasi e avere una paura terribile di farsi aprire la pancia. Che cosa ne sapevano loro di che cosa si provava al pensiero di diventare sterile, di dover dire a un marito che ti ama che non puoi dargli un figlio? Che cosa ne sapevano di che cos'era avere un padre e una madre che decidevano per te? No, nessuno sapeva che cosa si provava a essere così impotenti.

Nessuno, nemmeno Sarah.

Con profondo rimpianto, con amarezza, Mary Ann ripensò a com'era la sua vita sei mesi prima: gli amici, la sua cameretta, i vestiti, la fiducia incondizionata nei genitori e nel loro amore. Sembrava tutto così prezioso e irrecuperabile, un sogno lontano che si era frantumato per la sua credulità con Tony, seguito da cose più terribili di quanto chiunque potesse meritare. Non era sicura di voler credere in un Dio così meschino e cattivo da rovinarle la vita per un solo errore.

A quel pensiero, Mary Ann si spaventò.

Si sentiva così sola...

In quel momento suonò il citofono.

Mary Ann rabbrividì e non riuscì a rispondere.

Il citofono suonò di nuovo.

Lei, con la bocca asciutta, deglutì. Forse era Sarah che si era dimenticata le chiavi. Le sembrava che Sarah fosse l'unica persona amica su cui potesse contare.

Si alzò stancamente. Le tirava la pancia e si sentiva le gambe e le caviglie pesanti; a volte muovendosi aveva fitte di dolore. Ciononostante ormai temeva anche di affezionarsi al bambino che le causava tutto questo.

Premette il pulsante e chiese: «Sarah?»

«Mary Ann?» domandò una voce sorpresa. «Sono Tina Kwan di Channel Five. Ti posso parlare un minuto?»

«Se ne vada.»

Ma continuò a tenere il pulsante premuto, spaventata dalla solitudine

quanto dalla voce di quell'estranea. «Mi basta un minuto», insistette la donna. «È nel tuo interesse.»

Mary Ann, senza togliere il dito dal pulsante, appoggiò la fronte contro il citofono.

La voce si addolcì. «Se mi ascolti, Mary Ann, voglio dirti che sono qui per aiutarti. Nessuno ti conosce veramente.»

Quando Mary Ann riaprì gli occhi, si rese conto di averli pieni di lacrime. «Lo so», sussurrò. «Lo so.»

Quando i tergicristalli cominciarono a cigolare sul vetro, Sarah li spense con un gesto rabbioso.

Era esausta. Si era concessa un breve momento di riposo, una cena con alcune amiche che avevano ordinato dei badge con la scritta LIBERATE SARAH DASH. Tornata in ufficio, aveva parlato con tre colleghi che le avevano riassunto le precedenti deposizioni del perito convocato dai Tierney. Ma lavorare nello studio, per quanto necessario, voleva dire subire una quantità intollerabile di interruzioni: continue telefonate da parte di giornalisti, l'evidente disapprovazione di John Nolan, le parole di incoraggiamento di colleghe e colleghi, i rompiscatole che, affascinati dal fatto che fosse impegnata in un processo seguito dalla televisione, le elargivano commenti e consigli non richiesti e spesso assolutamente privi di tatto.

«Che rabbia, quel Matthew», le aveva detto uno. «Speriamo che il bambino della tua assistita non sia come lui.» In confronto i curiosi che la disturbavano solo per poter riferire agli amici di averle parlato erano una pacchia.

Con il parabrezza punteggiato di pioggia, Sarah entrò nel garage di casa sua, grata di poter prendere l'ascensore direttamente dal seminterrato. Fuori non aveva notato nessuno. Dal momento che il suo numero non era sull'elenco del telefono, sperava che i media e il Christian Commitment impiegassero qualche giorno per scoprire dove abitava. Era tutto tempo guadagnato.

La solitudine, tuttavia, faceva tornare a galla tanti interrogativi inquietanti, come scoprì non appena salita sull'ascensore vuoto.

Era abbastanza brava? Fino a quel momento se l'era cavata piuttosto bene, ma la tensione e la stanchezza, gli alti e i bassi di un processo molto diverso dai soliti la stavano logorando, togliendole la lucidità. Invidiava a Martin Tierney il fatto di avere l'aiuto, se non proprio l'amicizia, di Barry Saunders.

Era assillata anche da altri dubbi, troppo destabilizzanti per poterli affrontare nel bel mezzo di un processo che la assorbiva interamente.

E se il bambino fosse stato normale? Era giusto che una donna avesse il potere assoluto di vita o di morte sul figlio che portava in grembo, se poi si metteva in discussione il potere di Martin Tierney su Mary Ann? E il fantasma evocato da Martin Tierney di un mondo dove la donna aveva il potere di abortire perché suo figlio aveva il colore degli occhi sbagliato o una «predisposizione genetica» all'omosessualità? Come faceva Sarah a non vedere le implicazioni della sua stessa tesi? Che cosa ne sarebbe stato di Mary Ann, se avesse vinto?

Le amiche erano state una valvola di sfogo, l'avevano riportata con i piedi per terra: uscire una sera era stato un piacevole diversivo che le dava la voglia di prendersi più tempo per sé. Ma in quel momento era impossibile. Viveva sotto una campana di vetro, in compagnia soltanto di Mary Ann. A dispetto del fatto che la sua presenza a volte fosse un peso, quella sera le pareva addirittura una benedizione.

Non riuscì a infilare la chiave nella toppa da quanto le tremavano le mani, altro segno che non ce la faceva più. Al secondo tentativo, che comportò una concentrazione esagerata, riuscì a girare la chiave. Tirò un sospiro di sollievo, ma quando aprì la porta si ritrovò di fronte la faccia stupita di una sconosciuta.

La donna si alzò dal divano e Sarah si chiese dove l'aveva già vista. Poi, di colpo, capì.

Mary Ann restò sul divano e guardò Sarah con aria colpevole e sbalordita. Aveva un piccolo microfono fissato al colletto della camicia. Vicino allo stereo di Sarah c'era un cameraman.

La donna si riprese e si presentò: «Tina Kwan».

Sarah era scossa, sia per la collera sia per la fatica. Quando la Kwan le si avvicinò per stringerle la mano, la telecamera la seguì e Sarah immaginò di vedere quella scena in TV.

«Sarah Dash», disse. «Non sapevo che aveste improvvisato uno studio televisivo nel salotto di casa mia.»

Tina Kwan non si scompose. «Volevamo che Mary Ann ci raccontasse la sua storia.»

«Le devo parlare un momento a tu per tu.» Senza darle il tempo di rispondere, Sarah la prese sottobraccio e la portò fuori. Mary Ann e il tecnico rimasero ad aspettare, stupiti.

La portò nel bagno perché non voleva farla entrare nella sua camera da letto. La spinse dentro e chiuse la porta.

Tina Kwan arretrò di qualche passo. Sarah colse la loro immagine riflessa nello specchio, due profili sopra una mensola piena di trucchi, dentifricio e tamponi, sfortunatamente necessari proprio durante il processo. «Lei sta perdendo la guerra delle relazioni pubbliche», esordì la Kwan. «Se non vince sui media, non vincerà nemmeno in tribunale.»

Era perfetta: capelli neri e lucidissimi, di taglio impeccabile, trucco che accentuava i lineamenti orientaleggianti. Sarah si sentì tutto a un tratto sbilanciata, intrappolata in una galleria di specchi che sembravano dimostrare che ciò che diceva quella donna era vero.

«Questa non è una guerra di relazioni pubbliche», rispose Sarah. «Qui c'è in ballo la vita di una ragazza. Non vi permetterò di rovinargliela.»

La giornalista scosse la testa. «È lei che gliela rovina», ribatté. «Lasciando che questi fanatici religiosi la dipingano come un marziano.»

La sua schiettezza tacitò la collera di Sarah. «Quando deciderò che per Mary Ann va bene, la contatteremo. Per ora, mi consegni la pellicola che avete girato finora e se ne vada», replicò.

Tina Kwan alzò la testa e replicò: «Mary Ann vuole parlare con noi. Perché non lascia decidere lei?»

Quell'aggressione colse Sarah di sorpresa. La Kwan se ne rese conto e ne approfittò per aprire la porta e tornare nel salotto.

La telecamera inquadrava la giornalista e la ragazzina. «Mary Ann, il tuo avvocato non vuole che ti intervistiamo. Io invece voglio che la gente veda come sei veramente. Spetta a te decidere.»

Era un incubo, registrato su videocassetta. Sarah si ricompose. «Ti vogliono sfruttare, Mary Ann. Fidati di me.»

Mary Ann la osservò spaventata, imbronciata, diffidente e confusa.

Poi, all'improvviso, si alzò in piedi.

Sarah si irrigidì. Con l'atteggiamento difensivo e rabbioso tipico degli adolescenti, Mary Ann voltò le spalle a tutti e se ne andò. Dopo un istante si sentì sbattere la porta di camera sua.

Tina Kwan si voltò da quella parte.

«Se ne vada», le ordinò Sarah. Quindi decise di bluffare: «La posso denunciare per violazione di proprietà privata. Se userà quel nastro, lo farò».

Impiegarono quindici minuti per smontare tutto e prepararsi ad andarsene. Sarah rimase nel salotto con loro. Nessuno parlò.

Poi aprì la porta della camera di Mary Ann.

La trovò seduta sul bordo del letto con le braccia conserte e lo sguardo fisso sul muro. Le si sedette accanto, in preda a una ridda di sentimenti diversi: shock nel vedersi la casa invasa da sconosciuti, risentimento nei confronti di Mary Ann che aveva violato la sua privacy e abusato della sua fiducia, e pena per lo smarrimento della ragazzina.

«Perché li hai fatti entrare?» le domandò.

Mary Ann rimase immobile. «Perché questa causa è mia, non tua. Si tratta del mio bambino, della mia vita.»

Dietro al tono ostinato, Sarah lesse una grande paura. «Non sono tuoi amici», le disse. «Non sei pronta ad affrontarli...»

«Non sono pronta?» sbottò Mary Ann, alzandosi in piedi così di scatto che rischiò di perdere l'equilibrio. «Sembri mio padre! Mi fa sentire un essere abominevole e tu dici che devo lasciarlo fare.» Si fermò perché le si spezzò la voce. «Che cosa penseranno di me, Sarah?» singhiozzò. «Chi vorrà mai avere a che fare con me, dopo tutto questo? Chi mi starà vicino?»

Era soltanto un'adolescente che si lamentava, pensò Sarah, a parte il fatto che in quel caso aveva tutte le ragioni per farlo. Cercò di mettere da parte i propri sentimenti e pensare a lei. «L'importante è cosa pensi tu di te stessa», le disse.

Mary Ann fissò Sarah intensamente, poi si risedette e sussurrò: «Quando ho visto quel bambino...» Ma non riuscì a finire la frase.

«Anch'io», rispose Sarah. «Pensi che questo voglia dire che stai sbagliando?»

Mary Ann abbassò gli occhi e si guardò la pancia. «E se invece fosse normale?» disse. «Se stesse bene e io non lo facessi nascere?»

Sarah rifletté su quanto doveva sentirsi sola. «Se decidi di abortire, un rischio, per quanto minimo, lo corri. A onore del vero, credo che sia anche per risparmiarti questo che tuo padre insiste tanto per farlo nascere. Non credo che pensi solo al bambino.»

Mary Ann restò in silenzio per un periodo che a Sarah parve lunghissimo. Sarebbe stato un sollievo se le avesse tolto il peso che la opprimeva, restituendole almeno una sembianza della sua vita precedente, senza i giornalisti e senza la paura che il futuro stesse sfuggendo pericolosamente al suo controllo?

Alla fine Mary Ann scosse la testa. «Devo farlo», dichiarò con decisione. «Per me stessa, per mio marito, se mai ne avrò uno, e per i nostri figli.»

C'era rassegnazione nella sua voce, insieme con un profondo dolore e una certa maturità. Il sollievo che Sarah provò rispose almeno a uno degli interrogativi: se Mary Ann era pronta ad andare avanti, lo era anche lei.

«Il mio intento era proteggerti, non imbavagliarti», disse Sarah con dolcezza. «Quando decidiamo di parlare, scegliamo noi con chi farlo e dettiamo noi le regole. Se no non è un'intervista, ma un'imboscata.»

Mary Ann annuì. «Ho capito.»

«Posso dirti che cosa ho pensato quando ho visto quella gente che ti riprendeva?»

Mary Ann le diede il permesso con gli occhi.

«Ho pensato a tante donne che ho visto intervistate in TV. Quelle che sono andate a letto con un politico o hanno sparato al marito per legittima difesa. Diventano famose all'improvviso, per caso, e si scordano il perché. Travolte da quella pseudocelebrità, restano schiave di un gioco narcisistico. Io non voglio che tu faccia quella fine, Mary Ann. I media non sono la realtà. Se tu sai di essere una brava persona, nessuno ti può far sentire in colpa.» Si fermò e le posò una mano su una spalla. «Stai facendo tutto ciò per riprenderti la tua vita. Non lasciare che questo *diventi* la tua vita. Mi raccomando.»

Mary Ann sbatté le palpebre e si rifugiò fra le braccia di Sarah. La gratitudine che Sarah provò le dava la misura di quanto era stanca. Troppo per dire ancora qualcosa a chicchessia.

20

Nel vedere il dottor Bruno Lasch avvicinarsi al banco dei testimoni, Sarah rimpianse di non aver dormito un po' meglio e un po' di più.

Le sue credenziali erano impressionanti: celebre esperto di bioetica, era docente all'università di Yale, aveva un folto numero di pubblicazioni alle spalle e faceva parte del centro studi di bioetica più prestigioso d'America. Ma di persona incuteva ancora più soggezione: era spastico, non aveva le dita delle mani e aveva le gambe, se così si potevano definire, talmente rachitiche da costringerlo a muoversi su una sedia a rotelle, che in quel momento era posizionata davanti al banco dei testimoni. La cosa più impressionante di tutte, comunque, era lo sguardo, acuto ed estremamente intelligente.

Lasch aveva quarantadue anni. Quasi nessuno aveva previsto che arrivasse a quell'età e che, con un handicap tanto grave, potesse costruirsi una

carriera tanto brillante. La sua posizione di spicco negli ambienti dei disabili era dimostrata dalla folla di manifestanti, molti dei quali in carrozzina, che aveva accolto Sarah e Mary Ann con cartelli e striscioni recanti la scritta L'HANDICAP NON DEVE ESSERE UNA CONDANNA A MORTE. Pallida, Mary Ann aveva stretto la mano a Sarah.

«È evidente che alla base della causa intentata da sua figlia non c'è tanto il rischio assai marginale di non potere più avere figli quanto 'l'inaccettabilità' del bambino», disse Lasch a Martin Tierney.

Parlava a fatica. Si dovette fermare a riprendere fiato e girò il collo per guardare Leary. «Se tutti applicassero questo principio, io non sarei qui, purtroppo. Ogni giorno ringrazio di aver avuto genitori abbastanza amorevoli e abbastanza coraggiosi da andare oltre se stessi e le loro aspettative e vedere *me*.»

Gli tremò la voce. «Non voglio farne una questione personale, vostro onore. Il mio intento non è dire a Mary Ann: 'Guardami: stiamo parlando di me', quanto chiederle, e chiedere alla corte, com'è e come dovrebbe essere la società di cui facciamo parte.» Si voltò verso la ragazzina. «Io credo questo: affermare che il Protection of Life Act è anticostituzionale perché non permette a Mary Ann di sopprimere questa vita diminuisce il valore di qualsiasi vita considerata inferiore a uno standard di 'normalità' scelto dalla madre.»

Quella di Lasch non era una deposizione, pensò Sarah, ma una conferenza i cui argomenti erano resi inoppugnabili dal fatto che uscivano da un corpo tanto straziato. Obiettare sarebbe sembrato meschino, tuttavia, così come sarebbe stato crudele far notare che Dio aveva dato al bambino di Mary Ann gambe e braccia ma, con ogni probabilità, nemmeno una briciola della straordinaria intelligenza di quell'uomo. Mary Ann, seduta accanto a lei, lo guardava intimidita, mordendosi un labbro, mentre suo padre lo interrogava con il rispetto che si riserva a un santo laico.

«Può spiegarci in maniera più articolata le sue perplessità nei confronti dell'interruzione di gravidanza nel caso di handicap del nascituro?»

«Certo.» Lasch deglutì. Sembrava facesse fatica a respirare e a volte parlava con un filo di voce. «Prima di tutto c'è quello che io chiamo l'argomento espressivista, secondo cui la biologia è un destino e il tratto esprime il tutto. Per quanto riguarda me personalmente, questo vorrebbe dire che le mie gambe e le mie braccia sono tutto ciò che ho.»

Sarah si sentì mancare nel vedere che Lasch stava abilmente usando se stesso come prova vivente. «Alcuni anni fa una giornalista di Los Angeles,

che era totalmente senza dita, sposata e realizzata nel suo lavoro, si ritrovò incinta, con la prospettiva di avere un figlio anch'egli senza dita. Molti le chiesero come poteva prendere in considerazione l'idea di dare alla luce un bimbo così.»

Fece una smorfia, stupita. «Erano impressionati dal fatto che il bambino potesse nascere senza dita, perché questo cozzava con il loro ideale di bellezza, e quindi volevano sopprimerlo. In quel modo, peraltro, stavano dicendo alla madre che non sarebbe mai dovuta nascere neanche lei. La nostra idea di disabilità, tuttavia, è soggettiva: nel diciannovesimo secolo a Martha's Vineyard la sordità era talmente comune che quasi tutti conoscevano il linguaggio dei segni. Il che significa che, invece di sopprimere vite umane, la società può e deve modificarsi per integrare la differenza.»

Sarah prese velocemente un appunto e lo contrassegnò con un asterisco. Sebbene la testimonianza di Lasch la turbasse e la commuovesse, vi intravedeva una sottile ingenuità, probabilmente voluta, che intendeva sfruttare nel controinterrogatorio.

«Quali altre preoccupazioni nutre al riguardo?» stava chiedendo Tierney.

«Una è sociale, professore: ormai vediamo i figli come oggetti di consumo, non come doni preziosi. Troppo spesso i genitori considerano i figli estensioni di loro stessi e non individui autonomi e indipendenti. E così credono di poter ordinare un figlio su misura, come un vestito su un catalogo. Lo dimostrano le coppie che cercano su Internet ovuli di pallavoliste svedesi alte, bionde e belle come Miss Universo.»

Il giudice Leary sorrise e inarcò le sopracciglia, evidentemente d'accordo. Sebbene a Sarah venisse la pelle d'oca nel sentir paragonare quelle coppie ricche e fatue alla ragazzina combattiva che le stava seduta a fianco, i giornalisti pendevano dalle labbra di Lasch.

Tierney parlava in tono pacato. «Questi problemi sono aggravati dall'esistenza dei test di diagnosi prenatale?»

«Sì, in un modo che a me sembra spaventoso.» Si rivolse a Leary girando di scatto il collo. «I test genetici sono sempre più sofisticati. Oggigiorno una donna può abortire perché il bambino è idrocefalico, o perché aspetta un maschio e voleva una femmina. Domani potrà abortire perché il bambino è biondo, o troppo stonato per apprezzare Mozart...» Si interruppe, scosso dalla tosse. «Mi scusi, vostro onore. La mia domanda è: come possiamo lasciare che la madre scelga fra tratti desiderabili e indesiderabili, fra cosa va bene e cosa va meno bene? Vogliamo un mondo di bambini fatti su misura?»

Ancora una volta le sopracciglia inarcate di Leary sembravano indicare il suo pieno accordo. «Lei ha parlato della madre. Quali sono i doveri del medico, a suo parere?» chiese Tierney.

Lasch si voltò dalla sua parte con un movimento convulso. «La classe medica non è stata capace di tenere fede al suo principio fondamentale: il dovere di salvare la vita.»

Testimoniare era un grosso sforzo per Lasch e Sarah notò che si stava stancando: gli si era affievolita la voce e, per la prima volta, le parve di percepirvi una nota di amarezza. Sarah represse la compassione: un processo richiedeva spietatezza e se un testimone della controparte era stanco e arrabbiato - che fosse disabile o no - tanto meglio. «Molti medici propongono l'aborto per qualsiasi tipo di anomalia», continuò Lasch. «La sindrome di Down, per esempio. Il ragionamento di molti medici è 'che cosa direte alla gente che vi chiederà perché avete messo al mondo un figlio così?' Non danno credito a chi si dichiara felice del proprio figlio o fratello Down, gratificato dall'amore e dalla gioia che gli dà.» La collera nel suo tono di voce si placò, sostituita dalla tristezza e dalla stanchezza. «Abbiamo conosciuto tutti almeno un piccolo Down. Per via della crudeltà di molti medici, adesso ne conosceremo sempre meno. A me sembra, oltre che un crimine nei confronti dell'individuo, una tragedia collettiva.»

Da ottimo testimone qual era, Lasch aveva cambiato tono ricordando che era molto più utile al proprio scopo il dolore che la collera. «A differenza di lei, professore, io non sono religioso. Sono agnostico. Ma qui vedo una serie di paradossi. Nello Stato in cui risiedo, una donna investita da un'auto mentre va al consultorio ad abortire può far causa al conducente del veicolo per la morte del feto. Ma se arriva a destinazione e interrompe la gravidanza, il feto non ha status...»

Deglutì e continuò. «Per questo chi sostiene l'aborto spesso è contrario alle leggi che proteggono il feto dalle terribili conseguenze della tossicodipendenza della madre, chiamandola a rispondere del reato di maltrattamento a minore, perché queste leggi equivalgono ad ammettere che il feto non è soltanto una proprietà della madre, soggetta alla sua volontà. Che è la premessa implicita nella richiesta avanzata dall'avvocato Dash a questa corte, secondo cui un bambino disabile è come un tumore da asportare, con meno dignità e meno diritti di uno schiavo prima della Guerra Civile.»

Sarah si trattenne a stento dall'obiettare e osservò Lasch con lo sguardo freddo di chi si prepara al controinterrogatorio. Le domande di Martin Tierney erano poste con sempre maggior delicatezza, come se gli dispia-

cesse aver portato Lasch a testimoniare e lo compatisse per lo sforzo che questo gli costava. «Che legame esiste, secondo lei, fra queste sue preoccupazioni e la vita o la morte di mio nipote?» gli domandò.

Il dottor Lasch scosse lentamente la testa e la magrezza del suo viso e i capelli cortissimi ne accentuarono l'espressione addolorata.

Poi disse: «Suo nipote deve morire perché potrebbe essere disabile? mi chiedo. Per me, l'argomentazione più convincente non è tanto l'esistenza di Matthew Brown, quanto il caso del ragazzo che adesso tutti chiamano 'Miracle Kid'. Qualcuno ha scritto di lui che il suo volto sembra disegnato da un bambino: ha un solo occhio, innaturalmente piccolo, l'altra metà della faccia è vuota, le narici sono separate da un grosso solco, e non ha dita. Quando il medico lo portò alla madre le disse: 'Signora, non so che cosa sia'».

Prese fiato, come cercando la forza per andare avanti. «Aveva una malattia molto rara che si chiama sindrome di Fraser. Oltre a tutto, aveva un solo rene, un difetto delle vie nervose fra l'emisfero destro e sinistro del cervello e una grave forma di sordità. Persino molte infermiere si rifiutavano di curarlo. I suoi genitori avrebbero potuto lasciarlo morire. Invece lottarono con lui e lo sottoposero a una miriade di operazioni.» Dopo un istante di silenzio, si voltò verso il pubblico. «Adesso va a scuola. È intelligentissimo, ha un grande senso dell'umorismo e molti amici. Grazie a lui, la gente ha imparato a guardare al di là di ciò che è strano e a vedere ciò che è meraviglioso. Perché ciò che è meraviglioso è raro e prezioso in tutti, e più che mai in un bambino come questo, che ha fatto imparare molte cose e ha reso più umani tutti quelli che l'hanno conosciuto.»

Era una storia commovente e la difficoltà che Lasch aveva nel raccontarla la rendeva ancor più toccante. Anche Sarah era rimasta colpita e così Mary Ann, cui si rivolse a quel punto Bruno Lasch.

«Il sacrificio di quei genitori è stato eroico», le disse con dolcezza. «Ma la morte di quel bambino sarebbe stata una tragedia forse ancora più grande della morte di Matthew Brown. Se l'idrocefalia ha impedito lo sviluppo del cervello, probabilmente tuo figlio morirà appena nato. Tu non sarai chiamata a compiere quel genere di sacrificio, Mary Ann. Ma, se deve morire, che muoia per mano di Dio e non tua. Dagli tutte le possibilità che sono in tuo potere...»

Fu colto da un nuovo accesso di tosse, cui seguì un rantolo affannoso che gli fece venire le lacrime agli occhi. «So che è difficile», disse, sforzandosi di continuare. «So che dare alla luce un figlio destinato a morire

subito è terribile. Ma qui rasentiamo l'eugenetica, e le implicazioni delle nostre scelte per il mondo in cui cresceranno le nuove generazioni sono gravissime. Quello che stanno facendo i tuoi genitori è un atto d'amore per te e per il tuo bambino. Spero che prima o poi vorrai loro più bene per questo.»

In quel momento Martin Tierney rivolse alla figlia uno sguardo implorante e pieno di amore. «Non ho altre domande», mormorò.

Mary Ann abbassò gli occhi e Sarah guardò gli appunti che aveva preso, lo schema del controinterrogatorio che stava per cominciare.

21

Guardando Bruno Lasch, Sarah cercò di ricordare ciò che aveva letto nelle due nottate trascorse a studiare le sue pubblicazioni in materia di aborto e diagnosi prenatale la settimana prima del processo.

«C'è una cosa che mi incuriosisce», esordì. «Lei pensa che un'adolescente stuprata dal padre abbia diritto ad abortire?»

Lasch la esaminò con attenzione dalla sua carrozzina. «Sì», rispose. «Nella maggior parte dei casi, sì.»

«Le faccio un esempio specifico. Supponiamo che la ragazza faccia un test di gravidanza a casa sua, scopra di essere incinta e si rechi in un consultorio. Lei pensa che abbia il diritto di abortire?»

Dopo un attimo di esitazione, Lasch rispose: «Sì».

«Prendiamo la stessa ragazza, ma supponiamo che a metterla incinta questa volta sia stato il suo ragazzo. Secondo lei, ha ancora diritto di abortire?»

Al tavolo della difesa Martin Tierney si mosse, senza smettere di fissare Sarah. Lasch deglutì e mormorò: «Sì».

Sarah fece un passo indietro: con un teste così menomato, sulla sedia a rotelle, una vicinanza eccessiva poteva essere letta come volontà di sopraffazione.

«Okay. Altro esempio: anche qui abbiamo un test fatto in casa, un risultato positivo, un'interruzione di gravidanza. Solo che questa volta la donna ha quarant'anni, è sposata, ha altri sei figli e pensa di non riuscire a mantenerne un settimo. Lei ritiene che sia moralmente in diritto di abortire?»

A Lasch brillarono gli occhi. «Mi sembra che lei abbia letto i miei articoli, avvocato Dash. Se è così, sa che ho sostenuto che l'interruzione di gravidanza in caso di grave disagio economico non è di per sé immorale.»

«Dunque anche in questo caso la risposta è sì? Per motivi economici?»

Lasch annuì: «Sì».

«Dunque, a differenza del professor Tierney, lei non è sempre moralmente contrario all'aborto.»

Lasch si spostò sulla sedia, come per mettersi meno scomodo. «Ritengo che l'aborto sia comunque una scelta drammatica», precisò a bassa voce. «Ma definirlo immorale in ogni caso mi sembra esagerato.»

Dall'alto del suo scranno, Leary osservò il teste con una perplessità nuova. «Nella sua deposizione, lei ha fatto l'esempio di Martha's Vineyard nel diciannovesimo secolo, dove la sordità era comune», disse Sarah. «Lei sa che la causa principale era l'incesto?»

Lasch sbatté le palpebre. «Era una delle cause», rettificò.

Sarah mantenne un tono basso e spassionato. «E lei ritiene che la vittima di un incesto abbia il diritto di abortire.»

Lasch si tirò su a sedere e guardò Sarah negli occhi. In tono più tagliente, rispose: «Come ho già detto, avvocato Dash, nella maggioranza delle circostanze, sì».

«Mi dica in quali circostanze è contrario.»

Lasch deglutì e, con un filo di voce, rispose: «Non le posso fare un elenco di esempi, avvocato. Ma ritengo che la motivazione sia importante».

Martin Tierney, che osservava attento, si irrigidì. «Torniamo un attimo alla ragazzina violentata dal padre», disse Sarah. «Fa un test, il risultato è positivo. Questa volta, però, per sicurezza, va da un medico a farsi dare una conferma. Questo non influisce sul diritto *morale* a interrompere la gravidanza, giusto?»

Lasch fece una smorfia. «No.»

«Okay. Aggiungiamo un altro fattore.» Sarah abbassò la voce. «Grazie a una nuova tecnica diagnostica, il medico si accorge che il feto, frutto di stupro e di incesto, è idrocefalico. La ragazza può abortire anche in questo caso, dottor Lasch?»

Sarah vide che Martin Tierney stava per obiettare, ma si risedeva accorgendosi che era inutile. A Lasch andò di traverso la saliva, tossì e guardò Sarah con aria di impotente risentimento. Con voce tremante disse: «Come ho già detto, la motivazione è importante».

«Supponiamo che i risultati degli esami siano tutti 'normali'. Nel suo universo morale, una vittima di stupro e di incesto ha diritto a interrompere la gravidanza, se il feto non presenta anomalie?»

L'orgoglio fece irrigidire Lasch, che lanciò a Sarah uno sguardo infuoca-

to. «Sì», ribadì. «Gliel'ho già detto.»

«Ha diritto all'aborto per via dell'incesto?»

«Sì.»

«Per motivi di grave disagio economico?»

«Sì.»

«Perché è adolescente e non è sposata?»

«Sì.»

«O anche solo perché non vuole il bambino?»

Lasch serrò la mascella e mosse la testa. «Sì.»

«Per tutti questi motivi o anche senza nessun motivo, sì»; concluse Sarah a voce bassa, tranquilla. «Ma solo purché il feto non presenti anomalie.»

Sarah pensò che l'astio negli occhi di Lasch riflettesse una vita di sofferenze e di lotta e la convinzione, spesso giustificata, che la parola «normale» fosse usata contro di lui. «Io credo che l'aborto non debba essere usato come arma per sbarazzarsi dei disabili», rispose con rabbia.

«In altre parole, gli unici bambini che le donne dovrebbero essere costrette a partorire in ogni caso sono quelli con anomalie?»

«No», sbottò Lasch. «Ma non si dovrebbe usare l'aborto in maniera selettiva contro di loro.»

«Dunque una donna può abortire senza motivo, ma non per un motivo sbagliato.»

«Lei mi sta facendo dire cose che non ho detto, avvocato. Comunque, essenzialmente, sì.»

«Non crede che allora l'unico modo per ottenere quello che lei sostiene, dottor Lasch, sia proibire per legge il ricorso alla diagnosi prenatale? Compresa l'ecografia?»

«Lungi da me...»

«Ma se Mary Ann Tierney non avesse fatto l'ecografia, non avrebbe scoperto che il feto era idrocefalico, giusto? Avrebbe partorito e forse si sarebbe preclusa la possibilità di avere altri figli.»

Lasch fece una smorfia e incrociò le braccia rachitiche. «La diagnosi prenatale è utile, per esempio, a preparare la madre alla nascita di un figlio disabile.»

«Che, a suo parere, è inevitabile. Perché, una volta che lo ha scoperto, non può più interrompere la gravidanza. Dico bene?»

Lasch sbatté gli occhi, esausto. Con voce stentata, rispose: «Io credo che decidere di non far nascere un bambino disabile sia una scelta moralmente

sbagliata e socialmente pericolosa».

«E quindi dovrebbe essere illegale?»

«Sì. A meno che non sussistano rischi per la salute della madre.»

«Quindi lei non è d'accordo con il Protection of Life Act, giusto? Perché concede ai genitori di una minorenne il diritto, per motivi di salute, di approvare l'interruzione di una gravidanza in fase avanzata quando il feto presenta anomalie.»

«Questo aspetto mi preoccupa, sì.»

«In realtà secondo lei un genitore non dovrebbe avere l'autorità di acconsentire all'interruzione di gravidanza se il feto presenta anomalie?»

«Se quello è l'unico motivo, no.»

«Lei non fa distinzione, dal punto di vista morale, fra la scelta di interrompere la gravidanza perché il feto ha gli occhi azzurri o perché presenta handicap incurabili e dolorosi?»

«Io ho detto...» Si mise a tossire, scuotendo la testa. «Ho detto che una cosa può portare all'altra. E che sono entrambe sbagliate dal punto di vista morale», insistette.

«Tuttavia ritiene giustificabile l'interruzione di gravidanza per motivi economici.»

«In alcuni casi, sì.»

«Ma non se i motivi economici consistono nei costi esorbitanti che comporta per una famiglia un bambino affetto da malformazioni gravi, indipendentemente dai costi emotivi?»

Il teste esitò e fece una smorfia, scosso da un tremito. Nel vederlo in quello stato, Sarah si concesse un momento di compassione: le convinzioni di Lasch, come quelle di tutti, erano plasmate dalle emozioni e quindi avevano delle lacune. Ma le emozioni di Lasch erano profonde e sentirsi attaccato pubblicamente non poteva che causargli un grande dolore fisico e morale. «Non dico che non sia mai giustificata», disse infine. «Il nostro Paese, movimento per la vita compreso, non aiuta le famiglie a farsi carico di un disabile, né riesce a farsene carico esso stesso quando la famiglia manca. Per alcuni il peso finanziario è troppo gravoso.»

«E chi giudica tutto questo, dottor Lasch? La madre o lei?»

Intervenne Martin Tierney: «Vostro onore, mi sembra che le domande ipotetiche dell'avvocato, che non riguardano né nostra figlia né nostro nipote, stiano logorando eccessivamente il teste, già messo a dura prova dal solo fatto di essere qui a testimoniare. Ritengo che non sia giusto nei confronti del dottor Lasch...»

«E imbarazzante per lei», lo interruppe Sarah, voltandosi verso Leary. «Il professor Tierney voleva servirsi di un disabile e delle sue sincere preoccupazioni morali per convincere Mary Ann a portare a termine la gravidanza, ma ha sottovalutato i problemi che questo comportava, oltre a talune incoerenze di fondo nella sua visione del mondo. E adesso non vuole che io le metta in luce.»

Leary assentì. «Risponda pure, dottore.»

Lasch guardò di nuovo in faccia Sarah. «No, avvocato, non sono il solo arbitro, qui. È compito della società stabilire i criteri di giudizio.»

«Ma lei non sa dirmi quali siano. O chi, all'interno della società, debba stabilirli.»

Lasch la fissò. «Il potere legislativo. Con la giusta guida.»

La guida di chi? avrebbe voluto chiedergli Sarah. Invece ritenne che fosse meglio proseguire. «In assenza di questa 'guida', dottor Lasch, per una donna che volesse sfuggire al suo giudizio morale e forse anche legale, l'unico modo non sarebbe evitare come la peste ecografie e diagnostica prenatale? Perché nel momento stesso in cui scoprisse un'anomalia fetale, le sue motivazioni per interrompere la gravidanza risulterebbero sospette, indipendentemente da tutto il resto.»

«Non credo che sia l'interpretazione corretta della mia posizione.»

«Sul serio?» Sarah tornò al tavolo e diede una scorsa ai suoi appunti. «Eppure lei ha esordito dicendo: *È evidente che alla base della causa intentata da sua figlia non c'è tanto il rischio assai marginale di non potere più avere figli quanto 'l'inaccettabilità' del bambino.* Per chi *è evidente*, dottor Lasch?»

Il teste si passò la lingua sulle labbra. «Dalle circostanze...»

«Per chi?» insistette Sarah.

Lasch era titubante. «Per me.»

Sarah lanciò un'occhiata a Mary Ann e rimase commossa nel leggerle negli occhi un'immensa gratitudine. Posandole una mano sulla spalla, si rivolse nuovamente a Lasch. «Per lei è evidente», ripeté. «Anche se non ha mai visto Mary Ann Tierney prima d'ora, giusto?»

«Giusto.»

«E non le ha mai chiesto perché desiderava interrompere la gravidanza.»

«No.»

«Lei però sa che il feto è idrocefalico.»

«Sì. E che c'è un rischio che Mary Ann non possa più avere figli. Marginale, come ho detto.»

«Marginale per chi?» domandò Sarah con un'ombra di collera nella voce. «Per lei?»

«No. Per il suo medico.»

«Va bene, dottor Lasch. Non mi perito nemmeno di chiederle se il rischio di isterectomia o di infertilità secondaria le sembrerebbe altrettanto marginale qualora al posto di Mary Ann ci fosse lei. Il fatto è che non stiamo parlando di un feto con gli occhi azzurri, no?»

«No, certo.»

«Né di una sindrome di Down.»

«No.»

«E nemmeno di una sindrome di Fraser, come quella del 'Miracle Kid'.»

«No.»

«Stiamo parlando di un feto che, secondo il medico di Mary Ann Tierney, ha molte probabilità di essere anencefalo. E che, come lei stesso ha asserito, presumibilmente morirà poco dopo la nascita.»

Le guance scavate di Lasch si colorarono. «Sì», rispose ritroso.

Sarah restò dov'era, accanto a Mary Ann. «E lei asserisce che Mary Ann non ha il diritto morale di mettere sul piatto della bilancia le probabilità di vita di questo bambino e la possibilità di avere altri figli?»

Lasch serrò la mascella. «Se non corre pericolo di vita, no.»

«Dunque non perché il bambino potrebbe essere 'normale'?»

«No.»

«No», ripeté Sarah. «Lei ritiene che non abbia il diritto morale perché il feto è probabilmente anencefalo. Non è questa la scelta che si presentò ai suoi genitori, vero, dottore?»

Lasch fece una smorfia e abbassò gli occhi. La sua risposta, appena udibile, fu: «No».

«Né sua madre rischiava di non poter avere altri figli, dico bene?»

«Sì, dice bene.»

«E quando è nato lei, aveva trentotto anni.»

Per un attimo Lasch restò zitto e Sarah vide che si stava rendendo conto che, oltre a leggere le sue pubblicazioni, aveva anche preso informazioni su di lui. Sempre a voce bassissima, rispose: «Sì».

«Prima di lei, i suoi genitori non avevano figli.»

Lasch rimase sorpreso ed esitò. «Vero.»

«Sebbene ci avessero provato per anni.»

Martin Tierney, al tavolo della difesa, abbassò gli occhi. Lasch aveva il mento posato sul petto. «Sì.»

«Dunque non solo la sua situazione era ben diversa da quella di questo feto, ma anche quella dei suoi genitori da quella di Mary Ann.»

Lasch alzò la testa a fatica. «Personalmente, ma non moralmente», rispose con voce chiara. «Può sembrarle crudele, ma c'è un prezzo da pagare per avere una società più solidale e qualcuno se lo deve accollare: o la madre o il figlio.»

Sarah lo guardò, sorpresa che fosse riuscito a trovare tanta forza, o per passione o per orgoglio. «Ma non può riconoscere che una società più solidale dovrebbe dare valore a tutte le vite e che l'assenza di corteccia cerebrale significa qualità di vita pessima? E che quindi il valore di quella vita, per sé e per gli altri, è ben diverso dal valore della *sua* vita, dottore?»

Lasch la guardò senza aprire bocca. Nel silenzio generale Tierney e Saunders osservavano attenti. Con voce tremante, Lasch rispose: «Non sta a noi giudicare».

Era il momento di concludere. «Allora non giudichi Mary Ann», gli disse Sarah prima di tornare al suo posto.

22

«Ho ricevuto una notizia inquietante», annunciò Macdonald Gage. «Riguardo alla nomina della Masters.»

Chad Palmer si sedette fra i colleghi di partito nella lussuosa sala riunioni del Russell Building, con una tazza del caffè forte che beveva sempre la mattina. Erano le otto e molti dei cinquantaquattro senatori avevano ancora l'aria assonnata. La sua amica Kate Jarman, del Vermont, gli bisbigliò all'orecchio: «Mac ha appena scoperto che la Masters è convinta che discendiamo dalle scimmie. Vedrai che fra poco si sveglieranno tutti».

Chad sorrise della battuta. Con la sua irriverenza e la sua aria da folletto, Kate, sul conto di Gage, la pensava come Chad e come altri spiriti liberi che gli gravitavano intorno. Ma, come lui, sapeva che la riunione indetta da Gage aveva per oggetto, oltre a Caroline Masters, anche Chad Palmer. Gage li fulminò con lo sguardo.

«Ieri la corte d'appello del Nono Circuito ha emesso un'opinione, *Snipes contro Garrett*, che vanifica il Criminal Justice Act dell'anno scorso e rischia di dare la stura a una serie infinita di cause intentate da criminali professionisti che sostengono di essere vittime di 'maltrattamenti'. Non soltanto la Masters ha votato con la maggioranza ma, stando alle mie fonti, ha avuto un ruolo importante nel tentativo di rovesciare una sentenza prece-

dente emessa da un giudice particolarmente fedele alla lettera della Costituzione.» Guardò Chad e aggiunse: «Il succo è che sembra dalla parte dei criminali».

Chad assunse un'espressione di medio interesse, ma in cuor suo era teso. Gage aveva deciso di inasprire la guerra di nervi sulla questione di Caroline Masters e stava usando i colleghi per questo. «È un aspetto preoccupante del quadro che si sta delineando», continuò. «Siamo bombardati di lettere, fax e di e-mail sul caso Tierney. O, perlomeno, io lo sono. Il Protection of Life Act è il limite che abbiamo fissato con il movimento a favore dell'aborto: se non riusciamo a proteggere le minori o proibire queste scelleratezze, possiamo pure tornarcene a casa. Adesso la Masters dice che non può esprimersi sull'argomento e i nostri amici alla Casa Bianca sostengono che in materia di aborto la sua posizione è inattaccabile. Può anche darsi, ma questo mi sembra un indizio eloquente.» Si aggiustò i pantaloni e assunse la posizione dell'uomo dai saldi principi, con i piedi ben piantati per terra. «L'avvocato di Mary Ann Tierney, una femminista radicale a nome Sarah Dash, è stata l'assistente di Caroline Masters.»

«Ops», fece Kate Jarman. Ma aveva lo sguardo diffidente: favorevole all'aborto in linea generale, Kate aveva votato a favore del Protection of Life Act per motivi politici, nella speranza di migliorare i rapporti alquanto difficili con la destra del partito. Chiese prontamente a Gage: «E, a parte il fatto di aver lavorato per lei, che cos'ha fatto?»

«Ho condotto indagini indipendenti e ho scoperto che la Masters e Sarah Dash continuano a frequentarsi.» Gage passò in rassegna i senatori uno per uno, come per valutarne le reazioni, quindi si rivolse di nuovo a Kate. «Forse potresti assumere una donna così anche tu, Kate. Ma la inviteresti a cena? Una settimana prima dell'istruzione di questo processo grottesco? Non occorre grande fantasia per immaginare di che cosa hanno parlato.»

Questa informazione veniva da Mason Taylor, era chiaro: Taylor aveva tirato fuori i soldi e sguinzagliato i detective dietro la Masters. L'inquietudine di Chad crebbe: se sapevano chi invitava a cena, potevano scoprire anche la storia della figlia. Sebbene non fosse a conoscenza del suo segreto, anche Kate Jarman sembrava reduce da una bella doccia fredda. Anche lei, come Chad, aveva appena capito che la questione si stava facendo seria.

«Dobbiamo controllare di che natura sono i rapporti fra di loro», concluse Gage. «Prima di affidarle la corte suprema, dobbiamo sapere bene che tipo di donna è.»

Chad pensò che Macdonald Gage era in gamba: senza neppure nominare le udienze, comunicando quelle informazioni, sperava che gli altri senatori facessero pressione su Chad. Paul Harshman, dell'Idaho, il principale antagonista di Chad in commissione, fece una domanda retorica: «E le udienze? Sembrano la chiave di tutto, Mac».

«Oh, per questo devi chiedere al presidente della commissione giustizia.» Gage si rivolse amichevolmente a Chad. «Che tempi hai previsto, Chad?»

La regia era perfetta: la convocazione di quell'incontro, le preoccupazioni espresse da Gage sul conto di Caroline Masters, l'implicita allusione al futuro, l'intervento di Harshman. In tono disinvolto, Chad rispose: «Due o tre settimane, Mac. Il lavoro di preparazione è colossale».

«Due o tre settimane?» domandò Gage incredulo. «Non qualche mese? Che rapidità!»

Chad contò mentalmente i voti nella commissione: tutti gli otto democratici erano dalla sua parte e, tra i dieci repubblicani, Paul Harshman aveva probabilmente tre alleati. «Al momento il giudice Masters sembra avere le qualifiche adatte. Non voglio soffermarmi sulle difficoltà che il nostro partito ha con le donne. Non ci conviene mostrarci ostili.»

«Niente ostilità», disse Gage. «Ma senso di responsabilità, sì. Abbiamo controllato accuratamente la sua vita privata?»

Che sappia già della figlia? si chiese Chad. «Sì, certo», rispose con calma studiata. «Ma soprattutto abbiamo esaminato la sua carriera di giudice, spulciando le sue sentenze, come quella che hai appena citato. Scavare nella vita privata delle persone senza un giustificato motivo potrebbe ritorcersi contro di noi.»

«Mi sembra che i motivi siano più che giustificati», intervenne Paul Harshman. «Oltre a frequentare Sarah Dash, la Masters non è sposata. Come facciamo a sapere che condivide i nostri valori?»

Chad si accorse che Kate Jarman, che era seduta a fianco a lui, cominciava ad agitarsi. «Neanche Kate è sposata», disse Chad. «Ma non per questo dubitiamo che condivida i nostri valori. Comunque, se dovessi scoprire che Caroline Masters va a letto con Sarah Dash, non mancherò di avvertirti.»

Harshman sorrise, niente affatto divertito. Aveva il viso ossuto e gli occhi sospettosi, dietro gli occhiali con la montatura di metallo. *Tipico,* sembrava dire la sua espressione. «E nei dossier dell'FBI non hai trovato nulla che dovremmo sapere anche noi?»

Chad dovette ammettere che era una mossa astuta: Gage e Harshman in quel modo gli stavano dicendo che, se Caroline Masters aveva qualche problema personale, era suo compito preciso riferirglielo. «In quei dossier non c'è niente», tagliò corto.

Letteralmente era la verità: l'FBI non aveva ancora scoperto che la madre biologica di Brett Allen era Caroline. Chad aveva l'impressione che quel segreto fosse una bomba a orologeria e si augurava di essere l'unico a sentirne il ticchettio. «Non vogliamo essere critici», riprese Gage. «Ma tu non sei avvocato, Chad, e questa è la prima volta che presiedi la commissione giustizia. La nomina di un presidente della corte suprema è una sfida non da poco, per un esordiente. Vogliamo aiutarti.»

Il tono di benevola condiscendenza e l'accenno all'entità della posta in gioco non sfuggirono a nessuno. Chad si accorse che i suoi colleghi senatori osservavano con curiosità quello scambio di battute fra due uomini che aspiravano alla Casa Bianca e calcolavano le possibili ripercussioni di ogni loro mossa. Sorrise e rispose: «Penso che ce la farò, Mac, grazie. Penso che supererò questa prova senza giocarmi le prossime elezioni».

Quella risposta così diretta provocò un silenzio profondo: Palmer aveva reso pubbliche le loro ambizioni e la competitività che li divideva, visto che avevano entrambi lo stesso obiettivo. «Girano tante voci», intervenne Paul Harshman. «Una delle quali vuole che la Masters vada a letto con Kilcannon. Si dice che facesse le corna alla ex moglie, sapete.»

Ma certo. Così come si dice che tu le facevi a tutte e due le tue ex mogli, pensò Chad. «Che cosa volete che controlli, per primo?» domandò cortese. «Se è lesbica o se è eterosessuale?»

Harshman si irrigidì per il disappunto e ancora una volta Chad si convinse che avrebbe fatto di tutto pur di negargli la nomination del partito alle prossime primarie. «Forse a San Francisco nessuno ci fa caso», ribatté. «Ma io ho l'impressione che lei sia fin troppo disinvolto, senatore.»

«E io che la politica sia fin troppo rancida», replicò Chad. «Se non stiamo attenti, agli elettori verrà la nausea e ci rigetteranno tutti quanti.»

«Un momento.» Gage alzò la mano per cercare di fare da paciere. «Paul è preoccupato perché vuole evitarci di commettere un grosso sbaglio. Date le circostanze, ritengo che sarebbe utile rimandare un po' le udienze.» Assunse un tono scherzoso. «Chad, fra noi non c'è nessun McCarthy. Non vorrai che gente come Paul finisca per pensare che sei più vicino a Kilcannon che a lui.»

Ci siamo, pensò Chad: ecco un'implicita accusa di slealtà cui poteva ri-

spondere soltanto rimandando le udienze per la conferma di Caroline Masters. A suo parere, però, questo dimostrava che Gage aveva poca fantasia: molto tempo prima, Chad Palmer ne aveva passate di ben peggiori.

Fino a Beirut, talvolta a Chad pareva che il mondo fosse ai suoi piedi.

Era nato vicino a Cleveland, maggiore di sei fratelli in una famiglia non agiata. Non aveva mai avuto complessi di inferiorità, tuttavia: dotato di un'intelligenza brillante, biondo, bello e aitante, era sempre stato un leader. Sin dalla scuola elementare aveva sempre trovato qualcuno disposto a dargli una mano, insegnanti, preti, allenatori. Al terzo anno delle superiori, quando aveva capito che il suo sogno era pilotare aerei, un politico locale lo aveva aiutato a entrare nella Air Force Academy.

I suoi non volevano che si arruolasse perché non avevano esperienza di forze armate e speravano che Chad riuscisse a entrare in qualche università prestigiosa. Sebbene il primo anno fosse stato durissimo, l'orgoglio, l'ambizione e una notevole resistenza gli avevano permesso di sopravvivere a mesi di insonnia e di nonnismo. Al diploma, Chad era il sesto della classe. Ma per lui era solo un riscaldamento per prepararsi a rompere il muro del suono.

Non ci era voluto molto. Aggressivo, competitivo, dotato di riflessi pronti e di una coordinazione che persino i suoi istruttori trovavano stupefacente, Chad nell'aviazione era salito subito ai massimi livelli. Promosso ben presto dal caccia F-4 al nuovo F-15, era passato da Okinawa alla Tailandia, fra liquori e donne che sembravano adorarlo, troppo preso dalle distrazioni del momento per dare il giusto valore ad Allie. Il suo rimpianto più grosso era di essersi perso il Vietnam.

La sua vita era una serie di incontri mancati con l'avventura, ne era convinto. Dopo un breve corso su un sistema di sganciamento di bombe con guida al laser assolutamente top secret che si chiamava «Paved Spike», il capitano Chad Palmer era stato spedito in Iran. Lo scià voleva far addestrare la sua aviazione per respingere i russi in Afghanistan, anche se il suo vero problema, come venne fuori in seguito, era ben più vicino a casa. Chad era in licenza quando l'Ayatollah Khomeini aveva costretto all'esilio lo scià. Alcuni suoi colleghi nell'aviazione iraniana erano stati torturati perché rivelassero informazioni segrete e quindi uccisi.

E questo era il motivo per cui Chad Palmer si era ritrovato in un fumoso bar di Beirut, città dalle cento fazioni e dalle mille tentazioni, a bere per non dimenticarli. Ancora una volta lui era stato fortunato: russi, afgani e

iraniani volevano tutti saperne di più su Paved Spike e, pur di avere informazioni, non andavano per il sottile. Si era ubriacato, in modo sistematico.

Dopo cinque whisky era rimasto a guardare il barista, un amabile cristiano maronita con un crocifisso intorno al collo che attaccava discorso con un mix di clienti, fra cui una francese minuta, imprenditori di varia nazionalità e un paio di Marine. In un'altra occasione avrebbe dato corda alla francese, ma quella sera non ne aveva voglia. Continuava a pensare a Bahman, il suo amico iraniano, anche lui pilota, e a chiedersi se era morto.

Più beveva, più si perdeva in un mare di immagini: il fumo che si alzava sinuoso da una sigaretta, la croce scintillante al collo del barista, le occhiate che gli scoccava la francese. Sebbene non si assomigliassero per nulla, il suo corpo minuto e sensuale nonostante i fianchi stretti gli ricordava Allie. A parte il fatto che Allie, in quel momento, era all'ottavo mese di gravidanza.

Erano quattro mesi che non la vedeva. Doveva tornare a casa nel giro di tre settimane. Prima vagamente e poi con sempre crescente limpidezza, Chad aveva immaginato di tenere in braccio il bambino appena nato.

Si era alzato di scatto. Negli Stati Uniti doveva essere mattina. Aveva deciso di tornare in albergo, scacciare i pensieri di morte e chiamare la moglie. Non aveva fatto molto caso al barista che tirava su il telefono.

L'aria, per la strada, era calda e spessa, puzzava di fumi di scappamento e di agnello arrosto cucinato in una vicina tavola calda con le porte e le finestre aperte. Si era accorto di essere più ubriaco di quanto pensava e dopo pochi passi si era dovuto fermare per cercare di ricordare da che parte era l'albergo.

Da un vicolo erano spuntati tre uomini che, senza lasciargli il tempo di reagire, lo avevano trascinato via. Con le braccia strette dietro la schiena, Chad aveva cercato di mantenere l'equilibrio quando gli avevano dato una gran botta in testa.

Dopo, ricordava soltanto l'alito che puzzava di aglio di uno degli assalitori e una fitta lancinante alla spalla mentre lo caricavano a forza su un furgone. Un'altra botta in testa gli aveva fatto vedere le stelle. Mentre i tre uomini lo legavano, si era reso conto che la strada che aveva preso era quella giusta e che ad avvertire i rapitori doveva essere stato il barista. Al terzo colpo in testa, non ricordò più nulla.

23

Chad si svegliò al buio, con la nausea. Ricordava soltanto frammenti di un viaggio che gli era parso interminabile. Era stato drogato e picchiato e quindi caricato nel bagagliaio di una macchina da gente che parlava arabo. Adesso non vedeva niente. Non sapeva dov'era, né che ora era, se era giorno o notte e se qualcuno, a parte gli sconosciuti che lo avevano sequestrato, sapeva che ne era stato di lui. Incredulo, cominciò ad avanzare carponi con una mano tesa nel buio davanti a sé. Sentiva un odore pungente di terra e dopo un po' toccò una parete di pietra.

Allie.

Si inginocchiò e cercò di concentrarsi.

Non sapeva nulla dei suoi sequestratori, ma nel Medio Oriente gli ostaggi venivano usati come pedine e scambiati con terroristi detenuti. Se erano informazioni che volevano, lui era al corrente solo di una cosa che poteva essere preziosa: Paved Spike.

Si alzò e batté la testa contro un soffitto di cemento.

Ricadde in ginocchio, stordito. La cella era fatta in modo da limitare i movimenti. L'unica cosa che poteva fare erano dei piegamenti con le gambe.

Per un tempo infinito, che non aveva modo di misurare, Chad rimase accucciato o strisciò carponi, cercò di dormire e fece i suoi bisogni in un angolo della cella.

Alla fine fu svegliato da una luce.

Frastornato, si mise in ginocchio. Era una torcia, accecante dopo tanta oscurità.

«Chi siete?» domandò.

«Paved Spike.»

L'uomo parlava piano, in inglese con accento arabo, o forse parsi. Da quelle due parole Chad capì che voleva proprio ciò che lui temeva.

«Paved Spike?» ripeté in tono stupito. «Paved Spike?»

La torcia si spostò all'indietro e subito dopo lo colpì sulla bocca. Chad cadde su un fianco tramortito e sentì sapore di sangue e pezzi di denti sulla lingua.

«Paved Spike», ripeté l'altro. «Dicci come funziona.»

Chad chiuse gli occhi, ben consapevole del codice d'onore e del dovere di non rivelare nulla di importante. Subito dopo gli venne in mente che, se avesse detto loro ciò che volevano, sarebbe diventato inutile e lo avrebbero ammazzato. Rimase fermo alla luce come un animale in trappola.

La porta si chiuse e si ritrovò al buio.

Cercò di dormire per raccogliere le forze. La divisa era talmente sporca di terra, sudore e urina che cominciò a dargli il prurito.

Dopo un po', la porta si riaprì.

Nel fascio di luce una mano scura gli porse una ciotola di metallo contenente una specie di pappa.

Chad aspettò che la luce si spegnesse e la porta si richiudesse, poi cominciò a mangiare la brodaglia tiepida portandosela alla bocca con le mani.

Aveva appena finito quando la porta si aprì ancora.

Dal rumore dei passi capì che questa volta erano in due. Con brutale efficienza gli legarono le mani dietro la schiena, gli piegarono le gambe all'indietro e gli legarono i piedi alle braccia. Chad strinse i denti per non gridare.

Gli uomini cominciarono a torcere lentamente la corda che aveva ai polsi, facendo leva con un bastone. Chad sentì tirare le braccia finché non poté fare a meno di urlare.

«Paved Spike», ripeté la stessa voce. Poi nella cella tornarono il buio e il silenzio.

Il dolore era tale che Chad temette di svenire. A poco a poco, invece, perse la sensibilità di piedi e braccia. Si chiese che cosa avrebbe provato se ne avesse perso l'uso.

Era una tecnica usata dai vietcong: gliel'aveva descritta un istruttore all'accademia. Pregò in cuor suo che non intendessero arrivare sino in fondo. La porta si aprì. I due si inginocchiarono e appesero Chad per la corda che gli stringeva i polsi a un gancio fissato al soffitto.

Quando gli si lussarono le spalle, Chad perse conoscenza.

Si risvegliò in preda a fitte lancinanti, che lo facevano singhiozzare. La stessa voce insinuante ripeté: «Paved Spike».

Chad tenne gli occhi chiusi e si sforzò di pensare di essere altrove. Si concentrò su Allie, immaginò il figlio: era per loro che voleva sopravvivere.

«Sappiamo che eri con lo scià. Sappiamo che hai fatto i corsi sul Paved Spike.»

Terroristi islamici. Vogliono scoprire come funzionano i nostri armamenti, pensò, forse per conto dell'Iran, della Libia, o per i russi, o magari per scoprire che cosa sanno già gli israeliani. «Paved Spike? Che cos'è?» riuscì a dire a stento.

Quelli lo riappesero.

Dopo un po' mani e piedi cominciarono a gonfiarsi. Chad cercò di tornare da Allie, di immaginare i loro due corpi che si univano. Stavano facendo l'amore quando perse di nuovo coscienza.

Gli uomini senza volto continuarono la lenta e implacabile opera di demolizione del suo corpo e del suo spirito.

A volte lo appendevano, a volte lo picchiavano con strisce di gomma che, dall'odore, sembravano ricavate da pneumatici. A volte lo facevano accucciare su un piolo, con le mani dietro la schiena, costringendolo a reggersi sui talloni, e, ogni volta che cadeva, lo picchiavano. Non lo lasciavano mai solo e gli impedivano di dormire.

Smise di pensare. Era difficile stabilire che cos'era peggio, se la mancanza di sonno che degenerava in allucinazioni e follia o il dolore straziante di quando lo appendevano al soffitto e, piegato in due, sentiva l'odore dei suoi stessi escrementi. Benché gli avessero spezzato il naso e quasi tutti i denti, Chad preferiva le strisce di gomma: se non altro il dolore era circoscritto e sveniva steso per terra.

Risvegliandosi, dolorante e disorientato, Chad sentì le labbra umide dei suoi torturatori che gli bisbigliavano all'orecchio: «Dicci tutto su Paved Spike e faremo sapere a tua moglie che sei vivo. Altrimenti per lei e per il tuo governo rimarrai come sei adesso: morto».

«Vi prego, lasciatemi dormire», implorò. «Non posso dirvi, niente in questo stato.»

Se ne andarono prima che svenisse nuovamente. Con l'ultimo brandello di lucidità, Chad riuscì a staccare la mente dal corpo.

Per fortuna. Svegliandosi, si concentrò sul codice d'onore. Se fosse riuscito a non morire, prima o poi lo avrebbero ritrovato. Non lo avrebbero tradito, se lui non avesse tradito il suo Paese. Doveva inventare qualcosa da raccontare ai suoi torturatori.

La luce della torcia lo abbagliò come un'esplosione. «Adesso parla», intimò la voce.

L'uomo, senza volto dietro il fascio di luce, cominciò a interrogarlo lentamente e continuò a fargli domande per un tempo che gli parve infinito, interrompendosi per torturarlo, finché Chad non gli disse il nome di sua moglie, del comandante della sua compagnia, l'addestramento che aveva fatto e le basi cui era stato destinato. Tutto, tranne ciò che volevano sapere.

Scese il silenzio. La voce disse qualcosa in arabo e altre due mani gli porsero uno sgabello piatto per sedersi.

«Paved Spike», disse la voce.

Quando Chad scosse la testa, lo riappesero.

Passò del tempo. «Basta?» bisbigliò la voce.

«Sì», mormorò Chad.

Lo tirarono giù. «Paved Spike», ripeté la voce.

Esitante, Chad cominciò il suo racconto frammentario, sforzandosi di mettere insieme informazioni che fossero vere ma innocue e altre plausibili ma false. Disse che su Paved Spike aveva solo informazioni incomplete, episodiche, che non aveva fatto l'intero addestramento, e lo disse guardando dritto in faccia un uomo che non riusciva a vedere.

L'altro gli legò nuovamente le mani e i piedi e gli mise un cappio intorno al collo.

Chad sentì che passava l'altro capo nel gancio al soffitto e la corda che si tendeva lentamente, sollevandolo. A occhi chiusi, cercò di ricordare un brano della prima lettera ai Corinzi: «*Nessuna tentazione vi ha colti, che non sia stata umana; però Dio è fedele e non permetterà che siate tentati oltre le vostre forze; ma con la tentazione vi darà anche la via d'uscirne, affinché la possiate sopportare*».

La sua via d'uscirne era la morte. Un attimo prima che l'ultima aria gli uscisse dai polmoni, Chad boccheggiando disse: «Non so altro».

Lo lasciarono cadere a terra.

Tra percosse e torture, Chad tenne fede alla sua storia in attesa che la morte venisse a liberarlo.

Ma la morte non venne.

Le sevizie continuarono. Nei periodi bui fra una tortura e l'altra, Chad si creò un mondo tutto suo, un'alternativa alla sofferenza.

Ricostruì libri, film, poesie. Rivisse la sua vita nei minimi dettagli. Esaurito il passato, evocò possibili futuri, prima nell'aviazione, poi da contadino, da giocatore di football, da cantante e da uomo politico. La sua prima campagna presidenziale fu un tale successo che per festeggiare fece una crociera intorno al mondo.

Allie si tuffava in topless nelle acque limpide del Pacifico dalla prua della barca a vela e gli faceva cenno di seguirla. Il bambino che li stava a guardare era biondo e abbronzato come Chad da piccolo alla fine dell'estate.

Quando la porta si apriva stridendo e il suo sogno svaniva davanti all'orrore della realtà, Chad si faceva forza per sopravvivere.

Infinite volte, in mezzo a infinite torture, Chad ripeté la sua storia come una litania.

Il tempo cessò di esistere.

Da un certo punto in poi gli permisero di lavarsi una volta ogni tanto. Chad cercò di fare ginnastica: non riusciva a fare i piegamenti sulle braccia, perché quasi non se le sentiva, ma gli addominali sì, come pure le flessioni in avanti, e camminava in tondo finché non gli faceva male la schiena.

Invocava Allie: *Ti prego, io ti amo. Amami anche tu quando tornerò.* Implorava il suo Paese: *Vi prego, venitemi a cercare.* Implorava Dio: *Ti prego, fa' che non scoprano la verità.*

Con il passare dei mesi - Chad era sicuro che dovesse trattarsi a dir poco di mesi - il suo fisico deperì, gli arti gli si atrofizzarono e la sua fede in Dio, un tempo vacillante, divenne profonda, radicata, misteriosa. Dio lo avrebbe riportato da Allie. Vide davanti a sé, splendente e concreta come un diamante nell'oscurità della sua cella, Allie con il bambino in braccio.

I miei occhi ci vedranno ancora, quando tornerò da loro? si chiese.

La prigionia fu interminabile. Gli unici punti di riferimento erano un pasto insipido, un cambio di biancheria, una brocca d'acqua per lavarsi, lo svuotamento del secchio puzzolente degli escrementi, le botte, sempre più sbrigative, ormai, solo per ricordargli che era nelle loro mani. Non c'erano altri prigionieri e non vide mai i volti dei suoi sequestratori.

Devi vivere, si intimava. *Vivi e potrai amarla come mai l'hai amata. Devi vivere per lei e per tuo figlio.*

Ma il viso di Allie si allontanava. Inesorabilmente, Chad cadde nella disperazione.

Per passare il tempo, e per misurarlo, cominciò a contare le volte che la porta si apriva e si chiudeva.

Contò fino a trecentododici.

Due mani si protesero verso di lui e lo sollevarono delicatamente. In un inglese privo di accento, un uomo disse: «Adesso la portiamo via di qui, capitano».

Dei minuti che seguirono gli rimasero ricordi frammentari: l'uomo trascinò Chad dalla cella a un tunnel dove, con uno sforzo dei muscoli della schiena, riuscì incredibilmente a mettersi in piedi. Malfermo sulle gambe, si lasciò spingere dallo sconosciuto su per una scala di legno che portava a

una botola, dentro un capanno, e da lì alla luce, abbagliante.

Si ritrovò in un campo arido, sotto un sole così accecante che lanciò un grido. Si inginocchiò coprendosi gli occhi e si vide davanti il volto di un arabo ucciso da una pallottola conficcata in un occhio.

Guardandosi intorno, vide altri due cadaveri.

«Ci hanno messo un po' a dirci dov'era nascosto.»

A quel punto Chad alzò la testa. L'uomo era americano, vigile e con lo sguardo duro, i capelli neri molto corti. «Dove siamo?» chiese Chad.

«In Afghanistan.»

«Quanto tempo sono stato qui?»

Osservando lo stato in cui era ridotto, l'uomo rispose con meno durezza: «Due anni».

«Ho un figlio?»

«Una figlia. Si chiama Kyle.»

La bambina aveva quasi due anni.

Guardando Macdonald Gage, fu a Kyle che Chad pensò in quel momento.

Per lui parlare del valore della vita non era una tattica politica né un retaggio religioso, ma qualcosa di molto più profondo e più personale. Soprattutto quando si trattava della vita di una creatura indifesa.

Per quanto lo riguardava, Chad si preoccupava di poche cose, a parte la sua famiglia, il senso dell'onore, il bisogno di dare un significato alla propria vita. I beni materiali gli interessavano relativamente: una bella giornata di sole, che altri forse davano per scontata, gli ricordava che ogni minuto è prezioso e che a nessuno è garantito che vedrà l'indomani. Aveva deciso di lasciarsi guidare, ma non limitare, dalla propria sofferenza e di vivere nel futuro piuttosto che nel passato.

Gli altri lo consideravano un eroe. Chad pensava di essere un ubriacone imprudente che non avrebbe mai dovuto lasciarsi catturare e, una volta caduto in trappola, era costato caro alla sua famiglia. Ma, visto come erano andate le cose, aveva fatto il possibile. Quella certezza gli procurava una pace interiore che a pochi è dato provare.

Non parlava volentieri del sequestro e, a parte che con Allie, lo faceva raramente. Una volta il suo rivale Macdonald Gage gli aveva detto, un po' per incredulità e un po' per disarmarlo: «Io non ce l'avrei fatta».

Chad lo aveva guardato con gli occhi azzurri pieni di distacco. «Forse sì, invece. O forse no. Ma non sprecare del tempo a chiedertelo, perché non lo

scoprirai mai», gli aveva risposto.

Adesso, di fronte a Gage nella sala riunioni, sentì che Kate Jarman li stava osservando.

Non per la prima volta Chad si chiese preoccupato che cosa sapeva Gage, e non solo sul conto di Caroline Masters. Ciononostante, rimaneva anche un fatalista e nei confronti di Gage provava un disprezzo invincibile.

«Allora», esordì Gage cordialmente, «possiamo contare su di te per questo, Chad?»

«Potete contare sul mio senso della giustizia. Ma posticipare le udienze della Masters non è una buona idea.»

Lo sguardo di Gage si raggelò. «Secondo chi?»

«Secondo me», ribatté Chad. «In quanto presidente della commissione.»

24

«Ritengo», dichiarò solennemente il dottor David Gersten, «che le leggi sul consenso dei genitori possano prevenire gravi danni emotivi. E più che mai nel caso di Mary Ann, professor Tierney.»

Nel sentire quelle parole, Sarah fu presa dallo scoramento. Aveva tenuto testa a Bruno Lasch, ma durante la pausa del pranzo era crollata, vittima di un picco di adrenalina che, una volta esaurito, l'aveva lasciata stremata e confusa. E già dopo pochi minuti la testimonianza di Gersten si preannunciava efficace: lo psicologo, che aveva studiato le reazioni delle adolescenti all'aborto, non faceva parte di gruppi antiabortisti né era moralmente contrario all'interruzione volontaria di gravidanza. Inoltre, a differenza di Lasch, aveva incontrato Mary Ann Tierney, con la quale per ordine del tribunale aveva avuto cinque ore di colloqui.

Martin Tierney pareva ringalluzzito dalla sua presenza: aveva la voce ferma e la testa alta. «Potrebbe spiegarci su che cosa si fonda questa sua opinione, dottor Gersten?»

Lo psicologo rispose prontamente: «Certo. Cominciamo da lei, professore. Abbiamo trascorso insieme parecchie ore. Lei e sua moglie siete adulti maturi, tra i quaranta e i cinquant'anni di età, con convinzioni morali ben articolate e un bagaglio di esperienza e cultura acquisibile soltanto negli anni». Sorrise e si batté una mano sulla pancia abbondante. «E una delle compensazioni della mezz'età, che ci penalizza sotto tanti altri punti di vista.»

Subito Gersten tornò serio e riprese: «A quindici anni non si hanno né

l'esperienza né la saggezza che questa porta con sé. Per questo la percentuale dei suicidi tra le adolescenti è tanto alta. Ogni nuova esperienza viene vissuta impulsivamente e le ragazze, non sapendo come gestirla, si lasciano prendere dalla disperazione. Oppure prendono una decisione senza valutarne a fondo le conseguenze pratiche e morali e poi non riescono a farsene carico». A questo punto lo psicologo si accigliò: tondo e barbuto, espressivo, con lo sguardo intenso, stava rendendo una testimonianza molto umana. «Il fatto che gli adolescenti commettano suicidio molto più di quanto non facciano gli adulti dimostra che è estremamente pericoloso per un genitore rinunciare alle proprie responsabilità.»

Dalla prima fila Margaret Tierney lanciò un'occhiata speranzosa a Mary Ann; che tristezza, pensò Sarah, che quelle due persone volenterose sperassero che un estraneo potesse aiutarle a capirsi. «Come collega questo al desiderio di abortire di Mary Ann?» domandò Tierney.

Gersten incrociò le braccia. «La decisione cui si trova di fronte Mary Ann è complessa dal punto di vista sia medico sia morale. Dal punto di vista medico, ci sono alcune gravi considerazioni da non sottovalutare, benché Mary Ann sembri aver reagito in maniera più violenta di quanto non avrebbe fatto una donna adulta al rischio che il taglio cesareo classico comporta, soprattutto per quanto riguarda la fertilità futura.»

Sarah alzò di scatto la testa dal blocco per appunti. La sicumera di Gersten cominciava a sembrarle sintomo di insensibilità. Lo psicologo continuò: «Da quello morale, un'interruzione di gravidanza è molto diversa da una tonsillectomia, operazione per la quale, paradossalmente, per legge Mary Ann avrebbe bisogno del consenso dei genitori. Lei stessa conosce la differenza dal punto di vista morale».

Gersten osservò Mary Ann con apparente sollecitudine. «Interrompere una gravidanza è un atto irreparabile. Temo che potrebbe provocarle terribili sensi di colpa e grave depressione.»

Mary Ann fissava il tavolo con la testa china. Sarah, sebbene stanchissima, era l'unica a poter parlare in sua difesa, perlomeno in quella sede. Era giunto il momento di reagire.

«I suoi timori per Mary Ann sono supportati dalla sua esperienza con ragazze adolescenti?» chiese Tierney.

Gersten assentì. «Le considerazioni da fare sono due. Prima di tutto, che la capacità di compiere scelte morali - e di valutarne le conseguenze - non si sviluppa appieno fino a diciotto anni o più. In secondo luogo, che l'esclusione dei genitori nuoce al rapporto con loro e, di conseguenza, ritarda

lo sviluppo della competenza personale che deriva dal coinvolgimento parentale. Il che, a sua volta, può limitare la capacità di instaurare rapporti sani di qualsiasi tipo.»

Aggrottando la fronte, Sarah prese il primo appunto, «opinioni troppo vaghe», seguito da «incesto, il gioco cui partecipa tutta la famiglia». Tierney quasi la prevenne chiedendo: «Ha valutato l'effetto su Mary Ann del nostro mancato coinvolgimento nella decisione?»

«Sì. Ma anche le conseguenze di una sua adesione ai vostri desideri. Le malformazioni del suo bambino, ammesso che ci siano, significano che le conseguenze pratiche del partorirlo sarebbero di breve durata. D'altro canto, se Mary Ann dovesse essere tanto fortunata da avere un bambino normale, da nonni illuminati quali siete la aiutereste in tutti i modi possibili. In entrambi i casi il vostro amore per lei, e quello di Mary Ann per voi, vi aiuterà a uscire da questa esperienza.»

Sarah ne era tutt'altro che convinta; Mary Ann ascoltava con aria corrucciata e risentita. Ma Gersten continuò imperturbabile: «D'altro canto, la sua sfida potrebbe creare una rottura che, nella sua immaturità, Mary Ann avrebbe poi difficoltà a sanare. Tuttavia, ed è questo il punto cruciale, la natura di questa interruzione di gravidanza è tale che Mary Ann avrà ancora più bisogno di voi. Secondo uno studio al riguardo, oltre metà delle donne che interrompono una gravidanza in fase avanzata lamenta gravi traumi emotivi. Questo avviene in particolare se il bambino abortito era, almeno inizialmente, desiderato».

Tierney esitava, soppesando la domanda successiva. Con palese riluttanza, alla fine chiese: «In che senso i colloqui con Mary Ann hanno influito sulle sue opinioni, dottor Gersten?»

«Le hanno confermate», rispose lo psicologo rivolgendo a Mary Ann un sorrisetto imbarazzato. «Mi è piaciuta subito: è molto intelligente e ha tutte le caratteristiche per diventare un'adulta equilibrata. Ma non la si può ancora definire tale.» Quindi si girò verso Tierney e proseguì in tono più deciso: «Al momento, professore, Mary Ann si mostra testarda, talvolta immatura e non del tutto capace di valutare le conseguenze delle proprie azioni. Per esempio il fatto che i rapporti sessuali non protetti possono portare a una gravidanza».

Sarah vide Mary Ann arrossire di fronte a tanto paternalismo. Gersten continuò: «A quindici anni, le ragazze vogliono differenziarsi dai genitori, cercano l'autonomia sfidandoli e spesso li considerano dei nemici. Purtroppo la sfida di Mary Ann verte su qualcosa di più dell'orario cui rientra-

re la sera: riguarda il sesso e la prospettiva di questo aborto».

Tierney continuava ad avere l'aria cauta, quasi intuisse che ogni domanda allargava il divario tra sé e la figlia. «Che ruolo ritiene abbia avuto Sarah Dash in questo atteggiamento di Mary Ann?» chiese.

Sarah posò la penna e fissò Tierney sorpresa.

«Cruciale», rispose Gersten.

Sarah fece per obiettare: quell'udienza aveva passato ogni limite, era diventata troppo personale, troppo di parte, e rischiava di degenerare irrimediabilmente. Ma per quelle stesse ragioni, si ricredette: essendo direttamente interessata, non poteva sollevare obiezioni senza sembrare lamentosa e sulle difensive.

«Ritengo che Mary Ann non sarebbe qui senza l'incoraggiamento di Sarah Dash», continuò Gersten. «La sua è una specie di infatuazione. L'avvocato Dash è una ventinovenne molto preparata e, oserei dire, spietatamente determinata. E, cosa che può aver attratto particolarmente Mary Ann, almeno all'apparenza è assolutamente indifferente all'approvazione o disapprovazione di chi non la pensa come lei.»

Sarah riprese la penna e la strinse nel pugno: le caratteristiche appena descritte da Gersten, tipiche dei penalisti, si applicavano altrettanto bene a Martin Tierney. Ma Tierney si stava servendo di Gersten per insinuare che Sarah aveva plagiato Mary Ann, emotivamente e sentimentalmente, e quest'accusa poteva avere effetti devastanti. Dal suo scranno, Leary osservava il testimone con vivo interesse.

«Mary Ann, però, non è Sarah Dash. Per le stesse ragioni per cui Sarah Dash è un sostituto ideale nella guerra di Mary Ann con voi, un eventuale tentativo di imitarla sarebbe, oltre che sciocco, pericoloso. E destinato a fallire. Alla fine del processo, Mary Ann sarà quello che era prima: una ragazzina convinta che il feto sia già dotato di vita propria. Il fatto di porre fine a questa vita potrebbe nuocerle immensamente.»

Sarah scriveva furiosamente, mentre Gersten diceva a Martin Tierney: «Il Protection of Life Act vi dà la possibilità di impedirglielo. Ammiro il vostro coraggio per averci provato».

«Non è stato un pomeriggio dei migliori per l'ex assistente del giudice Caroline Masters», commentò Kerry Kilcannon rivolto a Clayton e Lara.

Clayton era alla Casa Bianca per aggiornarlo sulla nomina della Masters, Lara per l'aperitivo e la cena. Quando entrambi entrarono nel suo studio, Kerry spense il televisore.

«Nemmeno per noi. Se va avanti così, Caroline si dovrà pronunciare, e tutti lo sanno», replicò Clayton.

A Kerry parve che nello sguardo divertito che Lara lanciava a Clayton ci fosse una punta di veleno che non poteva essere sfuggita al capo del suo staff. Oltre che meno pragmatica di Clayton, Lara era anche più favorevole all'aborto e Clayton, pur augurando loro ogni bene, pativa un po' nel vederla molto più vicina di lui a Kerry. «Dov'è Caroline adesso?» chiese il presidente.

«A San Francisco a fare il suo lavoro di giudice. A detta di tutti, il grand tour del senato è andato al meglio. Ma è chiaro che Gage la aspetta al varco», rispose Clayton guardando anche Lara perché non si sentisse esclusa.

Kerry annuì e concluse per lui: «Perché, a meno che Chad non riesca ad accelerare i tempi in commissione, il caso Tierney potrebbe arrivare in corte d'appello prima che Caroline arrivi qui».

Clayton bevve un sorso di scotch e replicò: «Di questo non mi preoccuperei molto. Finirebbe davanti a un collegio presieduto da un clone di Roger Bannon. E comunque, anche nella remota ipotesi che Caroline venisse chiamata a pronunciarsi, avrebbe un'ottima scusa per farsi esonerare: il fatto che la Dash ha lavorato per lei».

Con ciò, Kerry si accomodò sul divano. Lara andò a sederglisi accanto e Clayton si sistemò sulla poltrona di fronte. Lara osservò: «Il legale rappresentante del ministero della Giustizia al processo non apre mai bocca. È catatonico?»

«Sono gli psicofarmaci. Tutte le mattine il nostro inviato della CIA gli mette un sedativo nel caffè...» rispose Kerry sorridendo.

A beneficio di Lara, Clayton lo interruppe dicendo: «L'ultima cosa di cui ha bisogno un'amministrazione appena insediata è una polemica sul Protection of Life Act, che darebbe a Gage argomenti per attaccarci e metterebbe a repentaglio tutto il nostro programma legislativo».

«Più o meno lo sapevo e non mi piace che Macdonald Gage se la prenda con il mio fidanzato», ribatté Lara sarcastica. «Ero solo curiosa di sapere come dovrebbe finire questo processo secondo voi due, leader morali della nazione.»

«Anch'io ero curioso, così ho ordinato un piccolo sondaggio», replicò Clayton con pari ironia. «Ho pensato che potesse servire per dare qualche dritta a Caroline in questa fase.»

Kerry, per quanto sorpreso, pensò che era un'iniziativa tipica del suo amico, sempre molto cauto. «E che cosa ne è venuto fuori? Una valanga di

consensi?» chiese.

«Pressappoco quello che mi aspettavo: sessantun per cento a favore dei genitori e trentanove della figlia», rispose Clayton alzando le spalle.

«Il divario è più stretto di quanto avrei pensato. Forse questo processo sta costringendo la gente a riflettere», commentò Lara.

Clayton si voltò verso Kerry come per valutare il grado di intesa che aveva con Lara. Sorridendo appena, il presidente le disse: «Sta costringendo a riflettere anche me. Quando riesco a trovare il tempo di farlo...»

25

La collera era un'emozione che a Sarah non piaceva provare, ma a volte era utile. Quando si trovò di fronte al dottor David Gergten, la stanchezza era sparita.

«Non si preoccupi. Non mi avvicinerò più di così. Non voglio essere spietata», gli disse a bassa voce.

Gersten fece un sorriso incetto, che Sarah non ricambiò. «O era: 'spietatamente determinata'?» chiese.

Il sorriso dello psicologo si spense. «Ho detto soltanto che lo sembrava, avvocato Dash.»

Sarah inclinò il capo. «Ci siamo già visti?»

«No.»

«Allora non faccia illazioni sui lati oscuri della mia anima. Né sull'educazione che ho ricevuto, già che ci siamo.»

Gersten arricciò le labbra. «Parlavo del modello che lei rappresenta per Mary Ann Tierney: indipendenza e autonomia.»

«È disposto a convenire con me, dottor Gersten, che diventare 'indipendenti' e 'autonomi' fa parte del processo evolutivo?»

«Certamente.»

«E che questo processo inizia durante l'infanzia?»

«Inizia? Sì.»

«Allora lei non sta suggerendo che io sono magicamente diventata quello che a lei 'sembra' a sedici o a ventidue anni, o l'anno scorso.»

Gersten si sfregò il mento. «No. Come ho detto, si tratta di un processo evolutivo.»

«Che comprende anche le ragazzine di quindici anni, vero? Voglio dire: inizia prima dei quindici anni e finisce dopo. Giusto?»

Martin Tierney, al tavolo della difesa, alzò gli occhi dai propri appunti.

Il sorriso di Gersten era debole. «Giustissimo, avvocato Dash. Non ho mai sostenuto il contrario.»

«Ha sostenuto però che la gravidanza di Mary Ann conferma la sua immaturità.»

Gersten incrociò i piedi e dondolò leggermente. Cauto, precisò: «Implicitamente, sì».

«Ma non solo la sua», riprese Sarah in un tono più aspro che lasciava trasparire la collera repressa. «Lei ritiene che i genitori di una quindicenne dovrebbero parlarle della sessualità o che l'educazione sessuale vada affidata al caso?»

Con la coda dell'occhio Sarah vide Martin Tierney che si accingeva ad alzarsi. Gersten, appoggiando la schiena, rispose: «Credo che un minimo di informazioni siano dovute».

«Un minimo? Per esempio che una ragazza adolescente presumibilmente avrà rapporti sessuali con un coetaneo?»

«Non capisco dove vuole andare a parare.»

«Lei non ha grande fiducia nella maturità delle adolescenti. Ritiene che, in materia di sesso, gli adolescenti maschi siano più maturi, giudiziosi e lungimiranti?»

Il sorriso di Gersten non era affatto divertito. Con ostentata pazienza, rispose: «No. Hanno pulsioni ormonali molto forti».

«Ah, sì? Tanto forti da indurli a ingannare una ragazza pur di avere un rapporto sessuale con lei?» chiese Sarah con la voce carica di finta incredulità.

Gersten raddrizzò le spalle. «Anche i maschi subiscono un processo evolutivo prima di arrivare a una sessualità responsabile. Ammesso che la raggiungano mai.»

Sarah fece una pausa durante la quale fissò deliberatamente Martin Tierney. «Allora due genitori 'amorevoli' con un grande 'bagaglio di esperienza e cultura' non dovrebbero parlarne con la figlia quindicenne?»

Anche Gersten lanciò un'occhiata a Tierney, quindi rispose sottovoce: «Sì, sarebbe bene che lo facessero».

«O che perlomeno le parlassero di contraccezione.»

«Dipende dalla famiglia, avvocato Dash. Ma senza dubbio sono argomenti che una quindicenne è in grado di affrontare.»

Martin Tierney si morse un labbro con gli occhi fissi su Sarah, la quale chiese a Gersten: «Allora lei è d'accordo sul fatto che un genitore, non parlando della sessualità con una figlia quindicenne, 'ritarda lo sviluppo della

competenza personale che deriva dal coinvolgimento parentale'?»

Meditando sulla risposta da dare, Gersten arricciò le labbra. «Certe famiglie, per motivi morali e religiosi, preferiscono condannare qualsiasi tipo di rapporto prematrimoniale. E questo può limitare le possibilità di discuterne.»

«Allora quando entra in gioco il 'coinvolgimento parentale'? Dopo che la ragazza è rimasta incinta?»

Gersten fece di nuovo lo stesso sorriso stentato. «A mio parere il coinvolgimento parentale è benefico in qualsiasi fase.»

«Anche quando questo implica costringere una quindicenne ad avere un bambino concepito a causa di un'educazione sessuale inadeguata?»

Per l'ennesima volta, Martin Tierney fece per alzarsi. Gersten rispose: «Dipende dalle dinamiche interne alla famiglia».

«Okay. In tutte le ore che ha trascorso con i Tierney, ha mai chiesto loro se avevano affrontato l'argomento sessualità con Mary Ann?»

«No, non l'ho chiesto», ammise a fatica Gersten.

«Be', adesso è un po' tardi, mi pare. Soprattutto per Mary Ann.»

«Vostro onore, l'avvocato Dash sta travisando...» cominciò Tierney arrabbiato.

«Chiedo scusa. Non volevo che le mie parole assomigliassero ai commenti fatti dal dottor Gersten su sua figlia. O su di me...» ribatté Sarah sarcastica.

Leary disse a Sarah: «Okay. Se vuole, continui con le domande. E lei, professor Tierney, si sieda».

Rivolgendosi a Gersten, Sarah disse in tono pacato: «Lei ha parlato sia con Mary Ann sia con i suoi genitori. Ne ha dedotto che i Tierney hanno ordinato alla figlia di avere questo bambino?»

Gersten lanciò un'occhiata a Martin Tierney. «Stanno cercando di impedire un aborto, se è questo che intende.»

«E le loro obiezioni sono di ordine religioso, giusto?»

«Sì. Religioso e morale.»

«Non hanno nulla a che vedere con la loro capacità di decidere meglio di Mary Ann?»

«No. A parte il fatto che, come ho detto, le loro convinzioni morali sono salde e ben articolate.»

«Tanto che ordinano alla figlia quindicenne di partorire un bambino privo di corteccia cerebrale.»

Gersten si rabbuiò. «I Tierney nutrono anche la convinzione - peraltro

ragionevole - che l'interruzione di gravidanza nuocerebbe alla figlia dal punto di vista emotivo.»

Sarah lo guardò fingendosi stupita. «Secondo il suo illustre parere, dottor Gersten, Mary Ann è in grado di afferrare il concetto che il suo feto probabilmente è anencefalo?»

«Sì.»

«A questo riguardo, capisce quello che capiscono i suoi genitori, giusto?»

«Sì.»

Sarah tacque e piegò la testa da una parte. «A proposito, lei ha mai subito un taglio cesareo classico? Lei personalmente, intendo dire?»

Dalla tribuna stampa si alzarono delle risate. Costretto a sorridere, Gersten rispose: «È un'esperienza che mi manca».

«Anche a me. Ma, come me, ha capito che il taglio cesareo classico, comunque si calcolino le probabilità, può precludere gravidanze future?»

«Sì.»

«E Mary Ann Tierney è in grado di capirlo quanto me e lei?»

Gersten annuì. «Come ho già detto, questo le è chiarissimo.»

«Quindi è consapevole quanto i suoi genitori dei due rischi di carattere medico, ovvero l'idrocefalia del feto e l'eventuale infertilità?»

«Sì.»

Sarah si voltò e fece alcuni passi verso Mary Ann. «Allora perché Mary Ann Tierney non può decidere di non sottoporsi a un taglio cesareo classico per un bambino molto probabilmente condannato fin dalla nascita?»

Gersten guardò la ragazza. Mary Ann, con soddisfazione di Sarah, aveva un'espressione di collera e di sfida. Alla fine Gersten disse: «La questione non è la competenza medica di Mary Ann. Quello che mi preoccupa sono le conseguenze emotive potenzialmente gravissime di un'interruzione di gravidanza in questa fase, tenuto conto della sua profonda convinzione che il feto è una vita».

«Inviolabile in qualsiasi circostanza? Mary Ann non si è mai trovata in circostanze simili prima d'ora, vero?» chiese Sarah.

«No, ma la sua fede cattolica resta salda.»

«Mi sta dicendo seriamente, dottore, che fin dall'infanzia Mary Ann ha avuto la profonda convinzione religiosa che le quindicenni debbano dare alla luce feti idrocefalici con il parto cesareo rischiando di non poter più avere figli?»

Gersten si assestò sulla sedia. «Stiamo parlando di principi generali, av-

vocato Dash, che secondo l'etica in cui è cresciuta Mary Ann si applicano a questa gravidanza.»

Sarah incalzò: «Una quindicenne non è in grado di decidere, in una situazione difficile come questa, che le sue idee religiose differiscono da quelle dei genitori?»

«Intellettualmente forse sì, almeno in teoria. Ma io temo comunque l'impatto emotivo.»

«E far nascere per forza questo bambino non avrebbe un impatto emotivo? Non pensa che potrebbe essere traumatico per Mary Ann e devastante per tutta la famiglia?»

Pensoso, Gersten bevve un sorso d'acqua. Sarah, intanto, notò Margaret Tierney che seguiva la scena con l'aria ansiosa e le mani strette l'una nell'altra.

«Nell'immediato sì, ma credo che i Tierney si riprenderanno grazie all'amore e alla fede che li accomuna», rispose Gersten.

«Nell'immediato? Pensa che la nascita di un bambino gravemente menomato e destinato a morire poco dopo, lasciando Mary Ann sterile per sempre, aiuterà la famiglia Tierney a ritrovare l'armonia?»

Con una smorfia, Gersten scosse la testa. «Sterile per sempre? In questo caso il problema sarebbe più grave. Se le cose dovessero veramente andare così.»

«Allora parliamo di un problema più vicino a noi.» Abbassando gli occhi su Mary Ann, Sarah concluse: «Questo processo».

«Cosa intende dire?»

«Lei è un esperto autorevole, dottor Gersten, e conosce profondamente la psicologia delle adolescenti. Non le sembra che i genitori di Mary Ann, facendogliela descrivere come una giovane immatura, incompetente e praticamente succube del suo avvocato, stiano danneggiando gravemente il rapporto con la figlia?»

Martin Tierney raddrizzò le spalle e guardò Gersten con grande attenzione. Lo psicologo rispose: «Essendo stati costretti a partecipare a questo processo, come pure ad affrontare le questioni da lei sollevate...»

«Costretti? La causa è stata intentata contro il governo degli Stati Uniti, che era pronto a comparire in giudizio.»

«Il governo degli Stati Uniti non può sostituire i genitori. Secondo me, il loro intervento è stato un atto di coraggio», ribatté Gersten.

Sarah lo interruppe: «Risponda alla mia domanda. Il quadro che lei ha tratteggiato di Mary Ann è potenzialmente umiliante per lei e nocivo per il

suo rapporto con i genitori?»

Gersten aggrottò la fronte. «Nocivo? Non credo di poter accettare una definizione simile. E non riconosco colpe né dei Tierney né mie.»

«Davvero? Allora devono essere tutte colpe di Mary Ann. O meglio ancora mie.»

Gersten sospirò. «Giunti a questo punto, non ha senso attribuire colpe a nessuno. Questo processo lascerà indubbiamente un segno.»

Sarah annuì. «Allora procediamo. È a conoscenza del fatto che nel 1989 C. Everett Koop, l'ufficiale medico capo dell'esercito degli Stati Uniti, comunicò al presidente Reagan che i rischi psicologici dell'interruzione di gravidanza sono praticamente nulli?»

«Sì. Ma si riferiva alle interruzioni di gravidanza che...»

«E sa che Koop riferì che le ricerche precedenti sul rischio psicologico, tra cui lo studio da lei citato, erano così vaghe da non poter essere addotte a sostegno dell'una o dell'altra tesi?»

Gersten si mise a braccia conserte. «In base alla mia esperienza, l'interruzione della gravidanza in fase avanzata è qualitativamente diversa. Soprattutto quando avviene in conflitto con le convinzioni della madre.»

«Questo ipotetico trauma, perlomeno nel caso di Mary Ann, non potrebbe essere alleviato dalla speranza di prevenire l'infertilità?»

Gersten si esaminò le unghie per un attimo, poi rispose a malincuore: «È possibile. Non ne sono certo».

«Il trauma non si ridurrebbe ulteriormente se i Tierney le offrissero amore e sostegno anche nel caso decidesse di abortire?»

«Di nuovo, è possibile.»

«Quindi il suo timore che Mary Ann subisca un trauma psicologico trova conferma nella disapprovazione costante dei suoi genitori.»

Gersten lanciò un'occhiata a Martin Tierney. «Sarà difficile per loro, date le idee religiose che hanno, non sentirsi feriti...»

«E le ferite che hanno inferto a Mary Ann?» Posando una mano sulla spalla della ragazza, Sarah scandì bene le parole: «Secondo lei, i Tierney amano la loro figlia abbastanza da perdonarle di aver trasgredito ai loro principi?»

Colpito, Martin Tierney si voltò verso Mary Ann.

«La amano. Di questo sono sicuro. Ma la domanda sul perdono esula dalla mia competenza», disse alla fine Gersten.

Scura in volto, Mary Ann distolse gli occhi.

«Bene. E ciononostante lei sostiene che l'intento del Protection of Life

Act è sano. Questo varrebbe anche se i Tierney fossero genitori violenti?»

«Forse no.»

«Vale nei casi in cui il padre stupra la figlia?»

«No, in quel caso no.»

«O se i genitori sono fondamentalisti e vogliono punire la figlia per aver perso la verginità?»

«No.»

«O se provengono da una cultura in cui la sessualità della figlia è vissuta con vergogna?»

Gersten esitò. «Stessa cultura spesso significa stessi valori...»

«Il Congresso non ha fatto queste sottili distinzioni, o sbaglio?» ribatté caustica Sarah.

Gersten giunse le mani. «No. Ma in tutti i casi che lei ha citato, avvocato Dash, la minorenne si può rivolgere al tribunale.»

Come prima, Sarah si finse sorpresa. «Quindi una minorenne troppo immatura per scegliere di abortire è abbastanza matura per rivolgersi al tribunale?»

Gersten stava per ribattere, ma cambiò idea e, in tono esitante, disse: «Mary Ann lo ha fatto».

«Ah, sì? Credevo di essere stata io a trascinarla in quest'aula», ribatté Sarah con un sorriso.

Perplesso, Gersten la fissò, incapace di rispondere. Sarah guardò l'orologio e gli sussurrò: «Si decida, dottor Gersten. Le do tutto il tempo che le occorre».

26

Aspettando Martin Tierney, Sarah apprezzò i pochi minuti di tregua nel silenzio del proprio ufficio.

Erano le nove passate: i corridoi erano deserti e le luci sulla campata del Bay Bridge splendevano nel buio. Nel tardo pomeriggio, quando era rientrata allo studio Kenyon & Walker, c'era un picchetto del Christian Commitment intorno al palazzo e un'isterica si era incatenata a un tavolo in una delle reception. John Nolan aveva immediatamente provveduto a mettere delle guardie a ognuno dei sette piani, ma alcuni dei soci anziani avevano manifestato la propria collera nei confronti di Sarah ignorandola.

Sulla scrivania c'erano varie pile di lettere, alcune favorevoli, molte contrarie, un certo numero antisemite o decisamente minatorie, mentre la se-

greteria telefonica era intasata da richieste di interviste e invettive cariche di odio. Nel tentativo gentile ma vano di contenere quell'assalto, la sua segretaria le aveva lasciato un ritaglio del *New York Times* in cui alcuni esperti legali, valutando le sue prestazioni in tribunale, la definivano «la superstar ventinovenne».

Doveva essere diventata famosa senza accorgersene, pensò, perché non ne aveva avuto il tempo. Né lo aveva adesso. Per affrontare un processo bisognava concentrarsi unicamente su quello: l'introspezione era uno sforzo inutile nella migliore delle ipotesi e un pericolo nella peggiore. Non poteva guardare al di là dell'indomani.

Squillò il telefono.

Era la guardia in servizio al primo piano. Nell'atrio c'era Martin Tierney.

Tierney osservò l'ufficio e prese nota con aria cupa della quantità di posta sparsa sulla scrivania. «Anche lei è stato sommerso?» gli domandò Sarah.

«Naturalmente.» Si sedette con un'espressione addolorata sul bel viso da intellettuale. «Guardo Patrick Leary e mi chiedo se si rende conto della sofferenza che sta provocando, o anche solo se se la immagina.»

«Leary non vede al di là del proprio naso, ma in quanto a provocare sofferenza non ha l'esclusiva», replicò Sarah.

Tierney la guardò con gli occhi azzurri chiari. «Lei vuole che terminiamo la presentazione delle prove domani.»

Sarah non rispose direttamente. «Mary Ann ormai è al sesto mese. Oggi pomeriggio ho telefonato a Mark Flom. Teme che lo stress del processo la faccia partorire prima del tempo. È intrappolata in un ingranaggio sotto gli occhi di tutto il Paese e aspetta che lei o il giudice Leary la liberiate...»

Tierney la interruppe. «Avvocato Dash, lei proprio non vuole capire. Stiamo partecipando tutti e tre a una veglia ancora peggiore di quella in attesa dell'esecuzione di un condannato a morte. Domani, o dopodomani, o il giorno dopo ancora, Patrick Leary potrebbe decidere di mettere a morte una creatura innocente. Lei sta facendo di tutto per garantire che la condanna venga eseguita e si comporta come se gli ostinati fossimo noi, come se la nostra difesa della vita fosse un optional, uno stupido puntiglio.» La voce di Tierney si caricò di emozione. «Il prezzo che tutti stiamo pagando mi è chiaro, chiarissimo, e non ci sarà lieto fine, ma solo una scelta tra moralità e immoralità, tra bene e male.»

Inevitabilmente, Sarah si inchinò davanti all'immutabilità delle convin-

zioni di quell'uomo e alla correttezza della sua diagnosi: se quello fosse stato un puro e semplice assassinio, Martin Tierney sarebbe stato in trappola quanto Mary Ann. «Ragione di più per non testimoniare domani», gli fece notare.

Tierney intrecciò le dita. «E concludere la difesa della vita di nostro nipote con il dottor Gersten.»

«Quella di chiamare Gersten è stata una vostra scelta. Perché Mary Ann dovrebbe pagarne il prezzo?»

Tierney non batté ciglio. «È stato un errore.»

«Un errore?» ripeté Sarah. «Per lei, forse. Per suo nipote. Ma non per Barry Saunders e i suoi amici. Questo processo è una manna per loro: i fondamentalisti si toglieranno il pane di bocca per mandarlo al Christian Commitment e impedire ad altre famiglie di subire le ingiurie di cui sono vittime i poveri genitori di Mary Ann. Per Saunders questo processo è come Telethon: 'mandate soldi ai bambini di Barry'», concluse Sarah alzando la voce.

Con sua sorpresa, Tierney fece una breve, amara risata più eloquente di qualsiasi discorso.

«Per dare la spinta finale ai sondaggi in suo favore, l'ideale sarebbero un paio di genitori antiabortisti afflitti che testimoniano contro la figlia ribelle. Se fossi in lei, mi chiederei se non è stato Saunders a suggerire a Gersten di forzarle la mano.»

Nell'occhiata di Tierney Sarah lesse conferma delle proprie parole, rassegnazione e fatalismo. «A prescindere dalle intenzioni, quel che è fatto è fatto», le rispose.

Sarah, guardandolo, fu presa dalla disperazione. «Non vada a testimoniare, signor Tierney, la prego. Rischia di costringere anche Mary Ann a testimoniare, se vuole davvero vincere.»

Per Tierney non poteva essere una sorpresa, ma, nonostante l'autocontrollo, gli si leggeva in faccia che era dispiaciuto. «Sarebbe lei a spingerla.»

«Dopo che lei ha dichiarato che è incapace di decidere da sola, Mary Ann pretenderà di testimoniare. Io non avrò scelta. E se lei o sua moglie testimoniate, non vi darò tregua. Sono sicura che questo non le è sfuggito e che ha già pensato a come vi interrogherò e a che cosa so.»

Tierney la fissava. «La sua è una proposta: se non testimoniamo noi, non testimonierà neppure Mary Ann.»

«Sì. Terminiamo entrambi la presentazione delle prove. Prima di arriva-

re al punto di non ritorno.»

Tierney si posò un dito sulle labbra, a occhi bassi, pensoso. Sarah cercò di immaginare la sua lotta interiore. Chi avrebbe avuto la meglio: il padre protettivo, il marito preoccupato, il filosofo morale deciso a salvare la vita del nipote, l'avvocato calcolatore? A Sarah il conflitto risultava chiaro quanto la forza dei principi di quell'uomo, che alla fine disse: «Margaret non testimonierà, ma io sì: devo farlo. Lei pensa che io voglia parlare contro mia figlia. Per me questa è l'ultima possibilità di parlare *a* mia figlia, nell'unico posto in cui ancora mi ascolta».

Il tono desolato di quell'ammissione rattristò Sarah, come pure l'avergli sentito riconoscere l'enormità della propria perdita. Ma, come sempre, nulla di ciò che faceva o diceva Martin Tierney era semplice. Sarah capì che la scelta di testimoniare personalmente anziché far parlare la moglie era la decisione calcolata di un avversario molto abile e ribatté: «Chi mi impedisce di chiamare Margaret in quanto testimone ostile? Se fossi in lei, mi preoccuperei per tutte e due, per sua figlia e per sua moglie».

Il sorriso di Tierney tradiva una collera saldamente contenuta. «Immaginavo che minacciasse qualcosa del genere. O che provasse a dividerci, come ha sperato di fare sin dall'inizio. Lei parla di scelte, avvocato Dash. Ebbene, questa è una scelta che sta a lei, e alla sua coscienza», concluse alzandosi.

Anche Sarah si alzò in piedi. «Mi dispiace. Più di quanto lei creda.»

Tierney lasciò in sospeso per un attimo quel commento ambiguo, quindi fece un cenno affermativo. «In qualche modo, immagino che le dispiaccia veramente.»

Si voltò e uscì senza salutare.

27

Sedendosi al banco dei testimoni, Martin Tierney guardò prima di tutto sua moglie.

Quel piccolo gesto a Sarah ricordò i suoi genitori, nonostante la rabbia. Per quanto la amassero profondamente, tra di loro c'era sempre stata una tacita intesa, costruita in anni di compromessi, affetto reciproco e tolleranza per le debolezze dell'altro, segreti di cui Sarah non poteva sapere nulla. Vedendo i Tierney che si scambiavano quell'occhiata, intuì la forza del legame che li univa, frutto di venti anni di vita insieme. Ma lo sguardo pensoso che Margaret rivolse a Mary Ann era carico di apprensione.

La ragazza era seduta vicino a Sarah, tesa e immobile. Quando guardò il padre, Sarah le lesse in faccia la disillusione: Mary Ann non poteva più credere che l'amore dei suoi fosse incondizionato. In seguito avrebbe forse capito il loro dilemma, ma in fondo al cuore si sarebbe sempre sentita tradita. Quasi se ne fosse reso conto anche lui, il padre distolse lo sguardo.

Barry Saunders incominciò a interrogarlo lentamente, facendogli illustrare la sua fede religiosa.

«Che cosa pensa della pena di morte?» gli chiese.

«Sono contrario. Credo che la vita sia un dono di Dio che noi non abbiamo diritto di togliere a nessuno», rispose Tierney.

«Ciononostante è stato in Vietnam.»

«Sì, ma come soldato di sanità.»

«E perché?»

Tierney intrecciò le dita. «Non sono contrario a tutte le guerre, ma ero decisamente contrario a quella del Vietnam. Arruolandomi come soldato di sanità, ho potuto salvare delle vite, anziché uccidere.»

Sarah osservò tra sé che Tierney stava semplicemente dicendo di nutrire convinzioni troppo profonde per trattarle come beni di consumo. «E sua moglie la pensa come lei?» domandò Saunders.

Tierney rivolse un brevissimo sorriso alla moglie. «Da molto tempo prima di conoscere me. Insieme, ci battevamo per l'abolizione della pena di morte. A quanto pare, ci resta ancora molta strada da fare.»

In quelle parole c'era un'ombra di ironia e di tristezza: i loro ideali vacillavano nella loro stessa famiglia, dove sembravano sul punto di fallire. Saunders continuò: «E anche Mary Ann credeva nell'inviolabilità della vita?»

«Da sempre.» Tierney mantenne un tono pacato, contenuto. «L'idea che qualcuno non potesse difendersi, o che una persona togliesse la vita a un'altra, la commuoveva profondamente.»

Mary Ann fissava il tavolo in silenzio, incapace di guardare il padre tanto quanto lui lo era di guardare lei. Il fatto che le telecamere fossero lì pronte a registrare quel momento riempì Sarah di disgusto.

«Come reagiste quando Mary Ann rimase incinta?» chiese Saunders.

Tierney strinse gli occhi pensieroso, come se si sforzasse di rispondere nel modo più esauriente e più sincero possibile. «Provammo molte cose diverse, collera e delusione, come spesso succede quando i figli ti sciocano, ma anche risentimento. Ci sentivamo impreparati a diventare nonni

tanto quanto Mary Ann lo era a diventare madre. Ma soprattutto eravamo preoccupati per lei, che era troppo giovane. Mary Ann immaginava un legame che durasse tutta la vita con il ragazzo che l'aveva messa incinta. Noi desideravamo soltanto che si comportasse in maniera civile e la trattasse con compassione.» Fece una pausa, guardò la moglie e riprese: «Così andammo a parlare a lui e ai suoi genitori».

Mary Ann alzò la testa, sorpresa quanto Sarah. «Che cosa vi dissero?» chiese Saunders.

«Furono inflessibili come il figlio, il quale non voleva avere niente a che fare con Mary Ann. Noi le lasciammo credere che eravamo stati noi a tenerlo lontano.» Esitante, abbassò ancora la voce. «La verità è che lui non voleva vederla per nessun motivo.»

Mary Ann avvampò per la sorpresa e l'umiliazione, e gli occhi le si riempirono di lacrime. Sarah fissò Tierney indignata, ma lui continuò a guardare altrove e concluse: «Tornando a casa, fummo colti da un rammarico infinito. Nostra figlia si era cacciata in un guaio che non capiva e al quale evidentemente non l'avevamo saputa preparare. Non trovammo il coraggio di peggiorare la situazione dicendoglielo».

Forse, pensò Sarah, era una forma perversa di supplica, con cui Tierney cercava di dire alla figlia quanto la amava. Se così era, aveva mancato del tutto il bersaglio. A parte il fatto che nello sguardo comprensivo di Patrick Leary si leggeva soltanto solidarietà tra padri.

«Mary Ann vi chiese mai nulla sull'aborto?» domandò Saunders.

«Mai. Forse si era fatta delle illusioni sul ragazzo. Ma sapeva che le ragioni per far nascere il bambino erano molto più profonde, molto meno effimere. Su questo non ebbe mai dubbi.»

Quelle parole suonarono vere a Sarah, per quanto le ragioni del silenzio di Mary Ann le sembrassero diverse da quelle ipotizzate da Tierney. «E che influenza ebbe su questo l'ecografia?» chiese Saunders.

Tierney cercò la moglie con lo sguardo. «Rimanemmo sconvolti, Mi trovai a chiedermi se era il modo in cui Dio intendeva risparmiare Mary Ann. Ma per sua madre è stato un dolore indicibile e a nostra figlia non è stato risparmiato nulla.»

Margaret Tierney chiuse gli occhi per un momento e Sarah prese il primo appunto: «paura della sterilità». Saunders, trasudando comprensione da tutti i pori, si avvicinò: «A proposito di Mary Ann...»

«Non l'avevo mai vista così depressa. Non riusciva a smettere di piangere. Alla fine ci disse che non voleva avere un bambino senza corteccia ce-

rebrale.»

Di colpo Sarah capì dove sarebbero andati a parare. «Riuscivate a parlarle?» chiese Saunders.

«No. Eravamo troppo scioccati.» La voce di Tierney, pensoso, si abbassò ancora; per quanto sentite, a Sarah le sue parole parvero poco spontanee, preparate con cura. «Fu l'unica volta in cui vidi venir meno la preoccupazione di Mary Ann per una vita innocente. E non era da lei, tant'è vero che adesso mi sembra un'altra persona. Temo il giorno in cui, dopo aver abortito, si renderà conto di quello che ha fatto.»

Anche Saunders sembrava turbato. «Tra l'ecografia e il giorno in cui l'avvocato Dash ha iniziato questa causa, quanto tempo trascorse?»

«Tre settimane.»

«E in quelle tre settimane Mary Ann ha mai espresso il timore di non poter più avere figli?»

«No. Mai», rispose Tierney malinconico.

Con quella risposta l'intento della deposizione di Martin Tierney fu chiaro: dimostrare che quella richiesta da Mary Ann era un'eutanasia e che la sua motivazione non era la paura di rimanere sterile, ma l'orrore di avere un bambino malformato. «E questo a che conclusione la porta?» chiese Saunders al padre della ragazza.

«Che nostra figlia si arrampica sugli specchi per trovare una ragione plausibile. Che le sono successe troppe cose e troppo in fretta per poterle assimilare.» A quel punto Tierney puntò verso Sarah un indice accusatore. «E che viene usata da altri, di cui non condivide le idee, che non si rendono neppure conto del male che le stanno facendo.»

Nel silenzio che seguì, e che questa volta Saunders lasciò perdurare, Sarah si tenne al tavolo. «Per questo vi siete costituiti?» chiese Saunders.

«Non avevamo scelta. In che mondo vivremmo, se due genitori fingessero di ignorare un errore morale che solo loro possono fermare?» Per l'ennesima volta, Tierney abbassò la voce. «Ma in questo caso i principi sono di poco conforto, se manca l'amore. Noi amiamo nostra figlia e la conosciamo. E sappiamo che, nel profondo del suo cuore, suo figlio resterà sempre una vita, il cui sacrificio la lascerebbe traumatizzata in eterno. Inoltre, non si tratta solo della vita del bambino, ma delle innumerevoli vite che verranno sacrificate se Mary Ann riesce a far abolire questa legge.»

Finalmente Martin Tierney si rivolse alla figlia. «A causa di questo processo, Mary Ann non avrà più la sua privacy. E, se l'avvocato Dash vincerà, su Mary Ann ricadrà la responsabilità di tutti i bambini che moriranno.

Morte su morte, aborto su aborto, finché non toccherà il fondo della disperazione.»

Furibonda, Sarah sentì l'impatto su Mary Ann di quelle parole, del giudizio di un padre, punizione più dolorosa delle percosse. Voltandosi, vide che le tremava il labbro inferiore e che si sforzava di ricacciare indietro le lacrime.

Il padre la osservò, poi si rivolse a Patrick Leary per concludere: «Lei può impedire che tutto questo accada, vostro onore. E io le chiedo di farlo in quanto padre che ama una figlia più della sua stessa vita. Perché vincere questa causa sarebbe fatale per Mary Ann quanto per il suo bambino».

28

Sarah si avvicinò a Martin Tierney senza vedere altro e senza sentire altro se non la necessità di distruggerlo. Dal banco dei testimoni, Tierney la osservava con fredda disapprovazione.

«Una vera e propria orazione veterotestamentaria, la sua. Cominciamo con un catalogo dei peccati, allora», esordì.

Tierney attese, in silenzio. «Crede nella contraccezione?» chiese Sarah.

«No.»

«Per il fatto che è un peccato?»

Per un attimo Tierney parve irritato, poi si ricompose. «Per il fatto che la vita è un dono di Dio.»

«E quindi la contraccezione è un peccato», insistette Sarah.

Tierney si afferrò i risvolti della giacca e se la sistemò meglio sulle spalle. «Credo che sia una scelta sbagliata.»

«E pertanto sarebbe stato sbagliato anche parlare a sua figlia di contraccezione.»

«Sì.»

«Sua figlia ritiene che sia sbagliato?»

Tierney esitò. «Così ho sempre pensato.»

«Pensava che avesse maturato questa convinzione a dieci anni?»

«Non lo so...»

«O a quindici?»

Tierney raddrizzò la schiena. «Non saprei indicarle una data, avvocato Dash. È ovvio che, crescendo, il contesto delle convinzioni di una persona si approfondisce...»

«Nel senso che aumentano le occasioni per cambiarle?»

Tierney la guardò con il sorriso diffidente dell'avversario. «Si spera che il concetto di bene e male sia meno elastico.»

«Come le convinzioni riguardo all'aborto.»

«Sì.»

Sarah cambiò posizione. «Lei ritiene che l'interruzione volontaria di gravidanza sia giustificata in caso di violenza carnale o incesto?»

«No. La vita del feto va protetta a prescindere dal modo in cui è stato concepito.»

«Anche Mary Ann la pensa così?»

Tierney lanciò un'occhiata in direzione della moglie. «Io ho sempre creduto di sì.»

Sarah inarcò le sopracciglia. «Davvero? E quando sua figlia ha maturato questa convinzione?»

Tierney congiunse le mani. «Non saprei indicarle l'ora precisa, avvocato Dash, né il giorno.»

«Neppure l'anno?»

«No.»

«Quindi lei non sa se, all'età di sette anni, sua figlia credeva che l'incesto non giustificasse l'aborto?»

«Obiezione. Queste domande servono solo a tormentare il teste.»

Sarah alzò la mano senza distogliere gli occhi da Tierney. «Mary Ann è contraria anche alla pena di morte?» chiese.

Di nuovo, Tierney si aggiustò la giacca prima di rispondere. «Assolutamente sì.»

«E lei come lo sa?»

Tierney rispose stancamente: «Lo so perché sono suo padre. Gliene ho parlato, ho letto i temi che ha fatto a scuola sull'argomento...»

«Li ha letti o glieli ha scritti?»

«Obiezione», gridò Saunders.

«Accolta. La prego di portare maggior rispetto al professor Tierney», ribatté prontamente il giudice Leary.

Quanto ne ha portato lui a Mary Ann, avrebbe voluto ribattere Sarah, ma rivolta a Tierney si limitò a dire: «Mary Ann ha partecipato a veglie di preghiera davanti al carcere di San Quentin. Quando ha cominciato a farlo?»

«All'età di undici anni, se non sbaglio.»

«Fu Mary Ann a chiedere di andarci?»

Questa volta Tierney lanciò un'occhiata alla figlia. «Margaret e io ce la

portammo ritenendo che facesse parte della sua educazione morale.»

«Quindi non scelse lei di parteciparvi.»

Tierney aggrottò la fronte. «Perché un bambino impari, occorre che i genitori insegnino. E comunque Mary Ann veniva volentieri.»

Sarah lo studiò. «Secondo lei, una 'educazione morale' adeguata comprende anche l'adesione ai principi della non violenza?»

Tierney fece una pausa e Sarah intuì che si stava chiedendo se avesse letto i suoi scritti. «Sì. Con rare eccezioni.»

«Allora mi permetta di rivolgerle una domanda di ordine filosofico. Se fossimo nel 1940 e lei potesse assassinare Hitler, essendo a conoscenza dei suoi piani di sterminio nei confronti degli ebrei, lo farebbe?»

Tierney la osservò senza battere ciglio e rispose: «No. Così come non ucciderei un medico che procura aborti, pur essendo convinto che, come Hitler, sia reo di una forma di omicidio legalizzato. Perché credo nella resistenza passiva praticata da Gandhi e da Martin Luther King».

«Non mi metterò a cavillare con lei, professore, sulla possibilità o no di fermare l'Olocausto con dei sit-in. Mi limiterò a osservare che le sue idee riguardo alla vita sono estremamente rigorose ed esigenti. Quando le ha maturate?» chiese Sarah piegando la testa da una parte.

A giudicare dalla sua espressione, un po' a disagio, un po' sulla difensiva, Tierney aveva capito subito dove voleva andare a parare. Dopo un attimo rispose: «Ho cominciato a riflettere su queste cose all'università, ho continuato negli anni del dottorato e ho approfondito la questione leggendo opere di filosofia e teologia».

«E se n'è ancora più convinto in Vietnam, se ben ricordo ciò che ha scritto. Per via delle brutalità cui ha assistito.»

«Sì.»

«Quindi non ha maturato questa convinzione all'età di dieci anni.»

«No.»

«Né a quindici?»

Lo sguardo di Tierney si fece ancora più fisso. «No.»

«Pertanto è lecito concludere, professore, che le sue idee riguardo alla vita sono il frutto di un processo di maturazione, educazione ed esperienza personale?»

Tierney si strinse nelle spalle e rispose: «Nel mio caso, sì. Ma non è l'unica strada...»

Sarah lo interruppe. «Non è possibile che Mary Ann abbia maturato idee proprie riguardo a questa tragica situazione in seguito a un processo di ma-

turazione, educazione ed esperienza personale?»

«Non so quanto radicate...»

Sarah continuò imperterrita: «In particolare, avendo quindici anni e non undici, essendo venuta a contatto con idee diverse da quelle di suo padre e avendo vissuto in prima persona l'esperienza di una gravidanza così difficile».

Tierney si irrigidì. «Come stavo cercando di dirle, avvocato Dash, la gente matura le proprie idee in modi diversi. Io da adolescente ho dovuto arrangiarmi da solo, ma con mia moglie ho cercato di aiutare Mary Ann a farsi delle idee fin da piccola. La sua confusione di adesso è transitoria...»

«Davvero? Perché mai, professor Tierney, il rischio di infertilità a quindici anni dovrebbe avere un effetto più 'transitorio' del fatto di essere stata trascinata a veglie di preghiera quando ne aveva solo undici?»

Sulle guance pallide di Tierney si diffuse un certo rossore. «Questa esperienza è troppo carica di emozioni...»

«E la sua esperienza in Vietnam, allora? Il problema non è forse che Mary Ann ha cominciato ad avere idee proprie e lei non lo sopporta?»

«No», ribatté secco Tierney. Poi cercò di trattenersi. «Sua madre e io stiamo cercando di proteggerla...»

«Lanciando anatemi contro di lei? Dichiarando alla televisione che su di lei 'ricadrà la responsabilità di tutti i bambini che moriranno'? Non è forse più preoccupato dal suo trauma personale che da quello di sua figlia?»

«No, niente affatto!»

«Niente affatto? Questo processo non è un tipico esempio di proiezione genitoriale?» ribatté Sarah veramente arrabbiata.

Tierney tacque e si costrinse a bere un sorso d'acqua prima di rispondere apparentemente con calma: «No. La sua insinuazione che io manchi di consapevolezza al punto di aver intrapreso questo processo per soddisfare le mie esigenze emozionali è un affronto. Un affronto, avvocato Dash, che i fanatici come lei possono usare per diffamare qualsiasi genitore che, volendo bene ai propri figli, li avvii su una strada che lei non condivide».

Sarah lo fissò prima di scegliere l'arma per la bordata successiva. «Lei e la signora Tierney desideravate altri figli?»

Gli occhi di Tierney sembravano due scaglie di ghiaccio.

Saunders gridò: «Obiezione. Che rilevanza può mai avere questa domanda?»

Sarah si rivolse a Leary: «Oh, il professor Tierney lo sa. Se gli permette di rispondere, vostro onore, sarà lui stesso a dimostrare la rilevanza della

mia domanda».

Leary studiò l'espressione di Tierney. «Risponda, professor Tierney.»

«Sì», rispose a denti stretti il teste.

«Perché non ne avete avuti?»

«Perché Margaret non poteva.»

«In seguito al parto cesareo classico con cui è nata Mary Ann, per caso?»

Tierney, in silenzio, guardò la moglie.

Sarah insistette: «Più specificamente, in seguito al taglio cesareo necessario per dare alla luce Mary Ann, i medici non dissero a sua moglie che ulteriori gravidanze potevano rappresentare un grave rischio per la sua salute?»

Lentamente, Tierney annuì e rispose in tono stanco: «Sì. Ma le circostanze erano diverse».

Sarah mise le mani sui fianchi. «Davvero? Mary Ann era al corrente del taglio cesareo di sua madre?»

«Naturalmente sì.»

«Era anche al corrente del fatto che a sua madre era stato sconsigliato di avere altri figli?»

«Sì.»

«Dev'essere stato un grosso dispiacere per sua moglie.»

«Sì.»

Sarah fece una breve pausa. «E per lei, professore?»

Per un attimo Tierney parve risentito, quasi - pensò Sarah paradossalmente - sua figlia avesse violato la privacy familiare. Poi rispose con calma: «Fu un grande dispiacere per entrambi».

«Eppure lei ha insistito nel dire che Mary Ann era terrorizzata all'idea di avere un bambino malformato e non ha mai parlato del rischio di sterilità come motivo per interrompere la gravidanza.» Sarah si interruppe per scuotere la testa stupita. «Ma era superfluo, vero, che Mary Ann vi parlasse della paura di non potere più avere figli.»

«Non c'era verso di fermarla...»

Sarah continuò: «In realtà, dal momento in cui vide l'ecografia, Mary Ann capì che sua madre aveva paura che succedesse anche a lei la stessa cosa».

Tierney ebbe un attimo di esitazione. «Immagino di sì.»

«E sapeva anche quanto eravate addolorati di non aver avuto altri figli.»

Tierney lanciò un'occhiata in direzione di Mary Ann. «Facemmo en-

trambi il possibile per non farglielo pesare.»

«E tuttavia le diceste entrambi che doveva far nascere un bambino idrocefalico. A dispetto del rischio di infertilità.»

Tierney incrociò le braccia e rispose secco: «Ci sono volte in cui fare la scelta giusta dal punto di vista morale è difficile, difficilissimo. Ma questo bambino è un essere umano la cui vita va protetta a qualsiasi costo».

Sarah lo fissò incredula. «Mary Ann non aveva una ragione personale forte - il timore di ripetere la triste esperienza della madre - per giungere a conclusioni diverse?»

«Non ne ha mai fatto parola...»

«E perché avrebbe dovuto? Aveva visto l'ecografia risvegliare in sua madre il dispiacere che era seguito alla sua nascita senza neppure avere in cambio un bambino sano, a differenza di lei.» Fece una pausa e concluse a voce più bassa: «Lo sapeva, eppure entrambi insistevate perché portasse a termine questa gravidanza. Parlarvi di infertilità era inutile, non le pare?»

Tierney giunse le mani. «Se pensa che non ci siamo tormentati - sia io sia mia moglie - si sbaglia di grosso. In quanto genitori, stiamo cercando di fare il bene di nostra figlia e di trovare un compromesso tra il danno emotivo cui va incontro a lungo termine e la sua angoscia immediata. E in questo è compreso l'arduo compito - reso ancora più straziante dalla causa che *lei* ha intentato - di restare fedeli alla convinzione nel valore della vita che Mary Ann ha sempre condiviso con noi. E che speriamo tuttora condivida.»

«Siete liberi di sperarlo», disse Sarah. «Ma Mary Ann non vive più con voi. Perché non sopporta la convivenza mentre voi la affrontate in tribunale.»

«Solo per la durata del processo...»

«E anche perché, ai suoi occhi, state mettendo le vostre convinzioni al di sopra della sua paura di rimanere sterile.»

«Se è questo che pensa, nostra figlia è troppo dura con noi.»

«Eppure il perito da lei convocato, il dottor Gersten, ha dichiarato che uno degli obiettivi primari di questa legge è favorire il dialogo tra genitori e figli.»

Tierney, tetro, replicò a voce più bassa: «Il dottor Gersten intendeva nel tempo, non si riferiva a questi ultimi undici giorni...»

Sarah lo interruppe bruscamente: «Non è forse vero che la sua decisione di appellarsi a questa legge sta distruggendo la sua famiglia?»

Tierney reagì alzandosi dalla sedia. «La mia decisione? È stata lei a in-

tentare questa causa!»

«Assolutamente no!» ribatté Sarah. «È stata Mary Ann. Mi sembra l'ora di riconoscerle una certa autonomia di pensiero.»

Tierney prese fiato in un tentativo di controllarsi tanto evidente che Patrick Leary lo fissò. «Un giorno forse anche lei sarà madre, avvocato Dash, e quel giorno mi telefonerà e mi chiederà scusa.»

«Per che cosa? Per il fatto che solo un genitore maturo e affettuoso può imporre a Mary Ann di correre lo stesso rischio che ha causato a voi due tanti rimpianti?» replicò Sarah.

Tierney la fissò a lungo prima di rispondere: «No. Perché si renderà conto che essere genitori non significa essere permissivi e che l'amore è qualcosa di più del rispetto per i 'diritti' del proprio figlio. Forse allora capirà anche i motivi per cui noi torneremo a essere una famiglia unita, nonostante tutto quello che ha fatto».

Sarah lo osservava esausta, convinta che ci fossero molte cose che Martin Tierney continuava a non capire, tra cui il fatto che probabilmente aveva appena costretto la figlia a testimoniare. «Spero che lei abbia ragione. Ma credo che sia lei a dovere delle scuse a Mary Ann», concluse.

29

«Spero che la ragazza non testimoni. La cosa sta degenerando», osservò Vic Coletti.

Il senatore del Connecticut, che era anche uno dei democratici più autorevoli della commissione giustizia, era nello Studio Ovale con Kerry Kilcannon. Si stavano rilassando comodamente seduti su morbide poltrone; erano le sette passate e fuori era buio. Gli impegni ufficiali erano conclusi, ma, come spesso faceva nel tempo libero, il presidente si stava occupando della nomina Masters.

«È una tragedia. Di fronte a questo processo, non si può fare a meno di chiedersi se i nostri amici del Congresso avevano idea di quello che facevano», disse Kilcannon.

Il suo ex collega rispose: «Inutile chiederselo. Gage sapeva quello che faceva: stava ripagando il Christian Commitment dei fondi ricevuti, scegliendo i temi che presumeva meno controversi. Ricordati che il Protection of Life Act è passato con un margine di venti voti. Tra cui il mio».

L'approccio di Coletti era, come al solito, acuto e pragmatico. Robusto, con una calvizie incipiente, il naso aquilino e i modi energici, era appas-

sionato di politica e ambizioso al limite del ridicolo: Clayton Slade amava dire che, al suo stesso funerale, si sarebbe affacciato dalla bara per annunciare che si ricandidava. Ma credendo profondamente nel detto che la politica, come la ruggine, non si ferma mai, Coletti era anche una fonte pressoché inesauribile di suggerimenti e informazioni.

«Politicamente, che conseguenze può avere per noi il caso Tierney?» domandò Kilcannon.

«Quello che ci rovina è la televisione. Ogni volta che trasmettono un servizio sul processo, le pressioni su Caroline Masters aumentano. Hai presente: 'In quanto presidente della corte suprema, si pronuncerà a favore della famiglia e contro la strage degli innocenti?' oppure: 'Può un presidente che non ha famiglia tutelare gli interessi della famiglia?' Per noi questo processo è peggio di un meteorite.»

In un certo senso era rassicurante, pensò Kilcannon, rendersi conto che per fare il presidente degli Stati Uniti non occorreva tanto una pianificazione accurata, quanto la capacità di affrontare gli imprevisti. Osservò: «Clayton ha commissionato dei sondaggi. Quasi il quaranta per cento è favorevole a Mary Ann Tierney».

Coletti emise un grugnito di aperto scetticismo. «E il resto vorrebbe cucirle sul petto la A di 'aborto'. Ma il vero problema sono i soldi. Ieri il Christian Commitment ha cominciato a spedire dépliant con la foto di Mary Ann accanto a quella dell'altra ragazza madre, Marlene Brown, chiedendo soldi per combattere gli abortisti che 'vogliono assassinare bambini fino al giorno prima del parto'. Il che significa milioni di dollari di pubblicità televisiva per le prossime elezioni del Congresso, a danno nostro e a favore di Gage, almeno finché Mac si comporta come si deve.»

«Così Gage cercherà di far andare per le lunghe le udienze per la Masters», disse Kilcannon.

«Certo. Il caso Tierney e le sue varie fasi - la sentenza di Leary, il ricorso in appello e poi magari alla corte suprema - sono un'ottima scusa per sostenere la necessità di usare la massima cautela prima di confermarla. Potrebbe addirittura scatenarsi una caccia alle streghe. Non ci resta molto da fare.»

«Tranne fare affidamento su Chad.»

Coletti alzò gli occhi al cielo. «Bella consolazione. Considerando che Chad vuole arrivare alla Casa Bianca.»

Kilcannon decise di rispondere con prudenza. Essendo il leader dei democratici nella commissione giustizia, Coletti era l'unico altro senatore a

conoscenza del segreto personale di Caroline Masters e del fatto che Palmer la stava coprendo. Poteva darsi che Coletti avesse indovinato quali erano le motivazioni di Chad, ma Kerry non aveva rivelato a nessuno quello che si erano detti e meno che mai che Chad sperava che Caroline alla corte suprema potesse fargli comodo. Perciò disse semplicemente: «Non mi risulta che Chad sia mai venuto meno alla parola data».

Coletti sorrise. «Secondo te il nostro eroe crede che la Masters voterà a favore della sua legge sulla riforma della campagna elettorale e taglierà i fondi a Gage? Compresi, magari, tutti i soldi che prende dal Christian Commitment?»

Vic Coletti è tutt'altro che fesso, pensò Kerry e, alzando le spalle, replicò: «Non so che cosa creda Palmer».

Il sorriso di Coletti divenne cinico ed espresse silenziosamente una grande incredulità: «Questo spiegherebbe la loro riunione di due giorni fa».

«Ti hanno invitato?»

Questa volta Coletti rise con l'aria più ingenua che un abile manipolatore come lui potesse riuscire a simulare. «No. Ma ho degli amici.»

Kate Jarman, probabilmente. Che tra la senatrice del Vermont e Gage non corresse buon sangue era risaputo, come pure che lei e Coletti di tanto in tanto si scambiavano voti. In tono affabile, Kerry chiese: «Allora, che cosa ti hanno detto i tuoi confidenti repubblicani?»

«Gage ha fatto pressione su Palmer perché rimandi le udienze. Per ora, Chad tiene duro.»

L'espressione «per ora» era stata pronunciata con inequivocabili riserve. «Ma?» chiese Kerry.

«Chad Palmer è in una posizione peggiore della tua, caro presidente. Essendo a capo della commissione, è in prima linea. Per via del caso Tierney molti, soprattutto gli antiabortisti del suo stesso partito, premono per allungare i tempi. E prima di battere te nella corsa alla Casa Bianca, Chad deve battere Gage per la nomination. Se la destra lo attacca, è fregato.»

Ancora una volta Kerry alzò le spalle. «Palmer è al sicuro, Vic. È sempre stato fermamente contrario all'aborto.»

«Certo. Ma è davvero devoto alla linea del partito? Pensa ai nascituri anche di notte? Ha già scontentato il Christian Commitment sulla questione dei finanziamenti ai partiti. Ammettilo, Kerry, quando Palmer ti ha promesso di stendere un velo sulla vita privata della Masters, non sapeva che sarebbe scoppiato lo scandalo di Mary Ann Tierney. Né che a difenderla in

giudizio sarebbe stata una ex assistente della stessa Masters.»

«Non ci voleva», ammise Kilcannon. «Questo rende ancora più determinante la posizione dei tuoi colleghi repubblicani del centro, Vic.»

Coletti fece una smorfia. «Quelli sì che sono banderuole.»

Kerry sorrise e, con aria moderatamente curiosa, chiese: «Non hai per caso idea di come intende schierarsi la tua amica Kate Jarman?»

Coletti inarcò le sopracciglia come se si fosse appena ricordato che neppure Kilcannon era un fesso. «Kate? Non è schierata da nessuna parte. Sta nascosta insieme con gli altri a osservare le mosse di Gage e Palmer.»

Pensoso, Kerry replicò: «Sono pronto a scommettere su Chad Palmer. Ma tu aiutalo più che puoi».

«Spero che non stessi cenando», esordì Kerry.

All'altro capo del filo, Chad Palmer rise. «Certo che sì: a quest'ora la gente normale è a tavola. Allie ti concede al massimo cinque minuti.»

«Sarò breve. Ho sentito dire che Gage sta cercando un appiglio per gettare fango su Caroline Masters.»

Ci fu una breve pausa, poi Chad rispose caustico: «Solo sulla Masters? L'altro giorno quel furbastro di Paul Harshman ha insinuato che te la scopavi».

Kerry fece una risata amara. «Digli che è troppo alta per me, e che è per quello che la voglio mettere alla corte suprema.» Poi, stancamente, aggiunse in tono più sommesso: «Non ti vengono mai dei dubbi sui tuoi compagni di squadra, Chad?»

«Continuamente. Ma finché Harshman se la prende con te, e non con i veri problemi, mi sta benissimo.» Tacque per un momento, poi disse: «Immagino che tu voglia sapere se ho intenzione di rimandare le udienze».

Kerry decise di fingersi sorpreso: «Hai intenzione di rimandarle?»

«Ti ho già dato la mia parola», ribatté Chad in tono aspro. «Ti restano quattro minuti, e li stai sprecando.» Stava ricordando a Kilcannon quanto lo irritava sentir mettere in discussione il proprio onore, sia pure indirettamente.

«Non sto mettendo in dubbio la tua parola, amico mio. Mi chiedo semplicemente se sei in grado di tenerli sotto controllo. Gage non deve dargli tregua, né a loro né a te.»

Quell'osservazione non faceva leva sul senso dell'onore, ma sull'orgoglio di Chad, il quale rispose più pacato: «Ho contato i voti. Sono sicuro che Coletti ha tutti i suoi otto e io almeno la metà dei miei dieci. Tenere in cal-

do le udienze Masters ti costerà una settimana al massimo».

Kerry cercò di calcolare velocemente quanto poteva durare il processo Tierney. «Va bene.»

«Lo immaginavo. Ma ti prego di capire che per un po' preferisco non farmi vedere in tua compagnia. E che non si sappia che ci parliamo spesso.»

Nella voce di Chad c'era una punta di astio che lasciava trasparire la pressione cui doveva essere sottoposto.

«Me ne rendo conto», assicurò Kerry.

«Ma non perderci il sonno. Mac Gage ha ragione, mi sei sempre piaciuto più tu di lui», concluse Chad sarcastico.

30

Quando Sarah arrivò a casa, trovò un gruppo di dimostranti davanti al portone con in mano delle candele che tremolavano come lucciole nella notte. Guardando su, vide dal finestrino Mary Ann dietro i vetri del primo piano.

Infanticida... ripetevano in coro i manifestanti. Quando Sarah si fermò all'imboccatura del vialetto, in attesa che la porta del garage si aprisse, circondarono l'auto.

Infanticida...

Un viso si avvicinò al finestrino dalla sua parte e Sarah si trovò a pochi centimetri dall'uomo che aveva visto davanti al consultorio, separata solo dal vetro. Quando la porta del garage si aprì, tre ragazzine le si sdraiarono davanti alle ruote.

Infanticida...

L'uomo cominciò a pronunciare delle parole che Sarah non sentiva. Intorno a lei danzavano le fiammelle delle candele, distorcendo i volti delle persone che l'avevano accerchiata. Sopra di loro, Sarah vide Mary Ann con i palmi delle mani appoggiati al vetro della finestra.

Infanticida...

Prese il telefono della macchina per chiamare la polizia. I manifestanti ammassati ai due lati cominciarono a spingere la Honda, facendola dondolare.

Infanticida...

Sforzandosi di controllare la voce, Sarah spiegò al centralinista dove si trovava. La macchina continuava a oscillare paurosamente. Tenendosi, al-

zò il volume dello stereo finché il CD di Carlos Santana non coprì le urla e le fece vibrare i timpani. Sembrava che l'auto ballasse goffamente a tempo di musica. Le bocche spalancate e le facce contorte degli uomini e delle donne che l'avevano presa in trappola diventarono una sorta di allucinazione. Sui visi comparvero strisce rossastre e le sirene della polizia si fecero sentire al di sopra della musica.

Sarah si voltò e vide due volanti ferme dietro di lei e una terza che arrivava, seguita da una camionetta. Tirò un sospiro di sollievo.

Le facce cominciarono ad allontanarsi. Sette poliziotti, cinque uomini e due donne, sollevarono di peso le ragazzine che le sbarravano il passo. Sarah spense l'autoradio.

In silenzio, l'uomo dagli occhi scuri continuò a fissarla, con il fiato che si condensava sul finestrino, finché un agente non tirò via anche lui.

Tremando, Sarah entrò in garage, con ciuffi di capelli madidi di sudore appiccicati alla fronte.

«Essere famosi è un inferno», disse Sarah.

Di solito beveva poco e, durante i processi, praticamente nulla. Quella sera, prima di crollare sul divano, si versò un bicchiere abbondante di Cabernet.

Seduta di fronte a lei, Mary Ann si guardava la pancia. Da fuori saliva fino alla finestra buia un ritornello surreale.

Infanticida...

«Hai avuto paura?» chiese la ragazza.

Sarah bevve un sorso di vino. «Sì. Ce l'ho ancora. Ce l'avrò per un po'.»

Non disse nulla a Mary Ann del messaggio che le aveva lasciato al telefono sua madre implorandola di essere prudente, né le rivelò che, dopo molte insistenze da parte sua, aveva ammesso di essere stata minacciata. Aveva ricevuto una telefonata da uno sconosciuto che le aveva detto con una calma innaturale di aver visto Sarah alla televisione e di ritenere lei e il marito responsabili dell'assassinio del figlio di Mary Ann Tierney.

Dopo aver rassicurato la madre, Sarah aveva chiamato una ditta specializzata in servizi di sicurezza: non poteva rientrare in aula con il pensiero che i suoi fossero in pericolo.

Infanticida...

«Mi dispiace. Non immaginavo che...» disse Mary Ann.

«Come potevi immaginare una cosa simile? E comunque non ti avrei detto di no per questo.»

Sarah sperava che fosse davvero così, ma in ogni caso Mary Ann parve crederci e gli occhi le brillarono di gratitudine.

«Chissà dove sarei, senza di te», le disse.

Sarah sapeva che erano le parole che genitori, insegnanti e allenatori desideravano sentirsi dire per tutta la vita, ma dopo la testimonianza di Martin Tierney non era in grado di apprezzarle.

«Da qualche parte saresti, magari a casa. Magari non avresti passato quel che ti ha fatto passare oggi tuo padre», osservò.

Mary Ann si sfregò le tempie con il pollice e l'indice di una mano e dopo un po' mormorò: «Credo che sarebbe meglio se testimoniassi anch'io».

Sarah finì il vino. Era spossata, inerte. I dimostranti continuavano a gridare: *Infanticida...*

«Andiamo a prendere una boccata d'aria», le propose.

Il tetto era sei piani più su. Dalla baia soffiava una brezza leggera e le grida dei dimostranti erano lontane.

Si sedettero su due sedie di plastica fissate al pavimento perché non volassero via. Alla loro sinistra si vedevano le luci delle lussuose ville di Pacific Heights. A poco più di mezzo chilometro da loro, il Golden Gate Bridge chiudeva la stretta apertura che dall'ovale nero della baia portava al Pacifico; più lontano brillavano le luci di Marin County. Sul tetto, un posto dove Sarah amava andare a meditare, c'era silenzio.

La voce di Mary Ann, bassissima, quasi impercettibile, interruppe il corso dei suoi pensieri.

«Non posso più vivere con loro.»

C'era un che di pietoso in quelle parole e Sarah si commosse. I Tierney avevano fatto soffrire molto la figlia: se i suoi genitori le avessero fatto qualcosa di simile - per lei impensabile -, adesso, essendo adulta, Sarah sarebbe stata libera di decidere che era imperdonabile, ma Mary Ann non poteva fare nulla, non sapeva dove altro andare.

«So che è difficile. Per questo non sono sicura che ti convenga testimoniare», replicò Sarah.

«Lui ha testimoniato», ribatté Mary Ann con rabbia. «Lui, che dall'alto della sua autorità e perfezione giudica come dovrebbero vivere gli altri.»

Sarah la osservò. Dette da un'altra ragazza, quelle parole sarebbero potute sembrare un tipico sfogo adolescenziale, frutto di un risentimento temporaneo, ma nel caso di Mary Ann no: Sarah sospettava che avesse smesso di condividere le certezze morali del padre già molto prima di rimanere in-

cinta e che l'ecografia avesse semplicemente accelerato e aggravato una frattura già in atto sia tra Mary Ann e i suoi genitori, sia tra marito e moglie.

«E tua madre?» chiese Sarah.

Mary Ann distolse lo sguardo. La collera parve cedere il passo al rimpianto, o forse addirittura al senso di colpa.

«Se la chiamassi alla sbarra, se insistessi, continuerebbe a sostenere tuo padre? Mettiamo che prendessero le distanze...» insinuò Sarah.

«No», rispose Mary Ann improvvisamente molto decisa.

Sorpresa, Sarah cambiò tono. «Non vorrebbe lei? O sei tu che non vuoi che la chiami?»

Questa volta anche Mary Ann parlò in tono più pacato. «Non credo che testimonierebbe, Sarah. E non voglio che tu la costringa. Conosco mio padre e so che per loro potrebbe essere la fine.»

In quella semplice affermazione c'erano tanto affetto e tanta intuizione che Sarah rimase stupita. Messa a dura prova dal processo, Mary Ann pareva cresciuta, più consapevole delle conseguenze dei propri gesti, più compassionevole nelle sue scelte di quanto fosse il padre, chiuso nel suo credo religioso. *Non meritano tanta compassione. Né lui né lei*, le venne voglia di dirle.

Mary Ann raddrizzò la schiena. Di profilo era esile, una sagoma minuta con una pancia talmente gonfia che faceva male a guardarla. «Allora devo davvero testimoniare», disse tranquilla.

C'erano molte cose che avrebbe potuto dirle per scoraggiarla: che in tal modo avrebbe fatto ancora più male alla sua famiglia, che forse avrebbe vinto la causa anche senza dire le sue ragioni. Fu il rispetto a spingerla a tacere.

«Sì, credo di sì», le rispose.

31

«Desideravi una gravidanza?» chiese Sarah.

Mary Ann Tierney era seduta al banco dei testimoni con un vestito premaman a fiorellini che le stava molto largo e nascondeva in parte la pancia e in parte forse anche la gravità di un'interruzione di gravidanza in fase così tardiva. Dava l'impressione di essere una ragazzina finita in una situazione più grande di lei, trascinata a forza dalla riservatezza adolescenziale alla necessità di dare spiegazioni al mondo. E in fondo era proprio così.

Nell'aula regnava un silenzio soprannaturale: persino Patrick Leary era sottotono e si limitava a giocherellare con una matita. Martin Tierney osservava la figlia con sguardo penetrante e molto triste. Margaret, in prima fila, guardava ora Sarah ora Mary Ann, incerta tra l'istinto di proteggere la figlia e l'indignazione di vederla testimoniare contro di loro.

«No. Avevo paura di rimanere incinta», rispose Mary Ann con un filo di voce.

Sarah annuì incoraggiante. Gentilmente, chiese: «Perché non facesti ricorso ai contraccettivi?»

Mary Ann teneva gli occhi bassi, fissi su un punto a metà tra i propri piedi e il padre. «Non sapevo come fare né dove procurarmeli e Tony mi disse che sarebbe stato meno bello. Quando ero con lui, cercavo di non pensarci. Pensavo solo a lui.»

«Perché non chiedesti al tuo medico?»

Mary Ann sbatté gli occhi. «Era amico dei miei, non mio. Anche se ci fosse stato qualcosa che potevo usare, avevo paura di procurarmelo.» Mary Ann si interruppe e guardò Sarah con aria esausta: erano state alzate fino a tardi per preparare la deposizione e poi non erano riuscite a dormire. Tutte e due avevano gli occhi gonfi. Riluttante, la ragazza riprese: «Mia madre faceva le pulizie in camera mia e ho sempre pensato che frugasse tra le mie cose e anche nella mia borsa».

Che fosse vero o no, pensò Sarah, le regole ferree dei Tierney avevano lasciato a Mary Ann pochissima privacy, tranne nei momenti in cui - per esempio con Tony - riusciva a conquistarsela con sotterfugi.

«Pensavi che usare i contraccettivi fosse sbagliato?» domandò Sarah.

«Non so. Sapevo solo che non se ne poteva parlare.»

«Quando scopristi di essere incinta di due mesi, Mary Ann, parlasti di aborto?»

«Mai. Mio padre pensava che fosse peccato. E anche padre Satullo, i miei insegnanti, tutti quelli che conoscevo.»

«E tua madre?»

Mary Ann guardò mestamente nella direzione di Margaret Tierney. «Anche lei. Sulle prime ci rimase male, ma dopo un po' cominciò a comprare i vestitini e a preparare la camera degli ospiti per il bambino. Comprò persino un diario perché vi registrassi i cambiamenti del mio corpo. Se non li annotavo io, mi faceva delle domande e poi scriveva lei.»

Era una cosa che Sarah aveva scoperto la sera prima e che aveva confermato la sensazione che la vita della ragazza fosse stata straordinaria-

mente influenzata dai principi incrollabili e dai desideri inconsci dei genitori.

«Ti sentivi pronta a diventare madre?» chiese Sarah.

«Non importava. Ormai lo ero. Sapevo che avrei sempre voluto bene a mio figlio e l'avrei protetto», rispose Mary Ann sottovoce.

Era una risposta che non avevano preparato e ricordò a Sarah che Martin Tierney, per quanto lei lo considerasse insensibile, aveva ragione nel dire che l'aborto avrebbe causato grande angoscia a Mary Ann.

«Che cosa ti fece cambiare idea?» domandò.

Sempre a bassa voce, Mary Ann rispose: «Non solo l'ecografia. Anche l'espressione sul viso di mia madre quando il medico ci spiegò la situazione. Il tono della sua voce quando chiese se avrei potuto avere altri figli. E capii, capii subito, che non dovevo far nascere questo perché non sarebbe sopravvissuto e forse non ne avrei mai più potuto avere altri».

«Lo dicesti ai tuoi?»

«No.» Mary Ann si guardò il pancione con gli occhi che si riempivano di lacrime. «Sapevo quanto avevano sofferto quando ero nata io, quanto gli era costato avermi. Mi sembrava troppo egoista dirgli una cosa simile. Eppure fu proprio di egoismo che mi accusò mio padre quando alla fine gli dissi che cosa volevo», concluse Mary Ann con la voce roca, disperata e ribelle.

Martin Tierney fissava il tavolo della difesa quasi si vergognasse nel vedere esposto al pubblico ludibrio un momento di tale intimità. Sarah chiese sommessamente: «Se avessero saputo che rischiavi l'infertilità, avrebbero cambiato idea?»

Mary Ann scosse la testa e rispose: «Adesso lo sanno, e guardi a che punto siamo».

Lanciando un'occhiata alla telecamera che, per suo ordine, era puntata su una quindicenne, Leary pareva mortificato. Martin Tierney aveva lo sguardo perso nel vuoto e Sarah immaginò che fosse pentito di aver sostenuto che Mary Ann era ossessionata dal pensiero della malformazione e non dal pericolo di rimanere sterile. Ma mai quanto intendeva farlo pentire lei.

«Che cosa ti spinse a sfidarli, allora?»

«Mia madre. Voglio dire, era convinta, però a volte era così triste...» Mary Ann tacque, come se fosse commossa da un ricordo indelebile. Poi riprese: «Dopo l'ecografia, la trovai nella camera degli ospiti che guardava la culla e piangeva. Capii in quel momento che dovevo farlo».

Con la coda dell'occhio, Sarah vide Margaret Tierney chiudere gli occhi.

Si voltò verso Mary Ann e la implorò con lo sguardo di non farci caso, o di non ritrattare. «Come facevi a sapere dove bisognava andare?»

«Non lo sapevo. Poi mi ricordai che padre Satullo, il nostro parroco, teneva delle veglie di preghiera davanti a un consultorio dove praticavano aborti e cercai l'indirizzo sulle pagine gialle.»

«A che mese di gravidanza eri?»

Con voce tremante, Mary Ann rispose: «Al quinto. Andai e trovai padre Satullo in ginocchio sul marciapiede...» Di nuovo si interruppe, con la voce rotta.

«Così tornasti a casa.»

«Sì. E da quel momento mi parve di essere in trappola. Mia madre raccontava sempre di quando mi sentiva muovere dentro la pancia. Io riuscivo a pensare solo che il mio bambino non si muoveva mai.»

«Per questo tornasti al consultorio?»

Gli occhi azzurri come fiordalisi di Mary Ann, pur essendo spalancati, parevano non vedere nulla di ciò che la circondava. «Continuavo a ripensare a mia madre che piangeva. Aveva talmente bisogno di credere in qualcosa che stava rivivendo le stesse sofferenze per aiutare *lui* a fare soffrire me.»

Mary Ann non finiva mai di stupire Sarah: aveva la lucidità, la mesta chiarezza di chi fa i conti con la propria vita. «Poi incontrasti me e mi dicesti che volevi abortire», disse.

«Sì. E lei mi spiegò come funziona questa legge e che cosa avrei dovuto fare e quanto sarebbe stato difficile. Soprattutto affrontare i miei genitori in tribunale.» Mary Ann fece una pausa, apparentemente ritrosa, a disagio, forse per il pancione o forse per la presenza dei suoi. «Io non volevo affrontarli. Non volevo finire in tribunale.»

Sarah lasciò aleggiare quelle parole prima di passare alla domanda successiva: «Io ti dissi mai che dovevi farlo?»

«No. Soltanto che, se volevo abortire, presentarmi in tribunale era l'unico mezzo legale per riuscirci. Ma la decisione è stata mia.»

Sarah esitò, dando a Mary Ann un attimo di tregua: era chiaro che si stava stancando e Sarah voleva arrivare al dunque e tornare a sedersi lasciandole abbastanza energia e lucidità per reggere al controinterrogatorio. «Dopo che intentasti la causa, i tuoi genitori ti invitarono a desistere?»

«Sì. Tutti e due.» Nel tono di Mary Ann c'era una pacata veemenza.

Margaret Tierney sbiancò.

«Che cosa ti dissi io?»

«Che se volevo tirarmi indietro, ero ancora in tempo. Lei mi trattò come una persona, non come un pupazzo.» Questa volta Mary Ann guardò negli occhi il padre e scandì bene le parole. «È stato mio padre a mettermi in questa situazione. Lui, che dice che non so quello che faccio, che non mi rendo conto di quello che è successo a mia madre. Quando lo sento parlare, ho l'impressione che non parli di me, ma di una persona che si è inventato lui.»

Prese fiato, con la voce carica di emozione. «Adesso dice che volevo avere un bambino perfetto. La cosa peggiore è questa, che continuano a dire che sono egoista, mentre io non volevo farli soffrire.»

Dal tavolo della difesa, Martin Tierney fissava la figlia con un'espressione molto prossima allo sbalordimento.

«E come?» chiese Sarah.

Mary Ann si concentrò, distogliendo gli occhi dal viso addolorato di Margaret Tierney, che cominciava a capire. «Non parlando di quello che aveva patito mia madre né con loro né con lei, avvocato. E finché mio padre non ha testimoniato contro di me, ho taciuto.»

Nell'aula scese il silenzio e Margaret Tierney chinò il capo.

Sarah, sforzandosi di vincere il proprio rammarico, disse: «Non ho altre domande» e tornò al proprio posto.

32

La pausa, di soli dieci minuti, a Sarah parve infinita.

La trascorse in una stanza spoglia con Mary Ann, a guardare un orologio che le ricordava un'aula scolastica segnare lo scorrere del tempo che le separava dal controinterrogatorio. Il fatto che il trauma della madre rappresentasse un elemento così importante nella vicenda era sconvolgente tanto per i genitori quanto per la figlia, la quale era uscita fiacca e depressa dalla deposizione in cui aveva messo a nudo le ferite di famiglia.

«Sei stata in gamba. Devi solo difenderti ancora per un'ora», la incoraggiò Sarah.

L'unico segno che Mary Ann diede di aver sentito fu un battito di ciglia, ma Sarah percepì la sofferenza che le dava il fatto di accorgersi che i suoi rapporti con i genitori, nonché quelli tra il padre e la madre, erano cambiati in maniera irrevocabile.

Questo costringeva Sarah ad affrontare le proprie responsabilità. Aveva preso delle decisioni da avvocato, raccogliendo prove e insistendo senza

pietà sui punti deboli dei Tierney. Da avvocato, non aveva rimorsi e poteva consolarsi pensando che quel conflitto era stato trasformato in legge dal Congresso, ma non poteva ignorare che era stata lei a portare la situazione a quel punto di crisi. Ormai non le restava che sperare che fossero Barry Saunders o Thomas Fleming, e non Martin Tierney, a interrogare Mary Ann.

Guardando l'orologio, disse: «Andiamo».

Avvicinandosi alla figlia, Martin Tierney si fermò a rispettosa distanza, con le mani in tasca. Sarah lo osservò con apprensione e trasalì di fronte alla sottile crudeltà di quel momento.

Il padre esordì dicendo: «Mary Ann, ti devo delle scuse».

L'espressione guardinga della ragazza si addolcì, ma tornò subito rigida. Sarah non poté fare a meno di interrogarsi sul significato di quella perversa intimità, che costringeva un padre amorevole allontanatosi dalla figlia a esprimere il proprio rimpianto davanti alle telecamere, e al tempo stesso sulle motivazioni dell'uomo difficile che era suo avversario.

Tierney continuò: «Non sei mai stata egoista. Ero troppo scosso, evidentemente, per capire quanto desideravi proteggere tua madre e quanto ti preoccupavi per tutti e due. Io, che avrei dovuto saperlo meglio di chiunque altro. Tranne, forse, tua madre».

Speranza e diffidenza facevano a gara per conquistare il primo posto sul viso della figlia. «Avresti cambiato idea?» gli chiese Mary Ann.

Tierney scosse la testa. «No, non avrei cambiato idea, ma avrei avuto più cuore. Mi vergogno di essere stato così insensibile e di non aver capito le tue paure, di non averti saputo consolare. È stato imperdonabile da parte mia e ti chiedo scusa.»

Gli spettatori erano affascinati, combattuti, immaginò Sarah, tra la compassione e il desiderio di voltarsi dall'altra parte. Forse solo lei aveva il distacco necessario per attribuire a Martin Tierney non solo l'amore, ma anche la diabolica intelligenza concessa ai genitori, capaci di minare nel profondo la determinazione dei loro figli.

Lentamente, Sarah si alzò e con pacatezza disse: «Vostro onore, apprezzo le parole del professor Tierney e capisco bene i suoi rimpianti, per quanto tardivi, ma questo non è un controinterrogatorio e non verte sulle questioni sollevate dal suo intervento. A meno che nelle sue scuse non sia compreso il consenso, la mia cliente è impegnata in questo processo e sta vivendo una tragedia cui dovremmo cercare di porre fine».

Tierney la guardò con gli occhi chiari impassibili. «Nessuno più di me e Margaret desidera porre fine a tutto questo, glielo assicuro. Ma lei è qui come avvocato, è lei che fa causa e si preoccupa di vincere, come è sua prerogativa, mentre noi siamo i genitori e non possiamo essere altrettanto distaccati. Quale che sia l'esito di questo processo, non potrà compensare i nostri errori nei confronti di Mary Ann o il fatto di non averle chiesto perdono prima.» Fece una pausa e aggiunse: «Comunque adesso ho finito».

Sarah tirò un sospiro di sollievo, convinta che Martin Tierney tornasse a sedersi e risparmiasse il peggio alla figlia. Invece, voltandosi verso Leary, Tierney annunciò: «Chiederò a mia figlia solo lo stretto indispensabile».

Incredula, Sarah fece un passo avanti: «Un padre che interroga la figlia? Come si può giustificare un atto del genere?»

«Chi meglio di me lo può fare?» ribatté Tierney, rivolgendosi di nuovo al giudice. «Siamo una famiglia con quindici anni di vita in comune alle spalle. Con tutto il rispetto, né l'avvocato Saunders né l'avvocato Fleming - o l'avvocato Dash - possono sapere quali domande dovrebbe fare un padre alla propria figlia.»

Dal banco dei testimoni, Mary Ann assisteva al battibecco sbalordita. Leary sentenziò solennemente: «Certo. È suo diritto, professore. E, oserei dire, suo dovere».

La nota di rimprovero nella voce di Leary non era per Tierney, ma per Sarah, cui non restò altro che sedersi e stare a guardare.

Tierney si voltò e guardò la figlia. «Vuoi bene al tuo bambino, Mary Ann?»

La ragazza sbatté gli occhi e con un filo di voce rispose: «Sì».

«E prima che entrasse nella nostra vita, pensavi che impedire di nascere a una creatura innocente fosse sbagliato?»

Mary Ann esitò e a voce ancora più bassa disse: «Sì».

«Credi ancora che tuo figlio sia un essere umano a tutti gli effetti?»

Mary Ann, istintivamente, si guardò la pancia e rispose: «Sì, anche se probabilmente non vivrà».

Il padre lasciò passare un po' di tempo prima di chiedere: «Ritieni di dovergli togliere la vita per il fatto che Dio forse gli ha dato una disabilità, Mary Ann?»

La ragazza teneva gli occhi bassi come una penitente. «No. Se quello fosse l'unico motivo, no. Ma non lo è.»

Tierney la guardò di nuovo con tanto stupore e scetticismo che per un attimo Sarah ebbe la sensazione che fosse un grande attore, a prescindere da

ciò che provava. «Così adesso vorresti togliere la vita di tuo figlio dalle mani di Dio e prenderla nelle tue? E poi ucciderlo?»

Mary Ann alzò gli occhi e rispose: «Dicono che il mio bambino non ha il cervello. Ma a me Dio lo ha dato, affinché potessi prendere delle decisioni. Non credo sia un peccato desiderare di avere altri figli che siano in grado di vivere».

Si difendeva bene, pensò Sarah, ma Tierney non demordeva: armato della conoscenza di un padre, a ogni risposta faceva seguire una nuova domanda. «Come Matthew Brown?»

Mary Ann rimase per un attimo a bocca aperta. «Quello è stato un miracolo. Lo ha detto anche sua madre.»

«La madre di Matthew lo ha affidato alle mani di Dio. Pensi che abbia fatto male?» ribatté Martin Tierney.

Se lo ha fatto per libera scelta, no, era la risposta che sarebbe piaciuta a Sarah, ma Mary Ann chinò di nuovo la testa e disse semplicemente: «No».

Tierney pareva il ritratto della compassione e della sollecitudine paterna. «Supponiamo che tu decida di togliere la vita a questo bambino e poi scopra che aveva un cervello normale. Come ti sentiresti?»

Mary Ann, incapace di guardarlo in faccia, rispose con voce tremante: «Male. Malissimo».

Sarah si voltò verso Margaret Tierney con rabbia. Scoppiava dalla voglia di chiederle: *Come puoi stare lì a guardare?* Ma la madre di Mary Ann, pur essendo pallida, osservava il marito senza battere ciglio.

Tierney mosse qualche passo verso la figlia. «Rimpiangeresti di avergli tolto la vita, giusto?»

«Sì.»

«Per te quello sarebbe un peccato.»

Mary Ann, che si era appoggiata alla sbarra con le spalle curve come se avesse freddo, protestò: «Non lo vorrei fare. Nel senso che sono costretta a fare una scelta».

«No, non sei costretta. Non capisci, Mary Ann, che tua madre e io stiamo cercando di risparmiarti le terribili conseguenze di una scelta del genere?»

Lentamente, Mary Ann alzò di nuovo gli occhi. «Può darsi. Ma lo fate anche per difendere le vostre idee. Siete così inflessibili, così sicuri, che quello che penso io non conta nulla.»

Quella sfida inaspettata era un invito a una domanda che, per quanto visibilmente riluttante, Tierney non poté fare a meno di rivolgerle. «E che

cosa pensi, Mary Ann? O che cosa credi di pensare?»

La ragazza alzò la testa, come attingendo a una riserva di energia che Sarah temeva non avesse più. «Questo bambino non ha grandi chance. Ma se lo faccio nascere, forse sarà l'unico che avrò in vita mia e dovrò vederlo morire. Nessuno, tranne me, può farmi accettare una cosa simile.»

La risposta era ferma, ma a Sarah parve chiaro che la ragazza stava per cedere. Il padre le chiese: «Ricordi che cosa ti disse il dottor McNally? Che le probabilità che tuo figlio sia sano sono pari al rischio che tu non possa più avere figli? E che si tratta di un rischio estremamente remoto?»

Mary Ann abbassò nuovamente la testa e rispose cocciuta, affrontandolo bruscamente: «Me lo ricordo. E lo capisco quanto te, o forse meglio, visto che la cosa mi riguarda personalmente. Tu dici che non capisco per il fatto che ho solo quindici anni e vuoi costringermi a correre questo rischio. Mi vieni a raccontare che è 'remoto'. Ma in questo io non c'entro: c'entrate tu e quello che è successo a mia madre. Tu e quello che pensi tu. Può darsi che io abortisca e poi stia malissimo. Può darsi che questo bambino sia un altro miracolo. Ma come ti sentirai tu - e come si sentirà mia madre - se non potrò più avere figli?»

Colto alla sprovvista, Tierney alzò la testa. «Non è questo il punto.»

«Non te lo sei mai chiesto? Lo hai mai chiesto a mia madre?»

Il silenzio, che in quel momento era assoluto, risultò opprimente anche per Sarah. «Sì. Come puoi pensare che non l'abbia fatto?» rispose Martin Tierney.

Pallidissima, Margaret Tierney chiuse gli occhi.

Mary Ann ribatté: «Forse tu glielo hai chiesto. Ma io l'ho vista».

Sarah, costretta a seguire in silenzio, ebbe l'impressione di assistere alla rivelazione di troppe verità contemporaneamente.

«L'ho vista anch'io. Quando nascesti tu e per tutti gli anni successivi», ribatté Tierney ricordando tristemente.

Mary Ann si voltò dall'altra parte, vergognandosi di aver parlato troppo, e mormorò in tono lamentoso: «Voglio avere altri figli. Ti prego».

Indeciso, Tierney rimase a metà strada tra le figure parimenti addolorate della figlia e della moglie, apparentemente intento a soppesare le alternative, la pericolosità di un'eventuale prosecuzione dell'interrogatorio, e alla fine disse: «Non ho altre domande».

Dopo un momento, Leary si rivolse a Sarah e a malincuore chiese: «C'è altro, avvocato Dash?»

«No, niente», rispose Sarah.

33

Il giorno in cui il giudice Patrick Leary doveva pronunciare il suo verdetto, Sarah Dash si alzò per la perorazione finale.

L'aula era silenziosa. Dopo le forti emozioni dei due giorni precedenti e lo scontro diretto tra padre e figlia, Leary sembrava meno vivace, come se il peso di dover prendere una decisione prevalesse sul piacere di presiedere le udienze. Mary Ann Tierney era più riposata, grazie a parecchie ore di sonno favorito da un leggero sedativo, e sembrava apprensiva, ma speranzosa. Martin e Margaret Tierney ostentavano grande calma, quasi fingessero che non fosse successo niente di speciale, come spesso accade nelle famiglie in conflitto. Ma la loro tensione, come quella di Mary Ann, traspariva dall'immobilità, dall'incapacità di guardarsi in faccia. Quanto a Sarah, cercava di ignorare i dubbi che la opprimevano - su Leary, sulla presenza invisibile di milioni di telespettatori, sul significato di quella sentenza per innumerevoli altre giovani donne - e di concentrarsi perché il giudice si immedesimasse nell'esperienza di Mary Ann Tierney.

«Questa causa riguarda una quindicenne che, al quinto mese di gravidanza, si trova davanti al risultato di un'ecografia che mostra un feto con una testa di dimensioni abnormi e quasi certamente privo di corteccia cerebrale», esordì. «I modi per estrarlo dal suo ventre sono due: l'aborto o il taglio cesareo. Nel primo caso, il feto morirà. Nel secondo, con tutta probabilità, anche. La differenza è che il taglio cesareo potrebbe impedire alla madre di avere altri figli.»

Leary ascoltava teso, scontento; Sarah pensò che preferiva immaginarsi nei panni del genitore che del figlio e continuò, concentrata.

«Appena Mary Ann viene a sapere tutto questo, pensa a un'altra cosa, che sa da sempre, e cioè che sua madre, per far nascere lei, è diventata sterile. Tuttavia, pur essendo a conoscenza di questa terribile prospettiva, non dice nulla alla madre.»

A questo punto Sarah si girò verso Martin Tierney. «Sa fin troppo bene come la pensano i suoi genitori e sa che non si può parlare di sesso, che non si può parlare di contraccezione e che l'aborto non si può nemmeno nominare. Inoltre, sapendo fin troppo bene che cosa hanno passato, sa di non poter ferire la madre esprimendo la paura di diventare sterile come lei.»

Tierney ricambiò il suo sguardo, ma le guance smunte rimasero immobi-

li, nello sforzo enorme di controllarsi. A bassa voce Sarah disse, rivolta a lui: «Ma la paura c'è. Così, disperata, Mary Ann chiede ai suoi genitori, implorandoli, di darle il permesso di interrompere la gravidanza. Per tutta risposta questi le snocciolano i loro principi e l'accusano spietatamente di essere 'egoista'. Impara così la lezione più triste che ci sia per una figlia, e cioè che dissentire da quella madre e quel padre significa doversi arrangiare da sola».

Tierney chinò il capo, quindi tornò a fissare freddamente Sarah, la quale si rivolse di nuovo al giudice: «Mary Ann Tierney non può più contare su *nessuno*. L'unico posto cui le viene in mente di rivolgersi è un consultorio; l'unico motivo per cui ne conosce l'esistenza è che il suo parroco sta cercando di farlo chiudere. Quando ci va, trova il prete e scappa via. Le ci vogliono due settimane per trovare il coraggio di tornarci. Due settimane per decidere, a quindici anni, di farsi largo tra una folla di dimostranti che la pensano come i suoi genitori. E a quel punto scopre che, probabilmente per colpa di quelle due settimane, ormai è soggetta al Protection of Life Act. Ha perso il diritto a tutelare la propria salute psicofisica. Non ha altra scelta che impugnare la legge e affrontare i propri genitori in quest'aula».

Sarah si interruppe e alzò la testa. «Riflette sulla difficoltà di una cosa del genere. Dovrà affrontare la collera dei suoi. Dovrà contestare una legge federale. Dovrà fare i conti con l'odio della gente, con le strumentalizzazioni, con una battaglia politica che capisce solo fino a un certo punto.» Ancora una volta, Sarah abbassò la voce. «Quello che il suo avvocato non prevede, e quindi non le dice, è che la corte cui Mary Ann si è rivolta per tutelare i propri diritti la sbatterà in televisione davanti a tutto il Paese.»

Leary arrossì e Sarah si affrettò ad aggiungere: «La corte ha le sue ragioni, lo so, ma Mary Ann Tierney è ancora qui a chiedere di essere tutelata. E non credo che questa corte possa più dubitare della sua autonomia né della sua determinazione. Ma se sussistono dubbi, vi invito a riflettere su ciò che le hanno fatto i suoi genitori trasformandola davanti a milioni di telespettatori in un simbolo contro cui si stanno scagliando tutti i movimenti antiabortisti, la destra cristiana, i disabili e i delusi».

Sarah assunse un tono sardonico. «Oltre al suo medico e loro stessi, che è la cosa più grave. E come giustificano tutto ciò che infliggono alla figlia quindicenne? In nome del Protection of Life Act, legge che si propone di aiutare i genitori a 'proteggere' le loro figlie. Nulla può gettare maggior discredito su questa legge del fatto che vi si appellino i Tierney. Questa legge ha permesso loro di imporre la propria volontà sulla figlia - ignorando i

pericoli per la sua salute -, appoggiati da una ridda di voci contrastanti cui tutto interessa tranne il benessere di Mary Ann. A Mary Ann è toccato questo per la più arbitraria delle ragioni: il fatto di essere figlia di Martin e Margaret Tierney.» Ancora una volta, Sarah lanciò un'occhiata al padre della ragazza.

«O forse, direbbero i testimoni chiamati dai Tierney, il fatto di essere figlia di due genitori tanto *ammirevoli.* Pensiamo allora a tutti i genitori *meno* ammirevoli cui questa corte darà il diritto di decidere la sorte delle proprie figlie se confermerà la validità di questa legge nel caso di Martin e Margaret Tierney. Padri che violentano le figlie, che le picchiano, le cacciano di casa perché sono rimaste incinte. Padri alcolizzati o troppo malati per occuparsene. O ancora...» Sarah fece una pausa a effetto. «...padri capaci di uccidere la figlia se osa rivolgersi al tribunale.»

Leary scosse la testa. «Lei esagera, avvocato.»

Sarah ribatté: «Non credo. Il Congresso può legiferare come crede, ma la legge non può creare una famiglia americana ideale o dare alle adolescenti il coraggio e le risorse per difendersi. *Questa* legge creerà ancor più traumi psicologici, violenze fisiche, ragazze madri che si vedranno negare l'assistenza medica di cui necessitano. Farà sì che ancor più ragazze diano alla luce i loro stessi fratelli e sorelle. E farà sì che ancor più ragazze muoiano. E perché? Perché costringere una minorenne a sottomettersi al volere dei genitori rende più 'unita' la famiglia?» Sarah piegò la testa nella direzione di Martin Tierney. «La corte ha visto che cosa è successo a questa famiglia. Non occorre che mi dilunghi. Passo perciò alla giustificazione ultima di questa legge, con cui il Congresso ha voluto trovare un compromesso tra la salute e la vita della donna e l'interesse della società a proteggere la vita del nascituro, una volta diventato vitale. I dati sono questi: le interruzioni di gravidanza nel terzo trimestre sono una su seimila e si verificano quando sussiste un rischio per la salute della madre o in presenza di gravi anomalie fetali. Spesso tutte e due. Per questo, vostro onore, Mary Ann Tierney è qui. Possiamo cominciare con il chiederci se questo feto si possa effettivamente definire 'vitale' e se si possa definire 'vita' - che duri qualche secondo, qualche minuto, qualche ora, o qualche giorno - quella di cui 'godrebbe' se nascesse. Ma ancor più fondamentale è l'interrogativo: chi decide, e a quale prezzo? Il Congresso? I coniugi Tierney? Oppure la quindicenne che subirà le conseguenze della decisione?» concluse a voce bassa, guardando Mary Ann.

Quando la ragazza alzò lo sguardo deciso verso il giudice, questi si girò

dall'altra parte. «Una giovane donna che si è dimostrata pienamente capace di valutare tale decisione e poi di prenderla», riprese Sarah. «Una giovane donna che si è dovuta giustificare in tribunale, davanti a milioni di persone, come nessuna madre, maggiorenne o minorenne, ha mai dovuto fare prima d'ora.»

Lentamente, Sarah si voltò verso Leary. «Una legge che le nega il diritto di scelta è irrazionale. Una legge che dice che il taglio cesareo non comporta rischi per la salute fisica è disumana. Per una ragione o per l'altra - per una ragione *e* per l'altra - questa legge viola il diritto di scelta affermato con la sentenza *Roe contro Wade.* E lo stesso si può dire di una legge che impone la sofferenza psicologica di una rottura con i genitori, la difficile prova di un processo e la probabilità - o forse la certezza - di una vita senza figli.» Sarah fece una pausa prima di concludere in tono di disprezzo: «Per una donna, vostro onore, questo significa qualcosa di più del dover allargare il vestito per il ballo di fine anno».

Leary era silenzioso e non fissava né Sarah né Mary Ann, ma i propri appunti. Preoccupata, Sarah si chiese se lo faceva perché aveva già scritto il verdetto e, di fronte alle sue argomentazioni e alla stessa Mary Ann, se ne vergognava. Aspettò che alzasse gli occhi, ne vide l'espressione indecifrabile e disse: «Questa legge è foriera di tragedie che solo questa corte può impedire».

Prese fiato e concluse: «A nome di Mary Ann Tierney e di tutte le ragazze minorenni d'America, chiedo a questa corte di dichiarare anticostituzionale il Protection of Life Act».

34

«Nel caso Tierney il governo sta a guardare», titolava il *New York Times.* Perciò Sarah non rimase sorpresa quando Thomas Fleming disse a Leary che il governo intendeva confermare la dichiarazione, studiata con cura, a difesa della legge. Il *Times,* citando un «autorevole consigliere del presidente», aveva riferito che «la nuova amministrazione non intende creare malanimo intervenendo in questa difficile controversia tra un padre e una figlia, soprattutto nel momento in cui il giudice Masters sta per essere sottoposta al fuoco incrociato dei sostenitori dell'uno e dell'altra in senato».

La risposta alla domanda che per Sarah rimaneva irrisolta - chi avrebbe sostenuto le ragioni del feto - giunse quando si fece avanti Barry Saunders. «Vostro onore, Martin Tierney prenderà la parola a nome di suo nipote, ma

giustizia vuole che qualcuno parli per lui e per sua moglie», esordì. «Per parafrasare le parole dell'avvocato Dash, questa causa non riguarda uno stupro, né un incesto, né dei genitori brutali e indifferenti. Non riguarda nessuno degli orrori mai visti che l'avvocato Dash ci vuole far credere così comuni.» Si voltò, coinvolgendo simbolicamente i Tierney con un gesto della mano. «Riguarda due genitori tanto affezionati alla figlia da rischiare di farla arrabbiare pur di proteggere la sua anima. E così, nella logica perversa dell'avvocato Dash, il loro atto d'amore diventa una ragione per cui nessun altro genitore dovrebbe potersi appellare a questa legge.»

Preoccupata, Sarah lanciò un'occhiata a Leary: quell'argomentazione faceva abilmente leva sul suo senso dell'importanza delle prerogative di un genitore. Saunders continuò con aria stanca. «È naturale che Mary Ann sia arrabbiata. È naturale che ci sia una tensione fortissima tra la ragazza e i suoi genitori. Perché, come tutti i bravi genitori, sempre e dovunque, le vogliono troppo bene per accontentarla. Quanti di noi genitori si sono visti sbattere in faccia una porta da un figlio arrabbiato? Quanti di noi si sono sentiti dire: *Ti odio* dalle persone per cui saremmo disposti a dare la vita? Quanti di noi vivono in attesa del giorno in cui i figli diventeranno adulti e a loro volta genitori e saggi abbastanza da dirci: *Non mi sono mai reso conto di quanto bene mi volevi?*»

Sarah notò che Mary Ann aveva distolto gli occhi da quelli della madre. Saunders continuò: «Come genitori, ci auguriamo di trovare la forza di proteggere i nostri figli da loro stessi, di mettere i loro interessi al di sopra della facile tentazione di capitolare cedendo a desideri effimeri, ma pericolosi. Restiamo fedeli al massimo dovere di un genitore: far arrivare i figli all'età adulta intatti nella mente, nel corpo e nello spirito. Io non avevo mai visto due genitori più coraggiosi di questi. Di fronte a milioni di persone, di fronte alle insinuazioni più crudeli e perverse immaginabili, il loro amore ha retto. E questo amore oggi si esprime nella sua forma più pura, dicendo 'no'. Non è un loro desiderio. Preferirebbero non doverlo fare. Quello che vorrebbero sarebbe tornare indietro nel tempo, tornare a essere com'erano il giorno del quindicesimo compleanno di Mary Ann. Ma il loro destino era un altro, questo. E pertanto si sono presentati a questa corte dicendo: 'Aiutateci a far arrivare nostra figlia intatta all'età adulta'».

Saunders indietreggiò di un passo e si mise di fianco a Martin Tierney. «Quest'uomo e questa donna conoscono Mary Ann meglio di quanto potrà mai conoscerla l'avvocato Dash. Se dicono che interrompere la gravidanza le causerebbe danni maggiori che far nascere il bambino, gli creda. Vostro

onore, non permetta che per via di questi due ottimi genitori altri genitori amorevoli si vedano privare dei propri diritti in futuro.»

Stavano mettendo al cuore della diatriba lei, l'avvocatessa femminista che si era intromessa tra i Tierney e la figlia. Ma la cosa più preoccupante per Sarah fu l'occhiata di reciproca comprensione tra padri che si scambiarono Leary e Martin Tierney.

Martin Tierney inforcò gli occhiali e frugò tra i propri appunti con gesti nervosi che persino Sarah trovò commoventi. Temendo che il discorso ampolloso ma efficace di Saunders avesse già convinto il giudice, si preparò a nuovi attacchi.

Tierney prese la parola. «In nome di mia figlia, l'avvocato Dash persegue un obiettivo indiretto e agghiacciante: la libertà di abortire in qualsiasi momento, per qualsiasi motivo, a qualsiasi stadio dello sviluppo fetale.»

Era un tale travisamento della situazione che Sarah dovette fare uno sforzo per non protestare. Tierney, con voce carica di emozione, continuò: «Attribuisco questa intenzione all'avvocato Dash perché non posso credere che sia il desiderio ponderato di mia figlia. Più che di questa legge, è di lei che mi preoccupo. Ma dal momento che il problema sorge nel contesto della legge, dovrò prima di tutto parlare di questa».

Con una subitaneità che Sarah trovò sconcertante, e che probabilmente aveva sempre spaventato Mary Ann, da padre amorevole Tierney si trasformò in freddo e metodico uomo di legge. «Secondo la sentenza *Roe* e quelle che ne sono derivate, il Congresso ha il potere di regolamentare l'aborto, e anche di vietarlo, qualora il feto sia vitale. L'unica limitazione è che va salvaguardata la salute della madre. Il Protection of Life Act non restringe il campo di applicazione della legge, ma lo specifica. Permette l'aborto nel caso in cui sussista 'un rischio significativo per la salute fisica della madre minorenne'. E, qualora i genitori non lo riconoscano, il tribunale può concedere l'autorizzazione a interrompere la gravidanza per salvaguardare la salute della madre. Qual è dunque la tesi dell'avvocato Dash? Che non occorre che il rischio sia significativo e neppure concreto. Che i genitori non devono impicciarsi di queste cose. Che una legge che affermi qualcosa di diverso viola il diritto dell'adolescente di decidere da sola.»

Ogni volta che Tierney ripeteva il suo nome, quasi fosse lei, e non Mary Ann, a rivolgersi al tribunale, Sarah si indignava ancora di più. Rivolgendosi direttamente a lei, Tierney riprese: «Come l'avvocato Dash ha esau-

rientemente illustrato, non c'è modo di quantificare la nostra sofferenza di genitori o i nostri timori per Mary Ann. Sappiamo molto meglio di lei quanto è doloroso non poter avere figli, ma giustificare l'aborto con un rischio di infertilità dell'uno o due per cento equivale a sostenere la totale libertà di abortire: ci sarà sempre un medico, da qualche parte, disposto a diagnosticare un rischio dell'uno per cento. Ma non basta. Per l'avvocato Dash una legge che non includa specificamente la 'salute mentale' tra i motivi che giustificano l'interruzione di gravidanza è non soltanto anticostituzionale, ma disumana».

Il tono di Tierney si indurì. «Disumano, vostro onore, è approvare una procedura a dir poco barbara, un infanticidio mediante squartamento, ogniqualvolta un medico dichiara che la maternità nuoce al benessere psichico di una minorenne. E secondo chi? Misurato come? In che percentuale?» Tierney abbassò di nuovo la voce. «E mentre la madre e il medico decidono il suo destino, il nascituro aspetta il verdetto totalmente indifeso.»

Nonostante la collera, Sarah si rese conto con sgomento dell'abilità di Tierney: usando lei come bersaglio e portando all'estremo le sue argomentazioni, stava distraendo Leary dal dilemma di Mary Ann. Ricominciò con un interrogativo retorico: «Esagero? Prendiamo il nostro caso. L'avvocato Dash ipotizza che nostro nipote nasca senza la corteccia cerebrale, cosa che peraltro non è affatto certa. La legge tuttavia non ci autorizza a uccidere un feto vitale sulla base delle sue scarse possibilità di sopravvivenza futura. Non solo la legge di Dio, ma anche la scienza, si ribella davanti a una simile arroganza. La medicina oggigiorno consente di vivere a neonati che un tempo non ce l'avrebbero fatta e il progresso abbassa l'età in cui un bambino prematuro può sopravvivere fuori dell'utero. Ogni anno la scienza conferma con i suoi progressi l'amore di Dio per i bambini non ancora nati. Costituendoci in giudizio per tutelare nostro nipote, noi tuteliamo anche loro, oltre che nostra figlia». Tierney fece una pausa e scosse la testa tristemente. «Non vogliamo che, se un giorno una donna dovrà guardarsi allo specchio e chiedersi quanti bambini adottabili sono stati sacrificati sull'altare della sua 'salute mentale', questa sia Mary Ann. È nostra figlia e noi la conosciamo meglio di chiunque altro. L'avvocato Dash evoca al nostro posto un esercito fantasma di padri stupratori, madri alcolizzate e fratelli violenti.»

A quel punto Leary inarcò le sopracciglia come se stesse per protestare, ma Tierney dichiarò risoluto: «Non nego che tali tragedie esistano, così come l'avvocato Dash non può negare che ci sono molti più genitori che

amano le proprie figlie. Vi supplico, non negate a costoro il diritto di agire in base a tale amore nel momento più critico della vita di queste ragazze».

Leary abbassò gli occhi e assunse nuovamente l'espressione comprensiva di prima. Tierney concluse sommessamente: «Nulla nella vita di nostra figlia ci assicura che possa uccidere nostro nipote senza infliggere un colpo mortale anche alla propria anima. E che Dio l'assista, se il bisturi del chirurgo dovesse incidere un cervello normale».

Mary Ann, seduta accanto a Sarah, chiuse gli occhi. Nel silenzio dell'aula, Martin Tierney chinò il capo e ripeté a voce bassa, come una preghiera: «Che Dio l'assista. Perché Sarah Dash non potrà fare più nulla per lei a quel punto. E noi nemmeno, temo».

35

Kerry Kilcannon stava per rispondere al telefono quando la sua segretaria comparve sulla porta dello Studio Ovale. «Ho appena sentito Clayton Slade, signor presidente. Il giudice sta per pronunciare il verdetto.»

Kerry posò il telefono. «Dove sono?» chiese.

«Nella sala riunioni piccola.»

Kerry attraversò velocemente i corridoi, suscitando l'onda di eccitazione - teste che si alzavano, visi che si affacciavano sulle porte degli uffici - che ormai seguiva ogni suo movimento. Entrando nella sala, il presidente trovò Clayton Slade, Adam Shaw e Kit Pace che guardavano un televisore posato sul tavolo laccato. Sullo schermo, Patrick Leary stava prendendo posto sul suo scranno.

«Scommesse?» chiese Kerry.

Rispose Kit. «Una sola. L'audience sarà la più alta dalla sentenza su O.J. Simpson e metà del Paese impazzirà.»

«Quale metà?»

«La metà del Paese che è chiaramente favorevole all'aborto. Questo giudice non deluderà le mamme e i papà d'America», commentò Clayton.

Kerry sentì che aveva ragione. Aveva cominciato la carriera occupandosi di difficili processi per violenza fra le mura domestiche e non sbagliava quasi mai nel valutare giudici e giurie: anche da lontano, Patrick Leary dava l'impressione di essere un tradizionalista e un sostenitore della saggezza dei padri. Adam Shaw osservò: «Tanto vale... Per noi, meno polemiche ci sono, meglio è».

Kerry si sedette accanto a Kit. Tutti tacquero. Scene simili si stavano

probabilmente ripetendo in tutto il Paese: gruppi di persone che, avendo seguito appassionatamente il processo, ora ne aspettavano la conclusione. Kerry si stupì della tensione che lui stesso provava.

Patrick Leary esordì dicendo: «Questa causa mette la corte davanti a scelte difficili...»

Per una volta, pensò Sarah, Leary pareva intimidito dal proprio potere di cambiare la vita degli altri. Non si pavoneggiava e aveva la voce roca. Tesa, sentì che Mary Ann afferrava la sua mano.

Dall'altra parte dell'aula Martin Tierney osservava il giudice rigido e attentissimo. Per quanto complesse fossero le sue motivazioni, Sarah intuì che per lui quel momento si riassumeva in un'alternativa chiarissima: vita o morte per il proprio nipote. Strinse la mano a Mary Ann.

«Con il Protection of Life Act, il Congresso ha affrontato l'arduo compito di trovare un compromesso tra il desiderio della società di tutelare il nascituro e il diritto della madre di tutelare la propria vita e la propria salute fisica», riprese il giudice.

«A questa delicatissima equazione si è aggiunto un obiettivo diverso, ma altrettanto cruciale: favorire l'interesse della società in un maggiore coinvolgimento parentale...»

Quella premessa non piacque a Sarah: Leary stava presentando la questione in modo troppo rispettoso per il Congresso e troppo comprensivo per i Tierney. Leggendo, Leary fece una pausa, ma non alzò la testa. E annunciò: «Dopo attenta considerazione, la corte è giunta alle conclusioni seguenti: primo, che il Protection of Life Act non limita la sentenza *Roe contro Wade*; secondo, che il potenziale danno alla querelante non comporta un 'rischio significativo' per la sua 'vita' né per la sua 'salute fisica'...»

«No... no», bisbigliò Mary Ann.

Il giudice concluse: «Terzo, che Martin e Margaret Tierney rappresentano la posizione del Congresso nel suo intento di delegare ai genitori...»

«Merda», imprecò sottovoce Kit.

Era la prima dei quattro che esprimeva apertamente la sua posizione, pensò Clayton. Kerry fissava lo schermo senza dire nulla.

Leary intanto proclamava: «Sarebbe il massimo dell'arroganza volerci sostituire a loro nel giudicare...»

«Propaganda di infimo livello. La famiglia felice a ogni costo», commentò Adam Shaw.

Clayton obiettò: «Può darsi. Ma interrogheranno Caroline su ogni parola di questa sentenza, come se fosse incisa nel marmo. Dobbiamo fare un po' di propaganda anche noi», concluse rivolto a Kit.

«Sullo Stato di diritto? O il presidente, come tutti i bravi presidenti, crede nella 'autonomia della magistratura'?» ribatté lei sardonica.

«Entrambe le cose», rispose Clayton, e in quel momento si accorse che Kerry, sempre in silenzio, non aveva staccato un istante gli occhi dallo schermo.

PARTE QUARTA
L'APPELLO

1

Persa nei propri pensieri, il giudice Caroline Masters guardava il tomo che aveva davanti senza neppure vederlo.

Chad Palmer aveva mantenuto la parola: le udienze per la conferma della sua nomina sarebbero cominciate entro tre giorni e il lavoro di preparazione era molto. Ma sua sorella l'aveva riportata con la mente a ventisette anni prima, quando aveva affidato la figlia appena nata al marito di Betty...

«Sono stati qui», le aveva riferito al telefono Betty quella mattina. «Quelli dell'FBI.»

Il tono della sua voce, piena di amarezza e di accuse, aveva un'ombra di paranoia. Il problema di Betty era da sempre l'abbandono: era rimasta orfana di madre in tenera età, il padre si era risposato con Nicole Dessalliers, un'ebrea francese che lei aveva sempre considerato un'usurpatrice, e aveva sempre preferito a lei Caroline, che sin da piccola si era dimostrata intelligentissima ed era bruna e interessante quanto Betty era pallida e anonima. Per di più non poteva avere figli. Sin da quando era diventata la madre di Brett, Betty aveva vissuto nel terrore che Caroline in qualche modo si riprendesse la figlia. Era una paura irrazionale, un suo fantasma assolutamente ingiustificato, visti i saldi principi morali di Caroline, che nell'immaginario della sorella continuava a rappresentare tutti i suoi timori.

«Era ovvio», aveva ribattuto Caroline con una sfumatura di ironia. «A parte mia nipote, sei l'unica parente ancora viva che io abbia.»

«Per certi versi me lo aspettavo, Caroline. Ma non mi piace questa intrusione delle autorità nella nostra privacy. E tantomeno che la gente vada in giro a chiedere i fatti nostri ai vicini.» Si era interrotta, poi aveva ripreso:

«Ci sarà sicuramente qualcuno che ricorda ancora quando Larry la portò a casa...»

«Ma non sanno niente di me», l'aveva interrotta Caroline. «E quelli dell'FBI di me si interessano. Dubito che siano tanto spietati da andare a dire a Brett senza motivo che è stata adottata, anche perché a quel punto che sia stata adottata non importa un accidente a nessuno. Anche se continuo a non capire perché non glielo abbiate mai detto.»

Betty aveva risposto rigidamente: «Volevamo che fosse al sicuro».

Non è vero, aveva pensato Caroline con un po' di pietà. *Volevi che fosse solo tua.* «Toglimi una curiosità», le aveva detto. «Che cosa fece con precisione nostro padre del certificato di nascita?»

Betty era un po' titubante. «Ne fece rilasciare uno nuovo. A Martha's Vineyard.»

«In cui tu e Larry risultate i genitori naturali, immagino.»

«Sì.»

«Dunque lo siete.» L'irritazione di Caroline aveva lasciato il posto alla compassione. «Mi dispiace che ti siano venuti a disturbare, Betty. Fra poco finiranno le udienze e tutto il resto...»

Ma la telefonata della sorella aveva toccato ferite che non si erano - né mai si sarebbero - rimarginate.

Si guardò intorno osservando l'ambiente che si era costruita: gli altissimi soffitti a volta dello studio, le vetrate colorate, l'elaborato caminetto di marmo, i volumi rilegati che contenevano le sue opinioni, ragionate e formulate con attenzione, espressione del suo cuore e della sua intelligenza.

Non aveva pensato di poter concludere un simile patto - una figlia contro un'esistenza raccolta in una serie di tomi giuridici -, ma con tutto il rigore della sua mente sincera sentiva che la sua era una vita che valeva la pena di essere vissuta. E se fosse diventata presidente della corte suprema...

Quel pensiero la spinse a tornare alla lettura. Poco dopo arrivò il giudice Blair Montgomery.

In quel momento, sentire che il suo mentore bussava alla porta, vederselo davanti, come sempre cortese e un po' insicuro, provocò in Caroline un impeto di affetto. Alzò gli occhi dal foglio e gli sorrise.

«Mi interroghi?» gli domandò. «Non ho mai saputo bene le leggi sulla proprietà intellettuale.»

Blair sorrise. «C'è qualcuno che le sa? A parte, spero, qualcuno dei miei assistenti.»

Caroline gli fece cenno di sedersi. «Allora fammi distrarre un minuto.»

Blair si sedette e Caroline lo osservò con attenzione: aveva cominciato ad accettare l'eventualità di andarsene e ci teneva a ricordare momenti come quello. Blair Montgomery era un uomo minuto e azzimato, con i capelli bianchi e gli occhiali con la montatura di tartaruga; passata la settantina, sembrava ogni giorno più piccolo. Per Caroline, tuttavia, era un uomo di statura straordinaria: nominato dal presidente Ford, era nella corte d'appello da un quarto di secolo ed era diventato uno strenuo difensore delle libertà personali, attirando su di sé ammirazione e ostilità in egual misura.

Di fronte a tutto questo Blair restava impassibile e manteneva un atteggiamento molto disponibile nei confronti di chi stimava. Avendo intuito già da tempo il potenziale di Caroline, dall'alto della sua esperienza aveva cercato di procurarle appoggi e di risparmiarle l'antipatia dei propri nemici, affidandole la stesura di opinioni che le dessero modo di brillare e scrivendo lui stesso quelle più spinose e controverse. Solo in privato a volte esprimeva la propria frustrazione nei confronti di quella che vedeva come un'inesorabile deriva della corte d'appello - e della corte suprema - verso la destra. Non sarebbe andato a disturbarla quel giorno, se non ci fosse stato un motivo importante.

«La tua ex assistente è una donna piena di risorse?» le chiese titubante.

Non specificò a quale assistente si riferiva. «Sarah Dash?» domandò Caroline. «Sì. Come ha ampiamente dimostrato, mi pare. Perché me lo chiedi?»

«Perché l'appello della Tierney è nelle mani del nostro amico Lane Steele.»

Sorpresa, Caroline rifletté su come funzionava la procedura. «Steele presiede il collegio delle istanze urgenti questo mese?»

«Sì.» Blair parlava sottovoce, lievemente disgustato. «Sarah Dash ha chiesto di accorciare i tempi e, tenuto conto che la Tierney è già al sesto mese di gravidanza, non poteva fare altro. Steele ha generosamente accolto la richiesta di procedura abbreviata, dopodiché si è autoassegnato il caso.»

Caroline provò compassione per Sarah: essere stata costretta a presentare l'istanza al giudice Steele era la sfortuna peggiore che le potesse capitare. «Steele ha bisogno di un alleato», osservò Caroline. «Chi altro c'è nel collegio?»

Blair fece una faccia preoccupata. «Klopfer. E Dunnett. Resta solo da vedere se Dunnett avrà il fegato di esprimere il proprio dissenso.»

Blair aveva ragione e Caroline lo capì subito: conservatore della vecchia

scuola, Carl Klopfer era stato procuratore generale nello Stato dell'Oregon ed era diventato famoso per aver bandito la «letteratura gay» dalle biblioteche pubbliche. «Per Steele, Klopfer è un ostacolo», concordò. «Farà di tutto pur di scrivere lui l'opinione.»

«Non ha chance. La corte esprimerà il proprio assennato parere nell'ennesimo capolavoro a opera di Lane Steele.» Blair scosse la testa frustrato. «Anche lui vuole entrare nella corte suprema, Caroline. Non perderà questa occasione di ingraziarsi i favori del senato trasformando i vuoti ragionamenti e la scarna prosa di Pat Leary in una dichiarazione trionfalistica del valore del Protection of Life Act, che definirà il documento più rilevante nella storia sociale degli Stati Uniti dopo i Federalist Papers.»

Caroline accennò un sorriso. «Può darsi che lo sia, Blair. Ma cerco di non pensarci.»

Per un attimo Blair assunse un'espressione incuriosita e quindi abbassò la voce. «Sei nel mirino, ne convengo. Questo caso è una bomba, dal punto di vista politico. Immagino che tu non sappia che cosa frulla in capo all'avvocato Dash.»

«Macché. Non ho neanche seguito il processo. E tu?»

«Un po'. Il giudice Patrick Leary sembrava il protagonista di *Papà sa sempre tutto.* Adesso tocca a Steele.» Incrociò le dita e lanciò un'occhiata ai volumi sul tavolo di Caroline. Quasi timidamente, aggiunse: «Sarah Dash ha fretta: la sua cliente potrebbe partorire da un momento all'altro, con tutti i rischi che ne conseguono. Una volta che Steele l'avrà massacrata, potrà ancora esigere che a esaminare il suo ricorso sia la corte al completo, il che richiederebbe altre due o tre settimane, oppure rivolgersi direttamente alla corte suprema. Non è una situazione facile».

Caroline capì tutto a un tratto che cosa aveva in testa il suo amico. Sicuramente era curioso riguardo alle possibili strategie di Sarah Dash, era dalla parte di Mary Ann Tierney e quindi dispiaciuto che perdesse in appello, ma stava anche mettendo in guardia Caroline: Sarah poteva cercare di ottenere l'esame del proprio ricorso da parte della corte al completo. E se non l'avesse fatto lei, avrebbe potuto farlo Blair. In ogni caso, Caroline doveva valutare attentamente che posizione prendere.

«Se fossi in Sarah Dash, chiederei di andare davanti alla corte al completo. Certo che ci vuole un bel coraggio», rifletté Caroline.

Blair sorrise appena. «Hai proprio ragione», concordò.

2

Entrando nella corte d'appello, Sarah si concentrò sulle proprie argomentazioni.

Nei corridoi c'erano telecamere e giornalisti. Mary Ann era rimasta a casa. Era triste e stanca, appesantita dal feto che, nonostante l'anomalia, continuava a crescerle nel ventre. Il fatto che insistesse per ricorrere in appello dimostrava la sua determinazione e, in eguale misura, le sue paure. Sarah le aveva sconsigliato di comparire, nel timore che le dimensioni del suo pancione potessero turbare il collegio giudicante e che Lane Steele la scoraggiasse ulteriormente.

Ignorando i giornalisti che la tempestavano di domande, Sarah si fece strada verso l'aula numero due. In altre circostanze, sarebbe stata contenta di tornare in quello che considerava uno degli edifici pubblici più belli di tutti gli Stati Uniti. Con le sue imponenti colonne di marmo e i soffitti a volta adorni di cherubini di gesso, intricati mosaici e motivi neoclassici, ricordava un palazzo rinascimentale, sensazione che la meticolosità degli artigiani italiani e l'opulenza dei marmi, dei legni pregiati, dei bronzi e dei vetri colorati e delle maioliche non facevano che accrescere.

Era stata Caroline Masters a farle notare tutte le caratteristiche di quel luogo. Appassionata di storia e di architettura, vedeva in quello sfarzo e in quell'esuberanza un'espressione dell'orgoglio e dell'ottimismo americani alla fine del secolo scorso. Un po' grandioso, le aveva detto una volta, per i ventun giudici divisi e faziosi del giorno d'oggi. Il Nono Circuito era lacerato da faide e rivalità, la più famosa e radicata delle quali era quella fra Blair Montgomery e Lane Steele, che adesso diventava un problema per Sarah.

Quando entrò nell'aula, vide che Fleming, Saunders e Tierney erano già arrivati. Non ci furono i saluti e i convenevoli di rito, perché il conflitto fra Sarah e i suoi avversari era troppo viscerale. Appartato e chiuso in se stesso, Martin Tierney sembrava il più provato di tutti: da quando Patrick Leary aveva emesso il suo verdetto, Mary Ann si era rifiutata di vederlo.

Sarah andò a sedersi al proprio posto fingendo di non notare i reporter che affollavano le ultime file. L'aula due era un gioiellino: le pareti di marmo erano riccamente decorate, il tavolo di mogano intarsiato, l'orologio barocco in oro massiccio. Quel giorno, però, la folla e il brusio la rendevano soffocante. Sarah cercò di concentrarsi sui propri appunti e ripassò per l'ultima volta i passaggi di un ragionamento che sperava potesse competere con la logica stringente di Steele e risultare convincente per gli altri

giudici.

«In piedi», annunciò il cancelliere.

Tetri come inquisitori chiamati a sentenziare su un complotto di eretici, i tre giudici entrarono e presero posto. Lane Steele si sedette al centro, affiancato da Klopfer, robusto e flemmatico, e da Joseph Dunnett, un afroamericano dal volto rotondo e imperscrutabile. Quando Steele alzò la testa, Sarah gli vide negli occhi un guizzo che riconobbe subito come il piacere di chi troppo spesso sfoga i propri bisogni emotivi asserendo la propria superiorità intellettuale.

«Possiamo cominciare», esordì in tono perentorio.

Trepidante e determinata, Sarah andò al leggio.

Sarah aveva quindici minuti per l'introduzione, ma stava ancora sistemando gli appunti quando la voce di Steele ruppe il silenzio come il sibilo di una frusta.

«Non è forse vero, avvocato Dash, che la corte suprema nel caso *Casey* ha deciso che il Congresso può vietare l'aborto quando il feto è vitale?»

Stupefatta, Sarah alzò la testa: quantunque si aspettasse delle domande, secondo il protocollo aveva perlomeno il diritto di cominciare con la sua introduzione. «Tranne quando sussistono rischi per la vita o la salute della madre», precisò.

«Non è proprio questo che la legge prevede?»

«Sì, ma...»

«Anzi, questa legge è ancora più permissiva.» Steele era proteso in avanti e, teso nella postura e con lo sguardo attentissimo, parlava in tono aggressivo. «Questa legge permette ai genitori, e non solo al tribunale, di autorizzare l'aborto ove un medico stabilisca che esiste un rischio per la salute della madre minorenne.»

«Permette loro anche di non autorizzarlo», replicò Sarah. «Indipendentemente dai rischi per la minore.»

«La quale in tal caso può rivolgersi al giudice competente», ribatté Steele. «Il consenso di un genitore può rendere semplicemente più facile l'aborto. Al punto che, se anche lo eliminassimo, la legge resterebbe comunque coerente con il diritto sancito dalle sentenze *Roe* e *Casey*. Non è forse così?»

Sarah, apprensiva, si chiese se Steele le avrebbe mai permesso di tenere la sua introduzione. «Se una minore può ricorrere esclusivamente a un genitore violento o a un tribunale lontano, la sua salute è comunque in peri-

colo...»

«La scelta sta a lei, tuttavia. Non crede, avvocato?»

Il tono di Steele era ironico e la parola «scelta» fu pronunciata con un certo disprezzo. L'unica chance di Sarah era andare a briglia sciolta. «No, non credo», rispose. «Una quindicenne non 'sceglie' di avere un padre violento. Una quattordicenne non 'sceglie' di avere o no il coraggio di rivolgersi a un tribunale. Trattarla come se fosse adulta è un errore.»

«Precisamente», intervenne Steele trionfante. «Perché allora le minorenni dovrebbero poter decidere se abortire o no un feto vitale?»

«Perché corrono un rischio esse stesse, scientificamente provato da un medico. Non sono libere di decidere di abortire in qualsiasi caso...»

«Davvero? E come si fa a provare scientificamente l'esistenza di un rischio emotivo?» Steele alzò una mano, impedendo a Sarah di rispondere. «Lasci che le citi *Casey*: *'Quando il feto è vitale, lo Stato può regolamentare ed eventualmente vietare l'interruzione di gravidanza, a meno che i medici non la ritengano indispensabile per la tutela della vita e della salute della madre'*. Fine della citazione. Poiché si parla di *medici*, è evidente che si tratta di salute *fisica* e non mentale.»

Sarah trasse un respiro profondo. «Si tratta di salute psicofisica, a mio parere. Non si possono scindere le due cose. Anche gli psichiatri sono medici.» Si rivolse a Carl Klopfer. «L'accenno ai medici implica che il parere definitivo dev'essere espresso da un medico e non dal tribunale o dai genitori...»

Klopfer aggrottò la fronte e rifletté. «I medici possono sempre illuminarci», intervenne Steele. «Il giudice Leary si è avvalso del parere di diversi medici. Come i Tierney, peraltro.»

Ormai era evidente che Steele non aveva nessuna intenzione di permetterle di tenere la sua arringa. «Quello dei signori Tierney era un parere morale, non medico», ribatté. «Per questo hanno agito contro la figlia. Permettendo l'interruzione di gravidanza in fase avanzata solo ove vi sia 'un rischio significativo per la vita e la salute della madre', la legge impedisce a qualsiasi medico di proteggere Mary Ann Tierney dal rischio di non poter più avere figli...»

«Un rischio di quale entità?» Steele era chiaramente irritato. «Sia più precisa, avvocato. Se un medico riscontra un rischio di infertilità dell'uno per cento, può permettere un'interruzione di gravidanza anche all'ottavo mese? Può farlo se ritiene che possa giovare alla salute mentale della madre? Se la donna trova troppo inquietante la prospettiva di dare alla luce un

feto malformato?»

«No!» protestò Sarah. «Non è affatto...»

«Non è così?» insistette Steele, implacabile. «Lei non si sta battendo affinché una madre minorenne possa interrompere la gravidanza in fase avanzata qualora la ritenga troppo onerosa per lei?»

Disperata, Sarah guardò gli altri due giudici. Klopfer osservava Steele come se fosse d'accordo in tutto e per tutto e Dunnett era imperturbabile. «Dovete ancora sentire le mie argomentazioni», disse a Steele. «Con rispetto parlando, sono ben diverse dalle motivazioni che mi state attribuendo...»

«Davvero?» Steele, punto sul vivo, assunse un tono rabbioso. «Allora il fatto che io, avendo letto la sua memoria, ne abbia estrapolato questo, significa che sto perdendo colpi.» Si riprese e passò a un tono più ragionevole. «Ha mai pensato, avvocato Dash, che avere rapporti sessuali può avere delle conseguenze anche molto gravi? O vogliamo che questa corte funga, per così dire, da pillola del giorno dopo?»

Finalmente intervenne Joseph Dunnett. «Se vuole spiegarci le sue argomentazioni, lo faccia mentre risponde alle nostre domande», disse a Sarah con gentilezza. «Le restano soltanto cinque minuti.»

Sarah lo guardò negli occhi. «Grazie, vostro onore. Il punto principale è questo: una legge che impedisce a Mary Ann Tierney di interrompere la gravidanza per evitare un taglio cesareo classico, quando il feto presenta malformazioni tali da renderne improbabile la sopravvivenza, va contro quanto stabilito dalla *Roe contro Wade*...»

«Lei è certa che il feto presenti questo tipo di malformazioni?» la interruppe Steele.

Mentre rifletteva un istante prima di rispondere, Sarah notò che Carl Klopfer stava annuendo, d'accordo con Steele, e capì di aver perso.

3

Il giorno in cui toccava a Tierney parlare, il giudice Caroline Clark Masters comparve per la prima volta davanti alla commissione giustizia del senato che avrebbe dovuto esprimersi sulla sua nomina alla corte suprema.

La sala era ariosa, pregna di storia e di ricordi delle udienze precedenti. Caroline si sedette al banco dei testimoni davanti a diciotto senatori che la guardavano dall'alto di una pedana rialzata. Alle sue spalle c'erano i giornalisti, la squadra della Casa Bianca che la sosteneva, alcuni spettatori e, in

prima fila, per dimostrare che Caroline era eterosessuale, Jackson Watts.

Betty e Larry avevano deciso, d'accordo con Caroline, che era preferibile non intervenire e lo stesso aveva fatto Brett, inconsapevole fonte di ansia per tutti loro. Caroline era sollevata dall'assenza della sorella: era una preoccupazione di meno nel momento clou della sua carriera, in cui le conveniva concentrare tutta la sua attenzione su Chad Palmer e i suoi colleghi.

In un severo tailleur blu, nascondeva dietro la sua caratteristica aria di compostezza una preoccupazione che ore di studio e di preparazione non erano riuscite a dissipare. La Casa Bianca le aveva dato informazioni su tutti i senatori, in maniera tale che Caroline sapeva come la pensavano. Palmer sarebbe stato neutrale, ma collaborativo; Vic Coletti, alla sua sinistra, le avrebbe posto domande concordate per mettere in risalto i suoi punti di forza, mentre Paul Harshman, alla destra di Palmer, era il suo principale antagonista, come confermava il suo sguardo gelido. Accanto a Caroline, Betsy Shapiro, senatrice anziana della California, stava concludendo la sua garbata introduzione.

Dopo di lei avrebbero parlato una serie di testimoni, sui quali si erano accordati Palmer e la Casa Bianca, che avrebbero messo in luce l'intelligenza e l'umanità della candidata. Non avrebbero avuto alcun peso, tuttavia, se Caroline nei tre giorni di udienze a lei riservate non fosse riuscita a sostenere il fuoco di fila dei senatori contrari alla sua nomina.

La posta per Palmer era alta quasi quanto per lei e Caroline ne era ben consapevole. Il senatore aveva anticipato le udienze, nonostante le obiezioni di Gage, e collaborato con il presidente per proteggere il segreto di Caroline. Il suo primo peccato aveva infastidito molti dei suoi colleghi ma il secondo, se mai fosse stato scoperto, rischiava di precludergli per sempre la corsa alla Casa Bianca. Tuttavia Palmer sembrava sereno: con la sua bella faccia da attore hollywoodiano, i pochi fili grigi fra i capelli biondi, era perfetto per ie telecamere. E, nonostante le preoccupazioni che doveva avere, quelle udienze - come aveva fatto notare Clayton Slade - gli davano l'occasione di presentarsi alla stampa e all'opinione pubblica nei panni di possibile futuro presidente degli Stati Uniti, assai più rappresentativo del troppo parziale Macdonald Gage. Se nel frattempo fosse riuscito ad aiutare Caroline a diventare presidente della corte suprema, entrambi ne avrebbero beneficiato.

La sala era immersa in un silenzio carico di aspettative. Caroline si voltò a scambiare una rapida occhiata con Jackson. Il presidente Palmer guardò i democratici alla sua sinistra, i colleghi di partito alla sua destra e quindi

sorrise a Caroline.

«Vuole fare una dichiarazione, giudice Masters?»

La domanda, educata, aveva un che di ironico, dal momento che davanti a Caroline c'erano cinque cartelle dattiloscritte, piene di espressioni di fiducia mista a una giusta dose di umiltà, formulate con grande attenzione a beneficio della stampa.

«Sì, grazie», rispose Caroline con voce chiara e tranquilla. E le udienze cominciarono.

Dopo la dichiarazione di Caroline, fu la volta di Palmer, che parlò del dovere del senato di accertare che il presidente della corte suprema rispondesse ai requisiti stabiliti.

Anche la sua era una messinscena a uso e consumo dei telespettatori, ma volta al tempo stesso ad assicurare ai colleghi che non intendeva acconsentire passivamente alla nomina di Caroline. Per diverse ore Palmer e Caroline si esibirono in una schermaglia in cui lui cercava di farla esprimere su temi di interesse generale e lei ribadiva, cortese ed eloquente, il proprio dovere di giudice di mantenere una mentalità aperta e imparziale.

Il culmine venne raggiunto quando Palmer portò il discorso sulla giurisprudenza in materia di aborto e l'attentissimo Paul Harshman espresse la propria frustrazione aggrottando le sopracciglia e scuotendo la testa, mentre Caroline e Palmer facevano finta di non vedere.

«Sembra che lei non sia propensa a mettere in discussione la *Roe contro Wade*, per quanto possa trovare discutibili le motivazioni.»

Caroline soppesò con cura le parole. «Ritengo importante il diritto alla privacy, senatore. Se i giudici non stanno attenti a non confondere i propri pregiudizi con i precedenti, i principi di una legge tendono a degradarsi. In questo senso, prima di esprimermi preferisco aspettare che mi vengano sottoposti i casi specifici.»

L'aria lievemente divertita di Palmer sembrava un implicito riconoscimento del fatto che, per quanto lui si sforzasse, Caroline non stava perdendo un colpo. «Molto bene», concluse bruscamente. «Adesso parliamo di telecamere in aula. Qualche anno fa lei ha permesso alla CNN di riprendere interamente il processo Carelli. Tuttavia è opinione di molti che la televisione contribuisca a creare la deplorevole atmosfera da circo che ha caratterizzato il processo contro O.J. Simpson. Che opinione ha al riguardo adesso?»

«Sono favorevole», rispose Caroline pronta. «Se regolamentata adegua-

tamente, la trasmissione di un processo in televisione può essere molto istruttiva. Per esempio, nel caso Carelli portò alla denuncia di alcuni stupri precedenti, che sostanziarono l'accusa di violenza carnale in oggetto. Insomma, ci consente di proteggere future vittime.»

Anche questo era stato programmato: la domanda di Palmer permetteva a Caroline di esprimere il proprio desiderio di abbattere la criminalità e nel frattempo di affrontare un tema caro a molte donne. «E rispetto al caso Tierney?» domandò Palmer.

Caroline scosse la testa. «In questo caso, sarei stata contraria», rispose perentoria. «La privacy di un minore deve prevalere su qualsiasi altra considerazione. Qualsiasi valore possa avere dal punto di vista educativo - o altro -, non basta a controbilanciare la crudeltà del mettere a nudo i problemi di una ragazza e dei suoi familiari.»

Paul Harshman aggrottò di nuovo la fronte: nel suo codice morale probabilmente Mary Ann Tierney meritava la vergogna di cui era stata coperta e la compassione espressa da Caroline significava che era favorevole all'aborto. Lanciandogli un'occhiata, Chad Palmer chiese: «Ma se lei fosse presidente della corte suprema, giudice Masters, ammetterebbe le TV alle sedute della corte?»

Caroline annuì. «Alla corte suprema, sì. Generalmente, quanto più l'opinione pubblica conosce il funzionamento delle nostre istituzioni, tanto meglio è. Le modalità operative della corte sono troppo poco note: sarebbe ora di fare chiarezza.»

Naturalmente, si disse fra sé con un sorriso, se fare chiarezza sul caso Tierney implicava fare luce sui maneggi interni della sua stessa corte, la gente avrebbe toccato con mano che anche i giudici sono esseri umani.

Palmer pareva soddisfatto. «Sono d'accordo», disse cordiale. «E lei è d'accordo che è ora di sospendere per il pranzo?»

Caroline sorrise. «Se lei desidera che io abbia appetito, senatore Palmer, sarò ben lieta di averne.»

Tutti scoppiarono a ridere, a parte Harshman.

A metà pomeriggio, Harshman cominciò l'interrogatorio.

Sin dalle prime battute il tono fu freddo. «Il senatore Palmer, devo dire, è stato molto gentile nelle sue domande. Io però non sono soddisfatto delle risposte che lei ha fornito a proposito della tutela della vita.»

Si interruppe, in attesa di un commento di Caroline, che si limitò a dire: «Mi dispiace. Credevo stessimo parlando di diritto alla privacy».

A braccia conserte Harshman allungò il collo per scrutarla. «Lei crede nel diritto alla vita di un bambino non ancora nato, giudice Masters?»

Caroline non poté fare a meno di ribattere mentalmente: *Ho creduto nel diritto alla vita di mia figlia.* Il fatto che Brett fosse così presente nella sua coscienza era la prova di una paura che Caroline non riusciva a reprimere. Ricorse alla risposta che si era preparata.

«Secondo *Roe* e *Casey*, un bambino ha diritto di nascere», replicò. «Quando è capace di vita autonoma, naturalmente. Il Congresso può autorizzare o vietare l'aborto, a seconda dei rischi che la prosecuzione della gravidanza può comportare per la salute della madre.»

Harshman alzò una mano. «Salute può voler dire tutto e niente», ribatté caustico. «Ci dia la sua definizione.»

Erano pericolosamente vicini al caso Tierney. «Non mi sono mai trovata a dover decidere sulla questione», rispose Caroline. «E, per correttezza professionale, non posso esprimermi prima di aver esaminato il caso.»

«Giudice Masters, la prego. Ai sensi della Costituzione, il termine 'salute' comprende la salute mentale?»

A Caroline parve di sentirsi addosso gli occhi di Clayton Slade che la guardava su C-SPAN. Formulò con attenzione la risposta. «In una nota al caso *Doe contro Bolton*, analogo a *Roe*, la corte suggeriva che la salute mentale della madre è un fattore da prendere in considerazione. Nei trent'anni intercorsi da allora, tuttavia, non ci sono stati approfondimenti di nessun genere. Anzi, la questione non si è mai più riproposta. Questo, dal mio punto di vista, significa che è ancora aperta.»

Harshman strinse gli occhi, evidentemente frustrato. «Lei è favorevole a un emendamento costituzionale per vietare l'aborto?»

E tu mi credi così stupida da risponderti? pensò Caroline. «Sono favorevole al diritto dei cittadini di emendare la Costituzione attraverso i loro rappresentanti. È così che le donne hanno conquistato il diritto di voto...»

«Ma lei sarebbe d'accordo su un emendamento in difesa della vita?»

«Questo è un problema politico, senatore, non legale. In quanto giudice, io ho il dovere di seguire la Costituzione, emendamenti compresi. Esprimere giudizi personali riguardo all'aborto va contro questo mio preciso dovere.»

«Lei ritiene che i genitori abbiano il diritto di autorizzare o vietare l'interruzione di gravidanza di una figlia minorenne?» insistette Harshman in tono incollerito.

Era un chiaro tentativo di farle prendere posizione sul caso Tierney. «La

corte suprema concede loro tale diritto», replicò Caroline. «La corte suprema sostiene che i genitori hanno il diritto di dare il proprio consenso all'interruzione di gravidanza prima che il feto sia vitale e concede alla minore senza il consenso di un genitore il diritto di persuadere un giudice o di avere la maturità necessaria per decidere da sola o che l'interruzione di gravidanza è necessaria per il suo benessere...»

«Questi sono sofismi», la interruppe Harshman. «Utilizzati quotidianamente dai giudici per autorizzare l'aborto anche quando la madre minorenne non ha l'assenso dei genitori. Lei sta dicendo che questo è sufficiente a tutelare la vita dei nascituri?»

Caroline lo guardò negli occhi. «Sto dicendo che questo prescrive la legge...»

«Lei ammette che il Congresso ha il diritto di tutelare il nascituro una volta raggiunta l'autonomia vitale. Ritiene che debba anche permettere a una minorenne di abortire attraverso una serie di escamotage, quando il feto ha raggiunto l'autonomia vitale?»

Caroline sorrise. «La realtà si insinua nelle lacune della legge, senatore. In questo stesso momento, so che un gruppo di miei colleghi sta per pronunciarsi sulla costituzionalità del Protection of Life Act. Il caso Tierney potrebbe arrivare alla corte suprema, senatore. E comunque ritengo inopportuno dare ai miei tre colleghi del Nono Circuito un consiglio non richiesto e non necessario.»

Harshman si appoggiò allo schienale e conferì con una donna bionda che Caroline immaginò essere la sua assistente. Le fece un cenno con il capo e quindi tornò a rivolgersi a Caroline. «Non si tratta di questioni nuove, giudice Masters. Nel caso *Sternberg contro Carhart* la corte suprema ha abrogato una legge di Stato che vietava l'interruzione di gravidanza nei casi in cui il feto ha raggiunto la capacità di vivere autonomamente al di fuori dell'utero. Lei è d'accordo?»

Caroline assunse un tono lievemente piccato. «Che io sia d'accordo o no non ha la minima importanza. La corte suprema ormai si è pronunciata al riguardo.»

Harshman batté il dito sul leggio. «Ma lei ritiene che questa sentenza significhi che anche il Protection of Life Act deve essere abrogato?»

«No», rispose Caroline brusca. «La legge del Nebraska nel caso *Sternberg* non teneva in considerazione la salute della madre e pertanto la corte la ritenne lesiva del diritto, stabilito dal caso *Roe* e confermato nel caso *Casey*, all'interruzione di gravidanza a prescindere dalla capacità di vita

autonoma del feto. Inoltre il Nebraska sosteneva di vietare soltanto alcuni tipi di intervento, ma la corte ritenne che la definizione era talmente vaga da rendere molto difficile per il medico stabilire se quello che stava compiendo era o no un reato. Il Protection of Life Act risponde al caso *Sternberg* - lo si potrebbe quasi definire una legge di seconda generazione - e si riferisce solo ed esclusivamente all'interruzione di gravidanza in fase avanzata, quando il feto è ormai vitale. Non genera pertanto confusione di sorta.» Dopo una piccola pausa, aggiunse pacatamente: «Dunque il caso Tierney presenta un altro ordine di problemi. Riguardo ai quali, come ho già detto, non posso esprimermi».

Chad Palmer si voltò verso Harshman senza parlare. *Ti ha battuto,* diceva la sua espressione. *Smettila di farci sembrare dei fanatici.*

Harshman domandò: «Dieci anni fa lei ha partecipato alla selezione per diventare giudice di Stato, giusto?»

Caroline capì subito dove intendeva andare a parare e rispose con calma: «Sì».

«Ed è stata sostenuta dallo Harvey Milk Democratic Club, giusto? Che è un circolo gay e lesbico, mi pare.»

L'accento sulla parola «lesbico» era di un'evidenza sfacciata. «Giusto.» Sorrise appena. «Ma mi hanno sostenuto anche la Camera di Commercio e il Sindacato di polizia...»

«Lei è favorevole allo stile di vita omosessuale, giudice Masters?»

Caroline restò un istante zitta per frenare la propria collera. «In quanto giudice non sono favorevole allo stile di vita di nessuno, senatore. E comunque l'espressione 'stile di vita omosessuale' non ha più significato per me di 'stile di vita poliziesco'. Il mio dovere è essere equa e imparziale e mi sono impegnata ad assolverlo. Il fatto che a sostenermi fossero gruppi tanto diversi indica che ci sono riuscita.»

Harshman inclinò la testa da una parte. «Lei non ha figli, se non erro.»

Quella domanda tanto diretta la sorprese. *Lo sa?* si chiese. Cercò una via di uscita. «Non sono mai stata sposata, senatore.»

Tesa, aspettò la domanda successiva, che poteva essere fatale. Per un attimo temette che Harshman tirasse fuori un vecchio certificato di nascita. Invece si sentì chiedere: «Come può allora capire i problemi specifici dei genitori?»

Con grande forza di volontà, Caroline si trattenne dal manifestare apertamente il proprio sollievo. «Né io né lei siamo di colore, senatore», rispose. «Ma non mi piace pensare che le uniche esperienze che sappiamo im-

maginare o considerare sono quelle che abbiamo in comune.»

Questa volta fu Harshman a rimanere senza parole. Quella risposta, che era un velato attacco all'opposizione di Harshman alla politica dell'azione positiva e all'immigrazione dal terzo mondo, lo aveva evidentemente irritato. Controllò i suoi appunti e, aggressivo, si protese in avanti.

«Lei sostiene il diritto dei cittadini americani di possedere armi?»

Neanche per sogno, avrebbe voluto rispondergli Caroline, ma si limitò a rispondere: «Credo che tale diritto sia garantito dal secondo emendamento...»

«Ma lei intende rispettare questo diritto, giudice Masters, o limitarlo?»

Era ora di smettere di menare il can per l'aia, pensò Caroline. «Ciò che rispetto molto poco è l'estremismo», rispose. «Non sono d'accordo con coloro che per limitare l'uso delle armi fingono che il secondo emendamento non esista, ma neanche con chi sostiene che un emendamento introdotto due secoli fa per 'regolamentare la milizia' ci impedisca di regolamentare la vendita di proiettili di plastica, pistole da poco prezzo o armi d'assalto usate per massacrare bambini.»

Harshman si irrigidì. «Il problema non sono le armi da fuoco, ma chi le usa per uccidere. Se cominciamo a mettere in discussione il secondo emendamento, dove stabiliamo il limite?»

Caroline pensò: *Il problema non sono le armi da fuoco, ma gli omosessuali, vero?* Si fece forza per mascherare il proprio disprezzo e stupore al pensiero che uno Stato potesse aver scelto come rappresentante un uomo tanto chiuso e rancoroso. «Stabilire i limiti è compito del Congresso», rispose.

«E il suo sarà rivederli. Sempre che sia così fortunata da entrare nella corte suprema», la interruppe Harshman.

«Infatti», rispose Caroline tranquilla. «Io voglio semplicemente sottolineare il fatto che la vita non si ferma con la nascita e che, come ha il diritto di proteggere i feti vitali, il Congresso ha anche quello di proteggere i bambini da psicopatici in grado di comprare liberamente armi di cui i padri fondatori non potevano neppure immaginare l'esistenza...»

Alle sue spalle proruppe un applauso. Mentre il senatore Palmer batteva il martelletto, Harshman arrossì e Caroline ricordò che non le conveniva infierire. «Lei ha sollevato un interrogativo importante di cui non posso giudicare i particolari», aggiunse con maggiore deferenza. «Come per ogni altra legge, il dovere della corte suprema è valutare la compatibilità di questa con il secondo emendamento.»

Harshman non sembrava per nulla rassicurato e Caroline sentì che per stanchezza rischiava di commettere errori che l'avrebbero fatto infuriare ancora di più. Lanciò un'occhiata a Palmer e si toccò l'orecchio.

Palmer se ne accorse e si rivolse gentilmente a Harshman. «Scusi, senatore, per quanto tempo intende ancora interrogare il giudice Masters?»

Harshman, evidentemente in collera, saltò su stizzito. «Sta cercando di togliermi la parola, senatore?»

Palmer non cambiò né espressione né tono di voce. «Niente affatto. Le sto solo chiedendo quanto tempo le serve per portare a termine l'esame.»

«Diverse ore», replicò Harshman brusco. «Giorni, forse. Il giudice Masters vuole che la mettiamo a capo del massimo organo giudiziario del nostro Paese. Ma la sua studiata evasività lascia tanti interrogativi in sospeso che, in tutta coscienza, non sono in grado di dire quando sarò soddisfatto.»

«In questo caso, per cortesia nei confronti della candidata, potremmo aggiornare l'udienza a domani mattina alle dieci», propose Palmer. «Visto che sono ormai le quattro e mezzo passate.»

Harshman lo fulminò con lo sguardo, risentito ed evidentemente desideroso di continuare.

«Mi sembra giusto, signor presidente», intervenne invece, affabile, Vic Coletti. «È stata un giornata molto lunga per tutti.»

A Caroline, impotente al centro di quella schermaglia, non rimaneva che stare a guardare, chiedendosi se non sarebbe stato meglio continuare e quali sorprese le avrebbe riservato Harshman il mattino dopo, avendo avuto tutta la notte per riflettere e prepararsi.

«Va bene», disse Harshman ai colleghi con improvvisa indifferenza. E il primo giorno di udienze si concluse.

4

L'indomani mattina alle nove un fattorino recapitò nell'ufficio di Sarah l'opinione del collegio.

Sarah andò subito all'ultima pagina e, con più rabbia che sorpresa, lesse *Sentenza confermata.* Il verdetto era unanime.

Cercando di non lasciarsi scoraggiare, lesse il testo con maggiore attenzione.

Il linguaggio di Steele era freddo, asettico e studiato per parare ogni attacco. L'interruzione di una gravidanza in fase avanzata, scriveva, non rientrava nella *Roe* in assenza di rischi significativi per la salute fisica della

madre, fra i quali non si poteva comprendere un minimo rischio di infertilità. La salute mentale veniva definita una scappatoia per permettere l'aborto senza limitazione alcuna. La necessità del consenso di un genitore aveva l'effetto positivo di promuovere il dialogo in famiglia. Il giudice decideva se la madre minorenne poteva abortire in fase di gravidanza avanzata solo quando la famiglia non era d'accordo. Soltanto l'ultimo paragrafo era duro:

«*Non ha senso invalidare una legge del Congresso perché una quindicenne, avendo dimostrato di non essere abbastanza matura per evitare una gravidanza indesiderata, rifiuta la guida di due genitori esemplari per paura che il bambino non sia all'altezza delle sue aspettative. Se i nostri criteri fossero questi, saremmo scriteriati*».

In pena per Mary Ann, Sarah si chiese come l'avrebbe presa e quanto ancora sarebbe stata in grado di sopportare.

Mason Taylor beveva il caffè nell'ufficio di Macdonald Gage quando un'assistente gli recapitò un fax con l'intestazione *Dall'ufficio del giudice Lane Steele.*

Gage provò un piacere profondo nel vedere che le cose stavano prendendo la piega desiderata, ma non lo espresse. «È il verdetto di Steele», dichiarò. «Una bella Valentina per Caroline Masters.»

Taylor non sorrise. «Davvero? Saunders mi diceva che Steele ha fregato l'avvocato della ragazza.»

Gage lesse senza alzare gli occhi dal foglio. Alla fine borbottò: «Dobbiamo farlo avere a Harshman. Gli servirà per torchiare come si deve la Masters».

L'interrogatorio di Paul Harshman andava avanti da due ore. Erano le dodici del secondo giorno di udienze.

Fino a quel punto Caroline Masters si era difesa benissimo. Frustrato, Harshman le domandò: «Lei è una fautrice dell'attivismo giudiziale, giudice Masters?»

Caroline si trattenne dal sorridere: ammetterlo sarebbe stato agli occhi di Harshman come confessare di militare nel movimento per i diritti degli omosessuali. «No», replicò semplicemente.

Lo sguardo diffidente di Harshman e il fatto che alzasse la voce tradirono la sua irritazione nel non aver provocato un'ansia maggiore in Caroline. «No?» ripeté. «Allora come spiega la sua decisione nel caso *Oregon* in cui ha sostenuto che il primo emendamento non si applica ai discorsi politici?»

Chad Palmer era tutt'orecchi. «Ciò che la corte ha sostenuto è che *Oregon* rappresentava il giusto equilibrio fra libertà di parola senza limitazioni di sorta per i ricchi, che possono donare un milione di dollari a un partito politico, e la preoccupazione generale che questo equivalga a comprare influenza politica», precisò Caroline. «La corte ha semplicemente seguito il precedente creato dalla corte suprema nel caso *Missouri*...»

«Che è mal formulato e va rivisto», sbottò Harshman.

Caroline doveva prendere una decisione. L'allusione era alla proposta di legge di Chad Palmer per proibire tali finanziamenti, cui si opponevano strenuamente i politici legati a lobby e gruppi di interesse come il Christian Commitment e l'NRA, che finanziavano la loro campagna elettorale. «Ci si potrebbe accusare di attivismo giudiziale se avessimo ignorato i precedenti della corte suprema. O se avessimo promesso a qualche politico di abrogare queste norme per fare carriera.»

Sebbene il tono fosse tranquillo, quella risposta colpiva talmente nel segno che alcuni spettatori scoppiarono in risatine nervose; il sorrisetto di Palmer sembrò fare infuriare ulteriormente Harshman. «L'attivismo giudiziale usa la legge come uno strumento al servizio della politica. Io sono d'accordo con lei che i giudici devono *applicare* la legge, non reinventarla.»

Harshman arrossì, frustrato nel sentirsi rinfacciare cose che non aveva detto ma contro cui non poteva ribattere. «Lei ha cominciato la sua carriera difendendo assassini, stupratori, ladri e pedofili, dei quali spesso ha chiesto l'assoluzione per vizio di forma nella conduzione delle indagini da parte della polizia. Molti degli imputati, tuttavia, erano colpevoli, vero?»

«Spero di sì», rispose Caroline accennando un sorriso.

Harshman trasalì, offeso da quell'atteggiamento disinvolto. «Perché?»

«Perché la maggioranza è stata condannata.»

Altre risate, meno apprensive di prima. «A conferma della correttezza del lavoro della polizia e dell'infondatezza del suo garantismo, le pare?» sbottò Harshman.

Questa volta Caroline non sorrise. «La verità, senatore Harshman, è che la maggior parte degli imputati nei processi penali è colpevole. Se fosse innocente, non saremmo in America, ma in Libia o in Cina, dove agli imputati non vengono riconosciuti diritti e dove l'ingiustizia è all'ordine del giorno.»

Harshman scosse la testa disgustato. «Mi sembra tutt'altra cosa, rispetto a far prosciogliere un pedofilo sulla base di un vizio di forma, lasciandolo

libero di molestare altri bambini. Lei rammenta il caso cui faccio riferimento, giudice Masters?»

Caroline lo ricordava benissimo: il volto della presunta vittima, figliastro dell'imputato, l'aveva perseguitata per anni. «Sì, senatore. Il giudice, ex pubblico ministero, decise che la polizia aveva esercitato pressioni indebite sul ragazzo al punto che non risultava più credibile...»

«Questa era la tesi da lei sostenuta.»

Caroline era tesa: la parte più difficile del mestiere di avvocato, la più ardua da spiegare, era che difendere i diritti dei colpevoli contribuisce a impedire che vengano condannati degli innocenti. «Ai sensi della Costituzione, un imputato va protetto dal rischio di essere condannato sulla base di confessioni forzate e prove costruite. A volte questo porta all'assoluzione di un colpevole, assieme a quella degli innocenti. Mi piacerebbe che l'umanità fosse in grado di raggiungere la perfezione, ma, purtroppo, non è così.»

«Per questo allora è favorevole alle petizioni che tengono i prigionieri nel braccio della morte per decenni!»

Caroline fece un gesto vivace col capo. «Io sono favorevole alla pena di morte, ove correttamente applicata. In molti casi, tuttavia, le prove del DNA hanno dimostrato l'innocenza di condannati in attesa di esecuzione. Generalmente si trattava di soggetti poveri, di colore, che non avevano avuto la possibilità di farsi difendere come si deve.» Assunse un tono ironico. «In un caso l'avvocato si presentò in aula ubriaco. A un certo punto si addormentò persino. L'innocenza del suo cliente fu dimostrata tre giorni prima dell'esecuzione. E uccidere un innocente è un omicidio, che sia perpetrato con un'ascia o per decreto dello Stato dell'Illinois...»

Harshman inarcò le sopracciglia. «La sua compassione è ammirevole, giudice Masters, ma il suo impegno nei confronti dei detenuti trascende il problema della pena di morte. Lei ricorda il caso *Snipes contro Garrett*?»

Ma certo! pensò Caroline. *Anche perché sono andata a ripassarmelo ieri sera, sicura che lo avresti tirato fuori.* «È un caso recentemente affrontato dalla nostra corte, che si è espressa concedendo a un detenuto picchiato e violentato il diritto di ricorrere contro...»

«Per essere precisi, lei ha espresso lo stesso voto del giudice Blair Montgomery, noto interventista. Sebbene il giudice Steele non fosse d'accordo e avesse correttamente citato l'intenzione del Congresso di limitare il numero di cause inutili intentate da detenuti.»

Caroline si spostò sulla sedia, cercando una posizione in cui le facesse

meno male la schiena. «Chiunque conosca le carceri californiane sa che è molto probabile che Snipes avesse davvero subito violenza», replicò. «Molti di noi inorridivano al pensiero che venisse respinta la denuncia sporta da un detenuto semianalfabeta solo perché aveva mancato di specificare il nome del legale rappresentante...»

«Ma secondo lei per questa gente le regole non valgono? O il fatto che siano in carcere dà loro più diritti di quanti ne abbiamo noi?»

Il tono ottuso e saccente di Harshman stava cominciando a spazientirla. «Quell'uomo era stato condannato a vent'anni di reclusione. Questo non significa che in carcere non avesse diritti.» Si interruppe e aggiunse, a voce più bassa: «Vent'anni di reclusione, senatore, non di violenze».

Quest'ultima osservazione fece arrossire Harshman. A giudicare dalle comunicazioni non verbali dei suoi colleghi, di una studiata neutralità, stava perdendo terreno. Voltandosi verso di lui, Palmer gli lanciò un'occhiata interrogativa.

Harshman si accigliò, consultò gli appunti e sembrò sollevato quando l'assistente bionda gli si materializzò a fianco porgendogli dei documenti. Gli sussurrò qualcosa che lui stette a sentire con attenzione, poi, ringalluzzito, si rivolse di nuovo a Caroline.

«Questa mattina la sua corte di appello ha confermato la sentenza del giudice Leary nel caso Tierney, riaffermando la legittimità del Protection of Life Act e il diritto dei genitori di Mary Ann Tierney di proteggere la vita del nipote. A questo punto l'unica possibilità per la ragazza è chiedere che la corte d'appello si riunisca per riesaminare il caso, come è successo per Snipes, oppure rivolgersi alla corte suprema. Concorda?»

Caroline era sulle spine. Blair Montgomery aveva avuto ragione a metterla in guardia. «Direi di sì.»

Sul volto di Harshman apparve un sorriso cupo. «Concorda anche che sarebbe auspicabile che lei si astenesse dal partecipare ai lavori della corte, giudice Masters?»

Caroline cercò di capire dove volesse andare a parare. Con freddezza domandò: «Perché?»

«Per via dei suoi rapporti con l'avvocato di Mary Ann Tierney», rispose Harshman in tono di accusa.

Caroline era furibonda: Harshman aveva evitato di specificare la natura dei suoi «rapporti» con Sarah Dash. «Si riferisce forse al fatto che l'avvocato Dash è stata mia assistente tre anni fa? Il regolamento stabilisce che, salvo casi eccezionali, l'obbligo di astensione cessa un anno dopo la fine

del rapporto di collaborazione.»

Harshman sorrise sornione. «Vuole specificare che cosa intende per 'casi eccezionali'?»

Caroline ripensò al colloquio con Macdonald Gage e al suo criptico riferimento a Sarah. «Eccezionali, come dice la parola stessa. Rapporti di parentela, per esempio, o economici...»

«O sentimentali?» chiese Harshman come se gli fosse venuto in mente solo in quel momento.

Caroline si sforzò di sorridere. «Certamente.»

«E in caso di rapporti *all'apparenza* molto stretti?»

Che cosa voleva dire? Come intendeva usare la sua amicizia con Sarah Dash contro di lei? Più tesa di quanto avrebbe voluto, Caroline rispose: «I 'rapporti' privati di un giudice, senatore, sono spesso con persone conosciute sul lavoro: compagni di università, colleghi, collaboratori. Ed ex assistenti, naturalmente». Nel vedere che Harshman aveva un'espressione beffarda, assunse un tono più fermo. «Ma, essendo io un giudice, ho il dovere di essere imparziale. Se fossi così influenzabile e sentimentale da lasciarmi sviare dalla stima che provo per una ex assistente, farei meglio a dimettermi. Non ho preconcetti riguardo al caso Tierney. Non l'ho neppure seguito in televisione. Non ne ho parlato con nessuno. Ed è questo che deve fare un giudice.»

«Lei sta dicendo che non ci sono fattori personali che le impedirebbero di esprimere un giudizio obiettivo? Né in quanto membro della corte d'appello né eventualmente in qualità di presidente della corte suprema?» insistette Harshman.

Tutto, a un tratto Caroline vide la trappola nella quale era caduta: fare marcia indietro sarebbe equivalso ad ammettere che i rapporti fra lei e Sarah erano stretti e, agli occhi di Harshman, che condivideva e colludeva con la sua causa. Rispondendo di no, però, rischiava di trovarsi coinvolta in un eventuale dibattito in corte d'appello e di diventare il potenziale voto risolutivo in seno alla corte, giocandosi la nomina. L'improvvisa attenzione degli altri senatori, e in particolare di Palmer, indicava che anche loro se ne erano accorti.

Cauta, Caroline azzardò: «Che io sappia, no...»

«Non è a conoscenza di alcun motivo che potrebbe far temere una mancanza di obiettività?» insistette incredulo.

Caroline alzò la testa. «Sono a conoscenza dei fatti e so di essere obiettiva», rispose. «Non posso rispondere della mancanza di obiettività altrui.»

Il sorriso di Harshman divenne enigmatico, ma gli brillò negli occhi una luce compiaciuta. «Molto bene, giudice Masters. Per il momento ho finito.»

5

Sarah stava valutando che cosa fare quando nel suo ufficio entrò il presidente dello studio Kenyon & Walker.

Senza cerimonie, John Nolan le disse: «Ho letto l'opinione di Steele».

Sarah rimase stupefatta: anche Nolan doveva averla ricevuta tramite fattorino. «Brutto colpo», disse.

Nolan si sedette con l'aria tranquilla di chi ha intenzione di trattenersi per un po'. «Steele ha sottolineato tutti gli aspetti più negativi del desiderio di Mary Ann di interrompere questa gravidanza. Gli stessi che molti miei soci hanno sempre detto e ripetuto.»

Non cercò di mostrarsi comprensivo nemmeno in quel giorno così difficile. Sarah restò zitta, in attesa che lui continuasse.

«Ritiene di aver sostenuto bene la sua causa?»

Era una domanda paternalistica e mordace. Sarah, esausta, cercò di controllare le emozioni. «Non è la mia causa, ma quella di Mary Ann.»

«È anche la sua. Altrimenti non avrebbe fatto fuoco e fiamme per occuparsene. A questo punto bisogna valutarne attentamente i possibili esiti.»

Sarah si irritò talmente da non riuscire a nasconderlo. «Mi sembra prematuro parlare di esiti.»

Nolan si appoggiò allo schienale, come preparandosi a metterla al suo posto dall'alto della sua posizione di potere. «Gli avvocati migliori valutano le possibilità prima che si verifichino. Non mi riferisco ai soci contro cui lei si è schierata, ma all'impatto che ha avuto sui sostenitori dell'aborto. Questa mattina il Nono Circuito ha confermato la validità del Protection of Life Act, con una sentenza che ora si applica a tutto il territorio di sua competenza, cioè circa il venti per cento del Paese. Se dovesse perdere anche alla corte suprema, dovrebbero rispettarlo tutte le minorenni d'America.» A braccia conserte, le parlò con l'autorevolezza che i suoi soci tanto gli invidiavano. «Ha scelto un caso debole, Sarah. Una ragazza con due genitori rispettati e un 'rischio per la salute' troppo vago. E ha perso. Se costringerà la corte suprema a riaffermare la validità della legge, chiuderà la strada a minori con motivazioni più forti della sua assistita e la sentenza del caso Tierney si applicherà a tutte quante.»

Sarah era sinceramente preoccupata per questo, ma a Nolan disse: «Io non rappresento il movimento a favore dell'aborto. Se mi tiro indietro ora, la mia assistita dovrà partorire...»

«Il suo sacrificio le impedirà di diventare un precedente vincolante per tutte quelle come lei, almeno nei circa quaranta Stati che non fanno parte del Nono Circuito. Non se ne rende conto, Sarah? Vuole davvero lasciare che per via di una quindicenne la corte suprema renda vincolante in tutto il Paese una legge che non va bene?»

Non si poteva negare che Nolan era un uomo intelligente e pragmatico e confrontarsi con lui l'avrebbe aiutata a prendere una decisione. «Perché è convinto che io non ce la possa fare?»

Nolan si accigliò. «Caroline Masters non è stata ancora confermata. Senza di lei, la corte suprema si dividerà sul caso Tierney. Nella migliore delle ipotesi, saranno quattro contro quattro. Macdonald Gage non soltanto lo sa, ma teme che la Masters voti per lei se entra alla corte suprema. E quindi rimanderà la conferma finché la corte d'appello non si sarà espressa sull'istanza di riesame che lei ha presentato. Considerando la situazione attuale della corte, la respingeranno. Oppure, se il movimento per la vita ha la maggioranza, la accoglieranno, dopodiché si esprimeranno contro di lei.»

Sarah pensò che Nolan aveva cominciato come assistente dell'allora senatore anziano della California e aveva legami stretti con Washington, per cui le sue affermazioni potevano essere il frutto sia di un intuito basato sull'esperienza sia di precise informazioni riguardo agli intenti di Macdonald Gage. «Allora dovrei chiedere che la corte d'appello del Nono Circuito si esprimesse in seduta plenaria.»

Il sorriso di Nolan era quello di chi ha già capito tutto. «Che vantaggi avrebbe?»

«Farli pronunciare sull'istanza di Mary Ann tutti e ventuno», rispose Sarah prontamente. «Molti dei giudici attivi, forse la maggioranza, non sono d'accordo con Steele. Alcuni certamente lo trovano antipatico. Se undici su ventuno votano in favore del riesame del caso, ne vengono sorteggiati undici per esprimere un verdetto. Con un po' di fortuna, potremmo averne sei dalla nostra. E così saremmo a posto.»

Nolan sorrise. «Tra i ventun giudici è compresa Caroline Masters?»

Da quando Steele aveva espresso il suo verdetto, Sarah non aveva ancora avuto il tempo di pensarci. «A meno che la sua nomina alla corte suprema non venga confermata, sì.»

«Non succederà. E le consiglio di non rispondere al telefono.» Nolan aveva smesso di sorridere. «Ho appena guardato parte delle udienze. Sta giocando con il fuoco, Sarah.»

«Perché?»

«Hanno appena fatto il suo nome.» Nolan si protese in avanti. «Per la precisione, il senatore Harshman ha chiesto a Caroline se intendeva astenersi dal voto per via dei 'rapporti' che intrattiene con lei.»

Sarah si sorprese e si preoccupò. «Per il fatto che sono stata sua assistente?»

«Non l'ha precisato», rispose Nolan in tono spassionato. «Quando si tratta di candidati alla corte suprema, il senato può essere brutale. Harshman ha costretto Caroline a negare l'esistenza di un qualsivoglia intoppo o motivo per cui non dovrebbe votare sul caso Tierney. Questo processo sta diventando come una piovra. Se lei chiederà la revisione, politicamente per Caroline l'unica chance sarà votare contro di lei, ora che non può più astenersi. Se dovesse essere fra gli undici giudici chiamati a esprimersi e votasse per lei, non credo che Kilcannon potrebbe o vorrebbe più fare niente per salvarla.» Si interruppe, poi concluse: «Non è un mistero che fra me e Caroline Masters non corre buon sangue, ma mi farebbe molto piacere che il prossimo presidente della corte suprema fosse un ex socio dello studio Kenyon & Walker. E mi dispiacerebbe se fossimo proprio noi a impedirglielo».

Sarah, zitta, prese atto delle conseguenze indesiderate della sua scelta: la strada che aveva preso poteva essere nociva per Caroline e, di conseguenza, per Mary Ann. A voce bassissima, rispose: «Devo rifletterci. Ma temo che la mia situazione sia un po' come quella di Caroline Masters. Comunque voterà, non può esimersi dagli impegni che si è assunta. E io nemmeno».

«Ci pensi bene, Sarah, mi raccomando», le sussurrò Nolan. «È entrata in un gioco architettato da Harshman e forse anche da Gage per fregare lei e Caroline Masters. A seconda di quello che fate, avranno più possibilità di influenzare il risultato del caso Tierney o di evitare che Caroline entri nella corte suprema. E, politicamente, in entrambi i casi, per loro sarebbe una vittoria.»

Sarah si chiese ancora una volta se Nolan conoscesse il senato più di quanto non ammettesse o se si stesse facendo portavoce di qualcuno che là muoveva le fila. Non capiva se era troppo ingenua o troppo paranoica.

«Grazie dei consigli», rispose semplicemente.

Mary Ann, raggomitolata sul divano di Sarah con le lacrime agli occhi, lasciò cadere sul tappeto l'opinione della corte.

«Io che credevo che mi volesse bene...» mormorò.

«Tuo padre?»

«Tony. Non immaginavo neanche lontanamente che...» Scosse la testa. «I miei, il bambino, queste cose che dice il giudice... Tutto perché sono andata a letto con lui.»

Sarah pensò che condividere con lei le proprie paure non avrebbe avuto senso. Mary Ann era già abbastanza oppressa dalla vergogna e dall'assurdità della situazione perché Sarah potesse accennare a Caroline o alla complessità del proprio ruolo.

«Non farti sensi di colpa», le disse. «Supposto che tu abbia sbagliato, non meritavi tutto quello che ti è successo.»

Mary Ann si accarezzò la pancia, come per sentire se il bambino si muoveva, e replicò a voce bassa: «Nessuno lo meritava».

Nella sala cadde un silenzio profondo. Quando squillò il telefono, Sarah non andò a rispondere. «Ti restano due mesi e mezzo», le disse poi. «Anche meno, se nasce prematuro. Dobbiamo decidere che cosa fare.»

Mary Ann tenne gli occhi bassi e reagì molto lentamente. «Che alternative ho?»

«Tre. Chiedere il riesame del caso, rivolgerti alla corte suprema o partorire con un taglio cesareo classico.»

Mary Ann rimase a lungo in silenzio. Sarah si lasciò distrarre da quello che le circondava, i messaggi telefonici, molti dei quali riguardavano Caroline, i giornalisti in agguato davanti al portone, i dimostranti con cartelli e slogan.

Alla fine Mary Ann alzò lo sguardo. «Continua ad aiutarmi, ti prego.»

Dopo tutto, Sarah era il suo legale rappresentante. «Questo significa che devi appellarti alla corte suprema», replicò. «Oppure provare a chiedere il riesame da parte della corte d'appello. Ma questo richiede tempo.»

Mary Ann si asciugò le lacrime. «Tu cosa pensi?»

Sarah ormai aveva chiara la risposta. Senza Caroline alla corte suprema, le possibilità di vincere erano risicatissime. Chiedere il riesame offriva loro più chance e, a meno che Mary Ann non partorisse in anticipo, nel frattempo la nomina di Caroline avrebbe potuto essere confermata. I rischi politici di quella scelta non dovevano preoccupare Mary Ann.

«Rivolgiamoci al Nono Circuito», propose. «Al più presto.»

6

Otto giorni dopo, Caroline Masters era nel suo studio a guardare C-SPAN.

In televisione l'aula sembrava meno imponente che durante le udienze. Probabilmente c'era la stessa differenza che esisteva fra giocare a football - sudore, fatica e imprevisti - e guardare una partita in TV. Ma la tensione era ancora viva sia nel cuore sia nella mente.

A prima vista in quei giorni non era successo nulla di eccezionale. Di questo Caroline doveva essere grata a Chad Palmer, il quale in privato aveva bocciato la proposta avanzata da Paul Harshman di chiamare a testimoniare Sarah Dash, sostenendo che sarebbe sembrata una vendetta fine a se stessa. La cosa più preoccupante era che l'FBI aveva scoperto quella che definiva una «voce», secondo cui negli anni 70, a Martha's Vineyard, una ragazza che assomigliava molto a Caroline Masters aveva partorito una bambina.

Per Caroline questo aveva voluto dire una serie di notti insonni. La «voce», tuttavia, era rimasta un'annotazione di poco conto che soltanto due membri della commissione avevano visto: Chad Palmer e Vic Coletti. Come aveva fatto sin dall'inizio, il presidente della commissione aveva usato i propri poteri per impedire agli altri, Gage e Harshman compresi, l'accesso diretto alle informazioni fornite dall'FBI, cui aveva peraltro chiesto di non indagare ulteriormente.

Ma il colpo da maestro del senatore Palmer era stato resistere alle pressioni di Gage e Harshman, i quali volevano mandare per le lunghe le udienze. Caroline osservò sullo schermo il presidente, con i repubblicani a destra e i democratici a sinistra, che chiedeva all'incaricato di fare l'appello.

«Chi è favorevole a raccomandare al senato la conferma della candidata, dica sì. Chi è contrario, dica no.»

Tredici voti favorevoli, aveva predetto Palmer a Kilcannon. Mentre i membri della commissione venivano chiamati uno per uno, Caroline contò: alla destra di Palmer i sì furono quattro su nove, alla sua sinistra, otto su otto democratici.

Il «no» di Paul Harshman fu pronunciato con enfasi e seguito da quattro dei suoi compagni di partito. Con il sì di Palmer, come lui stesso aveva previsto, il gruppo dei repubblicani risultò spaccato in due.

Con lo stesso tono tranquillo, Palmer annunciò: «Con tredici voti a cinque, la commissione raccomanda al senato la nomina del giudice Caroline Masters alla carica di presidente della corte suprema». A quel punto Caroline sospirò.

Fin lì, ce l'aveva fatta. Adesso a Macdonald Gage, leader della maggioranza, non restava che decidere la data della votazione.

Quando squillò il telefono sulla linea privata, rispose.

«Congratulazioni», disse Clayton Slade senza convenevoli e in un tono che a Caroline non sembrò particolarmente entusiasta.

Mi sono persa qualcosa? avrebbe avuto voglia di chiedergli. Invece disse: «Grazie a lei e al presidente». Dopo un attimo di silenzio, aggiunse: «La prego di ringraziare da parte mia anche il senatore Palmer».

«Palmer ha convinto la metà dei repubblicani della commissione», osservò Slade. «Non è stata un'impresa facile. Supponendo che si dividano di nuovo alla votazione finale - come al momento è ragionevole aspettarsi -, la sua nomina dovrebbe essere confermata con settantacinque voti contro venticinque. Non è il massimo, ma può andare.»

«C'è qualcosa che potrebbe migliorare la situazione?»

«Non credo. L'importante è non peggiorarla.» Il tono di Clayton Slade non mutò. «La dichiarazione di imparzialità è servita, ma Gage prenderà tempo. Per lui e per quelli come Harshman, lei è troppo liberal. Vorranno avere l'agio di continuare a scavare nella sua vita. Perciò, se teme qualche controversia e può cercare di scamparla, lo faccia.»

Era troppo discreto per proporle di astenersi dal voto in casi specifici o di votare in un certo modo, ma il messaggio era chiaro: se vuoi presiedere la corte suprema ed evitare che la tua vita privata venga ulteriormente scandagliata, non aiutare Mary Ann Tierney. Caroline ebbe il sospetto che a mandarle quell'invito alla cautela fosse il presidente e che Clayton Slade stesse facendo semplicemente da tramite.

«Se avrò sentore di grane incombenti, cercherò di filarmela», replicò Caroline, nel tentativo di alleggerire il tono.

Clayton Slade rimase in silenzio per un po'. «Bene», disse poi freddo. «Per il presidente la posta in gioco è molto alta. E non solo per lui.»

Anche per Brett, pensò Caroline. Quando riattaccò, il sollievo che aveva provato nell'apprendere l'esito della votazione era già svanito.

«Congratulazioni!» esclamò Blair Montgomery, facendo la voce allegra.

Era chiaro, però, che il suo era un sorriso forzato e che aveva altri pensieri per la testa, nonostante il brindisi.

Erano seduti a un tavolino riservato dell'Ovation, un ristorante che sembrava un club londinese, con i tavoli abbastanza distanti l'uno dall'altro da permettere di parlare tranquillamente. Era stato lui a proporglielo.

Caroline sollevò il bicchiere di vino. «Grazie», rispose. «Spero che il peggio sia passato.»

Lo disse per sondarlo e, dal guizzo degli occhi celesti del suo mentore, capì che lui se n'era accorto. Dopo un po', le disse: «Il collegio di Steele ha respinto la domanda di riesame presentata da Mary Ann Tierney, com'era prevedibile. Questo significa che adesso la ragazza chiederà il riesame in seduta plenaria».

Caroline posò il bicchiere e osservò il proprio piatto, con un dito sulle labbra. «Quando?»

«Presto. Date le condizioni della ragazza, è urgente.» Bevendo un sorso di Bordeaux, Montgomery aggiunse: «È come il ricorso da parte di un condannato a due giorni dall'esecuzione. Anche se in questo caso chi sia la vittima è tutto da discutere».

Caroline era abbastanza certa che il giudice Montgomery avrebbe fatto di tutto perché il riesame della sentenza Tierney avvenisse nei tempi più brevi possibili. Era anche certa che non era quello il motivo per cui l'aveva invitata a cena.

«Dunque pensi che voteremo il riesame prima che il senato voti la mia nomina.»

«Non lo penso: ne sono certo.» Giocherellò con il vino nel calice. «Se credessi nei complotti, direi che la prontezza con cui Lane Steele si è espresso era volta a mettere alle strette te. A meno che non si trattasse di un'inconsueta dimostrazione di sensibilità al problema della giovane Tierney.»

«Oh, be', ho sempre pensato che il padre del bambino fosse lui», disse Caroline con un sorriso.

«Certo, questo cambierebbe tutto.» Il sorriso di Montgomery scomparve immediatamente. «Invece di attaccare Steele, ai sostenitori di Mary Ann Tierney converrebbe dire che la sua richiesta solleva problemi di importanza nazionale ai quali dovrebbe rispondere la maggioranza della nostra corte. La via più sicura per ottenere il riesame è questa. Anche se il margine continuerebbe a essere strettissimo.»

Era il giorno degli ammonimenti sibillini, pensò Caroline. L'aperto invi-

to alla cautela da parte di Blair conteneva due raccomandazioni implicite: il suo voto poteva rivelarsi decisivo e quindi lei doveva scegliere fra interessi personali e opinioni professionali, sempre che propendesse per Mary Ann. Caroline aggiunse un'ulteriore considerazione, e cioè che il voto individuale di un giudice riguardo alle richieste di riesame non era pubblico: la sua posizione sarebbe stata resa nota solo se la richiesta fosse stata accolta e lei fosse stata chiamata a far parte del collegio giudicante.

Tuttavia Caroline sospettava che Blair prevedesse altre complicazioni. In condizioni normali le avrebbe chiesto di votare a favore del riesame, ma non voleva mettere in pericolo la conferma della sua nomina. Tuttavia, se Caroline fosse stata dell'idea di votare contro, Blair avrebbe preferito che si astenesse.

«A dire la verità, non so come voterei», gli disse senza giri di parole. «Non ho seguito il processo né letto nulla in proposito, a parte l'opinione di Steele.»

«E che cosa ne pensi?»

«Che è tipica del suo stile. Ma questo non significa che nel caso specifico abbia torto.»

Il sorriso di Blair era più che freddo. «È vero. Ma considera le probabilità.»

Caroline finì il vino senza rispondere: non voleva continuare quella conversazione. Il suo amico se ne accorse e cambiò discorso.

Solo quando ebbero finito il dessert prese in mano la ventiquattrore. «Ieri ho trovato questa», le disse con nonchalance. «Una delle mie opinioni preferite, *Pierce contro Delamater*. Un piccolo gioiello di eloquenza forense. Perlomeno nel 1847.»

«Argomento?»

Blair sorrise. «Se il giudice Greene Bronson, dopo essere stato promosso alla corte d'appello, potesse pronunciarsi su una sua sentenza.»

Caroline lo guardò con aria interrogativa: quel minuetto li stava di nuovo portando al caso Tierney. «E come finì?» domandò Caroline.

Montgomery inforcò gli occhiali e cominciò a leggere con teatrale solennità: «*Nulla impedisce a un giudice di pronunciarsi sulle proprie sentenze. Se è come dovrebbe essere, ovvero abbastanza saggio da sapere di essere fallibile e pertanto sempre pronto a imparare, abbastanza onesto e illuminato da evitare nei suoi pronunciamenti l'orgoglio e da seguire la verità ovunque essa lo porti e abbastanza coraggioso da riconoscere i propri errori...*» Montgomery si fermò e commentò: «Adesso viene il bel-

lo. *... è la persona più adatta a partecipare alla revisione delle proprie sentenze. Se aveva ragione sin dall'inizio, la sua opinione verrà confermata; se aveva torto, ha le stesse capacità di accertarlo di tutti gli altri...*»

«Com'è ampolloso!» commentò Caroline. «Chi scrisse l'opinione?»

Blair sorrise. «Il giudice Greene Bronson, che poi affermò la validità della propria sentenza, togliendo ogni dubbio sulla sua correttezza. Altrimenti forse non sarebbe più riuscito a guardarsi nello specchio.» Gli brillavano gli occhi di fronte a quel paradigma di follia giudiziaria. «Il povero attore, un certo Pierce, non si appellò alla corte suprema, forse per tema che Bronson venisse nominato presidente.»

Caroline scoppiò a ridere. «Retto come sembra, probabilmente Bronson avrebbe riesaminato il caso, se lo fosse diventato.»

«Certamente. Per fortuna, non credo più che la legge sia questa. Ma pensavo che avresti trovato divertente tale opinione.»

Oltre che utile, pensò Caroline, in quanto le suggeriva implicitamente un'altra via di fuga, e cioè astenersi dal voto nell'eventualità che il caso le ritornasse sotto gli occhi una volta entrata alla corte suprema.

«Grazie», gli disse.

7

«Blair Montgomery vuole il riesame del caso», disse il giudice Steele. «Il che equivale a mettere la Masters al centro dell'attenzione.»

A Macdonald Gage, Steele sembrava titubante. Sebbene gli avesse assicurato che nessuno li stava ascoltando, evidentemente il vivavoce di Gage lo innervosiva.

«Per me non è un problema», rispose tranquillo. «Mi chiedo soltanto se è stupida.»

«Non è questione di stupidità, senatore: la votazione sulle domande di riesame non è pubblica. Non bisogna sottovalutare la sua arroganza e sicurezza di sé.»

Ma neanche la tua, pensò Gage. «Sono d'accordo», replicò per rassicurare il giudice. «Ho visto che non si è fatta precisamente benvolere da Paul Harshman. Mi dica, quante probabilità ci sono che la richiesta di riesame venga accolta?»

Si accorse che Steele esitava. Sia pur riluttante, attirato nel gioco di Gage per motivi ideologici e di ambizione, stava perdendo l'obiettività del giurista. «Secondo i miei calcoli dovremmo essere divisi più o meno alla

pari, con uno scarto di uno o due voti», rispose alla fine. «Ma supposto che partecipi anche lei e che la richiesta venga accolta, la revisione del caso verrebbe affidata solo a undici di noi.»

Gage lanciò un'occhiata al memorandum preparatogli dal capo del suo staff. «Mi rinfreschi la memoria», disse con ostentata disinvoltura. «Sono anni che ho smesso di fare l'avvocato, e comunque esercitavo nel Kentucky, ma se non ricordo male lei diceva che nel vostro circuito esiste la possibilità di rivedere un caso in seduta plenaria?»

«Sì, ma succede raramente.» Si bloccò di colpo, come se avesse capito soltanto in quel momento il senso della domanda di Gage. «Ricordo solo tre o quattro casi. Inoltre la votazione in seduta plenaria avverrebbe soltanto dopo aver sentito il parere degli undici giudici.»

«Non si potrebbe saltare questo passaggio?» chiese Gage cauto.

Steele rifletté un momento. «Si potrebbe sostenere che non c'è tempo per le due sessioni e che l'oggetto del contendere è talmente importante da meritare che tutta la corte partecipi al dibattito. Naturalmente bisognerebbe che uno dei giudici richiedesse la procedura straordinaria.»

Già, pensò Gage. «Ma se venisse richiesta e accolta, la Masters saprebbe sin dall'inizio di doversi pronunciare sul caso Tierney. A meno che non chiedesse di essere esonerata, immagino.»

Siccome Steele non rispondeva, Gage sfogliò il memorandum. «Sto riflettendo ad alta voce», continuò, come se ci stesse pensando in quel momento per la prima volta. «Per evitare problemi, la Masters dovrebbe astenersi dal voto o votare contro, aumentando così le probabilità che la sentenza venisse confermata ancora una volta. Dico bene?»

«Sì.»

«Nel caso decidesse di non astenersi e il riesame del caso avvenisse in seduta plenaria, si troverebbe in un'impasse: votare a favore della sua sentenza, giudice Steele - che a noi sta benissimo -, oppure dichiarare anticostituzionale il Protection of Life Act. E questo, glielo posso assicurare, cambierebbe radicalmente la situazione.»

Gage si rese conto che Lane Steele stava meditando, combattuto fra tentazione e rettitudine. Del resto Gage c'era abituato: al senato succedeva spesso.

«È tutto vero», disse infine il giudice.

Gage guardò l'ora: a Washington era quasi mezzogiorno e a San Francisco erano le nove del mattino. Steele avrebbe avuto tutto il giorno per pensarci su.

«Bene», disse amichevolmente. «Grazie di avermi aiutato a riflettere, giudice Steele. Anche solo prendere in considerazione l'ipotesi è stato molto interessante.»

Poco prima dell'atterraggio dell'*Air Force One* a Newark, Kerry Kilcannon guardò fuori dell'oblò.

I privilegi legati alla sua carica continuavano a sorprenderlo. Quando era senatore, viaggiava da Newark a Washington in classe turistica, com'era naturale per un figlio di immigrati irlandesi che non aveva dimenticato le proprie radici. Adesso, sebbene pregustasse il ritorno a Vailsburg, il quartiere dov'era nato, arrivarci in quel modo gli faceva impressione. Tutto il traffico aereo si era fermato, la pista di atterraggio era sgombra e ad aspettarlo c'erano i classici simboli del potere: servizi segreti, stampa, autorità locali in cerca di attenzione, limousine nere con vetri antiproiettile, scorta. Era al tempo stesso esaltante e sconcertante e Kerry si chiese che cosa avrebbe provato il giorno in cui avesse smesso di colpo di avere tutto questo.

Si sarebbe talmente abituato da sentirsi svuotato senza tutto quel potere? Date le sue speranze di un futuro con Lara, di una famiglia, immaginava di no, ma aveva cominciato a capire la paura dei presidenti di venire spodestati, di rimanere in carica solo quattro anni anziché otto.

Accanto a lui era seduto Clayton Slade. «Ti ricordi l'altra volta che ho viaggiato in aereo con te, presidente?»

«Certo. Nel Michigan.»

Clayton annuì e sorrise. «Sono uscito per primo e quando ho visto tutta quella gente ad aspettare mi è venuto l'istinto di salutarla. All'ultimo momento mi sono reso conto che non stavano aspettando me.»

Kerry si voltò e gli lanciò una lunga occhiata: si conoscevano da tanto tempo e così bene che ormai Clayton sapeva indovinare i suoi umori. «Be', ti puoi considerare il secondo, nella classifica dei più amati da Newark.»

«Il primo in quella di Carlie, spero. Per quanto abbia sempre avuto un debole per te. E non mi spiego perché, visti tutti i guai che le hai creato.»

Kerry sorrise. Era raro poter viaggiare assieme al capo del suo staff, sebbene facesse piacere a tutti e due. Il motivo per cui Clayton era andato con lui era che Carlie, con cui era sposato da venticinque anni, non aveva ancora trovato una sistemazione fissa a Washington. Era uno dei tanti sacrifici che l'ambizione di Kerry aveva imposto agli Slade e Kerry pensò che era fortunato che Carlie non gliene volesse. «Anche a me Carlie è

sempre piaciuta», rispose Kerry in tono divertito. «Però era già occupata e così ho ripiegato sulla Casa Bianca.»

Queste parole riportarono Clayton al motivo per cui aveva interrotto le sue riflessioni. Guardando il deputato e il senatore del New Jersey, che erano occupati a parlare fra loro, gli bisbigliò: «Sono un po' preoccupato per la Masters».

Kerry rizzò le orecchie: «Perché?»

«Ieri le ho lanciato il messaggio più chiaro che ho potuto senza lasciare impronte digitali.» Si guardò intorno. «Non è che non lo abbia recepito, ma la sua reazione è stata a dir poco riservata.»

«Perché, tu come reagiresti? Se ho capito che tipo è, Caroline Masters prende molto sul serio il suo ruolo di giudice.»

Clayton aggrottò la fronte. «Questo non la porterà a fare una stupidaggine, a rischiare la credibilità e la presidenza della corte suprema per una ragazzina di quindici anni?»

Messa così, era una domanda non tanto retorica, quanto interlocutoria: Clayton Slade aveva cominciato a chiedersi che cosa pensasse Kerry del caso Tierney e gli stava ricordando, qualora ce ne fosse bisogno, che gli conveniva tenerlo per sé. «Spero di no», rispose Kerry pacato. «Per diverse ragioni. A cominciare dal fatto che ha un debito nei miei confronti. E che debito! Motivo per cui sarà prudente.»

«Lo conosco da sempre», disse Clayton Slade alla moglie quella sera. «Ma continuo a preoccuparmi per lui e lui continua a sorprendermi.» Erano a letto nella loro bella casa in stile Tudor di South Orange, cui erano tanto affezionati e in cui avevano vissuto insieme tante cose, così piena dei ricordi delle gemelle e dell'incidente in cui aveva perso la vita il loro unico figlio maschio che avevano deciso di non abbandonarla mai più.

«In che senso?» gli domandò Carlie.

«Be', per il modo in cui me lo ha detto. La Masters gli piace perché è integerrima e probabilmente il Protection of Life Act no, ma questo non l'ha specificato. Però aveva uno sguardo gelido. Ha rischiato troppo per quella donna. Si è convinto che andrà con i piedi di piombo nel caso Tierney perché ha paura per la figlia, e questo gli basta.»

«Ti sorprende?» Carlie era lievemente stupita. «Quando vedo Kerry, mi viene voglia di gettargli le braccia al collo. A volte mi pare di vedere il bambino che è stato, legatissimo alla madre, spaventato dal padre, all'ombra del fratello. Altre, invece, mi fa un po' paura.»

Con la testa sul cuscino vicino a Carlie, Clayton rimase zitto. Voleva dire che era d'accordo. «E comunque siamo ancora con lui», disse dopo un po'.

«Vero.» La risata di Carlie era quella della moglie che ha il privilegio di poter dire la verità. «Perché nonostante tutto gli vogliamo bene. E perché vuoi entrare nella corte anche tu.»

La mattina dopo Blair Montgomery andò a trovare Caroline nel suo studio e con un gesto maldestro, un po' perché era vecchio, un po' per il disgusto, le gettò delle carte sulla scrivania.

Allarmata, Caroline chiese: «Cos'è?»

«Un altro gioiello di arte forense, molto meno divertente dell'altro. Lane Steele ha chiesto che a riesaminare il caso siano tutti e ventuno i giudici della corte d'appello. Al più presto.»

Non c'era bisogno di specificare di quale caso si trattasse. Senza parlare, Caroline lesse. «Non ho mai visto una cosa del genere», disse dopo un po'.

«Sono qui dal 1975, Caroline, e prima di coinvolgere tutti i giudici c'è sempre stato il riesame normale.» Si sedette. «La motivazione di Steele è la stessa mia, cioè l'importanza del caso. Solo che per lui l'importanza è tale che dovrebbe pronunciarsi tutta la corte e non soltanto undici giudici scelti per sorteggio.»

«Che strano», osservò Caroline. «Pensavo che si sarebbe limitato a opporsi alla tua richiesta.»

«Lo so. Ma a quel punto tu non saresti stata costretta ad astenerti o a partecipare.» Assunse un'espressione preoccupata. «Non posso dimostrarlo, naturalmente, ma non riesco a trovare altra spiegazione. Benché lo facessi più corretto.»

Caroline appoggiò la fronte su una mano, senza far nulla per nascondere il proprio sconcerto.

«Prima che noi due uscissimo a cena, Slade mi ha chiamato per raccomandarmi prudenza, con la voce del poliziotto che legge i suoi diritti all'arrestato. Ha accennato al fatto che Gage avrebbe cercato di rimandare il più possibile la votazione», gli riferì.

«Quindi non c'è bisogno che ti dica altro.»

«No.» Caroline non lo guardò in faccia. «Che cosa pensi che succederà adesso?»

«Vuoi sapere se secondo me verrà accolta la proposta di Steele o se seguiremo la normale procedura? Credo che saremo dieci contro dieci. E

penso che Steele lo abbia previsto.»

«Non hai contato me?»

«No.» Montgomery stette un attimo zitto. «Steele ha complicato le cose. Domani avremo due votazioni. Una sulla mia richiesta e una sulla sua. Se chi è favorevole al riesame pensa che Steele lo abbia fatto per mettere in difficoltà te, può darsi che voti per la revisione da parte di undici giudici e non ventuno. Ma è difficile accusare un collega di collusione in maneggi politici che riguardano la corte suprema. E quando c'è di mezzo Steele, anche i miei più ferventi ammiratori a volte dubitano della mia obiettività.»

Per la prima volta Caroline lo guardò negli occhi e, a voce bassa, disse: «Io non dubito del tuo intuito, Blair. Come non ho mai dubitato della tua saggezza».

Montgomery fece un sorrisetto amareggiato, ma il suo tono era serio. «È il tuo unico difetto, Caroline. Non ne vedo altri.»

In quel momento Caroline, colpita dalla bontà d'animo di Montgomery, sentì venir meno le difese e il bisogno di nascondere le proprie paure, la propria vulnerabilità. A parte i timori per Brett, di cui Blair non era al corrente.

«Tu, nei miei panni, che cosa faresti?» gli chiese, disperata.

Anche il suo mentore ormai sembrava oppresso. Abbassò gli occhi senza parlare e solo dopo un momento alzò la testa e rispose: «In quanto giudice di questa corte, vorrei che votassi a favore di Mary Ann Tierney; in quanto cittadino preoccupato del futuro della corte suprema, vorrei che diventassi presidente». Abbassò la voce. «E in quanto amico - che per me è più importante di tutto il resto -, voglio che tu faccia ciò che ritieni meglio per te. Ciò che ti permetta di vivere senza sensi di colpa.»

Caroline aveva un groppo in gola. Dopo un momento, disse: «Immagino che dovrei almeno leggere gli incartamenti. Ho tutta la notte per decidere».

8

Poco dopo le dieci di sera, Caroline finì di bere il caffè.

Era seduta in cucina con le carte del processo Tierney sparse sul tavolo di marmo e passava con la mente dal processo Tierney alla visione, tangibile e inquietante, di ciò che l'aspettava.

Poteva fare un sacco di cose buone. Da molto tempo si immaginava alla corte suprema, anche se per anni le era sembrato un sogno irrealizzabile. Era il sogno di una vita che, un po' per combinazione, un po' per scelta,

aveva dedicato alla professione, impegnandosi prima per diventare il migliore avvocato possibile, e poi il miglior giudice.

E adesso il sogno era quasi diventato realtà. «La corte Masters», l'avrebbero chiamata gli esperti: negli anni a venire, Caroline avrebbe potuto contribuire a plasmare la legge per le generazioni future.

Chi meglio di lei avrebbe saputo farlo? pensava senza falsa modestia. Avrebbe messo a disposizione della corte suprema tutto il suo sapere, tutta la sua esperienza di vita. Perché, sebbene molti la considerassero una privilegiata, aveva fatto anche lei la gavetta, difendendo emarginati, poveri e violenti, e aveva avuto una vita più difficile di quanto gli altri immaginassero. Sapeva fin troppo bene quanta influenza ha la legge sulla gente per considerare la corte suprema come un tempio o l'amministrazione della giustizia come un mero esercizio intellettuale. Un giudice deve far rispettare la legge, ma con equità, perché i cittadini non sono semplici pedine su una scacchiera.

E proprio questo era il problema.

Dai fogli che aveva davanti emergeva il ritratto di una quindicenne che le forze della legge avevano fatto assurgere a simbolo di tante altre ragazze. Senza volere Mary Ann era però diventata anche il terreno di scontro tra forze molto più grandi di lei - il presidente Kilcannon, Macdonald Gage e gli interessi da loro rappresentati - cui premeva soprattutto decidere se Caroline Masters doveva diventare presidente della corte suprema oppure no. E a quel punto l'unica speranza della povera ragazza era Caroline.

Anche mettendocisi d'impegno, sarebbe riuscita a giudicare con imparzialità? Era un caso difficile e non poteva fare a meno di provare un certo rancore per Sarah Dash che glielo aveva presentato. Sarah non era ottusa e sicuramente sapeva quali conseguenze questo poteva avere per Caroline. Lei stessa aveva corso molti rischi e si era fatta molti nemici dentro e fuori lo studio in cui lavorava, ma il rischio che stava chiedendo a Caroline di correre era immediato e gigantesco. Per Caroline perdere l'occasione che aspettava da tutta la vita significava cancellare tutto quello che aveva fatto fino ad allora.

Eppure Sarah aveva fatto quello che avrebbe fatto anche Caroline, se Mary Ann si fosse rivolta a lei. Aveva fatto il proprio mestiere, l'avvocato, e stava chiedendo a Caroline di fare il suo, il giudice. Quattro anni prima Caroline aveva prestato giuramento, impegnandosi a servire la corte d'appello del Nono Circuito e rendere giustizia nel migliore dei modi. Il risentimento che provava nei confronti di Sarah era in realtà verso gli obblighi

che si era assunta e verso il desiderio di non assolverli che sentiva in quel momento. E proprio questo dilemma la spingeva a mettere in discussione la propria imparzialità.

In fondo non aveva altri motivi per chiedere di essere esonerata dal caso Tierney. Poteva sostenere che le domande di Harshman avessero di per sé creato un sospetto di parzialità che le conveniva evitare, ma sapeva che, se avesse dovuto pronunciarsi su di esso, non avrebbe fatto favoritismi per Sarah Dash. Oppure poteva sostenere che il caso le si sarebbe potuto presentare anche alla corte suprema, ma la situazione si stava evolvendo molto più in fretta rispetto alla conferma della sua nomina, indipendentemente dal fatto che Macdonald Gage la stava rimandando di proposito. Per quanto valide, quindi, tutte queste erano comunque solo scuse.

Finalmente arrivò a riflettere più attentamente su Brett Allen, sempre presente nei suoi pensieri.

Non sapeva quali pericoli potesse comportare il caso Tierney per Brett. A causa della sua ambizione ormai le aveva procurato dei nemici potenti, che fino a quel momento il presidente e Chad Palmer avevano tenuto a bada correndo loro stessi dei rischi. Se si fosse schierata dalla parte di Mary Ann Tierney, i suoi nemici sarebbero montati su tutte le furie e i suoi amici avrebbero potuto decidere di non proteggere più né lei né Brett. Dopo tutto quello che Kerry Kilcannon e Chad Palmer avevano fatto per lei, Caroline non avrebbe potuto biasimarli.

Ma questo significava che il futuro di Brett dipendeva esclusivamente da lei. Non sapeva come avrebbe reagito la ragazza nello scoprire che Betty non era sua madre e Caroline non era sua zia, ma non si sentiva autorizzata a far luce proprio adesso sulla vita di inganni derivata dalla decisione di farla nascere e poi di darla in adozione. Si chiese che cosa avrebbe fatto ventisette anni prima, se avesse immaginato di trovarsi in quella situazione.

All'epoca aveva ventidue anni ed era sola. E quel ricordo, ancora una volta, la fece tornare a Mary Ann Tierney.

Mary Ann era molto più giovane, aveva problemi diversi dai suoi ma, a parte Sarah, era sola anche lei. Caroline non poteva restare indifferente a questo.

Harshman aveva ragione: nessun giudice, né Caroline né Lane Steele, era in grado di esaminare un caso senza lasciarsi influenzare dalle opinioni personali. Caroline aveva cercato di buttare fumo negli occhi al senatore e, per certi versi, anche nei propri, a questo riguardo, ma la vicenda di Mary

Ann Tierney lo evidenziava chiaramente: le sue ambizioni la spingevano da una parte, la sua vita da un'altra.

Quanto al caso in sé, la strada della giustizia le era meno chiara che a Blair Montgomery. Dal punto di vista morale, c'era molto da dire sia in un senso sia nell'altro. Non pensava che la decisione di avere Brett dovesse diventare un paradigma per tutte le donne, e tuttavia da quella decisione era sbocciato un tacito affetto che, con il senno di poi, rendeva impensabile l'aborto. Più in generale, Caroline si chiedeva se l'aborto, che secondo lei equivaleva senza dubbio alla soppressione di una vita, potesse contribuire a un indurimento delle coscienze che nel tempo avrebbe portato a una generale svalutazione della vita. Ma nessuna di queste considerazioni oscurava il punto su cui Blair Montgomery aveva innegabilmente ragione e cioè che il caso Tierney era importante, toccava valori fondamentali e che l'opinione di Lane Steele, per quanto ben scritta, non affrontava veramente il problema. Il Nono Circuito doveva fare di più.

Tutto a un tratto si disse che forse quelle elucubrazioni erano un inutile melodramma. In fondo il caso non riguardava lei personalmente e con un po' di fortuna la proposta di Steele di coinvolgere tutti e ventuno i giudici sarebbe stata respinta. Caroline non aveva ancora deciso se votare per Blair Montgomery, nella malaugurata ipotesi in cui le fosse toccato esprimersi. Votare a favore della proposta di Blair, ovvero per un riesame da parte di undici giudici soltanto, sarebbe potuto essere un voto di coscienza senza costi eccessivi, che non avrebbe nuociuto né alla sua autostima né al suo glorioso futuro di presidente della corte suprema.

Perché correre il rischio, mettendo a repentaglio gli interessi di tante persone: il proprio, e quelli del presidente, di Chad Palmer e, soprattutto, di Brett? Solo perché lei era quella che era o, più precisamente, quella che aveva voluto diventare. E cioè un giudice.

Rimase tutta la notte sveglia a pensare, tormentata dai ricordi, e non decise che la mattina dopo, nel silenzio del suo studio.

Alle quattro del pomeriggio ricevette una telefonata di John Davis, il coordinatore delle sedute plenarie, il cui compito era aggiornare i giudici attivi sul calendario dei lavori.

«Abbiamo quello che potremmo definire un risultato misto», le comunicò. «La proposta del giudice Steele è stata bocciata con dodici voti contro nove.»

Caroline tirò un sospiro di sollievo. Immaginava che Blair Montgomery

avesse votato contro come lei. «E la proposta del giudice Montgomery?»

Davis esitò: da buon osservatore, capiva il significato di quel voto. «La signorina Tierney ha ottenuto il riesame del caso. Con undici voti contro dieci.»

Caroline chiuse gli occhi e riuscì a malapena a ringraziare Davis per averla informata.

Nell'ora che seguì si pose mille domande, riflettendo sui propri obblighi nei confronti di Kilcannon, di Palmer e di Brett Allen. Ma era troppo tardi per chiedere l'esonero dal caso: il voto di Caroline era stato determinante. La sua unica speranza era di non finire fra gli undici giudici sorteggiati per far parte del collegio.

Poco dopo le cinque John Davis la richiamò per darle le date delle udienze. Oltre a lei, a esprimersi sul caso Tierney erano stati chiamati anche Blair Montgomery e Lane Steele.

«Devi aver votato contro la proposta di Steele per cercare di tenermi fuori», disse Caroline.

Erano seduti nell'ufficio di Caroline e Blair Montgomery aveva l'aria stanca. Sembrava improvvisamente invecchiato. «Non sapevo se avresti votato oppure no», le rispose. «Ma, conoscendoti, ho immaginato di sì. Di questo almeno ti sono grato. Non sono per nulla convinto che la revisione del caso da parte di tutti e ventuno i giudici avrebbe avuto l'esito sperato.»

Questa combinazione di compassione e senso pratico la fece riflettere sull'ambiguità del proprio ruolo. «Avrei voluto restare fuori da tutto, Blair. Ma chiedere l'esonero mi sembrava una vigliaccata.»

Il sorriso del suo mentore fu brevissimo. «Molte cose che a te sembrano una vigliaccata, Caroline, per altri sono all'ordine del giorno. Ti sei comportata in maniera ammirevole.»

Era un complimento, ma la depresse. «No, mi sono comportata da stupida», rispose. «Ho perso alla lotteria. Anzi, peggio: ho restituito il premio.»

«Non ancora.» Blair drizzò la schiena, alzò la testa e assunse un tono più deciso. «Non è mia abitudine dare consigli, ma voglio dirti che cosa *non* sei tenuta a fare. Prima di tutto, aprire bocca alle udienze. L'aula sarà zeppa di giornalisti e ci penserò io a tenere occupato Martin Tierney con un bel po' di domande.»

Nonostante l'umore cupo, Caroline sorrise. Ma Montgomery restò serio: il suo sguardo era autorevole e pretendeva la sua attenzione. «In camera di consiglio, non ti esprimere. Di' che ci stai riflettendo, che preferisci ascol-

tare prima i tuoi colleghi. E non lasciarti mettere alle corde da Steele. Quando sarà il momento di votare, almeno saprai già come stanno le cose. Se vedi che la Tierney perde comunque, vota contro, perché a quel punto il tuo unico dovere è diventare presidente della corte suprema. Se voti a favore del Protection of Life Act, Gage e i suoi alleati non avranno più nessun argomento da usare contro di te.»

Era vero, pensò Caroline. «E se il collegio si spacca in due? Che cosa mi consigli di fare, in quel caso?»

Blair abbassò gli occhi. «Forse a quel punto ti sarai convinta che il Protection of Life Act può andare così com'è.»

Le stava dicendo che non l'avrebbe giudicata, qualsiasi decisione avesse preso. Nessuno avrebbe mai saputo se il suo voto era dettato dagli interessi personali o dai principi. E se Caroline non avesse votato per il riesame del caso, l'istanza di Mary Ann Tierney non sarebbe stata accolta; a quel punto votare per se stessa e non per Mary Ann moralmente non sarebbe stato più grave che chiedere l'esonero.

«Anche se tu fossi convinta che il Protection of Life Act in questo caso specifico è lacunoso, puoi riservarti di decidere in seguito se lo è in tutti i casi. Una sentenza restrittiva, applicabile soltanto a Mary Ann, avrebbe meno possibilità di essere rovesciata. O anche solo criticata.»

Caroline riordinò le proprie idee. «Nel qual caso, in coscienza, non potrei fare altro che mandare a bagno l'intera legge», disse con ironia.

Blair preferì non rispondere, né guardarla. Dopo un po', disse a bassa voce: «Non ti saprei dire quale soluzione sia più efficace o più saggia. Posso solo farti notare che, finché non avrai espresso il tuo voto finale, per il senato resterai pulita. La votazione di stamattina non è pubblica».

Presa dalla disperazione, per sé e un po' anche per Brett, Caroline provò un moto di profondo affetto per Blair Montgomery. Molte delle cose che le aveva detto andavano contro i suoi principi di giudice, ma aveva deciso di dirgliele per il suo bene. Ringraziandolo lo avrebbe messo in imbarazzo.

Preferì assumere il tono più leggero che poteva. «Devo spiegare tutto a Clayton Slade, adesso. E, attraverso di lui, al presidente. Sapresti suggerirmi il modo migliore per farlo?»

9

Kerry Kilcannon fece una faccia strabiliata, poi scoppiò a ridere, amareggiato ma al tempo stesso divertito dal proprio errore di calcolo.

«Questa certamente me la sono voluta», disse a Clayton Slade, che si sorprese della reazione dell'amico. «È per questo che mi piaceva, perché intuivo che era una donna capace di andare al di là delle proprie ambizioni. E delle proprie paure, evidentemente.»

«Preghiamo solo che abbia deciso di votare contro la ragazza e per il Protection of Life Act. In quel caso, la sua nomina verrebbe confermata con cento voti su cento.»

Kerry si fece serio. Erano le nove di sera e alla luce soffusa del suo studio aveva l'aria stanca come alla fine della campagna elettorale. «No», disse dopo un po'. «Forse lei non lo sa ancora, ma io sì. Sono pronto a scommetterci, soprattutto se il collegio si spacca in due. Se la Masters ha scelto di non chiedere l'esonero, non è stato per pigliarsi i voti dei repubblicani o per renderci la vita più facile. Dietro la sua decisione c'è l'idea che questa donna ha di sé, il motivo per cui ha parlato della figlia a Ellen Penn e, anche se molto educatamente, ha mandato me a spigolare quando le ho chiesto di prendere posizione sulla riforma della campagna elettorale.» Fece un sorrisetto ironico. «Se vota contro il Protection of Life Act, si offrirà di ritirare la candidatura, immagino. Sarebbe stato molto meglio prenderla in parola quando ce l'ha offerto l'altra volta.»

«Nell'età dell'innocenza?» domandò Clayton. «Prima che tu stringessi un patto con Palmer, mettendoti in condizione di dipendere da lui e mettendo lui nei guai con Gage, in cambio di un pugno di mosche? O prima che lei esprima un voto che accenderà il dibattito sull'aborto e ti costerà chissà quanto?»

Quell'accenno, per quanto indiretto, fece capire chiaramente a Kerry che Clayton era arrabbiato con la Masters per la sua arroganza e preoccupato che venisse fuori la storia dell'aborto di Lara, con conseguenze disastrose per Kerry. Ma la sua reazione fu un silenzio indecifrabile, dietro cui spesso sembravano scomparire anche i pensieri più profondi.

«E Gage?» chiese dopo un po'.

«È lui che ha spinto la Masters in questa situazione. Ha chiesto a Harshman di costringerla a esporsi riguardo alla possibilità di farsi esonerare sulla base dei rapporti che ha con Sarah Dash e adesso rimanda la votazione a dopo la sentenza.»

Il presidente si strinse nelle spalle. «È normale. Gioca duro. E senza dubbio è quello che il Christian Commitment gli ha chiesto di fare.»

«D'accordo», disse Clayton. «Ma considera il resto: prima di tutto Steele si autoassegna il caso, poi propone che a votare siano tutti e ventuno i giu-

dici. Secondo me dietro c'è Gage.»

Mentre rifletteva su questo, Kerry si incupì. «La vita è lunga», rispose a bassa voce. «Se riusciremo mai a provare una cosa del genere, ti assicuro che a Gage sembrerà eterna.»

Alle dieci, nel mezzo di un dibattito riguardo a una proposta di legge sulle nuove tecnologie nel campo delle telecomunicazioni che minacciava di protrarsi per ore, Macdonald Gage chiamò da parte Chad Palmer.

«Dobbiamo parlare», gli disse bruscamente. «È urgente.»

Chad Palmer, pensando che l'unica cosa che poteva avere un simile carattere di urgenza fosse Caroline Masters, aspettò che Gage si spiegasse meglio e si chiese se qualcuno dell'FBI non avesse per caso diffuso la «voce» riguardo alla figlia. Ma Gage restò zitto finché non furono nel corridoio sotterraneo che collegava il senato al Russell Building.

«Andiamo nel tuo ufficio», gli suggerì Gage. «Dove è meno probabile che ci scovi la stampa.» Ma sebbene i media stessero seguendo attentamente il dibattito, la galleria era vuota e, quando Palmer e Gage salirono sulla navetta, non c'era nessun altro.

«Qual è il problema?» chiese Palmer. «Paul Harshman ha scoperto che la Masters è iscritta al partito repubblicano?»

Come al solito, Gage si indispettì del tono scherzoso del collega. «È stata accolta la richiesta di revisione del caso Tierney e la Masters fa parte del collegio giudicante.»

Allora forse non era per la figlia, pensò Palmer sollevato. «Quando è successo, Mac? Non ne sapevo niente.»

Gage era titubante. «Non è ancora di dominio pubblico», rispose tranquillo.

E allora tu come fai a saperlo? pensò Palmer, ma continuò a fare l'ingenuo. «E come è successo?»

«Forse perché la Masters è una donna dai saldi principi, come diceva Paul.» Il tono si fece più brusco e superò il frastuono della navetta nella galleria. «È una liberal che vuole tenere i genitori fuori della vita dei ragazzi.»

Palmer ebbe un istintivo moto di stizza di fronte a questa eccessiva semplificazione, che poteva andare bene in campagna elettorale, ma era lontanissima dalla realtà. Si ricordò che con Gage la retorica di parte spesso nascondeva scopi reconditi. «A meno che la Masters non voti come vogliamo noi», gli fece notare.

«È l'unico modo», replicò Gage, andando diritto al punto. «Se vuole che le confermiamo la nomina. Il Protection of Life Act è fondamentale per la nostra base elettorale.»

E per quelli che ti finanziano, pensò Palmer. Era cinico da parte di Gage insinuare che aiutare il Christian Commitment facesse comodo a tutti e due e fingere di ignorare le realtà molto complesse che li dividevano. Quattro anni prima Gage aveva avuto bisogno del sostegno economico del Commitment per battere Palmer alla nomination di partito e soffiare la presidenza a Kilcannon, e adesso per sconfiggere la Masters voleva che lui si desse la zappa sui piedi per aiutarlo. «A volte è difficile distinguere fra base e zavorra.»

Gage si morse un labbro: quel commento indicava in maniera neanche tanto velata che il Christian Commitment e lui stesso erano la ragione per cui il partito aveva perso la corsa alla Casa Bianca. «I genitori cristiani hanno diritto di impedire ai loro figli di sopprimere una vita», recitò.

In altre occasioni Palmer aveva pensato con disprezzo che Gage aveva l'animo di un apparatchik russo abituato a nascondere le proprie infinite macchinazioni dietro una rete di banalità e bigotteria, ma quel luogo comune in particolare e il chiaro intento dello stesso Gage di perseguire con qualsiasi mezzo il proprio scopo gli rammentarono la necessità di essere prudenti. Con una cortesia tutta nuova, gli domandò: «Secondo te, che cosa dovrei fare?»

Gage si voltò dalla sua parte. «Smetti di proteggerla», gli disse chiaro e tondo. «Se vota contro il Protection of Life Act, mi dovrai aiutare a cacciarla. Per il tuo bene, oltre che per quello del partito.»

Palmer, sorpreso, si chiese ancora una volta che cosa sapesse veramente Gage. «Io non credo che lo farà», temporeggiò. «È una donna orgogliosa, ma è troppo intelligente per farci uno scherzo del genere.»

Gage alzò le spalle e strinse gli occhi. «Vedremo, Chad. Vedremo.»

La navetta si fermò sotto il Russell Building. Gage guardò Palmer soddisfatto, ma senza sorridere. «Siamo arrivati, ma ci siamo già detti tutto. Potresti offrirmi da bere e parlarmi un po' di Allie e Kyle», gli disse con grande affabilità.

Fu solo la mattina dopo che Sarah Dash seppe che la sua istanza era stata accolta. A metà pomeriggio andò a prendere a scuola Mary Ann.

Appena si sedette in macchina, le spiegò tutto. Mary Ann rimase a bocca aperta, incerta fra speranza e preoccupazione. «E adesso?»

«Fra tre giorni ci sarà l'udienza, dopodiché i giudici decideranno il più in fretta possibile.» Le posò la mano sul polso. «Il dottor Flom dice che te ne dovresti stare a letto, a riposo. Non vuole che succeda qualcosa prima della sentenza.»

Sarah vide che arricciava il naso di fronte all'assurdità di dover stare a riposo per evitare un parto prematuro in attesa del permesso di abortire. Nessuna vittoria legale era mai stata tanto ambigua e dolorosa.

10

Entrando in tribunale, Sarah si rese conto che il caso Tierney stava diventando un evento di proporzioni storiche.

L'edificio barocco era assediato da giornalisti e manifestanti, alcuni sulla sedia a rotelle, con cartelli e striscioni a sostegno o dei Tierney o della loro figlia. Nell'atrio che portava all'aula uno erano assembrati i giornalisti e le domande che rivolgevano a Sarah riecheggiavano tra i soffitti a volta, come era successo due settimane prima. Quel giorno, oltre a decidere la sorte di Mary Ann Tierney e del suo bambino, si sarebbe determinato se Caroline Masters potesse assumere la carica più alta dell'ordinamento giudiziario americano o dovesse diventare una semplice nota a pie di pagina negli annali della giustizia, ricordata come la donna che aveva perso l'occasione di diventare presidente della corte suprema degli Stati Uniti.

Sarah non aveva molte speranze di farcela. Degli undici giudici sorteggiati, alcuni, compresa Caroline, erano incerti. Per convincerli, doveva usare il tempo a lei riservato con intelligenza e determinazione, facendo in modo che non dimenticassero neppure per un attimo il dramma di Mary Ann Tierney. Era il più calma e riposata possibile: trasformata dalla notorietà e dalle critiche di molti, sotto il fuoco incrociato delle bordate di Patrick Leary e Lane Steele, aveva trovato dentro di sé una decisione e una resistenza sconosciute alla giovane avvocatessa che, sette settimane prima, aveva visto una ragazzina dai capelli rossi superare coraggiosamente i picchetti di protesta.

«Sarah!» chiamò qualcuno. «Che cosa si aspetta?»

Di fare del mio meglio, pensò Sarah, entrando in aula.

Nello spogliatoio, il giudice Caroline Masters prese la toga dall'attaccapanni.

Era l'ultima a prepararsi. I suoi colleghi aspettavano l'inizio dell'udienza

sotto i lampadari. Non si sentivano né le chiacchiere né gli scherzi che caratterizzavano l'attesa di tante altre udienze, anche controverse. Caroline sapeva che quell'aria monastica era dovuta non tanto alla confusione fuori del tribunale quanto alla tensione fra loro: i suoi colleghi si rendevano conto dell'importanza del caso e del ruolo di Caroline in esso. Lane Steele, seduto con il mento appoggiato sulle mani giunte, osservava il piano del tavolo di noce come per raccogliere tutte le proprie energie e la propria intelligenza. Solo Blair Montgomery, con le sopracciglia inarcate e un sorriso appena accennato, sulla porta socchiusa, pareva lo stesso di sempre.

Caroline guardò l'orologio sul muro, che segnava le dieci. Il giudice capo Sam Harker, dongiovanni ultrasessantenne dell'Arizona, si guardò intorno. «Siamo pronti?» domandò. Non ottenendo risposta, fece un cenno a Blair Montgomery.

La porta si aprì lentamente e gli undici giudici entrarono nell'aula.

«In piedi», ordinò il cancelliere.

Essendo la quartultima in ordine di anzianità, Caroline si sedette a sinistra, nella tribuna più bassa. Sarah, in piedi davanti al tavolo a lei riservato, guardava dritta davanti a sé.

Per esperienza, Caroline sapeva che cosa vedeva. Ricordava l'unica udienza di quel genere cui aveva assistito da avvocato, all'inizio della propria carriera, proprio come Sarah. Anche allora gli avvocati stavano davanti a due file di giudici silenziosi, otto nella prima e, nella seconda, quella più in alto, soltanto tre: il giudice capo e i due giudici più anziani. Quel giorno, uno di essi era Blair Montgomery.

L'aula stessa metteva in soggezione, con i suoi mosaici di marmo, le colonne dai capitelli corinzi, i fiori e i putti di gesso, le vetrate da cui entrava una luce dorata che non faceva che accrescere il senso di ricchezza ed eleganza. Colonne e portali erano sovrastati da ghirlande di frutta e ortaggi intagliate nel marmo, che simboleggiavano le ricchezze della California, mentre il pannello marmoreo dietro i giudici era riccamente decorato con motivi dell'arte pellerossa. C'era anche una testimonianza storica, il segno di un proiettile sparato nel 1917 da un imputato che aveva ucciso un testimone che deponeva a suo sfavore. Il progresso era evidenziato dalle due telecamere che riprendevano in diretta l'udienza su richiesta esplicita del giudice Lane Steele, il quale aveva citato con evidente soddisfazione il parere espresso da Caroline Masters a Chad Palmer sui vantaggi della diretta televisiva.

Tre posti più in là rispetto a Caroline, alla sua sinistra, Steele ripassava i

suoi appunti. A un certo punto alzò gli occhi e guardò Sarah. Le sue controparti erano molto diverse l'una dall'altra: Thomas Fleming sembrava grigio e intimidito come un diplomatico che spera di passare il più inosservato possibile; Barry Saunders personificava la rigida deferenza di un avvocato che vuole a tutti i costi mostrarsi rispettoso; Martin Tierney aveva l'aria stanca, spettrale e un po' da martire. Quando Caroline si voltò verso Sarah e i loro sguardi si incrociarono per un istante, Sarah abbassò subito gli occhi e Caroline decise di non guardarla più finché non avesse cominciato a parlare.

Nessuna delle due sapeva che cosa sarebbe successo. Mentre tutti si sedevano, Caroline si accorse di avere le mani sudate.

«Avvocato Dash», esordì il giudice capo educatamente. E l'udienza cominciò.

Dopo, con l'adrenalina che le dava l'impressione di essere appena uscita da un sogno, Sarah cercò di fare mente locale sui momenti più importanti dell'udienza.

La voce e la faccia di Lane Steele le erano rimaste impresse. Per i primi dieci minuti l'aveva interrotta con una domanda dietro l'altra: «Dato il progresso della medicina, avvocato Dash, non crede che presto un taglio cesareo non porrà più problemi di una tonsillectomia?»

E poi:

«Lei ci chiede di sacrificare una vita sull'altare della salute mentale della madre?»

E ancora:

«Un'anomalia nel feto comporta automaticamente uno stress emotivo per la madre?»

Oppure:

«Se stabiliamo che per interrompere una gravidanza basta dire di avere difficoltà psichiche non verificabili, non finiremo per sancire l'eugenetica?»

«Non stiamo parlando di eugenetica», ricordava di aver obiettato Sarah. «Ma di proteggere la possibilità di una minore di avere figli...»

«Nella misura dell'uno per cento», l'aveva interrotta Steele caustico. «Che cosa direbbe se, una volta abortito, il feto risultasse normale?»

«Mi permetto di intervenire per ricordare al collega che conosciamo tutti il contenuto della sua opinione scritta», aveva detto Blair Montgomery seduto alle spalle di Steele, con un tono tranquillo che sottolineava ancora di

più la sua disapprovazione. «Siamo qui per questo. Io personalmente desidero vedere la cosa da una prospettiva diversa. Da quella dell'avvocato Dash, per esempio.»

Steele era rimasto spiazzato da quell'attacco tanto diretto e aveva cercato di dare una risposta meno velenosa dell'occhiataccia che aveva lanciato a Montgomery. Con un sorriso di incoraggiamento, quest'ultimo aveva detto a Sarah: «Sono sicuro che l'avvocato risponderà al collega nel corso della sua requisitoria. Che io e il Paese tutto siamo ansiosi di ascoltare».

La chiara allusione alle telecamere aveva zittito definitivamente il suo avversario. Sarah aveva cominciato a parlare, sempre più sicura, interrotta di tanto in tanto da qualche domanda posta in toni meno aggressivi. Ma Caroline Masters non aveva aperto bocca.

A Martin Tierney invece doveva essere rimasto impresso soprattutto Blair Montgomery.

A differenza di Steele, Montgomery non l'aveva incalzato. La sua prima domanda, posta quando il discorso di Tierney andava avanti già da diversi minuti, lo aveva colto di sorpresa.

«Professore, lei ritiene che l'eventualità dell'amputazione di un braccio costituisca 'un rischio significativo' per la salute fisica della madre?»

Tierney aveva esitato, chiaramente sorpreso. «Ai sensi del Protection of Life Act è possibile che un genitore o il tribunale lo consideri tale», aveva risposto.

«Lei concorda con me sul fatto che alcune donne preferirebbero perdere un braccio piuttosto che la possibilità di avere figli?» aveva domandato Montgomery.

Tierney era restato un attimo zitto e Sarah si era chiesta se stava pensando alla moglie e se Montgomery l'aveva fatto apposta. «È possibile», aveva ammesso poi. «Ma la paura è una cosa, la realtà un'altra. Quando una minore resta incinta, i suoi genitori o il giudice competente hanno la facoltà di determinare se il rischio di infertilità è significativo o marginale...»

«Vorrei farle una domanda meno ipotetica: spetta a una moglie maltrattata determinare se la figlia minorenne messa incinta dal padre deve portare a termine la gravidanza? O trattandosi di incesto, la ragazza e il suo medico dovrebbero avere più voce in capitolo?»

In difficoltà, Tierney aveva risposto: «Queste situazioni incresciose si presentano, è vero, per quanto di rado. Ma ai sensi di questa legge la ragazza può rivolgersi al giudice».

«Rivolgersi al giudice?» aveva ripetuto in tono incredulo Montgomery. «La figlia tredicenne di un padre violento e incestuoso? Mi scusi, professore, ma io mi chiedo se la vita sia davvero così ordinata come ce l'ha presentata lei: genitori affettuosi, giudici benevoli, ragazzine troppo immature per aver diritto di interrompere una gravidanza ma abbastanza piene di risorse da rivolgersi a un avvocato e presentarsi alla corte federale. Che, nel caso specifico di questo distretto, possono trovarsi anche a trecento chilometri di distanza.»

«Vostro onore, una normativa volta a impedire una tragedia può in alcuni casi dare adito ad altre tragedie, in maniera del tutto involontaria. Io ritengo che proteggere la vita di un bambino negli ultimi mesi della gravidanza sia una tragedia minore, rispetto alle possibili eccezioni.»

Montgomery si era appoggiato allo schienale. «Queste eccezioni sono ragazze che lei non incontrerà mai e di cui non saprà mai niente. Ma continui pure, professore.»

Sarah aveva lanciato un'occhiata a Caroline per vedere come reagiva nel constatare che Tierney era in difficoltà. Ma Caroline, sebbene attentissima, era assolutamente imperturbabile e osservava in silenzio i suoi colleghi che ponevano domande a Tierney e quindi di nuovo a Sarah.

Improvvisamente l'udienza era finita e Caroline e gli altri le avevano voltato le spalle ed erano usciti per andare nella camera di consiglio.

Gli spettatori si erano riscossi e avevano cominciato a scambiarsi commenti e previsioni. Nella confusione, Sarah aveva cercato di immaginare la discussione che stava per cominciare e le argomentazioni che i vari giudici avrebbero sostenuto. Tutti le avevano rivolto almeno una domanda, tranne Caroline: benché Sarah ne comprendesse i motivi, non poteva fare a meno di sentirsi tradita.

Nello Studio Ovale, Clayton Slade distolse lo sguardo dallo schermo.

«Performance veramente modesta, quella del nostro futuro presidente della corte suprema. Ma perlomeno conosce la virtù del silenzio.»

Kerry fece spallucce e si espresse con il linguaggio stenografico che usava spesso quando erano soli: «TV».

«Se lo scopo era non concedere nulla a Gage, ci è riuscita brillantemente», osservò Clayton. «Secondo te che cosa decideranno?»

Kerry si alzò in piedi. «Due voti a favore di Montgomery sono sicuri», azzardò. «Tre a favore di Steele, a occhio. Degli altri non ho capito granché.»

«Dovresti sperare che finiscano nel carniere di Steele, Kerry. Sarebbe la cosa migliore per tutti quanti.»

Kerry non rispose. Si avvicinò alla finestra e si mise a guardare il prato illuminato dal sole pallido dell'inverno.

Dopo un po' Clayton, l'unica persona a parte Lara che avesse abbastanza confidenza con il presidente degli Stati Uniti da fargli una domanda del genere, gli chiese a che cosa stava pensando.

Kerry non rispose subito. Poi, sottovoce, disse: «Mi stavo chiedendo perché questa vicenda mi scatena emozioni tanto contrastanti. E che cosa deve provare Caroline Masters».

11

La camera di consiglio era degli anni '30 e aveva un aspetto severo e molto solenne, accentuato da aquile dorate alle pareti e dal motivo a svastiche sul soffitto, di cui Caroline non riusciva a farsi una ragione. L'effetto era monastico, austero: alla luce aspra dei faretti incassati, gli undici giudici sedevano intorno a un lungo tavolo ovale di noce e, se non fosse stato per la presenza di due donne, sarebbero sembrati monaci in conclave. Le espressioni erano serissime: tutti dovevano aver capito che la corte era divisa e ogni voto potenzialmente decisivo.

La procedura era frutto di una lunga tradizione. I giudici prendevano la parola in ordine di anzianità, cominciando dall'ultimo arrivato. A chiudere sarebbe stato il giudice capo. Al termine di questi interventi ci sarebbe stata una prima votazione e, nel caso fosse stata valida, il giudice più anziano della maggioranza avrebbe steso una bozza dell'opinione o assegnato il compito a un collega della stessa parte. La bozza sarebbe stata letta e rivista da tutti i giudici e, se approvata dalla maggioranza, resa pubblica nella versione esistente o con le modifiche eventualmente approvate. Sotto il titolo veniva indicato il nome dell'autore. Come molti colleghi, Caroline andava fiera delle proprie opinioni, che nel complesso costituivano il frutto della sua vita professionale.

Abituatasi a poco a poco alla pazienza, Caroline aveva imparato ad amare quel lungo processo che, a partire da discussioni molto accese, cercava lentamente di raggiungere il compromesso e la conciliazione tra pareri discordi. Quel giorno, però, era diverso. Il caso era urgente per via della gravidanza di Mary Ann, che aveva attirato l'attenzione di tutto il Paese sia sulle deliberazioni del collegio in generale sia sul voto di Caroline in parti-

colare. Nell'arco di quarantotto ore la corte avrebbe dovuto esprimere il proprio parere, che sarebbe finito sulle pagine di tutti i giornali e in tutti i notiziari e avrebbe deciso sia il destino del bambino che Mary Ann portava nel grembo sia la nomina di Caroline. In attesa che il giudice capo desse inizio al rituale, tutti restavano immobili e lanciavano occhiate furtive alla Masters.

«Bene», esordì Sam Harker. «Cominciamo.» Rivolgendosi al giudice con minore anzianità, domandò: «Mary?»

Mary Wells, bionda, elegante e di nomina democratica, era nota per la sua concisione e deferenza. Era entrata in corte d'appello da un anno soltanto. «Non è facile», esordì. «Questo caso esemplifica il problema derivante dall'aver stabilito regole restrittive per limitare l'autonomia decisionale dei medici e averli sollevati dalla responsabilità di scegliere in prima persona. Siccome l'eccezione della salute fisica è troppo limitata, i problemi che si verificano sono di portata troppo vasta. Lo dimostra il fatto che si discuta se la probabilità di infertilità è dell'ordine dell'uno o del cinque per cento. Quando è abbastanza alta? Quando raggiunge il dieci o il venti per cento? E chi lo decide?» Si interruppe e diede una scorsa ai propri appunti, non tanto per ripassarne il contenuto quanto per trovare il coraggio di dichiarare apertamente le proprie conclusioni. «Il Protection of Life Act pregiudica il diritto all'aborto stabilito nei casi *Roe* e *Casey*. A mio parere è anticostituzionale sia nel caso di Mary Ann Tierney sia di per sé.»

Caroline ebbe un brivido. Benché si aspettasse una posizione del genere da Mary, la stupiva tanta incisività: respingere il Protection of Life Act di per sé era un atto di grande coraggio che dava un orientamento preciso al resto della discussione, stabiliva un parametro con cui gli altri avrebbero dovuto confrontarsi. Steele, seduto di fronte a Caroline, sembrava nervoso.

«José?» chiese Sam Harker.

José Suarez, che era seduto vicino a Mary Wells, si preparò a intervenire. Era originario di Phoenix e sarebbe arrivato alla corte d'appello quattro anni prima, se non fosse stato per Caroline, nei cui confronti provava ancora un certo risentimento, nonostante i modi assolutamente educati e corretti. Era difficile prevedere che posizione avrebbe assunto: sebbene sensibile alle rivendicazioni dei diritti delle donne, era cattolico praticante e chiaramente combattuto.

«Non vorrei allargare troppo il discorso», cominciò, guardingo. «Mi preoccupa il bene di Mary Ann Tierney, ma anche l'eventualità di invalidare una legge del Congresso volta a proteggere un feto ormai vitale.» Si ri-

volse a Mary Wells. «Non ho ancora deciso in maniera definitiva, ma credo che la soluzione migliore sia mantenere in vigore il Protection of Life Act e comprendere nei rischi per la salute della madre anche l'infertilità, permettendo così a Mary Ann Tierney di interrompere la gravidanza.»

Aveva ragione, pensò Caroline, ma dal punto di vista legale era un pasticcio. Nel tentativo di limitare la sentenza al caso di Mary Ann, si finiva per stravolgere la legge, rendendola più permissiva di quanto voluto dal Congresso. Anche Lane Steele la pensava così: il suo sorriso cupo indicava che non si aspettava altro dal giudice Suarez. I primi due voti a favore di Mary Ann Tierney, pensò Caroline, non avevano un filo conduttore in comune; se Sarah Dash fosse stata presente, avrebbe trovato preoccupante la cosa.

«Giudice Bernstein?» Il giudice capo assunse un tono di maggiore solennità nel rivolgersi all'unico collega per il quale provava una profonda antipatia. E non era il solo. Marc Bernstein riteneva che la propria acuta intelligenza gli desse il diritto di essere antipatico e, a parte Lane Steele, aveva deriso tutti i conservatori a quel tavolo e molti altri.

«Il Congresso forse non sa che cosa sta facendo», cominciò, polemizzando chiaramente con José Suarez. «Ma certamente il suo intento è di far partorire Mary Ann Tierney, visto che lo vogliono i suoi genitori. Il Protection of Life Act è una legge contro l'aborto, sotto le mentite spoglie di una normativa volta a 'promuovere il dialogo all'interno della famiglia'. Trattiamolo dunque per quello che è, invece di riscriverlo facendo finta che sia un'altra cosa.» Si interruppe e si rivolse a Caroline, come per sfidarla. «Il Congresso si improvvisa medico. E con scarsi risultati. Tutta questa attenzione nei confronti della 'famiglia' va contro la realtà. È una legge anticostituzionale e va abrogata.»

Caroline dovette ammettere fra sé e sé che era una critica ragionevolmente succinta - per quanto di parte - delle politiche sociali sottese alla legge. Ma era carente dal punto di vista legale e troppo soggettiva. In realtà Marc Bernstein stava chiedendo a Caroline, che riconosceva sua pari quanto a intelligenza, di dimostrare altrettanta chiarezza e coraggio. Il fatto che questo potesse precluderle l'ingresso alla corte suprema doveva essere la ragione del sorrisetto nervoso di Bernstein.

«Caroline?» disse Sam Harker con un po' di tensione. «Tocca a te.»

Ignorando Bernstein, Caroline si rivolse al giudice capo, sentendosi addosso gli occhi di tutti. Non capita certo tutti i giorni di vedere un possibile presidente della corte suprema sull'orlo del baratro.

Con una voce tesa di cui si vergognava lei stessa, rispose semplicemente: «Passo. Vorrei sentire prima che cosa ne pensano gli altri».

Lane Steele la fulminò con lo sguardo e fece un sorriso scettico. «Passi? Caroline, dicci almeno qualcosa.»

Quella richiesta la metteva in difficoltà, anche perché tutti sapevano che Caroline era sempre molto preparata e amava convincere gli altri della giustezza delle proprie opinioni. Si sentì arrossire e, mettendo a tacere l'orgoglio, al pensiero degli avvertimenti di Blair Montgomery fece una mossa istintiva, che non sapeva dove l'avrebbe portata. «Mi sono fatta un'opinione, Lane. Anzi, più di una. Quello che ti posso dire per ora è che mi interessa molto la posizione di José.»

Suarez sembrò sorpreso e anche compiaciuto di quel complimento implicito. Lane Steele, molto più astuto, la osservò con aperto scetticismo, come per cercare di capire quale fosse la sua strategia. Ma aveva poco tempo per arrovellarcisi, visto che era arrivato il turno dei conservatori.

Era una delle stranezze della vita di un giudice federale, rifletté Caroline: gli undici giudici seduti intorno a quel tavolo in teoria sarebbero dovuti essere imparziali e al di sopra della politica, ma venivano nominati da un presidente con il sostegno del suo partito e delle lobby che lo appoggiavano. Con poche eccezioni, ognuno dei colleghi di Caroline rappresentava l'amministrazione democratica o repubblicana che l'aveva fatto entrare nella corte d'appello.

In generale, i democratici erano a favore dell'aborto mentre i repubblicani erano per il diritto alla vita, e questa divisione si rifletteva anche nella corte che si accingeva a esprimersi sul destino di Mary Ann Tierney. La legge di cui si discuteva era stata fatta apposta per unire i repubblicani al Congresso e dividere i rivali democratici, dal momento che anche molti sostenitori dell'aborto ritenevano giusto il consenso dei genitori e deploravano l'interruzione di gravidanza in fase avanzata. Adesso toccava ai quattro giudici di nomina repubblicana: il più anziano, nonché leader del gruppo, era Lane Steele, che sapeva benissimo quali ripercussioni avrebbe avuto la loro decisione sul senato che aveva approvato il Protection of Life Act e si accingeva a votare per la conferma della nomina di Caroline Masters.

«Tocca a te, Carl», disse il giudice capo a Klopfer.

Distogliendo lo sguardo da Caroline, Carl Klopfer disse molto pacatamente: «Ero d'accordo con la sentenza di Steele e lo sono ancora. Mi rimetto a lui».

Il giudice capo prese un appunto. Tre a uno per Mary Ann Tierney, pensò Caroline. Benché José Suarez fosse incerto.

Gli altri due repubblicani - Mills Roberts e Joe Polanski - si allinearono con Steele. Tre a tre.

«Lane?» domandò Sam Harker.

Steele sistemò i fogli che aveva davanti, sui quali aveva schematizzato il proprio intervento. Era chiaro che non avrebbe avuto bisogno di consultarli, tuttavia.

«Questa legge è costituzionale e abrogarla esula dalla nostra competenza. La sentenza *Roe* è un esempio malriuscito di legislazione giudiziale che si estende a un amorfo 'diritto alla privacy' assolutamente non previsto dalla Dichiarazione dei Diritti. Ma anche ai sensi della *Roe* il Congresso può regolamentare l'aborto di un feto vitale ed è questo che ha fatto con il Protection of Life Act. È così che funziona la democrazia: se a qualcuno non piace una legge, può chiedere al Congresso di cambiarla.» Assunse un tono più tagliente. «Al Congresso, non a giudici che si arrogano il ruolo di re filosofi. 'Lacunoso', sempre che il Protection of Life Act lo sia, non significa 'anticostituzionale'. Questo non è un problema di anticostituzionalità: la legge prevede eccezioni in caso di rischio per la vita e la salute fisica della madre. La salute psichica non è considerata perché troppo vaga e passibile di diventare una scusa per permettere l'aborto in qualsiasi caso. Che persino *Roe* e *Casey* ritengono inopportuno, una volta che il feto è vitale, come nel caso di Mary Ann Tierney.»

Caroline ascoltava rispettosamente: quando dava il meglio di sé, Steele era molto bravo e persuasivo. In fondo al tavolo, Blair Montgomery guardava il muro nascondendo il disgusto dietro una maschera di indifferenza.

«Per quanto concerne i difetti di questa legge, essi sono di natura prevalentemente sociale», riprese Steele. «Personalmente ritengo che i principi su cui si basa siano sani, come dimostra la vicenda della famiglia Tierney. Una ragazza la cui consapevolezza sociale non va al di là dell'ultimo centro commerciale non ci può spingere a sancire la legittimità della soppressione di una vita umana, un gesto che, se avvenisse in un campo di concentramento anziché nella privacy di un consultorio, si potrebbe definire un olocausto. Se è questo il diritto alla privacy, meglio farne a meno.»

Steele si zittì di colpo. Due suoi colleghi annuirono. Dopo un momento, il giudice capo scrisse il voto: quattro a tre a sfavore di Mary Ann Tierney e a favore della legge.

«Franklin», disse Sam Harker rivolgendosi al giudice Webb. «Sapresti

fare di meglio?»

Il tono un po' scherzoso era certamente un tentativo per allentare la tensione, ma poteva anche essere interpretato come un tacito complimento all'orazione di Steele e un indizio su ciò che pensava il presidente del collegio. Se anche il giudice capo avesse votato contro, Mary Ann Tierney sarebbe stata a un voto dalla sconfitta.

Franklin Webb, afroamericano brizzolato di nomina democratica, rispose al sorriso del giudice. «Stavo pensando di andare a pescare», rispose. «Salmone o trota.»

La battutina scatenò risate nervose e formali, cui non si unirono né Caroline né Steele. «Appena finiamo, potrai prendere la canna e andare», replicò il giudice capo. «Prima però devi votare.»

«Pazienza.» Webb aggrottò la fronte. «Sono indeciso, francamente. Capisco la signorina Tierney, ma sono anche d'accordo con Lane che non siamo Dio e non facciamo noi le leggi. José ci ha indicato una possibile via d'uscita. Un'altra sarebbe definire anticostituzionale il Protection of Life Act in relazione a Mary Ann Tierney, in quanto non considera il rischio di infertilità dimostrato, senza però abrogare la legge. Questo significa che la legge resta e il Congresso valuterà se affrontare o no il problema dell'infertilità.» Lanciò un'occhiata a Caroline e sorrise. «Io credo che i colleghi della corte suprema approverebbero una scelta moderata come questa. Sono divisi quanto noi.»

Sam Harker annuì. «È questa la tua posizione?» domandò.

«Sì. Almeno per il momento.»

Sebbene l'analisi fosse poco approfondita, la proposta rifletteva una delle molte qualità di Franklin Webb: il pragmatismo. Un approccio così frammentario, tuttavia, si sarebbe lasciato dietro troppa confusione.

Mary Ann Tierney aveva comunque rimediato un altro voto, per quanto debole, e il punteggio adesso era quattro a quattro. I voti contrari, però, erano irrevocabili, mentre due di quelli a favore erano ancora traballanti e troppo poco coerenti per risultare convincenti.

Restavano ancora tre giudici: Blair Montgomery, il giudice capo e Caroline.

«Blair?» mormorò Sam Harker.

Montgomery si protese in avanti e si rivolse a Franklin Webb. «Apprezzo le tue preoccupazioni, Franklin, ma ho l'impressione che tu non faccia chiarezza su alcuni principi basilari. Mi spiego meglio.»

Aveva la voce da vecchio, ma ferma. «Partiamo dal diritto alla privacy.

Su questo punto non sono d'accordo con Lane», disse guardandolo.

«Il diritto alla privacy esiste e il fatto che la Dichiarazione dei Diritti non lo citi esplicitamente non significa nulla.» Fece una piccola pausa e riprese in tono più duro. «Ci sono aree in cui lo Stato non può entrare. Perché se un giudice può ordinare a una minorenne di partorire un bambino affetto da gravi malformazioni indipendentemente dai rischi che questo comporta per lei, può anche ordinarle di abortire. E nessuno di noi vuole questo. Lane direbbe che c'è differenza, perché lo Stato protegge la vita, non la sopprime. Ma a quale costo? La Dichiarazione dei Diritti non dice che il governo non può sterilizzare le minorenni, eppure noi sappiamo benissimo che è così. Perché allora dovrebbe invadere un campo così privato come la capacità riproduttiva di una ragazza e imporle di partorire mettendo a rischio la sua fertilità?»

Nonostante l'angoscia, Caroline dovette trattenersi dal sorridere: che si fosse o no d'accordo con lui, Montgomery era sempre un oratore stimolante. Notò che gli incerti lo ascoltavano con grande attenzione.

«Il governo non deve fare questo e una legge che lo impone va contro una serie di valutazioni che è meglio lasciare ai medici e alle madri. Alle ragazze madri, non ai loro genitori. Le famiglie sane hanno molte virtù, ma il Congresso non può crearle e tantomeno trasformare una famiglia problematica in una famiglia felice da spot pubblicitario.» Con un sorriso ironico, si rivolse a Lane Steele. «Il professor Tierney avrà moltissime qualità, Lane, ma tutte nell'ambito della discussione morale. È possibile che tanta moralità lo renda cieco all'ingiustizia, che pure ha sotto il naso. Il fatto che un altro padre la veda dimostra quanto è arbitraria questa legge. Che pertanto va abrogata.»

Caroline vide che Steele serrava la mascella. Il punteggio era cinque a quattro per Mary Ann. E adesso toccava al giudice capo.

«Bene», esordì Sam Harker con grande umiltà. «È una questione spinosa e io sono troppo vecchio per rallegrarmene. Soprattutto visto che ciò che ricordo più chiaramente sono i miei errori. Tuttavia sono costretto a dichiararmi d'accordo con Lane», continuò riluttante. «Non abbiamo funzioni legislative. Se ci sono dei problemi, sta al Congresso risolverli. Di questo io sono convinto.»

Caroline pensò che Sam Harker era un uomo pieno di buone intenzioni, ma non particolarmente profondo.

E adesso toccava a lei.

Tutti la guardavano. Aveva il batticuore.

Bevve un sorso di acqua e si voltò dalla parte di José Suarez. «Come ti senti, José? Irremovibile o ancora tentennante?»

Suarez le sorrise. «Sono un Don Chisciotte in cerca di un onesto compromesso», le rispose.

Caroline annuì. Poi si rivolse a Franklin Webb. «E tu, Franklin?»

Nel nervosismo generale, Webb trovò la forza di sorridere. «Tentennante», rispose. «Spero che a furia di dondolare non mi venga un giramento di testa.»

Nessun aiuto. A quel punto dipendeva tutto da lei. Come aveva sempre sospettato.

Prese fiato. «Il problema, perlomeno per come la vedo io, è questo», disse a Webb e Suarez. «Voi due state cercando di salvare la legge per il rotto della cuffia, cioè ampliando o restringendo una clausola specifica che nell'intenzione era chiarissima: 'rischio significativo per la vita e la salute della madre'. Su questo punto la corte non troverà un accordo pieno. Abbiamo cinque giudici che vogliono lasciarla com'è e tre che sostengono che non la si possa migliorare per una serie di motivi. Lo stesso Franklin crede che non ci sia modo di farlo nel caso di Mary Ann.»

Webb assentì, ammettendo che quella era la sua posizione, mentre José Suarez la guardava insospettito. «E allora?» le domandò.

«E allora, se vogliamo uscire dall'impasse, uno di voi, o tutti e due, deve decidere quale soluzione gli fa meno schifo: quella di Blair Montgomery o quella di Lane Steele. Altrimenti avremo uno di quei pasticci per cui è diventata famosa l'attuale corte suprema: un'opinione raffazzonata, frutto di tante voci contrastanti che, sia che Mary Ann Tierney vinca o perda, non chiarirà affatto la questione.»

A quel punto Franklin Webb si protese in avanti e la guardò con curiosità. Caroline si accorse che Lane Steele si irrigidiva.

«Questo è vero», disse Webb. «Ma se tu voti per Lane, i nostri due miseri voti non contano più molto. Avremo sei voti a favore della legge e contro Mary Ann Tierney e io potrò andarmene davvero a pescare.»

Caroline si sentì stringere il cuore, ma non aveva alternative.

Si sforzò di sorridere e disse a Webb: «Ho dimenticato di dirlo. Io voto a favore di Mary Ann Tierney. Quindi la discussione continua».

12

Due ore dopo, a seguito di una discussione intensa e a tratti accesa che si

era conclusa con una votazione sei a cinque, Caroline si era convinta che il giudice più anziano della maggioranza si sarebbe assunto il compito di scrivere la bozza dell'opinione. Rimase sorpresa, perciò, quando Blair Montgomery le annunciò che, data la complessità del caso e l'iniziale divergenza di opinioni, avrebbe preferito riflettere sulla cosa. Dopo averci pensato su anche lei, intuì il ragionamento del suo mentore e non si stupì nel vederselo arrivare in ufficio poco dopo.

Blair Montgomery aveva lo sguardo preoccupato, ma le sorrise. «Se la posta in gioco non fosse tanto alta, ti ringrazierei per avermi regalato uno dei momenti più divertenti della mia vita di giudice. La faccia di Lane Steele era tutta un programma.»

Anche Caroline sorrise, ma, se durante il dibattito era riuscita a non pensare alle conseguenze di quello che aveva fatto, adesso si sentiva esausta e scoraggiata. «Soprattutto quando all'indignazione è subentrato il godimento perché, se il mio voto gli rompeva le uova nel paniere, mi tarpava anche le ali. Spera di poterci tormentare ancora per anni.»

Blair si sedette stancamente. «Non mi restano molti anni da vivere. Ormai non compro nemmeno più le banane acerbe. Ma mi è chiarissimo che saresti stata un ottimo presidente della corte suprema.»

«Perché usi il passato? Non sono mica morta.» Poi lasciò perdere lo spirito e abbassò la voce. «Ripensandoci, non ho mai avuto scelta. Senza dubbio il mio è narcisismo, ma non riesco a rinunciare alla mia idea di ciò che dovrebbe fare un giudice. Non posso pensare che un giudice come si deve metta a repentaglio la salute di una ragazzina per fare i propri interessi.»

Blair ci pensò su. «Non sei la sola a pensarla così. Ma in senato ti faranno vedere i sorci verdi», rispose con grande serietà. «Il problema è quanto e che cosa puoi fare tu.»

«Molto poco, temo. Mi offrirò di ritirarmi e immagino che Kilcannon accetterà. È in carica da poche settimane e una polemica infuocata come questa è l'ultima cosa di cui ha bisogno.»

«Forse. Ma io voglio fare comunque il possibile per aiutarti.»

Caroline sorrise. «È un po' tardi, ormai», rispose sarcastica. «O vuoi che cambi il mio voto?»

«No. Vorrei che scrivessi tu l'opinione.» Si zittì e le lanciò un'occhiata intensa che la portò a riflettere più delle parole. «Se ti devono condannare, che lo facciano per cose che hai scritto tu, non io. Spero che quello che scriverai possa convincere qualche senatore un po' illuminato a rivedere la

propria posizione sull'argomento. E su di te.»

Caroline inclinò la testa da una parte. «Le mie motivazioni, intendi?»

«In parte. Ma anche quelle della corte nel suo complesso. Sei stata delicata a non accennare alla cosa, ma parte del problema che hai dovuto affrontare in camera di consiglio sono stato io, che ho la palma del dissenziente coraggioso e non amo opinioni che sono il frutto di troppi compromessi. Tu sei una mediatrice, Caroline, per questo sei riuscita a tirare dalla tua parte Webb e Suarez. Se non scrivi tu l'opinione, rimarrà soltanto un voto espresso a porte chiuse, che non dice niente della persona che ha convinto due giudici a votare come lei.» Si protese in avanti e concluse sottovoce: «Fammelo come favore personale. E fallo anche per te».

Commossa, Caroline lì per lì rimase interdetta. «Forse hai ragione», disse poi e con un'ombra di umorismo aggiunse: «Ti dirò la verità. Ho sempre pensato che fossi un po' troppo interventista, Blair». Quando il suo mentore sorrise, Caroline si fece di nuovo seria. «Ti sono grata, davvero. Per tantissime cose. Compresa questa.»

Dopo che Blair se ne fu andato, Caroline si appoggiò allo schienale e chiuse gli occhi. Ma solo per un istante, perché aveva troppo da fare.

Prima di tutto doveva chiamare Clayton Slade per avvertirlo e per offrire al presidente di ritirare la propria candidatura, poi doveva concentrarsi e riflettere e scrivere tutta la notte.

13

Poco prima delle otto Caroline mise da parte ogni altra preoccupazione - la paura per Brett, l'offerta di ritirare la nomina - e scrisse il primo paragrafo dell'opinione:

«*Se il Congresso può vietare a una minorenne l'interruzione di gravidanza in fase avanzata, a meno che non sussista un rischio 'significativo' per la sua salute fisica, è una questione su cui non si è mai pronunciata alcuna corte d'appello. Analogamente, non esistono precedenti giurisprudenziali sul fatto che questa decisione debba essere presa da un genitore, da un giudice oppure dal medico e dalla diretta interessata*».

Si fermò un istante e pensò a un'altra giovane donna che aveva partorito una bimba contro il volere del padre e alla splendida persona che quella bimba era diventata. La madre, però, era anche un giudice e non lo doveva dimenticare.

«*Cominciamo con l'affermare due principi fondamentali: prima di tutto,*

ove non sussistano rischi per la vita e la salute della madre, il Congresso ha il potere di vietare l'interruzione di gravidanza in fase avanzata, sia a una minorenne sia a una maggiorenne. In secondo luogo, ai sensi dei precedenti della corte suprema, nella maggioranza dei casi il Congresso richiede il consenso di uno dei genitori perché una minore possa interrompere la gravidanza, salvo restando che le venga concessa un'alternativa sicura e accessibile...»

Andava migliorato, pensò Caroline, ma suonava come lo scritto di un giudice. Il difficile, tuttavia, doveva ancora venire.

Trentadue ore dopo la voce del giudice Lane Steele risuonava indignata al vivavoce di Macdonald Gage. Mentre lo ascoltava, Gage beveva il caffè guardando Mason Taylor.

«Comincia chiedendosi se porre come condizione la sussistenza di un 'rischio significativo per la salute fisica della madre' non vada contro quanto stabilito dalla *Roe contro Wade.* Senta questa: *'In genere i giudici dovrebbero demandare la questione al Congresso e certamente astenersi dall'imporre le proprie convinzioni. A sua volta, il Congresso non dovrebbe limitare alcuni diritti fondamentali a meno che non ci siano particolari motivi per farlo. Tali diritti comprendono non soltanto quelli espressamente enumerati nella Dichiarazione dei Diritti, ma anche altri, fondamentali per l'esercizio dei diritti suddetti. Uno di questi è il diritto alla privacy. Particolarmente rilevante nella sfera della procreazione...'*»

«Sempre la stessa solfa», interruppe Gage caustico. «Sono fatti della donna, se ammazza il suo bambino. Noi non c'entriamo niente.»

«Infatti», concordò Steele. «Ma è stata molto brava nel rigirare la frittata. Per esempio: *'La privacy va oltre il diritto alla contraccezione, il diritto di una donna di decidere quando e se avere figli, e comprende il diritto di proteggere la possibilità di avere figli, se lo desidera. Nessuna definizione di salute fisica può escludere la capacità riproduttiva. E ove il medico determina che una donna rischia l'infertilità, sta a lei e al suo medico - e non al Congresso - decidere se correre o no tale rischio...'*»

«Immagino che a questo punto qualsiasi rischio sia buono», osservò Gage. Accanto a lui Taylor, che Steele non sapeva essere presente alla conversazione, annuì con un mezzo sorriso.

«Ogni tanto ci dà un contentino», continuò Steele. «Vorrei leggerle ancora un brano: *'Il caso* Roe *non giustifica l'interruzione di gravidanza quando il feto è vitale né, dato l'interesse che la nostra società ha nel tute-*

lare la vita umana, dovrebbe farlo. Tuttavia non è giusto che il Congresso abbia il potere di costringere Mary Ann Tierney - o qualsiasi altra minorenne - a correre un simile rischio, o gli altri connessi al taglio cesareo. Che, nel caso in esame, il Congresso abbia fatto proprio questo è indiscutibile, tuttavia. La storia del diritto insegna che "parlare di rischio significativo per la salute della madre" equivale a limitare l'interruzione di gravidanza ai casi "necessari per impedire la morte della madre minorenne o per prevenire eventuali danni gravi o irreversibili alla sua salute fisica". Il fatto che si tratti di danni "eventuali" precluderebbe l'interruzione di gravidanza nel caso di Mary Ann Tierney e di tutte le altri minori per le quali il rischio di non poter più avere figli esiste, ma è poco probabile'.»

Steele si interruppe bruscamente. «In assenza di parametri precisi o del controllo della giustizia, una minorenne troverà sempre un medico disposto a dichiarare che esiste un rischio di eventuali danni alla sua salute. Non è molto diverso dal dire che può abortire all'ottavo mese per proteggere il proprio equilibrio psichico.»

A Gage venne in mente che, essendo le sette a Washington, in California dovevano essere le quattro del mattino. Immaginò Steele in pigiama, con l'aria del burbero nonnetto costretto a leggere una favola della buonanotte particolarmente noiosa. L'opinione di Caroline Masters non piaceva neppure a Gage, ma intendeva usarla per i propri scopi, ovvero per sconfiggerla e conseguentemente infangare Kerry Kilcannon, avvicinandosi ulteriormente alla presidenza.

«Come fa ad arrivare a proporre l'abrogazione completa della legge per dare a tutte le ragazze che restano incinte la possibilità di liberarsi del bambino?» chiese Gage.

«Con grande inventiva. Le do un assaggio: *'Il caso in esame è particolarmente spinoso, ma esemplifica la difficoltà che esiste nel fissare regole chiare in aree complesse come quelle della valutazione medica e personale. È facile immaginare infatti situazioni ben più complesse e controverse di questa. Qui la prognosi per il feto è infausta, ma qualche speranza sussiste; l'infertilità è improbabile, ma possibile. Possiamo immaginare casi ben più dolorosi, in cui per esempio il feto sembra normale oppure la madre si appella a un remotissimo rischio di infertilità per sbarazzarsi di un maschio se voleva una femmina e viceversa. Ma possiamo anche ipotizzare il caso di un feto senza alcuna speranza di sopravvivenza e un rischio di infertilità non del cinque, ma del venti per cento. I progressi in campo medico e scientifico ci porteranno ben presto ad affrontare questo problema:*

una minore che rischia di non poter più avere figli, con qualche speranza che le malformazioni del feto possano essere risolte chirurgicamente, verrebbe costretta da questa legge ad abortire entro il primo trimestre di gravidanza. E perché? Perché una volta che il feto è vitale la madre non può più proteggersi, neppure se appare chiaro che il bambino è destinato a morire alla nascita e il rischio di infertilità è maggiore di quanto sembrava in precedenza. Una legge che impone scelte così conflittuali, fra tutela del nascituro da una parte e della vita e salute di una minorenne dall'altra, non ha ragione di esistere'.»

Steele interruppe la lettura e commentò acido: «Ha indubbie doti di fantasia letteraria. Peccato che la legge sia un'altra cosa».

«Sono stronzate sentimentalistiche, ecco che cosa sono», ribatté Gage. «Tanto vale affidare la corte suprema a Oprah Winfrey.» Lanciò un'occhiata a Taylor e domandò: «Può mandarmela via fax, Lane?»

Silenzio. «Non è ancora stata resa nota», rispose Steele. «Non lo sarà fino alle nove di stamattina.»

«Me ne ricorderò», gli assicurò Gage. «È solo per mio uso interno, per pensare alla mia strategia prima che cominci a squillare il telefono.»

Un'ultima esitazione da pianista di bordello che si finge virtuoso, pensò Gage. «Va bene», disse poi Steele. «Gliela mando per fax da casa mia.»

Gage sorrise a Taylor. «Lei è un patriota», disse a Steele. «Non lo dimenticherò.»

«Non c'è bisogno di ringraziarmi, senatore. È un problema di coscienza.»

Gage chiuse velocemente la conversazione.

«Palmer», disse subito Taylor.

«Già.» Gage posò la tazza del caffè. «Meglio che gli parliamo prima che lo facciano i giornalisti.»

Nello Studio Ovale, Kerry e Clayton erano chini sulla scrivania presidenziale a leggere il fax spedito loro da Caroline. «Il minimo che poteva fare», borbottò Clayton. «È un incubo, cazzo.»

Kerry si strinse nelle spalle: non c'era nemmeno bisogno di parlarne. «Che cosa dice dei genitori?» domandò.

Clayton girò un paio di pagine e si fermò. Kerry cominciò a leggere: «*Prima di tutto va notato che il Protection of Life Act crea due classi di minori: quelle cui i genitori consentono di interrompere la gravidanza e quelle i cui genitori lo proibiscono. Le prime vengono affidate alle cure di*

un medico, le seconde devono rivolgersi a un tribunale federale. È evidente che le seconde devono affrontare ostacoli che le mettono a maggior rischio. Se i genitori rifiutano di firmare il consenso, la ragazza, contro il volere dei genitori, si trova costretta ad andare da un avvocato e quindi in tribunale, che spesso si trova a notevole distanza dal suo luogo di residenza. È probabile perciò che molte rischino la salute, o addirittura la vita, perché non hanno la forza di affrontare una prova simile, che ad alcune risulta insormontabile, soprattutto se vivono in condizioni economiche disagiate, hanno uno scarso livello culturale e sono svantaggiate dal punto di vista geografico...»

«È tutto vero», disse Kerry.

Clayton sbuffò. «Forse. Ma ha già ammesso che la corte suprema sostiene le leggi sul consenso dei genitori.»

Kerry diede una scorsa all'opinione, quindi indicò con il dito un brano e guardò Clayton con aria interrogativa.

«*Se alcuni di questi difetti sono riscontrabili anche nelle leggi sul consenso dei genitori sostenute dalla corte suprema, le differenze sono però sostanziali. Tali leggi si applicano all'interruzione di gravidanza entro il primo trimestre e impongono come unica condizione che la minore sia sufficientemente matura per decidere se abortire o no o se l'aborto è nel suo interesse. Il Protection of Life Act si riferisce a un'emergenza medica, dove la salute della madre è in pericolo. Data questa distinzione, giustificare l'indispensabilità del consenso genitoriale, che nella realtà nega ad alcune minori eguali opportunità di agire nel proprio interesse, è molto più difficile. Una delle motivazioni date è che la legge promuove il dialogo all'interno della famiglia. Nella pratica, tuttavia, se fra genitori e figli non esiste già un rapporto di fiducia e di sostegno, è improbabile che il Congresso possa creare in un momento di crisi ciò che non si è mai sviluppato spontaneamente. Certamente quello che è successo ai Tierney ne è la prova. La rottura traumatica e dolorosa avvenuta all'interno della famiglia Tierney dimostra caso mai il contrario, ovvero che questa legge ha creato uno strappo insanabile fra genitori e figli...*»

Kerry si fermò, chiedendosi quanto era frutto della sua esperienza di giudice e quanto delle sue vicissitudini di donna: la frattura fra Caroline e il padre non si era mai sanata e le conseguenze erano state terribili per entrambi. Ma era proprio questo che voleva: un giudice che avesse una visione della legge non scevra di compassione, con salde radici nella vita.

Riprese a leggere.

«*Un'altra presunta giustificazione è che la legge protegge le minori. Secondo gli esperti chiamati a testimoniare a favore di Mary Ann Tierney, è vero il contrario. L'indispensabilità del consenso di un genitore è più pesante per le vittime di incesto, violenza e problemi familiari. Per quelle che vivono in famiglie sane, non è necessaria una legge del Congresso per spingerle a cercare il dialogo con i genitori...*»

Kerry ricordò la propria infanzia difficile e il primo caso di violenza fra le mura domestiche che aveva seguito come avvocato, culminato con l'omicidio della madre a opera del padre, sotto gli occhi del figlio. Scorse il paragrafo con il dito. «Ha toccato il cuore della questione.» Il tono del presidente era basso. «E tu sai che io lo so.»

Clayton si voltò dalla sua parte. «D'accordo. È una donna ammirevole e ha un ottimo posto a San Francisco. Ma questo non significa che debba fare il presidente della corte suprema. Fra meno di quattro ore questa città diventerà zona di guerra. Caroline Masters se ne deve andare.»

Gage gettò i fogli sul tavolo di Palmer. «La tua amica Caroline Masters ti ha mollato un bel colpo basso», gli disse.

Dietro la faccia scandalizzata, a Palmer parve di vedere una grande attenzione alla sua reazione, probabilmente per capire se Kilcannon lo aveva preavvertito. Gage non fece domande, tuttavia, e Palmer ne fu sollevato perché il presidente lo aveva chiamato appena avuta la notizia.

«Per questo uso la conchiglia», replicò. «Che cos'è?»

«Spazzatura liberal.» Il tono di Gage era perentorio, ma il test continuava. «Pensavo che a te interessasse particolarmente la questione del consenso dei genitori.»

Con una fredda deliberazione da cui si capiva che la collera era una messinscena, Gage cominciò a sfogliare il documento. «Ti ho sottolineato le parti più salienti», disse.

In rosso, notò Palmer, caso mai gli sfuggisse l'importanza. Cominciò a leggere.

«*I contrari sostengono che i Tierney sono genitori affettuosi e responsabili. Come senza dubbio è vero. Ma l'argomentazione del giudice Steele dimostra che, se la legge rischia di ledere i diritti di una minore i cui genitori sono in buona fede, inevitabilmente causerà una tragedia nel caso in cui la famiglia sia già disastrata. Costringere una minore a chiedere al padre il permesso di abortire il prodotto di un incesto, comune causa di anomalie genetiche, è un orrore che non può essere giustificato in nome di*

Mary Ann Tierney...»

«Non ho capito», disse Gage. «Siccome certi genitori sono dei mostri, togliamo tutti i diritti ai genitori per bene. Questa roba farà scalpore, te lo assicuro.»

Era vero, pensò Palmer apprensivo. La speranza era di evitare di finirci in mezzo.

Continuò a leggere senza dire nulla.

«*I Tierney, anche volendo, non avrebbero potuto legalmente costringere la figlia a interrompere la gravidanza. Viceversa possono costringerla a partorire solo perché ritengono che sia la cosa migliore per lei? La testimonianza di Mary Ann Tierney dimostra chiaramente che è consapevole del dilemma in cui si trova, dal punto di vista sia medico sia morale, ed è in grado di risolverlo. Il paradosso di questo caso è che Mary Ann Tierney ha diritto, senza il consenso dei genitori, a proteggere la propria salute da tutti i punti di vista. Potrebbe sottoporsi a terapie riabilitative contro la dipendenza da alcol o da sostanze stupefacenti, per esempio, chiedere assistenza contro molestie e violenza carnale, malattie a trasmissione sessuale, difficoltà emotive e mentali e qualsiasi tipo di assistenza medica relativamente a questa gravidanza, compreso il taglio cesareo. Il fatto che i genitori siano contrari all'aborto non dovrebbe precluderle la possibilità di accedere a questa soluzione, sicuramente più difficile, ma che le dà maggiori garanzie sulla propria salute.*»

Gage disse a bassa voce: «Tu hai sostenuto più di chiunque altro il consenso dei genitori, Chad. Sai che queste argomentazioni non reggono».

Palmer prese l'opinione e ne lesse le conclusioni. Tuttavia era distratto da ciò che non avrebbe mai potuto confidare a Macdonald Gage e che anzi sperava non venisse mai a sapere. La sua breve gioia quando era stato nominato presidente della commissione giustizia, la sua calcolata alleanza con Kerry Kilcannon erano sfumate.

«Non esistono alternative», gli disse Gage. «O la affossa Kilcannon, oppure ci pensiamo noi.»

Leggendo l'opinione con stupore e felicità, Sarah si soffermò un momento sulla nota intitolata: «Salute mentale».

«*Giacché dichiariamo la legge anticostituzionale per altri motivi, non dobbiamo risolvere la vexata quaestio della salute mentale come possibile giustificazione di un'interruzione di gravidanza in fase avanzata. Condividiamo la preoccupazione che questo possa dare adito a un'eccessiva libe-*

ralizzazione dell'aborto e auspichiamo che esso venga contemplato solo nei casi in cui il danno psichico sia dimostrabile e di grave entità. Notiamo tuttavia che le condizioni di salute mentale sono spesso oggetto di discussione nei tribunali, per esempio per stabilire se un imputato debba o no essere condannato. Non esistono precedenti che precludono agli autori di futuri disegni di legge un'attenta considerazione del problema. Cfr. Doe contro Bolton, *510 U.S. 179 (1973) pp. 191-92.*»

Anche in quel caso Caroline aveva dimostrato più coraggio del necessario, rifletté Sarah.

Era seduta sul divano accanto a Mary Ann. Sbigottita, la ragazza le chiese: «Che cos'altro dice?»

Con voce carica di emozione, Sarah lesse: «*Il professor Tierney sostiene che l'interruzione di questa gravidanza potrebbe aprire la strada all'eugenetica, ovvero a un futuro in cui si potrà abortire perché il feto ha il colore degli occhi sbagliato, non è portato per la musica o è predisposto all'omosessualità. Quando questi problemi si presenteranno, come inevitabilmente accadrà, speriamo che la legge, e soprattutto l'etica della nostra società, sia in grado di affrontarli come si deve. Ma non dobbiamo compiere errori adesso per evitarcene in futuro. Quando dibattiamo questi temi, dobbiamo ricordarci che questo caso riguarda una persona reale, una ragazza di quindici anni, che non vuole l'eugenetica, che non chiede la liberalizzazione totale dell'aborto e non interromperebbe neppure la gravidanza per le malformazioni del feto che porta in grembo, ma solo perché vuole essere sicura di poter avere un figlio, in età adulta, che abbia maggiori possibilità di sopravvivenza*».

Sarah trasse un respiro profondo e si accinse a leggere la fine:

«*Ne ha il diritto? La Costituzione glielo concede. A lei e a tutte le minori che si trovano di fronte a una scelta tanto fondamentale e profonda*».

Quando Sarah alzò gli occhi dal foglio, vide che Mary Ann aveva una mano sulla pancia e piangeva.

Ma Caroline era stata impeccabile sino alla fine, benché ci fosse voluto un po' perché Sarah riuscisse a spiegarlo a Mary Ann.

«*A causa della gravità di questi temi e della possibile soppressione del feto, chiediamo che Mary Ann Tierney non venga sottoposta all'intervento prima di settantadue ore dal deposito della sentenza, periodo entro il quale il governo o i Tierney potranno fare appello alla corte suprema degli Stati Uniti perché rimandi ulteriormente l'intervento in attesa del ricorso.*»

Mary Ann, sbigottita, domandò: «Dunque non è ancora finita?»

«Se si appelleranno alla corte suprema, no. Ma Caroline Masters ha scritto un'opinione fantastica e può darsi che la corte neghi ai tuoi il riesame del caso. A questo punto la loro posizione dal punto di vista legale è molto difficile. Un giudice potrebbe concedere loro una proroga di emergenza in considerazione del fatto che è stata richiesta la revisione. Ma al massimo si tratterà di qualche giorno. Poi la corte potrà ordinare un rinvio soltanto nel caso decida di accogliere la richiesta...»

«I miei genitori non molleranno fino all'ultimo», disse Mary Ann disperata. «Cercheranno di tirarla per le lunghe per farlo nascere...»

«Non possono. Avranno una settimana, due al massimo. Poi la corte dovrà pronunciarsi.» Dopo un attimo di esitazione, Sarah decise di dirle tutto. «In questo momento i giudici della corte suprema sono solo otto, perché manca il presidente. Ne bastano quattro perché una richiesta di riesame venga accolta e cinque per ordinare un rinvio dell'intervento. Senza questi cinque voti, vale l'opinione di Caroline. I tuoi non potranno fare niente.»

Mary Ann deglutì e la guardò stupefatta. «Vuoi dire che la corte suprema può decidere di rivedere il mio caso?» chiese. «E che io potrei comunque abortire prima che loro mi dicano che non posso?»

«Sì. E in quel caso noi avremmo vinto comunque.»

Sarah si fermò lì: vedeva che Mary Ann stava cominciando a capire che cosa la aspettava. Ma era l'eventualità di mettere a nudo la divisione all'interno della corte suprema a peggiorare la situazione di Caroline Masters. Anche se con il cuore era dalla parte di Mary Ann, Sarah teneva molto a Caroline.

Il Paese stava per esplodere.

PARTE QUINTA
IL VOTO

1

Un'ora dopo che l'opinione era stata resa pubblica, la Casa Bianca veniva tempestata di fax ed e-mail e le linee telefoniche erano sovraccariche. I leader del movimento per la vita chiedevano a Kerry Kilcannon di ritirare la nomina di Caroline Masters e il Christian Commitment aveva organizzato una manifestazione davanti alla Casa Bianca. I portavoce del movimento a favore dell'aborto, invece, si erano schierati in difesa della Masters,

definendo la sua decisione «coraggiosa», e chiedevano al presidente di riconfermare la propria scelta. Ma, secondo un sondaggio istantaneo su MSNBC, due persone su tre erano contrarie all'opinione e diversi senatori democratici autorevoli, senza esprimersi pubblicamente, avevano manifestato le proprie perplessità a Clayton Slade.

«Finché la nomina non verrà ritirata, ti metteranno a perdere», disse Clayton a Kerry.

Erano seduti nello Studio Ovale assieme a Ellen Penn, in attesa dell'arrivo del leader della minoranza al senato, Chuck Hampton. «Dov'è Chuck?» domandò Ellen.

«In riunione con Gage», rispose il presidente. «A quanto ho capito, Mac ha un messaggio per noi.»

Gage pensava che il momento fosse delicatissimo per l'equilibrio dei poteri e che mettesse a dura prova il sistema nervoso e la resistenza sia del presidente sia sua personale in quanto leader della maggioranza. Molto però dipendeva da un terzo uomo, il leader della minoranza Charles Hampton, che aveva interessi propri.

Gage e Hampton avevano passato gli ultimi quattro anni a farsi la guerra, trovare compromessi e accumulare risentimento, con Gage che, avendo la maggioranza e quindi maggior potere, distribuiva cariche nelle commissioni, controllava il calendario dei lavori del senato e ricompensava i propri elettori a scapito di Hampton e dei democratici. Chuck Hampton aveva desiderato la maggioranza e le cinque poltrone che gli servivano per ottenerla con tutta la passione di chi lotta sino alla fine sapendo che perdere lascia l'amaro in bocca. E Mac Gage ne era ben consapevole.

Hampton era seduto di fronte a lui, magro, dotto e attentissimo, colmo di sfiducia nei suoi confronti e di preoccupazione per Caroline Masters. Non cercava lo scontro sulla nomina Masters, Gage ne era sicuro, e doveva essere angosciato al pensiero che, se Kilcannon e lui, Gage, avessero cominciato un braccio di ferro, o per calcolo o per combinazione, il prezzo per i democratici sarebbe stato altissimo.

«Chuck, devi ricordare al nostro ex collega che esiste un baratro di differenza tra difficile e impossibile. Deve aver dimenticato chi si è lasciato alle spalle», disse Gage in tono fraterno.

Negli occhi di Hampton passò un guizzo: Gage alludeva al fatto che l'elezione di Kilcannon non aveva fruttato nulla ai democratici al senato, dove i repubblicani continuavano ad avere la maggioranza, cinquantacinque a

quarantacinque, come prima di novembre. «Alcuni di noi pensavano che fosse impossibile che Kilcannon diventasse presidente. Non credo che si sia dimenticato né di questo, né del fatto che è stato eletto lo stesso.»

Sebbene sulle spine, Gage ridacchiò. Nelle primarie democratiche, Hampton aveva appoggiato l'avversario di Kilcannon, il vicepresidente in carica, e adesso doveva lavorare con un presidente che aveva buona memoria. «Questo non significa che non abbia più niente da imparare», ribatté Gage. «Puoi risparmiargli di impararlo sulla propria pelle.»

«Per mano tua?»

Gage decise di arrivare al punto. «Non ho il tempo per contarli ora, Chuck, ma raccoglierò i voti necessari per sconfiggere la Masters...»

«Compreso quello di Palmer?»

Era una mossa astuta. «Chad ci sarà», rispose Gage con fermezza.

Hampton lo guardò apprezzando il fatto che Gage non pretendeva di avere il pieno appoggio di Palmer e commentò: «Ammiro la tua sicurezza».

Gage mantenne la calma. «Palmer ha delle ambizioni e nessun repubblicano con delle ambizioni può sostenere chi dice che bisogna mettere a tacere i genitori e fare a pezzi i bambini. Ma neanche un democratico con un po' di sale in zucca lo farebbe. Questo significa che non riuscirai a raggiungere i cinquanta voti sulla Masters. Perché mettere in crisi il senato nell'inutile tentativo di arrivarci, allora?»

Hampton rifletté. «È questo che vuoi che dica al presidente?»

Gage allargò le braccia. «Perché farsi il sangue amaro e spendere un capitale in una causa persa, che non farà che portare ulteriore discordia nel senato? Kilcannon non ha niente da guadagnarci. E nemmeno tu. Finirai per perdere, farai incacchiare i miei colleghi di partito e ti resteranno cicatrici che nemmeno Kilcannon avrà la forza di cancellare. E tutto per una donna che si è giocata la presidenza della corte suprema per il gusto di votare a favore di un infanticidio.» Gage alzò la voce. «Anche uno con l'intelligenza di una rapa si sarebbe astenuto. E se Kilcannon ha ancora un briciolo di criterio politico, non ti chiederà di buttarti in pasto ai pescecani per un giudice scriteriato.»

Hampton si pulì gli occhiali e prese tempo. «Tu sai com'è il presidente», disse sarcastico. «Segue i suoi principi...»

«Segue i suoi principi?» si stupì Gage, sardonico. «Al punto di tagliarsi le palle da solo? Io ti conosco, Chuck. Se Kilcannon ti darà qualche argomento positivo, correrai da tutti i tuoi sostenitori a dire che ti servono soldi e voti perché il tuo nobile e bellicoso presidente può battere il vecchio Mac

Gage e tutti i trogloditi della destra che vendono il culo ai fabbricanti di armi, agli inquinatori e ai predicatori ciarlatani. Be', magari funziona.» Abbassò la voce. «Magari ti becchi anche la maggioranza. Ma non se stai con la Masters. Lei è come Rosemary's baby, Chuck. Il presidente le deve piantare un paletto nel cuore: diglielo.»

Hampton inforcò gli occhiali e si mise una mano sul cuore. «Sono commosso, Mac, del fatto che ti preoccupi per me. In tanti anni che ci conosciamo non ho mai provato tanta emozione.»

Gage mascherò la tensione ostentando sobrietà. «Sono preoccupato anche per me», replicò. «Abbiamo molta carne al fuoco e Caroline Masters ci sta ostacolando. Devi aiutarmi a toglierla di mezzo.»

«Di Palmer non è ancora sicuro», disse Chuck Hampton al presidente. «Forse è per questo che vuole che la Masters se ne vada senza scontri.»

Kilcannon lo scrutò, lasciando che il silenzio si caricasse di tensione al punto di mettere a disagio il leader della minoranza. «Dunque vorrebbe che gli spianassi la strada.»

Hampton lanciò un'occhiata a Clayton Slade e alla vicepresidente. «Che posizione ha Palmer?» chiese Ellen Penn.

«Non lo so ancora», rispose il presidente. «Ma lo scoprirò.»

Dal tono era chiaro che se ne sarebbe occupato personalmente. «Se comunque la nomina verrà ritirata, Palmer non ha più importanza», azzardò Hampton guardingo. «Come possiamo pensare che sia dalla nostra parte?»

Non era una domanda retorica: Hampton aveva capito che il presidente e il suo potenziale rivale dovevano avere un accordo e voleva sapere qual era. Invece di rispondere, Kerry domandò: «Com'era Gage?»

Hampton ci pensò su un attimo. «Al meglio di sé: sicuro, rilassato, espansivo. Il che vuol dire che è preoccupato anche lui. Pensa di vincere, ma preferisce non pensare a che cosa succederà.»

«Prenderà posizione contro la Masters oggi stesso», predisse Kerry. «Così se io ritiro la nomina potrà dire che è stato merito suo senza sembrare troppo antifemminista. È la tattica preferita di Gage: fare in modo che gli altri si incasinino da soli per poi approfittarne lui...»

«Non è questione di incasinarsi da soli», intervenne Clayton Slade. «La colpa è della Masters.»

Quella schiettezza, che solo Clayton aveva con il presidente, fece piombare gli altri nel silenzio. «Tu ammiri il suo coraggio, e la sua opinione e professionalità dimostrano che avevi ragione a farlo», continuò Clayton.

«Ma Gage non ha torto: nessuno ha bisogno di una patata bollente come questa. Tantomeno noi. Le cose da fare sono tante e sei stato eletto per un pelo nel novembre scorso. La maggioranza delle persone è d'accordo con Gage sul fatto che la famiglia è sacra e che l'aborto negli ultimi mesi di gravidanza è equiparabile all'omicidio.» Il tono di Clayton si fece più sarcastico. «Cosa facciamo? Ci nascondiamo dietro il fatto che finché uno non viene al mondo non è un essere umano?»

«A meno che non lo dicano mamma e papà», borbottò Kerry, quasi fra sé. «Che è particolarmente toccante quando papà è anche il padre del bambino.»

«Ci difendiamo con l'incesto?» sbottò Clayton con esasperazione repressa. «Non è una questione di meriti né di moralità, questa. La scelta morale e pratica più giusta è preservare il tuo capitale politico per cose come sanità, norme sulla vendita delle armi da fuoco, riforma della campagna elettorale e sicurezza. È per questo che sei stato eletto, non per l'interruzione di gravidanza in fase avanzata.» Clayton si alzò in piedi. «Non ha senso dire che se ci arrendiamo qui ci piegheremo su qualsiasi tema. E comunque per chi credete che voteranno quelli che sono favorevoli all'aborto, per Mac Gage? Persino loro capiranno il problema...»

«Che cosa devono capire esattamente?» chiese Ellen Penn. «Che Caroline Masters ha applicato la sentenza *Roe* e seguito la legge? Che se Gage e la destra ci costringono a fare marcia indietro la *Roe* non sarà più valida? Che siamo qui soltanto perché ci hanno votato le donne favorevoli all'aborto?» Sul bordo del divano, Ellen si protese verso Kerry con lo sguardo intenso, parlando veloce. «Le donne dicono che la Masters si è schierata dalla loro parte e che il presidente si deve schierare da quella della Masters...»

«La Masters non c'entra», obiettò Clayton. «È una cosa che riguarda il presidente. La Masters è a disposizione del presidente, non viceversa.»

Kerry si voltò verso Ellen, senza parlare: quello che aveva detto Clayton era vero e voleva rammentarlo alla vicepresidente.

«Capisco», replicò lei con tacita angoscia. «Ma i gruppi favorevoli all'aborto si sono fatti in quattro per farti eleggere. Andranno dai senatori, manifesteranno, affiggeranno manifesti, se vogliamo...»

«E questo da una parte sarebbe un bene e dall'altra un male», disse Clayton a Kerry. «Molta gente li odia. E comunque non potranno procurarti i voti che ti servono. Questo solo tu puoi farlo.» Si interruppe e si rivolse a Hampton. «Con tutto il rispetto, Chuck, anche i senatori dalla nostra parte hanno un prezzo: una stupida diga, un sussidio per gli agricoltori, la nomi-

na di un giudice o dell'ambasciatore in Nuova Guinea... Non sarebbe sufficiente nemmeno questo. Per mantenere in linea i democratici, bisogna mobilitare i gruppi che sostengono i diritti civili, i penalisti, l'AFL-CIO.» Cominciò a camminare avanti a indietro. «Quelle merde di penalisti vogliono avere il diritto di denunciare tutti per tutto. E non vedo l'ora che parli con Sweeney all'AFL-CIO».

Nonostante la veemenza di Clayton, Kerry si ritrovò a sorridere. «Anch'io. Dimmi che cosa dirà.»

«Qualcosa del tipo: 'Se pensate che gli iscritti al mio sindacato si interessino di queste stronzate, siete fuori di testa. Perché dovrei sprecare tutto quello che abbiamo messo in saccoccia lo scorso autunno per convincere un senatore a votare su una scemenza del genere?'»

«Be', penso che sarebbe più rispettoso di così», replicò Kerry in tono pacato. «L'ultimo rischio che ha corso è stato mettersi contro di me alle primarie.»

Per la gioia del presidente, Chuck Hampton cambiò posizione sulla sedia, chiaramente a disagio. «Sweeney ha fatto quello che doveva alle elezioni generali. Perché ti sostenga sulla Masters - sempre che sia questo che vuoi da lui - deve poter offrire ai suoi qualcosa di grosso. Tipo che sei in debito con loro rispetto al libero scambio.» Si fermò. «E questi sono i tuoi amici», concluse.

Kerry sorrise tristemente. «Il che ci riporta a Palmer, penso.»

«Infatti. Ci vogliono cinquantun voti. Ammesso e non concesso che tu e Chuck riusciate a convincere tutti i senatori democratici, arriviamo a quarantacinque. Almeno sei repubblicani devono votare diverso da Macdonald Gage e il prezzo di una cosa del genere è altissimo: compromessi su molte delle riforme in programma, tante licenze per la costruzione di armi che ci ritroveremo con sottomarini da un miliardo di dollari nel Great Salt Lake. Pagherai gli interessi in eterno e ogni favore fatto al nemico, Palmer compreso, ti alienerà i tuoi sostenitori. Tutto per un giudice che ci ha messo nei pasticci.»

Ciò detto, Clayton si zittì. Kerry guardò i suoi interlocutori. Le preoccupazioni del capo dello staff presidenziale li avevano turbati, così come il compito che si prospettava loro: determinare il destino di una nomina alla corte suprema e, per estensione, il carattere della nuova amministrazione.

Kerry guardò in faccia Clayton e gli parlò come se fossero stati a tu per tu. «Dunque secondo te dovrei accettare la sua offerta di ritirarsi. Velocemente, chiaramente, con un'ombra di rimpianto e profondo apprezzamento

per una decisione volta a salvaguardare il Paese da un nuovo trauma.»

«Sarebbe la cosa migliore», rispose Clayton imperturbabile. «Fra due giorni sarà tutto finito. L'altra possibilità è lasciare che se la cavi da sola e che perda.»

Kerry sorrise, ma solo con gli occhi. «Non ritireremo la nomina», dichiarò con voce piatta. «Diciamo che non stiamo giocando per vincere e che i nostri amici possono votare secondo coscienza. In questo modo non ci compromettiamo, ma non facciamo nemmeno la figura dei codardi. E possiamo dire che è stato Gage e non noi ad affossare una donna qualificata e coraggiosa.»

Clayton si strinse nelle spalle. «A favore di tale scelta perlomeno c'è questo elemento. Cercare di salvarla non ne ha nessuno.»

«Nessuno?»

«Sarebbe come il Vietnam: una guerra cruenta senza via di scampo. Finché non si perde completamente la prospettiva.» Il tono di Clayton era basso e serio. «Lo abbiamo visto un sacco di volte come si riduce chi, esaltato dalla presidenza, dimentica dove finisce il potere e dove comincia l'arroganza. Io non voglio che facciamo anche noi questa fine.»

Kerry stette zitto. Siccome non erano soli, Clayton non aveva fatto cenno all'elemento più grave, che non era il segreto di Caroline, ma quello di Kerry. Ma Kerry glielo leggeva nel pensiero.

«Non farlo», gli consigliò Clayton. «Non porterà a nulla di buono.»

2

Caroline Masters guardava il panorama fuori della vetrata del suo attico di San Francisco.

Il sole della tarda mattinata filtrava oltre la nebbia e i grattacieli della città sembravano distanti come un miraggio. La casa era silenziosa: Caroline era sola e l'unico indizio del fatto che si trovava al centro di un problema nazionale veniva dal ronzio basso di una televisione via cavo.

«*I manifestanti si sono già raccolti davanti alla Casa Bianca, nonostante l'ora. La responsabile dei rapporti con la stampa Kit Pace ci ha spiegato che la nomina del giudice Masters non sarà ritirata, ma che il presidente si asterrà dal rilasciare dichiarazioni finché non avrà letto con la dovuta attenzione l'opinione del giudice.*»

Questo significava che era appesa a un filo. Forse avrebbe dovuto andarsene con dignità insistendo affinché la nomina venisse ritirata. Senza dub-

bio Kilcannon le sarebbe stato grato.

Squillò il telefono.

I giornalisti, pensò Caroline subito. Poi si rese conto che poteva essere Clayton Slade, se non addirittura il presidente. Andò in cucina e rispose con un secco: «Pronto?»

«Zia Caroline? Sono io.»

Le ci volle un istante per ritrovare l'orientamento. Con sollievo, rispose: «Credevo che fosse un giornalista. Sono contenta di aver deciso di rispondere comunque».

«Anch'io. Volevo sapere come stai.»

Mi sento sola, avrebbe voluto risponderle. *Aggrappata a una futile speranza, incapace di lasciarla andare.* Poi le venne in mente che, se avesse iniziato a parlare di sé, non si sarebbe più fermata. «Sono ancora viva», rispose ironica. «Quando Jackson mi ha telefonato per dirmi quanto ero stata coraggiosa, mi sembrava che stesse tenendo la mia orazione funebre.» Si fermò un momento e si sforzò di assumere un tono più allegro. «Ho paura di montarmi la testa, a essere così al centro dell'attenzione.»

Brett non rise. Parlò con dolcezza: «Fai finta che non te ne importi niente. Io so che non è così».

C'era un'ombra di compassione nella sua voce e anche di frustrazione, come se le dispiacesse non riuscire a superare le barriere difensive della zia.

«Sì, è vero», ammise Caroline. «Ma non ci posso fare niente.»

«E io? Posso fare qualcosa?»

Vieni a trovarmi, pensò Caroline. Ma Brett non era sua figlia, non lo era mai stata. Aveva la sua vita.

«L'hai già fatto», rispose Caroline. «Ma potresti mandarmi un altro dei tuoi racconti. L'ultimo era stupendo.»

«A cominciare dalla faccenda della figlia, Caroline Masters si è comportata con la massima integrità. Soprattutto nel redigere quell'opinione. Perciò voglio farti una domanda: secondo te, ha sbagliato?» disse Ellen Penn a Kilcannon.

Quando Clayton fece per interrompere, Kerry alzò una mano e, con lo sguardo fisso sulla vicepresidente, rispose: «No, non credo».

Ellen sospirò. «Okay. Allora. Ha preso posizione affermando ciò che anche secondo voi due è nella Costituzione e per questo la vogliamo scaricare? Perché ci può far comodo? Non è così che sei arrivato fin qui, Kerry.

Ma, a parte questo, io non credo nemmeno che ci farebbe comodo.» Lanciò un'occhiata a Chuck Hampton. «Chuck mi dirà se sbaglio, ma Reagan non soffrì per aver sostenuto Robert Bork. E immagino che i senatori del nostro partito stiano aspettando di vedere che razza di presidente sei. Possono anche votare secondo coscienza una volta ogni tanto, io credo, purché tu mantenga il controllo. Ma prima devi chiedere.»

«Votare secondo coscienza è un conto, ma qui è come far entrare i gay nell'esercito», obiettò Clayton Slade. «Politicamente è una causa persa in partenza, per quanto ci possa sembrare accettabile il principio.»

«Non è nemmeno lontanamente paragonabile», replicò Ellen. «Se presentiamo questo principio nel contesto adatto, spiegando che si tratta di schierarsi con una donna integerrima, ci assicureremo il voto delle donne e degli incerti. Se la scarichiamo adesso deludiamo i nostri amici, ci attiriamo il disprezzo dei nostri nemici e facciamo la figura dei vili con tutti quanti.» Si voltò di nuovo dalla parte di Kerry. «Anche se la Masters perde, non è detto che perdiamo anche noi. Vediamo se Gage vuole trasformarla in una guerra santa o se vuol fare la figura del viscido paternalista che le donne si rallegrano di non aver sposato. O che si pentono di aver sposato.»

«Non è una prova di coraggio», rispose Kerry. «Vincere è importante. Se siamo sicuri di perdere, lasciamo stare.»

«Secondo me possiamo vincere.» Ellen fece un istante di pausa e inclinò la testa verso Clayton. «Ho capito quello che diceva Clayton a proposito dell'AFL-CIO. Ma l'ultima cosa che vogliono è dare il senato in mano a Gage. Se lo fai cadere adesso, a loro andrà più che bene.»

«Questo è vero. E ci riporta a Palmer. L'AFL-CIO non gli fa né caldo né freddo.»

Per la prima volta, intervenne Chuck Hampton. «Non che io muoia dalla voglia di fare una guerra, ma Chad Palmer sa che le elezioni si vincono nel lungo periodo e vuole questa poltrona. Dubito che pensi di poterci arrivare facendo tutto quello che gli dice di fare Gage e sono sicurissimo che non ha intenzione di farlo. Se riusciste a mantenere Palmer neutrale e a guadagnare appoggi, potremmo ancora farcela a far entrare la Masters alla corte suprema. Se dividiamo Palmer e Gage, sarà più facile raccogliere i voti che ci servono tra i repubblicani degli Stati indecisi. Potranno anche avere paura di Gage, ma sono gli elettori a mantenerli dove sono. Stanno con Palmer e magari sperano che li copra lui.»

Kerry nascose la propria sorpresa. Si era aspettato che Hampton gli sug-

gerisse di arrendersi e adesso si chiedeva se il leader della minoranza stesse cercando di dimostrare di avere fegato o di sondare le complesse relazioni fra lui e Chad Palmer.

«Perché Chad corra un rischio simile, dovremmo ottenere più di quanto lui ritiene possibile», rispose Kerry. «Ovvero far cambiare idea a tutto il Paese riguardo all'interruzione di gravidanza in fase avanzata.»

«Possiamo cercare di fare quel che ha fatto Sarah Dash», intervenne pronta Ellen Penn. «Dare alla faccenda un volto umano. Facciamo raccontare alle donne la loro esperienza, le facciamo parlare di come un'interruzione nell'ultimo trimestre di gravidanza ha permesso loro di avere in seguito tre figli, o ha impedito che quelli che avevano già rimanessero orfani. Senza mezze misure: le portiamo qui alla Casa Bianca, le facciamo intervenire nei talk show, usiamo i mariti, eccetera eccetera. Potremmo persino dargli un sito Web. Un conto è parlare di bambini smembrati, un altro è mettere due genitori affettuosi di classe media di fronte alle telecamere e far dire loro a tutta l'America: 'Noi sappiamo quanto è difficile: ci siamo passati in prima persona'. Con questo genere di piattaforma possiamo arrivare ai media di alto livello, editoriali e riviste come *Nightline* e *20/20*.» Ispirata, la vicepresidente aggiunse: «E qui Lara sarebbe perfetta».

Kerry sentì lo sguardo ammonitore di Clayton e replicò sottovoce: «Sta a lei decidere».

Ellen sembrava aspettare che gli altri intervenissero. Visto che non lo facevano, riprese: «Parlale, allora, perché abbiamo bisogno di lei. Potremmo usare anche qualche leader religioso per dire che proteggere la vita, la salute, la capacità di una madre di avere altri figli è una scelta morale che aiuta a mantenere salda la famiglia. Andremmo a colpire Gage proprio dove è più forte e permetteremmo a Palmer di non esporsi eccessivamente. Ricordate che dobbiamo ottenere un'audience di duecentosettanta milioni di spettatori, per arrivare a Chad Palmer». Ellen si guardò intorno, per valutare i pareri dei presenti. «Uno dei motivi del suo fascino è che è una persona aperta al dialogo, soprattutto se serve ai suoi interessi. Quanto ai nostri, basta pensare a quello che guadagneresti tu se vincessimo.»

Kerry sorrise. «E cioè? Hai dipinto tante prospettive che me ne sono scordato.»

Ellen lo guardò serissima. «Caroline Masters, prima di tutto», rispose. «E il fatto che a governare il Paese saresti tu e non Gage.»

«Ricordi i consigli che mi hai dato riguardo le giurie?» chiese il presi-

dente a Clayton. «Quando ero ancora un avvocato agli inizi della carriera?»

La riunione era finita e i due uomini erano rimasti soli. Abituato al silenzio, Clayton aveva aspettato che il suo amico cominciasse a riflettere ad alta voce.

«Ti ho detto un sacco di cose», rispose Clayton bruscamente. «Tu davi ascolto alla metà di esse.»

«Davo ascolto a tutto», replicò Kerry. «Mi hai detto: 'Non cercare di essere chi non sei'. E avevi ragione. Le giornate peggiori in campagna elettorale sono state quelle in cui ho evitato di andare a votare per il Protection of Life Act. Mi sentivo un ragazzino sbugiardato.»

Clayton alzò le spalle e disse: «Era indispensabile».

«Sono d'accordo. Ma è stato anche il momento in cui Gage mi ha capito alla perfezione. Perché stavo facendo quello che avrebbe fatto lui al posto mio.» Si appoggiò allo schienale. «E se adesso ritiro la nomina di Caroline Masters, succederà di nuovo. Perché è una mossa calcolata. Ma non è per questo che gli elettori mi hanno votato. Loro si aspettano che io tenga fede ai miei impegni e agisca sulla base dei miei principi. E infatti sono qui per questo, oppure ho sbagliato tutto nella mia campagna.» Assunse un tono più duro. «È per questo che faccio paura a Macdonald Gage, perché non sa mai con certezza che cosa mi spinge ad agire o che conseguenze possono avere su di lui le mie azioni. Potrebbe non volere una guerra aperta contro un nemico tanto imperscrutabile.»

«E se la accettasse, invece?»

«Potrei anche batterlo. Nel caso contrario, pagherò il prezzo della mia sconfitta e lascerò che il Paese guardi bene di che pasta è fatto.»

«Guarderanno di che pasta siamo fatti tutti», lo ammonì Clayton. «Una nomina in forse attira tutti i cacciatori di scalpi del mondo dei media. Staranno attenti alla minima soffiata dalla commissione e dall'FBI, butteranno su Internet robaccia tirata fuori da detective privati, racimoleranno tutto quello che troveranno sul passato di Caroline...»

«Con gravi rischi per la figlia. E per Palmer», concluse per lui il presidente.

«Infatti. Palmer sta già coprendo la voce secondo cui Caroline ha una figlia. La tua guerra aperta aumenta in maniera esponenziale le probabilità che Harshman gli tolga l'accesso riservato ai documenti dell'FBI, o che qualche gruppo della destra tiri fuori qualcos'altro.»

«Può darsi. Ma questo è un problema di Caroline. E di Chad.»

Clayton lo guardò sorpreso. «E a te non importa niente?»

«Non quanto importa a loro. Ho promesso di proteggerla e l'ho fatto. Ma Caroline ha 'scelto la vita', per dirla come Gage. Se avesse lasciato fare a me, l'avrei reso pubblico.»

«Questo è successo prima che cominciassero le udienze», ribatté Clayton. «Ti ricordi quando Harshman le ha chiesto come poteva capire i problemi della famiglia dal momento che non ha figli? Diranno che gli ha mentito.»

Kerry si strinse nelle spalle. «Che lo facciano. Che riaprano le udienze. L'hai vista anche tu: se uno come Harshman comincia a battere su quel genere di tasto, ne esce fuori perdente. E costringerla a spiegare il motivo per cui non ha abortito una ragazza di talento con una corteccia cerebrale funzionante sarà un interessante cambiamento di discorso.»

Clayton lo fissava. «E se va tutto all'aria, va all'aria anche Gage», rispose freddo.

Kerry annuì. «È un po' come giocare con il fuoco, no? Una persona intelligente si tiene in disparte.»

«Te compreso», replicò Clayton. «Dimmi che non lo farai.»

«Non lo so. Ma entro domani mattina te lo dirò. Non posso aspettare oltre.»

Clayton scosse lentamente la testa. «Hai sempre avuto naso, Kerry. Non finisci mai di sorprendermi. Ma stavolta sono preoccupato per te. È davvero una prova di coraggio, rischiosa per un presidente. Soprattutto appena entrato in carica.»

Kerry ci rifletté un momento, grato della premura dell'amico, incerto su chi avesse ragione. «Io intendo fare il presidente», ribatté a bassa voce. «Indipendentemente da Macdonald Gage, la mia candidata alla corte suprema è Caroline Masters.»

«Puoi rimangiarti la scelta», insistette Clayton cocciuto. «È già successo. Come posso farti cambiare idea?»

Tutto a un tratto Kerry sentì il peso di quella decisione e la strenua lealtà di Clayton. «Hai già fatto tutto quello che potevi», gli assicurò. «Lo valuterò con attenzione.»

Clayton si zittì. «Pensa anche a Lara», gli consigliò tuttavia.

3

«Solo voi potete fermare tutto», disse Sarah.

Era nell'angusto studio di Martin Tierney, davanti al professore e alla moglie. Sebbene il campus della University of San Francisco fosse elegante e pieno di verde, a Sarah faceva l'effetto di una prigione in cui la tensione accumulata sembrava non potersi sciogliere.

«Non ricorrendo in appello?» domandò Tierney a bassa voce.

«Sì. Fra trentasei ore scadranno i termini.» Sarah parlava sottovoce. «Ha tenuto fede ai suoi principi, professore. Ma non è bastato.»

Dietro alla semplice scrivania di legno, Martin Tierney congiunse le mani. Margaret Tierney, seduta accanto a Sarah, guardava il pavimento di mattonelle. Quella vicinanza metteva Sarah a disagio, ma tutti gli altri possibili luoghi di incontro - casa Tierney, casa sua, lo studio Kenyon & Walker - erano assediati dai media e dai dimostranti del Christian Commitment. L'opinione della Masters sembrava aver scatenato forze molto più grandi di loro.

«Non è così semplice», disse Tierney. «Anche se noi mollassimo tutto, il ministero della Giustizia andrebbe comunque alla corte suprema. Questa è una legge del Congresso ed è dovere del governo difenderla, indipendentemente da quello che vuole o non vuole Kilcannon.»

Sarah lanciò un'occhiata a Margaret Tierney, che fissava il marito addolorata. «C'è un altro modo per concludere la cosa», azzardò Sarah. «Per quanto sia difficile.»

Tierney la guardò attonito. «Acconsentire all'aborto?»

«Sì. Il caso verrebbe discusso. Per il governo non ci sarebbe motivo di fermarsi, anche se volesse rischiare di perdere.» Si voltò verso Margaret Tierney. «Questa vicenda ha già segnato vostra figlia per la vita. Adesso intorno a lei ruota addirittura una nomina della corte suprema e Mary Ann potrebbe rappresentare il motivo per cui Caroline Masters si ritira o il presidente decide di dare battaglia. E in quel caso si scatenerebbe un putiferio.»

«Quel che succede al presidente o al giudice Masters non ci riguarda», la interruppe Martin Tierney.

Margaret Tierney continuava a fissare il marito con quella che Sarah sperava fosse un'aria implorante. «Quel che succede a Mary Ann, però, sì», ribatté Sarah. «Se non li fermate, non riavrà mai la sua vita. Sarà come Patty Hearst alla decima potenza: fra vent'anni finirà sulla copertina di qualche giornale con il titolo: 'La ragazza che cambiò le sorti della corte suprema: dov'è adesso?'»

Si interruppe e guardò prima l'uno e poi l'altra. «È lì che aspetta», conti-

nuò. «Aspetta me, a casa mia, dove vive da un po' di tempo. Aspetta che voi le diciate che le volete bene, che la perdonate, che sperate che lei vi perdoni. E che le permettete di proteggersi come lei ritiene più opportuno.»

A quel punto Margaret Tierney si rivolse a Sarah con voce tremula. «Come sta?»

Sarah cercò di essere sincera. «Ha paura», rispose. «È molto provata. Spera ancora che voi cambiate idea. Una parte di lei pensa a come vivevate prima della gravidanza e vorrebbe tornare indietro. A volte al mattino si sveglia e le sembra che non sia successo nulla. Poi le viene in mente tutto e rimpiange di non poter tornare indietro.» Abbassò la voce. «Io so che le volete bene. Ma vi rendete conto del male che le avete fatto?»

«Un po'», rispose Margaret Tierney rattristata. «Siamo i genitori che le hanno negato la contraccezione e io la madre che non le ha mai spiegato niente del sesso. Cosa che, purtroppo, non è nemmeno vera...»

Sarah si trattenne dal fare domande, ma era sorpresa.

«Sì», continuò Margaret Tierney. «Le ho detto molto, ma molto di più che 'di' di no'. Immagino che sia comprensibile che lei cerchi di rimuoverlo. E chi crederebbe mai a una madre che vuole imporre alla figlia gli stessi tormenti della sterilità che ha vissuto lei?» Chiuse gli occhi, come per ricacciare indietro le lacrime. «Noi siamo gli adulti, lei la minore. Che io amo e per cui mi preoccupo molto più di quanto lei o il giudice Masters possiate immaginare.»

Confusa e addolorata, Sarah pensò ai suoi genitori e a come, nella sua stessa famiglia, a volte gli eventi che uno ricordava con grande chiarezza nella memoria di un altro sembravano totalmente differenti. Ma nel caso dei Tierney intravide qualcosa di più tragico: la possibile disintegrazione della famiglia e, forse, il fallimento del matrimonio. «Se le volete bene, dovete passare sopra ai vostri principi», disse a Margaret Tierney. «Basta che uno di voi firmi il consenso e che l'altro perdoni.»

Margaret Tierney socchiuse la bocca. «I principi sono duri, ma tradirli è peggio», disse alla fine. «Non è questo che voglio per Mary Ann.»

Squillò il telefono e Sarah fece un salto, perdendo il momento di sintonia con Margaret Tierney. Incerto se rispondere o no, Tierney fissava la lucina rossa. Poi, evidentemente controvoglia, alzò la cornetta.

«Sì?»

Più ascoltava, più sembrava ingobbirsi. «Scusa, ma in questo momento non posso parlare», disse alla fine. «Sono con l'avvocato Dash.»

Sarah sentì che il suo interlocutore alzava la voce, allarmato. Premendosi la cornetta sull'orecchio, Tierney ascoltò per un po', evidentemente turbato. Alla fine interruppe dicendo con voce tesa: «Ti richiamo più tardi, Barry». Per un attimo rimase impassibile, poi promise: «Sì, certo. Al più presto».

Senza aspettare risposta, mise giù.

Margaret Tierney osservava il marito con la fronte aggrottata. «Non vi lasceranno più in pace», li avvertì Sarah. «Non si placheranno finché non vi avranno distrutto. A meno che uno di voi non metta fine a questo tormento.»

Dopo un lungo silenzio, fu Martin Tierney a rispondere. «Mettere fine alla vita di nostro nipote, intende dire? Di tutti i personaggi di questo orribile dramma, noi siamo gli unici a cercare di salvare anche lui.» Scosse la testa, come per riacquistare lucidità. «Dobbiamo stare soli, avvocato.»

Sarah si voltò verso Margaret Tierney, implorandola con lo sguardo, e per un istante il dolore che le segnava il viso le diede un filo di speranza. Ma poi la donna si voltò dall'altra parte. «La prego», mormorò.

Sarah se ne andò senza dire niente.

4

Sdraiato sul letto, Kerry sentì lo scroscio dell'acqua nel bagno, dove Lara si stava facendo la doccia. Dallo schermo televisivo, Caroline Masters lo guardava.

Il Christian Commitment aveva scelto alcune foto scattate durante le udienze e le mandava in bianco e nero, sgranate, per far sembrare Caroline severa e lontana. Il testo dello spot di trenta secondi diceva: «*Il novanta per cento degli americani è contrario a quello che, più che un aborto, è l'assassinio di un prematuro. Questa donna invece è d'accordo. Chiamate il presidente Kilcannon e ditegli che un giudice favorevole all'infanticidio non può diventare presidente della nostra corte suprema*».

Il Christian Commitment doveva aver preparato lo spot prima che l'opinione di Caroline fosse resa nota, senza dubbio preavvertito da una fonte interna alla corte, e adesso stava facendo di tutto perché lui la abbandonasse al suo destino: secondo Clayton, lo spot veniva trasmesso ogni ora sulla NBC, dove lavorava Lara, e su altri tre canali via cavo.

Kerry si precipitò a prendere il telefono sul comodino e schiacciò il tasto di richiamata. Dopo tre squilli la voce di Allie Palmer gli ripeté il messag-

gio registrato che quella sera Kerry aveva avuto modo di imparare a memoria.

«*Risponde la segreteria telefonica di casa Palmer...*»

Quando il messaggio finì, lasciò detto semplicemente: «Chad, sono di nuovo io, Kerry. Sai il mio numero. Chiamami a qualsiasi ora».

Quando riagganciò, l'immagine sullo schermo era cambiata.

Un servizio in diretta sulla CNN mostrava una veglia davanti al Lincoln Memorial. La telecamera inquadrava un cartellone che recitava: LINCOLN HA LIBERATO GLI SCHIAVI - LIBERIAMO I BAMBINI NON ANCORA NATI. I manifestanti erano raccolti come comunicandi davanti al monumento, in atteggiamento di preghiera intorno alla statua di Lincoln, grave e gigantesca, illuminata di luce dorata dietro le colonne bianche.

Kerry pensò che i suoi nemici non avrebbero lasciato nulla al caso, avrebbero fatto ricorso a tutte le armi a loro disposizione.

Non aveva scelto lui di condurre quella battaglia di cui avrebbe fatto volentieri a meno anche perché, come gli aveva fatto notare Clayton, era estremamente pericolosa per lui e la sua presidenza. Ne avevano parlato in tutte le riunioni di quel giorno, tese e talvolta concitate. Ma in quel momento, da solo, Kerry pensò alle persone che aveva trattato come pedine: Caroline Masters, che in quanto giudice aveva scelto di prendere posizione su un tema che avrebbe potuto distruggere ogni possibilità di realizzare le sue ambizioni. La figlia di Caroline, la cui vita rischiava di venire crudelmente messa sottosopra. Chad Palmer, che per onestà e interesse aveva cospirato per impedire tutto questo e adesso rischiava di inimicarsi i detrattori di Kerry. E Lara, che Kerry aveva paura di perdere più di qualsiasi altra cosa.

Ma non erano i soli. Mary Ann Tierney, che Caroline Masters aveva salvato, almeno per il momento, da quella che Kerry riteneva una terribile ingiustizia. Tutte le vittime senza nome di abusi, violenze, maltrattamenti, che Kerry sentiva reali e vicine. Segnato sin dall'infanzia dallo shock di vedere la madre con il naso fratturato e sanguinante, dalle sue grida nella camera da letto, Kerry era cosciente di essere diventato quello che era per via di quelle esperienze, pur terribili. Lui non sarebbe mai potuto essere come Macdonald Gage, che credeva che la propria buona sorte fosse un riflesso della propria virtù e che chiunque lo volesse veramente poteva ottenere altrettanto.

E nemmeno Caroline Masters.

Lo aveva dimostrato in più di un'occasione, esponendosi a favore di un

detenuto brutalizzato prima e di Mary Ann Tierney poi. La corte suprema che Kerry aveva in mente doveva essere convinta che una legge priva di compassione era una porta aperta all'ingiustizia. Per questo non avrebbe potuto scegliere una persona migliore di Caroline. Se avesse deciso di intraprendere quella battaglia, sarebbe stato per questo.

Kerry si conosceva bene, altrimenti non sarebbe diventato presidente degli Stati Uniti. Sapeva di poter essere spietato e freddo come Gage. Ma i suoi scopi andavano al di là del potere puro e semplice. Kerry credeva di poter migliorare il futuro di chi si era affidato a lui, di un Paese che amava profondamente, i cui ideali lo avevano formato, figlio di immigrati, facendolo diventare un leader. E sulla base di questo sapeva che, in fondo, non sarebbe riuscito a esimersi dal fare di tutto perché Caroline Masters diventasse presidente della sua corte suprema.

Le candele dei dimostranti brillavano davanti alla statua di Lincoln, immagine elettronica di una scena che si stava consumando a poche centinaia di metri da lui. Se fosse andato alla finestra, forse sarebbe riuscito addirittura a scorgerla dal vivo. Ma si limitò a guardare lo schermo e a chiedersi come sarebbe andata a finire. L'indomani mattina sarebbe giunto a una decisione e l'avrebbe comunicata al Paese.

Mentre meditava, si aprì la porta del bagno.

La sagoma di Lara, il suo corpo nudo illuminato dalla luce dello schermo, si avvicinò al televisore. La giovane donna vide le candele accese e si voltò verso di lui.

«Lascio acceso o spengo?» gli chiese.

Kerry sorrise nel buio. «Spegni.»

Lara si avvicinò al letto, abbassò il lenzuolo freddo, gli si coricò vicino, sfiorandogli il petto con i capezzoli.

Kerry chiuse gli occhi. Fino alla sera in cui erano diventati amanti, in maniera tanto sorprendente eppure alla luce di quel che era successo così inevitabile, si era dimenticato che fosse possibile amare una persona al punto di provare paura. Era un amore diverso da quello che si nutre per un figlio, certo, ma il sentimento doveva essere analogo: rischiare così tanto, perdere il controllo al punto che la vita dell'altro diventa indispensabile per la propria. Da piccolo Kerry aveva imparato che amare vuol dire anche soffrire: ricordava il dolore che gli dava amare la madre e non essere in grado di proteggerla. Ma era stata quella vulnerabilità, quella mescolanza delle proprie emozioni con quelle dell'altro, a farlo diventare ciò che era, così diverso da suo fratello, freddo ed egoista. Ed era stata Lara a inse-

gnargli che il più fortunato era lui, dopo tutto, e non Jamie.

Lo baciò sul collo, il fiato caldo sulla sua pelle. «Che cosa pensi di fare?» gli domandò.

«Adesso? Stare con te.»

Lara scoppiò a ridere. «Sempre che non ti chiami Chad.»

«Il tempismo è tutto», rispose lui.

Con il braccio libero abbassò le lenzuola, gettandole in fondo al letto.

La baciò dolcemente, poi con maggiore passione. Dalla bocca scese verso il collo, i seni, la pancia...

«Scusa, Chad», la sentì sussurrare. «Il presidente adesso è impegnato.»

Dopo, restarono abbracciati sul letto nel buio, accaldati. Era da qualche minuto che non parlavano.

«Che cosa farai?» gli chiese Lara.

«Non lo so ancora.» Guardò il soffitto, pensoso. «Dipende molto da Chad.»

Lara restò zitta per un po'. «E da me no?» domandò quindi.

Era questa la conversazione che, per quanto necessaria, a Kerry faceva paura. Che il segreto di Lara potesse distruggere la sua carriera politica era per lei motivo di preoccupazione e risentimento, una miscela esplosiva che Kerry temeva, nello stress della presidenza, potesse segnare la fine del loro rapporto. Meditò in silenzio sulla complessità dell'amore, dove l'altruismo era inseparabile dall'egoismo. Temeva per Lara e temeva di perderla.

«L'ultima volta che abbiamo affrontato l'argomento stavamo passeggiando verso il Lincoln Memorial», le disse. «A quanto ricordo, non è andata molto bene.»

«Stai dicendo che io mi sono comportata da stronza», rispose lei con un'ombra di ironia.

«No, non dico questo. A me sembra che tu avessi suggerito di lasciarci ogni cosa alle spalle una volta per tutte. E che, per quanto riguardava la Masters, potevo fare quello che meglio credevo.»

Lara rispose sempre in tono ironico. «Non sono stata abbastanza chiara?»

Kerry sospirò, sempre guardando il soffitto. «Da allora le cose sono cambiate, per via di Caroline. Adesso il suo ingresso alla corte suprema dipende dall'aborto...»

«E stasera hai avuto una visione di me che parlo del vestito di nozze di Vera Wang al *Today Show* e Katie Couric, gelosa della mia giovinezza e

beltà, che mi chiede se è vero che ho abortito perché aspettavo un figlio da te ai tempi in cui eri un senatore sposato e io ti seguivo per conto del *Times*. E tutto quello che io posso dire, senza mentire, naturalmente, è: 'Kerry non voleva...'»

Non c'era modo di evitarlo. «Se non lo fa Katie, lo farà qualcun altro. Durante la campagna elettorale ci sono andati vicinissimi. E Gage e il Christian Commitment stanno giocando per vincere.»

«*Tre* piccioni con una fava: la Masters, te e la stampa liberal. Tutto attraverso di me.»

«Sì, più o meno», ammise Kerry controvoglia.

«Senza arrivare a tanto, il movimento per la vita si mobiliterà con manifestazioni e conferenze stampa, parlerà alla radio e sgomiterà per farsi intervistare da Rush Limbaugh, Charlie Rose, Ted Koppel e così via. Inonderanno le cassette della posta con volantini anti-Masters, protesteranno su Internet e faranno firmare a tutti i vescovi, arcivescovi, cardinali della nostra Chiesa una dichiarazione di condanna della sentenza Tierney e implicitamente di te, cattolico marcio. Prevedo inoltre che i prossimi spot sull'aborto nell'ultimo trimestre di gravidanza saranno ancora più cruenti. Per non parlare del fatto che Gage potrebbe sempre scoprire che Caroline ha una figlia.» Dopo un istante di silenzio, riprese a voce più bassa: «Naturalmente Clayton ti avrà già detto tutto. E tu, se ti conosco bene, gli hai risposto che non ti fa paura. L'unico freno per te è Chad. E io».

Quel riassunto della situazione era talmente vero che a Kerry scappò da ridere.

«Immagino che tu voglia il mio parere», concluse Lara. «Che mi faccia piacere dartelo o no.»

Kerry rimase zitto: non c'era bisogno di rispondere.

«La prima volta che abbiamo parlato di Caroline Masters, ti dissi che mi sembrava una wasp arrogante e che non valeva la pena di darsi tanto daffare per lei», disse Lara. «Anzi, ti accusai di stare dalla sua parte solo perché lei il bambino l'aveva fatto nascere. È vero che non l'avevo mai incontrata, ma questo non mi sembrava importante. E sono stata stronza.» Lo sorprese baciandolo. «Ti chiedo scusa.»

«Perché?»

«Perché Caroline invece è in gamba. Perché si è esposta per una ragazzina, benché ciò comportasse dei rischi per sua figlia. E per lei stessa. Come mi sentirei se tu mollassi tutto per causa mia, Kerry? Che ripercussioni avrebbe su di noi?» Gli appoggiò la fronte contro la sua. «Ti amo. Non so

dirti quanto. Ma non posso vivere sentendomi ricattata. Se decidi di non sostenerla, voglio che sia per motivi tuoi. Non per me.»

Kerry la accarezzò sulla guancia. «E noi?»

«So che sono eccessivamente preoccupata riguardo al fatto di diventare First Lady. Te l'ho detto l'anno scorso e te lo ripeto per l'ultima volta.» Si interruppe e si premette la mano di lui sulla guancia. «Se dovesse scoppiare lo scandalo, lo affronterò a testa alta, se ci riesci anche tu. La scelta fu mia, dopo tutto.»

Kerry non aveva nulla da dire. Né da fare, a parte tenerla stretta.

«Richiama Chad», gli consigliò. «Sta venendo tardi.»

5

Chad Palmer, sdraiato accanto ad Allie, ignorò il telefono. «Chiunque sia, non gli voglio parlare», disse alla moglie. «A meno che non sia Kerry che mi dice che l'ha buttata giù da un ponte.»

Allie aveva l'abat-jour accesa. Nessuno dei due riusciva a prendere sonno. «È un problema così grosso?»

Chad annuì. «A meno che Kerry non faccia marcia indietro. Gage vuole che riapra le udienze, per inscenare un bel drammone morale sull'aborto, in cui la Masters fa la parte dell'infanticida.»

Sdraiata sul fianco, Allie lo scrutò con gli occhi verdi pieni di preoccupazione. Era l'angoscia di una moglie e madre di fronte a forze incontrollabili. «E le riaprirai davvero?» domandò.

«Se solo posso evitarlo, no. Sarebbe un incubo: è stato già abbastanza rischioso la volta scorsa tenere a bada i fanatici che volevano passare al setaccio la sua vita e consultare i nostri dossier.» Assunse un tono sardonico. «Almeno da quel segreto si sarebbe capito che non era lesbica. L'ultima che è venuta in mente a Harshman è che la Masters e Sarah Dash sono amanti e l'opinione a favore di Mary Ann Tierney è un delitto passionale. Immagina un interrogatorio del genere su un canale nazionale.»

Allie fece una smorfia disgustata. «Il presidente della commissione comunque sei tu. Non puoi fermarlo? O almeno fare in modo che smetta di indagare sul conto della Masters?»

«Non se Gage continua a soffiare sul fuoco. Ho detto a Vic Coletti che il presidente farebbe meglio a ritirare la nomina. Per per evitare non solo la sconfitta, ma anche un'umiliazione sia per lui sia per lei.»

«E Vic è d'accordo?»

«Spero di sì. Certamente capisce perché io non voglio altre udienze, e non solo per il fatto che sa che la coprivo. Se le riapro, poi dobbiamo mandare la Masters al senato con una raccomandazione positiva o negativa, o anche senza raccomandazione. A meno che io non cerchi di affossare la nomina in commissione, senza nemmeno portarla in senato, che forse è quello che Gage mi chiederà di fare.» Assunse un tono più aspro. «Così la colpa cadrà su di me e non su di lui. I gruppi a favore dell'aborto lo capiscono e quindi vogliono che io mi opponga. Me lo hanno ripetuto fino alla nausea per tutto il giorno: Gage sarà anche un lacchè della destra, ma io no, e quindi se vuole prendere posizione contro le donne, che lo faccia lui. Certe donne repubblicane favorevoli all'aborto mi hanno addirittura semipromesso che mi sosterranno, se dovessi candidarmi alla Casa Bianca. Come se a Gage non facesse piacere che io diventi il loro idolo.»

«E quelli del movimento per la vita?»

Non aveva senso non dirle tutta la verità. «Peggio ancora», ammise. «Vogliono sapere perché ho sostenuto un giudice interventista contrario alla famiglia e mi hanno fatto presente che, se la Masters entrerà nella corte suprema, io posso scordarmi la Casa Bianca. Caso mai non avessi capito, Barry Saunders mi ha mandato un mazzo di gigli neri. L'unico dubbio che mi rimane è a quale morte si riferisse: quella del bambino di Mary Ann Tierney o la mia?»

Allie lo prese per mano. «Quella gente mi ha sempre fatto accapponare la pelle, Chad. Adesso però mi fanno ancora più paura.»

Chad guardò le loro mani intrecciate e sentì la complessità del legame che li univa, il timore che nessuno dei due osava esprimere ad alta voce. «E ne hai ben donde», sussurrò. «Useranno ogni mezzo contro chiunque cercherà di ostacolarli. Su questa cosa non possono permettersi di perdere. I media lo sanno. Bob Novak mi ha chiesto se è vero che sto tenendo testa a Gage e ho calato le brache sulla questione del diritto alla vita. Sono certo che a dargli l'imbeccata è stato Mac. Poi mi ha cercato Tony Lewis per chiedermi se mi sto preparando a un testa a testa con il Christian Commitment. Vogliono lo scoop.»

Chad sentì Allie che gli stringeva la mano. «Con loro me la posso cavare», le disse. «Sono quelli che scavano alla ricerca di marciume a poterci fare del male.»

Allie lanciò un'occhiata alla foto di Kyle, come per un riflesso condizionato. «I tuoi amici vedono una via di uscita?»

«Sono focalizzati esclusivamente sulla politica, naturalmente. Tom Bal-

linger dice che la destra cristiana sta perdendo terreno e che a questo punto non posso più fare niente per ingraziarmela. Però Kate Jarman crede che non avrò mai la nomination, se non aiuterò il Commitment ad affossare la Masters.» Il tono di Chad si fece più caustico. «Kate mi ha fatto una domanda molto difficile: che cosa ne sarà di me se la Tierney abortisce e risulta che il bambino aveva una corteccia cerebrale normale?»

Allie parve stupefatta: «Come faranno loro a scoprirlo?»

«Il Christian Commitment ci proverà senz'altro, per poi dirlo alla stampa. Se io non gli do una mano ad affossare la Masters, mi rovineranno.» Abbassò la voce. «Immagino già lo spot che faranno contro di me alle primarie, con il bambino della Gerber e una croce sulla faccia.»

Allie taceva, ma Chad sentì che si era irrigidita. Lacerata fra il dubbio e la speranza, dopo un po' gli disse: «Kerry non correrebbe un rischio simile».

Chad scosse la testa. «Non ne sarei così sicuro. Supponi che il feto sia malformato. Avremo dato battaglia alla Masters perché ha protetto una ragazza di quindici anni: Kerry ci darà addosso senza pietà. Lo conosco, ci ha già pensato. Forse in questo momento le prospettive per la Masters non sembrano buone, ma Kerry ha fegato: nella politica americana non c'è nessuno capace di scatenare scalpori quanto lui, pro o contro. E non sa nemmeno che cosa può voler dire per noi.»

Allie, spaventata, gli chiese: «E tu non ci puoi fare proprio niente?»

«Il modo migliore sarebbe oppormi alla Masters e persuadere Gage a far votare subito il senato, invece di rimandare la nomina alla commissione. In questo modo concluderemmo tutto prima che il danno fosse irreparabile.» Era nervoso. «Forse Mac vedrà i vantaggi di un'esecuzione sommaria. Se allunga troppo i tempi, potrebbe ritrovarsi con un bambino anencefalico al posto di Matthew Brown.»

Allie gli lanciò un'occhiata e Chad la rassicurò con un tono più mite. «Lo so. Speriamo per lei che il bambino sia anencefalico, in modo che non debba patire altri strazi. Ma, comunque vada, non sarà una tragedia soltanto per Mary Ann Tierney. Sarà un campo minato politico, con pesanti conseguenze per tutti. L'unica cosa che posso fare è cercare di proteggere noi.»

Allie fece una faccia sconsolata. «Mi dispiace, Chad.»

Lui si sforzò di sorriderle. «Almeno come politico, intendo.»

«Almeno.» Gli sfiorò una guancia. «Sai che un giorno ti si potrà ritorcere contro, ma continui a mettere tua figlia davanti a qualsiasi altra cosa.»

Era un momento che Chad non avrebbe scordato mai più: il ragazzo nudo che usciva barcollando nel prato, al buio, e sua figlia, nuda anche lei, che tremava di rabbia e di paura, con l'alito che puzzava di vino.

«Vaffanculo», gli aveva detto con la voce impastata. «Io gli voglio bene. A te no.»

Quell'insulto gli era bruciato più della collera. «Kyle, rivestiti», le aveva detto con un filo di voce. «Sei ubriaca.»

Aveva sentito un rumore alle sue spalle e, dal salotto buio, Kyle aveva guardato il portone di casa a bocca aperta.

Chad si era voltato e aveva visto sua moglie che lo fissava, cercando di capire.

«Quello stronzo di Eric...» era riuscito a dire. «Li ho trovati sul tappeto...»

«Mi ha umiliato!» aveva gridato Kyle. «Sei una merda!»

«Zitta!» Chad si era voltato verso la figlia, furibondo. «Stavi scopando nel salotto di questa casa come una puttana in un vicolo, ubriaca marcia. Sei tu che hai umiliato noi. E te stessa. Quel ragazzo è immondo!»

Isterica, Kyle aveva afferrato un vaso sul tavolo e aveva fatto per scagliarlo contro suo padre, ma Allie si era intromessa.

«Smettetela!» aveva intimato. «Tutti e due.»

«Eric mi ama», aveva esclamato Kyle. «È l'unico che mi vuole bene...»

«Ti ama perché gliela dai», era sbottato suo padre. «Sei patetica.»

Allie lo aveva guardato negli occhi. «Piantala, Chad.» Aveva un filo di voce, ma si controllava. «Basta così.»

Chad aveva letto negli occhi di Allie la disperazione e la determinazione istintiva della madre che tenta di salvare il salvabile. E si era arreso.

Allie se n'era accorta e si era rivolta a Kyle. Sottovoce, le aveva detto: «Vai su a vestirti. Ti raggiungiamo tra un momento».

Kyle li aveva fissati, incerta fra la vergogna e la collera. «Va'», aveva ripetuto Allie.

La figlia si era voltata e si era aggrappata alla ringhiera delle scale per non cadere. Dopo un paio di scalini, si era rivolta a suo padre. «Hai rovinato tutto», lo aveva accusato.

Allie lo aveva trattenuto per un braccio e Kyle era salita di sopra.

Senza parlare, Allie aveva acceso la luce e guardato stupefatta i vestiti di Eric ammucchiati sul tappeto. «L'hai sbattuto fuori nudo?» aveva chiesto.

«Non credo che i suoi genitori verranno a protestare», aveva risposto Chad.

«E Kyle...»

«Kyle cosa?» In quel momento si era reso conto di tutta la sofferenza che la figlia gli aveva causato con le bugie, la droga, l'introversione, e aveva desiderato in cuor suo che non fosse mai nata. «Guarda che cosa ha fatto, che cosa ci ha fatto. Ci sta risucchiando nella sua disperazione...»

Allie gli aveva messo una mano sulla spalla. «Smettila», gli aveva gridato. «Non dire altro.» Poi, a voce più bassa, aveva ripreso: «È nostra figlia. È nostra figlia, dobbiamo trovare il modo di aiutarla».

Guardando la moglie sconvolta, Chad si era sentito impotente. «E come? Un altro psichiatra? O ancora pazienza infinita, senza condizioni, che ci fa sembrare assistenti sociali, più che genitori, e fa diventare lei sempre più irresponsabile?»

«Non lo so.» Il tono di Allie era stridulo. «Non lo so. So solo che esco tre ore e torno a casa per trovare te e più danni di quelli che Kyle sarebbe riuscita a fare da sola.» Dopo un attimo di silenzio, aggiunse: «Perché sei tornato, Chad? Credevo fossi a Washington».

«Infatti.» Ricordando l'impulso che lo aveva spinto a prendere l'aereo per tornare a casa prima del previsto, ripensando a quanto aveva pregustato l'espressione piacevolmente stupita della moglie, si rese conto di tutta la stupidità della propria risposta: «Volevo farti una sorpresa».

Allie chiuse gli occhi. «Me l'hai fatta, Chad. Su questo non ci piove. Adesso tornatene a Washington.»

Chad ci era rimasto malissimo. L'ingiustizia di quella reazione lo aveva colpito, facendolo sentire isolato, emarginato come durante la prigionia, superfluo. «Se è nostra figlia, io devo farle da padre», aveva risposto. «Non puoi mandarmi via così. O è davvero questo che vuoi?»

Allie aveva riaperto gli occhi e lo aveva preso per il bavero della giacca. «No, Chad. Non è questo che voglio. Voglio tempo per gestire questa situazione, prima che voi due peggioriate ulteriormente le cose. Ti prego.»

La mattina dopo Chad se n'era andato. Quando aveva rivisto la figlia, era incinta.

Kyle era seduta in cucina. Si era chinato a darle un bacio sulla fronte e lei non aveva reagito. Non l'aveva nemmeno guardato in faccia.

Si era rivolto ad Allie, che gli aveva fatto cenno di andare di là, e l'aveva seguita nel salotto.

Aveva chiuso la porta a vetri e si erano seduti sul divano. Era un sabato mattina di primavera, pieno di sole. Nel giardino davanti alla casa due

scoiattoli si rincorrevano sul tronco della quercia. Da un ramo pendeva ancora la corda cui un tempo era appesa l'altalena di Kyle e Chad ricordò quando la spingeva e lei gridava di gioia.

«E adesso?» aveva mormorato ad Allie. «Che cosa facciamo?»

La moglie lo aveva guardato con circospezione. «La aiutiamo ad abortire, Chad.»

Chad l'aveva fissata con uno sguardo duro. «Io sono contrario all'aborto...»

«Lascia stare la politica, Chad. Qui si tratta di nostra figlia.»

«Non è una questione politica. Io credo che quel bambino sia una vita umana, anche se è stato concepito da un deplorevole subumano.» In preda a una rabbia improvvisa e viscerale, continuò: «Dov'è finito il buon vecchio Eric, a proposito? Ha trovato i vestiti o il coraggio di farsi rivedere? O sta facendo i conti con la propria paternità in solitudine?»

«Come avevi previsto, non si è più fatto vivo», rispose Allie. «Kyle è distrutta.»

«E dà la colpa a me, immagino.»

Allie non rispose, ma lo fissò negli occhi.

«A prescindere da quello che pensa di me, abortire non è come farsi togliere una verruca», disse Chad alla fine. «Se c'è una cosa che ho imparato durante la prigionia è che la vita è preziosa e dobbiamo stare molto attenti prima di arrogarci il diritto di sopprimerla. Mi dispiace quanto a te per Kyle, ma qui entra in ballo il valore che diamo alla vita e la responsabilità che siamo disposti ad assumerci, sia noi sia Kyle. Non è un semplice incidente di percorso cui si possa porre rimedio in questo modo. Kyle non può uccidere la vittima innocente di un errore che ha commesso lei: dopo tutto è stata un feto anche lei, te lo ricordi?»

Il tono di Allie, per quanto pacato, era lievemente accusatorio. «Lei era voluta.» Almeno allora. Ma questo evitò di specificarlo.

Chad la prese per mano. «Il mio intento non è punitivo, credimi. Vorrei tanto che non fosse rimasta incinta. Ma del bambino potremo occuparci noi o trovare qualcuno disposto a farlo: Dio sa quante coppie ci sono che da anni cercano di fare quel che Kyle e Eric sono riusciti a realizzare in un istante.» Addolcì la voce. «Se potrà uscire qualcosa di buono da questa storia, sarà proprio questo. Abortire sarebbe aggiungere un'altra nefandezza, un altro atto di irresponsabilità, di cui noi saremmo complici. E non credo che farebbe bene a nessuno.»

Allie si morse un labbro. «No, Chad. Comunque la pensi tu, per Kyle sa-

rebbe un bene. Se pensassi che abortire fosse un atto irresponsabile, o se la ritenessi in grado di sopportare la gravidanza e la maternità, prenderei in considerazione l'ipotesi di tenere il bambino. Ma Kyle è già al limite del suicidio. Ritrovarsi abbandonata e incinta è stato abbastanza traumatico. Portare a termine la gravidanza e dare il figlio in adozione sarebbe superiore alle sue forze.»

«Ma perché pensi solo a Kyle?» aveva ribattuto Chad.

«Perché per me è la cosa più importante.» Lo disse con un filo di voce. «È a lei che voglio bene, Chad. È arrivata a prendere questa decisione dopo averne parlato per ore con me e con il dottor Blevins. Ha capito che cosa c'è in gioco. C'è in gioco il figlio di una ragazza che abusa di alcol e di droghe e che non ha le risorse per sopportare un'adozione. Il dottor Blevins teme che costringendola a portare a termine la gravidanza l'allontanamento da lei sarebbe irrimediabile. E io non posso correre questo rischio. Né per lei né per noi.»

«Il dottor Blevins penserà che liberarsi di un feto come se fosse una verruca vada bene per lo sviluppo morale di Kyle e senza dubbio per l'umanità intera. Ma io non sono d'accordo. Né su un punto né sull'altro.»

Allie alzò la testa. «Lo so. Ma questa è una famiglia, non un conclave del Christian Commitment, e nessuno di noi equipara l'aborto all'asportazione di una verruca, te l'assicuro. Kyle pensa che sia la cosa migliore per lei e io, in quanto madre, anche.»

«E quindi io non ho voce in capitolo. Sono il padre e in quanto tale è meglio che me ne stia in disparte e non rompa le scatole.»

«Non ho detto questo.»

«Allie, la tua risposta indica che invece è proprio questo che intendi. Lasciamo perdere le scaramucce verbali, per favore, e vediamo i fatti.»

Allie si irrigidì. «La legge richiede il consenso di un genitore. E io intendo darlo a Kyle, anche per proteggere te. La firma sull'autorizzazione sarà la mia.»

«Anche se io sono contrario...»

«Basta che sia d'accordo un genitore. E io lo sono.» Abbassò la voce. «La dottoressa Jacobs è una mia ex compagna di scuola. Farà tutto nella massima riservatezza. Capisce perfettamente la situazione.»

Chad si alzò in piedi. «Pensi che sia questo che mi preoccupa?»

«No.» Allie era calmissima. «Ma non ritengo giusto che tu paghi il prezzo di una decisione nostra sulla quale non sei neppure d'accordo...»

«Molto gentile da parte tua.» Era arrabbiato, frustrato. «Chi lo verrà a

sapere non sarà altrettanto nobile e di larghe vedute da assolvermi. Ma, come ho già detto, non è questo che mi preoccupa.»

Allie si alzò in piedi e gli posò le mani sulle braccia. «Preoccupa me», disse con calma. «So che stai male e so che sta male anche Kyle. Non voglio che stiate peggio nessuno dei due.»

Chad scosse la testa. «La tua amica può nascondere la pratica nel suo archivio, ma non può mettere a tacere Eric. Conoscendolo, andrà in giro a vantarsi della sua impresa. Tanto più che non si assume nessuna responsabilità al riguardo.»

Allie chinò la testa. «Hai ragione e mi dispiace. Non abbiamo nessuna garanzia. Nemmeno sul fatto che l'aborto sia la soluzione migliore. Tutto quello che posso fare è starla a sentire, aiutarla a prendere una decisione e pregare che sia la più giusta.»

Chad sentì che era oppressa e smise di fare resistenza. «Dispiace anche a me.»

«Allora, ti prego, fammi un favore. Dille che le vuoi ancora bene.» Alzò gli occhi verso di lui. «Ti prego, Chad. Magari non ci credi, ma per lei sarebbe più importante di tutto quello che potrei dire o fare io.»

Chad la scrutò. «Anch'io voglio un favore da te», le disse dopo un po'. «Che c'entra con tutto questo e con il fatto che sono diventato un estraneo in casa mia, al punto che non so più che cosa posso fare con lei. E neanche tu. Tant'è vero che mi porti a parlare qui, a porte chiuse, così Kyle non sente.»

«Che cosa?»

«Voglio che vi trasferiate a Washington. Tutte e due.»

Allie lo guardò stupefatta. «Perché?»

«Per ricominciare daccapo. Sia Kyle sia noi.» Parlò in tono calmo, lucido. «Dici che siamo una famiglia, però io sono un padre assente, che porta a casa la pagnotta ma non c'è mai. E ormai dire che per lei è meglio restare qui non ha più senso.»

Allie aggrottò la fronte. «Mi cogli di sorpresa, Chad.»

«Io invece ci ho riflettuto a lungo. Avrei dovuto pensarci appena sono stato rilasciato, invece ho ricominciato a fare come prima, anche se non volevo più essere sempre via da casa. Sono stufo di essere complice della mia stessa inutilità.»

Le accarezzò una guancia e abbassò la voce. «Starò al tuo fianco, Allie. È quello che voglio con tutto il cuore. Ma tu devi accettare che sono suo padre, di fatto e non solo di principio.»

Allie gli posò la testa sul petto e sospirò. Quando alzò di nuovo gli occhi, Chad vide che erano pieni di lacrime. «Allora va' da lei. Ti prego.»

E Chad ubbidì.

Non fu facile allora, e nemmeno in seguito.

Dopo l'aborto, Kyle era stata di umore alterno, passando da momenti di relativa tranquillità a momenti di depressione in cui sembrava vicina al suicidio, come prima. Dopo il trasferimento, Allie le era stata molto vicina, le aveva trovato un nuovo terapeuta, una nuova scuola privata e, piano piano, qualche nuova amicizia. L'umore di Kyle era lentamente migliorato, aveva smesso di aggirarsi per casa come una bomba a orologeria e gradualmente era diventata meno volubile. Per Chad era come se avessero tirato tutti un sospiro di sollievo.

Kyle non avrebbe mai avuto con il padre il rapporto stretto che aveva con la madre, ma avevano raggiunto una sorta di tregua in cui lui, sforzandosi di avere più pazienza di quanto gli fosse naturale, cercava di essere una presenza stabile in famiglia.

E questo aveva sortito dei risultati. Per anni Allie era stata in ansia tutte le volte che Kyle usciva di casa e aveva vissuto nel terrore che le succedesse qualcosa che la facesse ripiombare nella disperazione o addirittura la conducesse al suicidio. Ma Kyle si ubriacava meno spesso, anche se di tanto in tanto continuava a farlo, e aveva smesso del tutto di drogarsi. In fin dei conti la scelta di trasferirsi a Washington era stata vincente.

Non davano nulla per scontato, tuttavia. Chad andava con i piedi di piombo e, sebbene avesse ricevuto pressioni per candidarsi alla presidenza appena vinta da Kerry Kilcannon, si era tirato indietro pensando che fosse troppo presto per allontanarsi di nuovo dalla famiglia o mettere Kyle sotto i riflettori.

«Lei lo sa», gli aveva detto Allie. «E adesso è sicura che le vuoi bene. Prima ha sempre temuto il contrario.»

Se così era, a Chad pareva un risultato apprezzabile. Certamente sua figlia stava meglio. Sebbene si fosse chiesto spesso che cosa sarebbe successo se Kyle avesse tenuto il bambino, poteva sapere soltanto che cosa era successo avendo abortito: sua figlia studiava moda in un college di Washington e Chad era fiero dei risultati che conseguiva.

Chad Palmer era cambiato anche nel profondo. Continuava a essere contrario all'aborto, per principi troppo autentici per poterci passare sopra, oltre che troppo necessari alla sua sopravvivenza nel partito repubblicano.

Ma era più riservato sull'argomento, per riguardo nei confronti di Kyle, per prudenza e anche per gli interrogativi che l'esperienza della ragazza lo aveva costretto ad affrontare. Su quel punto non voleva attirare l'attenzione, ma non era facile sfuggirla e il Christian Commitment, se non aveva nulla da obiettare su come aveva votato fino a quel momento, aveva cominciato a dubitare del suo zelo.

E questo aveva reso ancor più profonda un'altra convinzione che Chad aveva da sempre, e cioè che la vita privata dei personaggi pubblici dovesse essere rispettata. Per questo, più che per i discorsi che gli aveva fatto Kerry Kilcannon, aveva mantenuto la promessa di tutelare la privacy di Caroline Masters. Peraltro, il fatto che Caroline avesse fatto la scelta che Chad avrebbe voluto che facesse Kyle e avesse una figlia non gli lasciava alternative.

«Le cose più importanti trascendono la politica», aveva detto ad Allie.

Adesso la Masters era nell'occhio del ciclone e lui doveva trovare una via di uscita.

«Questo è il punto di incontro fra la questione dell'aborto e quella della privacy. Siamo tutti nel mirino, non solo Caroline Masters. Nostra figlia ha abortito. Questo fa di me un ipocrita da tutti i punti di vista: per gli abortisti perché sono contrario all'aborto, per quelli del movimento per la vita perché ho predicato bene e razzolato male, per tutti perché non dico quello che ho imparato passandoci in prima persona. E Dio ci salvi se Macdonald Gage lo viene a sapere.» Scosse la testa. «Non voglio che Kyle diventi un'altra Mary Ann Tierney. È troppo fragile.»

Allie gli sfiorò il polso. «La cartella clinica è segreta», gli disse. «Non verranno mai a saperlo.»

«Le cartelle cliniche si possono anche rubare. La gente parla.» Vedendola preoccupata, esitò prima di dirle: «Eric è ancora in circolazione, Allie. Se decide che è venuto il momento di spifferare tutta la storia, noi non potremo fermarlo».

Allie aprì la bocca. «Non puoi dimetterti da presidente della commissione?»

Questo gli dava la misura della paura che doveva provare. «Adesso?» le chiese con dolcezza. «Decidere di non correre per la Casa Bianca era una cosa, ma dimettermi adesso vorrebbe dire scatenare i cani alle nostre calcagna. Posso solo allinearmi con i miei colleghi e sperare che Caroline Masters si tolga dai piedi il prima possibile.»

Allie continuò a tenergli la mano, senza dire niente. «Peccato», rifletté Chad ad alta voce. «Posso anche non essere d'accordo con Caroline Masters, ma mi piace molto. E anche Kerry. Tendo ad apprezzare sempre di più quelli che non la pensano come me, rispetto ai miei compagni di partito. Il Christian Commitment mi lascia perplesso, perché la maggior parte di quei fanatici non ha idea di quanto è complessa la vita. Per loro, o sei buono, o sei cattivo.»

Allie fece un sorriso tirato. «Tu sei buono, Chad. Proprio perché sei complesso.»

Chad la guardò e sentì il peso della realtà che li opprimeva. «Sono semplicemente uno con i piedi per terra», replicò. «Corri e corri per raggiungere i tuoi obiettivi e tutto a un tratto succede qualcosa che ti costringe a vedere quanto ti ha reso egoista e maniacale la politica. Ieri ero il temuto presidente della commissione giustizia, all'apice del mio successo. E adesso...»

Non finì la frase.

Il telefono sul comodino squillò di nuovo.

6

«Credevo che fossi morto», disse Kerry ironico. «Di solito non ti rintani così.»

«Avevo da fare», rispose Chad. «Mi hanno chiamato gli ammiratori del giudice Masters. Tutti e due. Immagino che Vic Coletti ti abbia detto come la penso. Che dovresti lasciar perdere.»

«Per il fatto che la Masters ha ragione?»

«Non ha ragione.» Chad lo stava mettendo alla prova. «E comunque, anche se ce l'avesse, non importa.»

Kerry senti la mano di Lara sulla spalla. «Sì che importa, Chad. Importa alle donne. E importa a me.»

«Con tutto il rispetto, tu non c'entri più», disse Chad. «Il gioco si sta facendo sporco e tu e la Masters perderete di sicuro. A meno che tu non ti ritiri in buon ordine ora.»

Kerry mantenne la voce tranquilla. «Prima dell'opinione sul caso Tierney era la persona più qualificata a diventare presidente della corte suprema. E continua a esserlo. Mi stai chiedendo di lasciar perdere per un voto...»

«Un voto disastroso. Non fare il boy scout, Kerry. E nemmeno il mega-

lomane. La tua identità e i tuoi obiettivi politici non c'entrano più.» Era nervoso. «Mi hai chiesto di coprirla e l'ho fatto. Ma contro questo casino non posso fare niente.»

Con calma deliberata, Kerry domandò: «Vuoi rimangiarti la parola?»

Seguì un silenzio. Dopo un po', Chad rispose: «Mi devi dare una mano tu, stavolta, accidenti. Se insisti, è molto probabile che vengano fuori i dossier e la situazione peggiori ulteriormente. E io corro rischi sempre più grossi».

Kerry si voltò verso Lara che lo guardava con le sopracciglia inarcate, riflettendo il suo stesso sconcerto. «Può darsi», rispose a Chad. «Ma non posso andarlo a dire all'opinione pubblica. E nemmeno a Gage. Per loro avrò semplicemente scaricato il giudice Masters.»

«È il prezzo dell'onore...»

«Il prezzo dell'onore è mantenere la parola data anche quando è difficile», sbottò Kerry. «O vuoi dirlo tu, che ha una figlia?»

Chad scoppiò in una risatina cinica e fredda. «Sai benissimo che non posso. La gente si chiederebbe quando l'ho scoperto. E so che non te ne fregherebbe molto, se anche mi schierassi contro di lei. Quindi lascia perdere le sparate, per favore.»

«Anche tu, Chad. Il tuo partito sta perdendo l'appoggio delle donne e tu vuoi arrivare alla Casa Bianca. Comunque ti giochi la carta dell'aborto, non ti conviene diventare il simbolo della crociata antiabortista. Sempre che tu alla Casa Bianca ci voglia arrivare davvero, naturalmente.»

«Certo», rispose Chad. «E Gage pure.»

«Gage è legato all'estrema destra, che ha una strategia suicida», replicò Kerry sprezzante. «Se vuoi cercare voti in quella palude schifosa, fa' pure. Mi faciliterai la rielezione.»

Altro silenzio, più breve. «Che cosa proponi?» chiese Chad in tono imperturbabile.

Era una guerra di nervi, Kerry lo sapeva: se Chad avesse deciso di opporsi a Caroline con tutte le sue forze, non ci sarebbe stato verso di salvarla e provarci sarebbe stato inutile. «Tenerla», rispose Kerry tranquillo. «E lasciare che voi repubblicani vi decidiate...»

«Vuoi mandare a bagno tutto? Così per sport? Io non credo proprio. Altrimenti non mi avresti già chiamato tre volte, stasera.»

Kerry sentì lo stomaco stretto. A bassa voce, rispose: «Voglio vincere, Chad. Voglio la Masters alla corte suprema. E farò il possibile per mettercela».

Chad era sgomento. Se quella di Kerry era davvero una guerra e non solo una finta, i danni rischiavano di essere incalcolabili.

«È una follia», disse. «Non puoi vincere.»

«Certo che vincerò», replicò il presidente. «Il come dipende da te. Se tu non ti schieri decisamente contro di lei, la Masters una chance ce l'ha. Se invece prendi una posizione decisa, farai la figura di Gage: servo della destra religiosa che affossa la nomina di una donna qualificata e coraggiosa. E per la mia prossima campagna elettorale sarà una manna.»

Chad cercò di indovinare a cosa mirava Kerry Kilcannon, ma si trovava di fronte a un uomo che non gli offriva alcuna certezza. Kilcannon era uno che sapeva rischiare, che non temeva le polemiche e seguiva un intuito spesso controcorrente. Adesso che era diventato presidente, forse riteneva di dover pigliare il toro per le corna e affrontare Gage una volta per tutte. Chad gli chiese in tono pacato: «Che parte ho io in questa fantasia?»

«Quella dell'opposizione moderata e leale. Non mi aspetto che tu sostenga la Masters, ma vorrei che ti opponessi in maniera misurata, che non cercassi voti...»

«Gage vuole che io riapra le udienze», lo interruppe Chad.

«Benissimo», replicò Kerry con una calma che lo sorprese. «Così avrai la scusa per essere moderato: in quanto presidente della commissione non puoi gridare al linciaggio... E Caroline avrà il destro di difendersi...»

«Stronzate. I cacciatori di scandali partiranno a tutta birra e il rischio che scoprano della figlia aumenterà in maniera esponenziale, con conseguenze disastrose per noi.» Alzò la voce. «Se è questo che vuoi, prima di tutto farò cadere lei...»

Kerry aveva la fronte sudata. Lara gli si avvicinò.

«Rischiamo la riapertura delle udienze», disse. «Anche se per te sarebbe una protezione e io avrei il tempo di costruire gli appoggi necessari per Caroline. Penso che la decisione si ritorcerà contro Gage...»

«Svegliati!» esclamò Chad. «Gage cercherà di costringermi a farla fuori in commissione. Potrebbe non arrivare nemmeno al senato.»

Kerry lo sapeva. La cosa che lo sorprendeva era che Chad sembrasse non capire il suo gioco. Evidentemente il fatto di presiedere la commissione e di custodire il segreto di Caroline lo logorava più di quanto Kerry non si fosse aspettato.

«Allora, che cosa proponi?»

«Di scaricarla.»

Kerry strinse la cornetta con maggior forza. «A parte questo.»

Nel silenzio di Chad, Kerry lesse l'intimità viscerale di quello scambio. «Tu vuoi che io continui a tenere segreta la storia della figlia», disse Chad dopo un po'. «Vuoi che non capeggi l'opposizione. Vuoi un po' troppo, cazzo.»

Kerry strinse gli occhi, aspettando che continuasse. Ma Chad aveva finito. Freddamente, Kerry gli domandò: «E tu che cosa vuoi?»

Chad sospirò. «Che tu dica ai tuoi, soprattutto in senato, di opporsi alla riapertura delle udienze. E che sfidi Gage a votare sì o no nei tempi più brevi possibili.»

Kerry finse di pensarci su. «Io ho bisogno di tempo per trovare gli appoggi che mi servono. Altrimenti Caroline rischia di non farcela...»

«Altrimenti io farò di tutto per batterti e ingraziarmi i colleghi di partito. Il mio prezzo è questo, caro presidente: niente udienze e votazione in tempi brevi. Poi ve la vedrete tu e Macdonald.»

Kerry ebbe un attimo di esitazione, giusto per sembrare riluttante. «Okay», rispose poi.

Kerry appoggiò la testa sul cuscino e sospirò.

«Ti ha creduto?» domandò Lara.

«Sì», rispose lui. «Se no avrei mollato tutto.» Le prese la mano e le confidò i propri timori. «Ma ho paura che Chad mi abbia frainteso. E adesso mi tocca patirne le conseguenze.»

Per un'ora Allie e Chad Palmer stettero svegli nella stanza buia, abbracciati, a pensare alla figlia ignara dei maneggi della politica, sperando che così restasse.

«Ho fatto tutto quello che potevo», disse Chad.

Allie gli posò la testa sulla spalla. «Lo so», lo rassicurò. «Lo so benissimo.»

7

«Ricorda quando appoggiò Dick Mason nelle primarie?» chiese Kerry Kilcannon a Carl Barth al telefono.

Il direttore editoriale del *New York Times* rimase un attimo in silenzio. «Ma certo, signor presidente. Firmai io stesso l'editoriale.»

«Disse che non davo sufficienti garanzie in difesa dell'aborto. Adesso

sto difendendo Caroline Masters. Vorrei che lei mi desse una mano.»

Barth era titubante. «In realtà stavamo proprio pensando di scrivere un articolo...»

«Quando lo pubblicherete?»

«Non sappiamo ancora. Forse dopodomani.»

«Domani sarebbe meglio. Se non si agisce tempestivamente, alla Masters potrebbe mancare il terreno sotto i piedi.» Kerry diede una scorsa agli appunti. «Fra un'ora Katherine Jones delle Anthony's Legions manderà un fax alla vostra redazione in cui contesterà la tesi del Christian Commitment secondo cui l'interruzione di gravidanza nel terzo trimestre viene utilizzata come metodo contraccettivo. Immagino che ne riceverà copia e spero che lo segnalerà a chi sta scrivendo l'editoriale.»

«Certo», promise Barth. «Devo dire, signor presidente, che il suo interesse nella cosa è sorprendentemente vivo.»

«Non voglio perdere», rispose Kerry. «Neanche lei, mi sembra.»

E con queste parole Kerry chiuse la telefonata.

Guardò dalla finestra del salotto privato il vecchio Executive Office Building, un edificio barocco illuminato dal sole d'inverno, che sembrava la costruzione assurdamente ingigantita di un bambino. Tornò a guardare l'elenco.

Era diviso in colonne. Media, con il *Times*, il *Washington Post* e la CNN ai primi posti; senato, con alcuni membri della commissione di Chad e i moderati repubblicani che voleva far schierare contro Gage. L'ultima colonna era intitolata Lobby. Spostò lo sguardo sul televisore, acceso con il volume bassissimo, e vide lo spot contro Caroline Masters sulla CNN. Cercò in fretta il nome che aveva in mente nella colonna delle Lobby e compose il numero.

A Los Angeles non erano ancora le sette. Dopo qualche squillo rispose una voce assonnata con il tono di chi si crede di essere chissà chi.

«Buongiorno, Robert», disse allegro Kerry. «Non è ancora al lavoro?»

Nel silenzio che seguì Kerry immaginò Robert Lenihan con i suoi ricci biondi e la pancia da lottatore di sumo mentre si rendeva conto che a svegliarlo era stato il presidente degli Stati Uniti in persona. La sorpresa sarebbe stata un mero preludio, Kerry lo sapeva: Lenihan avrebbe concluso che quella telefonata era l'ennesimo riconoscimento della propria statura senza eguali nel sistema giudiziario americano.

«Presidente?»

«Sì, sono io. L'ho cercata per chiederle di esercitare la sua influenza per

una giusta causa. Speravo che nel giro di un'oretta mi raccogliesse due milioni di dollari per finanziare una campagna pubblicitaria a favore di Caroline Masters.» Stava esagerando, ma nella voce c'era un'ombra di tensione. «Per lei non dovrebbe essere difficile. Bastano una telefonata o due. Sempre che non decida di firmarmi un assegno lei stesso e via.»

«Due milioni?» Kerry sentì che Lenihan era sorpreso e al tempo stesso attratto dalla prospettiva di avere un tale credito presso il presidente degli Stati Uniti. «Sono un sacco di quattrini.»

«Non per lei. Ha tirato su mezzo miliardo facendo causa alle industrie del tabacco e adesso ne tirerà su ancora di più facendo causa ai fabbricanti di armi.» Il tono di Kerry era simpatico, ma efficiente. «Abbiamo affidato l'incarico di preparare gli spot a Villela-McNally di New York e dobbiamo mandarli in onda a partire da domattina.»

«Non c'è molto tempo...»

«Infatti. Il Christian Commitment manda in onda i suoi già da due giorni e i miei esperti di sondaggi dicono che funzionano.»

Ci fu un breve silenzio, che Kerry pensò fosse determinato dal fatto che non aveva lusingato a sufficienza l'ego di Robert Lenihan. Ma il tempo era poco e chiedere soldi a Lenihan gli pesava.

«Ci devo pensare, signor presidente.» Il tono era di estremo narcisismo. «Non mi ha chiesto consiglio per candidare la Masters, signor presidente. Se lo avesse fatto, le avrei espresso le mie riserve riguardo a un avvocato che ha passato parte della carriera a difendere le corporation. Francamente, per me è stato motivo di preoccupazione.»

«Inutile.» Kerry sapeva istintivamente come trattare Robert Lenihan, ma era irritato con lui. «Lei vuole fare causa ai fabbricanti di armi, vuole punirli, giusto? Mac Gage ha una proposta di legge che glielo impedirebbe e ha la maggioranza al senato.»

«Lei può opporre il veto, signor presidente.»

«Sì, è previsto dalla Costituzione. Ma senza una corte suprema favorevole, l'unica arma che lei ha a disposizione contro Gage sono io. Sempre che io decida che opporre il veto sia nell'interesse del Paese.»

Lenihan era indignato. «Lei è contrario alle armi quanto lo sono io.»

«Se non di più. Ma molti ritengono che non sia facendo causa ai fabbricanti che si risolve il problema. Lei mi ha sostenuto alle elezioni perché non poteva fare altro. Ha anche raccolto fondi per Dick Mason nelle primarie. E ragguardevoli, mi risulta. Dunque non mi illudo di parlare a un lealista.» Il tono di Kerry si addolcì. «È l'occasione buona per riscattarsi,

Robert.»

Il silenzio questa volta era preoccupato. «Non so se ce la farò per domani», obiettò Lenihan prendendo tempo.

«Noi ce l'abbiamo fatta: abbiamo i pubblicitari, i testi e gli spazi. Se lei ci porta due milioni di dollari di contributi dagli avvocati che vogliono che l'America resti una nazione democratica, Caroline Masters domani andrà in onda.» In tono più freddo, aggiunse: «E Dick Mason finirà nel dimenticatoio».

Seguì un silenzio. «D'accordo», disse Robert Lenihan lentamente. «Abbiamo bisogno della sua amicizia, signor presidente.»

Kerry Kilcannon posò il ricevitore chiedendosi quanto gli sarebbe costata quella chiamata. Con o senza l'aiuto di Robert Lenihan, aveva intenzione di opporre il veto al disegno di legge di Gage. Ma la cosa più importante era che Kerry detestava la corruzione in politica, la disonestà degli spot televisivi da trenta secondi. Avrebbe risolto quel problema più tardi, tuttavia, perché il Christian Commitment non gli aveva lasciato alternative. Non c'erano limiti di spesa per la campagna contro la Masters: il primo obiettivo era confermarne la nomina, un gioco di forza da cui dipendevano tante cose. Era, come aveva detto alla diretta interessata, una questione di principio. E non solo.

Guardò l'ora e vide che erano le dieci.

Nella East Room Ellen Penn stava presiedendo una conferenza stampa orchestrata dai consulenti del presidente, cui erano stati invitati cattolici del movimento per la vita disposti ad ammettere l'aborto per motivi di salute nel caso di Mary Ann Tierney, donne che avrebbero rischiato di morire se non avessero interrotto la gravidanza in fase avanzata e una donna dell'Ohio, che aveva testimoniato anche nel processo Tierney, la cui figlia aveva deciso di rivolgersi a una mammana piuttosto che chiedere il consenso ai genitori ed era morta. Era necessario tuttavia che vi prendesse parte anche lui.

Fece ancora due telefonate - al leader della minoranza Chuck Hampton e al senatore Vic Coletti - e quindi si avviò.

La East Room era elegante, con pochi mobili, e il parquet di rovere e i lampadari di cristallo di Boemia la facevano sembrare un salone delle feste. Quel giorno, invece, ospitava una sorta di replica del processo Tierney, in cui Ellen Penn accanto alla pedana invitava una ragazzina a parlare a una platea di reporter in piedi o seduti su sgabelli da campeggio.

Kerry si avvicinò a Ellen. Sembrava che la ragazzina non si fosse nemmeno accorta di lui.

«Sono stata violentata da mio padre», esordì a voce bassissima.

Kerry sapeva che il suo staff era riuscito a trovare la quindicenne vittima di incesto e stupro di cui aveva parlato il dottor Flom al processo Tierney. Era magra, pallida, con gli occhi cerchiati e le gambe secche come chiodi. Sembrava una vecchia. Ellen Penn, che le teneva la mano su una spalla, disse qualcosa che Kerry non udì. Per quanto fosse brutto averla trascinata fin lì, per Macdonald Gage sarebbe stato un colpo.

La ragazzina aveva gli occhi bassi e parlava con un filo di voce: «Mio padre mi disse di non farne parola con nessuno. Mi disse che mi avrebbe ammazzato, altrimenti...» La voce rotta dal pianto, aggiunse: «Dopo che lui si fu impiccato, io scappai... Il medico mi disse che era troppo tardi. Perché io ero sana e anche il bambino secondo loro stava bene».

Tutti tacevano: i giornalisti osservavano rapiti, troppo professionali per distogliere lo sguardo. «Invece è ritardato», aggiunse sottovoce. «Ritardato e cieco...»

Scosse la testa, non riuscendo ad andare avanti. Si voltò dall'altra parte, vergognosa, nauseata, per ripararsi dai giornalisti e da Ellen.

E vide il presidente. Esitando, andò da lui.

Kerry la abbracciò: era esile come un giunco. *Scusami*, avrebbe voluto dirle. *Non avrei nemmeno dovuto chiederti di venire qui.*

Ma prima ancora di sentire il ronzio delle telecamere e il brusio dei fotografi, capì che quell'immagine sarebbe finita su tutte le prime pagine dei giornali. E forse era proprio quello che voleva.

«Mi dispiace», le disse. «Non ti lascerò sola.» Una giornalista lì accanto prese nota.

8

La CNN aveva ripreso la ragazza mentre chiudeva gli occhi e nascondeva la faccia sulla spalla di Kerry Kilcannon.

«A volte mi chiedo come fa la gente a bersi certa roba», borbottò Macdonald Gage.

Mason Taylor guardava lo schermo. «È la sua tattica preferita: la politica del vittimismo. Una specie di terapia di gruppo, dove sentiamo tutti il dolore degli altri. Dura poco, però. Prima delle prossime elezioni sarà già dimenticata.»

«Forse. Però in questo bisogna ammettere che è bravo.» Gage si voltò dall'altra parte disgustato e guardò l'ex collega, che era seduto sul divano con un bicchiere di tè freddo in mano. «Se ne fa una questione di diritti delle donne, abbiamo un problema di immagine. A me conviene mettermi sottovento e lasciare che sia Paul Harshman a dare addosso alla Masters.»

Taylor continuava a guardare lo schermo. «Non capisco perché tu non possa recitare la parte dell'amareggiato, più che dell'arrabbiato. Lasciamo agire gli spot: il Commitment e i fabbricanti di armi ci hanno dato abbastanza soldi per trasmetterli da qui all'eternità.»

«Anche Kilcannon manderà in onda degli spot», replicò Gage. «Da qualche parte i soldi li tirerà fuori, magari da quelle sanguisughe che vogliono fare causa ai fabbricanti di armi e hanno bisogno dell'aiuto del nostro amato presidente. Adesso che si è compromesso fino al collo, punterà dritto al cuore. La gente che lo odia è dalla nostra parte. Ma ce n'è anche un sacco che se ne sbatte di tutto a parte il Dow Jones, compreso il fatto che trent'anni di libertà sessuale hanno rovinato questo Paese.» Indicò sullo schermo la ragazza e il presidente, con le fronti che quasi si toccavano. Kilcannon le stava mormorando qualcosa di consolatorio. «Dopo questa bella sceneggiata a molti dei nostri sarà passato di mente come ha fatto la Tierney a restare incinta. E che la vittima vera è il bambino.»

Taylor bevve un sorso di tè. «Tu hai bisogno di Palmer», disse con lucidità.

«Io ho bisogno di allargare la prospettiva e metterla in quel posto a Kilcannon spiegando alla gente perché la Masters non va bene, al di là della questione dell'aborto. Puntiamo su Sarah Dash per sollevare la questione morale e sostenere che, deontologicamente parlando, la Masters non avrebbe dovuto far parte del collegio giudicante, avendo ospitato in casa propria l'avvocato coinvolto.» Disgustato, continuò: «Non sappiamo neanche cos'hanno fatto, quella sera. Magari hanno parlato del caso a letto. Il fatto è che non lo sapremo mai ed è qui che entra in ballo l'etica professionale. Noi non vogliamo una donna eticamente scorretta - oltre che magari lesbica - al posto di Roger Bannon».

Taylor socchiuse gli occhi, spazientito. «Come ti dicevo, tu hai bisogno di Palmer.»

Gage rifletté brevemente sul significato di quelle parole. «Palmer dice che dovremmo accorciare i tempi e andare subito al voto», disse Gage. «Affossare la nomina prima che Kilcannon guadagni consensi o che venga fuori che il bambino è veramente anencefalo. Al momento i sondaggi sono

dalla nostra.»

Taylor lo ascoltò con espressione cinica. In tono piatto, disse: «E tu pensi che abbia ragione».

«No. Andare subito al voto potrebbe sembrare arbitrario, affrettato. Io a Chad questo l'ho detto. A parte il fatto che non ho ancora i cinquantuno voti che mi servono...»

Taylor sbuffò. «Ne hai quarantuno, no?»

A Gage quella domanda non parve tanto un suggerimento quanto un test volto a fargli ammettere che non aveva molte alternative. Ma a Taylor interessavano soltanto i soldi e i risultati. Invece per Gage, che aspirava alla Casa Bianca, era indispensabile muoversi con una certa eleganza. «L'ostruzionismo è un'ottima idea, Mason», replicò freddo. «Usare quarantun senatori su cento per negare a Caroline Masters la possibilità di un voto e diventare l'oscuro artefice della politica del gioco duro, quello che risolve le questioni di principio con trucchi parlamentari da quattro soldi? E tutto per togliere di mezzo una donna? Non so se Kilcannon preferirebbe questo o vincere tout court. Alle prossime elezioni mi farebbe fare una figura di merda. E io non voglio. Sarebbe una sciocchezza.»

Taylor sorrise, ma il suo sguardo rimase serissimo. «E allora devi riaprire le udienze. Devi indagare sino in fondo sulla vita di questa signora, tirare in ballo la Dash e la questione morale. Harshman non vede l'ora che scopriamo qualcosa, che si drogava, che al college la dava in giro, che è lesbica... Per lui la Masters è moralmente corrotta, è un'infanticida, una rovinafamiglie, una che ha mandato all'aria un processo perché la sua amante gliel'ha chiesto a letto.» Si interruppe per bere un sorso di tè, lo sguardo perso nel vuoto. «Tu puoi tenere le distanze, Mac. Se Harshman va avanti, tu ti intrometti a un certo punto e con la massima eleganza salvi la nazione dai danni che Kilcannon stava per procurarle. Ma per fare questo hai bisogno di Palmer.»

L'insistenza con cui Mason Taylor gli ricordava Palmer fece spazientire Gage. «Palmer non vuole riaprire le udienze», ribadì.

Taylor si strinse nelle spalle. «Com'è che si chiamava quel film? *Dead Man Walking*? Palmer a me sembra un condannato a morte. Anche se forse lui non lo sa.»

Gage lo fissò. «Non voglio usare quella roba», disse secco. «Indipendentemente da quello che penso di lui. A parte il fatto che ci si potrebbe ritorcere contro.»

Taylor aveva lo sguardo gelido. «Allora fa' in modo che segua Har-

shman come un'ombra. Così forse sopravvivrà un po' più a lungo.»

«Non mi piace quello che ha scritto sul caso Tierney, ma non mi piace nemmeno andare a frugare nella sua vita privata», dichiarò Chad Palmer, porgendo a Macdonald Gage la stampa di un articolo apparso su Internet e firmato da un sedicente giornalista, Charlie Trask. «Hai letto, Mac? Senza dirlo esplicitamente, allude a una possibile relazione sentimentale fra la Masters e la Dash.»

Gage non prese il foglio e continuò a fissare Palmer. Con calma, rispose: «Può darsi che sia vero».

Palmer si preoccupò: se avesse rivelato la ragione per cui dubitava che Caroline fosse lesbica - il fatto che aveva una figlia - si sarebbe attirato le ire dei detrattori della Masters. «Ma è più probabile che non lo sia», replicò. «Non che a questo Trask freghi qualcosa, intendiamoci. Motivo per cui è il canale giusto per calunniare la Masters.»

Il silenzio di Gage era indicativo della sua irritazione. «Secondo te non importa se il presidente della corte suprema è gay?»

Palmer ci pensò bene, prima di rispondere. «Porre la domanda è in sé una risposta», gli disse. «È successo troppe volte che la reputazione delle persone venisse infangata e all'opinione pubblica questo non piace. Non è bello vedere brave persone fare una brutta fine: ci fa sembrare tutti un nido di vipere.» Indicando lo stampato, domandò: «Non sai chi c'è dietro, vero?»

Quell'accusa velata non produsse in Gage altro che un'espressione da sepolcro imbiancato. «No, ma, adesso che è in rete, i nostri elettori vorranno che la commissione si accerti che le voci sono infondate. Non ti sembra strano che la Dash sia andata a trovarla a casa? Da sola?»

Palmer pensò disgustato che quella voce portava la firma di Mason Taylor, che doveva aver sguinzagliato investigatori privati pagati dai suoi clienti. Ma vi colse anche un avvertimento: quell'interferenza nella privacy della Masters aveva lo scopo di scatenare ulteriori intrusioni da parte della commissione e, nel caso Gage e Taylor non fossero soddisfatti, le intrusioni rischiavano di coinvolgere la vita privata anche di altre persone. «Tu e io adesso siamo soli, con la porta chiusa. Pensi che la gente creda che siamo amanti?» chiese.

Negli occhi di Gage passò un guizzo. «Sarebbe diffamazione nei confronti della tua famiglia, Chad. Di Allie, di Kyle. La Masters non ha famiglia.»

Palmer era sempre più in ansia. Per Kyle e per Brett Allen. «Questo non significa che sia lesbica, Mac. E neanche il fatto che abbia delle amiche.»

«Supponi che abbia avuto rapporti omosessuali ai tempi dell'università», insistette Gage. «La sua amicizia con la Dash andrebbe vista sotto una luce diversa...» Era attento, quasi scrutasse le reazioni di Palmer per intuire se sapeva qualcosa di più. «Il presidente della corte suprema dev'essere integerrimo, oltre che competente. I nostri elettori si aspettano che un giudice o un senatore impersonino certi valori...»

«E per fare questo vogliamo scatenare una caccia alle streghe?»

«Non è una caccia alle streghe», rispose Gage a voce più alta, segno che si stava innervosendo. «È un'inchiesta sul suo spessore etico. Anche se non riusciamo a dimostrare che vanno a letto assieme, resta il fatto che la Dash è stata assistente della Masters.»

Come poteva sperare di non riaprire le udienze? si chiese Palmer. «Più di tre anni fa...»

«Non c'entra», sbottò Gage. «Ha lavorato per lei, è sua amica se non peggio. E tu vuoi che facciamo gli struzzi?»

Palmer cercò di non perdere la pazienza. «Altri cinque giudici hanno votato con lei», gli fece notare. «Non vogliamo dimostrare che sono tutti gay, ma che hanno torto. È su questo che dobbiamo puntare, sul fatto che l'opinione è sbagliata e parla da sé. Lasciamo votare il senato, senza altre udienze e senza fare allusioni indimostrabili. Possiamo batterla sui meriti.»

Io ti ho avvertito, pensò Gage sempre più arrabbiato. *Togliti di mezzo.*

«Chad, tu sei un uomo coraggioso», disse in tono di esagerata cortesia. «Hai la tua idea di integrità morale, che io peraltro ammiro. Ma non fare casino su questa cosa.»

Palmer rimase turbato. «Hai il mio voto. Parlerò contro di lei. Nessuno può trovare da ridire su questo.»

«Lo faranno, Chad. Troveranno da ridire su di te e su di me. Il movimento per la vita odia la Masters, chi ci finanzia in cambio di protezione la odia perché vuole la riforma della campagna elettorale, quelli preoccupati del declino morale del Paese si chiedono che razza di persona sia.» Continuò in tono tranquillo. «Per loro quello che stiamo facendo è decisivo da molti punti di vista, dato che la corte suprema è divisa su entrambe le questioni. Ma lo è anche per noi perché, a parte il futuro della corte, il dilemma è: chi comanda in senato? Noi o Kilcannon? Se tu lo aiuti a proteggere questa donna, sei sleale nei nostri confronti. Io ho contato i voti, Chad: se

ti schieri con i democratici, potresti impedirmi di raccogliere i cinquantuno voti che mi servono per riaprire le udienze. E io voglio costringerti a riaprirle, davanti a Dio e a tutto il mondo, compresi i nostri sostenitori. Non ti perdoneranno, Chad. Rischi di chiuderti la strada per la Casa Bianca.»

L'audacia di quella minaccia sorprese Palmer, che lo guardò fisso. «Se la bruciamo sul rogo rischiamo di scottarci anche noi», rispose dopo un po'. «Ricordi Anita Hill? Supponi che non troviamo niente contro di lei e che la Masters diventi una Giovanna d'Arco...»

«Se gestisci bene la cosa, non succederà», lo interruppe Gage. «Non stai presiedendo un tribunale illegale, ma un'inchiesta seria sulla competenza morale ed etica di un giudice...»

«Seria?» ribatté Palmer. «Paul Harshman è pronto a sbandierare una camicia rossa e l'aborto di Mary Ann Tierney è ormai imminente. Che cosa dirà se il bambino risulterà malformato come quasi tutti i medici dicono che sia? Che cosa dirà il popolo americano? Che cosa dirà di noi Kilcannon, allora?» Si interruppe e si protese in avanti. «È una bomba che potrebbe scoppiarci fra le mani, Mac. Potrebbe persino alienarci le simpatie dei repubblicani della commissione e dei senatori che hai convinto a votare per una nuova udienza. Per il bene di tutti, conviene lasciar perdere la storia dell'omosessualità.»

Gage dovette farsi forza per mettere a tacere i propri dubbi e dimostrarsi lucido e determinato. «E se non lo facessi, Chad? Mi attaccheresti pubblicamente?»

Palmer aveva lo sguardo velato e Gage rimase affascinato dallo spettacolo di un uomo che involontariamente stava mettendo a repentaglio la carriera e il futuro della propria famiglia. Provava disprezzo per l'ipocrisia di Palmer, ma anche un po' di compassione.

Alla fine Palmer lo guardò negli occhi, diretto come sempre. «Se sei disposto a rischiare di perdere, Mac. Senti, prendiamoci un giorno per guardarci nell'animo e decidere...»

In quel momento suonò il telefono sulla scrivania di Palmer.

Questi lo guardò irritato, poi rispose. «Sono con Mac Gage», disse.

Il suo interlocutore evidentemente non si intimorì. A Gage parve che Palmer avesse assunto un'espressione pensosa. «Quanti giorni?» chiese. Poi, con espressione grave, posò la cornetta.

«Era il giudice Kelly», disse a Gage. «Ha deliberato che Mary Ann Tierney non può abortire finché la corte non avrà deciso se accogliere o no l'istanza di Martin Tierney. Nel caso, ci sarebbe un'altra proroga.»

Gage sorrise compiaciuto. «Questo allunga i tempi, no? E alza la posta per la corte.»

«Oltre che per noi», replicò Palmer. «E ci dà la possibilità di prenderci un giorno per riflettere.»

«Deliberiamo una proroga anche per noi stessi?» Il sorriso di Gage non lasciava presagire nulla di buono. «Va bene, Chad. Ne riparliamo domani.»

Clayton Slade corse nello Studio Ovale. «Ho sentito che il giudice Kelly ha deciso», comunicò al presidente.

Kerry scosse la testa. «Mi ha chiamato Chad Palmer. È preoccupato. Pensa che Gage voglia mettere ai voti la proposta di rispedire la Masters davanti alla commissione giustizia e che ce la possa fare. Il che significherebbe prosecuzione a oltranza delle udienze.»

Clayton sembrava aspettarselo. «Che cosa vogliono fare? Un seminario sugli orrori dell'aborto nel terzo trimestre di gravidanza con tanto di foto a colori?»

Kerry fece una smorfia. «In parte», rispose. «Ma i nostri amici hanno trovato un nuovo appiglio: lo spessore morale di Caroline. Con particolare riferimento ai suoi rapporti con Sarah Dash.»

Clayton sbuffò, disgustato. «Avrei dovuto avvertirla. Anzi, per la verità ci ho anche provato.»

Kerry sorrise, niente affatto divertito. «Le hai detto che è lesbica? Ironia della sorte, non c'è che dire.»

«È questo che insinuano?»

«Be', cominceranno da una semplice amicizia, ma alla fine alluderanno a qualcosa di più.»

Clayton si lasciò cadere sulla sedia. «Questo sì che è un bel guaio», disse dopo un po'.

9

«Signor presidente», disse Frank Lenzner a Kilcannon il mattino dopo. «Dobbiamo sottoporle un argomento molto delicato. Non vogliamo coglierla di sorpresa.»

Dal tono di voce si capiva perfettamente che il redattore del *New York Times* era molto poco desideroso di andare avanti. Kerry stette zitto: dai tempi dell'aborto di Lara una parte di lui si era sempre aspettata una tele-

fonata del genere. Il fatto che venisse da Lenzner, al di fuori dei canali normali, confermava che la richiesta non era di ordinaria amministrazione.

«Di che cosa si tratta?» domandò Kerry.

«Riguarda il giudice Masters.» Altro silenzio, che diede modo a Kerry di tirare un sospiro di sollievo e nello stesso tempo di preoccuparsi. «Gran parte degli articoli sono stati scritti da Julia Adams. Possiamo far partecipare anche lei?»

Che si trattasse delle voci sul presunto lesbismo, che nei due giorni da quando era apparso l'articolo su Internet si erano diffuse appena sotto la superficie del giornalismo tradizionale? «Certamente», rispose.

Sentì il clic della seconda linea che si collegava. «Buongiorno, signor presidente», lo salutò la Adams. «Grazie di avermi voluto parlare.»

«Si immagini. Mi fa molto piacere. O almeno credo.»

La Adams non replicò. Un po' nervosa, disse: «Riteniamo che Caroline Masters abbia una figlia e stiamo per pubblicare la notizia».

La frazione di secondo di sorpresa che Kerry provò fu seguita da un rapido calcolo. «Sulla base di che cosa?»

«Una fonte confidenziale. Questa persona ci ha informato che l'FBI ha scoperto voci secondo cui la Masters, appena laureata, avrebbe partorito una bambina a Martha's Vineyard.»

La Adams lo stava sfidando: dal modo in cui aveva introdotto l'argomento dava per scontato che Kerry non venisse colto di sorpresa. «Non si pubblicano notizie di questo genere sulla base di voci, signora Adams.»

«Nel giro di un'ora abbiamo trovato l'ostetrica», replicò secca la giornalista. «E poi la cartella clinica che confermava che la Masters è stata ricoverata all'ospedale di Martha's Vineyard. Le date corrispondono alla nascita della figlia di sua sorella, Brett Allen, la quale stando alla nostra fonte sarebbe in realtà figlia della Masters.»

Kerry sapeva che quell'affermazione non era negli appunti dell'FBI che Palmer aveva tenuto nascosti. Era proprio per questo, oltre che per l'intervento di Palmer, che l'FBI non aveva messo insieme le voci circa la presunta maternità della Masters e la data di nascita di Brett Allen. «Perché ritenete necessario pubblicare questa notizia, ammesso che sia vera?» domandò Kerry.

«Per una serie di motivi», rispose la Adams con un tono che ben si adattava alla sua personalità nervosa e aggressiva, estremamente professionale. «Dimostrerebbe che il giudice Masters ha mentito sia al Congresso sia a lei, signor presidente.»

Kerry si alzò in piedi. Aveva poco tempo per decidere che rotta prendere, ma sia la sua lunga esperienza politica sia le sue inclinazioni personali gli dicevano di non dissimulare. «Okay», replicò con voce tranquilla. «In via del tutto confidenziale, vi rivelerò una cosa che non potrete usare finché non ve lo dirò io. Intesi?»

La Adams esitò brevemente. «D'accordo.»

Kerry cominciò a passeggiare nervosamente avanti e indietro. Era una bella mattina di sole e il prato intorno alla Casa Bianca dava un'illusione di pacifica serenità. Invece bastava il minimo passo falso per inasprire il già acceso conflitto intorno a Caroline Masters. «Io lo sapevo», ammise Kerry con semplicità. «Il giudice Masters me lo disse subito, appena presi in considerazione la sua nomina. E quando decisi di portarla avanti, mi chiese di proteggere Brett Allen. Si è comportata in maniera ineccepibile. Entrambi riteniamo che si tratti di una faccenda privata e del tutto irrilevante ai fini dell'ingresso nella corte suprema.» La voce di Kerry, sebbene bassa, era intensa. «Pertanto, se è l'idea che mi abbia ingannato a spingervi a rovinare sia lei sia sua figlia, dovrete trovare un'altra scusa.»

«C'è anche il senatore Palmer, signor presidente.»

Kerry pensò che la situazione stava veramente precipitando. «Che cosa c'entra Palmer?»

«Secondo fonti interne alla commissione, avrebbe reso inaccessibili i dossier dell'FBI. Nessuno li ha potuti consultare.»

Il che voleva dire che la fonte non era interna alla commissione, pensò Kerry. Una delle possibilità era che fosse stato lo stesso FBI a rivelarlo. «E che cosa cambia?»

«Cambia molto», ribatté la Adams. «Perché implica che Palmer era al corrente di tutto. Forse ancora prima che lo scoprisse l'FBI, come lei. Forse proprio perché glielo aveva detto lei.»

Kerry ebbe un attimo di scoramento. Non voleva che Chad venisse trascinato in quella storia. «Dove vuole arrivare, signora Adams? Vuole rendere noto che Chad Palmer è una persona per bene? Guardi che lo sanno già tutti.»

«Sì. Ma forse non tutti sanno che un presidente democratico e un potenziale candidato repubblicano alla Casa Bianca si sono messi d'accordo per tenere all'oscuro la commissione giustizia di informazioni che ad alcuni senatori sarebbero potute interessare. Come minimo.»

Kerry si sforzò di mantenere un tono di voce tranquillo. «Non posso parlare per il senatore Palmer, nemmeno in via assolutamente confidenziale.

Lui che cosa dice?»

La Adams parve titubante. «Non lo abbiamo ancora contattato.»

«Allora provate a guardare le cose sotto una luce diversa. Lei fondamentalmente insinua che Chad Palmer e io abbiamo cospirato per tenere la commissione all'oscuro di certe informazioni. E che tali informazioni, in quanto tali, farebbero notizia. Non si fa scrupolo di chiedersi che cosa in realtà tenevamo nascosto e per evitare danni a chi?» Il tono di Kerry si fece più tagliente. «È diventato troppo facile per voi giornalisti trovare una scusa per pubblicare i fatti privati dei personaggi pubblici. Questa 'cospirazione' che lei immagina è in realtà un'azione preventiva nei confronti dell'atteggiamento dei media. Che lei puntualmente mi conferma.»

«Signor presidente, mi sta forse dicendo che questo articolo non sarebbe nel suo interesse politico?» replicò la Adams in tono altrettanto tagliente.

Nella mente di Kerry germogliò il primo seme del sospetto. «Se avessi voluto che pubblicaste la cosa, perché starei qui a chiedervi di non farlo?» ribatté.

La Adams scoppiò a ridere. «Forse perché sa benissimo che tanto la pubblicheremmo comunque.»

«Cazzo!» borbottò Chad Palmer al telefono.

«L'FBI», disse Kerry. «Non vedo chi altri possa essere stato.»

«Può averlo fatto chiunque ne era al corrente», replicò Chad freddo.

Kerry si sentì di nuovo a disagio. «Ti assicuro che non sono stato io.»

«Allora togli di mezzo quella donna, porca miseria. È l'unico modo per fermare lo scandalo.»

Kerry guardò fuori della finestra. «È troppo tardi ormai, di questo sono convinto. E ritirando la nomina ora farei la figura di quello che si piega alle forze della reazione.»

«Dio ce ne scampi e liberi, vero?» ribatté Chad. «Meglio che a fare le spese di tutto sia io, il senatore antiabortista che è sceso a patti con l'anticristo. A te nel lungo periodo servirà, immagino.»

Sulle difensive e al tempo stesso dispiaciuto, Kerry era esitante. «Non ti ho coinvolto», insistette. «Il *Times* non sa nemmeno che ci siamo parlati.»

«Davvero? Non hai avuto l'impressione che siano molto bene informati, invece?»

In tono più pacato, aggiunse: «Io non ho intenzione di mentire. Sarebbe stupido anche solo provarci».

Kerry rifletté. Chad Palmer aveva una grande resistenza, era molto sicu-

ro di sé e fatalista, ma quel giorno sembrava stanco. «Non tutti nel tuo partito vogliono metterla alla gogna per questo», gli fece notare.

«Lo so», replicò Palmer duro. «Ci metteranno me, se Mac Gage riuscirà ad averla vinta. Ho tradito i miei fratelli per un'abortista di dubbia moralità. A proposito, lei è pronta per la tempesta che si sta per scatenare?»

«Stiamo cercando di contattarla. A casa non risponde nessuno.»

«Chissà come mai.» Palmer tacque per un attimo, poi riprese a parlare, deciso anche se rassegnato. «È giunta l'ora che io affronti il plotone di esecuzione. Ma a te converrebbe mandarci anche lei. Perché l'unico modo che ho per redimermi è aiutare Gage a batterti.»

Era quello che Kerry temeva. «Capisco», disse. «Vediamo che cosa succede, prima.»

«Lo so già, che cosa succede», replicò Chad amareggiato. «L'unica cosa che non so è chi glielo è andato a dire.»

Prima che Kerry potesse rispondere, entrò Clayton Slade. «Hai la Masters sulla due.»

«Ho la Masters sull'altra linea», disse Kerry a Chad. «Meglio che risponda.»

«E che risponda anche lei», replicò Chad aspro, prima di riattaccare.

Kerry premette il pulsante che lampeggiava. «Caroline?»

«Mi dispiace, signor presidente», disse lei con voce secca. «La richiamo fra un momento. Stavo parlando con mia figlia.»

10

Caroline aveva immaginato quel momento un migliaio di volte, con terrore, speranza e disperazione. Quello che non aveva mai valutato era la profondità del proprio senso di inadeguatezza.

«Sei mia madre?» domandò Brett.

«Sì», rispose a bassa voce. «Sono tua madre.»

Brett era sbigottita, quasi si fosse appena resa conto di quanto si sentiva confusa e tradita. «Quando me l'hanno detto, ho capito subito che era vero. Spiegava troppe cose sul conto di tutte e due. Ma non sapevo chi chiamare per prima, fra te e Betty.» Caroline sentì un'ombra di amarezza nella sua voce. «Te la ricordi, 'zia Caroline'? Quella che ho chiamato 'mamma' fino a poco fa.»

Caroline chiuse gli occhi. «Ti chiedo scusa...»

«Mi chiedi scusa?» La voce di Brett tremava per l'emozione. «Ho appe-

na scoperto che la mia vita, ventisette anni di vita, è basata su una menzogna. Che mio padre non è mio padre...»

«È morto prima che tu nascessi, Brett...»

«Che mia madre in realtà è mia zia, mia zia è mia madre, e voi tre avete costruito questo incubo da film dell'orrore e mi avete mentito, mentito e mentito...» Brett si fermò, ricacciando indietro le lacrime, o almeno così parve a Caroline. «Ho dovuto sapere la verità da una giornalista. Come avete fatto a non rispettarmi abbastanza da dirmelo, fra tutti e tre?»

Nonostante il dolore e la vergogna, Caroline provò un impeto di rabbia per lo sconosciuto che aveva spifferato tutto al *Times.* «Sapessi quante volte ho avuto voglia di dirtelo...»

«Davvero? Ma se per vent'anni non ti sei manco fatta vedere!»

«Avevi una madre. E un padre.» Caroline si fermò, rivivendo l'angoscia di tutti quegli anni di sacrificio. «Rinunciare a te è stata la prova più dura della mia vita. Avevo paura che rivedendoti mi venisse voglia di riprenderti con me, di non farcela più a tacere. Non immaginavo che ci pensasse il *New York Times.*» Cercando di vincere l'amarezza, Caroline si focalizzò su se stessa. «Sono stata egoista», concluse. «Perché sapevo che accettando la nomina alla corte suprema rischiavo che venisse tutto a galla.»

«Però hai accettato lo stesso.» Nella voce di Brett c'era un fondo di collera. «È per questo che se la sono presa con me, giusto?»

«Sì.»

«Che cosa hai intenzione di fare, Caroline, adesso che le anomalie del nostro albero genealogico sono di pubblico dominio?»

Caroline restò un istante in silenzio a cercare di raccapezzarsi nel turbine di emozioni che l'aveva travolta. Il sogno di entrare alla corte suprema era talmente forte che nemmeno quell'atto di crudeltà lo aveva infranto. Ma non voleva che Brett venisse trascinata ulteriormente in quella battaglia. «Ho pensato a tante cose, ma non a questa. Forse dovrei ritirarmi...»

«E perché?» chiese Brett. «Per me? Non mi hai già 'protetto' abbastanza?»

Caroline fece una smorfia. «Non solo per te, Brett. Per un sacco di ragioni. Mi accuseranno di aver mentito...»

«Quello è un problema tuo», la interruppe Brett. «Ma forse è un po' tardino per preoccuparsi di quello che provo io. L'hai voluto tu, Caroline. Qualsiasi cosa tu sia per me, qualsiasi altra cosa tu abbia fatto, se sono qui è perché mi hai anche voluto. Non so se riuscirò mai a districarmi da questo groviglio. Ma mi rifiuto nel modo più assoluto di figurare tra i motivi

per cui i tuoi nemici ti costringono a ritirarti. Non mi servirebbe a niente.»

Caroline sentì ventisette anni di emozioni represse esploderle nell'intimo, palpabili come il bisogno di piangere in solitudine.

«Ti voglio bene», riuscì a malapena a dire alla figlia. «Te ne ho sempre voluto. Ma penso che dovresti chiamare tua madre...»

«Siediti», disse il presidente freddo.

Con lo sguardo attento e diffidente, il suo amico lo guardava senza dire una parola.

«Vorresti dirmi che è stato l'FBI a spifferare tutto al *Times*?»

Clayton continuò a guardarlo fisso negli occhi. «Non è una domanda da fare. È meglio che tu non sappia la risposta.»

In quel momento Kerry capì lo scetticismo della giornalista, l'allusione a un suo gioco sporco, e provò un senso di rabbia e di impotenza che gli rese difficile parlare. «Non vedi che cosa è stato fatto a questa gente? A tutti quanti?»

«Cazzi loro.» Le parole di Clayton, per quanto aspre, furono pronunciate in tono tranquillo. «Non ci interessa Caroline Masters. E nemmeno Chad Palmer. Ci interessa che tu vinca.»

Kerry, pur essendo furibondo, cominciò a capire. «Sono come Enrico II d'Inghilterra nei confronti di Thomas Becket, che dice: 'Non potete togliermi di mezzo questo prete impiccione?' È questa la tua scusa?»

Clayton non batté ciglio. «No.»

«E meno male. Quando mi hai reinventato come artefice di intrighi di palazzo, tutto ammiccamenti, allusioni e insinuazioni?» Era caustico. «Guarda che parlo inglese anch'io. Se avessi voluto metterlo in quel posto a Palmer, alla Masters, a sua figlia, l'avrei detto a chiare lettere. Oppure adesso ti direi di trovarmi l'autore della soffiata e tagliargli la gola.»

Clayton abbassò la testa, poi lo guardò di nuovo negli occhi. «Vuoi pensare ai benefici o adesso non ti interessano più?»

«I benefici», ripeté Kerry sottovoce. «Quali mai saranno?»

«Tanto per cominciare la figlia nascosta.» Clayton sorrise con un velo di amarezza. «Tirare fuori dal cappello Brett Allen vuol dire trasformare Caroline Masters da lesbica a oggetto di ammirazione e comprensione, esempio di donna coraggiosa che ha scelto di avere un figlio anziché abortire e di affidarlo a una famiglia affettuosa, alla sua stessa sorella. Se Gage la critica per questo, si dà la zappa sui piedi, anche perché è stato adottato lui stesso. Il movimento per la vita resterà senza parole. Questo è chiaro fin da

adesso.» Lo fissò tranquillo. «Potrebbero esserci altri motivi, ma temo che per te sia più difficile affrontarli. O anche solo parlarne.»

Kerry si appoggiò il mento su una mano. «Ti ascolto», disse.

«La destra ha trovato pane per i suoi denti, la figlia nascosta. Ora si chiederà come giocarla e si distrarrà.» Si protese in avanti e assunse un tono più incalzante. «Se non ci fosse stato questo diversivo, avendo loro usato l'arma dell'aborto contro la Masters, era molto probabile che scoprissero la verità sul conto tuo e di Lara. E che ti rovinassero.»

«Dunque Caroline mi ha parato il culo», disse Kerry disgustato.

«Non solo. È diventata una freccia al tuo arco.» Il tono di Clayton era freddo. «Ora che la Masters è una lesbica molto meno plausibile, Gage dovrà attaccarsi al fatto che ha mentito e sostenere che è inadatta alla corte suprema per aver protetto la figlia in due occasioni. Che in termini di carità cristiana è chiaramente un controsenso. Chi è la vera incarnazione degli ideali cristiani, colui che l'ha sempre difesa e insieme con lei ha difeso la compassione, l'adozione e i valori della famiglia nel senso più autentico della parola? Tu.» Clayton assunse un tono ironico. «L'hai protetta dalla vendetta della destra, hai detto basta all'abitudine di infangare la reputazione dei personaggi pubblici con scandali privati. Hai fatto appello al senso di responsabilità degli americani contro chi usa un errore di gioventù per rovinare una persona per bene.» Si interruppe e guardò Kerry con grande intensità. «Così facendo ti cauteli contro un eventuale attacco a Lara. Gli americani sono molto più capaci di perdonare di Mason Taylor o Macdonald Gage. Dopo questa storia, saranno stufi di scandali e pettegolezzi.»

Kerry lo guardò. «E tutti penseranno che Gage e i suoi amici sono i responsabili della soffiata. Noi staremo a guardare e ci divertiremo. Alle spalle non solo di Mac, ma anche di Chad.»

«So che non faresti mai una cosa del genere», disse Clayton. «Ma, per come stanno le cose, Palmer dovrà convenire con te che la vita privata tale deve rimanere: si è impegnato a farlo quando ha accettato di nascondere il segreto di Caroline. Ora che la Masters e sua figlia sono vittime della cattiveria dei reazionari, tu hai ancora una chance di farla entrare nella corte suprema. Devi stare attento a giocartela bene, naturalmente. Se, come tu credi, la fonte è interna alla Casa Bianca, dichiarando che invece arrivava dai detrattori della Masters potresti spingere il *Times* a rivelarla. Mentre se te ne fai carico personalmente e cominci a fare domande in giro, la dai vinta a Macdonald Gage. E rischi di perdere tutto.»

Era l'analisi più spietata che Kerry riuscisse a immaginare ed era assolutamente vera. Il suo amico più intimo lo aveva intrappolato in una strategia amorale quanto astuta e l'unico modo per sottrarvisi era pagare un prezzo più alto di quanto la presidenza non gli consentisse di fare. Dopo una cosa del genere, né Kerry né Clayton sarebbero più stati gli stessi.

Clayton se ne accorse. «Ti conosco, Kerry», disse con un'ombra di fatalismo. «Se decidi di andare avanti, questa storia può rivelarsi una manna per te. Se vuoi cercare il responsabile qui, invece, io do le dimissioni. È un rischio del mestiere.»

Kilcannon fu assalito da un complesso di emozioni: dolore, collera, autentico stupore e shock di fronte alla presunzione dell'amico. «Pensi che io non sia in grado di fare il presidente se non ci sei tu a vendermi l'anima al diavolo.» Si alzò e gli si avvicinò. «Chi ti credi di essere? Per chi mi hai preso? Perché dovrei accettare un'inversione di ruoli e farmi comandare da te? Che razza di presidente sarei? Se decido che la mia poltrona vale un patto con il diavolo, lo farò da solo. Mi sono guadagnato questo diritto, per la miseria. Sono stato eletto io, non tu. Che ti piaccia o no.» Il tono si fece gelido. «Ti dimetterai quando andrà bene a me. Adesso attireresti troppo l'attenzione e io ho cose importanti da fare. Come hai detto, sono il presidente e tu farai il soldatino fedele sinché non te lo dirò io.»

Clayton, sempre seduto, lo guardò. Era offeso e risentito, ma non protestò. «Le comunicherai i tuoi sospetti?» gli domandò.

Kerry incrociò le braccia. «No», rispose a bassa voce. «Come hai giustamente fatto notare tu, non credo che servirebbe. Dopo tutto, devo salvare una nomina.»

«Com'è andata?» domandò Kilcannon.

Seduta in cucina, Caroline Masters cercò le parole per dirlo. «È stata dura», rispose. «Durissima.»

«Come l'ha presa?»

«In che senso?»

Kerry non rispose subito. «Mi dispiace che sia andata così», soggiunse dopo un po'. «Ma spero che lei resterà al mio fianco. Se questa storia non era rilevante prima, non lo è neanche adesso. Io voglio che lei entri alla corte suprema. È il momento di dire basta.»

Caroline rifletté in silenzio sulle ultime parole di Brett. «Probabilmente perderò», disse alla fine. «Ma più di così non potevano farmi, no? Ho scritto la mia opinione e loro hanno tirato in ballo mia figlia. Non ho più nien-

t'altro da temere.»

Il presidente restò zitto. «Dovrà fare una dichiarazione», le spiegò. «Breve, dignitosa. Le passo Clayton.»

11

«Caroline Masters ammette di avere una figlia segreta», titolava il *Times* il giorno dopo. Ma la rapidità degli eventi fu tale che a metà mattina due canali televisivi via cavo stavano conducendo sondaggi istantanei, l'ufficio di Macdonald Gage era sommerso dai fax e dalle e-mail e Gage stesso stava cercando di formulare una dichiarazione ufficiale negli intervalli fra le telefonate di senatori, giornalisti e sostenitori di tutto il Paese. Per autodifesa lasciava squillare il telefono, ma era agitatissimo.

«Lo scandalo sta facendo tremare il Campidoglio», protestò con Mason Taylor. «Tutti cercano di pararsi il didietro. E pensare che quel figlio di buona donna di Palmer lo sapeva fin dall'inizio...»

Taylor alzò gli occhi dalla bozza di Gage, piena di aggiunte e correzioni a mano. «È l'ora.»

Gage non rispose. Anzi, domandò: «Da dove è venuta la soffiata?»

Gage vide il calcolo negli occhi di Taylor: sapere era potere e Taylor non rivelava neanche a Gage la portata delle attività dei suoi clienti o, viceversa, il fatto che le loro macchinazioni avevano dei limiti. Alla fine rispose: «Non da noi, credo. Né da nessuno della commissione di Palmer. Il nostro amico ha usato la tecnica della serra: ci ha tenuti tutti al buio e ci ha rimpinzato di merda. Lui e Kilcannon, i due cospiratori...»

C'era abbastanza amarezza in quella negazione di responsabilità da far sospettare a Gage che fosse veritiera. «Chad non farebbe mai trapelare una cosa del genere», osservò senza emozione. «Adesso che è saltato tutto fuori, ci saranno colleghi di partito che vorranno metterglielo in quel posto. Per non parlare dei nostri sostenitori.»

Il telefono squillò di nuovo. Taylor, pensoso, guardò la foto preferita di Gage. Un Gage giovane, appena entrato al Congresso, pieno di ammirazione accanto a Ronald Reagan. «E Kilcannon?» chiese. «Supponiamo che sia stato uno dei suoi a dirlo al *Times*: il giornale deve tenere segrete le sue fonti e lui avrebbe modo di attaccare tranquillamente 'le forze dell'intolleranza'.»

Gage sorrise con amarezza. «Sarebbe da professionisti o da coglioni: fai scoppiare lo scandalo, dai la colpa a noi e a Palmer e nessuno verrà mai a

sapere la verità.»

«Un colpo da maestro», rincarò Taylor. «Kilcannon terrà un discorso a reti unificate alle nove di stasera.» Lanciò un'occhiata alla pila di fax ed e-mail sulla scrivania di Gage e chiese: «Che cosa dice la gente?»

«Di tutto e di più. Alcuni dicono che la Masters è l'apoteosi degli anni '60 - autoindulgenza, illegittimità, flessibilità morale -, altri sostengono che abbia fatto la scelta più giusta per una ragazza madre.» Accennò un sorrisetto acido. «Un paio di persone mi hanno ricordato che la Masters ha fatto quello che ha fatto la *mia* madre ignota, che Dio l'abbia in gloria. Naturalmente si parla di prima della *Roe contro Wade*, di un'epoca in cui non avrebbe potuto andare in un consultorio per sbarazzarsi di me con una bella aspirazione.»

«Oppure farti a pezzi se diventavi troppo grande per un semplice raschiamento. So per certo che il Christian Commitment non si lascerà confondere, e nemmeno gli altri gruppi del movimento per la vita, o l'NRA, o chi odia la Masters per via della riforma elettorale...»

«Lo so», esclamò Gage spazientito. «Allora quello che dobbiamo dire noi è questo: *dopo* essersi fatta mettere incinta, la Masters si è comportata in maniera accettabile, e questo lo riconosciamo. Ma la gravidanza al di fuori del matrimonio è esattamente l'opposto di quello che noi raccomandiamo ai giovani. Non possiamo premiare un simile comportamento nominandola presidente della corte suprema degli Stati Uniti.»

Gage prese in mano la bozza e la brandì come se fosse stata un'arma. «Dobbiamo trovare il modo per dire qualcosa di più», aggiunse. «È una donna con dei segreti, che ha dato via una figlia per la carriera e che ha mentito pur di nasconderlo. Ha mentito e Kilcannon e Palmer - se non si sbriga a levarsi di mezzo - l'hanno coperta. Qui non si tratta di fragilità umana, di privacy. Qui si parla dell'integrità morale del massimo rappresentante del sistema giudiziario.»

«Va tutto bene», confermò Taylor. «Ma ti serve riaprire le udienze, ti serve tempo per raccogliere prove e ti servono una sfilza di professori di diritto che dimostrino che quella della Masters è stata falsa testimonianza: altrimenti rischiamo di sembrare dei meri moralisti di destra. Facciamo uscire qualche editoriale, apriamo il dibattito. E intanto continuiamo a scavare nel suo passato. Il fatto che sia rimasta incinta trent'anni fa non significa che non le piacciano le donne. Voglio dire, perché donne come lei e Sarah Dash vivono tutte a San Francisco? Per il clima?»

«Sì, il clima sessuale», replicò Gage con sarcasmo. «Hai ragione a pro-

posito delle udienze. È venuto il momento di riprendere la chiacchierata con il senatore Palmer...»

«È venuto il momento di usare la carta di sua figlia», corresse Taylor.

I pensieri di Gage rallentarono immediatamente. «È troppo pericoloso», obiettò. «Bisogna che io stia il più lontano possibile.»

«Non preoccuparti. Basta che tu ti tenga pronto.» La voce di Taylor era assolutamente priva di emozioni. «Il fatto che sua figlia abbia abortito rende Palmer un ipocrita, più che un difensore della privacy del cittadino. Almeno la Masters la bambina l'ha tenuta. Appena si viene a sapere dell'aborto di sua figlia, l'impegno di Palmer nel movimento per la vita andrà a farsi friggere. Sarà finito, Mac. Casa Bianca addio, credibilità nella commissione bye bye. Fuori, eliminato.» Parlava piano, compiaciuto. «Diventerà una larva, si ridurrà a elemosinare voti fra i suoi amici dell'Ohio per non perdere la poltrona.»

Gage stava zitto e non lo guardava. Disprezzava Chad Palmer, ma Taylor prendeva troppo gusto a un ciclo di distruzione che, una volta innescato, era difficile fermare.

La voce di Taylor interruppe il corso dei suoi pensieri. «Guardalo», disse. «Guardalo.»

Gage alzò gli occhi e vide Chad Palmer sullo schermo, ripreso dalla CNN davanti a un gruppo di reporter in Campidoglio. Alzò il volume.

Gli occhi azzurri di Palmer esprimevano candore e sincerità. «È tutta la mattina che mi viene posta questa domanda: 'Lei lo sapeva?'»

I giornalisti ascoltavano in silenzio e Palmer guardava diritto nella telecamera. «Sì», disse semplicemente. «Sì, lo sapevo. Ventisette anni fa Caroline Masters prese la decisione assolutamente personale di avere un figlio. Me la comunicò prima dell'inizio delle udienze, in confidenza. Io la ammirai sia per la sua sincerità sia per la scelta che aveva fatto: salvaguardare la vita di sua figlia. In quella scelta c'era la volontà di proteggerla, di affidarla a una famiglia che se ne prendesse cura, senza dirle la verità. Al posto del giudice Masters avrei forse agito diversamente, ma l'importante è che mi ha detto la verità. E ciò che ha scritto sul modulo non soltanto è volto a risparmiare alla figlia un dolore assolutamente inutile, ma è anche la verità nel senso stretto della parola, perché legalmente questa ragazza è sua nipote...»

«Mi piacerebbe tanto vedere l'albero genealogico della famiglia Masters. Più che un albero, deve sembrare un cerchio...» commentò sarcastico Taylor.

«Ci sono buoni motivi per non approvare la nomina di Caroline Masters alla corte suprema», continuò Palmer. «Io, per esempio, sono contrario per l'opinione che ha redatto sul caso Tierney.» Si fermò, alzò la testa e parlò lentamente, con enfasi. «Ma chi ritiene che la Masters avrebbe dovuto rischiare di fare del male a sua figlia se la prenda con me, non con lei.»

«Mac, sono stufo di eroi», disse Taylor sottovoce. «Quest'atteggiamento del cazzo mi fa vomitare. Ti ha fregato e vedrai che alla fine lo osanneranno su tutti i giornali, spacciandolo per l'ultimo americano con le mani pulite quando invece le ha sporche da far schifo. Lo sappiamo da anni, abbiamo tutta la documentazione, abbiamo rintracciato il fesso che gli ha messo incinta la figlia: facciamola finita.»

Gage era tentato: gli sarebbe piaciuto por fine una volta per tutte agli eterni confronti fra lui, pragmatico senz'anima, e Chad Palmer, eroe senza macchia e senza paura. Quanto gli sarebbe piaciuto liberarsi della sensazione di non aver mai passato quello che aveva passato Palmer, per quanto bravo fosse. Gage si conosceva ed era turbato dal ricordo della mattina in cui gli avevano detto che l'ex leader della maggioranza era coinvolto in uno scandalo con una prostituta sedicenne e a lui si erano spalancate le strade del potere. E sapeva, sebbene Taylor non l'avesse mai ammesso, che doveva la rovina dell'avversario proprio a lui. Lo sapeva e aveva accettato il suo sostegno con un tacito patto cui Taylor non accennava mai, ma che mai avrebbe dimenticato.

«Mason», gli disse gelido. «Gestirò Palmer a modo mio, con i tempi miei. Faccia pure l'uomo per bene alla CNN: a 'sto punto non può più opporsi alla riapertura delle udienze.»

Frustrato, Taylor indicò il televisore. «Ma guardalo, per l'amor del cielo! Sta esagerando...»

«Lascialo parlare.» Il tono di Gage era risoluto. «Per dargli addosso c'è sempre tempo. Adesso mandiamolo avanti. Sarà una lezione di umiltà per tutti.»

Quando calò la sera, Sarah Dash alzò gli occhi dalle scartoffie sparse intorno a sé sul divano del salotto. Stava cercando di riordinarle per presentarle alla corte suprema.

Era stato un periodo duro, ma le ultime quarantotto ore erano state un vero e proprio inferno. Tutto era cominciato con il giudice Kelly che rimandava l'intervento di Mary Ann. Da allora la ragazza, esausta e molto provata, si era chiusa in camera al buio per evitare, se possibile, di partori-

re prematuramente per lo stress. Poi un giornalista di nome Charlie Trask aveva pubblicato su Internet la prima di una serie di inchieste in cui dichiarava che lei e Caroline Masters erano amanti e la invitava a utilizzare il suo sito per rivelare i particolari della loro relazione. Nauseata, Sarah era tornata a casa, dove aveva appreso con sgomento che la nipote di Caroline, la bella ragazza della fotografia, era in realtà sua figlia. In quella confusione doveva scrivere la dichiarazione per contestare la richiesta di annullamento della sentenza della corte d'appello avanzata da Martin Tierney alla corte suprema degli Stati Uniti.

Non c'era tempo per riflettere sui misteri della vita di Caroline Masters, una donna che un tempo Sarah era stata orgogliosa di conoscere, né di rammaricarsi di essere stata usata per infangarne la reputazione personale e professionale. Ma dubitava che sarebbero potute essere di nuovo amiche.

Aveva chiara un'emozione, tuttavia: il disgusto per ciò che era diventata la vita pubblica. Tuttavia la lotta per l'ingresso di Caroline Masters alla corte suprema era affascinante, perché combinava la spietatezza della politica moderna in tempi in cui le notizie più insignificanti suscitavano lotte all'ultimo sangue tra i media con l'inesorabile dissoluzione della privacy. Ventiquattro ore prima un funzionario della destra aveva deciso di rovinare Caroline Masters e in rapida successione i riflettori si erano spostati senza pietà da lei a Chad Palmer e a Macdonald Gage - che solo alcuni momenti prima aveva dichiarato la Masters inadatta al ruolo di presidente della corte suprema - e a Kerry Kilcannon, cui ora toccava rispondere.

Cercò il telecomando e alzò il volume.

Pochi minuti dopo si aprì la porta della camera da letto. «È successo qualcosa?» chiese Mary Ann.

Sarah alzò gli occhi verso di lei: era pallida, con il pancione, aveva gli occhi lucidi e un po' di febbre. Pareva impossibile che meno di due mesi prima si fosse presentata al consultorio mettendo in moto tutto quell'ambaradan.

«È il presidente», disse Sarah mentre Kerry Kilcannon si materializzava sullo schermo.

12

Un attimo prima di cominciare a parlare, Kilcannon fissò l'obiettivo della telecamera. Non gli piaceva quel senso di isolamento: i suoi discorsi migliori erano quelli in cui vedeva in faccia la gente e rispondeva alle rea-

zioni della folla. Anche dallo Studio Ovale, il fatto di rivolgersi a un oggetto dava una sensazione di artificiosità. Del resto era proprio così che si sentiva. La passione con cui perorava la causa della Masters, pur essendo autentica, era minata dalla consapevolezza che gli ultimi colpi che le erano stati inferti venivano proprio dalla Casa Bianca e dal cinismo con cui lui stesso aveva lasciato ricadere su altri la colpa di tutto. Il colpo inferto a lui personalmente, tuttavia, era ancora più grave. Per diciassette anni aveva dato per scontata l'assoluta fedeltà di Clayton; anche in mezzo agli intrighi della politica, ad alleanze interessate ed effimere, Clayton aveva rappresentato una costante, il termine di paragone in base al quale aveva definito l'amicizia. Nonostante tutta la gente da cui era circondato, Kerry restava un uomo fondamentalmente solitario, che concedeva il proprio amore e la propria fiducia in maniera totale, ma soltanto a pochi. Quella era la cosa che lo addolorava di più.

Ricordò che settimane prima Lara gli aveva chiesto se sentiva la solitudine del potere e lui aveva risposto con superficialità. Ora, con la nomina della Masters e tutto ciò che essa comportava - la posta in gioco, i rischi, il potere enorme sulla vita altrui, lo screzio con Slade -, avrebbe dato una risposta molto diversa.

Ma non aveva tempo per l'introspezione. Aveva voluto quell'incarico e adesso milioni di persone si aspettavano che assolvesse il proprio dovere. Era profondamente convinto di aver ragione sul conto di Caroline Masters, sul caso Tierney e sulla politica degli scandali, ed era altrettanto sicuro che gli americani migliori si riconoscevano in lui e non in Macdonald Gage. Perciò, mentre i secondi passavano, fece ricorso al trucco che usava sempre quando non poteva vedere il suo pubblico: immaginare una o più facce alle quali - per le quali - parlare.

Quella sera i visi che gli si affacciarono alla mente erano di donne: la ragazza della conferenza stampa, Mary Ann Tierney, Caroline Masters e, soprattutto, la figlia di quest'ultima, Brett.

In quel momento Caroline Masters si rammaricava che i suoi due migliori amici fossero giudici. Entrambi l'avevano chiamata varie volte, ma Jackson Watts era impegnato in un processo per omicidio nel New Hampshire e Blair Montgomery in una serie di udienze a Seattle. Con le ferite del passato riaperte e la consapevolezza che il suo futuro dipendeva dalla mezz'ora successiva, si accinse a guardare Kilcannon da sola.

Come al solito le parve straordinariamente giovane per essere presiden-

te, ma la voce era limpida e calma e la telecamera riusciva a cogliere tutta la forza della sua presenza.

«*La questione è chiara: il senato respingerà Caroline Masters per due gesti di grandissimo coraggio, uno compiuto in veste di giudice e l'altro da ragazza, ventisette anni fa...*» insisteva Kilcannon.

Era stato davvero coraggio? si chiese Caroline. Il suo amore per David e per il bambino che aveva lasciato dentro di lei era tale che sopprimere quella vita sarebbe stato come morire interiormente. Non c'era modo per spiegarlo e Caroline non aveva mai sentito il bisogno di farlo, ma adesso doveva, se non altro per Brett. Così come doveva cercare di lenire il dolore che le sue ambizioni avevano causato alla sorella: per quanto fosse gelosa e avesse i suoi difetti, Betty non aveva fatto nulla per meritare un trauma del genere. Trauma che era attenuato dalla decisione di affrontare a testa alta lo scandalo, questo Caroline doveva ammetterlo.

Kilcannon continuò: «*In quanto giudice, ha ottime credenziali. Soltanto due settimane fa la commissione giustizia, a larghissima maggioranza, ha raccomandato al senato la sua nomina alla corte suprema, che per la prima volta verrebbe così a essere presieduta da una donna. Che cos'è successo?*» Kilcannon fece una pausa e riprese in tono ironico: «*Tre giorni fa, insieme con cinque colleghi, il giudice Masters ha dichiarato anticostituzionale il Protection of Life Act. Se c'era una mossa che poteva mettere a repentaglio la sua nomina, era questa. Caroline Masters sapeva che la decisione avrebbe creato una polemica. Sapeva che i suoi avversari se ne sarebbero serviti per sconfiggerla. Sapeva che l'interruzione di gravidanza in fase avanzata e il consenso dei genitori sono argomenti delicati e impopolari. Sapeva che la vicenda di Mary Ann Tierney ha appassionato tutta l'America. Sapeva tutto, ma ha deciso che il suo dovere di giudice - ossia rendere giustizia a una quindicenne - contava più delle sue aspirazioni di carriera. Per questo*», sottolineò con disprezzo, «*le forze di estrema destra, che sono di un cinismo illimitato e di una compassione quanto mai limitata, hanno deciso di combatterla con tutti i mezzi a disposizione. Sanno che, come giudice, Caroline Masters è tenuta a rispettare il segreto professionale e non può difendersi e sperano, approfittando del suo silenzio, di distruggerla travisando e calunniando. Per questo intendo parlare per lei...*»

Caroline si appoggiò allo schienale. Comunque andassero le cose, Kerry Kilcannon non intendeva fare di lei un agnello sacrificale. Sarebbero caduti insieme.

«Se la cerca», mormorò Gage. «Il nano malefico se la sta andando a cercare.»

Paul Harshman lo corresse: «Il demagogo malefico, se mai. Ogni volta che sento la sua versione della 'verità', mi viene in mente l'aggettivo 'orwelliano'. Eppure la gente ci casca».

«Questa volta no», dichiarò Gage, conscio del fatto che gli altri, un gruppetto di alleati riuniti nel suo ufficio, stavano seguendo quello scambio di battute. L'assenza di Chad Palmer non poteva sfuggire a nessuno, ma Gage aveva invitato una degli incerti, Kate Jarman, nel tentativo di assicurarsi il suo voto. La Jarman osservava attentamente Kilcannon che, sullo schermo, diceva: «*Le interruzioni di gravidanza dopo la ventiquattresima settimana sono forse una su mille. Non riguardano i feti sani di madri sane: in quel caso sono vietate in tutti i cinquanta Stati. Riguardano casi eccezionali, problemi medici. E, delle donne che si trovano ad affrontare queste tragiche situazioni, solo una piccola parte è minorenne e residente con i genitori, cioè nelle condizioni di Mary Ann Tierney. Per queste donne è stata fatta la legge. Non metto in dubbio le buone intenzioni di coloro che hanno contribuito alla sua approvazione...*»

«Oh, no! Il nostro è un complotto di destrorsi cinici e spietati, quinta colonna di una schiera di pedofili con l'occhio spento e la fronte scimmiesca», commentò ironico Gage.

Kate Jarman gli rivolse un sorriso tirato e disse: «Non sono gli stessi che nel Kentucky chiamiamo 'elettorato decisivo'?»

Harshman tenne gli occhi fissi sullo schermo.

Kilcannon intanto proseguiva. «*Ma il caso Tierney ci ha messi di fronte a interrogativi difficili. In una buona famiglia - come la maggior parte delle famiglie americane - si dialoga perché è il Congresso a volerlo? Una figlia minorenne deve essere costretta a dare alla luce un figlio - a prescindere dalle malformazioni o dalle malattie di cui può essere portatore - anche a rischio di non poterne più avere? La vittima di uno stupro e di un incesto deve essere costretta a dare alla luce il figlio menomato del suo stesso padre, aggiungendo questo trauma a quello della violenza subita?*» Kilcannon abbassò la voce. «*E che cosa direbbero coloro che denigrano Caroline Masters alla quindicenne che io ho abbracciato qui alla Casa Bianca dopo che aveva raccontato di essere stata costretta a partorire un bambino cieco e gravemente ritardato che era anche suo fratello?*»

Kate Jarman aveva smesso di sorridere. «Non sarai d'accordo, ma am-

metti che è efficace», disse a Gage.

Kilcannon intanto continuava: «*La verità è dura. Ma è indispensabile per giudicare Caroline Masters. Per questo i suoi avversari non vogliono farvela sapere, e per questo è così importante che voi la sappiate. Due giorni fa ho convocato alla Casa Bianca un gruppo di donne che hanno vissuto in prima persona l'esperienza di un'interruzione di gravidanza in fase avanzata e di ragazze che hanno patito le conseguenze di una legge che impone loro il consenso dei genitori. Tutte volevano diventare madri, ma nessuno dei loro figli poteva sopravvivere, e alcune di esse rischiavano la vita. Due non sapevano chi si sarebbe occupato dei figli che già avevano. Una - la ragazza cui ho accennato poco fa - era stata vittima del tradimento peggiore che un padre possa perpetrare ai danni di una figlia. Un'altra, una donna che amava infinitamente la propria figlia, l'aveva persa per un aborto clandestino perché la ragazza aveva paura di deluderla...*»

«Un Telethon alla Jerry Lewis. Gente normale non ne conosce? A sentir lui sembra che siamo un Paese di duecentosettanta milioni di vittime», commentò sprezzante Harshman, ma Kate Jarman lo ignorò e continuò a seguire attentamente Kilcannon, segno, se ce n'era bisogno, che in senato Gage avrebbe incontrato ancora qualche difficoltà.

Kilcannon continuò: «*Un'altra ragazza non è potuta venire, né ha potuto mandare sua madre a parlare per lei. Si chiamava Dawn Collins. All'età di tredici anni, fu violentata dal padre*». Il presidente scandiva bene le parole, con voce piatta. «*Cercò di mantenere il segreto perché si vergognava, ma non poteva tenere nascosta la gravidanza e chiese alla madre il permesso di abortire, come previsto dalla legge dell'Idaho. E la madre la interrogò sino a farle confessare la verità. Mentre Dawn era nascosta in camera da letto, la madre affrontò il padre che era ubriaco e, in un accesso di collera, le sparò uccidendola. Poi ammazzò anche Dawn, come aveva minacciato di fare se l'avesse tradito.*» Kilcannon abbassò la voce. «*Quando ho saputo questa storia, ho giurato a me stesso che non avrei mai più firmato una legge voltandomi dall'altra parte per non vedere la verità. Era questa, in sostanza, la scelta che si è trovata a dover fare Caroline Masters. Potete non condividere la sua decisione. Non è questo che vi chiedo. Io vi chiedo se è giusto che il senato privi il Paese dei servigi di questa donna per un atto di coraggio. E vi chiedo anche questo.*» Il presidente assunse un tono severo. «*Come siamo potuti arrivare al punto di porci una domanda simile? Temo che sia successo il giorno in cui l'aborto*

ha cessato di essere una questione morale per diventare una questione politica. Il giorno in cui gruppi come il Christian Commitment hanno cessato di battersi per una causa e sono diventati finanziatori della destra...»

«Uau», esclamò Kate Jarman mentre Paul Harshman, al suo fianco, diventava rosso di rabbia.

Kilcannon continuò: «*Nella corsa per accaparrarsi fondi e potere, gli avversari del giudice Masters hanno rovesciato il concetto di moralità. Si può mettere in discussione la moralità del ricorso all'aborto entro i primi tre mesi di gravidanza come metodo contraccettivo, ma è un diritto garantito alle donne americane dalla legge, una legge che, quali che siano le riserve personali al riguardo, è vista con favore dalla maggioranza degli americani. Così, per sconfiggere il giudice Masters, l'estrema destra perpetua una menzogna, sostenendo che medici senza scrupoli e madri egoiste abortiscono feti sani ormai completamente formati*». Kilcannon rallentò per dare maggiore enfasi alle proprie parole. «*È una menzogna dalle conseguenze terribili: in nessun'altra branca della medicina la legge, come in questo caso, penalizza il medico per aver salvaguardato la salute riproduttiva di una minorenne e la possibilità che lei abbia altri figli in futuro. Perché ancora oggi persiste nella nostra società una diffusa indifferenza nei confronti delle donne...*»

«Adesso ci accusa anche di discriminazioni sessuali», commentò Harshman. Gage notò che Kate Jarman non reagiva nemmeno questa volta.

Il presidente intanto diceva: «*Nel 1954 la corte suprema stabilì, con la sentenza* Brown contro ministero della Pubblica Istruzione, *che la segregazione legalizzata violava la Costituzione. Oggi, se un giudice annullasse la* Brown, *scoppierebbe uno scandalo. E la* Roe, *come la* Brown, *fa parte dell'ordinamento giuridico del nostro Paese, sia che la condividiamo sia no. Coloro che sono contrari alla nomina del giudice Masters lo ignorano; ignorano le tragedie che Caroline Masters ha dovuto affrontare nell'esercizio delle sue funzioni; ignorano il talento e la competenza che metterebbe a disposizione della corte suprema. È giunta l'ora di chiederci perché un'ingiustizia come questa - nei confronti di questa donna e di tutte le donne - è ancora ammissibile. Per me, non lo è affatto*», concluse Kilcannon bruscamente.

«Non ci ha accusato apertamente di fare discriminazioni sessuali. Ma la notte è ancora giovane...» osservò Gage rivolto ad Harshman.

«*Ho letto attentamente le parole del giudice Masters e ho riflettuto a lungo. E ho capito. Ho capito che è inammissibile che il governo si arro-*

ghi il diritto di dire a una minorenne, senza considerare la gravità della sua situazione, che non ha voce in capitolo.» Kilcannon alzò la testa con un gesto che esprimeva sia calma determinazione sia un'ombra di sfida. «*Per questi motivi, oggi ho dato istruzioni al viceprocuratore generale di non procedere contro Mary Ann Tierney davanti alla corte suprema degli Stati Uniti...*»

«È una legge che abbiamo approvato noi! È suo dovere sostenerla», esclamò Paul Harshman.

Questa volta Kate Jarman ruppe il silenzio mormorando: «Che mi venga un colpo». Poi, rivolta a Gage, disse: «Avrebbe potuto limitarsi a dire: 'giusta o sbagliata che sia, non punitela per una sola sentenza'».

Lo stesso Gage rimase sorpreso della lentezza della propria reazione. Il presidente appoggiava Caroline Masters con tutto il peso della propria autorità morale e, così facendo, rischiava il tutto per tutto.

«Non si può dire che al nano malefico manchi il coraggio», commentò rivolto ai colleghi.

«Bene. Il presidente ha appena detto che tuo padre ha torto», commentò Sarah con voce commossa.

Mary Ann le strinse più forte la mano. «Ci sarà di aiuto?»

«Psicologicamente sì. Anche i giudici della corte suprema sono esseri umani.» *E sarà di aiuto a me,* si trattenne dall'aggiungere. Per la prima volta dopo molti giorni, si sentì meno stanca.

Kilcannon, dopo una pausa, riprese in tono meno duro: «*Ma ho ancora qualcosa da aggiungere. Oggi il* New York Times *ha rivelato che Caroline Masters ha una figlia. Nel giro di poche ore, il leader della maggioranza in senato, Macdonald Gage, l'ha dichiarata 'moralmente inadatta' a presiedere la corte suprema. Non le ha chiesto spiegazioni. Non ha chiesto a me che cosa sapevo. Non si è fermato a chiedersi se era giusto o equo. Ha condannato una donna sulla base di una delle tante scelte che ha fatto nella vita. Ritengo che possiamo fare di meglio*». Kilcannon fece una pausa e riprese pacatamente. «*Immaginate Caroline Masters non come il giudice autorevole che è oggi, ma a ventidue anni. Sarebbe stato facile interrompere la gravidanza. Ma non lo fece, perché credeva che questa decisione riguardasse una vita che non era la sua. Aveva poco da offrire alla sua bambina, tranne questa convinzione.*» Kilcannon lasciò agli ascoltatori il tempo di immaginare la situazione. «*Ma una cosa poteva offrirle: una sorella e un cognato che desideravano disperatamente dei figli. Poche set-*

timane prima che nascesse la bambina, le proposero di adottarla. Le avrebbero fatto da genitori e le avrebbero offerto una casa piena d'amore. In cambio volevano soltanto poterla allevare come se fosse figlia loro. Non era questo che aveva immaginato Caroline, ma affrontò la realtà con la stessa inesorabile onestà che l'aveva spinta a portare a termine la gravidanza. Sapeva che in quel modo avrebbe garantito a sua figlia la sicurezza. Tre giorni dopo il parto, suo cognato andò a prendere la neonata.»

«Questo spiega molte cose», disse Sarah, più a se stessa che a Mary Ann. La ragazza guardava la televisione esterrefatta.

Il presidente continuò: «*Così per Caroline Masters cominciò una vita nuova. Non poteva parlare con nessuno di quello che era successo, perché l'aveva promesso a sua sorella. Non poteva vedere la bambina, ma sapeva che stava bene ed era molto amata. Per Caroline Masters quella certezza giustificava il sacrificio e il silenzio...*»

Gage si voltò e notò Kate Jarman che guardava la televisione come se la sua vita politica dipendesse solo da ciò che vedeva.

Il presidente stava dicendo: «*Per ventisette anni ha mantenuto la parola. Ha protetto la figlia e la sua famiglia di adozione. Quando le ho prospettato la nomina a capo della corte suprema, il giudice Masters ha messo bene in chiaro che, se il prezzo da pagare era la serenità di sua figlia e della sua famiglia, non era disposta a pagarlo. Non potevo obiettare nulla, né ho nulla da obiettare sulle scelte fatte da lei e dai genitori adottivi di sua figlia. Ho avuto il piacere di conoscerla. Ha ventisette anni ed è una donna intelligente e realizzata. È un esempio lampante dell'utilità dell'adozione, istituzione di cui i detrattori di Caroline Masters parlano molto senza averla mai messa in pratica...*»

«Adesso è diventata antiabortista. Straordinario», commentò Gage.

«È una cosa spudorata. Tra poco la Masters userà la figlia per una campagna in favore dell'adozione...» rincarò acido Harshman.

«*E adesso, a poche ore da questa sofferta rivelazione, il senatore Gage afferma che il fatto che abbia una figlia rende Caroline Masters inadeguata a presiedere la corte suprema. Non mi resta che supporre che il senatore Gage non si riferisca al coraggio con cui Caroline Masters ha deciso di dare alla luce la figlia e poi rinunciare a lei, dal momento che, come tiene spesso a sottolineare, è stato adottato lui stesso...*»

«Kerry, tu sì che sai pungere sul vivo...» mormorò Gage.

Kilcannon proseguì: «*Forse ritiene che Caroline Masters non sia all'al-*

tezza di presiedere la corte suprema perché, ventisette anni fa, ha commesso lo stesso errore che commettono molti giovani». A quel punto si interruppe per poi riprendere in tono ironico: «*Al senatore Gage e ai suoi alleati vorrei dire questo: per ricoprire una carica pubblica non è indispensabile non avere mai commesso errori. E se gli avversari di Caroline Masters sostengono che lo è, mettono il senato davanti a una scelta: tra la grazia e la dignità di lei e la propria intolleranza e ipocrisia...*»

Kate Jarman distolse gli occhi dallo schermo e chiese sarcastica: «Che ne dici, Mac? È un salto nel buio?»

Harshman si intromise: «Quella donna è una bugiarda. Tutto qui».

Il presidente continuò: «*Alcuni sostengono che Caroline Masters li ha tratti in inganno. Perché? Perché, pur avendo detto quella che dal punto di vista letterale e legale è la verità, secondo loro sarebbe dovuta venir meno alla promessa fatta alla sua famiglia e avrebbe dovuto rivelare pubblicamente fatti personali della vita di questa ragazza. Invece Caroline Masters li ha rivelati a me*». Con fermezza dichiarò: «*Sono giunto alla conclusione che, se doveva qualcosa a qualcuno, era alla sua famiglia e a nessun altro. Quindi, con il senatore Palmer, vi dico: se volete prendervela con qualcuno, prendetevela con me...*»

«Già, nasconditi dietro il tuo amico Chad. Sarà contento», commentò Harshman.

Il presidente proseguì: «*Da parte mia, sono fiero di questa nomina. Sono fiero della persona che ha protetto una giovane donna fin dal momento in cui è stata concepita, fiero del giudice che ne ha protetto un'altra mettendo a repentaglio le proprie aspirazioni personali. La prova data da Caroline Masters nel caso Tierney riflette la migliore tradizione legale e i più alti valori morali del nostro Paese. Un presidente non può chiedere di più. Né, credo, potete farlo voi. Perché io so che voi siete migliori di coloro che, con calunnie e insinuazioni, con il discredito più che con l'aperto dissenso, vorrebbero arrivare al potere con il dolo e con l'inganno. Voi, e non costoro, siete i veri rappresentanti di un Paese tollerante, generoso e capace di perdonare. E sempre pronto a giudicare una persona per tutto quello che ha fatto...*»

Gage capì che non sarebbe stato facile. Li aspettavano giorni di manovre delicate e lotte per conquistarsi i voti uno per uno. Kilcannon aveva chiara quanto lui la posta in gioco ed era deciso a batterlo. Doveva affrontare un politico dalle molte doti, non ultima la spietatezza.

«*Pertanto chiedo al senato di confermare Caroline Masters come presi-*

dente della corte suprema. E, con il vostro appoggio, il senato la confermerà», concluse Kilcannon.

«Puoi scommetterci», bofonchiò Gage. Ma Kate Jarman non lo degnò di uno sguardo.

13

Le dodici ore successive diedero a Gage modo di riflettere ampiamente sul potere della presidenza.

Quando Mason Taylor si presentò nel suo ufficio per fare colazione insieme con lui a base di brioche e caffè, un sondaggio condotto durante la notte da CNN-Time rivelava che dei cinquanta milioni di adulti che si calcolava avessero seguito il discorso di Kilcannon, il quarantadue per cento era favorevole alla conferma di Caroline Masters, il trentatré per cento era contrario e i rimanenti - un significativo venticinque per cento - indecisi. Un rapido giro di telefonate al capogruppo parlamentare e ad alcuni senatori in vista confermò che Kilcannon era riuscito se non altro a consolidare la situazione e che, se Gage riteneva di avere quarantuno voti sicuri, non sapeva però ancora dove trovare i nove o dieci che gli mancavano. Sebbene tra i senatori democratici ce ne fossero alcuni, provenienti dagli Stati di confine e dal Sud, che erano propensi a schierarsi con l'opposizione, nessuno aveva ancora preso pubblicamente le distanze dal presidente.

«I quarantuno contrari sono sicuri, ma alcuni non sono disposti a ricorrere all'ostruzionismo per impedire la votazione. Quindi non posso bocciarla al primo round, e mettere ai voti la nomina è rischioso. Kilcannon lo sa. Più la faccenda va per le lunghe, più sostegno la Masters cercherà di costruirsi: raduni di donne, schiere di figli adottivi... Che diavolo, scommetto che ha già Barbara Walters pronta a intervistare la figlia. Una bella scena lacrimevole», spiegò Gage a Taylor allargando le braccia in preda alla frustrazione. «In epoca di pubbliche confessioni, è meglio non sottovalutare il cattivo gusto degli americani. Mi immagino già la Masters e il riscoperto padre della ragazza, chiunque egli sia, che si ritrovano finalmente da Jerry Springer.»

Con fare compito, Taylor arricciò le labbra e bevve un sorso di caffè dalla tazza di porcellana di Gage, mettendo in mostra i polsini doppi inamidati e i gemelli d'argento. «Già, il padre. È l'unico particolare che ci ha risparmiato Kilcannon. Non sappiamo nemmeno se è stato un uomo o una siringa.»

«Non lo dicono perché rientra nella 'sfera privata'. Ma qualcuno deve pur saperlo», replicò Gage.

«Cercheremo di scoprirlo, nell'eventualità che si siano fatti un po' di LSD quando lei era incinta.» Taylor posò la tazza. «Sappiamo solo che al college usciva con Watts e nessuno l'ha mai vista fare uso di droga o tenersi per mano con un'amica. Viene da chiedersi come possa esserci sfuggita una figlia.»

«Già», ribatté aggressivo Gage.

Taylor alzò lo sguardo. «Non prendertela con noi, Mac, ma con Palmer. Sei stato troppo morbido con lui. So che hai parlato con Barry Saunders e compagnia. Vogliono togliere di mezzo la Masters e non vogliono che Kilcannon ci freghi. Bisogna che vi fidiate un po' di più del vostro istinto, tu e Palmer.»

Gage vide sfumare le proprie alternative una dopo l'altra. Non poteva ancora mettere ai voti la proposta e il tempo giocava a suo sfavore. Non aveva la piattaforma di Kilcannon, né la sua capacità di influire sugli umori dell'opinione pubblica. E il caso Tierney si stava avviando alla conclusione che, nella peggiore delle ipotesi, avrebbe rivelato che il feto era privo di corteccia cerebrale e quindi di qualsiasi speranza di sopravvivere.

«Ho un piano. In un modo o nell'altro, Palmer verrà a più miti consigli», disse Gage.

«Abbiamo bisogno di altre udienze», comunicò Paul Harshman ai suoi colleghi.

Tutti i cinquantacinque repubblicani erano riuniti nella vecchia aula del senato, un anfiteatro barocco grande abbastanza per ospitarli tutti. Le reazioni che interessavano di più a Macdonald Gage erano quelle di Chad Palmer e Kate Jarman, leader dell'ala moderata del partito.

Harshman continuò: «Abbiamo una donna la cui ultima e massima pronuncia è favorevole all'aborto, la cui vita personale è discutibile, la cui morale è sotto esame e che, per dire pane al pane e vino al vino, ci ha mentito su tutta la linea. *'Oh, no, sono di mentalità aperta. Sarah Dash non è nulla per me. Oh, e guardate che carina mia nipote'*». Con aria di grande disprezzo, dopo l'imitazione della Masters, fissò Palmer e aggiunse: «E noi ce la siamo bevuta...»

Palmer lo interruppe cordialmente: «No, Paul, *io* me la sono bevuta. Tu stavi in campana. È a me che resta solo da rimpiangere la mia follia e ringraziare che non sia successo l'irreparabile».

Sembrava proprio che con Harshman Palmer non riuscisse a resistere, pensò Gage. Anche se alcuni colleghi sorrisero, l'ossuto Harshman era indignato. «Promiscuità e mendacia ti potranno sembrare divertenti, ma ti assicuro che i miei elettori non la pensano così. Siamo in cinquantacinque qui e credo che la maggioranza di noi voglia riaprire le udienze della commissione, principalmente a causa di ciò che la candidata e tu avete deciso di tenerci nascosto.»

Chad Palmer alzò le spalle. «Hai sentito le mie ragioni. Sappiamo tutti quanto è diventata brutale la politica. Possiamo starcene qui a porte chiuse a esprimere tutta la nostra indignazione, ma a quanto pare la maggioranza degli americani ha apprezzato il discorso di Kilcannon, almeno per quanto riguarda la privacy. Se seguiamo come pecoroni chi vuole la testa di Caroline Masters, finiremo per farci il vuoto attorno.» Tacque e si guardò intorno. «Pensi veramente che l'opinione pubblica voglia assistere a uno spettacolo...»

«L'opinione pubblica vuole la verità», lo interruppe Harshman. «In quest'epoca di dubbia moralità, la falsa testimonianza potrà non sembrare importante ad alcuni di noi, neppure se commessa da un candidato alla corte suprema, ma la maggioranza dei nostri elettori, grazie a Dio, sa ancora dove sta di casa la morale.»

Palmer alzò gli occhi al cielo. Gage pensò che, per essere un uomo morto, non aveva affatto l'aria contrita, e questo lo preoccupava: su alcuni dei suoi colleghi, l'atteggiamento menefreghista di Chad poteva esercitare un certo fascino.

Disse: «Penso che in ultima analisi siate entrambi d'accordo su un punto: che Caroline Masters deve togliersi dai piedi. Sulla base di questo, Chad si rende conto delle sue responsabilità come tutti noi».

Quell'osservazione, che voleva ricordare a Palmer il suo errore, colpì nel segno: come spesso faceva quando si trovava con le spalle al muro, Chad abbassò le palpebre quasi a nascondere il proprio rancore.

Con le mani in tasca, Gage andò al centro della sala parlando con studiata solennità. «Questo è uno dei rari momenti in cui un voto assume un'importanza costituzionale. Il presidente ci ha lanciato una sfida e ognuno di noi deve decidere che valore attribuisce al diritto alla vita, che valore attribuisce alla verità, che valore attribuisce alla corte suprema e a noi stessi in quanto senatori. Il voto sulla Masters è necessariamente un voto di coscienza. Siamo di fronte a un avversario che ci critica prima ancora che votiamo. Quindi non voglio aggiungere ulteriori pressioni a quelle che voi

già subite.»

Si fermò a osservare i visi inespressivi di politici che, pur fingendo di apprezzare la sua lealtà, sapevano che la posta in gioco per Gage e Palmer era un'altra e conoscevano gli infiniti modi in cui Gage poteva punirli senza neppure aprir bocca, dall'assegnazione a commissioni sgradite alla stroncatura sul nascere delle loro proposte di legge. Kate Jarman, con la testa all'indietro, sembrava assorta nella contemplazione del soffitto.

«Ma Paul ha ragione», riprese Gage. «La procedura ha la sua importanza e da quando la commissione ci ha raccomandato di confermare la nomina sono sorti molti interrogativi tuttora senza risposta. La Costituzione ci impone di esaminare approfonditamente tali questioni.» Gage prese a passeggiare avanti e indietro e a parlare più veloce. «Due mesi fa Kerry Kilcannon era uno di noi. È stato eletto presidente di strettissima misura. Gli elettori non lo hanno trasformato magicamente in un semidio al quale dobbiamo inchinarci e prostrarci. Molti di loro ci chiedono, anzi, di controllare i suoi eccessi, come è nostro dovere. Vogliamo abbandonare i nostri principi in materia di aborto? Vogliamo spianare la strada a Caroline Masters solo perché è una donna?» Abbassò la voce e guardò Palmer. «Se così facciamo, ci rendiamo complici di una montatura, anche se non ne eravamo consapevoli.»

Palmer reagì a quella malcelata allusione al suo ruolo di protettore della candidata con un sorriso appena accennato, ma strafottente. Gage continuò. «Qualunque cosa decidiamo di fare, dobbiamo restare uniti. Per questo vi ho convocato oggi, per vedere cosa pensiamo di una nuova serie di udienze. Perché se la maggioranza le vuole, ma non riusciamo a far passare la proposta in senato, facciamo una figura davvero meschina.»

Gage era convinto di avere abbastanza voti, ma evidentemente anche Palmer lo era e il fatto che avesse chiaro il vero scopo di quella riunione gli si lesse negli occhi quando guardò scettico Macdonald Gage che diceva: «In quanto presidente della commissione giustizia, vuoi aggiungere qualcosa? In fondo, toccherà a te presiedere le udienze».

Palmer sorrise di nuovo. «Se dipende da me, non ce ne saranno altre.» Poi abbracciò la sala con un'occhiata e si rivolse ai colleghi. «Non mi faccio illusioni su quello che pensate né sulle pressioni di cui tutti ci sentiamo oggetto, nonostante gli sforzi di Mac per evitarcele. Non ho dubbi nemmeno sul fatto che alcuni di voi non condividono la mia opinione su Caroline Masters. Rispetto il vostro parere e lo accetto. La cosa che non sono certo di poter accettare è una nuova serie di udienze.» Lanciò un'occhiata a Har-

shman. «Paul e io abbiamo avuto il piacere di conoscere di persona Caroline Masters. Evidentemente ne abbiamo ricavato impressioni diverse: io ho visto in lei una donna piena di risorse ed estremamente intelligente. Non sempre tollerante, forse.» A questo punto assunse un tono ironico. «Ma a questo si può rimediare. Se la mettiamo alla gogna perché ha protetto sua figlia o la accusiamo di essere lesbica, io credo che ci distruggerà e che lo farà in maniera tale che l'opinione pubblica se ne rallegri. Dopodiché dovremmo andare in senato e cercare di bocciare la sua candidatura votando contro.» Alzò la voce. «Meglio farlo subito. Un conto è votare contro di lei, un altro trasformarla in una martire. Vi ricordate Anita Hill? La Masters e Kilcannon faranno in modo che quella sembri una passeggiata, in confronto. Abbiamo letto la sentenza Tierney, sappiamo della figlia, abbiamo sempre saputo che la Dash aveva lavorato per la Masters. Che cos'altro ci serve sapere? Il tempo non migliorerà le cose. E l'esito della vicenda Tierney - detta brutalmente - potrebbe peggiorare ulteriormente la situazione.» Ancora una volta, si voltò verso Gage. «Hai il mio voto contrario. Raccogli gli altri voti che ti servono e bocciala.»

Punto nel vivo, Gage intuì che gli altri stavano indovinando una verità che fino a quel momento avevano soltanto sospettato, e cioè che non aveva i voti sufficienti per bocciare la candidatura della Masters. «Sono convinto che un'altra serie di udienze renderebbe la Masters meno attraente, non di più. E il fatto stesso che richiedano tempo è un vantaggio. Votando adesso sembreremmo arroganti, mentre dopo ulteriori deliberazioni faremo la figura degli amministratori coscienziosi. E delle amministratrici coscienziose», concluse sorridendo a Kate Jarman, evidentemente indecisa.

A giudicare dall'espressione dei colleghi, quel commento era risolutivo. Appoggiare il riesame della candidatura da parte della commissione non aveva conseguenze fatali ed era un modo per rimandare la resa dei conti, in maniera da poter giudicare meglio gli umori mutevoli dell'opinione pubblica e nel frattempo consolidare le ragioni per opporsi. Ci sarebbe stato tutto il tempo necessano per affrontare l'ultima prova e, anche se gli altri non lo sapevano ancora, per forzare la mano a Chad Palmer.

«Mettiamo la proposta ai voti», suggerì Paul Harshman.

«D'accordo», intervenne pronto Gage. «Chi è favorevole al riesame?»

Mentre si guardava intorno, i senatori cominciarono ad alzare la mano, dapprima un gruppetto, poi altri meno decisi e più sparsi finché, come sperava Gage, non furono tutte su tranne quattro: quelle di Chad Palmer, Kate Jarman e altri due senatori.

Palmer si guardò intorno e con aria rassegnata disse: «Mi pare chiaro, no? Quindi, quando domani voteremo per il riesame, sarà bene votare all'unanimità, senza dividerci».

Soddisfatto, Gage osservò gli astanti. «Tutti d'accordo?» Vedendo che nessuno parlava, concluse: «Allora è deciso».

Con quelle parole la riunione si sciolse. Mentre gli altri uscivano, Gage prese Palmer per un braccio e lo trasse da una parte.

«Sei stato abile», mormorò Palmer.

«Dobbiamo parlare», disse bruscamente Gage.

Erano seduti nell'ufficio di Chad, il quale disse con disinvoltura: «Possiamo dare un taglio alle sceneggiate, adesso. Tu vuoi che la stronchi in commissione, vero?»

Gage riuscì a mascherare la propria sorpresa e a ricordare che non doveva lasciarsi confondere dalla sfrontatezza di Palmer né sottovalutarne per questo la grande intelligenza. Perciò rispose: «Sei in debito con me. Con tutti noi».

«Perché vi ho nascosto il passato di un giudice dal comportamento troppo promiscuo?»

«Sì. Ti ho voluto presidente della commissione quando avrei potuto convincere Joe Silva a rimanere, anziché andare alla commissione lavoro. E la tua prima mossa è stata svendermi a Kilcannon», rispose Gage in tono pragmatico. «Posso immaginare le tue ragioni, Chad. Ma i fedelissimi al partito se ne fregano. Hai sentito Rush Limbaugh stamattina? Ti ha definito il Giuda degli eroi.» Gage gli mostrò il pollice e l'indice vicinissimi e continuò: «Sei vicino tanto così a farti cacciare dal partito. Se non fai qualcosa al più presto, quelli che fanno o disfano le candidature non te lo perdoneranno mai».

Da dietro la scrivania, Palmer lo osservava con una calma che Gage trovava quanto mai frustrante. «Sai che dispiacere, Mac. Sono senatore dall'età di trentaquattro anni e, in tutto questo tempo, non ho mai visto la commissione giustizia bloccare una nomina alla corte suprema. Non mi risulta che sia mai successo che il senato non sia stato chiamato a votare. Raccomandazioni negative ce ne sono state, certo, ma dire alla Masters: *Ci dispiace, ma non la mandiamo nemmeno in senato* mi sembra inaudito.»

«Ah, sì? E allora come mai ti è venuto in mente così in fretta?»

Palmer prese una penna e cominciò a giocherellarci, senza smettere di guardare Gage. «Ti conosco, Mac. Ti ho osservato, poco fa. Non sei sicuro

di farcela a vincere. E se perdi, i 'fedelissimi al partito' diranno che non sei all'altezza. Quindi qual è la soluzione? Bocciarla senza andare ai voti. Ti conviene non lasciare impronte, però. Kilcannon ci massacrerà: diventeremo i lacchè della destra, quelli che hanno tarpato le ali alla democrazia. Ma in commissione abbiamo una maggioranza di dieci a otto e, a meno che non si presenti Gesù in persona a testimoniare in suo favore, hai calcolato che Harshman e altri sette voteranno contro di lei comunque. Restiamo Kate Jarman e io.»

Gage replicò in tono calmo, ma fermo: «Resti tu. Nove a nove basta per bocciarla. È un'occasione per mostrare che sei un leader e per rimediare agli errori commessi. Avresti tutto il mio sostegno».

Un lampo negli occhi di Palmer tradì un residuo di divertimento, ma subito svanì: Gage vedeva, quasi percepiva fisicamente, il progredire dei suoi pensieri. Palmer non voleva farlo, non gli piaceva sentirsi forzato, ma non era insensibile alla realtà politica. Si era alleato con Kilcannon, adesso era nei guai con il suo partito e lo sapeva.

Sospirò, troppo assorto nel suo dilemma per nasconderne il peso, e disse: «Ci rifletterò. Ma non posso prometterti di bocciarla prima ancora di aver tenuto le udienze. Dovrò vedere dopo».

«Vedere cosa?» intervenne Gage spazientito. «Se ricomincia a sembrare lesbica?»

Subito negli occhi di Palmer ricomparve la resistenza di prima. «Francamente, Mac, me ne frego se è lesbica. Harshman mi ha convinto che preoccupandosene si fa la figura degli stupidi.»

Per un attimo Gage si irritò, ma subito dopo fu colto da pensieri più cupi: aveva il potere di distruggere quell'uomo, e fino ad allora lo avevano trattenuto solo la compassione e un briciolo di prudenza. Presto, però, la compassione sarebbe diventata un lusso e lui si sarebbe trovato nelle condizioni di non poterlo salvare.

A bassa voce, in tono risoluto, disse: «Non siamo amici, Chad. Non lo saremo mai. Ma te lo dico per il tuo bene: te l'ho già detto due volte, ma non è servito a niente. In qualità di leader, non posso adeguarmi per sempre. Vorrei che tu lo capissi».

Palmer osservò attentamente Gage. Era un riconoscimento del fatto che non si erano mai parlati così prima di allora e forse anche di qualche cos'altro: della paura che certamente provava sapendo quali forze erano schierate contro la Masters, contro di lui e contro la sua famiglia.

«Lo capisco», rispose.

14

Quando Caroline Masters tornò a Washington, fu accolta da una massa tanto aggressiva e disordinata di giornalisti che le parve di essere al centro di una rivolta di popolo. La tempestarono di domande su Brett mentre attraversava l'aeroporto a testa alta, senza rispondere. Passando davanti a un'edicola, vide la propria faccia che la fissava dalla copertina di *Time*, *Newsweek*, *People* e *U.S. News and World Report*, con titoli tipo «Dove comincia e dove finisce la morale?» e «Adatta a presiedere la corte suprema?» Il *Washington Post*, con l'incoraggiamento della Casa Bianca, stava pubblicando una serie di articoli sull'adozione; a *Tonight Show* Jay Leno definiva la commissione giustizia «una donna e diciassette uomini che ringraziano il cielo che i rapporti extraconiugali non li abbiano messi incinti». E, con sorpresa di Caroline, Lara Costello cominciò ad apparire in vari talk show di buon livello, dove riprendeva la linea di attacco iniziata dal presidente nel suo discorso.

Mancavano due giorni alle udienze e l'agenda di Caroline era fitta di impegni. Tra una riunione preparatoria e l'altra la aspettavano un ricevimento alla Casa Bianca con un sacco di personaggi famosi, deputati e donne illustri del mondo della politica, dello sport e del volontariato; un incontro con il leader della minoranza in senato, Chuck Hampton, e con varie senatrici democratiche; una colazione con un gruppo di donne repubblicane favorevoli all'aborto che si erano messe in aperto contrasto con il partito per appoggiare lei; un pranzo con Lara Costello e altre giornaliste. L'unica che mancava - perché Caroline si era rifiutata di coinvolgerla - era Brett Allen.

Ma il più importante, dal punto di vista simbolico, era il primo appuntamento della lista: una passeggiata in compagnia di Kerry Kilcannon nei giardini della Casa Bianca, immancabilmente immortalata dai fotografi ufficiali del presidente e da tutti quelli che riuscivano a infilare macchine fotografiche e telecamere oltre le sbarre dell'inferriata. «È tutta scena. Reagan non è stato l'unico attore presidente. È stato l'unico a recitare anche di professione», commentò Kilcannon.

Era la prima volta che Caroline si trovava sola con lui dopo la sentenza Tierney. Benché apparentemente fosse tranquillo, le borse sotto gli occhi rivelavano notti insonni e, per quanto impercettibilmente, sembrava già più vecchio. Caroline stava attenta a dove metteva i piedi: la temperatura era mite per la fine di marzo, ma il terreno era bagnato. Rispose: «Non mi di-

spiace fare la coprotagonista in un film muto, ma non è il caso di cadere davanti a tutti per colpa dei tacchi alti. Le ho già dato abbastanza fastidi».

Il presidente si fermò e sorrise. «Non posso dire di non aver avuto problemi, ma dire quello che si pensa dà un certo senso di libertà. E a quanto pare l'opposizione lo trova preoccupante.»

Caroline scosse la testa. «Comunque non mi sarei mai aspettata di leggere sui giornali che il futuro della sua amministrazione dipende da me. Questo pensiero mi lascia sgomenta.»

Il presidente infilò le mani nelle tasche della giacca, con fare serio e un po' interrogativo. «Più di quello che le è successo?»

Caroline abbassò lo sguardo. Da quando c'era stata la fuga di notizie, Brett si era chiusa nel suo isolamento e aveva evitato i media, rifiutandosi sia pur cortesemente di vedere sia Caroline sia Betty finché non avesse chiarito ciò che provava. L'immagine più recente che Caroline aveva visto di lei era una foto sfuocata apparsa sulla copertina di *U.S. Magazine* che mostrava Brett sorpresa da un teleobiettivo mentre portava fuori la spazzatura all'alba. «Di quello che è successo a me, forse. Non di quello che è successo a Brett», replicò.

Il presidente rimase in silenzio per un po', poi disse: «Mi dispiace. Avrei voluto proteggervi entrambe».

Caroline lo guardò negli occhi: tutto a un tratto, le parve più turbato di quanto si aspettasse. «Be', non posso dire che non mi avesse avvertita. È successo perché volevo questo posto», disse.

Di nuovo Kilcannon tacque e guardò a lungo a terra, quasi stesse decidendo se parlare o no. Poi si strinse nelle spalle e suggerì: «È meglio continuare a camminare, altrimenti sembreremo una coppia in crisi. A parte il fatto che da ferma, con i tacchi alti, sembra alta come me. Kit Pace sta molto attenta a queste cose».

Con un sorriso, Caroline ricominciò a camminare, ma con cautela. «Come va con Brett adesso?» le chiese il presidente.

«Per me è molto difficile. Non riesco a resistere ad alcune fantasie egoistiche...» Si interruppe di colpo. «Quanto a lei, immagino che stia ripensando al passato e reinterpretando i vari capitoli della sua vita: le cose che Betty diceva o non diceva di me, il mio allontanamento da mio padre, le tensione da cui intuiva che qualcosa non andava, senza capire esattamente cosa. Il perché negli album di famiglia non c'erano foto di mia madre che, come ha avuto il buon gusto di rivelare *U.S. Magazine*, assomigliava tanto a Brett che per me è stato un incubo per anni. È una ragazza sensibile e,

credo, di buon senso.» Caroline lanciò un'occhiata ai fotografi che assediavano i giardini della Casa Bianca. «Immagino che si stia facendo aiutare dagli amici per ritrovare il suo equilibrio prima di affrontare di nuovo noi e tutto questo. La sua vita non sarà mai più la stessa e dubito che voglia ricominciare con una mossa sbagliata.»

Il presidente continuò a camminare e annuì. Benché non lo conoscesse molto bene e lui parlasse relativamente poco, Caroline percepì la sua empatia ed ebbe la stessa sensazione rassicurante che aveva provato la prima volta che si erano visti.

Dopo un po' le disse: «Credo non occorra che le dica che le udienze potrebbero rivelarsi molto difficili».

A dispetto delle apparenze, non era un repentino cambiamento di argomento. «Lo immagino, signor presidente. Ho notato con rammarico, ma senza sorpresa, che tra i miei impegni non c'è nessun incontro con il senatore Palmer.»

Il presidente, pensoso, rispose: «Palmer non la può ricevere. È nei guai con il suo partito. I repubblicani contrari alla sua nomina lo considerano nostro complice, Caroline. Praticamente non parla più nemmeno con me». Il presidente sembrava dispiaciuto a livello personale, oltre che professionale.

«Continuo a chiedermi da dove è venuta. La fuga di notizie, voglio dire», commentò Caroline.

Di nuovo il presidente si strinse nelle spalle, strizzando gli occhi al sole del pomeriggio. «Inutile chiederselo. È successo e basta.»

Dopo un po', Caroline annuì. «Abbiamo corso i nostri rischi, sia io sia lei. Ma anche il senatore Palmer ha rischiato e mi dispiace per lui.»

«Anche a me, mi creda», replicò Kilcannon.

Caroline lo guardò e per la prima volta si chiese se il presidente sapeva, o intuiva, più di quanto diceva. Non poteva che fidarsi del proprio intuito, però, che le suggeriva che Kerry Kilcannon non sarebbe mai venuto meno alla parola data.

«Da quello che mi dice, immagino che Brett non verrà a Washington», si azzardò a dire il presidente.

«Non le ho chiesto di venire, signor presidente, né intendo farlo. Non sopporterei di metterla in piazza né di sfruttarla.» Quindi, in tono meno duro, proseguì: «Comunque vada a finire questa storia, voglio instaurare con lei un rapporto che non può cominciare con un altro gesto egoistico».

Si fermarono nuovamente, questa volta nei pressi del Giardino delle Ro-

se, e il presidente finse di indicarle alcune nuove piante, a beneficio delle telecamere. «Forse verrà di sua iniziativa», mormorò.

Per quanto intenzionata a essere il più ferma possibile, Caroline provò un impeto di speranza. Lo soffocò decisa e rispose: «In tal caso ne sarò felice. Ma spero di cuore che non venga».

Il presidente accennò un sorriso. «Davvero?»

«Davvero.»

Kilcannon la osservava attentamente. «Immaginiamo che glielo chieda io.»

Caroline alzò la testa. «Non lo faccia, la prego. Non è bene per Brett.»

Il presidente la guardò di sottecchi. «Ma non è proprio questo il problema? Che hanno sempre deciso gli altri che cosa era bene per lei?»

Caroline lo guardò con calma. «Non vorrei sembrarle difficile, signor presidente, ma sul conto di Brett i nostri interessi non coincidono. Io ho una figlia che amo e che spero imparerà ad amarmi. Lei si trova di fronte la sua candidata a presidente della corte suprema, che si appresta ad affrontare una serie di udienze dal cui esito dipende anche il suo prestigio. E non può fare a meno di pensare che sarebbe molto meglio se Brett venisse a Washington e raccontasse al senato e al mondo quanto apprezza il dono della vita e quanto mi è grata di avergliela data. Anch'io spero che venga, ma voglio che ci arrivi da sola. E se lei le telefonasse, penserebbe a un'idea mia, o che lo facciamo per politica.»

Kilcannon osservava le rose. «Forse no. A volte la politica influisce positivamente sulla sfera personale», le rispose. Poi si voltò a guardarla in volto e riprese a voce più bassa: «Trovo che sia questo il bello di essere presidente. Qualcuno mette in dubbio le mie ragioni, ma nessuno mi si nega al telefono. E, di tanto in tanto, qualcuno mi dà anche retta».

«Gli venisse un accidente», esclamò Harshman senza tanti preamboli.

Gage alzò gli occhi da una serie di sondaggi richiesti dalla commissione nazionale repubblicana, da cui risultava che le opinioni sulla nomina Masters erano fortemente polarizzate. «A chi? A Kilcannon o a Palmer?»

«A Martin Tierney. Saunders mi ha detto che non intende deporre a meno che non lo costringano a comparire con un mandato. Sostiene che la sua famiglia ha già sofferto abbastanza.»

«Adesso? Non gli sembra un po' tardi per cercare di rifarsi una verginità?» osservò Gage in tono leggermente derisorio.

Harshman si sedette. «Tierney non voleva che il processo finisse in tele-

visione e il Commitment ha dovuto tramare alle sue spalle per riuscirci. Saunders dice che ha sempre fatto difficoltà. Trova che i principi del buon professore siano un po' duri da decifrare. Quali che siano, non contemplano un blitz dei media sulla Masters né una deposizione volontaria. E quello stronzo di Palmer non gli vuole nemmeno telefonare.»

Sempre più irritato, Gage rifletté sull'ultimo sgarro di Chad. Gage aveva fatto dell'ironia sui nuovi sostenitori della Masters, definendoli «un gruppo di liberal degni della Hollywood vietata ai diciotto, che considera il matrimonio una mera preferenza sessuale», ma era difficile surclassare lo schieramento di personalità messo assieme da Kilcannon con una serie di ministri del culto fondamentalista, musicisti cristiani e un ex divo del cinema un po' invecchiato che faceva da testimonial per la NRA. «Se non è disposto a telefonargli, Palmer gli spedirà almeno un mandato di comparizione?» domandò Gage.

«No. Dice che equivarrebbe a una molestia, e che la famiglia ha già sofferto abbastanza. Balle varie sul rispetto della privacy. Come se gli fosse rimasto qualcosa da proteggere.»

Gage, pensoso, borbottò: «Se si è incaponito, un mandato sarebbe controproducente. Immagino che tu voglia che gli telefoni io».

Anziché rispondere, Harshman estrasse dal taschino un foglietto e glielo passò. C'era scritto «Martin Tierney», seguito dai numeri di telefono di casa e studio.

Gage scoprì che a entrambi, dopo uno squillo, rispondeva una segreteria telefonica. «Professor Tierney, sono il senatore Macdonald Gage. Le sarei grato se mi richiamasse appena possibile. A qualunque ora», lasciò detto su entrambe. Ripeté i propri numeri e riattaccò. «Non posso fare altro, Paul.»

Harshman, a denti stretti, commentò: «Abbiamo bisogno di lui».

Gage lanciò un'occhiata al televisore e vide il presidente e Caroline Masters che passeggiavano nel Giardino delle Rose. Kilcannon le sfiorava una spalla. «Lo so, eccome se lo so», ribatté Gage.

Quella sera alle undici Martin Tierney non lo aveva ancora richiamato e Mac Gage era a casa.

O, si corresse, in quella che chiamava casa, anche se in realtà era un appartamento ammobiliato a Crystal City: a sua moglie Washington non piaceva e tutti i week-end Gage tornava a Lexington, dove erano cresciuti i suoi figli e adesso vivevano i suoi nipoti. Uno di questi era afroamericano:

a Gage faceva sorridere il fatto che da tre generazioni la sua famiglia facesse ricorso all'adozione, trasformando in tradizione la scelta intrapresa dalla sconosciuta che lo aveva dato alla luce. Gage osservava pensoso le foto che costituivano l'unico ornamento di quell'alloggio impersonale, poco più confortevole della stanza di un dormitorio. Non aveva mai sfruttato la propria carica per arricchirsi: chi avesse voluto cercare i suoi gioielli li avrebbe trovati su quella parete.

Si sdraiò sul letto e a malincuore sostituì i visi dei nipoti con quelli dei colleghi, passandoli in rassegna mentalmente come un mazzo di carte, contando voti e crediti e contrassegnando con un punto interrogativo i moderati e quelli cui stava per scadere il mandato. Ne immaginò una parte indecisa tra lui e Kilcannon, pronta a trattare. Poteva contare su quarantacinque voti certi, più tre probabili. Ma i tre che gli mancavano erano incerti e Kilcannon era riuscito a fare in modo che nessuno osasse più cambiare bandiera. Tra i democratici non c'erano state defezioni benché, come tra i repubblicani, dieci non avessero rilasciato dichiarazioni di voto. E Gage era sicuro che tutti i venti neutrali avrebbero seguito attentamente le udienze prima di prendere posizione.

Le udienze si annunciavano perciò decisive. E se Palmer avesse fatto il suo dovere, ai neutrali non sarebbero rimaste scuse per rimandare la decisione e Caroline Masters sarebbe stata fuori gioco.

Il che lo riportò a Martin Tierney.

Tierney avrebbe potuto dare una mano a Palmer e a tutti loro, presentandosi come un padre amorevole e addolorato e facendo da contraltare alle vittime di incesto e alle stelle del cinema messe in campo dall'opposizione. A questo stava pensando quando squillò il telefono.

Poteva essere chiunque, ma Gage immaginò che fosse Martin Tierney e aspettò un attimo prima di rispondere, per fare appello a tutta la propria astuzia e capacità di persuasione.

«Senatore Gage?» Riconobbe la voce dalla televisione.

«Professor Tierney, desideravo conoscerla, ma esitavo a chiamarla», rispose Gage nel tono amabile che sua moglie ironicamente chiamava «Southern Comfort». «So quanto deve essere difficile tutto questo per lei.»

«Sì, è stato ed è tuttora difficile», rispose Tierney con un'asprezza da cui traspariva una certa diffidenza nei suoi confronti.

Gage rispose cupo: «Be', non so quanto questo la possa confortare, ma lei si è meritato l'ammirazione e la gratitudine di milioni di americani, compreso me».

Tierney si ammorbidì leggermente. «Grazie, senatore. Lo apprezzo. Ma ho anche una moglie che trova tutto questo devastante e una figlia che non ci rivolge più la parola.»

«È un prezzo alto, foss'anche solo per un'ora o per un giorno», ammise Gage. «In tutta franchezza, non so se resisterei. Il che rende ancora più ammirevole ciò che ha fatto.»

«Date le nostre convinzioni, non avevamo scelta. Ma certi giorni mi chiedo, come marito e come padre, se sarei andato lo stesso in tribunale, sapendo che saremmo giunti a tanto. E mi domando perché Dio ci ha messo alla prova in questo modo», replicò Tierney.

Gage fu tentato di fare qualche riflessione ad alta voce sulle incognite della fede e il mistero della volontà divina, poi decise che era inutile: Tierney suonava troppo stanco e diffidente. Così disse: «Immagino sappia perché le ho telefonato, professore».

«Sì.»

Gage si innervosì. Quella risposta concisa non era promettente. In tono comprensivo aggiunse: «A volte fare l'ultimo sforzo sembra insormontabile».

«A me lo sembra sempre», replicò Tierney compassato. «Non mi considero un martire che soffre per principio, senatore. Penso a mia moglie e a mia figlia.»

«Capisco», assicurò Gage a bassa voce. «Ma non è loro che vede adesso il Paese, né lei. Grazie al giudice Masters e al presidente, la sua famiglia sana e unita è stata sostituita da padri ubriachi e incestuosi, madri indifferenti e figlie miserande. E suo nipote è stato completamente dimenticato. Lei è arrivato fin qui. Ma adesso si tratta del futuro della corte e del movimento per la vita. Oltre che di sua figlia e suo nipote, da cui è partita questa vicenda.» Gage assunse un tono da perorazione e continuò: «Tutti noi, professore, sia lei sia il movimento, rischiamo di perdere ogni cosa».

«È stato il movimento a trascinare la mia famiglia in televisione. Pensano che l'abbia dimenticato?» si lagnò Tierney.

Sorpreso, Gage si sforzò di restare calmo. «Non capisco, professore. Non so in che rapporti sia lei con il Christian Commitment. Ma per esperienza posso dirle che sono ottime persone, rispettabilissime...»

Tierney lo interruppe con asprezza, poi si costrinse a moderare i toni. «Buon per lei, senatore. Mi sta chiedendo di vincere l'antipatia personale e di dare la priorità ai nostri comuni principi. L'ho fatto per tutta la durata del processo e lo farò davanti alla corte suprema, ma non mi chieda di bia-

simare mia figlia in senato o alla televisione. Né di attaccare il giudice Masters.» Dalla voce sparì tutto il vigore, sostituito da una profonda stanchezza. «Aborro la sua decisione, che equivale a una sentenza di morte per mio nipote, ma adesso che ho saputo la sua storia, non riesco a provare nei suoi confronti l'animosità che mi ci vorrebbe per ignorare gli altri danni che potrei fare continuando su questa strada. Il giudice ha già fatto tutti i danni possibili. L'unica speranza di mio nipote adesso è riposta nella corte suprema, non nel senato.»

A Gage pulsavano le tempie. Con un filo di voce, disse: «Mi rendo conto del suo stress, mi creda, ma, come ha detto lei stesso, non si tratta solo di questo bambino, bensì di tutti i bambini. Se la Masters verrà confermata, non cambierà solo la corte. L'intero movimento per la vita ne uscirà indebolito e il presidente più abortista della storia alzerà ancora di più la cresta. Questo è un passaggio epocale, professore. La prego di tenerlo presente», concluse convinto di aver riconciliato interessi politici e verità.

Ci fu un lungo silenzio, dopodiché Tierney replicò: «Mi dispiace. La mia famiglia ha fatto fin troppo per il movimento. Il resto lo lasciamo a voi».

Gage esitò. «Io non sono d'accordo, ma altri pensano di notificarle un mandato di comparizione...»

«In modo che i democratici ne notifichino uno anche a Mary Ann? Dica agli 'altri' che, se mi costringeranno a testimoniare, mi presenterò e dirò quello che penso, come ho sempre fatto. Ma convocherò anche una conferenza stampa e riferirò questa conversazione, dicendo ai media che ho implorato il suo partito di non chiamarmi a testimoniare. Decida lei, senatore, insieme con l'avvocato Saunders, se vi conviene o no», replicò Tierney con estrema freddezza.

Sorpreso, Gage titubava. Con cautela, suggerì: «Forse dovrebbe parlarne con sua moglie. Oppure potrei...»

«Arrivederci, senatore.» E la comunicazione si chiuse.

15

Due ore prima dell'inizio delle udienze, Caroline Masters fece colazione da sola nella sua suite all'Hay-Adams.

La giornata che l'attendeva sarebbe stata lunga e piena di emozioni. Aveva ricevuto numerose minacce di morte e per ordine del presidente Kilcannon c'erano due agenti dei servizi segreti nel corridoio. Al pianterreno

l'aspettava un piccolo esercito di reporter e di telecamere e a Capitol Hill si stava radunando la folla per manifestare pro o contro la sua conferma. Aveva un'ora per cercare la serenità necessaria per affrontare quella prova.

Bussarono alla porta. Sorpresa, Caroline si chiese se l'albergo - incurante della gravità del momento - intendeva rifornire il minibar. Si aggiustò la vestaglia e aprì lentamente la porta.

Per prima cosa vide la faccia di Peter Lake, il capo della scorta presidenziale. Accanto a lui c'era Brett.

La guardava con espressione incerta, riservata e curiosa al tempo stesso: Caroline pensò che era la prima volta che la vedeva sapendo chi era veramente e si sentì stringere lo stomaco.

«Grazie», disse a Peter Lake.

Brett entrò nella stanza.

In silenzio, si guardarono.

Caroline si fece forza e chiese: «Il presidente?» sperando in cuor suo che non fosse così.

«Sì. Mi ha telefonato e poi mi ha mandato a prendere con l'*Air Force One*», rispose sua figlia con voce priva di espressione. Era immobile, ma studiava i lineamenti di Caroline con gli stessi occhi verdissimi di Nicole Dessaliers.

«Mi dispiace», disse Caroline.

Si riferiva a molte cose: le dispiaceva averla abbandonata, le dispiaceva averla ingannata per una vita, le dispiaceva che fosse a causa di Kerry Kilcannon che era venuta. E le dispiacevano il tempo e il modo del suo arrivo, che certamente erano stati scelti dal presidente. Se l'avesse saputo, forse Caroline le avrebbe sconsigliato di fare quel viaggio o avrebbe organizzato un incontro più riservato e meno drammatico: se avesse acceso la CNN, senza dubbio avrebbe visto Brett che arrivava pochi minuti prima, con la scritta «ultim'ora» in un angolo dello schermo.

«Mi dispiace per tutto», ripeté.

Brett non disse nulla e a Caroline non venne in mente altro da dire. Fu come se ventisette anni fossero svaniti di colpo: rivisse l'ultima volta che l'aveva tenuta in braccio neonata e aveva sentito il profumo della sua pelle delicata e dei capelli morbidi, prima di affidarla a Larry.

«Ho tante cose da dire e così poco tempo... Non è così che volevo...» disse nel vago tentativo di essere spiritosa.

Brett continuava a fissarla. «Lo ha detto anche il presidente. Ma ha detto anche che avevi bisogno di me.»

Caroline prese fiato. «Personalmente? O politicamente?»

«Tutte e due le cose.»

Caroline abbassò gli occhi. «Allora devi sapere quanto male farà a tua madre vedere alla televisione che sei venuta da me.»

«Lo so. Le ho spiegato meglio che ho potuto cosa mi ha detto il presidente. E che tu hai delle scadenze da rispettare», replicò lei con voce bassa e controllata.

Caroline si vergognò. «Come l'ha presa?»

«Non lo so. Quando si mette a piangere al telefono, mi fa pena, ma è difficile farla parlare di cosa provava, cosa pensava, perché non mi ha mai detto che ero stata adottata.»

Caroline aspettò un attimo prima di dire: «Delle due, Brett, credo che sia tua madre ad aver sofferto di più. Forse troppo per poterlo spiegare».

Brett la guardava, riluttante a parlare, ma a Caroline parve così desiderosa di capire che si sentì costretta a provare a spiegarle. «Non sono mai stata una sorella facile. Nostro padre aveva amato molto mia madre, almeno per un certo periodo, e si riconosceva in me. Per lui sono sempre stata la figlia più intelligente, la più importante e a un certo punto, di riflesso, ho finito anch'io per trattare Betty dall'alto in basso come lui. Così lei ha perso prima la madre e poi il proprio spazio in famiglia. Desiderava disperatamente un figlio, ma non poteva averne. Io avevo ventidue anni e non me ne importava molto, ma potevo. Quando si dice che 'non c'è giustizia nella vita', Betty sembra la dimostrazione.»

Brett la osservava in silenzio. Caroline si rese conto che anche a distanza di tanti anni non riusciva a parlare della sorella senza una certa condiscendenza. «Basta ascoltarmi per rendersi conto di quanto sono offensiva nei suoi confronti, ancora adesso. Per quanto mi sforzi di capirla, al massimo riesco a compatirla.»

Nonostante la difficoltà del momento, Brett fece un sorrisetto ironico. «Dev'essere per quello che hai così poca compassione per te stessa, Caroline. La riservi tutta per i tuoi inferiori.»

La verità di quell'osservazione e il senso di solitudine che lasciava intuire la fecero rimanere senza parole. «Volevo dirtelo, davvero, ma mi sono resa conto molto tempo fa che siamo quello che facciamo», sussurrò dopo un momento. «Betty era tua madre e tu sei sua figlia. Adesso non mi resta che sperare che mi perdonerai per quello che è successo e per come è successo, in pubblico e nel modo peggiore possibile.»

Nel dire così, Caroline si ricordò che il tempo che avevano a disposizio-

ne a tu per tu stava per scadere: entro meno di un'ora doveva presentarsi in senato. Brett la guardò negli occhi senza critiche né sentimentalismi. «Ma vuoi ancora diventare presidente della corte suprema, vero?»

Caroline decise che, se Brett era in grado di affrontare la verità senza battere ciglio, doveva riuscirci anche lei e rispose: «Sì. Come ti ho detto, siamo ciò che facciamo. Ventisette anni fa smisi di essere tua madre e diventai prima avvocato e poi giudice. E questo sono».

Caroline tacque e guardò negli occhi la figlia. «Ma non è solo questo che voglio. Adesso che sai, non lo è più. Per questo avevo così paura che venissi qui. La mia più grande speranza, Brett, è che tu riesca a volermi bene», concluse con un filo di voce.

Quell'ammissione dei propri bisogni era così poco da lei, che sua figlia chiuse gli occhi. A voce altrettanto bassa, rispose: «Sono venuta, no?»

Un'ora dopo, Brett e Caroline scesero insieme i pochi gradini che dall'albergo portavano a una limousine con i vetri antiproiettile, scortate dagli agenti e assediate dai giornalisti.

Non appena furono salite in macchina, la ragazza parve ignorare le domande che i giornalisti gridavano da dietro i finestrini e Caroline ebbe l'impressione che fosse entrata in un mondo tutto suo, di cui aveva il pieno controllo. Faceva così anche sua madre e, con sorpresa, si rese conto di farlo lei stessa.

La limousine si diresse verso Capitol Hill e i giornalisti rimasero indietro. Lungo Pennsylvania Avenue c'erano altre telecamere pronte a documentare il loro viaggio. Brett guardava il Campidoglio oltre il parabrezza e sembrava essersi completamente chiusa in se stessa, come preparandosi all'arrivo.

L'auto si fermò davanti al Russell Building, dove si trovava la Old Senate Caucus Room. Altre telecamere erano in attesa al sole del mattino, insieme con la schiera di agenti incaricati di proteggerle. La portiera si aprì. Quando scesero, prima Brett e poi Caroline, si levò un gran vociare.

A Caroline parve che il tempo si fosse fermato. Poi, circondate dagli uomini della scorta, madre e figlia entrarono insieme.

16

Caroline Masters era di nuovo davanti alla commissione giustizia del senato.

Non era cambiato molto: c'erano i diciotto senatori con i loro collaboratori alle spalle, le telecamere, la folla di giornalisti in piedi. Diversi erano solo il grado di tensione nonché il motivo per cui era stata convocata. L'unico elemento che frenava - e metteva visibilmente a disagio - gli avversari di Caroline era la presenza attenta di Brett Allen in prima fila.

Erano le undici appena passate. Per la prima ora, Chad Palmer l'aveva interrogata sulla sentenza Tierney, lasciando che fossero gli altri ad affrontare il problema di Brett e Sarah Dash. Palmer era stato insistente ma equanime e Caroline aveva sintetizzato con calma la propria posizione. «Ai sensi della *Roe* e della *Casey*, salvo circostanze eccezionali, l'interruzione di gravidanza quando il feto è vitale è perseguibile. Qualcuno potrebbe considerare eccezionali la violenza carnale e l'incesto, altri la presenza di gravi anomalie fetali. In base alla nostra decisione, né l'uno né l'altro sono da ritenersi motivi sufficienti. Tuttavia essi si accompagnano spesso a una terza circostanza eccezionale, ovvero il rischio per la vita o per la salute della madre. Per caso o per volontà precisa del legislatore, il Protection of Life Act nega alle minorenni e ai loro medici il diritto di affrontare questo problema, che può comprendere l'infertilità e che spesso è una conseguenza degli altri due fattori. Nel caso di Mary Ann Tierney, il rischio di sterilità è legato a un'anomalia fetale, l'idrocefalia, in seguito alla quale il feto ha pochissime probabilità di sopravvivere.»

Caroline fece una pausa e osservò la commissione. «La gestazione è una delle rare circostanze in cui due vite, quella della madre e quella del bambino, sono indissolubilmente legate. I miei colleghi e io siamo giunti alla conclusione che una legge che impedisce a Mary Ann Tierney di tutelare la propria salute fisica interferisce pesantemente con il diritto di una minorenne ad abortire sancito dalla *Roe contro Wade*. C'è chi non è d'accordo, e io rispetto le loro opinioni. È una questione spinosa. Ma quale che sia l'esito di queste udienze, confido che abbiamo adempiuto al nostro dovere nel pieno rispetto della legge.»

Poco prima delle undici e trenta il senatore Vic Coletti, primo dei democratici in commissione, passò la parola al senatore Harshman.

Caroline non si voltò, ma era ben consapevole della presenza di Brett e della tensione che questa causava nella sala. Con le spalle contratte e la fronte imperlata di sudore, prese fiato.

Harshman puntò i gomiti sul bancone rialzato e la scrutò, con gli occhiali che riflettevano la luce.

«Lei ha una figlia», esordì bruscamente.

Caroline incrociò le mani e fece un leggero sospiro. «Una figlia che per adozione e per legge è adesso mia nipote», rispose.

Harshman lanciò una brevissima occhiata, quasi senza volere, a Brett Allen. «Non è mai stata sposata, vero?»

«Vero.»

«E quindi ha avuto la figlia fuori del vincolo del matrimonio.»

Per l'ennesima volta Caroline si rammaricò, più che per se stessa, per Brett. «Mi sembra ovvio», ribatté con voce chiara.

Harshman allungò il collo, segno che si stava arrabbiando. «Sa chi è il padre?»

Il senatore Coletti si voltò a guardare esterrefatto il collega, con il massimo disgusto dipinto sul volto dai lineamenti grossolani. Il senatore Palmer, seduto tra i due, studiava i fogli che aveva davanti. Caroline alzò la testa.

«Sì, lo so», rispose.

«Può dirci chi è?»

Caroline fece una pausa. «No.»

Palmer alzò la testa di scatto, mentre Harshman chiedeva: «Perché no?»

Caroline lo guardò dritto negli occhi. «Sono qui per rispondere alle sue domande, senatore, e in tale spirito sono disposta a toccare anche argomenti che ritengo personali, ma non credo che nel caso specifico infrangere la mia privacy - nonché quella della ragazza che vede alle mie spalle - abbia alcuna rilevanza ai fini della sua indagine. È una questione che riguarda soltanto noi due, e nessun altro.»

Palmer si voltò verso Harshman e gli sfiorò un braccio. Si scambiarono bisbigliando alcune battute, che si conclusero con un evidente disaccordo. Harshman era immusonito. Caroline non ebbe difficoltà a immaginare che cosa fosse successo: Palmer aveva detto a Harshman che non intendeva imporle di rispondere.

Dopo un momento, Harshman riprese con maggiore calma: «Lei non ha mai riconosciuto sua figlia».

«No.»

«E, quando è stata proposta per la corte d'appello, l'ha definita 'nipote' nei moduli dell'FBI.»

«Sì.»

Harshman alzò la voce. «E di nuovo, in occasione della candidatura alla presidenza della corte suprema - la massima carica giudiziaria prevista dal

nostro ordinamento -, ha scritto che Brett Allen era sua nipote.»

Caroline lo fissò. Era come se gli altri fossero spariti: il dialogo era viscerale e molto personale. «Era vero, e lo è tuttora. Poco dopo la nascita, Brett fu adottata da mia sorella e suo marito. Ritenemmo tutti che fosse la cosa migliore...»

«Soprattutto per lei, giudice Masters», la interruppe Harshman.

Caroline nascose la propria collera dietro un'impercettibile alzata di spalle. A voce più alta ribatté: «Da certi punti di vista, sì. Da altri, no. Decisi che l'adozione era la cosa migliore per Brett. Lei e io, senatore, siamo favorevoli all'adozione in quanto politica sociale. Sono certa che molte delle madri biologiche con cui ha parlato le hanno detto quanto è doloroso rinunciare a un figlio».

Harshman congiunse la punta delle dita e strinse gli occhi. «Alcune hanno anche ammesso pubblicamente di essere madri biologiche. Lei no.»

«È vero. Per diversi motivi, come molte altre donne.»

«Per dirla brutalmente, giudice Masters, non hanno mentito al senato degli Stati Uniti.»

Caroline prese fiato. «Immagino di no, senatore. Io nemmeno.»

Harshman avvampò e la fronte gli divenne di un rosso che contrastava in maniera preoccupante con il bianco dei capelli radi. «Non giochiamo con le parole, giudice Masters. Lei ha reso una falsa testimonianza nei moduli presentati a questa commissione.»

Caroline ripeté: «Assolutamente no. Ho dichiarato la verità. Legalmente e irrevocabilmente, i genitori di mia nipote sono Larry e Betty Allen...»

«Sofismi», esclamò Harshman. «Se è questo il genere di verità che lei intende far valere nei nostri tribunali...»

Caroline alzò una mano. «Mi lasci finire, senatore, la prego. È vero: non ho scritto che mia nipote è anche la mia figlia biologica. E non l'ho fatto perché lei stessa non lo sapeva e da quando lo ha scoperto, cinque giorni fa, ha sofferto più di quanto nessuno dovrebbe mai soffrire. Lei può contestare la mia decisione, senatore Harshman, e certamente è suo diritto rivolgermi queste domande, ma io gliene faccio una a mia volta: come si sarebbe comportato lei al mio posto? Avrebbe esposto sua figlia, o sua nipote, al genere di pubblicità creata da domande come la sua?»

«Giudice Masters», la richiamò rabbioso Harshman.

Caroline alzò la voce, dando sfogo a tutta la propria indignazione. «Avrebbe esposto una persona a lei cara all'umiliazione cui è stata sottoposta questa ragazza? Avrebbe fatto di lei il bersaglio dei media e dei politici?»

Caroline tacque un attimo e riprese più pacatamente: «Ufficialmente non ho diritto a una risposta, ma mi piacerebbe veramente sapere che cosa avrebbe fatto lei al mio posto, senatore».

Harshman fece una smorfia, ma parlò in tono calmo e autorevole. «Allora glielo dirò, giudice. Se fossi stato in lei, non avrei permesso al presidente di candidarmi, e, se fossi stato il presidente, non l'avrei candidata. Lei ha una figlia. Se non può dire la verità su questo - tutta la verità e nient'altro che la verità - non può neppure presiedere il massimo organo dell'ordinamento giudiziario del nostro Paese, che si basa su tale principio.»

Era una bella risposta e Caroline si pentì immediatamente di aver provocato il suo antagonista, ma insistette: «Ho detto la verità e tutto ciò che credo chiunque abbia diritto di...»

Di nuovo Harshman la interruppe: «In quanto membro del senato, non sono d'accordo. Anzi, credo che lei mi debba delle scuse».

Fu una fortuna, pensò Caroline: proprio quando stava per schiacciarla, Harshman aveva esagerato.

«Mi dispiace che la pensi così. Quanto a me, ritengo che in queste circostanze le questioni private della nostra famiglia sarebbero dovute rimanere tali. Se intende votare contro di me per questo, è suo diritto farlo.» Abbassò la voce e concluse, fissandolo: «Ma temo che dovrà farlo senza le mie scuse».

L'inquadratura alla televisione era efficace, con il giudice composto e dignitoso e la bella ragazza alle sue spalle che fissava l'antagonista della propria madre.

«Ha fatto una gaffe, ma si è tirata fuori bene. E tra tutti e due valgono mille spot da trenta secondi l'uno», commentò Clayton rivolto al presidente.

Erano soli nella sala riunioni interna. Kerry si voltò e disse secco: «Non c'è motivo di rallegrarsi. Sono lì per causa nostra e non lo sanno. Spero che questo ti disturbi almeno un po', perché a me disturba da morire».

Clayton lo guardò negli occhi. Dal giorno dello screzio, non si erano praticamente più parlati e in quel momento si ritrovavano faccia a faccia perché gli altri - Ellen Penn, Adam Shaw e Kit Pace - erano stati convocati altrove per questioni urgenti. Per Kerry fare finta di niente era troppo doloroso, una specie di condanna definitiva della loro amicizia.

«Personalmente mi dispiace molto sia per lei sia per te», ribatté Clayton. «Politicamente penso che la Masters stia per distruggere Paul Harshman.

Non lo farebbe, se sapesse...»

Caroline intanto continuava: «*Ventisette anni fa presi la decisione che ritenevo più giusta. Per fortuna potei prenderla in privato e in maniera da tutelare la privacy della nostra famiglia, e adesso la ragazza cui tutti abbiamo voluto bene è la donna adulta che vedete. Il che mi riporta a parlare di lei e di Mary Ann Tierney. Entrambe hanno subito una grave interferenza nella loro privacy e sono state usate come pedine*». Caroline intrecciò le dita e guardò con calma Paul Harshman. «*La decisione della nostra corte nel caso Tierney, come nella sentenza* Roe, *prende le mosse dal diritto costituzionale alla riservatezza, un diritto ben stabilito. Ma, che vi piaccia o no, il fatto che il processo si sia svolto interamente davanti alle telecamere è stato una tragedia per la ragazza. Non solo la aspettava - e forse tuttora l'aspetta - la prospettiva di un parto obbligato, ma è stata costretta a rivendicare i propri diritti in pubblico. Perché a quanto pare le forze che sostengono di volerla proteggere hanno deciso di usarla come dimostrazione vivente della loro tesi. E sembra che la stessa sorte abbia subito mia nipote.*» Caroline parlava con voce ferma. «*Non so lei, senatore, ma io trovo che questo sia un insulto al senso della decenza...*»

«Tombola», mormorò Clayton.

«Pura demagogia. La menzogna come massimo esempio di moralità. Se è questo il tipo di verità che introdurrà nel nostro sistema giuridico, che Dio ci aiuti», esclamò Gage disgustato.

Mason Taylor aveva gli occhi fissi sullo schermo. «Credo che Paul stia per darle il colpo finale.»

Frustrato e sempre più preoccupato della piega presa dagli eventi, Gage si voltò a guardarlo. «Quale colpo?» chiese con una punta di sarcasmo. «I tuoi amici non sono riusciti a trovare niente di nuovo su di lei e nemmeno a scoprire la fonte dell'indiscrezione sulla figlia.»

Caroline guardava Harshman. Nella sala faceva caldo e l'atmosfera era opprimente.

Con minacciosa pacatezza, Harshman disse: «A proposito di decenza, conosce un avvocato di nome Sarah Dash?»

Caroline si preparò al peggio. «Sì, senatore. Ha difeso Mary Ann Tierney in giudizio.»

«Già, ed è stata anche sua assistente, per sua stessa ammissione», precisò Harshman puntigliosamente.

«Sì. Tre anni fa.»

«E tra di voi è nata un'amicizia.»

«Sì. Come ho già dichiarato.»

Harshman inarcò le sopracciglia. «Un'amicizia intima?»

Caroline lo guardò negli occhi. «Non so se la si possa definire tale. La differenza d'età è notevole. Ma Sarah è rimasta mia amica.»

«Al punto di venirla a trovare a casa, giudice Masters.»

Per una frazione di secondo, Caroline immaginò i detective che passavano al setaccio la sua vita, ma si impose di trasformare in sangue freddo l'indignazione che provava. «Una volta ogni tanto.»

Harshman si impettì. «Sola? Tête-à-tête?»

In quel momento Caroline si accorse che Chad Palmer si era appoggiato allo schienale quasi a voler indicare che si dissociava e, dopo un attimo di visibile sdegno, aveva assunto un'espressione assente. «Ogni tanto mi piace cucinare, senatore», rispose sarcastica. «Se avrò la fortuna di venire a vivere a Washington, le prometto che le farò assaggiare le mie piccatine di vitello.»

Seduto accanto a Palmer, Vic Coletti guardò Harshman con aria divertita, curioso di vedere come avrebbe reagito. Harshman, punto sul vivo, ribatté chiedendo: «Che cosa fate quando vi vedete, giudice Masters? Vi scambiate delle ricette?»

Caroline si rese conto che lo stava fissando troppo e che il suo tono gelido tradiva la collera repressa. «L'avvocato Dash non è una gran cuoca, che io sappia. Quindi non ci scambiamo proprio nulla.»

Harshman esitò. I loro sguardi si incrociarono, a cinque o sei metri di distanza. Quello di Caroline diceva: *Provaci* ma, come prevedibile, Harshman preferì lasciare in sospeso l'insinuazione.

«Neppure opinioni sul caso Tierney?» chiese.

Caroline si diede un contegno e ripassò mentalmente la risposta che si era preparata. «Da quando è stato depositato il caso Tierney, non ho né visto né sentito l'avvocato Dash. Quindi la risposta è no.» Fece una pausa e, con rinnovato vigore, aggiunse: «Ma per amore di completezza, le dirò che l'ultima volta che la invitai a cena l'avvocato Dash mi raccontò di aver conosciuto Mary Ann Tierney. Io le risposi che, nell'eventualità che fosse stato istruito un processo e il caso fosse finito in appello, preferivo non sapere nulla e non parlarne».

Harshman la squadrò scettico e sorpreso. «E mi sta dicendo che la conversazione finì lì.»

Freddamente, Caroline precisò: «Non proprio. Le feci presente che su entrambi i fronti in materia di aborto la gente ha la memoria lunga e che le sarebbe convenuto evitare di esporsi. Benché non immaginassi assolutamente la deduzione che ne ha tratto lei stamattina».

Nella sala regnava un gran silenzio. Harshman, arrabbiatissimo, si sporse in avanti e si avvicinò il microfono alla bocca. «Da ciò che dice mi sembra evidente che, dal momento che intrattiene rapporti privati con il suo avvocato difensore, non avrebbe dovuto esprimersi sul caso Tierney. Non ha pensato a farsi esonerare?»

«Ovviamente no. Se l'avessi fatto, non sarei qui.»

Di nuovo Palmer si voltò verso Harshman, il quale proseguì: «Anzi, ha votato perché il ricorso presentato dall'avvocato Dash venisse esaminato da un secondo collegio giudicante».

«Il ricorso è stato presentato dalla signorina Tierney», lo corresse Caroline. «E siccome la deliberazione della corte rimane segreta, sarei curiosa di sapere come ha avuto tale informazione. È vero, comunque, che ho votato a favore del riesame.»

«Dopodiché ha redatto l'opinione con la quale si invalida la legge.»

«Sì. Pensavo che fossimo qui per questo...»

In tono accusatore, Harshman continuò: «E tutto per un'amica che viene spesso a trovarla a casa, da sola».

A quel punto Kit Pace, Adam Shaw ed Ellen Penn erano tornati. Adam e Kit si sedettero ai lati del presidente, mentre Ellen, troppo tesa per sedersi, rimase in piedi vicino a Clayton con le mani appoggiate al tavolo.

Caroline, sullo schermo, aveva ritrovato la calma. «*Come ho già detto la volta scorsa, anche i giudici hanno degli amici. Io vivo e lavoro a San Francisco da oltre vent'anni e, come molti miei colleghi, frequento soprattutto avvocati. Quanto agli ex assistenti, ribadisco che, di regola, ci asteniamo dal pronunciarci nei processi che li vedono coinvolti per un anno dopo la fine del rapporto di lavoro. Capita molto spesso che un ex assistente discuta un caso davanti a noi: se il periodo prestabilito fosse più lungo, per il tribunale sarebbe la paralisi. Non conosco giudici che lascino prevalere i rapporti con un ex assistente sul dovere di essere imparziali. All'udienza precedente, lei mi ha già posto questa domanda e io le ho risposto, in tutta sincerità, che io non lo faccio.*» Fece una pausa, composta e professorale. «*L'altro dovere che abbiamo consiste nell'evitare di* apparire *parziali. Riteniamo che una moratoria di un anno soddisfi tale esi-*

genza.»

«*Persino in un processo importante come questo, con una ex assistente che è anche un 'amica?*» insistette Harshman.

Kerry, che seguiva attentissimo, suggerì sottovoce a Caroline: «Adesso».

Caroline parve riprendersi e rispose: «*Sì. Forse il paragone più calzante che posso fare le risulterà familiare: si tratta della regola che permette agli ex senatori di fare lobbying un anno dopo la fine del mandato. Dopo un anno, ha stabilito il senato, non si può presupporre alcuna indebita influenza...*»

Kerry sentì Ellen Penn ridere soddisfatta. Caroline continuò: «*Per esempio, ho saputo che il suo ex collega dell'Oklahoma, il senatore Taylor, invita i membri di codesta commissione a opporsi alla mia candidatura per conto del Christian Commitment. Ovviamente, nessuno qui trova nulla da ridire sull'attività del senatore, né pensa che i senatori che eventualmente voteranno contro di me non siano convinti di quello che fanno...*»

«Guardate Harshman! Sembra che abbia fatto i gargarismi con l'aceto...» osservò Kit Pace.

Caroline continuò tranquillamente: «*Né che le sue attività di raccolta fondi per il partito siano null'altro che l'esercizio legittimo del diritto di parola previsto dal primo emendamento. Se cosi non fosse, senatore, lei sarebbe certamente il primo a voler cambiare le regole che permettono al senatore Taylor di venire qui...*»

Chad Palmer, seduto accanto a Harshman, distolse lo sguardo, ma era chiaro che si sforzava di non ridere.

«Troppo divertente. Te la ridi, eh, Chad?» commentò Mason Taylor guardando lo schermo. Gage, furioso e sgomento, non disse niente.

«*Sta mettendo in dubbio la mia integrità?*» chiedeva intanto Harshman sinceramente indignato.

Caroline rimase impassibile. «*Tutt'altro. Stavo affermando la mia fiducia nella sua integrità. Credo che sia lei a mettere in dubbio la mia. Spero di riuscire a farle cambiare idea, anche se non ho la presunzione di riuscirci. A parte questo, posso solo sperare che anche i suoi novantanove colleghi abbiano la possibilità di giudicarmi autonomamente...*»

«Kilcannon ha capito e le ha dato l'imbeccata», sbottò Gage. «Sanno che vogliamo stroncarla in commissione.»

Taylor era accigliato e incredulo. «Stronzate, Mac. Glielo ha detto Pal-

mer. A lui o a lei.»

Sullo schermo, Paul Harshman esitò e alla fine disse, con aria stanca e sdegnosa: «*Benissimo, giudice Masters. Passiamo alla sua opinione sul caso Tierney e sui suoi presunti meriti...*»

17

Quella sera la seduta del senato, che verteva sulla regolamentazione della vendita delle armi ai privati, andava per le lunghe e Chad Palmer e Kate Jarman uscirono alla chetichella per mangiare un boccone nella Oval Room.

La sala elegante, dalle luci soffuse, dava un senso di sicurezza. Si sedettero a un tavolo in un angolo e Kate, dopo essersi guardata in giro, chiese a bassa voce: «Come pensi di regolarti con lei?»

Chad non ebbe bisogno di domandarle a chi si riferiva. Kate lo osservava, con il suo viso magro e gli occhi azzurri e intelligenti. Aveva capito perfettamente il dilemma di Chad: potenziale candidato alla Casa Bianca, era combattuto tra le esigenze del partito e il proprio senso di giustizia. «Dimmi com'è andata oggi e forse ti saprò rispondere», replicò.

Kate sorrise. «Sono stata contenta di essere seduta a cinque posti di distanza da Paul, perché non volevo che nessuno pensasse che eravamo amici.»

«Sei a questo punto?»

Il sorriso di Kate si tinse di scetticismo. «Tu che eri vicino a lui, dimmi: è stato peggio quando le ha chiesto chi era il padre davanti alla figlia, o quando lei gli ha sbattuto in faccia Mason Taylor? Mac dovrebbe dirgli di darsi una regolata. Un conto è votare contro di lei, ma ho sentito dire che Gage vuole bocciarla in commissione», concluse a bassa voce.

Chad non si diede la pena di smentirla e, sorseggiando la sua Stolichnaya, rispose: «Hai sentito che ha nominato anche te?»

Kate smise di sorridere. «Lui non deve farsi rieleggere nel Vermont, lo Stato dove c'è il matrimonio civile per i gay e che ha mandato al Congresso un socialista ortodosso. Non mi farò certo riconfermare strizzando l'occhio all'estrema destra. E poi ci sono quelli che Paul chiamerebbe le questioni di merito, cui vale la pena di prestare una certa attenzione. Riguardo alla figlia, mi sembra che la Masters sia in vantaggio: è stata in gambissima e non credo che darle della bugiarda servirà a molto, soprattutto quando il suo principale accusatore usa toni alla Cotton Mather.» Giocherellò

con la cannuccia del suo gin tonic. «Quanto al caso Tierney, penso che abbia più ragione che torto, ma nel nostro partito non lo si può dire impunemente: non voglio giocarmi le primarie per una roba così.»

Lo guardò negli occhi e concluse decisa: «Kilcannon ha capito tutto, comprese le intenzioni di Gage. Mac lo ha sottovalutato: questa storia può ancora degenerare in un bagno di sangue».

Chad pensò che la sua situazione si faceva di ora in ora più delicata. «E allora che cosa suggerisci?»

«Potrei cavarmela votando contro di lei, ma non ho intenzione di farlo senza di te. E anche così non è detto che mi convinca.»

Per quanto scoraggiato, Palmer sorrise: Kate lo aveva avvertito per tempo, affinché potesse calibrare le sue mosse. «Sei una donna onesta, Kate. Grazie di avermelo detto.»

Lei lo osservò, nettamente incuriosita. «Che cosa farai?»

«Cercherò di tenermi a galla. Credo che con le udienze il problema si risolverà. Capiremo da che parte sta l'opinione pubblica e fin dove vuole arrivare Mac. Magari si arrenderà.»

Kate scosse lentamente la testa e, sottovoce, disse: «Dimentichi chi sono i suoi azionisti. Non credo che sia libero di decidere, anche se forse si illude di esserlo. Se fossi in te, mi guarderei le spalle».

L'indomani mattina, solo nel suo ufficio, Chad Palmer rifletté sull'avvertimento di Kate Jarman. Stava osservando una foto di Kyle sorridente - versione un po' edulcorata della storia di famiglia - quando squillò il telefono della sua linea privata.

«Ciao, Chad. Sono Mac.»

Chad si mise comodo e rispose: «Salve, Mac. Hai chiamato per congratularti con me per il sondaggio CNN di stamattina?»

«Non l'ho visto.»

«Be', allora ti conviene darci un'occhiata. Fra quelli che hanno guardato le udienze di ieri, la Masters ha uno scarto di circa dieci punti.»

«Colpa di quei maledetti spot in TV, pagati dai fottuti penalisti. Quello sì che è un problema etico: si stanno comprando a rate il presidente della corte suprema.»

Chad aveva ben presenti gli spot, in cui Caroline Masters appariva in piena forma mentre la voce inconfondibile di Paul Newman dichiarava: «*Ecco la donna che vogliamo come giudice*». Rispose: «Bella frase. È vero, il blitz pubblicitario di Kilcannon non ci ha aiutato. Ma neanche il no-

stro collega, il senatore Torquemada. Non è lesbica, Mac, altrimenti a quest'ora l'avreste già scoperto. E ha cercato di proteggere la figlia. Criticare la sentenza sul caso Tierney va bene, ma mandarla al rogo in commissione significa fare di lei una martire».

Esasperato, Gage obiettò: «Chad, è una strada che abbiamo già battuto».

«No, la stiamo battendo adesso, e camminiamo sui carboni ardenti», ribatté Palmer. Poi, rendendosi conto di essere stato molto brusco, moderò i toni e riprese: «Sai da dov'è venuto il dieci per cento della CNN? Da un vantaggio del venti per cento tra le donne. È lì che Kerry ci ha sorpassato quattro mesi fa. E adesso ha trovato il modo di peggiorare ulteriormente la nostra posizione: le donne delle classi medio-alte detestano queste cose». Chad fece una pausa e si sforzò di continuare in tono educato e sincero. «Difendendo la Masters, intendevo difendere il nostro partito. Bisogna batterla su questioni di merito, Mac, non sulla sua vita privata.»

Ci fu un lungo silenzio prima che Gage dicesse: «In questo momento, la nostra base si aspetta fatti, non parole».

Palmer sentì salire la tensione. «E da chi? Dal generale Custer? Ci sono ancora quattro giorni di udienze, Mac. Portami qualcosa di concreto e ci ripenserò. Ma ieri è stato un disastro.»

Conclusa la conversazione, Gage posò lentamente la cornetta.

«Allora?» chiese Taylor.

Gage lo scrutò in volto, gli osservò gli zigomi marcati e lo sguardo da furetto e, nonostante il nervoso che gli aveva fatto venire Palmer, per un attimo desiderò di non dovergli dare una risposta.

Alla fine disse: «Vedremo. Ma è arrivato il momento di mettere sotto pressione Kate Jarman. Non credo che Palmer ci starà».

Quattro giorni dopo, finito di moderare una videoconferenza tra esperti di diritto e di etica sulla definizione legale di falsa testimonianza, Chad Palmer convocò nel proprio ufficio i repubblicani che facevano parte della commissione giustizia.

Notò che Kate Jarman si era seduta il più lontano possibile da Harshman e osservò brevemente gli altri: Jim Lambert dell'Alabama, bruno, magro e sulle difensive; Cotter Ryan dell'Indiana, astuto e affabile; Jerry Deane della Georgia, rubizzo e affannato come al solito; Frank Fasano della Pennsylvania, giovane, ambizioso e assolutamente privo di senso dell'umorismo; Bill Fitzgerald della Florida, che masticava chewing gum, in lotta pe-

renne contro il vizio del fumo; Dave Ruckles dell'Oklahoma, infido come un serpente, con la voce sincera e lo sguardo implacabile del predicatore o dell'agente di borsa; Madison Starkweather del Mississippi, ottantacinquenne che tirava avanti solo grazie ai numerosi assistenti e che aveva rinunciato alla presidenza della commissione sentendosi prossimo alla morte. E pensare che la gente ci vota, meditò Chad: era una considerazione lapalissiana di cui cercava di ricordarsi nella sua lotta costante per vincere l'impazienza.

Esordì dicendo: «Eccoci qui. Lunedì si vota e la corte suprema deve ancora pronunciarsi sul caso Tierney. Quindi dovremo prendere posizione sulla base di ciò che sappiamo adesso».

Paul Harshman commentò pronto: «Mi pare più che sufficiente. La Masters ha mentito, ha avuto comportamenti promiscui in passato e Dio sa che cos'altro. I penalisti se la sono comprata all'asta. La sua moralità è discutibile e ha ammesso di avere idee radicali e abortiste. Non deve entrare nella corte».

Palmer non poté fare a meno di sorridere. «Mi sorprendi, Paul. Allora, che cosa facciamo?»

Harshman guardò prima gli altri e poi di nuovo Palmer. «Votiamo contro la presentazione della nomina in senato e mettiamo fine a questa farsa.»

Per una volta, Chad Palmer non aveva nessun desiderio di prendere la parola. L'occhiata a Kate Jarman era chiaramente un segnale, una richiesta di aiuto.

«Bocciare una candidatura alla corte suprema in commissione sarebbe una decisione eccezionale», intervenne lei. «A parte la testimonianza della Masters, non è cambiato nulla: il dibattito tra gli esperti di diritto è stato molto acceso, ma alla fine nessuno è riuscito a dimostrare che ci sia stata falsa testimonianza, le lobby hanno detto ciò che dicono sempre e la sentenza Tierney è quello che è. Ognuno di noi ha avuto la possibilità di esprimere fin troppo a lungo le proprie opinioni, ma non abbiamo fatto cambiare idea a nessuno, a parte quelli che erano dalla nostra parte e adesso non lo sono più.» Kate Jarman si interruppe e si guardò intorno. «Sono sicura che Mac ha parlato con tutti. Con me ha parlato, e io gli ho detto che non ho intenzione di imbarcarmi in una missione suicida.»

Harshman la guardò esterrefatto. «Mac dice che ci difenderà.»

«Il che ci è di grande conforto spirituale», replicò Kate Jarman sarcastica. «Peccato che nel Vermont non mi sarà di nessun aiuto.»

Harshman guardò gli altri e, rivolto a Kate, disse: «Noialtri non veniamo

da una repubblica popolare».

«Già, ma anche da voi le donne hanno il diritto di voto», replicò lei con un sorriso.

Chad capì che gli schieramenti si stavano delineando come temeva. Sei dei sette senatori venivano da Stati conservatori, mentre il settimo, Frank Fasano, era un convinto fautore del movimento per la vita le cui ambizioni andavano di pari passo con il potere del Christian Commitment. E nessuno era disposto a sfidare Macdonald Gage.

Fasano disse: «Chad, ho contato otto voti contro la Masters: tutti tranne Kate e te. Ce ne servono nove».

Gage aveva orchestrato tutto con grande abilità, pensò Chad. «Vota insieme con noi, per una volta», gli disse Harshman. «Guarda che serve anche a te.»

Era in trappola. Con il tono più mite possibile, rispose: «Fino a quattro giorni fa avrei anche potuto farlo, Paul, ma da quando hai deciso di darle addosso in quel modo...»

«È stata arrogante», si difese Harshman.

«Ma adesso piace. Molto più di te, per la verità. O di tutti noi maschi bianchi che l'abbiamo aggredita e adesso dietro le quinte decidiamo la sua condanna a morte. Sarebbe un colpaccio per Kerry Kilcannon e un grave danno per il prossimo presidente repubblicano, ammesso che riuscissimo mai a farne eleggere un altro. Non dimenticate le donne che offenderemmo e non dimenticate Robert Bork. I liberal lo hanno perseguitato in maniera scandalosa, sia come uomo sia come giudice. Hanno quasi distrutto Clarence Thomas in base ad accuse sulla sua condotta privata che nessuno era in grado di dimostrare né di smentire. Dopo la sconfitta, Bob Bork mi ha confidato: 'Non sceglieranno mai più un giudice che abbia delle opinioni'. Fin dove vogliamo arrivare? Tanto più che questa politica danneggia i giudici conservatori tanto quanto i liberal.» Chad si alzò e si mise le mani sui fianchi. «Non fa bene né al partito né al Paese che le nomine alla corte suprema diventino una specie di campo minato. Se vogliamo votare contro la Masters, okay, facciamolo. Ma alla luce del sole, nell'aula del senato, tutti e cento. Non così.»

Harshman lo fissava con aperto disprezzo. «È un casino dover restituire i favori ricevuti, eh? Ma, vista la situazione, risparmiamo il voto ai colleghi di partito. Dimostriamo un po' di coraggio, una volta tanto.»

«Secondo me ce la possono fare. È per questo che siamo stati eletti», replicò Chad con la massima calma e, ancora una volta, si rivolse agli altri.

«Sono disposto a prendere l'iniziativa: voterò per mandarla in senato con una raccomandazione negativa.»

Kate Jarman, con cui si era accordato, disse subito: «Anch'io».

Harshman lanciò un'occhiata da Kate a Chad e fece un sorrisetto amaro. «E noialtri otto?»

Chad si sedette. «Non hai la maggioranza, Paul. Ti ritroverai con i vostri otto voti favorevoli alla stroncatura immediata, poi Kate e me e gli altri otto democratici che, stando a quanto mi ha detto Vic Coletti, voteranno per una raccomandazione positiva. Mi sembra meglio allinearsi con loro che affrontare la buriana. In un certo senso sto proponendo un affare a te, Paul, e sto dando a Gage un'arma. Una raccomandazione negativa dieci a otto», concluse con un sorriso, benché non si sentisse affatto il cuore leggero.

Sulla fronte di Harshman comparve il caratteristico rossore: un giorno o l'altro gli sarebbe venuto un ictus. A denti stretti, Harshman ammise: «Direi che siamo in un'impasse».

Per essere una momentanea vittoria, pensò Chad, gli dava meno piacere che apprensione. In tono cupo, replicò: «Direi proprio di sì».

18

Poche ore dopo che la commissione giustizia ebbe rinviato la decisione sulla nomina della Masters al senato, Clayton entrò nello Studio Ovale.

Kerry alzò gli occhi da un elenco di leggi in attesa di approvazione. Per la prima volta dal loro screzio, Clayton aveva un barlume di sorriso sulle labbra. «C'è Gage», disse.

«Per Caroline?»

«Sì. Ti vuole vedere.»

Kerry capì il perché dell'espressione divertita dell'amico e provò un fuggevole senso di soddisfazione. Forse da presidente si stava dimostrando più in gamba di quanto Gage si fosse aspettato. «Ci degna della sua attenzione, adesso che deve batterci in senato», commentò.

«Che cosa gli dico?»

Kerry sorrise. «Digli che sono molto occupato, tra governare il mondo e combattere con le forze della reazione, ma che per il mio vecchio amico senatore il tempo lo trovo sempre.»

Dopo una cerimoniosa stretta di mano, il presidente chiuse la porta e fece accomodare Gage in una delle morbide poltrone davanti al caminetto di

marmo.

Si stavano soppesando in silenzio. Fino a meno di quattro mesi prima erano stati colleghi e Kilcannon, giovane senatore al secondo mandato, subiva la moderata tirannia con cui Gage presiedeva il senato. Poi, nella spettacolare competizione democratica che ogni quattro anni portava alle urne un popolo libero, gli elettori avevano fatto di Kerry Kilcannon l'uomo più potente del pianeta, insediandolo in una carica che Macdonald Gage desiderava disperatamente. E così, mentre Gage era rimasto «Mac», Kerry era passato da «nano malefico» dietro le spalle a «signor presidente» in pubblico.

Kerry intuiva che questo lo disorientava: il leader della maggioranza non aveva gradito dover ridimensionare così drasticamente i loro rapporti e dietro i suoi modi cortesi e leggermente paternalistici si percepiva una traccia nuova di incertezza. I rappresentanti della stampa che facevano ressa fuori della Casa Bianca - prontamente informati da Kit Pace - senza dubbio si stavano chiedendo che cosa significasse il fatto che Macdonald Gage avesse chiesto un colloquio con il presidente.

«È un po' che non ci vediamo. Dall'inaugurazione, se non sbaglio», esordì Kerry cordiale.

Gage fece un cenno di assenso, esprimendo con la sua mimica da attore piacere nel rivedere Kerry e al tempo stesso tristezza per il ricordo di quella giornata. «Dalla dipartita di Roger Bannon. Sono successe molte cose in queste poche settimane», replicò con fare solenne.

Kerry non vedeva il motivo per adeguarsi all'atteggiamento da condoglianze di Gage e ribatté: «Già. Di tanto in tanto mi rendo conto di quanto tempo è passato dall'ultima volta che ho visto i miei amici».

La frecciata, che alludeva alla guerra a distanza di Gage contro Caroline Masters, durante la quale avevano interrotto ogni contatto, suscitò da parte di Gage un'occhiata furbesca. «Colpa mia, non c'è dubbio. Non volevo essere indiscreto. Ma è troppo tempo che non ci parliamo.»

«Sono d'accordo.»

A quel commento, fatto in tono leggermente più caustico, Gage si sporse in avanti accorciando la distanza tra sé e Kerry. Era un vecchio trucco che usava anche in senato, quello di sfruttare la propria imponenza fisica per affermarsi, e senza bisogno di parole chiariva che erano impegnati in una lotta per il potere. «Troppo tempo, e adesso abbiamo un problema», ripeté Gage.

Kerry sorrise. «Quale?»

Gage spalancò gli occhi fingendosi sorpreso e disse a voce bassa: «Come, Caroline Masters. L'illustrissimo giudice Caroline Masters».

«Illustre lo è certamente», commentò Kerry.

Dietro un sorriso impercettibile, lo sguardo di Gage era combattivo. «Dipende dai punti di vista.» Fece una pausa e assunse un tono pensoso, da grande uomo di Stato. «È diventata preziosa e pericolosa come il plutonio. Ci accingiamo a investire moltissime risorse in un'aspra battaglia per stabilire se debba o no presiedere la corte suprema. Comunque vada a finire - e confido di sapere quale sarà l'esito -, questo scontro si lascerà dietro uno strascico di rancore che si ripercuoterà su qualsiasi altro atto del senato.» Gage si avvicinò ancora un po', guardando Kerry negli occhi: se quest'ultimo non fosse stato presidente, probabilmente gli avrebbe anche posato una mano sulla spalla. «E per che cosa, Kerry? Per che cosa?»

Kerry rimase impassibile. «Per la candidata che ritengo più adatta a questa carica.»

Gage aggrottò la fronte. «Va bene, certo, è tua prerogativa decidere. Ma ci deve essere un ragionamento politico dietro tutto questo, altrimenti è come la guerra in Vietnam: un grande spargimento di sangue e un sacco di amarezza per niente.»

Kerry era deciso a non mettersi sulle difensive e a non dare spiegazioni. «Non 'per niente'. È per un principio», obiettò.

«E quale?» domandò Gage in tono paziente e sincero. «Sono certo che vi rendete conto che, se la nomina di Caroline Masters dovesse andare incontro a un destino infausto, l'animosità sarebbe lunga a morire. Con la tua capacità di percepire gli umori dell'opinione pubblica, non puoi fare tutto questo basandoti sull'improbabile evenienza che la Masters vinca. Quindi vorrei sottoporti il mio punto di vista.»

Il presidente sorrise. «Ma certo, prego.»

Gage rispose un po' secco: «Subito. Dal mio punto di vista, mancano un anno e otto mesi alle prossime elezioni del Congresso e altri due alle presidenziali. Gli americani hanno molte doti, una delle quali è la memoria corta. Questo vale per le donne ancora più che per noi uomini. Un pazzo compie una strage in una scuola e i sondaggi dicono che le madri sono favorevoli a nuove leggi sul porto d'armi, ma quando si viene al dunque non votano. Più o meno come per l'aborto, benché dubito che le abortiste siano numerose quanto sostenete voi liberal». Di colpo il tono di Gage si fece duro e pratico. «Chi ha la memoria lunga, però? La gente che è arrabbiata, la gente che crede che il nostro Paese abbia preso una strada sbagliata, per

l'aborto o per la vendita delle armi o in generale per il degrado della cultura indotto da musica e cinema che esaltano la violenza o la promiscuità sessuale.»

Gage puntò un dito nell'aria per dare maggiore enfasi alle proprie parole. «Quella è gente che vota. Ricevo migliaia di telefonate di gente che non sarebbe neppure disposta a stringere la mano a Caroline Masters, che non vorrebbe trovarsi nella stessa stanza e che non perdonerà il presidente che gliel'ha fatta mandare giù a tutti i costi. E che non perdonerà me, se non cerco di fermarlo. Per cosa ci stiamo accapigliando, allora? Per una candidata alla corte suprema senza prospettive e che alle prossime elezioni tutti avranno dimenticato, tranne i milioni di cittadini indignati che vedono il presidente come l'anticristo. Letteralmente.»

Kerry sorrise, niente affatto divertito. «Brutta prognosi, Mac. E molto esauriente. Come faccio a salvarmi?»

Gage reagì con un sospiro all'ironia di Kerry e disse in tono solenne: «Invitandola a ritirarsi, con tutta la cortesia necessaria, e poi sottoponendoci un personaggio un po' più ragionevole. Non nominato da me, perché è compito del presidente farlo, ma che io possa votare senza vergognarmi e senza far vergognare il partito davanti ai milioni di persone che si aspettano da noi il mantenimento di una sorta di equilibrio. Perché è questo che abbiamo perso, lo spirito di collaborazione. Hai chiamato Palmer prima di candidare la Masters, ma a me non hai detto una parola. Il senato avrebbe gradito un po' più di rispetto dal nuovo presidente: sai meglio di me come siamo. E adesso ci troviamo a dover risolvere questo problema. Politicamente non saremo mai d'accordo, ma possiamo instaurare un dialogo costruttivo, realizzare qualcosa di concreto ove possibile e dissentire senza drammi. Basta eliminare il bruscolo di Caroline Masters dall'occhio della collettività».

Kilcannon ascoltava, immobile e silenzioso. Benché Gage riconoscesse che il presidente aveva fulminei e talvolta letali lampi di intuizione politica, continuava a trovarlo immaturo, volubile e troppo giovane per quell'incarico. Era come risvegliarsi dal coma e scoprire che Brad Pitt era diventato presidente degli Stati Uniti.

In tono ragionevole, Kilcannon disse: «È vero, avrei dovuto telefonarti prima di nominare il giudice Masters e varie altre volte in queste ultime settimane. Mea culpa, Mac...»

Gage alzò una mano con modestia. «Colpe ne abbiamo tutti, come dice-

vo.»

«Molto generoso da parte tua. Nello stesso spirito, cercherò di rimediare spiegandoti il *mio* punto di vista. La gente indignata di cui parlavi non voterà mai per me. Odiavano mio fratello e adesso odiano me. Anzi, molti sperano che salti fuori un patriota che spari in testa pure a me...» replicò Kilcannon pacatamente.

«No, sono americani fedeli alla patria...» obiettò Gage, stupito, più che dall'opinione di Kilcannon, dal fatto che l'avesse espressa.

«Che disprezzano me e tutto ciò che io rappresento. Non ho paura di farli arrabbiare, anzi: più si arrabbiano, più mi sono utili. Se andrai loro incontro, te lo rinfaccerò fino alla nausea, così la gente con la memoria corta smetterà di dimenticare. Ogni volta che muore un bambino in una sparatoria in una scuola, mi sentirai, e prima o poi ti renderai conto che essere diventato una filiale della NRA non è poi così conveniente. E succederà, credimi.»

Kilcannon aveva mantenuto un tono pacato e Gage, impietrito dalla sorpresa e dalla collera, si sforzò di non interromperlo.

«Passiamo alla Masters», continuò il presidente. «Il mio punto di vista è questo: sul caso Tierney, avete torto. Siete degli ipocriti in materia di aborto. Avete cercato di usare la figlia contro di lei, avete insinuato che è lesbica, l'avete offesa in tutti i modi possibili. Dopodiché mi vieni a proporre un patto. Anch'io ti propongo un patto, Mac, ma prima dobbiamo chiarire i nostri rapporti, e questi sono il momento e il posto più adatti per farlo.» Lo sguardo del presidente divenne gelido. «Per anni, in senato, ho fatto parte della minoranza e ti ho visto bocciare un disegno di legge dopo l'altro: il porto d'armi, la riforma dei finanziamenti ai partiti, eccetera eccetera. Se ti chiedi perché ho tanto voluto diventare presidente, guardati allo specchio. Hai cercato di bocciare la Masters in commissione e, non essendoci riuscito, vorresti che lo facessi io. Invece dovrai arrangiarti da solo. Prima di provarci, però, ascoltami bene.» Questa volta fu Kilcannon a sporgersi in avanti e a fissarlo intensamente, quantunque il tono della voce fosse ancora affabile. «Trovo inaccettabile quello che avete fatto a Caroline Masters. Quella donna può migliorare la vita di milioni di americani per molto tempo dopo che tu e io saremo morti. Il mio compito è farla diventare presidente della corte suprema. E se non riuscirò ad assolverlo, te la farò pagare.»

Gage ascoltava inorridito e per poco non perse le staffe. Pur conoscendo bene l'animo umano e le sue motivazioni, non riusciva a capire se quella di

Kilcannon era una messinscena convincente o se l'uomo che gli stava di fronte era sempre sfuggito alla sua comprensione. Ma di una cosa era certo: non c'era speranza di dissuaderlo. Anzi, qualsiasi tentativo in tal senso rischiava di sortire l'effetto contrario.

«Questo è un grave errore», disse semplicemente.

Il presidente sorrise. «Sì, ma di chi?»

«Allora?» chiese Clayton.

Benché la tensione dell'incontro appena concluso rafforzasse il suo istinto di confidarsi con il capo del suo staff, Kerry esitava a tornare all'intimità di una volta. Alla fine disse: «Non riesce a capire se sono pazzo o no. Neanch'io, del resto».

«Che cosa farà?»

Riflettendo su quella domanda, Kerry provò una strana mescolanza di emozioni: fatalismo, determinazione, scoraggiamento, incertezza. «Farà il possibile per bocciarla. Al punto in cui è arrivato, non può più tirarsi indietro e comunque non crede di poterlo fare. Si è impegnato troppo con il Commitment e con il resto della destra.»

Clayton incrociò le braccia. «Ho parlato con Chuck Hampton. Mi ha dato una lista di senatori democratici indecisi che dovresti chiamare.»

«Quanti sono adesso? Sette?»

«Sei. Pensa che gli altri trentanove siano dalla nostra. Pensa anche che Mac sia sempre fermo a quarantasette.»

«Compresi Palmer e la Jarman?»

«Sì. Ma Chad non è disposto ad aiutare attivamente Mac Gage e Vic Coletti dice che Kate non è molto contenta. Quindi forse potremmo ancora farle cambiare idea.»

«Se lo sappiamo noi, lo sa anche Gage», gli fece notare Kerry. Poi tacque, pensoso, con il mento appoggiato nel palmo della mano, quasi dimentico della presenza di Clayton.

Alla fine questi si azzardò a dire: «Stai pensando che Gage può ricorrere all'ostruzionismo».

Kerry alzò lo sguardo e ammise: «Sì. Che io sappia non è mai successo, ma del resto nessuno aveva neppure mai provato a bocciare una candidatura alla corte suprema in commissione, e Gage a momenti ce la faceva. Forse teme di non riuscire a racimolare gli altri quattro voti che gli servono per arrivare a cinquantuno, ma per ricorrere all'ostruzionismo gli basta averne quarantuno, più la voglia, o la disperazione, di piantare perso-

nalmente un coltello nella schiena a Caroline».

Clayton si mise le mani in tasca. «Molto potrebbe dipendere da Palmer.»

Kerry non ebbe bisogno di precisare a chi doveva la diffidenza di Chad Palmer e si limitò a rispondere: «Lo chiamerò. Sono sicuro che sarà felice di sentirmi».

19

«Prima di tutto, volevo ringraziarti. Avreste potuto bocciarla in commissione», disse il presidente a Chad Palmer.

«Non sarebbe stato facile. L'argomento principale di Harshman - la figlia - era una cosa che *io* sapevo fin dall'inizio. Se non mi è sembrato sufficiente a squalificarla allora, non posso certo dire che mi sembri sufficiente adesso, no?» rispose Palmer in tono petulante. L'accusa implicita era che la fuga di notizie che aveva reso indifendibile la sua posizione era partita da Kerry. Ma in quelle parole c'era anche dell'autocritica: la cosa migliore per Chad sarebbe stata allinearsi con il suo partito.

«Comunque sia, capisco che devi pronunciarti contro di lei, almeno formalmente. Mi chiedo fin dove hai intenzione di arrivare, però», replicò Kerry.

«Ho intenzione di votare contro di lei, punto e basta. L'ho già detto.» Dopo una pausa, Chad chiese bruscamente: «Che cosa vuoi da me?»

«Io nulla. È Gage che ha chiesto di vedermi.»

«Il tuo ufficio stampa lo ha ampiamente chiarito. E con questo?»

«Credo che stia cominciando a preoccuparsi.» Kerry rifletté un momento e decise di optare per la franchezza. «So che sei circondato, Chad, e credo che Gage stia per ridurre ulteriormente il tuo spazio di manovra. Ho pensato che fosse meglio dirtelo.»

«Abbiamo fatto la nostra parte», disse Barry Saunders a Gage. «Abbiamo affrontato il caso Tierney, abbiamo raccolto tre milioni di dollari in un mese e mandato in onda spot contro la Masters per quasi due settimane. Oltre ad aver contribuito con più di due milioni di dollari all'ultima campagna presidenziale del suo partito. Cominciamo a chiederci che cosa ci guadagniamo.»

Seduto in disparte, Mason Taylor guardava ora Saunders ora Gage. L'avvocato del Christian Commitment aveva chiesto un incontro e Taylor lo aveva organizzato. Adesso l'occhiata del lobbista a Gage era di chiaro

avvertimento: per quanto riguardava Caroline Masters, tutti e due dovevano mantenere gli impegni presi. Ma Gage era sulle difensive: l'incontro con Kilcannon l'aveva messo di cattivo umore.

«Ci guadagnate Kilcannon, che vi sta usando per fare bella figura. Avreste dovuto sentirlo oggi: vi conviene pregare che la prossima volta vinciamo noi, altrimenti saranno dolori», rispose. Poi si interruppe e riprese in tono più suadente: «Mi creda, Barry, vi siamo grati di tutto l'aiuto che ci avete dato. Ne abbiamo bisogno. Ma se vogliamo realizzare il nostro programma politico, che poi è anche il vostro, non possiamo dare l'impressione di essere ai vostri ordini, perché ciò potrebbe costarci dei voti».

Saunders fece una smorfia, deluso, senza staccare gli occhi di dosso a Gage. «Parla come il senatore Palmer, Mac. Dico sul serio...»

Gage pensò che era l'ora di ricordare a quell'uomo quanto erano limitate le alternative del Commitment. «Se io fossi Palmer, lei non sarebbe qui. Al massimo Chad intrattiene relazioni diplomatiche con Dio, a condizione che sappia stare al Suo posto. Di voi è molto meno entusiasta.»

Saunders fece un sorriso da giocatore di poker in una partita a due. «Quando cercheremo un presidente, non sarà di sicuro Palmer. Speravamo che potesse essere lei.»

«Lo speravo anch'io, lo speravo anch'io», replicò tranquillamente Gage.

«Questa donna non va bene. Non solo ha distrutto tutto il lavoro che abbiamo fatto al processo Tierney, ma è chiaro che sarà anche favorevole alla riforma dei finanziamenti ai partiti che piace tanto a Palmer e Kilcannon», disse Saunders senza preamboli. «Ci metterebbe fuori gioco e ci impedirebbe di aiutarvi. I milioni che vi serviranno la prossima volta andranno in fumo, così», concluse facendo schioccare le dita.

Forse fu per orgoglio, o forse per prudenza, ma Gage si trattenne dal dargli la risposta che Saunders si aspettava. Taylor gli lanciò un'occhiata perplessa, poi disse a Saunders: «Mac ha un piano».

Gage, riluttante, spiegò: «Sto pensando all'ostruzionismo. Per fare in modo che la candidatura della Masters non venga messa ai voti basta che quarantun senatori si rifiutino di chiudere il dibattito». Una pausa a effetto e aggiunse: «Ma è molto più rischioso che dire semplicemente che si è contrari alla candidatura della Masters, Barry».

Saunders rifletté. «Antidemocratico, se mai.»

«Il senato è antidemocratico per definizione. È questo il bello della posizione di Mac. Essendo leader della maggioranza, basta che dica che si tratta della volontà del senato», rincarò Taylor.

Il commento era rivolto a Saunders, ma Gage capì che era anche una stoccata nei suoi confronti e puntualizzò: «A parte il fatto che il senato non ha mai esercitato la sua 'volontà' in questo modo su un candidato alla corte suprema».

Apparentemente insoddisfatto, Saunders lanciò un'occhiata a Taylor. «Sono certo che Paul Harshman è pronto a prendere in mano la situazione.»

«Lo penso anch'io. Ed è ciò che vuole Kilcannon. Paul ha le sue virtù, ma è fin troppo facile prenderlo in giro. Non è questa l'immagine che vogliamo dare. Sono d'accordo con lei. Nemmeno io voglio la Masters alla corte suprema. Ma dobbiamo muoverci nel modo giusto», disse Gage con grande fermezza.

Altrettanto convinto, Saunders rispose: «A volte bisogna muoversi e basta. Non potete trattarci come un'amante clandestina. Non siete ancora sicuri di avere cinquantun voti e allora ci provate con quarantuno, che è molto più facile». Saunders abbassò improvvisamente la voce. «Non perdete quest'occasione. I nostri sostenitori votano e vi finanziano. Non potete vincere senza di noi.»

«Ma neanche con voi, se Kilcannon riesce a ottenere quello che vuole. E allora a chi vi rivolgerete, se non a noi?» replicò pacatamente Gage e alzò una mano perché l'altro non rispondesse. «Siamo tutti sulla stessa barca, amico mio. È solo una questione di approccio.»

Saunders lo fissava, per nulla convinto. Taylor disse a Gage: «Forse Kilcannon pensa che Paul sia ridicolo, ma non riderebbe tanto se in prima linea ci fosse Palmer, vero?»

Come certamente era nelle intenzioni di Taylor, Gage si sentì sfuggire la libertà di azione. Il Christian Commitment voleva che si impegnasse a battere la Masters con qualsiasi mezzo e Taylor voleva una scusa per distruggere Chad Palmer e precludergli definitivamente la corsa alla Casa Bianca. Nonostante la diffidenza che tutto ciò gli ispirava, entrambi facevano leva sulla prima ambizione di Gage: avere la nomination del suo partito e presentarsi contro Kilcannon alle presidenziali successive.

Rivolto a entrambi, rispose: «Troveremo un sistema. La prima cosa da fare è parlare con Palmer».

Non appena il colloquio ebbe inizio, Mac Gage ebbe la sensazione che avrebbe segnato una svolta simbolica, anche se non sapeva ancora esattamente quale.

Era tardo pomeriggio e le tende non del tutto tirate dell'ufficio di Palmer lasciavano filtrare sottili raggi di un sole pallido che tingeva d'oro le pareti gialline. Palmer lo accolse cordialmente, anche se con una certa cautela. Lo sguardo di Gage fu subito attratto dalla foto sulla scrivania, che mostrava Chad e Kyle che si sorridevano. Se solo la vita fosse semplice come fingiamo che sia, pensò Gage. Persino nella sua famiglia, fortunata e di specchiata moralità, c'era una nipote quattordicenne che faceva un uso un po' spregiudicato di droga e alcolici. Ragion di più, rifletté tra sé, perché chi deteneva il potere - genitori o senatori che fossero - stabilisse delle regole.

A dispetto della tensione, era di umore un po' nostalgico e in tale spirito si accinse a osservare il suo collega nonché rivale. Tenuto conto di quello che aveva passato, Chad Palmer dimostrava meno anni di quelli che aveva: era biondo, con gli occhi azzurri, ancora in forma, *golden boy* giovanile e fortunato come il Paese di cui si era messo al servizio. In tutto, fuorché in famiglia, e forse era così che andava spiegata la circospezione con cui l'aveva accolto, lui che anche nei momenti più difficili si mostrava se non altro apparentemente allegro e spensierato.

«Allora», disse Palmer dopo un po'. «La Masters.»

«Sì. Non sembra anche a te di averla tra i piedi da sempre?»

Palmer approvò sorridendo. «Nel giro di poche settimane, ci ha cambiato la vita. Un po' anche a causa mia», ammise in tono schietto.

Gage annuì serenamente. «Un *bel* po', Chad. E con un considerevole aiuto da parte del presidente.»

Palmer si strinse nelle spalle. «La nostra *entente cordiale* - se così la vuoi chiamare - è finita. Mi sono dichiarato contrario a bocciarla in commissione perché lo ritenevo sbagliato, ma al senato voterò contro di lei.»

Questo Gage lo sapeva già e immaginò quindi che fosse un modo per prendere tempo. Aveva la sensazione che Palmer si aspettasse quella visita e che lo avesse anticipato. Sottovoce disse: «Mi piacerebbe che mi dessi una mano, Chad. Al di là del voto».

Di nuovo Palmer fece un sorriso forzato. «Vuoi che faccia un bel discorso infuocato?»

Gage si preparò. «Sì, contro la chiusura del dibattito. E vorrei che mi aiutassi a raccogliere i quarantun voti che ci servono per fare ostruzionismo.»

Con grande sorpresa di Gage, Palmer scoppiò a ridere. «Ostruzionismo! Il nostro nuovo presidente è troppo furbo!»

Gage si allarmò. «In che senso?»

«Mi ha chiamato poco fa e mi ha predetto che saresti venuto a trovarmi per propormi qualcosa del genere.» Palmer tornò serio e continuò: «Ricordi che all'inizio di questa storia ti dissi di non sottovalutarlo? Come volevasi dimostrare».

Gage si sforzò di nascondere la preoccupazione e nel tono più cordiale rispose: «Per la precisione, dicesti che questa città si sarebbe riempita di cadaveri di gente che l'aveva sottovalutato. Temo di aver travisato quell'avvertimento». Bevve un piccolo sorso del bourbon che Palmer gli aveva versato: meglio non ottenebrarsi con l'alcol. «Che cos'altro ti ha detto Kilcannon?»

«Che non è mai successo prima d'ora. Che se la bocciamo senza la maggioranza, faremo la figura delle marionette nelle mani dell'estrema destra. Che dichiarerà che ogni voto contro la chiusura del dibattito equivale a un voto per la Masters e che abbiamo impedito a una candidata appoggiata dalla maggioranza dei senatori di andare ai voti...»

«Tutta retorica. Sopravvivremo.»

«Ha detto anche che i democratici ci renderanno pan per focaccia: con quarantacinque senatori possono fare ostruzionismo a qualsiasi nostra proposta. Cominceranno a piovere veti presidenziali. In altre parole, ha detto che userà tutto il suo potere per mettertelo in quel posto.»

Palmer si appoggiò allo schienale. «Più elegantemente, mi ha fatto notare che in questo modo si crea un precedente per le future nomine di giudici della corte suprema da parte dei repubblicani. E, in particolare, che così facendo finiresti per 'ridurre il senato allo stato di natura teorizzato da Hobbes'.»

Gage notò che il tono di Palmer era imparziale, neutrale. «E tu sei d'accordo?» gli chiese.

«In parte.»

«Tanto da dissociarti dall'ostruzionismo?»

Palmer posò le mani sulla scrivania e si chinò in avanti per guardare Gage negli occhi. «Mac, anni fa abbiamo lasciato entrare in casa nostra gente come il Christian Commitment, senza immaginare che ci avrebbero preso la mano. Adesso si comportano come se fossero loro i padroni di casa. La politica richiede compromessi cui si giunge nell'interesse del bene comune. Ma il loro sistema di pensiero non prevede il compromesso e il nostro partito è cambiato in peggio.»

Gage si rese conto con sgomento che Palmer era profondamente convin-

to di quello che diceva. «So che pensi che io sia un idealista, un predicatore nel deserto, ma io credo che ciò che è male per il Paese non possa, a lungo termine, essere bene per noi. Ci sono occasioni decisive, Mac, come questa. Non importa tanto che sconfiggiamo Caroline Masters, sempre che ci riusciamo, ma *come*. Scontenterò la destra religiosa, la quale forse mi impedirà di diventare presidente.» Palmer accennò un sorriso. «Se mai, sarà un gran peccato per l'America, ma io almeno potrò guardarmi allo specchio senza vergognarmi. E tu, Mac? Ti sembra che valga la pena di accettare un simile patto con il diavolo? Come mi hai fatto notare recentemente, non siamo amici. Vogliamo tutti e due la stessa poltrona e abbiamo idee diverse su come arrivarci. Ma, in ultima analisi, ti rispetto troppo per pensare che tu voglia vendere l'anima a questa gente, o che non te ne pentiresti.»

A Gage occorse un po' di tempo per rispondere, trattenuto da un presentimento che si sommava alla consapevolezza che la visione del mondo di Palmer conteneva un fondo di verità, anche se la riteneva troppo semplicistica. «Allora, per chiarire la tua posizione...» disse alla fine.

Palmer parve prima deluso, poi rassegnato. «Voterò contro. Ma non collaborerò all'ostruzionismo. O la battiamo ai voti, o niente.»

Gage intrecciò le dita. Con Palmer non era mai andato d'accordo e non gli importava niente di lui. Non era neanche uno che si faceva degli scrupoli, ma in quel momento provò del rammarico e qualcosa di simile alla disperazione.

Sottovoce disse: «Lascia perdere, Chad. Per il tuo bene».

Palmer rimase interdetto per un attimo, ma subito si riprese. «Stai cercando di dirmi qualcosa, Mac?»

Per un attimo altrettanto breve, Gage prese in considerazione l'ipotesi di dirgli la verità, poi si rese conto che non poteva. «No», rispose. «Niente che tu non sappia già.»

20

L'agenda del presidente quel giorno era fitta di impegni: telefonate a senatori, un discorso a un gruppo di avvocati sulla nomina della Masters, un incontro strategico con Chuck Hampton. Perciò quell'intrusione all'ultimo momento lo infastidì. Con malcelata impazienza, disse a Katherine Jones: «Slade mi ha detto che è qui per la nomina della Masters. Che è una cosa urgente».

La Jones annuì vivacemente. «Più che urgente. Di importanza vitale.»

Il tono di sussiego irritò ancora di più Kerry. Tra le leader del movimento abortista, per cui in generale provava ammirazione, la Jones era l'unica che gli stava antipatica. Sembrava un Budda, ma senza la compassione: aveva lo sguardo acuto, le labbra carnose e l'aria compiaciuta, oltre a una ferrea determinazione che Kerry trovava controproducente. Era a capo delle Anthony's Legions, che avevano manifestato contro di lui alle primarie e, benché non avesse modo di dimostrarlo, Kerry era convinto che fosse stata lei a spargere la voce della sua relazione con Lara Costello. Da allora tra di loro c'era stata una tregua a dir poco travagliata. Se le aveva concesso un appuntamento era solo perché la Jones aveva insistito che si trattava di una cosa urgente e Kilcannon sapeva che non si sarebbe giocata per futili motivi il privilegio di un'udienza privata, che si era conquistata solamente sostenendo Caroline Masters.

A dispetto della sua grinta, pareva nervosa. Seduta nello Studio Ovale, seguiva con l'indice i bordi della busta formato lettera che aveva in mano. «Di importanza vitale?» esclamò Kilcannon. «In che senso?»

La Jones si alzò, gli porse la busta e con un tono insolitamente pacato, che forse era frutto di esitazione e imbarazzo, rispose: «Legga questo e capirà».

Pur non avendo la minima idea di che cosa ci fosse dentro, Kerry aspettò un attimo prima di aprire la busta ed estrarne due fogli. Guardò la Jones, il cui sguardo era fisso sul documento che lui aveva in mano, e cominciò a leggere.

Capì subito di che cosa si trattava e un attimo dopo a chi si riferiva. Dapprima incredulo, esterrefatto, cominciò a poco a poco a rendersi conto che le motivazioni dei suoi simili erano almeno in parte diverse da quelle che credeva e così le dinamiche di cui era stato involontariamente partecipe.

Per qualche minuto fissò il primo foglio in silenzio, quindi alzò lo sguardo e chiese sottovoce: «Dove l'ha preso?»

La Jones continuava a fissare il documento, probabilmente per evitare di incrociare il suo sguardo. «L'ho ricevuto per posta», rispose.

«Chi glielo ha spedito?»

«Non ne ho la più pallida idea. Ma il secondo foglio è una lista di persone al corrente della cosa, con una piccola spiegazione di chi sono e come fanno a saperlo. Una specie di elenco dei testimoni.»

Il presidente lesse. Era completo di indirizzi e numeri di telefono, certa-

mente opera di un investigatore privato. «Non ne ha la più pallida idea», ripeté.

«No.»

«A quanto pare però chi glielo ha mandato la conosce. E forse crede di conoscere anche me.»

Il tono tagliente della voce di Kilcannon costrinse la Jones ad alzare la testa. «Che cosa vuol dire, signor presidente?»

«Prima vorrei farle una domanda, Katherine. Che cosa ha intenzione di farne?»

La Jones si sforzò di continuare a guardarlo negli occhi. «Si tratta di informazioni vitali, signor presidente. Ho pensato che lei dovesse esserne al corrente.»

Kerry sentì che la sua indignazione si stava tramutando in collera e chiese con calma: «Che cosa si aspetta che io faccia?»

La Jones non rispose. «Capisco», continuò il presidente. «Non osa dirlo. Ma è quello che si chiama 'ricatto'.»

Per un attimo, la Jones strinse i denti, poi rispose: «Avrei potuto rendere di dominio pubblico la cosa. Ma non l'ho fatto».

«No. È venuta da me», replicò Kilcannon in tono piatto. «Se le avesse divulgate, l'avrebbe rovinato e stop. Invece, se lui sa che io so, diventerà molto malleabile. Soprattutto riguardo alla Masters.»

La Jones allargò le braccia. «Loro hanno divulgato la notizia della figlia della Masters, signor presidente. È ora di rendergli pan per focaccia. Non sono andata a cercare questo documento, mi è semplicemente arrivato fra le mani. Non sta a me decidere che cosa farne. Ma non è mai stato nostro amico, né lo è adesso.» Alzò la voce, sulle difensive. «La Masters è vitale, signor presidente. Per tutti noi.»

«Infatti.» La sua freddezza parve intimidirla più della collera, ma Kilcannon sapeva una cosa che la Jones ignorava, e cioè che era stato lui, tramite Clayton Slade, a provocare involontariamente quella crisi. «Tanto vitale da indurla a pensare che avrei usato questo contro di lui», continuò. «Quindi, prima che lei esca da questa stanza, voglio che sappia esattamente che cosa farò.»

Dopo un attimo di silenzio, puntò il dito sul documento. «Sappia che, se queste informazioni dovessero essere rese note e io avrò l'impressione che lei sia responsabile, non la riceverò mai più. Se è stata lei a ottenerle, il ministero della Giustizia rovescerà la sua organizzazione come un guanto e le farà rimpiangere i metodi dell'Inquisizione. E se quello che ha fatto per

procurarsi questi fogli non è un reato federale, ne farò inventare uno apposta.»

La Jones lo fissava con la bocca semiaperta. Tutto a un tratto Kilcannon si detestò con la stessa intensità con cui detestava quella donna.

«Ha fatto quello che doveva: adesso sono al corrente di tutto. D'ora in avanti, me ne occupo io», concluse.

Gli sarebbe piaciuto poter prendere le cose con maggior calma, ma ormai sapeva che essere presidente spesso significava non avere molto tempo né per riflettere né per assecondare le proprie emozioni.

A questo punto aveva capito come stavano le cose: Chad era incastrato e lui aveva contribuito a incastrarlo. Con il senno di poi si rendeva conto di quanto era stata complessa e al tempo stesso semplice la reazione di Chad alle sue manovre. Ma non c'era nulla di semplice nelle decisioni che lo aspettavano.

Dirglielo sarebbe equivalso a ricattarlo, perché gli avrebbe fatto paura e lo avrebbe fatto sentire in debito nei suoi confronti. Kerry sperava di no, ma Chad avrebbe addirittura potuto pensare che fosse un trucco di Kerry o una sua iniziativa fin dal principio. Tuttavia, se la Jones aveva ricevuto quei fogli, era possibile, anzi quasi certo, che li ricevesse anche qualcun altro, per cui non gli restava che avvertirlo.

Così, alla fine, Kerry mise da parte la lista di senatori indecisi e prese il telefono.

«Spero che non si tratti della Masters», esclamò Chad riconoscendo la sua voce. «Ho sprecato tutto il fiato che avevo per lei.»

«Purtroppo sì, invece. Devo vederti al più presto», rispose Kerry teso.

Quel tono generò un breve silenzio. «Non posso più farti piedino...»

Kerry lo interruppe: «Vieni dopo l'orario di chiusura. Passa dall'ingresso dei visitatori est».

«Ho dei ricordi spiacevoli al riguardo», ribatté secco Chad. «L'ultima volta che abbiamo fatto così, sono rimasto scottato, se ben ricordi.»

Kerry, nuovamente assalito da un profondo rammarico, rispose: «Lo so. Ma questa volta il problema è più grave». Esitò prima di aggiungere a bassa voce: «Si tratta di Kyle, Chad. E di Allie».

Per un po', sotto gli occhi del presidente, Chad Palmer si limitò a fissare il documento.

Era buio e le luci nello studio presidenziale erano basse: Chad aveva u-

n'espressione assorta e addolorata che Kerry avrebbe preferito non vedergli mai.

Sottovoce gli chiese: «Sai da dove arriva?»

Quando Chad alzò gli occhi, era pallido ma composto. «No. E tu?» chiese a sua volta.

Kerry fu colto da un impeto di indignazione, ma gli passò subito al pensiero che Palmer aveva buoni motivi per ritenerlo responsabile della fuga di notizie riguardo alla figlia di Caroline. In quel gioco di specchi che era diventata la nomina della Masters, non poteva assicurare a nessuno, neppure a se stesso, che il documento non provenisse da una fonte più vicina a lui di quanto non sapesse.

«No, non lo so», rispose.

Nello sguardo gelido di Palmer comparve un'ombra di sfiducia mista a disgusto. «Allora che cosa vuoi?»

«Niente.» Kerry stentava a mantenere la calma. «Non l'ho fatto vedere a nessuno. Non ho fatto copie. Quando sarai uscito da qui, non ne parleremo mai più. Per me sarà come se non fosse mai esistito.»

Palmer non mutò espressione. A Kerry dispiaceva molto che quel colloquio fosse carico di ambiguità. A prescindere dalle sue intenzioni, stava facendo sentire Palmer in debito con lui. Chad sarebbe uscito da quell'incontro con l'idea che il presidente aveva in pugno un'arma con cui distruggerlo. Checché dicesse Kerry, non avrebbe mai avuto la certezza che non fosse proprio questa la sua intenzione o che non fosse addirittura stato lui stesso a portare alla luce quel documento.

«Non ti sto chiedendo di aiutarmi, né mi aspetto che tu lo faccia», gli disse Kerry. «Quindi, prima di dare la colpa di tutto questo a me, o alla mia fonte, rifletti sulle motivazioni di chi lo ha spedito. Non si tratta di qualcuno che vuole il tuo voto, altrimenti avrebbe trovato un altro modo per ricattarti. Lo ha spedito a un gruppo che caldeggia la Masters e che lo ha dato a me.» Parlando, si protese verso di lui. «Perché? continuo a chiedermi. Una risposta è che costui sia convinto che ho sputtanato Caroline e sua figlia e quindi non esiterò a usare anche questo. In ogni caso, si tratta di qualcuno che vuole rovinare te e ogni tua aspirazione alla Casa Bianca. Se ti costringo a votare per la Masters con il ricatto, perdi la faccia con il tuo partito. A quel punto loro lo fanno avere ai media e tu sei finito. Un risultato molto più letale di una semplice denuncia immediata.»

Ancora una volta, Chad abbassò lo sguardo sui fogli. Kerry non ebbe difficoltà a immaginare come si doveva sentire nel vedere, forse per la

prima volta, la firma di Allie sul modulo di consenso per l'aborto della figlia. Si sorprese a chiedersi se glielo avevano detto: gli sembrava che con la moglie andasse d'accordo, ma l'esperienza del proprio matrimonio fallito gli aveva insegnato che era possibile nascondere molte cose sia al proprio coniuge sia agli estranei.

A Chad sembrava che il presidente avesse l'aria angosciata, non sapeva se per quello che aveva scoperto o per quello che aveva fatto. Lo scandalo scoppiato in seguito alla rivelazione che Caroline Masters aveva una figlia e l'abilità con cui Kilcannon l'aveva sfruttato non lasciavano spazio alla fiducia.

«Prima di decidere che sono stato io o uno dei sostenitori della Masters, pensa a chi altri può essere interessato a utilizzarci come copertura», sentì che gli diceva il presidente.

Chad alzò la testa di scatto. «Sarebbe a dire?»

«Chiediti chi, a parte me, non vuole che tu ti candidi alla Casa Bianca. Qualcuno cui hai pestato i piedi.» Kilcannon abbassò la voce. «Qualcuno che ti considera un pericolo e che è abbastanza privo di scrupoli da fare una cosa del genere.»

«*Lascia perdere, Chad. Per il tuo bene*», gli aveva detto Gage.

«*Stai cercando di dirmi qualcosa, Mac?*» gli aveva chiesto Chad.

«*No. Niente che tu non sappia già.*»

Chad si sentì ottenebrato. In passato, dovendo scegliere tra fidarsi di Kilcannon e di Gage, non avrebbe esitato. Adesso invece era costretto a pensarci. «Oppure posso chiedermi chi è tanto disperato da cercare di farmi saltare alla gola di Gage», obiettò con calma.

«Se pensi veramente che io sia capace di usare una cosa del genere, ho sprecato il mio tempo con te», ribatté Kilcannon, sinceramente arrabbiato. «Ringrazia che finora sono riuscito a tenere tutto sotto silenzio. Benché non dipenda solo da me.» Il presidente si interruppe. «Non voglio nulla da te. Ti consiglio soltanto di proteggere la tua famiglia e spero che chiunque ha diffuso questa cosa si metta una mano sulla coscienza come me. Ma se fossi in te non ci conterei.»

Chad sapeva che, se Kerry stava dicendo la verità, quell'ultima previsione era senz'altro vera. I suoi nemici, chiunque essi fossero, non avrebbero guardato in faccia a nessuno. A un tratto sentì tutta la responsabilità della propria famiglia, della fragilità di Kyle e dell'amore disperato di Allie per la figlia, e il peso della propria solitudine.

Non lo aveva mai raccontato a nessuno, non aveva mai confidato a nessuno i suoi dubbi di padre. Fino a due settimane prima, il fatto che Kerry conoscesse il suo segreto sarebbe stato per certi versi consolante: con la sua strana miscela di durezza e sensibilità, forse Kerry lo avrebbe aiutato a portare con meno fatica quel fardello. Ormai, invece, si chiedeva quanto era cambiato da quando era diventato presidente. I presidenti possono concedere favori, ma difficilmente si tratta di gesti disinteressati.

Chad piegò i due fogli, se li infilò nella tasca della giacca e uscì.

Kerry non poteva biasimarlo.

Dopo l'atto cinico di Clayton, che lui aveva sfruttato, non poteva aspettarsi fiducia da Chad. Non poteva spiegare a nessuno che cosa era successo: nell'ambiente duro e spietato di Washington, sarebbe stato l'equivalente di un'autoincriminazione e per Caroline Masters sarebbe stata la fine.

Per Kerry la cosa peggiore era proprio questa: il fatto che Chad doveva aver nascosto il passato di Caroline almeno in parte per empatia, perché, come lui, aveva cercato di proteggere la figlia. E la sua convinzione che la vita privata delle persone dovesse rimanere privata nasceva da motivi un po' troppo personali.

Lo stesso valeva per Kerry, del resto. Se avesse potuto spiegare il perché a Chad Palmer, questi non avrebbe potuto fare a meno di credergli, davanti al suo dolore e al rischio cui si esponeva. Invece, per tutta una serie di motivi, non ultima Lara, non poteva farlo. E così entrambi restavano intrappolati, prigionieri dei loro segreti, a cercare di proteggere se stessi e i loro cari.

La busta spedita a Katherine Jones era rimasta nella sua scrivania. Il presidente aprì il cassetto e la osservò, poi tornò all'elenco dei senatori indecisi e cominciò il suo giro di telefonate.

21

Due sere dopo, Kerry era di nuovo nel suo studio a telefonare ai senatori per perorare la causa di Caroline Masters. Era riuscito a consolidare i consensi tra i democratici: quarantuno si erano dichiarati pronti a sostenere la candidatura e gli altri quattro, ufficialmente indecisi, avevano promesso al presidente il proprio voto nel caso si fosse rivelato decisivo per la vittoria. Dall'ultimo sondaggio nazionale risultava che la maggioranza - quarantasette a trentotto - era a favore di Caroline Masters; la differenza rifletteva il

margine del venti per cento che la candidata aveva tra le donne. Sotto la direzione di Clayton Slade, l'amministrazione stava orchestrando una campagna di articoli e discorsi che sottolineavano l'importanza dell'autonomia del sistema giudiziario e accusavano chi si opponeva a Caroline Masters di volerne minare l'integrità.

Tutto questo stava facendo il suo effetto sia sugli opinion leader sia, tramite loro, sul senato. Nella battaglia per assicurarsi il sostegno dei moderati repubblicani, seguita dai media come una corsa di cavalli, Macdonald Gage non si scollava da quota quarantasette e non riusciva a procurarsi gli altri quattro voti che gli occorrevano. Era in grave difficoltà: senza cinquantun voti assicurati, non poteva rischiare di mettere ai voti la nomina e ogni giorno che passava Kilcannon pareva più forte. Sulla vicenda pendeva poi, del tutto al di fuori del controllo delle parti in causa, l'imponderabile rappresentato dall'imminente decisione della corte suprema sul caso Tierney e sull'interruzione di gravidanza che ne sarebbe seguita se l'appello non fosse stato accolto.

Il presidente sapeva benissimo che tutto ciò significava pressioni ancora maggiori su Gage da parte della destra del suo partito, che chiedeva di bocciare la candidata a qualsiasi costo: se Gage fosse riuscito a convincere i suoi quarantasette fedelissimi a ricorrere all'ostruzionismo e a impedire la votazione, per Caroline Masters sarebbe stata la fine. A Kerry risultava che da due giorni a quella parte Gage stava sondando i compagni di partito a tale proposito.

E da due giorni a quella parte Chad Palmer non si faceva sentire.

I repubblicani che attendevano un segnale da lui restavano a mani vuote. Chad Palmer non aveva preso posizione sull'ostruzionismo. Non aveva ripetuto, né ritirato, le proprie dichiarazioni contro Caroline Masters. Non aveva detto assolutamente nulla in pubblico.

E non aveva contattato Kerry Kilcannon, il quale immaginava l'incresciosa conversazione che doveva aver avuto con Allie. Solo in seguito seppe che Chad, nel tentativo di risparmiare un dolore alla figlia e alla moglie, nella speranza di riuscire a tirarsi fuori di quel ginepraio senza farle sentire responsabili delle scelte che avrebbe fatto, nella convinzione che ci fosse ancora tempo, aveva aspettato due giorni a parlarne con loro.

Un errore che, nei suoi panni, il presidente non avrebbe commesso.

Ma quella sera Kerry cercava di non pensare a Chad Palmer.

«Così, signor presidente, vuole che le assicuri che, se necessario, voterò

contro l'ostruzionismo, nonostante le direttive del leader del mio partito», gli stava dicendo Leo Weller.

Kerry prese quelle parole per ciò che erano: un modo per sondare le acque, un tentativo di capire chi offriva di più. Garbato e subdolo, il senatore anziano del Montana si apprestava a una dura lotta per essere rieletto: solo il presidente poteva ricompensare i suoi sostenitori concedendo loro delle nomine e firmando o bocciando decreti importanti per i loro interessi.

«Faccia come crede», gli rispose Kilcannon disinvolto. «Lei può anche votare contro il giudice Masters. L'importante è che la nomina venga messa ai voti. Così si fa in democrazia.»

All'altro capo del filo, Weller ridacchiò. «La sua è una strategia interessante, non c'è che dire. Prima di tutto convince alcuni di noi, contrari alla Masters, a farne mettere ai voti la candidatura, dopodiché cerca almeno cinque repubblicani disposti a votare in suo favore in modo da arrivare a cinquanta. A quel punto arriva Ellen Penn a presiedere il senato e dà il voto decisivo.»

«Ottima sintesi», replicò il presidente. «Perciò rifletta sulle alternative. Gage con quaranta voti affossa Caroline Masters. Noi ne abbiamo quarantacinque: li userò per bocciare qualsiasi sua proposta: riforma degli illeciti civili, sgravi fiscali, qualsiasi cosa. E non muoverò un dito per aiutare lei, sia chiaro. Quindi pensi a che cosa le offre Mac, Leo. A parte un posto ponte sul *Titanic*.»

«Mi offre un sacco di cose», ribatté Weller allegramente. «La presidenza della commissione agricoltura, l'esame delle mie proposte di legge...»

«Solo se lei fa ancora parte della maggioranza e se Gage ne resta il leader, cosa su cui non scommetterei: politicamente, ostacolare la Masters è una mossa idiota. Farete la figura dei leccapiedi della destra cristiana.»

«Forse sì e forse no.» Weller assunse un tono secco al posto di quello rilassato di poco prima. «Questo significa impedire al senato di lavorare, signor presidente...»

«Significa fare in modo che Gage non provi mai più a fare uno scherzo del genere. L'unica via d'uscita per voi è fare in modo che non ci provi nemmeno.» Kilcannon parlava con grande calma e razionalità. «Gage vuole arrivare alla Casa Bianca e, siccome pensa di aver bisogno della destra cristiana, trascura il suo problema più immediato, cioè la rielezione. La campagna dell'anno prossimo sarà dura e lei ha bisogno di qualcosa da offrire ai suoi elettori.»

«Con tutto il rispetto, signor presidente, i miei elettori se ne fregano di

Caroline Masters. Hanno troppo da fare a sopravvivere per preoccuparsi di editoriali e discorsi altisonanti...»

«Alcuni però si preoccupano dei diritti di pascolo. E c'è una sua proposta di legge che ne prevede l'estensione alle terre demaniali. Gli ambientalisti chiedono che sia bocciata, o che io ponga il veto. Cosa che, al momento, sono propenso a fare.»

«Benissimo», disse Weller niente affatto impressionato. «Metta il veto e il pivello che il suo partito ha candidato nel Montana contro di me non avrà la minima possibilità di farcela.»

«Se lo dice lei», rispose allegramente Kerry. «Sono sicuro che quando la accuserà di essere un vecchio barone e le chiederà che cosa ha fatto ultimamente per il Montana, il suo quaranta per cento di elettori le garantirà la vittoria. Sarà un plebiscito.»

Weller fece una breve risata e al presidente parve di vedere il suo faccione angelico che si rabbuiava, mentre calcolava le proprie chance. «Allora, se voto per la mozione di chiusura, lei mi garantisce i diritti di pascolo.»

«Diciamo che mi troverà più disponibile al dialogo», ammise Kilcannon.

Seguì un silenzio durante il quale Weller soppesò i pro di trattare con un presidente sensibile ai problemi del suo elettorato e i contro di fare un affronto al suo avversario, che era quasi altrettanto potente e con il quale doveva avere a che fare tutti i giorni. Alla fine disse: «Ci sarebbe anche la nomina di un giudice. Vorrei fare qualcosa per il responsabile della mia ultima campagna...»

Kerry guardò gli appunti che aveva davanti. «Un certo Bob Quinn, per la precisione. Mi dicono che il suo unico difetto, a parte l'essere conservatore, è che come avvocato è molto mediocre. Che fa pensare che non sarebbe molto meglio come giudice.»

Welter fece un'altra risatina. «La trovo molto bene informato, signor presidente. A parte il fatto che Bob Quinn ha tutte le carte in regola per...»

«Per la corte distrettuale, forse. Ma la corte d'appello, come mi dicono desidera lei, mi sembra un po' troppo.»

«Quinn ci ha messo su il cuore», ribatté senza mezzi termini Weller.

Kilcannon rifletté un momento sugli equilibri di potere e sul tono usato da Weller e rispose: «Dica al suo amico Quinn che simpatizzo con lui: anch'io sono stato un avvocato mediocre...»

«Ne dubito, signor presidente.»

«Ma che la mia simpatia arriva solo fino alla corte distrettuale», ribadì.

«Gli chieda se si accontenta di quella.»

Di nuovo Weller rimase in silenzio. «Se non c'è alternativa, credo che si accontenterà», rispose alla fine.

«Allora per l'ostruzionismo voluto da Mac Gage?»

«Se dovessimo arrivarci, sono disposto a non appoggiarlo», disse il senatore Weller soppesando le parole.

Il presidente provò un senso di sollievo che non riuscì a nascondere. «Non lo appoggi, Leo, e potrà dare la bella notizia all'avvocato Quinn. Oltre che a tutte le vacche del Montana.»

Posato il telefono, vide sulla soglia Lara che, con un sorriso, gli disse: «Accidenti!»

Aveva il cappotto e i guanti di pelle e il viso ancora arrossato dal freddo. «È tanto che sei qui?» le chiese.

«Pochi minuti», rispose lei. «Quel Bob Quinn suona come il prossimo Cardozo. Spero che nel suo distretto ci siano più vacche che esseri umani.»

Kerry sorrise. «Si fa quel che si può. O quel che si deve. Ti fermi un po', spero.»

Lara gli andò vicino e si chinò a baciarlo. «Ultimamente è l'unico modo per riuscire a vederti. 'Aspettare e sperare.'»

Kerry alzò lo sguardo. «È un brutto periodo. Mi dispiace.»

«Non dispiacerti, io ti capisco e mi sto abituando al fatto che sei presidente.»

A Kerry sarebbe piaciuto aver già finito le sue telefonate, ma soprattutto potersi interrompere per raccontare a Lara di Chad Palmer. Purtroppo però non aveva tempo e la storia di Chad aveva tante analogie con la loro che esitava a confidargliela.

«Ho quasi finito», le disse. «A meno che l'India non dichiari guerra al Pakistan, tra un'ora sono tutto tuo.»

Lara si tolse il cappotto e lo posò su una sedia. «Va bene. Devo fare qualche telefonata anch'io e ho lasciato l'ultimo Stephen King sul tuo comodino.»

Kerry sorrise. «Sposami, e forse riuscirai a finirlo», le disse.

Alle otto, come suo solito, Chad Palmer stava andando a casa in macchina per cenare con Allie. Forse quella sera glielo avrebbe detto.

Erano passati due giorni, nei quali gli era sembrato di essere avvolto in uno strano silenzio. Forse quella sensazione derivava in parte dal fatto di

non parlarle: dopo tanti anni vissuti insieme, per quanto l'argomento fosse sgradevole, gli riusciva difficile nasconderle una cosa così importante.

Uscendo dal parcheggio si era voltato per un attimo a guardare la cupola di marmo bianco del Campidoglio che si rifletteva nel cielo notturno. Nei primi tempi dopo il trasferimento a Washington, al ricordo delle durissime prove da cui era reduce, quella cupola gli era parsa il simbolo del sogno americano. Quella sera gli sembrava che il sogno si fosse infranto: era arrivato in alto, ma adesso sua moglie e sua figlia rischiavano di pagare il prezzo del suo successo.

In quei due giorni ci aveva riflettuto con stupore e incredulità, come se, pur avendo imparato a proprie spese i meccanismi del potere, avesse creduto di poterne restare fuori. Chissà quante altre persone avevano condiviso quell'illusione e ne erano uscite rovinate, trasformate nell'ombra di se stesse...

Mentre imboccava East Capitol, gli squillò il cellulare.

C'era abituato, ma trasalì e si sforzò di ricordare che poteva essere chiunque. Ci teneva a essere sempre raggiungibile e tutti i suoi collaboratori, colleghi e sostenitori più importanti avevano il suo numero. Oltre a un certo numero di giornalisti.

«Chad?»

Con sollievo, riconobbe la voce di Allie. «Sono quasi arrivato. Tra due minuti sono lì», le rispose.

«Ti ho cercato.» Tutto a un tratto Chad percepì la tensione nella voce della moglie. «Ha chiamato uno di *Internet Frontier*. Ha detto che è una cosa urgente, personale, che ti deve vedere subito, nei loro uffici.»

Chad rimase contagiato dal suo nervosismo: era stato *Internet Frontier* a rivelare per primo l'identità di Mary Ann Tierney. Con ostentata calma ribatté: «Subito?»

Allie alzò la voce. «Ha una scadenza, ha detto. Ho parlato con il redattore, Henry Nielsen. Stanno per mandare in rete un articolo, fra tre ore, e prima ti vuole parlare.»

Chad capì che Allie aveva intuito che cosa era successo: in anni di preoccupazione aveva imparato che cosa doveva esserci sotto. Accostò al marciapiede e fermò la macchina. «Dov'è Kyle?» chiese.

«Non so. Ho appena provato a chiamarla a casa, ma non c'era.»

«Il suo numero è sull'elenco?»

Allie esitò. «No», rispose poi con voce piena di stupore e apprensione.

«Bene. Lasciale un messaggio dicendo che non risponda al telefono e

non parli con nessuno...»

«Chad, che cosa sta succedendo?» domandò controllandosi a stento.

«Al cellulare non te lo posso dire», tagliò corto. «Telefonale. Torno appena posso.»

22

Internet Frontier non aveva sprecato soldi nell'arredamento. La sede occupava uno spartano open space decorato con manifesti di film e concerti rock che riflettevano l'immagine di azienda giovane, aggressiva, liberal e iconoclasta. Ma l'ufficio di Henry Nielsen era chiuso e proteggeva Palmer e il capo redattore dagli occhi e dagli orecchi indiscreti di coloro che, al passaggio del senatore tra le scrivanie, avevano alzato brevemente la testa.

Chiudendo la porta, Nielsen fece cenno a Chad di accomodarsi su una sedia. Sotto la luce al neon, i suoi capelli castani e la sua pelle chiara sembravano quasi sbiaditi, ma la sua aggressività silenziosa ricordò a Chad la prima volta che aveva sentito nominare *Internet Frontier,* in relazione a una fuga di notizie sul conto di un senatore - di cui non si precisava il nome, ma che in realtà era il predecessore di Gage nel ruolo di leader della maggioranza -, strenuo difensore dei «valori della famiglia» e accusato di abusare sessualmente di adolescenti fuggite di casa.

Senza dire nulla, Nielsen mise una fotocopia in mano a Chad che si trovò a guardare, di nuovo, la firma di Allie.

«Abbiamo trovato il ragazzo», disse Nielsen.

Chad ebbe l'ultimo sussulto di incredulità davanti a quella prova del fatto che il mondo spietato del giornalismo, in cui la vita privata delle persone è solo materia prima per la competizione fra testate, aveva ormai fatto irruzione nell'intimità della sua famiglia. Anziché difendersi, chiese semplicemente: «Come?»

«Insieme con questo abbiamo ricevuto un elenco di nomi, indirizzi e numeri di telefono.»

Doveva essere lo stesso che gli aveva dato il presidente, senza dubbio proveniente dalla medesima fonte. Ciò non escludeva che la Casa Bianca potesse aver giocato sporco, avvertendolo prima e poi fornendo a Nielsen il documento. Fino a pochissimo tempo prima una scorrettezza del genere da parte del presidente gli sarebbe parsa inverosimile, tuttavia. E comunque le possibilità erano svariate: poteva essere stata la fonte anonima del presidente, o un avversario all'interno del suo stesso partito. L'unica cer-

tezza, pensò con sconsolata lucidità, era che nel giro di pochissimo Allie e Kyle sarebbero state sulle prime pagine di tutti i giornali.

«Abbiamo motivo di credere, o, meglio, sappiamo per certo, che quattro anni fa, con il consenso di sua moglie, a sua figlia è stato praticato un aborto nel primo trimestre di gravidanza», gli disse Nielsen.

Con uno sforzo sovrumano, Palmer riuscì a rimanere impassibile. «Avete parlato con Kyle?» chiese.

«Non riusciamo a trovarla.»

Palmer ringraziò il cielo in cuor suo. Che posizione avesse Nielsen non gli era chiaro. Con l'aria professionale di un medico che spiega una terapia, gli disse: «Sappiamo che ha avuto problemi psicologici, di droga e di alcolismo. Vorremmo il suo punto di vista. O, meglio, quello di sua figlia, in modo da contestualizzare quello che per il momento sembra l'ennesimo squallido esempio di ipocrisia politica».

Controllando la collera, Palmer calcolò quali potessero essere le motivazioni del suo aguzzino e intravide la possibilità di una trattativa: permettergli di parlare con Kyle in cambio di un trattamento migliore. Ma non aveva molto tempo per sondare quella strada e la prospettiva lo riempiva di disgusto e disperazione.

«Allora è questa la scusa», ribatté caustico. «L'ipocrisia da una parte e dall'altra voi a proteggere i sacrosanti diritti dell'opinione pubblica. Che cosa conta mia figlia, quando voi sfoggiate il primo emendamento come fosse un vestito della prima comunione?» Tutto a un tratto, si lasciò prendere la mano dall'emozione. «Che cosa sono i vent'anni della sua vita, o le mille apprensioni di sua madre, o tutto quello - che voi non potrete mai capire e di cui non vi frega assolutamente nulla - per cui Kyle è diventata quello che è? Non ve ne frega assolutamente nulla del male che fate, vero? Avete degli inserzionisti da attrarre, dei lettori da conquistare, dei concorrenti da battere. Il verme che vi ha mandato questo lo sa fin troppo bene. Quelli vi conoscono, amico mio, vi conosciamo tutti: fate parte dell'ambiente che trasforma la vita pubblica in un cesso, siete lo strumento consenziente nelle mani di politici e gruppi di interesse che vogliono soltanto distruggere chi si mette sulla loro strada.» Perentorio, concluse: «Mi dica chi vi ha dato questo».

Per un attimo Nielsen parve fare marcia indietro. «Non posso, senatore. Dobbiamo proteggere le nostre fonti.»

Palmer capì subito che non stava cercando di fargli credere che il documento era arrivato per posta di sorpresa quella mattina. A voce più bassa,

disse: «Sanno anche questo. Sanno che gli permetterete di distruggere un uomo a tradimento. Se non altro, chiedetevi perché lo fanno».

Nielsen incrociò le braccia. «Ce lo siamo chiesti.»

«Ah, sì? Come quando avete fatto diventare Macdonald Gage leader della maggioranza?»

«Non era nostra intenzione.» Pur essendo visibilmente teso, Nielsen rispose in tono paziente. «Non abbiamo mai rivelato il nome del senatore. Ci siamo limitati a pubblicare una notizia che ritenevamo vera e tutto a un tratto il predecessore di Gage ha dato le dimissioni. Confermando che la vicenda era autentica.» Nielsen lo fissò implacabile. «Evidentemente l'ipocrisia è un difetto piuttosto comune. Il senatore aveva accusato il ministro dei Trasporti di aver mentito su una relazione con un'impiegata che, se non altro, aveva il merito di essere maggiorenne.»

Disgustato, Palmer ribatté: «Così io sarei l'equivalente morale di un bugiardo o di un violentatore legalmente punibile. O magari tutte e due le cose insieme».

Nielsen lanciò un'occhiata all'orologio, quasi a ricordargli che il tempo passava. «Lei è il protagonista della nomina alla corte suprema più discussa che io ricordi, quella della prima donna mai candidata a presiedere la corte. Il dibattito verte su due questioni giuridiche: l'interruzione di gravidanza in fase avanzata e il consenso del genitore. Un problema personale, quello della decisione di un giudice favorevole all'aborto di avere una figlia al di fuori del matrimonio, e un problema etico, ovvero se il giudice in questione ha mentito al riguardo, o perlomeno se ha peccato di omissione. Vediamo come si colloca lei, senatore.» Trascinato dal ragionamento, Nielsen assunse un tono da pubblico ministero. «Lei ha votato a favore del Protection of Life Act. È contrario al giudice Masters. Sostiene che l'aborto, in ultima analisi, è un omicidio. E tuttavia lei, o perlomeno sua moglie, ha autorizzato 'l'omicidio' di un suo futuro nipote. A differenza di Martin Tierney...»

«Di cui, per tutta ricompensa, avete rivelato l'identità. Anche lui era un ipocrita?»

«Nient'affatto», ribatté pronto Nielsen. «Era un illustre avvocato di idee antiabortiste, sfidato dalla figlia, e per questo ha fatto notizia. Ma quando si è trattato di *sua* figlia, senatore, lei ha predicato bene e razzolato male. Il che ci induce a credere che sia stato obbligato a dire più di quanto avrebbe voluto, e cioè a commettere esattamente lo stesso peccato per il quale Harshman e la destra cercano di inchiodare Caroline Masters.» A voce più

bassa, ma in tono scettico, continuò: «A meno che non voglia dirmi che tutto questo è una sorpresa per lei».

Palmer si rese conto di essere in trappola. Non poteva mentire per difendersi né pretendere che Allie e Kyle mentissero per lui. Per difenderle non gli restava che ricorrere alla massima franchezza e sperare di riuscire a guadagnare un po' di tempo. In tono neutro disse: «Resti tra noi».

«Okay», rispose Nielsen appoggiandosi allo schienale.

«Su Kyle ha ragione, signor Nielsen. Ha avuto problemi di droga e alcolismo, è vero, ma si tratta solo di un sintomo. Fin da piccola ha avuto problemi psicologici: momenti di euforia seguiti da giorni di profonda depressione e una devastante mancanza di fiducia in se stessa. A un certo punto abbiamo temuto che soffrisse di disturbo bipolare e può ancora darsi che sia così. Di sicuro aveva un disperato bisogno di affetto e di autoaffermazione.» Si interruppe, ma poi si fece forza e, vincendo il disprezzo per il suo interlocutore, continuò la sua confessione. «Senza dubbio fu in parte colpa mia. Fino a questo episodio, sono stato un padre molto assente. Uno dei sostituti trovati da Kyle è stato un ragazzo che faceva uso di droghe e alcol, e che usò anche lei. Kyle aveva solo sedici anni ed era in crisi profonda. Appena rimase incinta, lui la piantò. Per la legge è sufficiente il consenso anche di uno solo dei genitori. Mia moglie era convinta che Kyle non potesse reggere alla maternità e che l'interruzione della gravidanza fosse l'unico modo per salvarla. Non potevo impedirglielo, e non ci provai neppure. Tutto qui.»

Gli parve che Nielsen lo guardasse con moderata comprensione. «Se così fosse, avrebbe potuto raccontare tutta la storia, senatore, invece di continuare a votare e parlare come se nulla fosse successo.»

Chad sospirò. «Signor Nielsen, i miei principi sono sempre gli stessi, solo che adesso ne parlo molto meno...»

«Per proteggersi?»

«In parte sì. Ma soprattutto per proteggere Kyle.» Tacque, ricordandosi che non poteva fare nulla. «Dopo l'aborto, se avessi parlato di 'sopprimere la vita di un essere umano', a Kyle sarei sembrato un padre distaccato e severo. E lo ero già stato fin troppo.»

Nielsen lo osservava e, nonostante la differenza rispetto alla cella buia in cui aveva trascorso due anni della sua vita, tra quelle pareti bianche e sotto quelle luci al neon Palmer ebbe la sgradevole sensazione di essere di nuovo prigioniero e umiliato. «Se non altro, la sua versione introduce delle sfumature che la esorto a rendere pubbliche. Così come le consiglio di far

parlare sua moglie e sua figlia. Altrimenti i fatti appariranno nella luce peggiore», gli disse.

Di nuovo Palmer provò un odio viscerale per Henry Nielsen che, giornalista da dieci anni al massimo, si ergeva a giudice, boia e confessore suggerendogli come rimedio alla rovina politica la pubblica umiliazione di tutta la sua famiglia.

«Pubblicate questa storia e farete molto più male a mia figlia che a Allie o a me. Kyle adesso sta meglio, signor Nielsen: ha idea di che cosa significhi questo per noi? Ora mia figlia mi vuole bene, come io ne voglio a lei», disse Palmer. «Se le fate una cosa del genere, non solo riporterete a galla un brutto periodo che stava appena cominciando a lasciarsi alle spalle, ma trasformerete il suo errore nella causa della mia rovina politica.» Lo fissò negli occhi. «Non so proprio dove la porteranno la vergogna e il senso di colpa. E se non lo so io, a maggior ragione non lo potete sapere voi.»

Nielsen si raddrizzò sulla sedia. «Che cosa propone, senatore?»

«Di riflettere bene su chi vi ha fatto avere questo e perché. E di chiedervi se il desiderio di costoro di usare mia figlia contro di me sia un motivo sufficiente per punire una giovane donna dall'equilibrio delicato per un episodio successo quando aveva sedici anni.»

Nielsen si nascose la bocca con la mano e scosse lentamente la testa. «Sapere perché ce lo hanno fatto avere potrebbe essere interessante, ma non cambia i fatti, né il loro significato per l'opinione pubblica. L'unica cosa che le posso offrire, senatore, è la possibilità di aiutarci, insieme con sua moglie e sua figlia, a presentare la vicenda. Ma se non la pubblicheremo noi, la nostra fonte la darà a qualcun altro. Non avete molto tempo.»

«Non ne abbiamo per niente», ribatté Palmer. «Anche noi abbiamo cercato di parlare con Kyle e non ci siamo riusciti...»

«Chi mi dice che non la stiate nascondendo?»

Palmer si sporse in avanti e guardò Nielsen dritto negli occhi. «Glielo dico io, per la miseria.»

Dopo un po', Nielsen guardò di nuovo l'orologio. «Quando può parlare con la sua famiglia?»

«Con mia moglie anche subito. Con Kyle non appena riusciremo a rintracciarla.»

«Cercherà di convincerle a parlare con noi?»

«Chiederò loro di pensarci. Se mi promette di ascoltarle sino in fondo e di riflettere sull'opportunità di pubblicare la notizia.»

Nielsen cominciò a tamburellare sulla scrivania. «Avete ventiquattr'ore»,

disse.

«Non c'è niente da fare», disse Chad sottovoce.

Era con Allie tra le mura di mattoni del soggiorno della loro casa di Capitol Hill, ma quel momento gli ricordava una conversazione di quattro anni prima. In quell'occasione Allie aveva parlato con la furia sommessa di una madre pronta a difendere la figlia a qualunque costo, mentre adesso sembrava spaventata per Kyle e angosciata per Chad e cercava disperatamente di non perdere la testa. Chad pensò che stava facendo come in molti altri momenti della sua vita di moglie e di madre: pensava prima agli altri che a se stessa. Con una cocciutaggine dettata dall'istinto, non rassegnandosi ad accettare un fatto innaturale come la messa in piazza della vita della figlia, disse: «Dobbiamo proprio coinvolgerla? Non sopporto l'idea che Kyle finisca sulla copertina di una rivista».

Chad tenne a freno a propria impazienza: in fondo era colpa sua se Allie era stata colta impreparata. Le disse: «Qualcun altro potrebbe pubblicare la notizia. Potrebbe venir fuori per un altro motivo. Non so chi siano i responsabili né quali siano le loro motivazioni, non so né come né chi placare, ammesso che sia possibile». Sforzandosi di mantenere un tono pacato, ragionò: «Non voglio che tendano un'imboscata a Kyle né che la facciano passare per una ragazzina viziata e irresponsabile. Il modo migliore per proteggerla è raccontare tutta la storia - una volta e basta - e sperare che finisca lì. Possiamo soltanto cercare di influire sulla maniera in cui viene presentata la vicenda. È l'unico modo in cui possiamo aiutarla a continuare a fare la sua vita».

Nonostante tutti i suoi sforzi, percepiva lui stesso la disperazione nella propria voce. Allie abbassò gli occhi sul tavolino, quindi tornò a guardare il marito. «Pensi che io abbia sbagliato, Chad?»

«No. Hai fatto quello che ti sembrava giusto. E per Kyle probabilmente lo era.»

«Ma non per te.»

«Come candidato alla Casa Bianca? No», convenne Chad amaramente, sottotono. Il sogno che un tempo era stato così vivido nella sua mente tutto a un tratto apparteneva al passato. «Ma è per questo che è successo, no? Perché volevo diventare presidente degli Stati Uniti. Però sono anche un padre, Allie. Siamo una famiglia e dobbiamo affrontare la vita insieme.» Abbassò ancor più la voce. «Ne ho passate di peggiori, amore. Me la caverò.»

Ad Allie si riempirono gli occhi di lacrime e Chad immaginò che stesse ripensando alle varie fasi della loro vita insieme: a quando si erano innamorati con più ottimismo che lungimiranza; a quando lei, appena sposata, si era resa conto dell'egoismo e dell'infedeltà del marito; all'incertezza di quando era stato sequestrato; a quando aveva dovuto imparare a fare la madre da sola; a quando lui, reso più maturo dal dolore, era tornato da una moglie molto cambiata e da una figlia che non conosceva; ai primi sintomi del malessere di Kyle e alla sua lotta disperata e solitaria - o almeno così doveva esserle sembrata - per salvare l'equilibrio mentale e la vita della figlia; al fatidico consenso all'aborto; al lento ritrovarsi come famiglia e infine al rinnovarsi delle sue ambizioni presidenziali.

«Non te lo dico mai abbastanza. Ci penso spesso, ma te lo dico raramente», gli disse con voce strozzata.

«Che cosa?»

«Quanto ti amo. Quanto sei buono.» Riuscì a tirar fuori un sorriso incerto. «Devo averlo saputo fin dall'inizio.»

Chad, commosso, rispose: «Sei una donna straordinaria. Davvero».

Tacquero entrambi e per un attimo rimasero soli, lontano dalla realtà che stava per travolgerli. Quasi si risvegliasse da un sogno, Allie andò in cucina per riprovare a chiamare Kyle.

Chad, sulle spine, aspettò. Allie tornò scuotendo la testa in silenzio.

«Non abbiamo molto tempo», disse lui sempre più teso. «O la portiamo nei loro uffici, o domani pomeriggio *Internet Frontier* pubblica quello che ha.»

«Lo so. Me l'hai detto», replicò Allie sulle difensive.

Chad rifletté sul tono in cui gli aveva risposto e, da marito che conosce tanto bene la moglie da non aver bisogno di parole, la fissò con uno sguardo interrogativo e di leggero rimprovero.

«Kyle ha un nuovo ragazzo», ammise lei alla fine. «Può darsi che sia da lui.»

Chad provò la nota e sgradevole sensazione di essere tagliato fuori, estraneo all'intimità che legava madre e figlia. Se avesse avuto il tempo di rifletterci, si sarebbe chiesto chi era questo ragazzo, se andava bene per Kyle e perché non gliene avevano parlato. Invece si limitò a domandare: «Hai il suo numero?»

«No. Naturalmente no», rispose lei stancamente. «Kyle ormai è una donna, Chad. O almeno cerca di esserlo.»

A Chad tornò in mente Allie che, in ansia, aspettava per ore Kyle dopo

una delle tante fughe dettate dall'alcol o dalla droga che facevano loro temere il peggio. Quasi lo avesse intuito, Allie gli disse teneramente: «Non preoccuparti. Adesso sta bene. Davvero».

Chad non riusciva più a stare fermo sulla sedia. «Speriamo», mormorò.

23

L'indomani mattina alle nove, dopo una notte insonne in cui Kyle non si era fatta viva, Chad Palmer rispose al telefono.

«Chad?»

Riconoscendo la voce del capo del suo staff, si sedette pesantemente al tavolo della cucina e, in una pallida imitazione del suo tono abituale, disse: «'giorno, Brian. Che cosa c'è?»

«La corte suprema si è appena pronunciata sul caso Tierney. Ti mando l'opinione via fax.»

Chad riconobbe un'ombra di ansia nella voce abitualmente flemmatica di Brian Curry. «Che cosa dice?»

«È piuttosto inconsueta», rispose Brian. «Anzi, devo dire che non ho mai visto nulla di simile.»

Clayton Slade posò l'opinione sulla scrivania di Kerry dicendo: «Quattro a quattro. Quattro giudici hanno votato per la sospensione della sentenza e il riesame del caso e quattro hanno votato contro».

«E così?»

Clayton voltò pagina. «Il giudice Fini si dà un gran daffare per spiegarlo. Veramente: Adam Shaw dice che non ha mai visto un giudice commentare la decisione se riesaminare o no un caso.»

Kerry sapeva che Fini, il giudice più vicino al defunto Roger Bannon, era un conservatore dichiarato e un grande sostenitore del movimento per la vita. Cominciò a leggere in fretta:

«*In base alla 'regola del quattro', sono sufficienti i voti di quattro giudici per approvare la richiesta di inoltro degli atti processuali da parte di un tribunale inferiore e, nella fattispecie, l'appello del professor Tierney per il riesame a nome del nascituro*», aveva scritto Fini. «*Tuttavia, ne occorrono cinque per prorogare la sospensione della sentenza concessa dal giudice Kelly e rimandare l'interruzione di gravidanza fino ad avvenuto svolgimento dell'appello...*»

«Nessuna sospensione», mormorò Kerry.

«Vai avanti.»

«*Pertanto i quattro giudici favorevoli all'udienza in contraddittorio non sono in grado di salvaguardare la vita del nipote della parte interveniente. Attualmente la corte suprema, in assenza del presidente, è composta da otto membri soltanto. Non ci esprimiamo sull'opportunità o la giustezza di un'eventuale partecipazione del giudice Masters al riesame in seduta plenaria. Tuttavia appare chiaro che tale partecipazione la rende inadatta a prendere in considerazione questa petizione, qualora venisse confermata...*»

Kerry alzò gli occhi e disse: «Niente male. Fini cerca di dimostrare che è colpa della Masters se non possono riesaminare il caso». Vedendo che per tutta risposta Clayton faceva un mesto sorriso, continuò a leggere.

«*Quelli di noi che sono favorevoli all'udienza in contraddittorio si rammaricano di non poter affrontare le importanti questioni legali sul tappeto, tra cui il valore che la nostra società attribuisce alla vita in utero e il ruolo dei genitori nell'aiutare le minorenni a compiere una scelta morale tanto definitiva e profonda. Ma la dura realtà del nostro dilemma procedurale è proprio questa. Senza un'ulteriore sospensione, la gravidanza verrà interrotta e il caso sarà oggetto di vane discussioni accademiche. Nessuno dei nostri colleghi contrari a un'udienza sul merito voterà per la sospensione. In parole povere, abbiamo i quattro voti necessari per decidere se questa vita vada risparmiata o no, ma non i cinque che occorrono per risparmiarla fino al momento della decisione. Con grande riluttanza ci troviamo perciò costretti ad ammettere che accogliere la richiesta del professor Tierney sarebbe inutile...*»

Il presidente guardò Clayton e commentò a bassa voce: «Così è colpa di Caroline...»

Clayton annuì. «Le dichiarazioni di Fini sono chiaramente politiche. Leggi la replica del giudice Rothbard e capirai che dev'essere stata una lotta all'ultimo sangue.»

Dichiaratamente abortista, Miriam Rothbard era l'unica donna della corte suprema. Il presidente voltò pagina e lesse.

«*Mi duole sentire che alcuni colleghi sono favorevoli alla richiesta di inoltro degli atti processuali*», aveva scritto la Rothbard. «*La loro posizione è straordinaria e senza precedenti: la loro dichiarazione è un documento politico e non legale, studiato per informare il senato e l'opinione pubblica del fatto che siamo a un punto morto sulle questioni che ci vengono sottoposte, tra cui la costituzionalità del Protection of Life Act. L'effetto di*

una simile presa di posizione non può che essere quello di influenzare le deliberazioni del senato riguardo alla nomina del giudice Masters a presidente della corte suprema. Le questioni su cui verte l'appello meritano di essere approfondite in un'altra occasione. Così come la dichiarazione dei nostri colleghi meritava di non essere scritta...»

«Non serve a nulla, se non a peggiorare ulteriormente le cose», commentò Clayton.

Kerry, pensoso, si chiedeva che ruolo potesse avere avuto nell'esito della vicenda la sua decisione di non sostenere il Protection of Life Act. «Per noi, ma non per Mary Ann Tierney», replicò.

Poco dopo le sei del mattino Sarah, a San Francisco, prese l'ultimo foglio che usciva dal fax della sua camera da letto.

Per la legge era finita, anche se probabilmente per Mary Ann, per Caroline Masters e per lei stessa no. Sebbene ciò che aveva appena letto fosse sorprendente, il caso Tierney era chiuso, faceva ormai parte della storia. Come avvocato, Sarah aveva fatto tutto il possibile. Aveva vinto la causa.

Dopo un po', andò in cucina a preparare il caffè e riflettere su come erano andate le cose. Ripensava a se stessa due mesi prima, il giorno in cui aveva visto una ragazzina dai capelli rossi superare sotto la pioggia un cordone di dimostranti e mettere in moto un ingranaggio che aveva cambiato la vita di entrambe.

Insieme erano riuscite in un'impresa titanica: far abrogare una legge del Congresso e ridefinire la normativa futura per tutti i casi analoghi a quello di Mary Ann, perlomeno nell'ambito del Nono Circuito. Ma Sarah non provava alcun entusiasmo. Forse in futuro si sarebbe sentita soddisfatta, ma solo se a Mary Ann Tierney fosse andato tutto bene.

Finì il caffè e andò a svegliarla immaginando Margaret e Martin Tierney che, alla stessa ora, si svegliavano nella loro casa, venivano informati dell'esito della vicenda e cercavano di figurarsi un futuro che riservava loro la perdita del nipote e l'allontanamento dalla figlia. Esitò prima di chiamarla, quasi che rimandando la sveglia potesse risparmiarle un po' di dolore.

Mary Ann sbatté gli occhi confusa prima di riconoscere Sarah, che le lesse in faccia paura e speranza: sapeva che non l'avrebbe svegliata senza motivo.

Le prese la mano e le disse: «Abbiamo vinto. La corte suprema ha respinto la richiesta dei tuoi genitori».

Mary Ann, sorpresa, guardò Sarah con un misto di timore e sollievo. Sa-

rah intuiva tutta l'ambivalenza che doveva avere per lei il verbo vincere, avvolto dall'alone del timore del peccato e da visioni di inferno. Due mesi non bastavano per cancellare l'educazione ricevuta dai genitori.

Sarah si inginocchiò accanto al letto. «Quando sarà il momento, verrò con te», le promise.

Istintivamente la ragazza si toccò la pancia, poi si nascose il viso tra le mani e cominciò a piangere.

Caroline ricevette la notizia da Clayton Slade, che le telefonò risvegliandola da un sonno agitato. Si mise a sedere sul letto, affranta.

Le parole del giudice Fini erano un pugno nello stomaco per lei. Era come se le avesse detto: *Non ti vogliamo. Non ti vogliamo e chiediamo al senato di non imporci la tua presenza.* Se nutriva dei dubbi sulla divisione interna alla corte suprema e su quanto poteva rivelarsi controversa la sua presidenza, a quel punto le erano stati tolti.

In due mesi era finita sulla bocca di tutti, con enorme dolore di sua figlia e gravi danni alla propria reputazione. La sua unica consolazione veniva dalla consapevolezza di aver agito come riteneva giusto e di aver affrontato le conseguenze delle proprie azioni.

E così avrebbe continuato a fare, finché il senato non avesse votato.

Anche Macdonald Gage, a Washington, si sentiva oppresso. Persino Mason Taylor, freddo e pragmatico quant'altri mai, era ridotto a un silenzio meditabondo. Dopo un po' disse: «Non c'è più tempo».

Gage alzò lo sguardo dalla tazza del caffè. «Per il bambino, intendi dire.»

«Be', se viene fuori che non aveva cervello, la Masters raccoglierà più consensi e potrebbero venirti a mancare gli ultimi voti che ti servono.» Taylor era calmo e pacato. «Tony Fini ha fatto del suo meglio, ma potrebbe essere questione di giorni, se non addirittura di ore.»

Gage fissava il tappeto. «Potrei indire la votazione per domani, ma Kilcannon griderebbe allo scandalo e direbbe che gioco sulla sorpresa. E non è detto che io riesca a raccogliere i voti necessari per vincere...»

«E l'ostruzionismo?»

«Con l'ostruzionismo rischieremmo di arrivare a dopo l'aborto. Alcuni dei nostri stanno diventando sempre più sfuggenti, come se si fossero messi d'accordo con Kilcannon.» Gage era sempre più a disagio. «Quando un avvocato pone una domanda di cui non conosce la risposta, fa la cosa più

stupida del mondo. Di peggio c'è solo un leader di maggioranza che mette ai voti una proposta senza avere la certezza di vincere, non avendo nulla da guadagnare se perde ed essendo l'unico a rimetterci. E poi c'è Palmer.» Interrompendosi nelle sue riflessioni, alzò gli occhi su Taylor. «Come sempre.»

Taylor lo osservava impenetrabile. «Se indico la votazione per domani, c'è l'incognita Palmer», concluse.

Ora era Taylor a contemplare il tappeto con aria assorta. «Saresti disposto a scommettere che il bambino è sano?» chiese in tono distaccato.

«No», rispose Gage. «Ci spero, ma non ci conto.»

Taylor alzò lo sguardo. «Allora vai ai voti», disse. Di Palmer non disse nulla.

Poco dopo le undici, Chad Palmer sentì un clic sulla linea che indicava che c'era una telefonata in attesa.

«Potrebbe essere lei. Aspetti un attimo», disse a Henry Nielsen e si affrettò a premere il tasto che lampeggiava.

«Senatore Palmer?» Era una voce di uomo, di timbro alto e, alle orecchie di Palmer, invadente. «Sì», rispose teso.

«Sono Charlie Trask.»

Colto alla sprovvista, Palmer si fece forza mentre la sorpresa si trasformava in paura: una telefonata dal cronista mondano che aveva insinuato che Caroline Masters fosse lesbica quel giorno era più che mai preoccupante. Riuscendo a stento a mantenere un tono indifferente, si informò: «Che cosa posso fare per lei, signor Trask?»

«Vengo subito al dunque. Abbiamo saputo dell'aborto di sua figlia e sto per pubblicare la notizia on line. Ho pensato che le facesse piacere commentarla.»

Disgustato, con Henry Nielsen in attesa sull'altra linea, Palmer sentì svanire la speranza di proteggere Kyle. «Sì», disse. «È irrilevante...»

«Lasci perdere la rilevanza, senatore. La pronuncia di stamattina della corte suprema rende la notizia doppiamente rilevante. E il senatore Gage ha appena indetto una votazione. Allora, ha qualcosa da dichiarare o no?»

Palmer, pensando a Kyle, si sforzò di non perdere le staffe. «Non a lei», rispose a bassa voce. Premette il pulsante che lampeggiava e buttò giù.

24

Era quasi buio quando Kyle Palmer tornò a casa.

Lei e Matthew avevano deciso all'ultimo momento di prendersi una giornata libera, dimenticando le lezioni, il lavoro part-time di lui e tutto ciò che riguardava il mondo esterno. Si sentiva un po' in colpa per questo, ma in fondo non capita tutti i giorni di innamorarsi.

Matthew studiava cinema. Era alto, aveva la barba e le guance rubiconde, due occhi marroni molto dolci e un sorriso schietto e felice. Parlare con lui era così facile che avevano passato tutta la notte a chiacchierare e fare l'amore: era stato meraviglioso. A Kyle pareva quasi di conoscere i genitori di Matthew, i suoi fratelli gemelli adolescenti, la sorellina di sei anni per la quale stravedeva. Lei era stata attenta a quello che gli raccontava per timore che pensasse che era merce di seconda scelta. Ma se la loro storia fosse continuata, immaginava che un giorno o l'altro sarebbe arrivata a confidargli quasi tutto perché le sembrava - e si augurava che fosse veramente così - in grado di capire.

Finalmente si stava conquistando quello che aveva sempre desiderato: una vita sua, una carriera nella moda, ma anche un uomo che amava e che la amasse a sua volta, che la considerasse e da considerare al centro della propria vita. Voleva bene ai suoi genitori, ma desiderava un matrimonio diverso da quello di suo padre e sua madre. Con gratitudine, ma anche con un po' di senso di colpa, si rendeva conto che la figura più importante nella vita di sua madre era stata lei e che suo padre era nato per fare l'eroe, per trovarsi a suo agio nel mondo ed essere idolatrato da chi lo conosceva a malapena e da milioni di persone che lo conoscevano solo di nome. Kyle voleva vivere tranquilla nell'anonimato, vicino a un uomo con cui trascorrere giorni e notti.

Imboccò la via in cui abitava assorta nei suoi sogni, guidando senza fare caso a ciò che la circondava lungo la strada che conosceva a memoria, pensando a Matthew. Così il gruppo di persone assembrate davanti a casa sua le parve addirittura irreale.

Parcheggiò e solo dopo aver attraversato la strada, andando verso di loro, si accorse che avevano delle telecamere e, senza sapere perché, intuì che stavano aspettando lei.

Le corsero incontro. La giovane donna dai capelli rossi alla testa del gruppo, giornalista presso una rete televisiva locale, gridò: «Raccontaci del tuo aborto, Kyle! Tuo padre era d'accordo?»

Kyle si fermò, paralizzata dall'incredulità.

«Tuo padre dice che hai avuto problemi di droga e alcolismo...» insistet-

te la giornalista.

«Il tuo ragazzo dice che eri psicologicamente instabile», rincarò un altro. «Abortire è stato un bene per te?»

Kyle prese a tremare, terrorizzata, e con un filo di voce disse: «Andate via!» Poi si mise a correre nel prato per fare il giro della casa ed entrare dalla porta di servizio. Mentre cercava affannosamente le chiavi del proprio appartamento nel seminterrato di una vecchia casa, sentì che la inseguivano.

Si chiuse la porta alle spalle e prese a scendere le scale con passo malfermo.

Si sedette sull'orlo del letto, madida di sudore, e si guardò intorno nel monolocale bianco. Non fece caso alla spia rossa della segreteria telefonica che lampeggiava. Da fuori provenivano i rumori attutiti della ressa di giornalisti.

Grazie al cielo non c'erano finestre.

Stancamente attraversò la stanza e vide che sulla segreteria c'erano sedici messaggi. Si fece forza e premette il pulsante.

«*Kyle, per favore richiamami...*» diceva sua madre con voce tesa.

Ognuno dei messaggi aggiungeva qualcosa alla storia, in una sequenza tormentata in cui la verità emergeva a poco a poco, fino al culmine rappresentato da suo padre che spiegava con voce rotta che cosa era successo e dalle domande di alcuni giornalisti che nel frattempo erano riusciti a scoprire il suo numero.

Kyle aveva il viso rigato di lacrime.

Qualcuno li aveva traditi. Sapevano dell'aborto e del consenso firmato da sua madre. Eric aveva rilasciato un'intervista raccontando che Chad Palmer lo aveva trattato in maniera «brutale», che subito dopo si erano trasferiti a Washington, che i genitori di lei erano corresponsabili della fine della loro «relazione» e del suo successivo «insabbiamento».

«*Per favore, appena senti questo messaggio, vieni a casa*», invocava suo padre.

Eric.

Suo padre aveva ragione: Eric era un vigliacco. L'aveva sedotta e abbandonata e adesso si rifaceva vivo, probabilmente per sete di denaro oltre che di notorietà, per coprire di vergogna sua madre e distruggere suo padre. E tutto per causa sua.

Squillò il telefono.

In piedi vicino alla segreteria, Kyle esitò.

«Kyle?» Era suo padre. Non lo aveva mai sentito così disperato e umiliato, lo aveva sempre creduto capace di resistere a qualsiasi stress. Scossa, fece finta di non avere sentito.

«Kyle? Ci sei?» ripeté lui.

Non trovava il coraggio di rispondere a quel nuovo Chad Palmer, così implorante e sconosciuto, che la riempiva di angoscia. Nascondendosi il viso con le mani, si sedette di nuovo sul letto.

Matthew e la sua famiglia sarebbero venuti a sapere tutto di lei, Kyle Palmer, la figlia alcolizzata e drogata che aveva rovinato la carriera del padre e fatto fare alla madre una vita d'inferno. Ormai era marchiata. Affranta, disperata, aveva soltanto voglia di scappare. Ma non poteva: fuori c'erano i giornalisti che la aspettavano al varco.

Sul tavolo c'era una bottiglia di Chianti da pochi soldi.

L'aveva lasciata Matthew, ignaro del motivo per cui lei non beveva. Kyle si trovò a osservarla.

Sapeva che non doveva toccarla, ma a quel punto che importanza aveva? Era una via di scampo, l'unica che le rimanesse. In quel momento non le sarebbe importato di morire.

Con mano tremante, riempì una tazza di vino.

Sul muro giocavano le ombre proiettate dalla lampada sul comodino. La stanza parve scomparire, diventò irreale: stordita dall'alcol, che le fece ancora più effetto ora che non vi era più abituata, Kyle non si muoveva, se non per versarsi il vino e portarsi la tazza alle labbra. Dal passato riaffioravano immagini rimosse, vivide e immediate: Eric sopra di lei, l'ira di suo padre, sua madre che le teneva la mano mentre il medico le introduceva la sonda tra le gambe. Ormai quei ricordi erano diventati di pubblico dominio.

Suo padre aveva ragione, sul conto di Eric e sul suo: era un'incapace, un brutto anatroccolo difettoso fin dalla nascita. Per i suoi genitori sarebbe stato meglio che non fosse mai nata: ricordava perfettamente la muta paura negli occhi di sua madre, lo sguardo circospetto e interrogativo che la scrutava da dietro una maschera di serenità che ingannava tutti tranne lei...

La sua povera mamma, che le voleva tanto bene e faceva tutto il possibile, non meritava una cosa del genere.

No, non se lo meritava, pensò Kyle trasalendo.

In un attimo di inspiegabile lucidità, si vide per ciò che era, nascosta in

camera sua, ubriaca, venuta meno alla fiducia dei suoi e di se stessa. Scosse la mano in cui stringeva la bottiglia di vino e con un estremo sforzo di volontà la scagliò contro il muro, facendola andare in mille pezzi. Trasalì e poi, di scatto, si alzò in piedi.

Barcollando, andò in bagno e si spogliò.

La doccia fredda fu come una punizione. Curvò le spalle rabbrividendo sotto il getto gelido, una sferzata che l'avrebbe aiutata ad affrontare di nuovo la realtà. Uscì dalla doccia con i capelli bagnati e la pelle livida.

Non poteva farsi vedere dai suoi in quello stato, ma neanche chiamarli. Nuda, andò avanti e indietro nel monolocale cercando di ritrovare la lucidità, stando attenta a non mettere i piedi sulle schegge di vetro con la cura esagerata di chi ha bevuto troppo. Quando squillò il telefono - questa volta era sua madre - non rispose: preferiva andare da loro, nel frattempo si sarebbe ripresa un po'.

Finalmente, brancolando, si rivestì e per mascherare l'odore del vino si sciacquò a lungo la bocca con il collutorio. Le chiavi della macchina erano ancora nelle tasche dei jeans.

Socchiuse la porta. Nessun rumore.

Fuori era buio e freddo: fu investita dal nevischio dell'ultima tempesta di marzo. Come un incubo, i giornalisti erano svaniti nel nulla.

Voleva andare dai suoi genitori.

Mentre saliva in macchina, concepì un piano: avrebbe fatto il giro lungo, con i finestrini aperti, lungo la Rock Creek Parkway in modo da arrivare sobria. Era l'unica cosa che poteva fare per loro, a quel punto. Per quanto fossero forti, ne avevano bisogno: doveva a suo padre, che non aveva mai avuto bisogno di nulla, il meglio di sé.

Si sedette pensando a lui, al padre bello che aveva sempre adorato e di cui aveva sempre desiderato l'approvazione, persino nei momenti in cui l'aveva odiato.

Adesso gli voleva bene. Non aveva da offrirgli altro che il suo amore e il desiderio ardente di non dargli alcuna preoccupazione. Immaginò di gettargli le braccia al collo.

Finalmente mise in moto.

Le strade parevano un labirinto: la memoria la tradì una o due volte e sbagliò strada, ma il senso dell'orientamento venne in suo soccorso e alla fine si ritrovò sulla Rock Creek Parkway.

Non c'era traffico, ma guidò con prudenza: l'asfalto era bagnato e non si fidava dei propri riflessi. Il tempo passava. Allungò il collo per vedere me-

glio la chiazza di asfalto illuminata dai fari. Alla sua destra scorrevano le sagome scure degli alberi sull'argine del fiume. Dal finestrino aperto entravano fiocchi di neve che le bagnavano la faccia.

Adesso stava quasi del tutto bene.

Ai margini del suo campo visivo qualcosa si mosse. Kyle strizzò gli occhi: uno scoiattolo che correva si fermò di colpo alla luce dei fari.

Kyle inchiodò.

L'auto slittò di lato, Kyle cercò di sterzare e perse definitivamente il controllo. Gli attimi che seguirono furono come scene di un film: quando uscì di strada, gli alberi le parvero ombre prive di consistenza. I primi le passarono accanto, poi, in un momento di raccapricciante realtà, ne vide uno enorme, davanti al parabrezza.

L'auto si fermò con uno schianto terrificante. Kyle invece no: mentre veniva proiettata fuori del vetro, rimpianse di non essersi allacciata la cintura. Poi più nulla.

Come riferì la polizia a Chad Palmer, la meccanica dell'incidente era semplice: sua figlia guidava in stato di ubriachezza ed era morta sul colpo.

Il padre distrutto entrò nell'appartamento di Kyle soltanto l'indomani mattina. Il tappeto era coperto di schegge di vetro verde; sul tavolo c'era una tazza con un resto di vino. La spia della segreteria telefonica lampeggiava.

Inebetito, Chad premette il pulsante.

Prima dell'ultimo messaggio - la sua stessa voce che diceva a Kyle che le voleva bene - ce n'erano tre di giornalisti che citavano il nome di Eric e le circostanze dell'aborto. E Chad Palmer ebbe la certezza che gli assassini di sua figlia erano coloro che volevano distruggere lui.

25

Quel giorno tutta Washington si fermò.

Per Kerry Kilcannon tutto era cominciato la sera prima, quando Lara Costello l'aveva chiamato per informarlo della notizia appena diffusa dalla NBC News. Con il passare delle ore era emersa la sequenza degli eventi e la responsabilità dei media nella morte di Kyle Palmer era apparsa in tutta la sua spaventosa chiarezza.

Kerry non riusciva a dormire. Quando, sentendo dalla voce quanto era addolorato, Lara era corsa da lui, le aveva spiegato con calma il proprio

ruolo negli eventi che erano sfociati nella tragedia, raccontandole che Clayton Slade aveva reso nota la maternità di Caroline Masters e Chad Palmer aveva fatto il possibile per difenderla e di come lui era venuto a sapere dell'aborto di Kyle. Lara aveva ascoltato serissima la successione degli eventi che avevano portato alla morte la povera ragazza.

«Non sai da dov'è venuta la fuga di notizie», gli fece notare alla fine. «E in fondo hai paura di scoprirlo.»

Kerry dovette sforzarsi per ammettere ad alta voce: «È vero. Non sono più sicuro di niente».

Dopo quella confessione, rimasero seduti insieme in silenzio nello studio. Gli era difficile esprimere a parole, anche davanti a Lara, le emozioni contrastanti che provava: rammarico per Chad, Allie e una ragazza per la quale si intuiva che il padre aveva sempre nutrito profonde preoccupazioni; raccapriccio al pensiero di che cosa dovesse significare perdere una figlia e infine una collera intensa e implacabile nei confronti di coloro che avevano sfruttato Kyle per le proprie mire spietate, oltre al timore che i responsabili avessero agito in nome suo,

«È un gran peso da portarti dietro», commentò alla fine lei.

Forse alludeva soltanto alla sua confessione, o forse allo screzio con Clayton e agli strascichi che avrebbe avuto. «Devo scoprire chi è stato. A costo di fare del male a qualcuno», dichiarò.

Dall'espressione di Lara era chiaro che si rendeva conto che Kerry parlava sul serio. «E credi che quel qualcuno potremmo essere noi due?» gli chiese.

Kerry annuì. «Quel che è successo a Kyle potrebbe capitare anche a noi. E se io insisto su questa strada, è molto probabile che succeda», rispose semplicemente.

«Allora succederà.»

Dalla pacatezza del suo tono Kerry intuì che era indignata, ma soprattutto consapevole di ciò che lui doveva fare per ritrovare il proprio equilibrio morale, e decisa a chiarire una volta per tutte le incomprensioni che restavano tra di loro. Con tenerezza gli disse: «Non voglio che tu viva con questo peso. Non voglio che lo porti tutto da solo, perlomeno».

Nonostante la tristezza che provava per i Palmer, Kerry si rese conto che quel momento era carico di implicazioni sottili e profonde al tempo stesso: Lara non voleva più tenere le distanze per paura delle conseguenze. Le rivolse un breve sorriso, più che altro con gli occhi, e lei andò a sederglisi accanto.

Il fatto che Kilcannon andasse soggetto ad accessi di collera tali che anche i politici più consumati ci pensavano due volte prima di scatenarli era ben noto ai suoi avversari. Ciò che costoro non erano in grado di capire era che, da adulto, Kerry aveva imparato a sfogare l'ira imparata da un genitore violento - triste esperienza di cui solo Lara e Clayton erano a conoscenza - soltanto dopo averne valutato a mente fredda gli effetti. In politica era un pragmatico e neppure in quel momento difficilissimo perse di vista l'obiettivo di mettere Caroline Masters a capo della corte suprema. Non sapeva ancora in che modo, ma l'intuito gli suggeriva che la morte di Kyle Palmer era strettamente collegata a quella nomina.

Il nesso immediato era chiaro. Quando Lara se ne fu andata, Kerry svegliò Chuck Hampton, il leader della minoranza. Gli concesse un minuto per esprimere il proprio sgomento, quindi lo implorò di fare il possibile affinché Macdonald Gage rimandasse la votazione sulla Masters, aggiornando la riunione del senato per rispetto al lutto di un collega.

Finita la telefonata, prese dal cassetto una busta con francobollo e timbro postale. Si fece la barba, si vestì e, attraversata la West Wing nella penombra, poco dopo le quattro del mattino convocò Clayton nello Studio Ovale. Secondo istruzioni, Kit Pace gli fece trovare sulla scrivania copia di tutti gli articoli che riguardavano l'aborto di Kyle Palmer.

Li lesse mentre aspettava Clayton, cominciando dal primo comunicato di Charlie Trask fino al crescendo che l'aveva seguito rapidamente. Per mezza giornata la notizia si era diffusa sui media come una febbre contagiosa: Kerry calcolò che ci erano volute circa nove ore per consumare il sacrificio di Kyle Palmer. Cominciò a prendere appunti a margine del «rapporto Trask».

Quando si presentò Clayton, si interruppe e alzò gli occhi.

«Sei stato tu?» gli chiese.

Clayton capì al volo a cosa si riferiva. Si sedette con espressione impenetrabile. «No. E non so chi è stato.» Dopo una pausa, domandò: «Per chi mi hai preso?»

Poteva voler dire che si considerava intrinsecamente corretto o, più pragmaticamente, che mentre tirare in ballo la figlia di Caroline Masters comportava chiari rischi e benefici, mettere in piazza il passato di Kyle Palmer era un atto più scandaloso e con vantaggi potenziali meno chiari. O forse voleva dire tutte e due le cose.

«Chad Palmer sarebbe potuto diventare presidente», ribatté Kerry.

«Però sei stato eletto tu», replicò Clayton con calma. «Come tu stesso mi hai fatto notare non molto tempo fa. Non l'ho dimenticato.»

Le abitudini sono dure a morire e Kerry, da quando era diventato adulto, aveva l'abitudine di fidarsi di Clayton Slade. Gli dispiaceva dovervi rinunciare e cominciare a guardarlo con distacco.

«Chiunque sia stato, per me è un grosso guaio», disse il presidente. «Puoi decidere di aiutarmi, oppure no.»

Detto da un altro, Clayton l'avrebbe preso per un bluff, ma lui e Kerry si erano conosciuti da procuratori ed entrambi sapevano di che cosa è capace un procuratore e come può fare paura per arrivare a scoprire la verità. Occorreva una determinazione implacabile, un'astuzia da giocatore di scacchi, una lungimiranza da generale. Tutte doti che Kerry Kilcannon aveva, come Clayton sapeva ormai da anni. E non poteva nemmeno sperare nella clemenza, perché Kerry aveva buona memoria e c'erano cose che non perdonava: secondo lui i peccati si pagavano in questa vita, non nella prossima.

Con voce priva di emozioni, Clayton chiese: «Che cosa vuoi che faccia?»

«Chiama il direttore dell'FBI. Voglio che emettano un mandato di comparizione in giudizio per Trask e gli perquisiscano l'ufficio sequestrando ogni foglio di carta su cui figura il nome di Kyle Palmer...»

«La stampa griderà allo scandalo», gli fece notare Clayton.

«Che gridino pure. Voglio i documenti di Trask e voglio che gli facciano paura. Voglio che l'FBI interroghi il fidanzato, si faccia dire come hanno fatto a scovarlo e con chi ha parlato. Voglio anche che si mettano in contatto con la dottoressa di Kyle.» In tono più pacato, continuò: «Se il direttore ti chiede perché, digli di chiamarmi. Nel frattempo, per precauzione, mi farò preparare da Adam Shaw un elenco plausibile di tutti i possibili reati di competenza federale commessi dalla persona che ha diffuso la notizia e da tutti coloro che hanno collaborato. A cominciare da chi ha permesso che un modulo come quello, che dovrebbe essere riservato, finisse in una busta indirizzata a Katherine Jones». Kerry si interruppe per tirare fuori la busta che aveva conservato nella propria scrivania. «Questa busta, per la precisione.»

Clayton Slade non diceva nulla, ma sgranava gli occhi a mano a mano che si rendeva conto della gravità di ciò che Kerry gli aveva tenuto nascosto. «La Jones ha consegnato il modulo a te?»

«E io l'ho dato a Chad. Ma questa l'ho tenuta. E voglio far controllare le impronte digitali», rispose Kerry lanciando la busta a Clayton. «Non sono

aggiornato sulle ultime tecnologie, ma immagino che qualcuno abbia trovato il modo di rilevare anche le impronte sulla carta. E nel nostro database ci dovrebbero essere le impronte di mezzo mondo, compresi tutti i dipendenti governativi presenti e passati.»

L'ironia di quelle ultime parole non sfuggì a Clayton Slade, che fissò la busta che aveva in mano.

«Se trovano le tue impronte solo su quella e non sul materiale che sequestrano a Trask, forse sei scagionato», concluse Kerry indifferente.

Clayton lo guardava interdetto. «Di' al direttore che voglio i risultati del controllo delle impronte entro domani», gli ordinò Kerry. «Nel caso Trask non si fosse ancora deciso a rivelare la sua fonte.»

Di una telefonata Kerry non parlò, quella che fece personalmente a Henry Nielsen.

«Mi chiedevo se è soddisfatto di se stesso stamattina», esordì il presidente.

Nielsen doveva essere già sveglio, sebbene non fossero ancora le sei del mattino, ma gli ci vollero alcuni istanti per rendersi conto che stava parlando con il presidente degli Stati Uniti e per capire tutta l'importanza di quella domanda.

«Sinceramente, non molto», rispose Nielsen sottovoce.

Kerry non insistette. «Dal suo articolo si capisce chiaramente che non ha trovato il modulo di consenso sotto un cavolo. Lo ha ricevuto da qualcuno.»

«Sì.»

«Da chi?»

Kerry lo sentì sospirare. «Non posso dirglielo, signor presidente, e lei lo sa. Per principio, in base al primo emendamento, non possiamo rivelare le fonti.»

«Ah, già, per principio. Avevo dimenticato che avete dei principi», ribatté il presidente in tono piatto. Dopo un attimo aggiunse: «Immagino che, chiunque sia stato, abbia consegnato il documento personalmente a lei».

«Sì», rispose Nielsen in tono più fermo. «Non c'era nessun altro e nessuno ci ha visto. Nessuno dei miei collaboratori sa nulla.»

«Non sono in cerca di un capro espiatorio», rispose sottovoce il presidente. «Per il momento mi basta avere il documento. Per la precisione, l'originale del documento che le ha consegnato questa persona.»

Nielsen esitava, incerto. «Trattandosi di una questione che ricade sotto il

primo emendamento, anche quel documento potrebbe essere considerato riservato.»

Il presidente si alzò in piedi. «Ne dubito. La persona che lei cerca di proteggere è un ricattatore che ha provocato la morte di una ragazza innocente. Kyle Palmer ha già pagato fin troppo a causa dei vostri principi.» Kilcannon fece nuovamente una pausa. «Sono disposto a perdonarla, ma la avverto: stamattina l'FBI verrà nel suo ufficio con un mandato. Consegni l'originale, dopodiché dia ordine ai suoi legali di procedere, se vuole. Io le chiedo solo un giorno o due di tempo.»

Nel silenzio che seguì, Kilcannon immaginò Nielsen che cercava di conciliare le esigenze del suo lavoro con il rimorso e cominciava a intravedere il motivo per cui gli veniva chiesto l'originale. «Un giorno o due», ripeté alla fine. «Con riserva, naturalmente.»

Fu solo allora, a processo ormai avviato, che il presidente affrontò il triste compito di chiamare Chad e Allie Palmer.

Gli risposero una donna che non riusciva a smettere di piangere e un uomo tramortito dal dolore e dall'angoscia. Non poteva dir loro che sapeva che cosa provavano, ma solo che era profondamente addolorato e che avrebbe fatto il possibile per aiutarli, pur non avendo ancora deciso in che cosa consistesse né se a loro importasse o no.

26

Due giorni dopo, la mattina del funerale di Kyle Palmer, Kerry Kilcannon aspettava una telefonata del direttore dell'FBI.

Era una giornata uggiosa, con una pioggia insistente che cadeva da un cielo minaccioso. Per rispetto al senatore Palmer, il senato era chiuso e la riapertura del dibattito sulla nomina Masters era prevista per l'indomani. Il conteggio dei voti sembrava immutato: tutti i quarantacinque democratici erano favorevoli, quarantotto repubblicani - tra cui Chad Palmer - erano contrari e i rimanenti sette non avevano rilasciato dichiarazioni. Dei quarantotto contrari, secondo Kilcannon quaranta o quarantuno erano disposti ad appoggiare una manovra di ostruzionismo: differenza cruciale, dal momento che erano necessari quarantuno voti per impedire che la nomina della Masters venisse messa ai voti.

Telefonicamente Kilcannon aveva contattato i sette repubblicani che ancora non avevano preso posizione per convincerli a non appoggiare Gage e

a rifiutarsi di ricorrere all'ostruzionismo, ma nessuno osava parlare con Chad Palmer: nessuno sapeva se la morte di Kyle gli avesse fatto cambiare idea ed eventualmente come. Così come nessuno al di fuori della Casa Bianca sapeva con certezza che cosa volesse ottenere Kilcannon con il mandato di comparizione a *Internet Frontier* o con il sequestro dei documenti di Charlie Trask da parte dell'FBI.

Come prevedibile, c'erano state delle proteste. Il *New York Times* aveva definito «inquietanti» quelle azioni, equiparandole a un «attacco gravissimo al primo emendamento». La Casa Bianca aveva reagito con un silenzio gelido; dietro istruzioni del presidente, Kit Pace aveva rilasciato alla stampa un laconico comunicato in cui affermava che si trattava di una «questione penale» sulla quale non poteva fare commenti. Tale dichiarazione, sommata alla morte di Kyle Palmer, aveva indotto i membri del senato a mantenere un inconsueto e imbarazzato silenzio. Su tutto questo incombeva il risultato dell'ultimo sondaggio Gallup: il quarantanove per cento degli intervistati adesso era favorevole alla nomina della Masters, contro il trentasette per cento di contrari. Il fatto che questo riflettesse uno spostamento a favore di Caroline Masters delle donne delle classi medio-alte, che rappresentavano una fetta cruciale dell'elettorato, apparentemente ostacolava Macdonald Gage nella ricerca dei tre consensi che ancora gli mancavano per sconfiggerla.

Kilcannon guardava dalla finestra pensando a Chad Palmer e alla battaglia imminente quando squillò il telefono.

Il direttore dell'FBI, Hal Bailey, era un ex procuratore federale divenuto famoso per i numerosi processi istruiti contro la criminalità organizzata a New York City. Kilcannon lo vedeva di buon occhio, ma non aveva ancora reso noto se intendeva confermargli quell'incarico cui teneva moltissimo e il suo mandato stava per scadere. Kilcannon sapeva che questo poteva giocare a suo vantaggio: con i suoi modi blandi e professionali, Bailey sembrava infatti pronto a collaborare.

«Mi dispiace, ma ci sono voluti due giorni perché il database delle impronte digitali è sterminato», disse a Kilcannon.

«Ne avete trovate?»

«Varie, tra cui le sue, signor presidente. Il problema principale è stato proprio il gran numero di impronte. Per prelevarle abbiamo usato una sostanza chimica che si chiama ninidrina, molto efficace. Dopodiché abbiamo controllato quali tra le impronte riconoscibili erano presenti sia sulla

sua busta sia sui documenti di Trask e su quelli che abbiamo avuto da *Internet Frontier*.» Si interruppe e abbassò la voce, apparentemente a disagio. «L'unica prova inequivocabile sono le impronte, signor presidente. Chiunque ha dato del denaro al fidanzato può avergli dato anche un nome falso e sembra che il ragazzo non sappia da chi è stato mandato costui, o che la cosa non gli interessi. Quanto alla dottoressa, a quanto pare qualcuno è entrato nel suo studio, ha fotocopiato il modulo e se n'è andato senza che lei si accorgesse di nulla.»

Per Kilcannon fu una conferma dei propri timori: i responsabili della morte di Kyle Palmer erano dei professionisti. «Ma siete riusciti a identificarne alcune?»

«Sì.» Di nuovo dalla voce di Bailey traspariva una grande riluttanza. «Ce n'è una che ricorre su tutti i documenti.»

«Di chi è?»

Bailey esitò. «Se non le dispiace, signor presidente, preferirei consegnarle il rapporto di persona.»

Trentacinque minuti più tardi, Hal Bailey era nello Studio Ovale. Con gli occhi scuri, i radi capelli corti e il fisico asciutto di un ex Marine trasformatosi in fanatico della fitness, si sedette sull'orlo della sedia e, con apparente riluttanza, guardò Clayton Slade che sedeva al suo fianco.

Il presidente spiegò con calma: «Ho pensato che fosse meglio che anche il capo del mio staff sentisse quello che ha da dirmi».

Esitante, Bailey gli lanciò un'occhiata in tralice, quindi porse al presidente cinque fogli con interlinea singola dicendo: «L'ho battuto io stesso perché non volevo che nessuno lo sapesse prima di lei».

Atteggiando il viso alla più totale impassibilità, Kilcannon cominciò a leggere. Con un certo sforzo si impose di seguire la prosa da burocrate di Bailey - tre pagine di preamboli per descrivere ogni fase delle indagini - senza precipitarsi subito alla fine. Gli occorsero alcuni minuti per arrivarci.

Giunto all'ultima pagina, non cercò di nascondere le proprie emozioni.

«Chi è stato?» domandò Clayton Slade.

Per un attimo, Kilcannon si limitò ad annuire con gli occhi sul foglio, mentre la rabbia si mescolava a un senso di rassegnazione: sì, in ultima analisi, non poteva che essere così. Poi alzò la testa e guardò negli occhi il suo più vecchio amico.

«Il mio illustre ex collega, il senatore Mason Taylor», rispose.

Pochi minuti dopo, i due uomini si ritrovarono soli.

Clayton Slade era ancora cupo, ma il presidente intravide nel suo sguardo un'ombra di soddisfazione non dissimile da quella che provava lui stesso.

«È stato stupido, per essere un uomo tanto intelligente», commentò Clayton.

«Credo di indovinare che ragionamento ha fatto», replicò Kilcannon. «Comunque si muovesse, correva dei rischi. Non ha voluto usare un intermediario per paura che lo tradisse. Non poteva farlo spedire da una segretaria, né mandarlo via fax, perché si sarebbe potuti risalire al mittente. Non gli restava che occuparsene di persona. Evidentemente ignorava l'esistenza della ninidrina.»

Clayton lo fissò a lungo prima di dire: «Se è stato Taylor, dietro c'è Gage».

«Immagino di sì. Ma non abbiamo le prove.»

«Domani ci sarà la votazione», gli fece notare Clayton in tono allarmato ma deciso. «Prenderlo di petto potrebbe essere determinante.»

«Lo so, ci ho pensato», rispose Kerry con altrettanta calma. «Fin dal primo momento.»

«Allora che cosa hai intenzione di fare?»

«Non lo so ancora.»

Forse invece lo sapeva, rifletté Kerry. Forse lo aveva sempre saputo. Forse stava facendo finta di non saperlo per rimandare il più possibile il momento in cui si sarebbe dovuto chiedere fin dove era disposto ad arrivare e di chi era disposto a servirsi. Ma finché non avesse deciso quel limite, gli restava un'ombra di dubbio.

«Non lo so», ripeté.

E mentre entrava in chiesa per il funerale di Kyle Palmer almeno per un attimo gli parve che fosse la verità.

Vicino a lui c'erano Lara e una rappresentanza della Washington ufficiale tra cui il presidente notò con tetra ironia anche un Macdonald Gage dall'aria contrita. Per un momento si chiese perché Chad Palmer non avesse voluto una cerimonia privata: era sicuro che, potendo scegliere, Allie avrebbe preferito così. Nello stesso tempo la Washington ufficiale per loro era una sorta di famiglia allargata. E se Chad Palmer riteneva che alcuni dei suoi membri fossero responsabili della morte di Kyle - o perlomeno di quella spietata concatenazione di eventi che aveva messo a nudo la sua tra-

gedia personale - era possibile che volesse costringerli ad assistere.

Chad aveva il contegno solenne di un guerriero che si accinge ad affrontare una prova terribile e dolorosa. Aveva le guance scavate e a Kilcannon parve che il colletto della camicia gli stesse largo, quasi che Palmer si stesse consumando dall'interno. Allie, al suo fianco, era cerea, con il viso tirato e gli occhi gonfi. Se l'avesse incontrata per strada in quello stato, probabilmente non l'avrebbe riconosciuta.

Seguendo il suo sguardo, Lara gli strinse la mano. Come una scossa elettrica, quel gesto gli suscitò un pensiero ancora più cupo: a parte Lara, tra i presenti c'era forse una sola altra persona che sapeva ciò che sapeva lui. Ma soltanto lui poteva decidere che cosa fare e, con tutta probabilità, cambiare in tal modo il destino di colpevoli e innocenti, vicini e lontani.

La cerimonia fu silenziosa e a Kerry parve priva di effetto catartico. Chad Palmer non pianse. In piedi accanto alla bara della figlia, sembrava completamente rinchiuso in se stesso, distrutto dal dolore. Le poche parole che disse per Kyle, una semplice e impotente dichiarazione di amore paterno, suscitarono in Kerry emozioni difficili da reggere. Quando Allie disse alla figlia: «Una parte di me è morta insieme con te», Kerry ebbe la sensazione che fosse letteralmente vero e sentì più che mai il peso della propria responsabilità e delle decisioni che lo attendevano.

Per un attimo fu come se la cattedrale semibuia scomparisse. I Palmer svanirono nell'ombra e il tocco della mano di Lara gli parve leggero come una piuma. L'immagine più chiara che aveva davanti agli occhi era quella di un uomo che non vedeva: Macdonald Gage, seduto dietro di lui, in seconda fila.

Si sforzò di concentrarsi, com'era suo dovere, su Chad e Allie Palmer in piedi accanto alla cassa coperta di fiori che racchiudeva il corpo della loro unica figlia. Aveva il potere di cambiare radicalmente la natura del loro dolore, di trasformarlo in uno scopo. Ma era giusto che qualcuno - presidente o no - interferisse nella loro vita dopo che qualcun altro lo aveva già fatto in maniera così crudele?

Indeciso, continuò a porsi quel dilemma finché la bara non fu portata fuori della chiesa, seguita dai genitori e da Kerry e Lara, affiancati dagli uomini dei servizi segreti, sotto la pioggia.

Ad aspettarli c'erano auto della polizia, transenne e altri poliziotti che gli ricordarono l'ingombrante apparato che vegliava costantemente su di lui. Alla propria destra vide Macdonald Gage che spostava lo sguardo dal carro

funebre agli uomini della scorta e si chiese che cosa stesse pensando.

Quasi si sentisse osservato, Gage si girò verso di lui col viso serio e atteggiato a finto dispiacere, o così parve a Kerry, ormai irrimediabilmente prevenuto. Gage esitò, quindi fece alcuni passi verso di lui e sussurrò: «Che triste circostanza».

Kilcannon gli posò una mano sulla spalla e ribatté piano: «Non hai idea, Mac».

Macdonald Gage osservò in silenzio Kerry Kilcannon che saliva sulla limousine nera e mentalmente lo contraddisse: aveva idea. Era convinto che fosse stato il presidente - uomo vendicativo e spietato anche nella migliore delle ipotesi - a dare personalmente ordini all'FBI e non poteva fare a meno di chiedersi che cosa sapesse o pensasse di sapere su faccende che il leader della maggioranza in senato preferiva ignorare. Ma c'era una cosa di cui Kilcannon non poteva essere al corrente, ed era quanto Gage fosse dispiaciuto per la morte di Kyle Palmer e desiderasse in cuor suo di poter tornare indietro.

Ma ormai era troppo tardi e in un modo o nell'altro doveva riuscire a sopportare il peso di ciò che sapeva nascondendolo nei recessi della propria mente. Per arrivare lui stesso alla Casa Bianca, prima doveva sgominare un rivale in seno al proprio partito e sconfiggere un presidente. L'indomani si sarebbero decisi gli equilibri del potere. Per Gage, Caroline Masters rappresentava una gara, dai confini a volte poco chiari, tra ciò che era bene per il Paese e ciò che non lo era.

Tornò in ufficio e si rimise al lavoro.

Kerry e Lara seguirono il corteo funebre in silenzio. Accompagnata dalla scorta presidenziale, la fila di auto si diresse verso Arlington sotto la pioggia.

«Che cosa farai?» gli chiese Lara.

Kerry non rispose, come aveva fatto con Clayton. Lara gli prese di nuovo la mano.

In piedi davanti alla fossa al cimitero nazionale di Arlington che un giorno avrebbe accolto anche i suoi resti, Chad Palmer era circondato dai parenti stretti e da pochi amici. Trattandosi di un cimitero militare, Kilcannon aveva contattato le principali associazioni di veterani e il presidente della commissione competente in Congresso per ottenere il permesso di

seppellirvi Kyle. Forse era stato per quello che Chad lo aveva invitato ad accompagnare la figlia nel suo ultimo viaggio.

Un po' in disparte, il presidente e la sua fidanzata guardarono le manciate di terra che cadevano sulla cassa.

Alla fine fu Chad ad avvicinarsi.

Dopo poche parole di condoglianze, Lara si allontanò, lasciandoli soli. «Condivido il tuo dolore», gli disse Kerry.

Finalmente Chad aveva le lacrime agli occhi, ma la voce era calma. «Non sarebbe mai dovuto succedere», mormorò. «Non dovevano farle questo.»

Annuendo, Kilcannon osservò il volto disfatto di Palmer, quindi gli mise una mano su un braccio e disse: «So quanto ti costa, ma vorrei parlarti stasera. Ci sono cose che credo tu debba sapere».

27

Erano le dieci passate quando Chad Palmer si presentò alla Casa Bianca.

Entrò nello studio del presidente con aria sofferta. Kilcannon chiuse la porta.

«Come sta Allie?» chiese sottovoce.

Chad abbassò gli occhi e scosse la testa. «Dorme. Ha preso un sonnifero», rispose.

Kilcannon intravide in quelle parole tutto il senso di impotenza di Chad, che ancora non riusciva a capacitarsi di quel che gli era successo e rimpiangeva di aver dovuto affidare la moglie alle cure di altri per venire fin lì. Doveva essergli costato moltissimo.

Si sedette, con l'aria stanca e un po' assente, e quando parlò lo fece con una sorta di distaccata pazienza, dando per scontato che, se Kerry gli aveva chiesto di andare, doveva esserci un motivo importante, anche se in quel momento lui non riusciva né a capirlo né ad apprezzarlo.

«Che cosa mi volevi dire?» chiese.

Kerry fu tentato di porgergli delle scuse o delle spiegazioni, o di raccontargli quanto si era tormentato prima di prendere la decisione, ma gli sembrò inutile oltre che ipocrita. Così, senza preamboli, estrasse il rapporto dell'FBI da un cassetto della scrivania e glielo porse.

Chad cominciò a leggere.

Dopo un po', Kerry notò un cambiamento in lui: la stanchezza diventava immobilità. Non parlò, non si mosse, non alzò gli occhi dal foglio. Più di

qualsiasi parola o gesto, ciò gli diede l'idea della gravità dell'atto che aveva appena compiuto. Quando Chad arrivò all'ultima pagina, Kerry lo guardò in silenzio.

Dopo un po' Chad alzò gli occhi, pieni di lacrime. «Che cosa vuoi in cambio di questo?» chiese.

«Niente. È tuo.»

Chad annuì lentamente. Senza dire altro, si alzò con le guance ancora rigate di lacrime e uscì.

Solo nel salotto di casa sua con le luci abbassate, Chad cominciò a convivere con la verità.

Anche l'ultimo dei parenti se n'era andato; Allie dormiva, sola. Non c'era nessuno con cui poter dividere il senso di colpa che provava.

Non aveva saputo proteggere Kyle. Aveva rischiato troppo con Gage, aveva esagerato nell'aiutare Kerry Kilcannon. In parte lo aveva fatto per ambizione, in parte per l'assurda presunzione di voler fare sempre ciò che riteneva giusto, quali che fossero le conseguenze. Questa volta con il suo orgoglio aveva portato a morire sua figlia. Con spietata chiarezza, Chad vide che sulla busta c'erano anche le sue impronte.

Che Taylor avesse agito d'accordo con Gage era fuor di dubbio: a modo suo, per quanto indirettamente, Gage aveva cercato di avvertirlo. Ma alla fine aveva acconsentito, o forse partecipato, all'atto di crudeltà che aveva portato Kyle alla morte.

Ripercorse mentalmente le ultime settimane, come un film di cui conosceva già la fine ineluttabile. Del funerale ricordava solo poche scene confuse, quasi anche lui fosse stato sotto l'effetto dei sedativi. L'impressione più viva era l'eco attutita della prima manciata di terra che aveva lanciato lui stesso sulla cassa di Kyle.

Che cosa poteva mai fare, adesso, per rendere giustizia alla figlia?

Tutto a un tratto quell'idea gli parve ridicola. Non poteva fare assolutamente più nulla per lei né, di sicuro, per far tornare com'era la donna che dormiva nella stanza accanto. Così rimase seduto da solo con l'amore distorto e inutile di un padre imperfetto cui della figlia rimane soltanto il ricordo.

Non poteva fare nulla. Nulla tranne cercare di comportarsi con onore, tranne sperare che l'indomani succedesse qualcosa, chissà cosa, capace di migliorare il futuro e di celebrare il ricordo della donna che Kyle Palmer sarebbe potuta diventare.

Clayton Slade si sedette nello stesso posto in cui, poco prima, Chad Palmer aveva letto il rapporto dell'FBI. Turbato da quel ricordo, Kerry aspettò un attimo prima di parlare.

«Hai telefonato a Sarah Dash?» domandò.

«Sì. L'interruzione di gravidanza è fissata per domattina.»

Kerry gli rivolse un sorriso spento. Non occorrevano commenti.

«Che cosa farà Palmer?» chiese Clayton.

«Non ne ho idea», rispose sottovoce Kerry. «Sono riuscito a stento a guardarlo negli occhi.»

Clayton gli lanciò un'occhiata comprensiva e preoccupata al tempo stesso. «Sa che cosa abbiamo intenzione di fare?»

«Lo capirà. Appena ci rifletterà su un attimo.» Kerry assunse un tono ironico. «Fai come hai fatto per Caroline Masters. Solo che questa volta tocca al *Post*.»

28

L'indomani mattina alle sette Sarah Dash era davanti alla sala operatoria del San Francisco General Hospital ad aspettare che il dottor Mark Flom facesse abortire Mary Ann Tierney, giunta ormai a sette mesi e mezzo di gravidanza.

Erano arrivate di nascosto, prima dell'alba, su un'ambulanza mandata apposta perché l'arrivo di Mary Ann passasse inosservato. Mary Ann era spaventata ma composta. Aveva respinto l'ultimo appello angosciato del padre, ma i suoi timori sia spirituali sia fisici restavano. La sua paura più grande, aveva ripetuto a Sarah la sera precedente, era che il bambino potesse essere normale. «E se fosse sano, Sarah?» le aveva domandato. «Se fosse normale?»

Sarah non le aveva detto niente della telefonata di Clayton Slade.

Per lei non era stata una sorpresa: ormai nulla la poteva stupire. E non era neppure rimasta offesa: era grata a Kerry Kilcannon e lo ammirava per come difendeva Caroline Masters. Il tono brusco e pratico del capo dello staff presidenziale però la innervosiva.

«Il dibattito comincia domani», le aveva detto. «Confidiamo che, se il bambino è malformato, lo renderà pubblico immediatamente.»

«E se non lo è?»

«Non saprei consigliarle che cosa fare, ma nell'interesse della sua cliente

mi sembra che, meno se ne parla, meglio è», le aveva risposto con calma Slade.

Così Sarah aspettava, in pena per Mary Ann, e intanto rifletteva sui propri obblighi. Non riusciva a non pensare a quel che stava succedendo dietro le porte chiuse della sala operatoria. Il movimento per la vita era stato abile a prendere di mira quel tipo di intervento, che suscitava un orrore viscerale a prescindere dai motivi medici per cui veniva eseguito. Sarah, che ne era ben consapevole, aveva fatto il possibile per aiutare Mary Ann a compiere quel passo, ma adesso era tormentata quanto lei dal timore che nella sala operatoria stessero togliendo la vita a un bambino sano e vitale.

Ma non era solo questo a preoccuparla. Due giorni prima Mark Flom le aveva detto: «La gente può dire quello che vuole, ma a conti fatti ci sono casi in cui questo intervento è necessario. Non è un'operazione facile e pochi medici sono in grado di eseguirla. A ogni settimana che passa, diventa più delicata e i Tierney l'hanno rimandata di due mesi, complicando le cose per tutti».

In quel momento, mentre l'aborto era in corso, Sarah pensava con sgomento alle conseguenze, non solo per Mary Ann, ma anche per molti altri. Diede un'occhiata all'orologio e calcolò che a Washington erano le dieci passate e in senato doveva essere già cominciato il dibattito sulla nomina di Caroline Masters a primo giudice della corte suprema degli Stati Uniti.

Distrattamente, sfogliò il *New York Times.* L'articolo di fondo diceva che, alla vigilia del voto, non era ancora chiaro se Macdonald Gage disponeva dei quarantun voti necessari per una manovra di ostruzionismo. Se non li aveva, sia a Gage sia a Kilcannon mancavano almeno due voti per arrivare ai cinquantuno necessari per bocciare o approvare la nomina. A complicare ulteriormente la faccenda c'era il senatore Palmer: nonostante la valanga di articoli sulla morte della figlia, nessuno sapeva se sarebbe uscito dal suo isolamento per andare a votare o no.

Tutto sommato, a Sarah pareva di non poter biasimare Clayton Slade per averla chiamata: tuttavia, che dopo tanti traumi e sofferenze l'esito della nomina Masters dipendesse dalle condizioni del suo bambino per Mary Ann era proprio l'ultima goccia.

Ed era soprattutto della ragazza che Sarah si preoccupava. A lei non era stato difficile diventare quello che era diventata: i suoi genitori erano laici, liberal, pieni di ammirazione per l'intelligenza e l'autonomia della figlia, mentre il coraggio e la cocciutaggine di Mary Ann erano quasi inspiegabili. Nel giro di due mesi quella ragazzina era diventata così importante nella

sua vita che Sarah si sentiva oppressa dalle responsabilità e, nello stesso tempo, non le avrebbe delegate a nessun altro. In quel momento avrebbe voluto, per il bene sia di Mary Ann sia suo, che esistesse un Dio cui rivolgersi.

Chiuse gli occhi.

Passò un'ora. Sarah, con gli occhi fissi a terra, sentì arrivare il dottor Flom.

Si alzò piena di trepidazione. Con il camice ancora indosso, il medico aveva l'aria esausta: forse il peso della notorietà si era fatto sentire anche per lui.

«Come sta?» chiese Sarah.

«Bene. Non si è ancora risvegliata dall'anestesia, naturalmente.» Fece una pausa. «È andato tutto bene, Sarah. Mary Ann potrà avere altri figli. Che era lo scopo di tutto questo, in fondo.»

Rabbrividendo sollevata, Sarah esitò. «E il bambino?»

Sul bel volto di Flom passò un'ombra. Lentamente scosse la testa. «Un caso disperato. Quando ho suturato la testa per drenarla, non c'era quasi niente. Sarebbe morto subito.»

Sarah, a braccia conserte, deglutì e abbassò gli occhi. Per un attimo dovette sforzarsi di controllare le proprie emozioni: restava una decisione da prendere e non c'era tempo per chiedere il parere di Mary Ann. Per l'ennesima volta valutò i propri obblighi nei confronti della sua cliente, di Caroline Masters e, in un certo senso, del presidente.

«Se io la autorizzo, è disposto a dichiararlo pubblicamente?» chiese.

Flom accennò un sorriso. «Sembra piuttosto importante, vero? E non solo per Mary Ann.»

29

Alle dieci in punto, il presidente e Clayton Slade cominciarono a guardare il dibattito in senato su C-SPAN.

Si erano sistemati in una sala riunioni con un telefono alla destra di Kilcannon. Per il momento avevano fatto tutto il possibile: le due grandi incognite - le condizioni del bambino di Mary Ann Tierney e le decisioni di Chad Palmer - erano al di fuori del loro controllo. Nella speranza che Chad Palmer affrontasse Gage, avevano fatto trapelare la notizia del rapporto FBI solo pochi minuti prima, in modo che venisse diffusa dai media solo

l'indomani e che Palmer avesse un giorno di tempo per agire autonomamente.

Come Kilcannon sperava facesse. «I senatori che seguono Gage diventano pragmatici. Se invece seguono Palmer, si identificano con lui», fece notare a Clayton.

Ma l'unica cosa di cui era sicuro era che Chad Palmer era in senato, dove era giunto attraversando in cupo silenzio un'orda di giornalisti. Macdonald Gage aveva appena preso la parola e si accingeva a sferrare l'attacco finale contro Caroline Masters.

«Guarda come si pavoneggia», fu il commento del presidente. «Dev'essere comodo non avere un briciolo di coscienza.»

Macdonald Gage era in piedi nello spazio riservato agli oratori.

Era giunto all'apice del proprio potere, stava per sfidare il presidente in persona. I cento senatori erano tutti presenti e l'aula era piena, ma silenziosa. La vicepresidente Ellen Penn dirigeva la seduta dal podio, segno che, in caso di parità, Kilcannon era deciso a far sentire la propria voce. La sua presenza, che le spettava di diritto, era stata al centro di febbrili trattative tra il gruppo presidenziale al Congresso e la stessa Ellen Penn. Paul Harshman, per conto di Gage, era pronto a organizzare i quarantuno voti necessari per ricorrere all'ostruzionismo e impedire che si giungesse alla votazione sulla nomina Masters. Quel giorno Gage avrebbe dovuto fare appello a tutta la forza e l'astuzia che aveva, mettere al bando ogni preoccupazione riguardo al presidente, ogni scrupolo riguardo a Kyle Palmer e ogni timore nei confronti del di lei padre, che sedeva in silenzio alle sue spalle.

Si alzò dal suo posto in prima fila e si girò per rivolgersi ai colleghi. Sul banco di mogano che un tempo era stato usato da Henry Clay c'era un foglio con alcuni appunti scritti a mano, ma Gage non aveva bisogno di consultarli: sapeva quali argomenti sollevare e quali passioni suscitare e si accingeva a parlare a braccio. L'unica esitazione riguardava le prime frasi.

Controllando la tensione, si rivolse a Chad Palmer.

«Prima di cominciare, vorrei ringraziare il senatore anziano dell'Ohio di essere venuto a espletare i propri doveri civici nonostante la grave tragedia che lo ha colpito.» Guardandolo dritto in faccia, proseguì: «Alle condoglianze che tutti noi abbiamo espresso, desidero aggiungere la nostra ammirazione. La sua presenza è un onore per noi, senatore Palmer».

Gage tacque per un attimo, nella speranza che il tono accogliente e la

sincera nota di comprensione della sua voce toccassero il rivale offeso; come sempre, ma in maniera più imbarazzante del solito, nella sua rivalità con Palmer si mescolava una certa dose di rispetto. Tuttavia, l'unica reazione che ottenne fu un lieve sorriso, tanto effimero e ambiguo che non riuscì a decifrarlo, seguito da uno sguardo di un'intensità sorprendente per un uomo ancora chiaramente afflitto dal dolore.

Mettendo da parte la sua sollecitudine, Gage si rivolse ai colleghi e agli osservatori in tribuna. Il silenzio era assoluto.

«È giunta l'ora di decidere se il giudice Caroline Masters debba presiedere la corte più alta del nostro Paese», esordì. «Non è il momento per i discorsi di parte. La nostra responsabilità è troppo grave per questo. E quanto sia grave, ritengo, ci è stato dimostrato dallo stesso giudice Masters. La sentenza Tierney - che rappresenta la decisione più importante da lei mai pronunciata - ci insegna che cosa dobbiamo aspettarci in futuro. Questa sentenza è un chiaro esempio di arroganza giudiziale. Va contro l'opinione espressa dai due partiti del Congresso, nonché dal popolo americano. Calpesta la sacralità della vita. Prende le distanze dalla saggezza dei padri fondatori dando la priorità a un radicalismo secondo cui sono i giudici a decidere ciò che è bene e ciò che è male, anche quando si tratta di togliere la vita a creature innocenti.»

Tutto a un tratto Gage assunse un tono calmo e triste. «Entrando nel mondo di Caroline Masters, solo Dio sa chi e che cosa perderemo. Quanti innocenti che ci siamo sforzati invano di proteggere avrebbero potuto scoprire una cura per il cancro o portare la pace in un mondo che è una valle di lacrime... Quanti sarebbero stati una gioia per i loro genitori e, giunti alla maturità, per i loro figli...»

Kerry Kilcannon nella sala riunioni seguiva attentissimo.

«*Quanti altri bambini, che alcuni considerano 'anormali', potrebbero ricordarci che abbiamo il dovere di amare chi è meno fortunato, ma capace di ricompensarci con gioia e calore...*»

La porta si aprì. Kit Pace entrò e posò davanti al presidente un foglio.

Kilcannon lo lesse in silenzio.

«Fallo avere al senatore Hampton», ordinò.

Gage aveva preso lo slancio e pensieri e parole gli venivano con una passione che li rendeva ancora più incisivi. «Quanti genitori verranno privati del diritto di partecipare a una decisione di enorme importanza per una

figlia minorenne, visto che se ne ritiene arbitro il giudice Masters più di loro?» chiese.

«Ma non voglio aggiungere altro al riguardo, perché i motivi per respingere questa nomina vanno al di là della filosofia giudiziale della candidata, per quanto essa sia contraria alle nostre più radicate tradizioni religiose, morali e costituzionali. E, vorrei aggiungere, per quanto essa possa risultare offensiva ai suoi futuri colleghi in seno alla corte.»

Lentamente, deliberatamente, Gage individuò il suo vero pubblico, i quattro repubblicani moderati ancora indecisi - Spencer James del Connecticut, Cassie Rollins del Maine, George Felton dello Stato di Washington e Clare MacIntire del Kansas - e si rivolse a ciascuno di loro personalmente.

A Clare MacIntire disse: «Nel giudicare la vita privata del nostro prossimo dobbiamo esercitare compassione e moderazione. Nessuno di noi è perfetto. Nessuno di noi ha il diritto di scagliare la prima pietra. Ma quando la condotta personale di un giudice è tale da metterne in dubbio l'affidabilità e la sincerità, abbiamo il diritto, anzi il dovere, di sottoporla a un attento esame».

Mentre Gage parlava, la senatrice MacIntire, piccola e bruna, distoglieva lo sguardo accigliata. Probabilmente si stava chiedendo che chance aveva di vincere le primarie contro un candidato appoggiato dal Christian Commitment, nel caso avesse votato per Caroline Masters. Rivolgendosi a Spencer James, Gage riprese: «Sono certo che tutti noi rispettiamo la decisione del giudice Masters di avere una figlia fuori del vincolo del matrimonio - che riteniamo comunque preferibile a quella di sopprimere una vita umana -, ma sono altrettanto certo che ci rammarichiamo del fatto che la decisione nel caso Tierney contraddica così radicalmente e crudelmente la prima, autorizzando un intervento a dir poco barbaro». A questo punto Gage alzò improvvisamente la voce. «Che cosa diremo a tutti i giovani che esortiamo a praticare l'astinenza e a rispettare il vincolo del matrimonio? Che cosa diciamo a coloro che ci chiedono di batterci contro il flagello della promiscuità e dell'illegittimità, del consumo di droga e alcol da parte di giovani e contro la diffusione delle malattie a trasmissione sessuale?»

Rendendosi conto che quelle parole toccavano molto da vicino il dolore di Chad Palmer e il ricordo della fatica che gli era costata tirare su la figlia Kyle, gli lanciò un'occhiata furtiva. Chad Palmer aveva lo sguardo gelido, rivolto non verso di lui, ma nel vuoto. Gage decise di spostare l'enfasi del discorso con la massima delicatezza possibile.

«E sulla sincerità, poi?» chiese. «Come possiamo dire agli americani che

una donna che ha nascosto il proprio passato al limite della falsa testimonianza è idonea a presiedere un sistema giuridico basato sul dovere di dire 'la verità, tutta la verità, nient'altro che la verità'?»

Kit Pace tornò nella sala, lanciò un'occhiata al televisore e mormorò: «Tutte balle, ma efficaci».

Il presidente alzò gli occhi. «Hai trovato Hampton?»

«Ho parlato con il capo del suo staff. Dice che Palmer ha chiesto di poter usare il tempo di Chuck per fare una dichiarazione.»

«Sai che cosa ha intenzione di dire?»

Kit scosse la testa. «Nessuno lo sa. Ma Chuck non poteva dirgli di no...»

Intanto Gage continuava: «*Che cosa diremo loro di un giudice che si pronuncia contro la sacralità della vita e a favore di un'amica intima - l'avvocato con cui, soltanto poche settimane prima, ha cenato tête-à-tête a casa propria...*»

A quel punto Gage si rivolse al pubblico nella tribuna, consapevole dei milioni e milioni di telespettatori che lo stavano ascoltando. «In ultima analisi, con fermezza e chiarezza, dobbiamo dire che la sua filosofia ci è estranea, che le sue false dichiarazioni sono indegne, che il suo orientamento giudiziale è discutibile, che la sua integrità è compromessa, che *non è adatta* a presiedere la corte suprema.» Ancora una volta, Gage alzò la voce. «Che insistere per confermare la sua nomina è un atto di prepotenza e irresponsabilità dal quale noi senatori abbiamo il dovere, il solenne dovere, di proteggere il popolo americano. Il presidente non avrebbe dovuto proporre la sua candidatura. Non avrebbe dovuto insistere dopo tutto ciò che abbiamo scoperto. Invece lo ha fatto.» Gage si interruppe e osservò i colleghi. «Pertanto sta a noi ricordargli che nessuno, né uomo né donna, è al di sopra della legge. E nessuno, né donna né uomo, dovrebbe esercitare il potere della legge se non ne è degno.»

Con quella velata allusione al fatto che Kilcannon si era servito dell'FBI, Gage si avviò alla conclusione.

«Questa è una democrazia e dobbiamo affrontare i nostri doveri senza paura. Se siamo uomini e donne integerrimi, dobbiamo respingere questa nomina.»

Senza aggiungere altro, Gage si sedette tra gli applausi del pubblico, che Ellen Penn mise a tacere con alcuni decisi colpi di martelletto. Il leader della maggioranza pensò con soddisfazione di aver fatto la propria parte,

aprendo il dibattito con un'efficacia senza precedenti.

«La parola al senatore anziano dell'Illinois», annunciò decisa Ellen Penn.

Chuck Hampton si alzò lentamente con la sua solita aria calma da studioso, ma Gage immaginò che sentisse anche lui la tensione del momento. Toccava infatti al leader della minoranza prendere la parola per primo in difesa di Caroline Masters.

Hampton esordì dicendo: «Desidero cominciare leggendo un dispaccio giunto dalla Associated Press».

Tutti i presenti rimasero sorpresi e Macdonald Gage si preoccupò. «Si tratta di una dichiarazione di Sarah Dash, l'avvocato difensore di Mary Ann Tierney», spiegò Hampton, dopodiché si aggiustò gli occhiali e cominciò a leggere.

«*Questa mattina Mary Ann Tierney è stata sottoposta a un intervento di interruzione di gravidanza volto a salvaguardare la sua fertilità futura. Al termine dell'operazione il chirurgo, il dottor Mark Flom, ha confermato che, a causa del mancato sviluppo cerebrale, il feto non avrebbe avuto la possibilità di sopravvivere dopo il parto...*»

Nell'aula si levarono dei mormorii. Gage, costernato, lanciò un'occhiata a Clare MacIntire: pendeva dalle labbra di Hampton.

«*Per ulteriori accertamenti sulle sue condizioni, è stata richiesta l'autopsia. Quanto a Mary Ann Tierney, l'intervento può considerarsi riuscito. Il suo futuro riproduttivo non è più a rischio. Di questo siamo grati al sistema giudiziario americano, senza il quale Mary Ann non sarebbe stata libera di prendere questa decisione difficile, ma chiaramente giustificata...*»

Kerry Kilcannon scoppiò a ridere, spezzando la tensione.

«Questo dovrebbe mettere a posto Gage», commentò rivolto a Clayton Slade. «Sei stato tu a dirle di scrivere queste cose?»

Slade scosse la testa. «No. La Dash ha fatto tutto da sola.»

Hampton continuò a leggere: «*Per il momento, Mary Ann Tierney non ha altro da dichiarare. Il suo più grande desiderio è ritrovare, per quanto possibile, ciò che non avrebbe mai dovuto perdere, ovvero la sua privacy*».

Gage si chiese che cosa avrebbe aggiunto Hampton a quel punto.

Alzando gli occhi dal foglio, il senatore disse: «Questa dichiarazione parla da sé. Non ho altro da aggiungere».

Tacque, come per prendere fiato, e a voce più bassa disse: «Cedo la parola al mio buon amico, il senatore anziano dell'Ohio».

Esterrefatto, Macdonald Gage non poté fare nulla e, in mezzo al forte brusio che saliva dalla tribuna, Chad Palmer si alzò in piedi e, non appena Ellen Penn ebbe ottenuto il silenzio, prese la parola.

30

Chad Palmer passò in rassegna i colleghi: Chuck Hampton, che chiaramente si domandava che intenzioni avesse; Paul Harshman, che lo fissava implacabile con le braccia conserte; la sua amica Kate Jarman, che aveva l'aria preoccupata. Ma fu la vista di Macdonald Gage che si sforzava di assumere un atteggiamento di benevolenza a trasformare la sua angoscia nella fredda determinazione che gli occorreva per cominciare.

«Il senato mi perdonerà se parlo della morte di mia figlia.»

Il silenzio in aula divenne ancora più profondo. I senatori lo guardavano addolorati, tesi, allarmati, quasi temessero che per il dolore Palmer perdesse le staffe o magari crollasse davanti a tutti. Solo Gage riuscì a ostentare una calma malinconica.

«Ormai sapete tutti che cosa ha passato Kyle», continuò Palmer. «Molti di noi hanno affrontato dolori troppo intimi per sopportare di vederli mettere in piazza. Anche per Kyle è stato così. Ma solo sua madre e io sappiamo quanto erano profonde la sua depressione, la sua disperazione, la sua mancanza di autostima, che la tormentavano al punto di non permetterle di affrontare il mondo senza cercare di alleviare in qualche modo il dolore che provava. Solo noi sappiamo quanto ha combattuto sua madre, anche solo per tenerla in vita. Solo noi sappiamo le notti e i giorni, i mesi, gli anni in cui sua madre si è aggrappata alla speranza, quando speranza non c'era.» Fece una breve pausa, si schiarì la voce e alzò la testa. «Solo noi sappiamo che gioia è stata veder uscire Kyle dal tunnel, che soddisfazione ci ha dato vederla diventare di giorno in giorno più forte, che felicità ci ha dato l'immaginarla con una famiglia sua. Voi non dovevate saperne nulla. Ormai non è più dato saperlo neanche a noi.»

Guardandosi intorno, Chad Palmer vide le teste dei colleghi che si chinavano, i visi che si rabbuiavano, commossi. Riprese: «La vita di nostra figlia e tutto ciò che sognavamo per lei sono svaniti in un attimo il giorno in cui uomini spietati e immorali hanno deciso che il trauma segreto di una sedicenne poteva servire a distruggere suo padre». Prese fiato e, a voce

bassissima, concluse: «Hanno ottenuto così tanto da una parte, e così poco dall'altra: Kyle è morta e io sono ancora qui. E conosco i loro nomi».

Gage sudava freddo nell'attesa: intuiva la furia dietro la calma apparente di Palmer. Gli altri senatori lo fissavano come ipnotizzati.

«Non sono giornalisti», comunicò Palmer ai colleghi. «Non sono stati i media a rubare il modulo di autorizzazione dall'archivio della dottoressa di mia figlia. Non è stato un giornalista a spedirlo a una leader del movimento a favore dell'aborto nella speranza che si prestasse a denunciare un 'ipocrita', un padre antiabortista che aveva taciuto per proteggere la propria figlia...»

Allora era da lì che aveva cominciato Taylor, pensò Gage, e di nuovo provò la paura viscerale che negli ultimi quattro giorni lo aveva spinto a evitare l'ex senatore nel timore di scoprire la verità. Con lieve ironia, Palmer continuò: «Invece lei lo ha consegnato al presidente. Nessuno immaginava, penso, che il presidente lo avrebbe consegnato a me. *'Proteggi la tua famiglia'*, mi ha detto. Ma era troppo tardi». Sopraffatto dall'emozione, Chad Palmer abbassò la voce. «Coloro che avevano deciso di rovinarmi hanno fatto avere una copia del modulo a *Internet Frontier* e a Charlie Trask. Poche ore dopo, nostra figlia è morta.»

Guardandosi intorno, Gage vide Kate Jarman che fissava Palmer con aria addolorata. Senza preamboli, Palmer disse: «A portarla alla morte sono state quelle due copie del modulo che, insieme con la busta consegnata al presidente Kilcannon, sono state esaminate dall'FBI. Il presidente mi ha fatto avere il rapporto redatto dietro sua richiesta dall'FBI».

Scioccato, Gage sentì una stretta alla gola e allo stomaco. La tensione del pubblico in tribuna, contenuta fino ad allora, trovò sfogo in un mormorio che la vicepresidente non tentò di mettere a tacere. Palmer, con le mani posate sul banco, abbassò gli occhi nel tentativo di controllarsi. Quando rialzò la testa, la voce gli tremava di collera.

«Per tradizione un senatore deve astenersi dall'attaccare un collega», riprese. «Ma non esiste regola che protegga un ex membro di questo consesso le cui impronte digitali figurano su tutti e tre i documenti.» Palmer si voltò e osservò i volti stupiti dei colleghi, dopodiché annunciò in un tono raggelante di finto rispetto: «Il nostro ex collega, il senatore dell'Ohio, Mason Taylor».

Il brusio, le esclamazioni a mezza voce, il «Gesù!» quasi intimidito di Leo Weller che si levarono involontariamente nell'aula parvero a Gage

stranamente distanti. Dopo un po' Palmer si voltò verso di lui.

«Conosciamo tutti fin troppo bene Mason Taylor», dichiarò all'assemblea. «Conosciamo quindi anche l'altro responsabile della morte di Kyle...»

Guardando in faccia Macdonald Gage, Chad Palmer provò un dolore quasi fisico nel dare sfogo alle proprie emozioni. Gage lo guardava con stoica determinazione: sapeva bene che, se avesse provato a protestare, Ellen Penn non gli avrebbe dimostrato comprensione alcuna. Nonostante la collera, Chad Palmer si sforzò di rimanere immobile finché tutto il senato non ebbe capito a chi si riferiva. Quando riprese la parola, fu con una spaventosa pacatezza.

«Sappiamo tutti chi ubbidisce a Taylor, chi si avvantaggia della sua influenza, chi spera di arrivare alla Casa Bianca favorendo i suoi clienti», disse rivolto a Gage. Poi si fermò per farlo soffrire nel silenzio attonito dell'aula. «E sappiamo tutti chi si è sentito da me minacciato nelle proprie aspirazioni pochi giorni fa...»

Kilcannon, osservando la scena, provò una sorta di panico al pensiero delle forze che aveva scatenato.

«*Non so ancora quale punizione gli toccherà in questa vita o nella prossima*», continuò Palmer addolorato e arrabbiato. «*Ma mi sembra giusto che, d'ora in poi, ogni senatore che lo saluta pensi a Kyle Palmer...*»

«Gli crederanno?» chiese Kit Pace al presidente.

Kilcannon annuì gravemente. «La maggior parte sì. Il problema è che cosa farà adesso.»

Sullo schermo Chad Palmer teneva fisso su Gage uno sguardo che era un atto d'accusa. Poi, ritrovata a fatica la calma, si girò per parlare a tutti gli altri.

«*Ma non sono qui per chiedervi di piangere mia figlia. Quello lo farò io, a modo mio, per il resto della mia vita, giorno dopo giorno, domandandomi continuamente quale orgoglio e quale follia mi hanno indotto a ignorare i rischi che comportava per lei la prosecuzione della mia carriera politica...*»

Punto sul vivo, Gage sentì l'ondata di emozioni che investiva il senato e capì che Palmer, con tutto il suo dolore, aveva suscitato le passioni dei colleghi per poi orientarle a proprio favore. Chad Palmer non voleva soltanto commemorare la morte della figlia, ma anche usarla per i propri scopi.

«Sono qui per parlare della nomina di Caroline Masters e per chiedere a che punto siamo arrivati», continuò Palmer. «Non possiamo più sostenere che la politica verte solo sulle idee, sui valori, sul conflitto tra interessi contrastanti. Troppo spesso ruota intorno al denaro, al raffinato sistema di implicita corruzione per cui coloro che finanziano le nostre campagne elettorali diventano nostri azionisti e pretendono risultati, come Mason Taylor.» Dalla voce di Palmer traspariva di nuovo l'ira. «E se per ottenere tali risultati devono rovinare chi si trova sulla loro strada - sfruttando qualsiasi debolezza personale riescano a scoprire sul suo conto -, sono pronti a usare i media per rovinarci, uno dopo l'altro, fino a che il ciclo della distruzione che ci vede tutti l'un contro l'altro armati non finisce per privare la vita politica di qualsiasi decenza. E se per raggiungere i loro obiettivi occorre mietere 'vittime' anche tra i 'civili', sono pronti anche a questo.»

Chad Palmer si interruppe all'improvviso, facendo uno sforzo visibile per controllarsi. «Mia figlia non è stata l'unica vittima, ma solo la più recente e la più tragica», aggiunse. «Da quando il presidente ha presentato il suo candidato alla corte suprema, questa tattica perversa ha colpito altre due donne, Mary Ann Tierney e Caroline Masters, mettendo a nudo l'aspetto più intimo della loro vita, ovvero la decisione di avere un figlio.»

A questo punto Gage vide che Paul Harshman fissava Palmer sulle difensive. Gli altri, invece, non osavano guardarlo in faccia.

Palmer proseguì: «Tutte e tre si sono trovate a dover prendere una decisione dolorosa e personale. Nella mia famiglia abbiamo imparato quanto può essere delicata, quanti dissidi può causare e quanto può essere difficile».

Dopo tale ammissione che, fatta a voce bassissima, fu seguita con estrema attenzione da tutto il senato e dagli spettatori, Palmer si rivolse ai colleghi di partito. «Caroline Masters l'ha dovuta affrontare due volte: da giovane e, molti anni dopo, da giudice. Non condivido le sue conclusioni nel caso Tierney, ma devo ammettere che l'esperienza di Kyle mi ha instillato dei dubbi. E mi ha dato una certezza: che il nostro dibattito sull'aborto, cui io stesso ho partecipato, è pieno di falsità, di distorsioni e di menzogne.» Palmer abbassò la voce. «Di tali menzogne, a mio parere, vive l'opposizione al giudice Masters, che dà una visione distorta dei motivi e della frequenza con cui le donne ricorrono all'aborto nella fase avanzata della gravidanza. E temo che questa falsità continuerà a esistere finché quello sull'interruzione di gravidanza resta un dibattito politico, anziché etico...»

È finito, pensò Gage. La battaglia per la sua stessa sopravvivenza, invece, era appena cominciata e forse si sarebbe conclusa con il voto su Caroline Masters.

Chad Palmer vide che per la prima volta Kate Jarman gli faceva un cenno di incoraggiamento. Questo gli diede speranza. Kate doveva aver intuito dove voleva andare a parare.

«Io credo nel nostro partito», disse. «Non siamo, per tradizione, il partito dell'ordine o dell'intolleranza. Non crediamo che tocchi al governo dettar legge su come la gente deve comportarsi nella vita privata. Perciò, a prescindere da ciò che pensiamo del caso Tierney, dobbiamo riconoscere al giudice Masters i suoi meriti. Con quel verdetto ha messo a rischio la sua stessa privacy, ha messo un'ipoteca sulla sua principale ambizione, ha messo a repentaglio la propria reputazione.» Rivolgendosi a Gage, con tono di disprezzo aggiunse: «Con quel verdetto, ha messo a nudo gli altri per quello che sono, oltre che se stessa per quello che è. Leggiamolo nel contesto di una vita dignitosa».

A questo punto, come aveva fatto prima Gage, Palmer scrutò le facce dei colleghi incerti: Clare MacIntire, George Felton, Spencer James e Cassie Rollins. «Il caso Tierney era complicato, ma la nostra decisione di oggi è molto più semplice. Si tratta di scegliere tra integrità e immoralità. Per me, si tratta di scegliere tra una donna d'onore e quelli che hanno mandato a morire mia figlia.»

Nel silenzio teso, Palmer riordinò le idee e immaginò di dire a Kyle: *Sì, ho quasi finito. Spero che adesso tu sia fiera di me.*

Ai senatori disse: «Altri esprimeranno le loro opinioni, ma, dopo averle ascoltate, io proporrò di chiudere il dibattito e quindi voterò per confermare la nomina del giudice Caroline Masters a presidente della corte suprema degli Stati Uniti».

Forse per l'ultima volta il senatore anziano dell'Ohio, che un tempo era stato vicinissimo alla Casa Bianca, ebbe la piena attenzione dei colleghi. «Il voto a favore di Caroline Masters sarà il mio ultimo voto in questo consesso», concluse sottovoce. «Sarà un onore per me se vorrete seguire le mie indicazioni.»

Esausto, Chad Palmer si sedette e fissò il banco, pensando a Kyle e ad Allie. A poco a poco, sentì partire gli applausi dalla tribuna e poi il rumore delle sedie dei colleghi che si alzavano a uno a uno, finché tutti i senatori democratici e la maggior parte dei repubblicani non furono in piedi, seb-

bene alcuni fossero riluttanti e avessero agito più che altro per educazione. Quando Gage, rimasto seduto, lo guardò in faccia, sulle labbra di Palmer si formò un sorrisetto amaro.

Poi gli applausi cominciarono a scemare lentamente, Gage distolse lo sguardo e si voltò verso la presidenza. Con voce piatta e tirata, disse: «Vicepresidente Penn, chiedo una pausa con il consenso di tutti...»

«Perché?» La voce di Chad Palmer, seduto al suo posto, era bassa ma chiara. «Inutile che cerchi di nasconderti, Mac.»

Ellen Penn li osservava dall'alto del suo scranno con espressione imperscrutabile. «La seduta è sospesa. I lavori del senato riprenderanno alle tredici e trenta.» Dalla tribuna si levò un gran vocio, mentre i senatori restavano seduti a guardare in silenzio ora Chad Palmer ora Macdonald Gage.

31

L'indomani mattina, nella rassegna stampa che Kit Pace consegnò al presidente varie notizie si contendevano le prime pagine dei giornali: «Il bambino di Mary Ann Tierney non aveva speranze»; «Palmer si dimette accusando Gage della morte della figlia»; «Rapporto FBI identifica il responsabile della fuga di notizie»; «Gage accusa il presidente di metodi da 'Stato di polizia'»; «In forse la nomina Masters». Gli articoli di fondo erano di tenore altrettanto vario: considerazioni sull'interruzione di gravidanza di Mary Ann Tierney e sul suo significato; filippiche pro o contro Caroline Masters; critiche sull'uso dell'FBI da parte di Kilcannon. Il *Times* dichiarava: «Se deploriamo le tattiche che il rapporto lascia intendere, ancora più allarmante ci sembra l'uso anticostituzionale dell'FBI fatto dal presidente».

«Mi hanno beccato: sono un potenziale tiranno!» commentò il presidente con Clayton Slade. «Avrebbero dovuto capirlo prima.»

Per la verità a Kilcannon non importava molto, né aveva il tempo per preoccuparsene. Il dibattito ripreso quel pomeriggio, fiacco e smorzato, più che altro lasciava intuire una grande confusione tra i senatori. Kilcannon allora aveva preso il telefono, come quella mattina, per concordare la strategia con Chuck Hampton e convincere i senatori indecisi. «Non potete fermare tutto adesso», aveva detto chiaro e tondo a Spencer Jones. «Ricorrere all'ostruzionismo equivarrebbe a sputare sulla tomba di Kyle Palmer.»

Non aveva ringraziato Palmer. Non ce n'era bisogno.

«Non dire una parola», intimò Gage a Mason Taylor. «Non c'è stato alcun reato, checché ne pensino Palmer e Kilcannon. Non possono farti niente.»

All'altro capo del filo ci fu un lungo silenzio, poi Taylor mormorò: «Quel nano malefico mi vuole rovinare. Ho bisogno di amici, Mac. Di amici fedeli».

Gage strinse i denti. «Li hai, credi a me. Devi solo resistere, dare tempo al tempo. Tra sei mesi...»

«Mi telefoni? Hai bisogno di me adesso, Mac.»

Erano le nove e Gage era tutto sudato. «Lascia fare a me. Anche tu hai bisogno di me», ribatté secco.

«Allora dobbiamo vincere tutti e due, ti pare?» disse Mason.

A quel punto, Gage riattaccò.

Cominciò a fare rapidi calcoli. Con la defezione di Palmer, per quanto gli era possibile sapere in quella confusione, erano quarantotto a quarantotto, con i quattro indecisi paralizzati dal discorso di Palmer. Tuttavia aveva la sensazione che il sostegno all'ostruzionismo stesse calando: chi esitava, chi rifiutava di impegnarsi, chi chiedeva tempo per riflettere o lasciar calmare gli animi, chi gli faceva notare che le condizioni del feto toglievano alla posizione di Gage lo slancio ideologico necessario per rifiutare a Caroline Masters la votazione in senato, a prescindere dal merito. Palmer aveva presentato una mozione in cui chiedeva la chiusura del dibattito.

Tuttavia restavano innumerevoli fattori che potevano volgere la votazione finale a favore di Gage: la pressione dell'elettorato e delle lobby, le promesse di fondi per la campagna elettorale, il timore di vedersi superare da un candidato di destra alle primarie, l'avversione per il presidente, la possibilità che Gage aveva di punire o ricompensare i vari senatori. Aveva però la sensazione che, questa volta, i colleghi temessero Kilcannon quasi quanto temevano lui, non solo per la spietatezza, ma anche per la straordinaria abilità che aveva dimostrato. Non volevano trovarsi troppo vicini a Gage, nel caso Kilcannon fosse riuscito a dimostrare che era coinvolto nella morte di Kyle Palmer.

Il problema era che credevano a Palmer: non arrivavano a pensare che Gage immaginasse che la ragazza sarebbe morta, ma che fosse d'accordo con Taylor sì. E di fronte alla morte di Kyle Palmer molti si erano scandalizzati. Come scoprì quando telefonò a Clare MacIntire.

«Io non c'entro niente», insistette Gage. «La mia unica colpa è aver dato fiducia a una persona disonesta.»

«Ne sono certa, Mac, ma dobbiamo stare attenti a chi diamo fiducia.»

«Aborto? Promiscuità? Un presidente che considera l'FBI come la sua Gestapo personale?»

«È morta una ragazza», replicò Clare in tono piatto. «Ci sono dei sentimentali che ritengono che un fatto del genere cambi la prospettiva su tutto il resto. Pensaci.» Clare si interruppe. «Non ho ancora deciso cosa voterò. Con tutti questi fattori di disturbo, cercherò di basarmi sulle questioni di merito.»

«Nel nostro partito le questioni di merito sono abbastanza chiare», insistette Gage.

«Lo erano», replicò Clare pensosa.

«Allora datemi ancora un po' di tempo», incalzò Gage. «Lasciate che Paul fermi tutto, finché non si calmano gli animi.»

Clare MacIntire esitava. «Ci penserò, Mac. Questo te lo prometto. Ma non posso assicurarti altro.»

Posando il telefono, a Gage non restò che sperare che la campagna di pressione organizzata dal Christian Commitment e dai suoi alleati - con fax, telefonate e lettere inviate dai principali sostenitori della MacIntire nel Kansas - la inducesse a adeguarsi alla linea del partito.

Premette un altro tasto e chiamò Spencer James.

Alle dieci, mentre Kerry Kilcannon guardava C-SPAN, il dibattito in senato ricominciò. Per varie ore si susseguirono gli interventi dei senatori che, uno dopo l'altro, ricapitolavano le loro posizioni. Ma sotto la superficie si intuiva un cambiamento.

Chuck Hampton telefonò per dire: «L'ostruzionismo è sempre più improbabile. Credo che andremo ai voti».

Poco prima delle due, Gage portò Harshman nello spogliatoio e gli disse: «Il sostegno all'ostruzionismo sta venendo meno, me lo sento. Se perdiamo colpi, rischiamo grosso sulla votazione finale».

Con grande sorpresa e irritazione di Gage, Harshman lo guardò con qualcosa di molto simile al disprezzo e ribatté: «Chad Palmer non è l'unico senatore con dei principi. Anch'io ho i miei».

Alle quattro Kilcannon era ancora davanti al televisore e tutti, tranne i quattro indecisi e Kate Jarman, si erano pronunciati sui meriti della nomina Masters. Secondo i calcoli di Kilcannon erano ancora quarantotto a qua-

rantotto quando Spencer James cedette la parola a Harshman.

«*È giunta l'ora di prendere fiato e distinguere fra ragione ed emozioni*», esordì Harshman. «*È giunta l'ora, in tutta sincerità, di ricordare che piangiamo Kyle Palmer e non Caroline Masters.*» Alzò la voce e continuò con sdegno: «*È giunta l'ora di distinguere tra una tragedia involontaria - della quale sono certo nessuno ha colpa - e il deliberato abuso di potere di un presidente pronto a intimidire il senato e i suoi leader e a portarci verso uno Stato di polizia...*»

«Facciamogli fare un accertamento fiscale», disse sarcastico il presidente. «Voglio sapere quanto dà in beneficenza.»

Per un attimo la battuta allentò la tensione nella sala riunioni. Clayton Slade, Kit Pace e Adam Shaw sorrisero, ma continuarono a guardare.

«Chissà che cosa pensa Palmer», mormorò Clayton Slade.

Guardando Harshman, Chad Palmer non sapeva se si sentiva più arrabbiato o sfinito. Aveva passato la notte in bianco a cercare di consolare la moglie e adesso gli toccava ascoltare quell'uomo meschino e ottuso che metteva in mostra tutta la sua povertà di spirito.

«L'unica soluzione degna di un'autorevole assemblea legislativa come la nostra non può che venire da un dibattito, un dibattito *esaustivo*, che ci permetta di riflettere a fondo sulla questione. Perché il senato è un organo indipendente, checché ne pensi il presidente Kilcannon. Siamo senatori, non servi. Rappresentiamo il popolo, e il popolo non vuole che, per paura, per cordoglio o per pietà, ci lasciamo spingere a giudizi avventati in una questione di così vitale importanza per il futuro e per la morale della nostra società. Siamo senatori e il senato, rispettando i propri tempi, eserciterà la propria volontà.»

Lanciando a Palmer una rapida occhiata di sfida, Harshman si sedette tra gli applausi dei numerosi avversari di Caroline Masters che occupavano la tribuna. Mentre Ellen Penn chiedeva il silenzio, Chad Palmer incrociò lo sguardo di Kate Jarman e fece un cenno col capo.

La vicepresidente, che aspettava il segnale, si affrettò a dire: «La parola alla senatrice di prima nomina del Vermont».

Kate Jarman si alzò. «Avrei molte cose da dire», annunciò ai colleghi. «Ma mi asterrò dal farlo. Cedo la parola al senatore Palmer.»

Questi si alzò lentamente, osservò l'assemblea e andò a fermare lo sguardo prima su Harshman, quindi sul leader della maggioranza, che era impassibile.

«È vero, siamo senatori», cominciò. «E la maggior parte di noi è degna di tale titolo. Il leader della maggioranza ci assicura di essere totalmente all'oscuro dell'operato di Mason Taylor. Il senatore Harshman ci invita a non decidere questa nomina sull'onda di sentimenti come il dolore, la vergogna o la collera. Io vorrei aggiungerne un altro: il rispetto di sé. Forse quest'ultimo non per tutti è importante, ma credo che alla stragrande maggioranza di noi l'idea di nascondersi dietro l'ostruzionismo susciti una certa repulsione.» Si interruppe e, a voce più bassa, riprese: «È giunta l'ora. Si è detto e fatto fin troppo. A questo punto dovremmo fare ciò che i nostri elettori ci hanno chiesto di fare mandandoci qui: votare».

Come previsto, Ellen Penn intervenne per mettere ai voti la mozione di Palmer di chiudere il dibattito.

Chad Palmer si sedette, sicuro dell'esito. Anche lui aveva fatto il suo giro di telefonate.

«Ottimo», disse il presidente a Chuck Hampton. «Quanti voti hanno?»

La voce di Hampton all'altro capo del filo era soffocata: Kilcannon se lo immaginò nello spogliatoio, nascosto in un angolo. «A favore dell'ostruzionismo? Non credo che ne abbiano più di trenta. L'unico problema è che anche così possono riuscire a ottenere i loro scopi. A quanto mi risulta, noi abbiamo solo quarantotto voti a favore della conferma.»

Il presidente rifletté un attimo, poi disse: «Fammi parlare con Kate Jarman».

Su C-SPAN, intanto, il voto sulla mozione di chiusura del dibattito procedeva.

«*Senatore Harshman.*»

«*No.*»

«*Senatore Izzo.*»

«*Sì.*»

«*Senatore Jones.*»

«*Sì.*»

«*Senatrice MacIntire.*»

«*Sì.*»

Quando cinquanta senatori ebbero risposto all'appello, sul tabellone il punteggio era di ventinove sì e ventuno no. Kilcannon dubitò per un attimo: occorrevano trentuno sì tra i cinquanta voti che restavano per arrivare a sessanta e chiudere il dibattito.

Poi venne una serie di sì.

«*Senatore Nehlen.*»

«*Sì.*»

«*Senatore Palmer.*»

Chad, sorridendo leggermente, disse: «Sì».

Quando arrivò il sessantunesimo sì, fu di una moderata indecisa, Cassie Rollins.

«Bene», mormorò Clayton Slade.

In attesa della telefonata di Kate Jarman, il presidente continuò a guardare la televisione. L'ultimo voto, grazie al quale la mozione di Palmer fu approvata con settantuno voti favorevoli, fu quello di Leo Weller.

«Questo l'ho pagato fin troppo», osservò Kilcannon. «Pensa a tutte quelle vacche che vagano per i parchi nazionali.»

In quel momento squillò il telefono.

«Salve, Kate», disse il presidente.

«Buon pomeriggio», rispose la senatrice. «Vuole farmi sentire una persona per bene, signor presidente?»

Kilcannon sorrise. «Sono ottimista, Kate. Anche Caroline Masters è una persona per bene.»

A San Francisco, Caroline Masters guardava la TV nel suo attico in compagnia di Blair Montgomery.

«Che Dio benedica il senatore Palmer», commentò Blair.

Ma Caroline non disse nulla. Era troppo tesa e non le riusciva facile rallegrarsi, sapendo che cosa aveva spinto Chad Palmer a prendere quell'iniziativa.

«I voti favorevoli alla conferma sono sempre solo quarantotto. Dopo tutto quello che è successo», mormorò.

Kerry posò il telefono e riferì a Clayton Slade: «Kate aspetterà la fine della votazione. Chiamami Clare MacIntire».

Ellen Penn intanto annunciava dallo schermo: «*All'ordine del giorno la nomina del giudice Caroline Clark Masters a presidente della corte suprema. La domanda è: Il senato approva? La votazione sarà per appello nominale. Si proceda*».

«*Senatore Allen.*»

«*No.*»

«*Senatore Azoff.*»

«*Sì.*»

«*Senatore Baltry*.»

«*Sì*.»

Il conteggio procedeva inesorabile, quando squillò il telefono.

Chad Palmer, in aula, seguiva il succedersi dei sì e dei no, dettati da fattori che andavano dai più nobili ai più crassi, dai più illuminati ai più campanilisti. Il primo indeciso, George Felton, gli lanciò un'occhiata come per scusarsi e poi distolse lo sguardo.

«No.»

Gage, con le mani incrociate sulla pancia, annuì soddisfatto. Palmer chiuse gli occhi.

«Senatore Izzo.»

«No.»

Palmer si rese conto che a Gage bastava un altro voto soltanto: a quel punto nemmeno Ellen Penn avrebbe potuto cambiare le sorti della votazione. Dall'alto del podio la vicepresidente guardò Kate Jarman.

«Senatrice Jarman.»

Kate Jarman rimase seduta, con aria assorta, come se cercasse di ignorare la tensione. Tra lo stupore generale, tacque finché non venne chiamato il nome successivo e, rimandato il proprio voto, chiuse gli occhi.

Ci fu un generale sospiro di sollievo, e la votazione procedette come previsto.

«Senatrice MacIntire.»

Gage la osservò, teso. Ancora un «no» ed era fatta.

Con le dita intrecciate, Clare MacIntire aspettava nel silenzio, sotto gli occhi di tutti.

«Sì», disse poi con decisione.

«Sì», ripeté sottovoce Adam Shaw.

Kit Pace sollevò un pugno in aria, trionfante.

«Che cosa le hai promesso? Mari e monti?» chiese Clayton Slade al presidente.

«Nulla. Pare che disprezzi Gage.»

Ancora una volta la votazione riprese inesorabile. Si avvicinava il turno dell'ultima degli indecisi, Cassie Rollins. Palmer la guardò e inarcò le sopracciglia.

Quella mattina si erano incontrati a quattr'occhi.

«Mi mancherai», gli aveva detto Cassie Rollins. «Mi dispiace che tu te ne vada.»

Si era commosso. «Tu mi capisci, Cassie.»

Lei aveva annuito. «Certo. Ti capiamo tutti.» Poi l'aveva sorpreso sorridendo e dicendo: «Vuoi il mio voto, naturalmente. Il problema è: che cosa potrai offrirmi in cambio, se te ne vai?»

Palmer non aveva risposto. «Tu lo sai che è stato Gage, vero, Cassie?»

«Non ne ho la certezza, ma so che bisogna fare qualcosa.» Di nuovo aveva sorriso. «Consideralo un regalo d'addio...»

«Senatrice Rollins?» chiamò l'incaricato.

Cassie Rollins si alzò, alta e bionda, con il look da ex campionessa di tennis qual era, e disse forte e chiaro, sorridendo a Palmer: «Sì».

Gage si alzò e si diresse in fretta verso Kate Jarman, che assisteva a braccia conserte alla votazione che procedeva verso la sua inevitabile conclusione, salvo che lei fosse intervenuta: cinquanta no, quarantanove sì.

Quando Gage si avvicinò, non diede segno di notarlo. Le toccò una spalla e sussurrò: «Kate?»

Lei alzò gli occhi e disse freddamente: «Hai perso».

L'appello stava per concludersi.

Kate Jarman si alzò. «Signor presidente?»

Ellen Penn annuì. «La parola alla senatrice di prima nomina del Vermont.»

In un silenzio opprimente tutti si voltarono verso Kate Jarman. «Che cosa risulta a mio nome nell'appello appena concluso?» domandò.

«Non risulta nulla.»

Come Cassie Rollins, anche Kate Jarman si voltò verso Chad. «Adesso desidero votare *si*»

Dalla tribuna si alzò un forte brusio. In aula, i senatori si guardavano l'un l'altro cercando di capacitarsi. Solo Macdonald Gage rimase immobile.

Ma Chad Palmer non lo vedeva più. Ripensava all'ultima sera che aveva trascorso insieme con la moglie e la figlia che mostrava loro speranzosa i suoi disegni...

La vicepresidente batté il martelletto d'avorio sul tavolo, riportandolo al presente, e con malcelata emozione dichiarò: «La presidenza vota sì».

Consapevole dell'importanza storica del momento, Ellen Penn lasciò

passare un attimo di silenzio prima di annunciare: «Il risultato della votazione è cinquantuno sì e cinquanta no. Il senato approva la nomina di Caroline Clark Masters».

Caroline si chinò in avanti e si nascose la faccia tra le mani. Sentì che Blair Montgomery le metteva un braccio sulle spalle.

«Ce l'hai fatta», le disse. «Non ne ho mai dubitato.»

Tra risate e grida di gioia, tutti si raccolsero intorno a Kilcannon.

Il presidente si alzò e Kit Pace lo abbracciò. Adam Shaw, conscio della solennità del momento, gli strinse la mano. «La corte suprema è trasformata, signor presidente.»

Kerry sorrise. «Se non erro, l'intenzione era proprio questa.»

Poi si rivolse a Clayton Slade che, incerto, gli sfiorò una spalla. «Congratulazioni. Ce l'hai fatta.»

Altri rallegramenti lo aspettavano nello Studio Ovale. Bisognava chiamare subito il nuovo presidente della corte suprema. Ma attese Clayton che, nonostante tutto ciò che era successo, restava il suo amico, e gli disse sottovoce: «Ce l'abbiamo fatta, amico mio. Ci è soltanto voluto un po'».

Per la prima volta dopo settimane Clayton Slade abbassò la guardia e per un attimo gli vennero gli occhi lucidi, ma subito si riprese e chiese: «Come dobbiamo comportarci adesso?»

Kerry ripensò per un momento a tutti i rischi che aveva corso e sentì che la tensione finalmente si allentava. Sorrise. «Credo che sia l'ora di festeggiare rilasciando una dichiarazione ufficiale nel Giardino delle Rose. La prima di una lunga serie.»

«Che cosa dirai?»

«Che è stata una grande vittoria per la democrazia.» Sorrideva, ma il tono era di nuovo serio. «Poi risponderò a un po' di domande. Quanto basta per inchiodare definitivamente Macdonald Gage.»

32

Mentre aspettava Martin Tierney insieme con Mary Ann, Sarah ripensò alla prima volta che si erano viste.

La ragazza era seduta rigida sul divano. Sarah non era ancora abituata alla sua relativa magrezza, ora che non aveva più la pancia. E di tanto in tanto pareva che anche Mary Ann se ne sorprendesse.

«Come avrei fatto se il bambino fosse stato normale?» aveva chiesto a Sarah la sera prima.

Sarah non le aveva saputo rispondere, ma nel complesso Mary Ann era convinta di aver compiuto la scelta giusta. Sarah intuiva che l'esito dell'intervento aveva mutato gli equilibri tra la ragazza e i genitori.

«Ho parlato con tuo padre», le aveva detto Sarah il giorno prima. «Vogliono che torni a casa.»

A quel punto Mary Ann le aveva chiesto del bambino.

E adesso stavano aspettando Martin e Margaret Tierney. Che cos'altro poteva fare Mary Ann? Era stata inondata da offerte di aiuto: borse di studio, ospitalità o addirittura proposte di adozione. Ma venivano tutte da estranei. Quelli erano i suoi genitori e lei aveva quindici anni: mente e cuore le dicevano che non aveva altro posto in cui andare. Così Sarah non le aveva rivelato di aver chiesto a Martin Tierney che cosa aveva intenzione di fare *lui*.

Dopo un attimo di silenzio, le aveva detto sottovoce: «Volerle bene come prima».

Ma non sembrava del tutto convinto, dopo l'impegno con cui aveva cercato di preservare a ogni costo la vita del nipote. «Eppure si sentirà sollevato», gli aveva fatto notare Sarah.

Questa volta il silenzio era durato di più. «In un certo senso sì», aveva ammesso Tierney. «È meglio così. Meglio per tutti. Ma l'esito della vicenda di mia figlia verrà usato per giustificare l'aborto nell'ultimo trimestre di gravidanza. Lo avete già usato, sia lei sia il presidente, per salvare dalla rovina Caroline Masters. Temo che sia solo l'inizio.»

«È il rischio che lei ha deciso di correre quando si è messo contro Mary Ann», aveva detto senza mezzi termini Sarah Dash.

Tierney aveva sospirato. «Abbiamo due visioni del mondo inconciliabili. Inutile che proviamo a capirci.»

Dopo tanti conflitti, aveva pensato Sarah, tra di loro le cose non erano cambiate. «Che cosa abbiamo imparato da tutto questo?» gli aveva chiesto.

«Nulla», aveva risposto Tierney. «Nulla che non sapessimo già. Vediamo le cose in maniera diversa e continueremo a pensarla diversamente.»

Mary Ann e Sarah cercavano di ingannare il tempo parlando del più e del meno finché finalmente il citofono non suonò e Sarah si alzò per andare ad aprire il portone. In quel momento, sopraffatta dal dubbio, si chiese se Mary Ann e i suoi genitori si sarebbero mai riconciliati veramente, se

tornando a casa Mary Ann avrebbe sofferto ancora di più e se il loro nucleo familiare avrebbe mai riconquistato la sua privacy.

Dalla finestra non vide giornalisti sul marciapiede. Per fortuna: Mary Ann pareva decisa quanto lei a non parlare in pubblico e a tornare a una vita il più possibile normale. L'esito dell'aborto, confermato dall'autopsia, le bastava. La decisione di Sarah di aiutare il presidente degli Stati Uniti e Caroline Masters era stata un bene anche per lei.

Sarah si voltò a guardarla, seduta sul bordo del divano con la valigia pronta accanto, e pensò per l'ennesima volta a quanto era giovane. E di nuovo ricordò il giorno in cui si erano conosciute.

«Bene, il peggio è passato», disse.

Pochi secondi prima che il padre arrivasse alla porta, Mary Ann pareva più in ansia che mai. «Per me non è ancora finita.»

Era vero, dovette ammettere Sarah tra sé. Oltre a tutto ormai Sarah non poteva fare più nulla per aiutarla.

Suonarono alla porta.

La ragazza si alzò di scatto, con l'espressione tesa. Sarah la abbracciò. «Speriamo che vada tutto bene», mormorò Mary Ann.

Sarah non disse nulla, in preda al dubbio. «Telefonami, quando le acque si saranno calmate», le raccomandò.

Mary Ann si scostò leggermente, con gli occhi pieni di lacrime. «Ti voglio bene, Sarah.»

Ammutolita dall'emozione, Sarah la strinse a sé, poi si sforzò di sorridere, la lasciò e andò ad aprire la porta.

Martin Tierney aspettava con le braccia conserte. Sarah pensò che era un uomo strano: sua figlia aveva subito un trauma e lui non era neppure andato a trovarla in ospedale. Guardò la figlia oltre le spalle di Sarah.

«Mary Ann?» Il tono era tanto interrogativo che pareva non credesse che la figlia fosse pronta ad andare con lui.

Incerta, Mary Ann fece un passo avanti.

Il padre lanciò un'occhiata alla valigia. «Hai preso tutto?»

«Sì.» Mary Ann esitava. «I vestiti normali sono ancora a casa.»

Sarah si augurò che vi ritrovasse anche una vita normale.

Martin Tierney prese la valigia e chiese: «Stai bene?»

«Sì.»

«Allora andiamo.»

Non l'aveva neppure sfiorata, né lei aveva accennato a toccare lui, e Margaret Tierney non c'era. Sarah rifletté amaramente che il Protection of

Life Act aveva sortito l'effetto desiderato. Poi, con un'incertezza che poteva quasi sembrare deferenza, Martin Tierney prese a braccetto la figlia.

Si voltò verso Sarah e la salutò con un cenno del capo. Sarah si rese conto che sperava ancora in una riconciliazione, in una schiarita, pur sapendo che non era possibile. Così non gli disse nulla, mentre a Mary Ann ripeté: «Puoi chiamarmi quando vuoi».

La ragazza si immobilizzò, in bilico per l'ultima volta tra i genitori e Sarah. Poi sorrise tristemente, muovendo appena le labbra, e seguì il padre.

Sarah li guardò dalla finestra e provò meno sollievo di quanto avesse immaginato nel vedere allentare un legame che per un tempo che le era sembrato infinito aveva assorbito e trasformato completamente la sua vita.

Martin Tierney, con la valigia in una mano, sfiorò la spalla della figlia con l'altra. Si fermarono accanto a una Volvo azzurra. Con sorpresa di Sarah, la portiera del passeggero si aprì e scese Margaret Tierney.

Mary Ann rimase immobile sul marciapiede, poi la madre la prese tra le braccia e le posò la fronte sulla sua.

Un attimo dopo, Mary Ann si sedette dietro e la Volvo sparì in lontananza. A Sarah si riempirono gli occhi di lacrime.

Ma era libera.

Rimasta sola, si pose la domanda che aveva cominciato a emergere dal suo subconscio solo negli ultimi giorni: e adesso?

La risposta immediata era che quella sera sarebbe uscita a festeggiare con alcuni amici che non aveva più visto durante il processo; l'indomani altri amici dello studio avevano organizzato una festa assicurandole spiritosamente che John Nolan e il consiglio di amministrazione avrebbero presenziato per consegnarle un premio. Il significato di quella battuta era chiaro: grazie al buon esito della causa e alla fama che si era conquistata, non doveva più preoccuparsi di nulla.

Aveva ventinove anni, un'anzianità professionale a malapena sufficiente per firmare una memoria da sottoporre alla corte suprema, ed era già arrivata dove molti avvocati non arrivano mai.

Era libera. E libera di riflettere sul significato della propria libertà. Che non prevedeva di fare carriera nello studio Kenyon & Walker. Nei due mesi appena trascorsi si era resa conto che il peso del caso Tierney le aveva fatto dimenticare il bello di difendere i propri ideali.

Forse era quella la lezione che doveva trarre dalla vicenda appena con-

clusa. Aveva il sospetto che non sarebbe mai diventata giudice: era stata coinvolta troppo presto in polemiche troppo vivaci. Ma poteva fare molte altre cose: Clayton Slade le aveva lasciato intravedere la possibilità di un futuro incarico alla Casa Bianca dicendole che il presidente aveva apprezzato la sua competenza.

Sarah aveva sorriso tra sé. Ormai era abbastanza esperta da capire che dietro quell'offerta c'era una richiesta da parte del capo dello staff presidenziale. Ma poteva anche essere una vera proposta, e in ogni caso non importava. Quali che fossero gli sviluppi futuri, Kerry Kilcannon si era rivelato un presidente che valeva la pena di aiutare.

Di una cosa era sicura. F. Scott Fitzgerald aveva torto: nella vita degli americani il secondo atto esisteva. E anche il terzo, con un'infinità di fasi intermedie. Qualunque cosa le riservasse il destino, Sarah era sicura di poterlo affrontare con serenità.

E tutto, pensò, per via di una quindicenne.

33

Nel tardo pomeriggio di quello stesso giorno, Macdonald Gage aspettava tre colleghi che gli avevano chiesto un colloquio privato.

Da ventiquattr'ore la vittoria di Kilcannon era sulle prime pagine dei giornali, che davano grande rilievo soprattutto alla conferenza stampa improvvisata nel Giardino delle Rose. Anche se ormai la conosceva praticamente a memoria, Gage si ritrovò a seguire con grande attenzione brani della performance di Kilcannon trasmessi dalla CNN nel corso di *Inside Politics.*

Il presidente era energico, entusiasta. Aveva cominciato, come prevedibile, annunciando la conferma di Caroline Masters che «riaffermava l'autonomia del potere giudiziario mettendo l'integrità al di sopra della politica». Il suo scopo recondito era emerso solo quando aveva risposto alle domande dei giornalisti.

Sara Donaldson gli aveva detto: «Lei è stato molto criticato per aver abusato dei poteri dell'FBI. Che diritto aveva di sottoporre a indagine i documenti presumibilmente trasmessi dall'ex senatore Taylor?»

Inquadrato in primo piano, Kilcannon aveva l'aria speranzosa e a Gage parve addirittura leggermente divertito. «Cominciamo da ciò di cui siamo certi. Prima di tutto che il consenso all'aborto di Kyle Palmer è stato sottratto in maniera illegale e lesiva del suo diritto alla privacy. In secondo

luogo che tutte e tre le copie di questo documento recano le impronte digitali di Mason Taylor.» Con visibile disprezzo, continuò: «Si tratta non solo di un'azione deplorevole che ha causato la morte di una ragazza, ma di un reato federale: associazione per delinquere volta a violare i diritti civili di un individuo. Ho chiesto al ministero della Giustizia di accertare se altre persone sono coinvolte e, ove necessario, di procedere a incriminarle». Kilcannon aveva lo sguardo freddo e la voce pacata. «Non dimenticherò Kyle Palmer. Che coloro che sono già stati identificati ci pensino due volte prima di cercare di nascondere eventuali altri complici.»

«Quando parla di 'eventuali altri complici', si riferisce al senatore Gage?» domandò Kerry Wallace della CNN.

Il presidente alzò leggermente le spalle. «Mi riferisco a chiunque sia coinvolto nella vicenda.»

«Ma ritiene che il senatore Gage dovrebbe dimettersi?»

Il presidente accennò un sorriso. «Non presumo di conoscere i risultati dell'inchiesta del ministero della Giustizia e non ho nessuna intenzione di dire agli amici repubblicani in senato chi debba o non debba essere il loro leader.» Il presidente fece una pausa cercando - o fingendo di cercare, secondo Gage - le parole più adatte, quindi concluse: «Dirò semplicemente che chiunque sia coinvolto nella morte di Kyle Palmer non è il benvenuto qui».

Gage spense il televisore.

Volevano incastrarlo a tutti i costi, pensò con rabbia. Due dei migliori avvocati di Washington gli avevano spiegato che l'accusa di associazione per delinquere era un accorgimento cui ricorrevano magistrati senza scrupoli per incriminare il maggior numero di persone. Ma erano ventiquattr'ore che Mason Taylor non rispondeva al telefono.

In preda all'ansia, rifece il numero.

Niente.

Sbatté giù la cornetta e cominciò a camminare nervosamente avanti e indietro. Non aveva idea di che cosa avrebbe fatto Taylor, né quando o come. L'essere stato al corrente di ciò che sapeva e consapevole del fatto che prima o poi l'avrebbe usato non equivaleva a essere suo complice, e meno che mai ad aver partecipato a un'associazione per delinquere. E a Taylor conveniva non coinvolgere altre persone.

Ma avrebbe potuto farlo, se Kilcannon gli avesse fatto paura. Taylor avrebbe potuto vendere Gage, magari in cambio dell'impunità, mentendo sul ruolo da lui svolto nella vicenda. In tribunale sarebbe stato assolto, ma

la macchia sulla sua reputazione sarebbe stata indelebile. Per l'ennesima volta si pentì di aver accettato l'aiuto di Taylor, sapendo che i suoi metodi l'avrebbero trascinato nei guai.

Non solo i suoi: anche quelli di Kilcannon.

«*Penso che questa città rischi di riempirsi dei cadaveri di chi sottovaluta Kerry Kilcannon*», gli aveva detto Palmer.

Per tutto il giorno aveva sentito voci e mormorii di riunioni da cui era escluso, di difficoltà minimizzate dal suo vice, il portavoce della maggioranza, e addirittura di telefonate giunte dalla Casa Bianca. Adesso aspettava la visita di Leo Weller, Paul Harshman e Kate Jarman.

Un improbabile terzetto: Weller era un conservatore tradizionale, Harshman un agitatore con pochi ma accaniti seguaci e Kate Jarman una rappresentante dell'ala moderata del partito. Il fatto stesso che qualcosa li avesse spinti a chiedere un colloquio insieme era preoccupante.

Si preparò a fare appello a tutte le sue doti di saggio e di calcolatore.

Gage notò con apprensione che, entrando, sembravano in imbarazzo. Harshman non tentò neppure di sorridere, mentre il sorriso di Weller era talmente falso da risultare grottesco; Kate Jarman taceva, in attesa che qualcun altro prendesse l'iniziativa. Dopo pochissimi convenevoli, si sedettero e Kate Jarman e Harshman lanciarono un'occhiata a Leo Weller.

L'apparente buonumore di Weller sparì, sostituito da uno sguardo fisso degli occhi grigi molto più familiare a Gage che agli elettori del Montana. «Immagino che tu sappia perché siamo qui», esordì.

«Non ne ho la più pallida idea.» Gage era soddisfatto del proprio tono che, persino in quel momento, era un misto di disinvoltura e fredda autorevolezza. «Ieri in senato abbiamo perso per un voto. Oggi Kilcannon ha il suo momento di gloria. Non mi sembra il caso di venire in delegazione con la faccia da necroforo al funerale della nonna.»

«Il funerale di Kyle Palmer, vorrai dire», intervenne acida Kate Jarman.

«Con il quale io non ho nulla a che fare», ribatté secco Gage. «Sei senza spina dorsale, Kate. Kilcannon ci sta diffamando...»

«Sta diffamando te.» Questa volta fu Harshman a intervenire. «Come ha fatto anche Palmer, non senza conseguenze.»

«Già, Palmer», sbottò Gage. «Parla di ciclo della distruzione mentre complotta con Kilcannon per distruggere noi. L'unico complotto che mi risulti è il loro, a nostro danno.»

«Nostro? Chi saremmo noi?» La voce di Leo Weller era malinconica,

ma pacata. «Hai senz'altro ragione, Mac: Kilcannon ha dato una visione distorta dei tuoi rapporti con Taylor. Ma la gente si preoccupa lo stesso. Taylor rappresenta molte persone importanti per noi, dal Christian Commitment alla lobby dei fabbricanti di armi. Non so come finanzia indagini private che forse - all'insaputa di tutti - hanno passato qualche limite.» Weller lanciò un'occhiata a Harshman. «Paul ha ricevuto telefonate dalla nostra base politica e finanziaria, gente che non vuole scandali, che non vuole vedersi ricadere addosso quello che ha fatto Taylor. Gente che preferisce insabbiare tutto.»

«A proposto di 'base', le donne di classe medio-alta non condividono la nostra posizione in materia né di aborto né di vendita delle armi», intervenne Kate Jarman contrariata. «Come te lo devo spiegare, Mac? Passare per responsabili della morte della figlia di un collega, per un aborto legalissimo che sarebbe dovuto rimanere riservato, non mi sembra uno sviluppo positivo.»

Gage pensò con rabbia che gli stava dando la colpa di tutto. Senza perdere le staffe, disse a Harshman: «Abbiamo preso una posizione di principio».

«Contro l'aborto. Contro il liberalismo, la libertà dei costumi e la menzogna. Dopo la morte di Kyle Palmer, è andato tutto in fumo», commentò severo Harshman.

Weller assunse la sua aria paternalistica. «Potrà sembrare ingiusto, ma questa volta la patata bollente è in mano a te, amico mio. La gente non vuole che Taylor venga incriminato.»

«E io che cosa ci posso fare?»

A quel punto gli altri guardarono Weller.

«Puoi dimetterti», disse finalmente Weller in tono pacato, a malincuore. «Ci rendiamo conto che ti stiamo chiedendo una cosa grossa e ci dispiace doverlo fare, ma non hai i voti per rimanere.»

«Ed è per il bene del partito, Mac. Siamo convinti che, se dai le dimissioni, Kilcannon lascerà correre sul resto», aggiunse Harshman.

Gage capì che avevano parlato con Kerry Kilcannon, o più probabilmente con Clayton Slade. C'era quasi da ridere.

Il nano malefico lo aveva fregato.

La mattina dopo l'ufficio stampa del senatore Macdonald Gage rilasciò un breve comunicato in cui si deplorava nuovamente la morte di Kyle Palmer, si smentiva qualsiasi coinvolgimento negli eventi che l'avevano preceduta e il senatore annunciava le proprie dimissioni da leader della

maggioranza nell'interesse del partito.

34

La mattina in cui doveva prestare giuramento come presidente della corte suprema, Caroline Masters fece colazione in compagnia della figlia nella suite dell'hotel Hay-Adams.

Jackson Watts e Blair Montgomery dovevano raggiungerle poco dopo, ma tutte e due avevano espresso il desiderio di passare quel po' di tempo sole.

«Anche solo due mesi fa tutto questo sarebbe stato inimmaginabile», disse Caroline.

Brett inclinò la testa con l'aria interrogativa e di leggera sfida che Caroline ricordava di aver visto assumere spesso a sua madre Nicole. Sottovoce, continuò: «Mi sono preoccupata soprattutto per te».

Con gli occhi velati, Brett pareva intenta a osservare la propria tazza di caffè. «A volte, Caroline, devo ricordarmi chi sono. La cosa più strana è proprio questa: non essere del tutto sicura di chi sono.» Quando alzò lo sguardo, sorrideva incuriosita. «L'altra cosa strana è che adesso ho una parte di te che prima mi era negata e questo mi dà un senso di orgoglio irrazionale, come se fosse merito mio se tu sei diventata quella che sei.»

«*È* merito tuo», rispose Caroline. Esitava, però, cercando le parole più adatte per esprimere ciò che provava. «Ti guardavo e mi rallegravo della scelta fatta. Ma soffrivo di non potertelo dire, invece adesso posso.»

Abbassando nuovamente lo sguardo, Brett allungò lentamente una mano e prese quella della madre. Caroline, nel sentire la lieve pressione delle dita di Brett, chiuse gli occhi.

Poco dopo sarebbero partite per la Casa Bianca, dopodiché Caroline avrebbe fatto il suo ingresso nel mondo della corte suprema, tanto potente e tanto poco capita. Ma in quel momento, finalmente, il suo passato e il suo presente erano riconciliati. Ed era questo il ricordo più caro che le sarebbe rimasto di quel giorno.

La CNN trasmetteva l'evento dalla East Room nella certezza di avere il massimo dell'audience grazie alla polemica suscitata dalla vicenda, sia a livello personale sia a livello politico.

Ma Chad Palmer non la guardava. Il presidente lo aveva invitato alla cerimonia, ma per Palmer sarebbe stato inconcepibile andarci. Aveva fatto la

sua parte e adesso, non avendo altre distrazioni, era solo con il fatto tragico e terribile che sua figlia non c'era più. Non c'erano più chance, nemmeno di dirsi addio.

Seduto davanti al tavolo della prima colazione, sentì la moglie alle proprie spalle e alzò la testa.

Era pallida e aveva l'aria distante; dormiva e si svegliava alle ore più strane e pareva ancora più distaccata dal mondo di lui. La sua presenza gli ricordava la dura realtà che, per quanto lui potesse sentire la mancanza di Kyle, per Allie la perdita era ancora più grave. Lui aveva perso una carriera politica che si era polverizzata tra le sue stesse mani e contro la quale sospettava fossero rivolti il dolore e il rancore di Allie.

«Siediti qui», le disse.

Allie ubbidì, stringendosi la vestaglia al collo come per proteggersi da un freddo che solo lei sentiva. In silenzio guardò il *Washington Post* posato sul tavolo, che titolava: «Gage si dimette da leader della maggioranza».

Chad immaginava che Macdonald Gage stesse sperimentando di persona quanto in fretta può sfumare l'ambizione di una vita. Il fatto che ciò non gli desse alcuna soddisfazione non lo sorprendeva: la sofferenza di Gage non sarebbe servita a risuscitare Kyle Palmer né a guarire le ferite di Allie. Ma una sorta di giustizia era stata fatta, grazie all'intervento di Kerry, e a Chad e Allie era stato risparmiato il dolore di assistere a un successo costruito sulla morte della loro figlia. Almeno di quello Chad doveva essere grato.

Allie alzò gli occhi dal giornale e, per la prima volta dalla tragedia, parve vedere veramente il marito. «Che cosa farai adesso?» chiese.

Chad rifletté prima di rispondere: sapeva che la morte di un figlio aveva segnato la fine di matrimoni in circostanze molto meno tragiche della loro.

«Non lo so», disse. «Per il momento, vorrei stare con te, da solo.» Le sfiorò il viso con le dita. «Sei preziosa per me, Allie. Non voglio che ci succeda nient'altro.»

Con la testa china, la moglie rimase a lungo in silenzio. «Sei stato un grande senatore», disse dopo un po'.

Sai che soddisfazione, pensò tra sé Chad. Ma forse in futuro ne sarebbe stato fiero: nel bene o nel male, aveva contribuito a far diventare Caroline Masters presidente della corte suprema.

«Sì», convenne.

Seduto tra Lara e Caroline Masters nella East Room, il presidente Kilcannon ascoltò l'indirizzo di saluto di Ellen Penn. Si era meritata quell'o-

nore, pensò Kilcannon, e facendo parlare prima lei si era procurato qualche minuto in più per riflettere.

Era presidente degli Stati Uniti da due mesi e sette giorni.

Erano successe tante cose in quel frattempo, in parte volute, in parte casuali. Aveva provocato la caduta di Macdonald Gage. Ma non era su questo che intendeva soffermarsi. Era stato Gage a mettere in moto gli eventi che avevano portato alla sua stessa distruzione e il suo destino era una sorta di contrappasso che raramente si verificava in politica. Se questo significava anche che l'equilibrio del potere si era spostato a favore di Kerry, tanto meglio.

Come rivale di Kilcannon e potenziale candidato alla Casa Bianca, Macdonald Gage era finito. Lo stesso, per motivi diversi, poteva dirsi di Chad Palmer. Il fatto di aver causato l'eclissi di Chad Palmer - per quanto involontariamente e con il nobile intento di difendere Caroline Masters - continuava a turbare la coscienza di Kerry.

Ma bisognava ammettere che la fine di Chad Palmer in quanto candidato in lista d'attesa gli era utile. Dopo due mesi di presidenza, per fortuna o per calcolo, i suoi due principali avversari erano usciti di scena. E Chad Palmer poteva ancora fare molto. Kerry aveva in programma di andarlo a trovare quel pomeriggio e di cercare di consolarlo e di convincerlo a rimanere al suo posto di senatore. Sia lui sia il Paese avrebbero avuto di nuovo bisogno di Palmer. Un presidente ha sempre bisogno di gente in gamba, che non basta mai.

Lanciando un'occhiata a Caroline Masters, si ripeté per l'ennesima volta che aveva vinto.

Ma vinto che cosa, per la precisione?

Si era assicurato che la corte suprema fosse diretta da un ottimo giudice, certo. Si era procurato più influenza nel Congresso e la reputazione, da non sottovalutare, di essere un presidente da rispettare se non addirittura da temere.

Ma a quale prezzo?

I risultati politici erano relativamente facili da contabilizzare, ma i costi umani? Viveva in un mondo ambiguo, in una danza di luci e ombre, soprattutto da quando era alla Casa Bianca. Aveva usato il proprio potere per distruggere Macdonald Gage. Nonostante le obiezioni di alcuni, lo aveva usato apertamente, alla luce del sole, sotto gli occhi della giustizia. E aveva usato Chad Palmer per i propri scopi, sì, ma Chad ne era al corrente; entrambi avevano agito secondo le esigenze del momento e del proprio ca-

rattere, anche nelle circostanze più tragiche della vicenda. Come in altri momenti cruciali della sua vita, Kerry aveva fatto del suo meglio. Doveva imparare a convivere serenamente con le proprie decisioni, oltre che con i loro risultati.

Ancora pochi minuti e Caroline Masters sarebbe diventata ufficialmente presidente della corte suprema degli Stati Uniti.

Accanto a lei c'erano la figlia, il giudice Montgomery del Nono Circuito e il suo amico Jackson Watts, anch'egli giudice. Sarah Dash, ovviamente, non c'era. Ma Kerry sapeva che Caroline le aveva parlato ed era rimasta soddisfatta del colloquio.

Sfiorò la mano a Lara, che gli sorrise, poi Ellen Penn invitò il giudice Masters a salire sul podio.

Caroline si alzò in piedi, alta e imponente, ma con atteggiamento umile, e pronunciò poche parole di ringraziamento, promettendo di servire al meglio la legge e il popolo americano e di portare un nuovo spirito di collegialità nella corte che si accingeva a presiedere.

Kerry Kilcannon pensò che era un obiettivo ambizioso per una candidata reduce da attacchi tanto virulenti, ma che la Masters aveva le capacità e la determinazione necessarie per realizzarlo, e aveva anni e anni davanti a sé.

Sorridendo, si alzò e andò a mettersi accanto a Ellen Penn.

Sul palco c'era una bibbia. Caroline vi posò la mano e guardò negli occhi il presidente con un leggero sorriso ironico. Forse, come lui, stava pensando a quanto le era costato arrivare fin lì, o forse pensava a quanto era vera la massima preferita di Chad Palmer: «Nella vita ci sono cose ben peggiori che perdere le elezioni». A qualsiasi cosa pensasse, Kilcannon era certo che entrambi provavano un misto di rimpianto, tristezza, soddisfazione e orgoglio per la strada che avevano intrapreso insieme e che li aveva portati fin lì.

Rafforzato da quella prova, era pronto ad affrontarne innumerevoli altre, mentre Caroline Masters avrebbe compiuto il suo dovere in un altro campo, separato da quello di Kerry, contribuendo a costruire un corpus giuridico che avrebbe influito sulla vita della gente per generazioni e generazioni. Ma adesso dovevano solo assaporare insieme la gioia di quel momento.

«Pronta?» mormorò Kilcannon.

Caroline annuì solennemente. Prese fiato e cominciò a ripetere le parole della vicepresidente.

«Io, Caroline Clark Masters...»

RINGRAZIAMENTI

Una volta concepita l'idea di *Chiamato a difendere*, mi sono reso conto che per scriverlo avrei dovuto approfondire molti argomenti complessi, quali gli aspetti politici della lotta per la conferma di una nomina alla corte suprema degli Stati Uniti, le regole del sistema giudiziario in un caso come quello di Mary Ann Tierney, le avvincenti ma spesso astruse macchinazioni del senato americano, le questioni legali, etiche e sanitarie riguardanti l'aborto nella fase avanzata della gravidanza e le leggi sul consenso dei genitori, l'uso da parte dei media delle vicende private per distruggere la carriera dei personaggi pubblici e la sempre maggiore influenza del denaro sulla politica. Nessuno può dirsi esperto in tanti campi diversi e soprattutto non io, pur essendo un ex avvocato che segue da vicino la politica del suo Paese.

Tutto ciò ha reso stimolanti e gratificanti le mie ricerche preparatorie, nelle quali sono stato aiutato con sorprendente generosità da esperti nei vari campi. Per sdebitarmi nei loro confronti, ritengo sia mio dovere innanzitutto attribuire soltanto a me stesso la paternità di eventuali errori e distorsioni: gli sbagli sono tutti miei e le opinioni dei personaggi del romanzo sono frutto della mia fantasia. In particolare, tengo a sottolineare che i politici che mi hanno aiutato non necessariamente condividono le tesi del romanzo o parteggiano per l'uno o per l'altro dei punti di vista che vi sono espressi.

Chiarito che le responsabilità sono tutte a carico mio, desidero ringraziare coloro che mi hanno messo in condizioni di scrivere *Chiamato a difendere:*

Rich Bond, Mark Childress, Sean Clegg, Ken Duberstein, John Gomperts, C. Boyden Gray, Mandy Grunwald, Harold Ickes, Joel Klein, Peter Knight, Tom Korologos, Mark Paoletta e Ace Smith mi hanno aiutato a capire le regole scritte e non scritte di una nomina alla corte suprema. Il compianto Dan Dutko e il mio caro amico Ron Kaufman, oltre a darmi numerosi consigli, mi hanno presentato persone che a loro volta mi sono state preziose. Un altro amico di vecchia data, il presidente George Bush, mi ha generosamente offerto i suoi commenti sulla procedura delle nomine e un nuovo amico, Bruce Lindsay, mi ha concesso più tempo di quanto osassi sperare. Un ringraziamento particolare va al presidente Bill Clinton, che mi ha fatto partecipe delle sue opinioni e mi ha aperto non poche porte.

Il senato degli Stati Uniti è un luogo molto speciale, dove mi hanno fatto da guida la senatrice Barbara Boxer, che si è battuta con passione e perizia perché venisse preso in considerazione il problema delle donne che si trovano a dover interrompere una gravidanza nell'ultimo trimestre, e il senatore Bob Dole, universalmente riconosciuto come uno dei migliori leader della maggioranza della nostra storia. Mathew Baumgart e Diana Huffman mi hanno dato consigli illuminanti su questioni sia sostanziali sia procedurali. Particolarmente generoso, poi, è stato Mark Gitenstein, di cui ho letto con grande interesse l'istruttivo saggio sulla nomina Bork, *Matters of Principle*.

Per giungere a un'opinione equilibrata sull'interruzione di gravidanza in fase avanzata e sulle leggi sul consenso dei genitori occorre prendere in considerazione molti fattori di ordine medico, psicologico, etico e personale. Sono in debito con Claudia Ades, la dottoressa Nancy Adler, Coreen Costello, il dottor Philip Darney, il dottor Jim Goldberg, la dottoressa Laurie Green, Erik Parens e la dottoressa Laurie Zaben. Fondamentale è stata la lettura dell'articolo sulle implicazioni etiche dei test genetici per la diagnosi delle disabilità scritto da Erik Parens e Adrienne Asch per lo Hastings Center. Un ringraziamento particolare va infine al dottor Robert Bitonte per avermi dedicato tempo, attenzione e grande sollecitudine.

Tre rappresentanti del movimento favorevole all'aborto - Maureen Britell, Judith Lichtman e Kate Michelman - hanno avuto la gentilezza di illustrarmi il loro punto di vista politico e filosofico. Di grande aiuto mi sono stati anche numerosi avvocati che hanno perorato la causa del movimento in importanti processi: ringrazio a questo proposito Janet Benshoof, Joanne Hustead, Beth Parker, Lori Schecter e soprattutto Margaret Crosby. Tra le mie letture desidero ricordare una serie di testi a sostegno del diritto all'aborto della NARAL (National Abortion and Reproductive Rights Action League), della professoressa Nadine Strossen e altri.

Mi duole precisare che due dei principali gruppi antiabortisti si sono rifiutati di incontrarmi: il romanzo si sarebbe certamente arricchito se avessi potuto beneficiare del loro contributo. Sono perciò particolarmente grato per la sua consulenza a Robert Melnick, che ha rappresentato il punto di vista del movimento per la vita in processi importanti. Anche Douglas Johnson del National Right to Life Committee mi ha inviato parecchio materiale. Inoltre ho letto molto per farmi un'idea più chiara del punto di vista antiabortista in un ipotetico caso come quello di Mary Ann Tierney; particolarmente utili mi sono stati l'articolo Parens-Asch, il bel libro di Cynthia

Gorney *Articles of Faith* e l'articolo di Lucinda Franks «Wonder Kid», pubblicato sul *New Yorker*, oltre a una rassegna della letteratura del movimento per la vita.

Assai più arduo è stato pervenire a una buona conoscenza delle procedure e dei punti di vista giudiziari, oltre che della portata e dei problemi dei ricorsi in appello. I miei ringraziamenti vanno al giudice Maxine Chesney e al mio acutissimo amico giudice Thelton Henderson, della corte distrettuale degli Stati Uniti; al giudice Robert Henry della corte di appello del Decimo Circuito; all'ex giudice di corte d'appello dello Stato di New York Milton Mollen; all'ex giudice Sol Wachtler, presidente della massima corte di New York, al quale devo anche la lettura dell'esilarante opinione sul caso *Pierce contro Delamater*. Un ringraziamento particolare per l'interessamento e i consigli al giudice Stephen Reinhardt della corte d'appello del Nono Circuito.

Alcuni brillanti legali e docenti di diritto mi hanno aiutato a inquadrare i problemi e a organizzare le fasi del processo Tierney: Erwin Chemerinsky, Leslie Landau, Stacey Leyton, Deirdre Von Dornum e, soprattutto, Alan Dershowitz. Durante la preparazione, ho passato molte ore a studiare la giurisprudenza e, con qualche eccezione, fatta nell'interesse di un pubblico di non addetti ai lavori, ho cercato di descrivere fedelmente le questioni legali e le loro possibili soluzioni. A questo proposito desidero segnalare un cambiamento dovuto a esigenze narrative: a differenza di quanto avviene nella maggior parte dei tribunali statali, in seguito al processo *Simpson*, nelle corti federali è stato vietato l'ingresso alle televisioni. Sono convinto che tale divieto sia destinato a cadere e nel mio romanzo, ambientato nel futuro, questo è già successo.

Ci sono casi in cui per la caratterizzazione dei personaggi non basta la fantasia. Uno di questi è il senatore Chad Palmer, con i suoi trascorsi militari, il rapimento e la prigionia. Ringrazio tutti coloro che mi hanno aiutato a tratteggiare questa figura: il collega romanziere e caro amico, il ministro della Difesa William Cohen, il comandante generale NATO Joseph Ralston, il vicecapo di stato maggiore dell'aviazione generale Ed Eberhardt, il colonnello Ron Ranbd, il colonnello Bob Stice, il colonnello Rowdy Yates, il maggiore J.C. Connors, Larry Benson, Dick Hallion, mio cugino Bill Patterson e l'amico Bob Tyrer. Ho avuto l'onore di incontrare due ex prigionieri di guerra, che mi hanno raccontato la loro esperienza: il generale in congedo Charles Boyd e il colonnello in congedo Norman McDaniel, entrambi dell'aviazione.

Altri ancora mi hanno aiutato a colmare le lacune. Il viceprocuratore distrettuale Al Giannini mi ha parlato della ninidrina, causa della disfatta di Mason Taylor; i dottori Ken Gottlieb e Rodney Shapiro mi hanno aiutato a dare vita a Kyle Palmer e Mary Ann Tierney; David Talbot, caporedattore della rivista *Salon*, mi ha fatto riflettere sui problemi giornalistici sollevati dal passato di Kyle, benché, a livello personale, sarebbe probabilmente giunto alia conclusione che c'erano motivi sufficienti per tutelare la privacy della ragazza. E nelle pubblicazioni di Common Cause ho trovato ispirazione per alcune osservazioni sull'influenza del denaro in politica, basate anche sulla lettura della giurisprudenza in materia.

Una delle esigenze di un romanziere è poi quella di condividere la frenesia della creazione. La mia validissima assistente Alison Potter Thomas ha dato il meglio di sé in questo libro: con i suoi commenti, precisi e acuti, e a volte semplicemente con la sua perseveranza mi ha spinto a lavorare sempre meglio. Per ulteriori revisioni devo ringraziare il mio amico e agente Fred Hill, i carissimi amici Anna Chavez e Philip Rotner e la mia compagna nella vita, Laurie Patterson. Gli editori, Sonny Mehta e Gina Centrello, dopo aver vinto l'iniziale diffidenza sull'idea del romanzo, hanno finito per approvarlo con un entusiasmo che mi ha incoraggiato e rassicurato moltissimo. A tutti i miei più sentiti ringraziamenti.

FINE